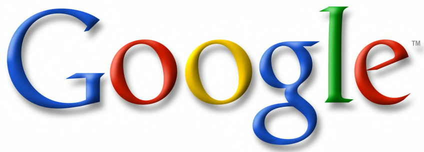






July 10/97

Gennaio-Febbraio 1896 Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMENSILE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XIX° — Vol. I°

VENEZIA

STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA

1896

INDICE

Cronaca dell' Ateneo Veneto . . . . Pag. 3

L' anello del morto — *V. Aganoor* . . . . . » [illegible]

Diomede Guidalotti e il tyrocinio delle cose volgari (continuazione) — *E. Lamma* . . . . . » [illegible]

Un sonetto di Lodovico Pastò contro Napoleone — *Dott. C. Musatti* . . . . » 38

Almanacchi veneti (continuazione) — *A. Parenzo* . » 40

Delle Maree (continuazione) — *G. A. Romano* . . » 87

Libri e opuscoli ultimi arrivati all' *Ateneo* . . . » 126

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1896

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

I.

La nuova Direzione della Rivista *L'Ateneo Veneto* ha creduto doveroso compilare questa rubrica e mandarla innanzi agli scritti che saranno d'ora in poi inseriti nel nostro periodico bimensile, sempre che lo consentano l'importanza e la copia degli argomenti. Parve che una publicazione, che s' intitola dall'*Ateneo,* mancasse a se stessa lasciando digiuni i lettori di notizie che dessero un'idea di quella parte del movimento intellettuale, il quale è promosso e mantenuto, specialmente in pro' di Venezia e della regione Veneta, da una istituzione quasi secolare, che se ebbe alcuni periodi di dormiveglia o anche di sonno, ne contò altri di vita veramente operosa.

Nei primi giorni dell' anno corrente sottentrò la nuova Presidenza e il nuovo Consiglio accademico alla Presidenza che prese il nome da Paulo Fambri, il quale incarnò in sè tutto un programma, alla cui attuazione non mancarono nè il senno, nè l'energia. Il nuovo Consiglio è destinato a raccogliere e a spingere innanzi preziose iniziative, ove lo soccorra il benevolo aiuto del Corpo accademico e l' interessamento del publico. Eletto nella seduta 5 gennaio, riuscì composto dei seguenti Soci residenti:

Avv. comm. Marco Diena, *presidente;*

Prof. Luigi Gambari, *vicepresidente per le scienze;*

Prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons, *vicepresidente per le lettere;*

Prof. Giuseppe Naccari, *segretario per le scienze;*

Prof. Primo Lanzoni, *segretario per le lettere;*

e consiglieri i signori: prof. Giovanni Biasutti, prof. Fabio Besta, co. ing. Antonio Contin di Castelseprio, avv. A. S. De Kiriaki, comm. ing. Paulo Fambri, dott. Beniamino Fano, co. prof. Federico Pellegrini, avv. Carlo Stivanello. A bibliotecario fu eletto il cons. Federico Pellegrini. Finalmente l'avv. comm. Graziano Ravà ebbe l'ufficio di tesoriere dell'*Ateneo.*

E così definitivamente il Consiglio rimase costituito, dopo che si erano dovute accettare le dimissioni del dott. Francesco Gosetti da vicepresidente per le scienze, e del consigliere d'appello Michele Spanio da bibliotecario, dimissioni motivate dalle molte loro occupazioni, mentre non si accolse la rinunzia del prof. Primo Lanzoni da segretario per le lettere, nella considerazione che, al ritorno dalla sua missione commerciale nelle Indie orientali, egli potrà riassumere il suo ufficio, con molto vantaggio dell'*Ateneo.*

Ben tosto il Consiglio accademico si accinse all'opera. Tenne frequenti le sue sedute, per prender notizia dei varii servigi e delle varie istituzioni che funzionano in seno all'*Ateneo,* per discutere ed approvare il consuntivo 1895 e il preventivo 1896, presidiando l'esame minuzioso di cautele atte ad assicurare all'*Ateneo* stesso un andamento regolare. A trattare questo ed altri argomenti il Consiglio accademico spese 7 sedute nei giorni 13, 19, 22, 27 gennaio, 12, 22 febbraio e 13 marzo. Una seconda adunanza generale, oltre la prima, già accennata, per la rinnovazione di tutte le cariche, fu tenuta nel 4 marzo. In questa fu data particolare contezza dal presidente del programma da attuarsi pel quadriennio in corso, e, a rissanguare e a completare il Corpo accademico, tanto nella classe delle scienze, che delle lettero, dovendosi ricondurre a *cento,* secondo lo Statuto (Art. 2), il numero dei soci residenti, furono elette parecchie egregie persone che daranno lustro all'*Ateneo* non meno di coloro che già fanno

parte dell' Associazione. Aderirono ad essere soci e furono ascritti alla

Classe delle Scienze i signori:

Luxardo cav. uff. prof. Ottorino
Giordano prof. dott. Davide
Cavazzani prof. dott. Guido
Levi Morenos prof. dott. Davide
Truffi prof. Ferruccio
Castelli comm. generale Emilio
Pellesina comm. ing. Emilio
De Hieronymis cav dott. Taddeo

e alla

Classe delle Lettere i signori:

Dezan prof. Guido
Guggenheim comm. Michelangelo
Rottigni Marsilli co. Giannina
Giomo cav dott. Giuseppe
Armani avv. prof. Luigi
Aganoor contessina Vittoria
Paladini prof. dott. Vittorio Luigi
Coen Rocca Guido
Grimani co. comm. Filippo
Dal Zotto comm. prof. Antonio
Cantalamessa cav. prof. Giulio.

Nella stessa adunanza furono nominati corrispondenti dell'*Ateneo* i professori cav. Antonio Battistella (Treviso), avv. Giulio Diena (Firenze) Vittorio Lazzarini e dott. Giuseppe Vicentini (Padova).

Il programma che l'*Ateneo* si propone di svolgere fu comunicato a tutti i soci con la seguente Circolare dell'egregio presidente, in data 10 marzo:

Agli onorevoli soci dell'Ateneo Veneto

« Le deliberazioni prese nell'ultima adunanza sociale tenuta dal nostro Ateneo il dì 4 corrente, sull' indirizzo da darsi a questo patrio Sodalizio, sembrano così importanti, che il sottoscritto reputa suo dovere di darne particolare comunicazione anche ai soci non intervenuti in quella adunanza.

» L'attivissima e lodevole operosità di altre istituzioni attuate nella città nostra, allo scopo della diffusione della cultura e degli studii, non deve togliere tuttavia al vecchio Ateneo Veneto, il modo di concorrere anche da parte sua al plausibile intento.

» Anzi la Presidenza attuale fu di parere, e vi assentirono pienamente i Colleghi, che all'Ateneo Veneto, dallo stesso suo nome e dalle gloriose sue tradizioni fosse tracciato un campo specialissimo in cui potesse con forze ringiovanite prestare opera utile al nostro paese; parve che il nostro Sodalizio fosse quello appunto in cui potessero accentrarsi e far capo gli studii che si riferiscono specialmente a Venezia, considerata, quanto al passato, nella sua storia, nelle sue leggi, nei suoi ricordi, nelle arti, nei monumenti, e, quanto al presente, ne' suoi bisogni materiali e morali, per ricercarli e discuterne, entro i limiti in cui possono essere studiati ed esaminati nell'ambiente sereno della scienza.

» Nè per questo si credette che abbiano a porsi in disparte tutti gli altri argomenti che possono interessare la coltura generale, o valere alla diffusione di quelle nozioni scientifiche, delle quali anche nelle classi colte si lamenta talora il difetto. ma anzi parve opportuno che con metodi adatti avesse ad esserne curata la trattazione.

» Ed è con tali propositi che la presidenza si è già adoperata ad ottenere frattanto che l'egregio nosto socio corrispondente cav. prof. Antonio Battistella, provveditore agli studii per la Provincia di Treviso, si presti ad iniziare un

Corso di lezioni di storia Veneta; riattivandosi così, sott'altra forma, quella *Scuola di storia patria*, che fu tenuta per lo passato con tanto plauso nel nostro Ateneo.

» Ed intendendo pur di riprendere un' istituzione che fu altre volte ai nostri concittadini d' ambo i sessi assai gradita, la Presidenza ha ottenuto da altri egregi nostri consoci l' impegno di avviare quanto prima alcune *Lezioni popolari e sperimentali*, le quali è pure sperabile non abbiano a mancare di numerosi uditori, anche se le condizioni finanziarie dell'Ateneo, e le spese spesso inerenti a tali esercitazioni non renderanno possibile di concedere al pubblico per queste pure l' accesso gratuito, come si intende concederlo per quelle della storia.

» Che se a questi studii si aggiungono frequenti comunicazioni, letture o discussioni in adunanze sociali, le quali possano anche dar modo di arricchire d'interessanti pubblicazioni speciali la nostra *Rivista* destinata a rispecchiare viemeglio la vita dell'Ateneo; se ai vantaggi che può arrecare il divisato indirizzo si aggiungano quelli che già presentano ai nostri concittadini, pur che vogliano profittarne, la sempre accresciuta *Biblioteca di consultazioni* ed il *Gabinetto di lettura*, fondati e mantenuti con zelo indefesso dagli egregi uomini che al nostro Istituto erano sin qui preposti, è a sperare che l'Ateneo Veneto potrà essere tale ancora, da tenere un posto onorato fra le Istituzioni Accademiche ringiovanite, e prestare efficace concorso al progresso della coltura e del sapere nella Città nostra.

» Ma ad effettuare completamente il tracciato programma, il sottoscritto confida nella operosità e nell' appoggio di tutti i Soci dell'Ateneo, ed in modo particolare della S. V. chiarissima, di cui si protesta con distinta osservanza ».

Devotissimo,
Il Presidente, MARCO DIENA

Adunque quattro istituzioni importanti funzionano per iniziativa e sotto la speciale direzione del patrio *Ateneo*, e queste sono il *Gabinetto di lettura con Biblioteca di consultazioni*, le *Lezioni di storia veneta*, le *Lezioni popolari* e *sperimentali*, la *Rivista*. Della prima istituzione, che fu saggia creazione della Presidenza Fambri, parleremo nelle *Cronache* successive. Le *Lezioni di storia veneta* furono gentilmente assunte in quest' anno, benchè sotto altra forma e dopo una interruzione di due anni, dall' egregio prof. Antonio Battistella, che finora, come storico, ha specialmente raccomandato il suo nome alla premiata monografia su Francesco Carmagnola. La prolusione ebbe luogo nel 15 marzo, alle ore 14, e fu preceduta da nobili parole del Presidente, che, presentando l'oratore ai numerosi convenuti, disse :

» Ho l'onore di presentarvi, o Signori, l'egregio prof. cav. Battistella, Provveditore agli studi nella Provincia di Treviso, socio del nostro Ateneo, che aderì alla preghiera fattagli dalla Presidenza di voler impartire un Corso di Lezioni di Storia Veneta in quest'aula.

» Con una modestia pari al molto suo valore egli mi fece divieto di dirvi ciò che avrei dovuto qui esporre ad elogio degli alti meriti suoi.

» Rispetterò questo suo desiderio degno tanto più di essere apprezzato oggidì che vediamo talora uomini anche men che mediocri arrabbattarsi perchè possa venire ad ogni occasione strombazzato colle frasi più enfatiche il loro nome.

» Mi sia permessa invece una qualche parola per dirvi da qual sentimento fosse ispirato il nostro Ateneo nel voler qui restaurato l' insegnamento di che si tratta.

» Se è vero che la storia è maestra della vita delle nazioni, ben dovrà dirsi che a nessun' altra fonte potrebbe la nazione italiana attingere più utili e più provvidi insegnamenti di quelli che possa offrirlene la Storia di Venezia.

» Saggezza di Governo, previdente accorgimento di istituzioni civili, bontà assoluta e relativa di leggi, provvidenze efficaci ad una singolare prosperità di commerci, indimenti-

cabili esempi di valore e di scienza militare, splendidi tratti di eroismo, prudente e vigile diplomazia modello al mondo di verace sapienza politica, sistema mirabile di colonizzazione che valse a creare colonie profittevoli eminentemente, e vivamente affezionate alla madre patria sino agli estremi momenti e allora forse più affezionate ancora degli stessi ottimati che la reggevano.

» Ecco ciò che presenta la storia di Venezia.

» E tutto questo abbellito dal culto sovrano dell' arte, dall'amore delle lettere e delle scienze

» Ma quello che la informa si può dir tutta intera, è l'alto sentimento di patriottismo e di indipendenza politica e civile onde la Repubblica potè resistere ad ogni conato di dominazione e di influenza straniera e lottare contro ogni indebita invasione di estranea supremazia da qualunque parte e con qualsiasi pretesto venisse tentata.

» Fu l'amore sviscerato della sua indipendenza, fu il patriottismo de' figli suoi che valsero a darle tanto valore ed energia militare da sostenere anche da sola fierissima lotta contro il maomettanismo invadente l' Europa, infonderle nelle più gravi distrette ardore e coraggio e renderla mirabile per serenità e per prudenza in mezzo ai pericoli più paurosi e di fronte alle più formidabili coalizioni de' nemici suoi, tutti concordi agli estremi suoi danni.

» Fu questo sentimento che fece la sua grandezza, come l'affievolirsi di esso fu cagione vera della miseranda sua fine.

» E se mezzo secolo dopo quel turpe mercato che di lei si fece per la fiaccata energia dei suoi reggitori, potè Venezia in un momento storico indimenticabile, rivendicare la gloria del nome suo con un conato memorabile di resistenza eroica, fu appunto il culto della indipendenza, fu il ridestato patriottismo che la indusse a sovrumani sforzi di abnegazione e coraggio per lunghi mesi protratti.

» Questo fremito di patriottismo che fa battere ancora il cuore di noi vecchi che in quei giorni abbian vissuto, vorremmo prima che questo cuore si spenga interamente alla

vita, veder trasfuso nell'animo di tutti i giovani nostri, molti dei quali sedotti da un menzognero fascino di più alti ideali, e dalla apparenza di più larghi orizzonti sembrano non apprezzare abbastanza questa gran verità nelle condizioni della patria nostra oggi più che mai necessaria a meditarsi, questa verità che la storia della nostra terra apertamente dimostra: essere il patriottismo quello che vale a perservare le nazioni da irreparabile decadenza, e che può valer, se cadute, a sollevarle a nuova gloria e prosperità».

Le *Lezioni popolari e sperimentali*, che si terranno, non in un corso ordinato o regolare, ma come lo domanda la opportunità o la curiosità scientifica del momento, furono iniziate la sera del 25 marzo con una conferenza del professore dott. Ranieri Ferruccio Pellizzari sulla *Fotografia dell' invisibile e sulle radiazioni X.*

Il socio professore Pellizzari, premesse alcune nozioni generali sulla luce e sui colori, sulla azione chimica che essa esercita sopra diverse sostanze e sulla quale è fondata la fotografia, parlò della stessa azione che hanno i raggi ultra violetti dello spettro luminoso che sono a noi invisibili. Disse e dimostrò con brillanti esperimenti come si manifesta la luce della scarica elettrica nell'aria a diversi gradi di rarefazione, e così quella delle forti *correnti indotte*, nei vari gas rarefatti e nelle sostanze che presentano gli eleganti effetti della fluorescenza.

Preparata in tal modo la via all'attento, numeroso ed eletto uditorio, venne a parlare più specialmente delle proprietà dei raggi *catodici*, della luce, cioè, che emana dal polo negativo delle correnti, sulle radiazioni X e delle importantissime scoperte che assicurano alla imortalità il nome di Röntgen.

Negli intervalli necessarii al funzionamento degli apparati, il professore Pellizzari fece una breve ed istruttiva storia della nuova scoperta e degli studi sui quali in questi giorni si affaticano i fisici più eminenti, fra i quali alcuni italiani: e indicò le modificazioni ed i progressi di questo nuovo trovato

della scienza e che si sono succeduti nel giro di pochi mesi.

La conferenza del professore Pellizzari fu una successione di esperimenti riuscitissimi, concatenati con tale bravura da rendere alla evidenza tutte le fasi della storia di quella meravigliosa scoperta, e dare ai profani della scienza una nozione esatta dello stato odierno di questo nuovo ramo della fisica-chimica.

Mirabili riuscirono gli effetti luminosi nei tubi di Geissler di Crookes e di Plücker di grandi modelli eccitati da un poderoso rocchetto di Ruhmkorff con più che quaranta elementi di Bunsen; belle ed istruttive le proiezioni delle *fotografie dell'invisibile;* sollecita e perfettamente riuscita la *prova* e lo *sviluppo* di una fotografia eseguita sul finire di quella conferenza, che rimeritava il prof. Pellizzari dei più caldi applausi.

Finalmente la *Rivista*, l'*Ateneo Veneto*, che uscirà regolarmente ogni due mesi, nel formato e nel numero di pagine dei precedenti fascicoli, si propone dar la preferenza ad argomenti che interessino la città e la regione. Nella seduta del 14 marzo furono chiamati a far parte del Comitato di redazione i soci Besta, Cassani, De Kiriaki, Diena, Fabris, Fano, Gambari, Lanzoni, Martini, Naccari, Occioni-Bonaffons, Stivanello, Trevisanato. Fra questi furono nominati direttori della Rivista i due vicepresidenti dell'*Ateneo*, professori Gambari, e Occioni-Bonaffons. Possa il buon volere del Comitato scusare agli occhi dei Soci dell'*Ateneo*, delle Accademie corrispondenti e dei lettori, i difetti di cui non pretende andar immune la presente publicazione.

Venezia, 25 aprile 1896

I Direttori dell'Ateneo Veneto

L'ANELLO DEL MORTO

Chi lo portava, nude adesso e rigide
tiene le mani in croce, e non le stende
mai, nè più mai s'animeran d'un fremito...
Or quell'anello sul mio dito splende.

Splende al raggio del giorno e splende ai vividi
doppieri, come quando Egli, il giocondo
capo d'adoloscente erto, i miracoli
tutti poteva interrogar del mondo....

Va la mia mano sovra il foglio e sprizzano
baleni dalla gemma.... Anch'io, fornito
il breve giorno, pregherò che cingasi
di questo istesso anello un altro dito;

(ultimo dono!) e anch'io quando quest'aureo
cerchietto splenda sovra un'altra mano,
anch'io sarò sotto la terra, immobile,
indifferente ad ogni dramma umano....

Dio!... Già mi vedo, come in sogno, chiudere
nella bara,... per sempre al buio... e un lento
strisciar... succhiar d'animaletti gelidi
sulla mia carne irrigidita io sento.....

Dio!.., Forse intanto, al chiaro giorno, un libero
vivente, troverà quest'ingiallita
carta tra vecchie carte, questa pagina
che calde adesso toccan le mie dita.

Vedrà queste sottili aste che rapida
traccio sul foglio, mentre pieno il senso
della vita mi tiene, e pulsa il sangue,
e vedo, odo, desìo, palpito, penso....

Egli si chiederà: — « *Bruni ebbe o ceruli*
occhi?... Fu bella? — Ed io nella macabra
mia prigione, laggiù, riderò l'orrido
riso dei morti che non han più labra....

Vittoria Aganoor

DIOMEDE GUIDALOTTI

E

IL TYROCINIO DELLE COSE VULGARI

(*Seguito* — V. fasc. 11-12, 1895).

Nella piccola corte dei Bentivogli (1), negli ultimissimi anni del quattrocento e nei primissimi del cinquecento, si svolse l'attività pratica di Diomede Guidalotti, le cui opere volgari esamineremo un po' diffusamente riguardandole sì per la loro verità, che per il loro pregio, e fermandoci di preferenza sulle sue opere volgari.

La principale di esse è senza dubbio il *Tyrocinio delle cose vulgari de | Diomede Guidalotto | Bolognese, cioè: | Sonetti | Canzoni | Sestine | Strammotti | Barzelette | Capituli | Egloghe | e prosa;* stampato *ne l'alma et Inclyta*

(1) Il *Quadrio, Stor. e ragione* etc. VII 223, scrive: « Ma già prima aveva questo poeta data in luce quest'opera, (il *Tirocinio*) dedicandola ad Emilia; poichè conosceva, com'egli dice, che non era a proposito in così tenera età..... *etc. etc.*, asserendo che quest'edizione fatta nel 1504 non fu la prima, come si conosce manifestamente dalla lettera dedicatoria. Ma in essa non si parla di *edizione*, bensì di *dedicatione ad Emilia con intentione che ad altri non se extendesse!* Allude certamente ad una qualche copia manoscritta, non a stampa, dei suoi versi messa insieme per amore di Emilia; ma la *unica*, non solo *prima*, edizione del *Tirocinio* è questa che noi citiamo. Forse allude alla *Potentia d'amore, opera nuova de un poeta el quale non vuol nome*, stampata poi assai più tardi del *Tyrocinio*, in Bologna, nel 1538.

Città di Bologna per... Caligula Bazaleri..., *regnante lo Illust. M. Giovanni Bentivoglio Secundo*, addì 15 aprile 1504 (1). Consta di 166 carte numerate, e si apre con un epigramma laudativo di Giovanni Battista Pio e un sonetto di Giovan Filoteo Achillin. Il volume è dedicato: *Alla Inclyta Madonna Lucretia Bentivoglio Estense*, cui confessa essere stato costretto a pubblicare il suo *Tyrocinio de più accurata lima bisognoso*, per i *preghi d'alcuni alli quali più mi era de incarco non obedire che dagli altri esser chiamato presumptuoso*, e: *alla Celeberrima Diva e de le muse deco*[*ro*] *Emilia*, giacchè *questo libretto* suo *se non in tutto in maggior parte de inventione e di subietto*. Chiude la dedicatoria promettendole ben altri e maggiori saggi della sua affezzione e dell'arte sua; ciò pure ripetendole in un lungo capitolo che termina così:

E non voglio altro lauro, mirto o palma
  Che esser letto da te talora, quando
  Darai longo ocio all'una e l'altra palma
E quel che è tuo non mio ti recomando.

Questo è come il preludio, la sinfonia dell'opera: la quale è quasi tutta indirizzata ad Emilia, e i versi d'amore esamineremo più oltre, quando, cioè, nel Guidalotti studieremo il *seicentismo anticipato*. Nell'esame esteriore di essa accenneremo alle relazioni dell'autore coi contemporanei, e i principali *generi* dell'arte sua.

Lo troviamo, infatti, in corrispondenza con Gerolamo Casio, l'autore poco celebre degli *Epitaffi* e di molte altre sciocchezze, il quale lo invitava a scrivere delle egloghe; con Giovanni Bentivoglio, cui dedicò un sonetto *per Natale;* con

(1) Che egli vivesse alla corte dei Bentivogli lo dimostrano i versi affettuosi dedicati ai componenti di quella illustre famiglia, e la dedica dei *Commentaria* alle egloghe di Calpurnio e Nemesiano ad Alessandro Bentivoglio al quale si professa *cliens*.

M. Bonifacio Cattanio (1), *morto nel senato*; con Polydoro Caballiato, amicissimo del poeta: poi ha versi per frate Mariano da Genazzano; a Lodovico Ghisilardo (2); a Vincenzio da San Pietro; ad Agostino Tencarario; ad Antonio de' Bocchi, per consolarlo della perdita della moglie; ad Alessandro Manzoli; ad Antonio Jenerio; a Giovan Filoteo Achillini; per *la morte de Guido pictore Bolognese*; per la morte di Andrea Magnanimo; a Camillo Paleotti; a Cristoforo Poggi e a molti altri. Molti di questi nomi già travolse l'oblio: ma d'altri non sarebbe male rinfrescare un po' la memoria: poichè furono dottori dello studio bolognese, artisti e rimatori.

Nel Canzoniere del Guidalotti, non mancano accenni di devozione e d'affetto pei componenti della famiglia bentivolesca, e queste rime vorremo specialmente ricercare, poichè dimostrano il loro autore in benevoli rapporti coi potenti signori bolognesi, alla cui corte dovette vivere gli anni migliori della sua primissima giovinezza. A Giovanni II Bentivoglio, dedicava infatti *per natale* un sonetto, men che mediocre, come sono tutte le cose del Guidalotto, ma non per questo meno gentile:

. . . un novo pensiero oggi m'assale
che con immenso ardir l'ingegno sprona,
tentare in Aganippe o in Elicona
don che convenga a te, se non eguale.
Abbi quel che ti dò, signor mio grato
che io non posso donare argento ed oro
ma parte sol di quel che il ciel m'ha dato.

Altrove, con una certa mal dissimulata cortigianeria, diceva allo stesso Bentivoglio di prestargli i suoi favori, sicuro che all'ombra di tanto signore avrebbe avuta propizia la fortuna:

(1) Era avo materno del poeta.
(2) Le notizie su questo amico di Codro raccolse il Malagola, p. 230-232.

Ma poichè fatto sei mia guida e vento,
mena la barca alla bramata riva
che ad ogni tuo voler resto contento.
E se fortuna d'ogni ben mi priva,
mostrati in mio favor per suo spavento,
che vincer l'è gran gloria una tal diva.

Anche gli prometteva una specie di fama, in compenso della sua protezione: *Forse premio n' avrai poi da Parnaso.* Avrai altri elogiatori, gli diceva il Guidalotti, ma averne uno di più non è poi male:

Or tu potresti dir: Tuo vile ingegno
fia da la sacra turba discacciato..,
Il nome tuo, signor, mi farà degno.
E se più grave stil ti ha celebrato
nocer non può a tuoi fatti il mio sostegno,
che non è da ogni parte alcun beato.

Pur con Ermes Bentivoglio si congratulava, in occasione del suo ritorno di Spagna, e gli diceva: poichè *alla patria tua sei lume e specchio Guarda che, visto in te, tale ornamento Non faccia per averlo altri apparecchio.* Ma una ampia nota di cortigianeria sfacciata, ne la porge il sonetto pel parto della moglie di Alessandro Bentivoglio: dalla quale il marito aspettava un maschio, e nacque invece una femmina. Il Guidalotti ci ricama un sonetto, che riportiamo volentieri per intero, perchè ci schiuderà fin d'ora la via all'ultima parte di questo nostro scritto; il seicentismo nelle opere d'un quattrocentista. Perchè mai, dunque, la moglie del Bentivoglio partorì una femmina? La risposta che ci dà il Guidalotti è questa:

Non poca contenzion, signor, hai dato
al ciel nel parto de la tua consorte;
chè avendo al tuo desio l'orecchie porte
a un medesmo voler s'era accordato.

Ma Venere l'accordo ha conturbato,
supplice a tutta la celeste corte,
che per contento e sua più lieta sorte
femina il nascituro a lei sia dato.
Riprese esser contraria al tuo volere:
Dunque essendo, rispose, orma' in vecchiezza
non deggio a un successor mio provvedere?
Posta in speranza d'altri, e con prestezza:
Quale erede più degno ho, disse, a avere
se non han questi due par di bellezza?

Forse la cortigianeria non giunse mai a tal segno: forse mai un signorotto ebbe maggior turibolate d'incenso. Con Giovanni II si rallegra pure in un sonetto per un *tumulto pacificato* (c. 722); e pur un sonetto consacrava al *nome di zinevora*, la fatale moglie del Bentivoglio, che fu una non ultima causa della rovina della sua casa. Ma se questi accenni sono più che sufficienti a mostrare il Guidalotti in rapporti cortigianeschi coi Bentivogli, non mancano i versi diretti a Ginevra, alla quale dedicò i capitoli XII e XIII, che, se non m'inganno, debbono essere stati scritti prima dei versi del *Tyrocinio* e dovettero servire come di passaporto al poeta per entrare nella corte bentivolesca, giacchè furono indirizzate a Ginevra *per la materna aria* del poeta. Ma non meno curiosi di questi versi sono gli altri nei quali il nostro lamenta il *tumulto italico* e le condizioni infelici della patria, che nei primi anni del cinquecento gli italiani avevano con tante premura, dimenticate.

Per cantare il *tumulto italico* il Guidalotti si serve della grave ed affannosa sestina, di quella forma metrica, cioè, che non ebbe mai cultori fortunati nella nostra letturatura e riescì malagevole perfino al Petrarca. Quella del Guidalotti ha qualche tratto discreto, ma se una rondine non fa primavera, qualche bel verso non è sufficente a formare un poeta. Comincia con una esortazione così:

Orsù, cessino ormai tante alte strida
e non infesti più la Italia Marte:
resti assordito il suon de la rea tromba
e occultinsi le lancie insieme e l'arme,
che assai ci ha fatto pur la Gallia guerra,
causa già di trionfi a Roma e spoglie.

E la *concione,* poichè par proprio una concione tribunizia, seguita con una obiurgazione: *Ah, maledetta sia la curva tromba, E chi primo cercò nemiche spoglie;* poi augura che le forze e le armi d'Italia si uniscano tutte contro il furore di *peregrine spade:*

Sempre sarà tumulto e nova guerra
e i sonni impedirà l'ardente tromba,
sin che potrà nel ciel l' orrido Marte,
e Gallia ingrosserà di nostre spoglie,
superba di minaccie, ire e di strida
se non concordan più di Ausonia l'arme.

Nella chiusa raccoglie le sei *finali* che gli furono d'incubo per tutto il componimento e congeda la sua sestina così

Le strida faccian solo a' mortai guerra
e la tromba dia pace alle nostre armi
che suo spoglie ha dicato Italia a Marte.

Ma di questo augurio del poeta, Marte, il *potentissimo belli deus* sorrideva di compassione nell'Olimpo.

Un sonetto ha questo titolo: *De le discussioni de Italia*; ed è uno dei tanti lamenti sulle condizioni d'Italia, in cui affaticarono l'ingegno molti scrittori del sei e del settecento: è men che mediocre, ma non spregevole se si considera che non contiene un pensiero volgare:

Italia, Italia, a che condotta sei?
Soggetta al nome che più fiate hai vinto:
la gloria e 'l pregio e quel vigore è estinto
che già dato ti fu da summi dei.

Aimè, che udir com'Appio io non vorrei
per non sentir tuo onor macchiato e tinto,
che lo ardir sol de l'arme ha il suon convinto
qual contro al ciel valor creduto avrei.
Avesti di un vigor dato speranza
ulmen, che poi si imputa alla fortuna
quando 'l nemico contrastando avvanza.
Ma vinta sei senza difesa alcuna:
e questo è che non val forza o possanza
dove poca concordia e fè si aduna.

Questo sonetto, invece, *del tumulto italico*, contiene una reminiscenza oraziana, che il Fantoni si appropriò in una sua genialissima odicina:

Marte si accinge a nove imprese d'arme,
lasciato de l'amata il letto tepido,
e segue Augusto, Marco Antonio e Lepido
per far sanguigne più di sette Parme.
Bellona canta il furioso carme,
vola vago per tutto il timor trepido,
incitato è ogni cor senile e crepido
e son tolte le lancie or da le tarme (!).
Stridi di trombe e di bombarde al cielo
volano e fansi prove e degne mostre
di destrier di corazze e d'ogni telo.
Io m'apparecchio alle amorose giostre,
chè in tempo temperato in caldo e in gelo
sono evitarne le fatiche nostre.

Le molte rime dirette a' contemporanei che ebbero un certo nome nell' estremo quattrocento (molti ora sono affatto dimenticati, ma meriterebbero che qualcuno si occupasse di essi), mostrano in quanta stima il Guidalotti fosse tenuto. Esaminando le quali, s'io non m'inganno, la figura del giovane rimatore vien su più spiccata e compiuta; dimostra altresì quale dovesse essere la piccola società poetica che frequentava la corte del Bentivoglio, non ancora in odio a papa Giulio II.

Girolamo Casio sollecitava il Guidalotti a scrivere ecloghe: ma il buon Diomede rispondeva: *Io con amor dimoro Che stabil son del ciel le leggi date.* E d'amore, infatti, cantò fin troppo, e, quel che è peggio, non bene. Ma non sono poche le rime nelle quali accenna a fatti storici e contemporanei, e queste, principalmente, esamineremo.

Bonifacio Cattanio, avo materno del Guidalotti, morì improvvisamente in senato: il poeta gli dedica un sonetto:

Dunque tal fin si può chiamar beato,
chè poca pena t'è stato il partire
lasciando buon governo al tuo senato.
Di te si può quel che di pochi dire:
laudabile il tuo fin la vita e 'l stato
che alcun non è felice anzi 'l morire.

Polidoro Caballiato gli fu amicissimo e a lui scriveva:

Son molti a cui l'etate antica applaude
che l'un per l'altro non stimò il morire,
onde ha perpetua fama il nome loro.
Ma se per bene oprar si merta laude,
chi Polluce e Castor più vorrà dire
potrà mutar Diomede e Polidoro.

Nel *Tyrocinio* si leggono tre sonetti per la morte *de frate Mariano*, la raccolta funebre in onore del quale, pubblicammo noi, non ha molto, nel *Propugnatore*. Nella stampa i due sonetti da noi pubblicati sono un po' diversi: e ve ne è un terzo che non era compreso nel codice da cui derivammo la raccoltina del genezzanese. Il sonetto comincia: *Visto il primo fallor l'umana gente*, ma non rasenta neppure la mediocrità.

Forse Lodovico Ghisilardo si rideva degli amori del Guidalotti con Emilia, poichè il nostro lo rimproverava dolcemente così: *Ma pigliarsi piacer d'un uom mendico È cosa che al gran Dio forte dispiace.* Ma a Vincenzo da Sampietro e Agostino Tencarario inviava tre sonetti, per assicurarli, benchè lontano da essi, dalla sua amicizia. Chi fossero questi due

bravi signori, non so, nè mi è riescito trovar notizia di essi nelle carte dell'Archivio di Stato di Bologna: ma si può star certi che entrambi bolognesi non furono.

Troviamo anche il Guidalotti in relazione con *Antonio de' Bocchi*, il quale ha pure versi nella funebre raccolta per Mariano da Genazzano. Con lui si condoleva il nostro *per la morte della moglie*, in un modo un po' buffo, veramente, ma si sa che le condoglianze sono sempre difficili a farsi. Il Guidalotti, in sostanza, diceva all'amico: non dolerti poi tanto della tua disgrazia, poichè il cielo non si farà *benigno al tuo gran danno*, dovevi ben sapere che la moglie tua *per morir fu già creata*! E di tale *consolatoria* pur deve essere stato grato il de' Bocchi al poeta: era inutile, infatti, ripetergli ciò che il vedovo marito doveva già sapere da un pezzo.

Pur nel *Tyrocinio* troviamo versi ad un altro elogiatore di frate Mariano, Alessandro Mangoli, bolognese, al quale dice che egli non sa scrivere altro che d'amore e della sua Emilia; *Allo avo suo materno*, che fu, come vedemmo, Bonifacio Cattanio; *Ad Antonio Ferario*; ma a c. 55 troviamo un sonetto a Giovanni Filoteo Achillini, autore del *Fedele* e del *Viridario*, e non indegno precursore di quel Claudio che si ricorda tra i più spropositati seicentisti. Il sonetto che a lui indirizza è un sonetto d'amore; il tema è sempre Emilia; i lamenti sono sempre gli stessi:

Amor del strazio mio si ciba e pasce,
  Emilia mi rempiaga ov'io son morso;
  la terra, il ciel mi nega e il mar soccorso
  e il cor arso e mal novo in me renasce...
Lontan dunque da lei piango, e presente
  è maggiore il dolor, perchè ho ragione
  che il mal è bene a chi l'error suo sente.

In un altro sonetto piange *la morte di m. Andrea Magnanimo*; in un altro *la morte di Urceo codro*; due sono dedicati a Serafino dall'Aquila, e fecero parte delle celebri *Collettanee*, delle quali il Guidalotti fece la lettera dedicato-

ria; uno per la morte del *conte Nicolao Rangone*, e questi sonetti mortuari intramezzano stranamente le rime d'amore alla gentilissima ma non meno crudelissima Emilia, e *per la morte de uno cagnoletto.* Dietro i *capitoli*, si leggono due sonetti uno a M. Lucrezia Borgia e l'altro *alla Duchessa d' Urbino*, ma più interessante di questi è il sonetto che si legge *per la morte di Antonio Pistoia*, che trascriviamo, perchè certamente sconosciuto agli studiosi:

Ferma il piè tu che passi, e il novo caso
non ti fia udir con poco indugio a noia
Antonio giace qui, detto Pistoia
noto dal primo sol fino all'occaso.
Il corpo di lui chiude un picciol vaso
che del cener d'un tal fa festa e gioia
e virtù, che non vuol che 'l resto moia
gli apre Pyrene, Coira e 'l bel Parnaso.
La fama ch'empie il mondo ai mortai resta,
l'alma è volata fuor d'umani inciampi
al loco de' beati in gioco e festa.
Là ride e si solazza in dolci vampi
e con la cetra in man l'anime desta
che più lieti gli fa li Elisii campi.

Nel *Tyrocinio* del Guidalotti sono specialmente interessanti le *canzoni* e le *canzonette*, perchè conservano un sapore tutto popolare, ed entrano perciò nel gran ciclo della lirica popolareggiante che fu, forse, la miglior cosa che producesse la lirica nella seconda metà del quattrocento. Nel *Tyrocinio* gli strambotti sono pochi, non ostante che il Crescimbeni dica il contrario — ma le *canzoni* e le *canzonette* scritte però quasi sempre per i più futili motivi, sono parecchie e di qualche importanza. Ne verremmo esaminando alcune, quelle particolarmente che, a nostro avviso sono le migliori. Questa ha per titolo: *Canzone; parla con li suspiri*:

Gite, suspir mei caldi
  correndo ora ora in fretta
  a quella che di me nulla gli cale :
rompete i pensier saldi
  di mia vaga angeletta
  che se ha tanto piacer del nostro male,
  e se pur forza vale
  scorrete intorno intorno
  el petto a veder dove
  vaglian le nostre prove,
e mitigato alquanto il viso adorno
  che apra a pietà le porte
  o con più dolce vista o almen con morte.

È leggiera ma graziosa: mostra qualche reminiscenza petrarchesca, ma principalmente un'aria paesana di popolarità. Quest'altra è ad Emilia, *che mai non se muti*:

El servizio le fere
  più mansuete rende
  e domare ogni cosa el tempo suole.
El tempo ancor le altere
  cittadi infime rende
  e 'l tempo sol le rose e le viole,
  el tempo come vole
  ce dà sereno o pioggia
  e porta il freddo verno,
  el tempo è al fin governo
d'ogni cosa mortal che in terra alloggia,
  ma nè servizio o tempo
  te può mutar, crudel, tardi o per tempo.

Simile aura di lirica pura e popolareggiante presentano questi altri componimenti: *Canzone de le bellezze di Emilia,* nella quale trova: *le Gratie conte Con Venere e Cupido;* l'altra *ad Apollo,* nella quale prega il *Dator de i sacri versi, O tu benigno Apollo Insegnami piegare Emilia fera*; l'altra: *donde venga il bene e male,* ma più di queste a me

piace quella *de Amore*, che pare una imitazione d'Anacreonte:

Volse toccarne un giorno
entro ne lo arso petto
amor, mosso a pietà del mio lamento.
E ne lo aprir d'intorno
la piaga al foco stretto
l'arco, i strai, la man gli arse in un momento,
d'onde con passo lento
da me retrasse il piede
a curare il suo male,
ma or represo il strale
e che con vera prova il mio mal crede
non me aspetta parola
e per tema del foco a lontan vola.

Non poche di queste canzonette sono volgaruccie anzi che no: tali sono quelle nelle quali il Guidalotti vuol far cello spirito, seguendo l'andazzo della cortigianeria amorosa delle nostre corti del quattrocento. Ma in alcune prevale un sentimento della natura squisito, come nella *Canzone de primavera* che trascriviamo:

Quando se alberga in Tauro
el lucido pianeta
reveste allor la terra amate spoglie;
e così vien restauro
da la stagion più lieta
a le arbori ridenti in verdi foglie:
la rosa allor si coglie
e i gigli e le viole
e risuonan le selve
voci di uccelli e belve
ch'escono ad apricarse al grato sole:
ma la mia dura sorte
non può mutar stagion se non per morte.

È una rappresentazione gentile di sentimenti e di impressioni provate, nel qual genere furono, come si sa, eccellentissimi il Poliziano e Lorenzo de' Medici: qui il sentimento della poesia popolare è fresco, spontaneo, e perciò il madrigaletto ci par bello e ci piace.

Trovo anche una *dipartita,* anzi una *Canzone de una partita,* leggera, ma pregevole: *Io me n' andrò piangendo Da poi che, Emilia, brami Ch'io mi levi dinanzi al tuo cospetto*; trovo anche toccato il vecchio motivo della fugacità del tempo, che il Magnifico cantò con tanta squisitezza d'immagini e di forme, con tanta profondità di sentimento e di passione:

Verrà la età noiosa
  Con più veloce passo
  che tu, donna superba, or non ti credi;
e poi morte paurosa
  che sol di un freddo sasso
  ti sarà letto, e tu non te n'avvedi;

poi la *Canzone de la imaginatione,* del *sonno,* della *fallacia* ed altre molte che non escono però mai dai soliti e più ripetuti motivi della nostra poesia popolare del quattrocento. Chiudo le citazioni dei madrigaletti riportando una *Canzone per Emilia che era in villa,* che si congiunge al genere di quella poesia popolare, che riproduce, con grazia ed eleganza, il sentimento della natura:

Le Ninfe ne canestri
  portan viole e gigli
  e papaveri a Emilia sonnolenti.
Tutti li dei silvestri
  gittano fior vermigli
  dove ella passa a ministrare intenti,
  e li pastor contenti
  veggion fiorir le biade
  senza che spargan seme
  meravigliosi insieme

di cose che avvenir soglion ben rade;
vivan l'erbe e le ville
se li piacciano a lei liete e tranquille.

Non dispiacerà al lettore se ci tratteniamo un po' a lungo su quelle rime che fanno principalmente parte del ciclo popolare, insistendo su di esse, poichè certo sono sconosciute agli studiosi della nostra poesia quattrocentista. Nel *Tyrocinio* troviamo anche delle *barzelette*, e tra queste una *Barzeletta de l'aurora*, che non è certamente tra le peggiori cose della nostra arte popolareggiante, felice per la sua ben trovata intonazione:

Ove vai, candida aurora,
perchè lasci el letto caro
penetrando a questo amaro
che di pianto io pasco ancora?
Ove vai...
Non lassar per me Titone
per me godi a tuo piacere,
che la mia grave passione
non se cura del vedere:
tu a venir me fai tacere
il dolor ch'entro m'accora.
Ove vai...

. . . .

Tu me accresci ahimè la doglia,
tu sei causa del mio male
che colei che ha di me spoglia
più con te di forza vale
onde il colpo aspro e mortale
farà sempre in me dimora.
Ove vai...
Non me intendi o sorda sei?
Pur dovresti esser pietosa
se commercio hai con li dei
se in te sta fiamma amorosa
lasso ahimè tristo o che cosa
che odio quel che ogni altro adora.
Ove vai...

Un'altra ha questo titolo: *Barzelette de la penitentia.* Non contiene nessuna idea nuova, ma è improntata ad un sentimento sincero; entra anch' essa nel grande ciclo della poesia popolareggiante, della quale ritiene tutte le movenze e le forme, ma i ben cullatì ottonari le danno una sostenutezza lirica più che mediocre, piacevolissima. Certo chi cerca il nuovo nelle produzioni popolari rimane deluso leggendo le rime del Guidalotti: chi sia abituato ad esaltare la fantasia del popolo e la multiformità e l'inesauribilità della sua produzione deve subito ricredersi dopo aver letto anche due soli canzonieri ritraenti le immagini e i sentimenti popoleschi, e deve convenire che l'arte popolare è bella non perchè d'inesauribile vena, ma perchè è universale e riproduce, come in un miraggio, tutta la fantasia e il cuore del popolo. La poesia del Guidalotti ha questi pregi e questi difetti, e il suo canzoniere specialmente sotto questo aspetto è di qualche importanza.

Riproduco alcune stanze della *Barzeletta de la penitentia*:

Se il pentir basta a un errore
e stentando esser punito
poi ch' io stento e son pentito
a che più darmi dolore?
Se il...
Testimoni ho i fiumi e i venti
se del fallo io son rimorso
che già fatto ha torbulenti
de' suspir questo il soccorso
dato il pianto a quelli el corso
tal che in me non è più umore.
Se il...

. . . .

Pur potess' io quel che è fatto
cancellar con ogni pena
ch' io l'avrei già satisfatto
chiuso in carcere e in catena;
ma alla morte il duol mi mena,
che sia fine el suo furore.

Se il...
Basta intendi al mio fal scusa
che pur troppo el me ne duole
per donare un tratto se usa
tua virtù clementia el vole
più non posso far parole
che il ricordo è pena al core...
Se il pentir basta a uno errore

Assai meno importanti sono i Capitoli *alla diva Emilia*, che non sono certo dissimili alle molte rime d'amore di che è pieno il *Tyrocinio*, ed entrano in quel ciclo di poesia cortigiana che, nel caso del Guidalotti esamineremo un po' largamente nel seguente capitolo del nostro modesto studietto. Contengono i soliti e vecchi motivi della più nota poesia d'amore: i soliti concetti di quella lirica stereotipata sempre fredda e sempre mirabolana. Sono diretti *ad Emilia nel partirsi; ad Emilia irata;* e contengono anche molti argomenti di futile poesia cortigiana, quali: *per uno amico*; *per uno amico all'amica; per una amica allo amante* etc. Ma due meritano di essere un po' esaminati da vicino; perchè sono diretti uno *ad uno amico il quale voleva intrar ne li frati;* l'altro è *In laude del Rovero.* Sconsigliando l'amico ad entrare *ne li frati*, il Guidalotti ha qualche accento di sincerità: ma il capitolo è ben diverso, per la forma e per la sostanza da quel che disse Giovenale per distogliere un amico dal prender moglie! Eppure il Guidalotti avrebbe potuto dire molte cose contro gli ordini monastici, contro il clero, schiaffeggiato con tanto vigore dal Petrarca e dell'Allighieri. Un altro bolognese, studiato recentemente da Lodovico Frati, Nicolò de' Malpigli (1), aveva delle parole roventi contro il sacerdote che *sotto la camicia bianca Tanti vitii nasconde e sotto cappa; Gente in cui virtute e pietà manca Apostati d'aratro, d'arti e zappa,* perchè

(1) *N. Malpigli e le sue rime*, in *Giornale Storico della Lett. ital. X.*

el padre che vol dare el figlio a Cristo
de tutti gli altri ognor li dà el più tristo.

Il Guidalotti, più modestamente, e senza fiele all' amico scriveva così:

Che credi forse di fuggir i guai
i tumulti, le lingue, i falsi inganni?
Molto più fra costor ne troverai,
Che se sciapesti sotto i longhi panni
di alcuni, quante invidie si nascondono
cercheresti altrimenti uscir d'affanni.
L'opre a quel che è di fuor non corrispondono:
e se ti piglia la lor santimonia
è che non vedi ancor di quel che abondano.
La vita è quella sol che testimonia
e bisognane aver experientia
che un vizioso poi cento indemonia,
Abbi in considerar prima avvertenzia
che indarno del voler poi si disvuole
e che non vale il revocar sentenzia.
Se or libero è arbitrio in ciò che vole
quando sia in carcer converrà esser servo
e dopo il fatto in van ogni uom si duole.
Scaccia da te questo pensier protervo
e governa il disio tuo con ragione
se accrescer cerchi di virtù lo acervo.
E se ti han per prudente or le persone
non ti lassar cader tanto acquistato
che a te seria vergogna a me passione.
Prudenza è mantenerse in un bel stato,
maggiore assai che in tanta altezza ascendere
e consevar quel che fortuna ha dato.

E così seguita, nè bene nè male, certo con non molta *infamia*, se non con molta *lode*.

Più interessante mi pare il capitolo *In laude di Rovero*, pel quale il Guidalotti non entra nella numerosa schiera dei nostri burleschi, come sembrerebbe dimostrare il titolo; ma

degli elogiatori papali! Giacchè il *Rovero* che canta il nostro poeta è Giulio II, quel Giulio II stesso che doveva abbattere la potenza di Giovanni II Bentivoglio, e concedere al popolo di abbattere il superbo palazzo edificato con tanto splendore dall'infelice signore bolognese! Il Capitolo del Guidalotti riporteremo a larghi tratti:

Se fosti impigra mai, se fosti audace
   mia mano, a questa volta e quel che porge
   l'animo franco mio tu sia capace.
Nè al peso riguardar che lui non scorge
   che ogni uomo in una eccelsa e grande impresa
   quanto più ardire ha in sè con più onor sorge.
Esser non puoi da tal timore offesa
   che con quella clemenza a cui te invio
   non facci d'ogni error franca difesa.
Quando salse il ciel Giove, ardente Dio,
   dopo le ardenti tube e dolci cetre
   la fistula non ebbe a men desio.
Così in terra costui vuol che s'impetre
   cantar da chì si sia come ha la forza
   chè ognun non può adunar col suon le pietre.
E so che un debil stil mai non ammorza
   l'opre, fama e l'onor del suo suggetto
   che ogni cosa più degna una men sforza
. . . .
Altra Cyrra, Parnaso ed altro morso
   poetico non voglio, altre Thespiade
   che assai per sè fa uno incitato corso.
Ma come al rover mio verran le Dryade
   con celebre, famoso e dolce canto
   tal che d'invidia scoppieran le Helyade!
e le viole, i gigli e il molle acanto
   surgeran da sè stessi a questo intorno
   veggiendol d'ogni gloria avere il vanto.
A queste sarà sparso il ricco corno
   con copie d'ogni cosa esuberante
   e sia di questo ogni poeta adorno.

Dopo questa sparata, il Guidalotti viene a dire come *puoi che perso Saturno ebbe l' imperio, Crebbon ne li empi petti de' mortali* le dissensioni, gli odi e le guerre, finchè *le ghiande vinson i frutti cereali* e il *rovero* venne dato *alla curia*. Dal *rovero* usciranno due rettori della Chiesa: *Sisto, Che fia admiratione a quelle e a queste Genti*, e *un altro, Che in purpura verenda sotto il bianco Honor sia galerito alle mie feste.*

L' uno e l' altro fia onor del vostro frutto
e benchè il primo assai si farà grande,
questo non so di non alzare in tutto.
Cederà il lauro e il bel mirto alle ghiande
e in cambio delle smorte e pallenti hedere
sol del mio rover si faran ghirlande.

Il capitolo si chiude con un caldo, per quanto mirabolano, elogio del rovero e di Giulio II, pieno d'adulazione cortigiana e non scevro di quei vizi di forma che hanno sempre contristata la poesia cortigiana di ogni tempo, principalmente poi della seconda metà del quattrocento:

Non più sia de le Hesperie arbor cantato,
nè d'Alcinoo l' orto avrà più fama
quanto il rover da ogni uom fia celebrato.
Il ciel, la terra e il mare il rover chiama
e, lassata sua Dafne, il sacro Apollo
sol tiene il rover, solo il rover ama.
Il rover Bacco e non più ha il vino in collo
e cambia il divisato arbore Alcide
con quel che fece già l'uomo satollo.
Il terren dove è posto il rover ride
e rover sol produr gode la pioggia
e in suo favor ciò che è nel mondo stride.
Quì le colombe sue Dodona alloggia
qui vericolo a ognun si dà l' oraculo,
à questo fede e religion si appoggia.
Concordia in questo e insieme ha l' abitaculo.
Vesta Pallade Iuno Iside e pace
e ciò che aroma mai fece miraculo.

Quì sorge la virtù, quì il vizio tace,
fiorisce appresso questo un' altra Atene,
quì prudenza, onestà, quì il saper piace.
Abitan quì le muse e le Camene,
Mercurio appende quì la curva lira,
ogni buon opra quì giunge e conviene.
Quì l'amomo, la mirra e il croco spira
e ciò che manda la felice Arabia,
quì la fenice fa l'odore pira.
Quì vive Scipio, quì la stirpe Fabia,
Camil, Caio, Pompeo e il divo Augusto,
quì move Ciceron le dolci labia.
Voglia il sommo Tonante immenso e giusto
servar l'insegna sua, lieta e tranquilla
in tempo lungo eterno alto e vestuto.
E tu, dolce signor da cui distilla
il lume della fè nostra cattolica,
vivi li anni di Pelio e di Sibilla
ad esaltar la tua fede apostolica.

Tutto bene, o, almeno, non male. Ma se il Guidalotti fosse stato vivo quando papa Giulio diresse le artiglierie del duca di Ferrara contro il palazzo dei Bentivogli, se avesse visti i figli di Giovanni II e Giovanni stesso erranti per le vie dell'esiglio e il popolo levarsi furioso contro i suoi signori che aveva prima applauditi festanti, forse avrebbe bruciato il suo *Tyrocinio* e su le rovine bentivolesche avrebbe cantato chi sa quale palinodia!

Il Canzoniere del Guidalotti si chiude con le *Eglogae*, un misto di prosa e di versi, che fece dire al Brunet che l'opera del nostro rimatore *est melée de prose et de vers, de même que l'Arcadia de Sannazar.* È dedicata *Al spectabile Baldisera Cataneo Avunculo suo,* forse quello stesso che fu tra i *seniscalche particolare* alle Nozze di Annibale Bentivoglio, e fu ricordato dal Novacula, e furono *composte ne la tenera età,* Nella lettera di dedica ne parla come di cose composte non di recente: forse furono tre i primi saggi del nostro rimatore: forse furono composte prima della

pubblicazione dell'*Arcadia* del Sannazzaro, se il Graesse ricorda come prima edizione di esse quella che porta per titolo: *Libro pastorale nominato Arcadico de Iacopo Sannazaro neapolitano,* pubblicata in Venezia per *Bernardino de Vercelli MCCCCCII die XIIII Junii,* e se la opera compita non uscì se non nel 1504, *impressa in Neapoli per Maestro Sigismondo Mayer, del mese di Marzo.* Ma, lo confesso francamente, ora non avrei nè agio nè materiale per definire la questione di precedenza fra queste due opere, questione poi che, se non proprio *de lana caprina,* sarebbe di secondaria importanza, ben sapendo che l'operetta del Guidalotti non s'allontana, in fondo, affetto da quella poesia bucolica che ebbe forse troppi cultori in Italia, e sciupacchiò troppo spesso la grande poesia di Teocrito, di Mosco e di Virgilio; pure dirò che a me par difficile il Guidalotti seguisse gli esempi del Sannazzaro, se l'*Arcadia* venae prima pubblicata nel 1502 in Venezia, e se il buon Diomede parla delle sue ecloghe come di cose composte da un pezzo, anzi composte *ne la tenera età.*

Nelle *Ecloghe,* è il Guidalotti stesso che ce lo fa sapere nella lettera dedicatoria, volle rappresentare « quella etate ne la quale più nobili famiglie meritorno da le ville li sui cognomi come li Pisoni, Fabii, Lentuli e Ciceroni e se vestigare si vole non è venuto anchora il nome de la pecumia da li campi. Per le quali ragioni non è maraviglia se a Teocrito poeta greco piacque più che altro le selve celebrare; se Virgilio incominciò da li ombrosi boschi e cantò in laude de la sua Amarillide.... se Calpurnio pose nelle sue eglogbe quanto magisterio ad ogni gran cosa si convenia; se 'l nostro Messer Francesco Petrarca fra l'altre sue cose interpose le pastorali cantilene. » In sostanza anche il Guidalotti cantò la quiete dei campi, gli amori boschereccì, *recubans sub tegmine fagi*; anch'egli indusse i pastori a lamentarsi della crudeltà delle pastorelle, sempre severe e ritrose. La scena del romanzetto bucolico è presso *le ripe del piccol Reno,* anzi nel *salubre sito del loco chiamato Bondanello, dove a Diana e alle*

caste sorelle abitazion più degna non certo si converria. In questo amenissimo luogo giunge il poeta in compagnia di alcuni amici, i quali si danno ad una partita di caccia. La partita è disturbata da un pastore, *perchè non sia impedita la cantilena de dui pastori novamente da Arcadia mandata.* Così il poeta e i suoi amici si mettono a fare la parte di Palemone, e ascoltano i pastori Florindo ed Alfesibeo: uno disperato per amore, si capisce, l'altro consolatore discreto. La causa dello sconforto di Florindo, si comprende facilmente, è: *Una ninfa leggiadra, un dolce aspetto, Un viso sopra ogni altro umano e adorno*; la quale anzi:

la libertà, la mia tranquilla pace,
l'armento, il gregge ha seco e ogni negozio
tanto che senza lei viver mi spiace.

Naturalmente la amata pastorella odia e fugge il povero Florindo, anzi, a farlo ingelosire, accarezza un altro:

E quella ingrata non mi vol vedere
spregia i miei preghi, mi discaccia e sgrida
come il lupo al pastor suol dispiacere.
E perchè più la passion m'uccide
Glauco accarezza in mia presenza e tocca
ride, scherza e con lui spesso s'annida.
E si lasciò l'altr'ieri uscir di bocca
che lui già del suo amore ha colto frutto....

E mi pare che basti, per vedere che questa egloga non è diversa affatto alle molte che abbiamo visto tra le opere del Benivieni, del Tebaldeo, del Sannazzaro e di altri non pochi. Nell'egloga del Guidalotti senti l'eco del Petrarca: pur Dante è stato quà e là ricordato: (*Il tuo dolore a lacrimar me invita*). Di Virgilio poi non se ne parla, anzi l'egloga si chiude colla traduzione letterale del *maioresque cadunt de montibus umbrae: E d'alti monti le grandi ombre cascano.*

Seguita il Guidalotti raccontando come co' suoi amici si fermasse in quell'amena campagna ad ascoltare i lamenti dei pastori. La seconda eclogа ha per interlocutori *Corydo, Moe-*

libeo e *Thyrse* ed ha qualche tratto di discreta poesia: i pastori parlano forse un linguaggio un po' troppo dotto, ma si sa che questo fu sempre il principale difetto della nostra poesia bucolica, difetto di cui non è esente neppure Virgilio, neppure il Tasso. Gli stessi difetti ed anche gli stessi pregi ha l'egloga terza, *interlocutori Menalcha, Lycida e Thyrse*, la quale è tutta scritta in versi sdruccioli. Ma la quarta egloga ha tra gli interlocutori ancora Clearista, che è quanto dire vien fuori la donna. La quale si promette a quello dei due pastori *che meglio canterà* e lo prega ad acuire l'ingegno, perchè il vincitore della poetica sfida la *menerà seco all'ospizio.* Nulla di nuovo, come si vede: è la vecchia egloga di Virgilio un po' rimessa a nuovo; ma Clearista dà la palma a Damone col quale si reca, non senza prima aver detto al povero Egone: *Restati in pace assai di te mi dole.* Onde la quinta egloga si compone degli sfoghi angosciosi di Egone e delle consolatorie di Dameta. Egone parla, mica male, così:

Vanne or, misero Egone, al tutto povero
di speme vana illuso: or va, chè assai
ti è stato albergo questo annoso rovero.
Che speri tu pietade a tanti guai?
Non dovevi tu pria teco comprendere
che stabil non fu donna al mondo mai?
Tu che solevi già ciascun riprendere,
fatto soggetto a un scellerato e cieco
or ti lasci a' suoi strai vilmente offendere.
Clearista ne porta il suo cor seco
e forse con Damone ora si gaude
de la tua pena sotto ombroso speco.
Tu ti lassasti lusingar con fraude
e nimico facesti a te Damone;
guarda se conseguito hai bella laude!

Quali siano i conforti ed i consigli di Damone, diluiti per troppe terzine, si vedono in questi pochi versi che li riassumono abbastanza felicemente;

Se di femine bene avesti indizio
o del tosco che ognuna in petto serra,
non seguiresti, forse, il tuo supplizio.
Lascia dunque d'amore, Egon, la guerra,
ritorna al vago tuo disperso grogge
che senza guardia il giorno e la notte erra.
La tua vite impotata e senza legge
pende da gli olmi e fia presto matura
tua biada e alcun non la governa o regge.
Poni a questo, che più te importa, cura:
e fuggi più che puoi di donne il strazio
provvedi viver ne l'età matura.

Così le egloghe del Guidalotti si chiudono. non senza una breve obiugazione contro Amore: la *melliflua voce del pastore* si arresta, e il poeta insieme agli amici ritorna *alla ciptate ove pervenuti in remembratione del recevuto diletto quanto ce ricordamo a memoria il produssi.* — Forse il lettore vorrebbe saper qualche cosa delle forme della prosa guidalottiana: noi diremo soltanto che è tra le più barbare del quattrocento. Gonfia, tronfia, piena di riboboli e di latinismi non si eleva certo sulla mediocre mediocrità; si legge così poco volentieri che al paragone di essa la poesia par fior di roba! Chi vi volesse trovare le orme dei provincialismi bolognesi, vi avrebbe largo campo: ma nei brevi saggi di prosa che il buon Diomede ci ha lasciato, l'arte è così maltrattata come da nessun altro non fu mai.

UN SONETTO DI LODOVICO PASTÒ

CONTRO NAPOLEONE

Tra i poeti del nostro vernacolo va famoso Lodovico Pastò (nato a Venezia nel 1746 e morto a Bagnoli nel 1806) pel suo *Vin Friularo*, a cui peraltro i buongustai preferiscono, per maggior garbo e varietà, l'altro suo ditirambo *la Polenta*, divenuta, a quanto ce n'informa Raffaello Barbiera, il poema ufficiale della briosa Società di questo nome istituita parecchi anni or sono a Parigi (1).

Ma del Pastò è poco o nulla conosciuto un sonetto, che dettò contro Napoleone e che noi possediamo insieme ad altri pochi autografi del poeta. Probabilmente egli lo scrisse quando i Francesi calarono per la prima volta fra noi; e chissà come gli avrà cuociuto nell'animo vedere Venezia con tanto ingiusta frode spogliata della sua libertà e tanti suoi tesori prendere la strada di Parigi. Sul qual proposito basti dire che dell'ingordo bottino fecero parte i quattro cavalli di San Marco, il magnifico cammeo, rappresentante Giove Egioco; pitture di Tiziano, del Veronese, di Tintoretto, Giovanni Bellini, Pordenone, Mantegna; molte scolture di finissimo pregio; migliaia di libri, codici e documenti de' più antichi e dei più rari. Che se taluno volesse di tai rapine aver più minuta idea, quegli consulti il Romanin, che ad elencarle spese non meno di 57 pagine della sua *Storia documentata di Venezia*, annotando che v'erano da calcolare inoltre i molti e preziosi codici ma-

(1) Barbiera Poesie Veneziane Firenze Barbera 1886.

noscritti, azzannati alla libreria de' PP. Domenicani ai ss. Giovanni e Paolo (1). *Excusez du peu!*

Ma ecco, senz'altro, il sonetto, che se nulla aggiunge alla riputazione del poeta, molto conferisce a rivelarci in lui il buon patriotta, com' ei fu difatti al pari che medico provetto, umano e disinteressato quant'altri mai:

« Chi volesse saver chi è B........
Senza considerar cossa l'à fato,
Ghe daga un'ochiadina al so ritrato,
E vederà el gran genio de sto Marte.
Che 'l sia pur messo in tela, o su le carte
El ghe somegia sempre a un bravo gato,
Che la madre natura no ga fato
Che per andar robando in ogi parte.
Defati el ga un mustazzo (2) da ladron,
Come che 'l xe, come el savemo nu,
Come lo sa d'Italia ogni canton.
El xe mortal, el creparà anca lu;
Ghe scometo, perdio! che fin Pluton
Ghe dise: frusta via, baron f... » (3)

Dott. Ces. Musatti

---

(1) Tomo X da pag. 389 a pag. 446.
(2) Ceffo.
(3) È inutile avvertire che i puntolini con cui finiscono il primo e l'ultimo verso, si trovano tali e quali nell'originale; trasparenti del resto così, da non valer la pena di sostituirli.

ALMANACCHI VENETI

(BREVE SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA)

(Continuazione — vedi fasc. ottobre-decembre 1895)

Ora che ho riferito intorno alla *Temi Veneta*, al *Protogiornale* ed ai libri del padre Coronelli passerò ad illustrare un pochino anche gli altri almanacchi veneti che devono porsi sotto questa rubrica. Procederò per ordine di data, riservandomi in fine della rubrica di parlare di quelli così detti *Albrizziani*.

Comincierò dalla *Pallade Veneta* che è uno strano almanacco edito da Andrea Poletti, libraio all' insegna dell' Italia a S. Marco, dedicato « al merito sublime dell' Alt. Sereniss. del Signor Duca di Modena. » Questo almanacco uscì nel mese di Marzo del 1688. Il Cicogna afferma esservi qualche altra simile operetta la quale però non si trova più alla portata degli studiosi.

La disparità degli argomenti contenuti in questo almanacco mi obliga a riportare il sommario che copio integralmente dal volumetto: Venetia sempre vigilante ne i preparamenti per la nuova campagna — Morte del Signor Carlo Pallavicino (1). Funerale fattoli da tutti i musici nella (*chiesa*)

(1) Questo Carlo Pallavicino fu un celebre musico della fine del secolo XVII.

degl'Invalidi — Sicario strozzato in prigione, et appeso alla forca — Avvisi di Levante — Comparsa dell'A. S. del Signor Duca di Mantova in questa Dominante — Arrivo quà del Signor Principe Cesare Ignatio d'Este — Oratorio di S.ta Maria Egiziaca, cantato dalle Signore putte della Pietà all'A. S. del Gran Principe di Toscana — Oratorio di S. Gio: Battista cantato dalle Signore putte de i Mendicanti all'A. S, de Medici — Opera, che doveva farsi per quell' A. S. intitolata « Le Muse in maschera » — Omicidi e baruffe seguite — Fuoco al Monastero di San Nicolò del Lido — Teatro abbrugiato in Lucca con danno notabile — Vento e Terremoto seguito in Puglia — Morte del Sig. Giusto Fiamingo. Suo funerale, e legati pij — Regata descritta con la qualità delle Peote con macchine, premio, e cortesie dell'A. S. di Toscana — Partenza di quell'A. S. per Fiorenza da questa Dominante. — Festa di S. Giuseppe a Castello descritta — Sangue pretioso esposto in S. Marco — Devotioni generali in questa Dominante — Accademia di Strumenti e di Voci in casa del Sig. Legrenzi — Morte di S. Serenità (1). Sepoltura e publiche funtioni — Cariche conferite e confermate — Sonetto di Cavaliere amante, che si paragona ad un vittorioso combattente — Predicatori famosi in Venetia — Festa della SS. Annonciata — Sepoltura solenne di S. Serenità — Sonetto nella morte di S. Serenità — Epigramma nell'istesso soggetto — Sollevationi in Costantinopoli — Sonetto del Signor Giardini principe dell'Accademia dei Dissonanti sopra la gravidanza della Maestà della Regina d'Inghilterra — Descrittione della libidine fatta dal molto Reverendo Padre frà Giovanni Battista Fabri Predicator generale del terzo ordine di S. Francesco — Lista dei N. N. H. H. restati nelle cariche dalli 18 Febraro a tutto Marzo 1688.

Taluni degli argomenti di cui tratta l'almanacco non sarebbero a lor posto in questa rubrica, ma appunto per la

(1) Francesco Morosini.

loro disparità è impossibile che talvolta non si trovino confusi quelli d' una rubrica con altri di genere tutt' affatto diverso. Avrò però sempre cura di fare gli opportuni richiami nell'indice per materie che porrò alla fine di questo saggio.

Chiunque si limitasse a leggere il non breve indice della *Pallade Veneta* potrebbe imaginarsi che questo almanacco fosse un bel volumone in 8° di qualche centinaio di pagine. Ebbene, egli s' ingannerebbe assai, poichè si tratta di un volumetto in 12° di 108 pagine, alcune delle quali stampate in *filosofia;* credo che basti questa indicazione per rendere evidente come il compilatore dell' Almanacco possa rivaleggiare nella concisione, se non nel bello stile, con Tacito.

Fin dal 1673 lo stampatore Girolamo Albrizzi, abitante in Campo della Guerra, all' insegna del Nome di Dio, cominciò a publicare il suo *Protogiornale Veneto Perpetuo*; questo almanacco in 16° contiene indicazioni sulle feste mobili e stabili, di precetto e di devozione del Palazzo Ducale di quello Patriarcale e delle Nunziature. Tratta delle funzioni sacre delle chiese, confraternite, scuole di arti, oratorî, ospitali e luoghi pii. Notai pure alcune brevi notizie storiche in gran parte tratte dalle « Vite dei Dogi » di Pietro Marcello. Questa publicazione continuò fino all' anno 1716. Nella sola biblioteca del Museo Civico si trova un'annata di questo almanacco e cioè quella del 1690. L'edizione è elegantissima ed accurata assai, degna invero della bella legatura che ha, in pelle con fregi dorati sul dorso.

Il *Giornale Istorico Veneto* uscì dal 1733 fino al 1746, stampato dal Bettinelli, che aveva negozio all' insegna « Al Secolo delle Lettere » in Merceria. Questo giornale in 16° contiene notizie sulla fondazione di tutte le Chiese di Venezia; piccole bibliografie di scrittori ecclesiastici ; notizie sulle funzioni del Consiglio e sull'origine della loro istituzione. Indica inoltre i giorni in cui sono nati i Sovrani d' Europa ed i cardinali ed in fine ha l'elenco dei 35 Santi e Beati Veneziani.

L'*Almanacco di Palazzo per l' anno 1739* è un grazioso volumetto in 16° stampato da Andrea Rumieri e si

vendeva a soldi veneti 8. Esso contiene i nomi dei componenti il Sacro Collegio dei patriarchi, arcivescovi e vescovi dello stato della republica veneta e dei patrizi che « presiedevano i tribunali » — cioè occupavano posti nella magistratura — e l'elenco degli avvocati e sollecitatori (1).

Il *Giornale Storico Sacro e Profano per l'anno 1741* si vendeva presso Angelo Pasinello ed in esso oltre un caendario sacro commemorante vite di santi, di beati, di martiri ecc. v' ha una cronachetta di Venezia e molte indicazioni sugli offici della republica con notizie sulla loro istituzione, notizie che possono riescire veramente utili a quelli che vogliono avere un' idea dell' organizzazione burocratica della Serenissima senza consultare opere di gran mole sulla storia civile di Venezia. I pigri possono cercare per quest'anno nell'almanacco anche i nomi dei componenti il Maggior Consiglio senza sudare sulle filze del *Segretario alle Voci* che si trovano all'Archivio di Stato. Nell' esemplare che ho veduto io, ho trovato quest'annotazione del suo primo proprietario « alli 13 Feb. del presente anno sono concorso di cancell.r p. la prima volta, e ho avuto sei balle di si, e 10: - di no » La soddisfazione dell' ignoto concorrente deve esser stata grande se non volle dimenticare questo fatto importante e tramandarlo ai posteri; io mi facio suo complice volentieri e su queste pagine fisso la data del suo *sballotamento*.

In Treviso da Eusebio Bergami venne publicato un *Giornale per l'anno 1746 che contiene tutte le sacre ecclesiastiche funzioni, e principali solennità di questa città di Trevigi; un calendario storico d'essa; ed altre particolari*

(1) I *sollecitatori* od *intervenienti* erano quelli che si presentavano in giudizio per altre persone, con o senza mandato di procura, e coadiuvavano l'avvocato nella difesa delle liti fornendogli tutti i documenti necessari per condurle a buon termine. I sollecitatori dovevano dichiarare in tutti gli atti che firmavano, che si adoperavano per nome altrui e tutti gli atti che venivano loro intimati portavano queste iniziali: n. q. i., cioe, *nomine quo intervenit*.

notizie. L'editore dedicò questo volumetto di 96 pagina in 16° al Conte Abate Vittore Scoti parroco di Sant'Andrea. In fine del volume si trovano riportate alcune inscrizioni sepolcrali di Treviso e nell'ultima pagina trovai scritto: « Per non lasciar questa pagina vuota, crederemo di non far cosa discara al Leggitor cortese, facendoli parte della notizia che abbiamo di quattro rarità singolarissime, che si attrovano in Venezia in quattro case di nobilissime famiglie patrizie, e sono:

IN GEMMA INTAGLIATA

Sardonica di notabile grandezza. con la testa di Augusto in Cameo. *In Ca' Ruzzini alla Carità.*

IN SCOLTURA

La statua colossale di Marco Agrippa. *Nel cortile di Ca' Grimani a S. M. Formosa* (1).

IN GETTO DI BRONZO

L' idolo cubitale di bronzo di Apollo Saettatore, *In Ca' Pasqualigo a S. M. Zobenigo.*

IN PITTURA

Un quadro grande di Alessandro con la famiglia di Dario, pittura di Paolo Veronese. *In Ca' Pisani dal banco a S. Polo* » (2)

L'editore Storti publicô nel 1748 il *Diario Veneto* volumetto in 16° che contiene i nomi dei sovrani d' Europa e d'Asia; l'elenco dei principi, principesse e cardinali morti nel 1748; i nomi dei componenti il Maggior Consiglio, i Pregadi, la Quarantia Criminal e la Quarantia Civil Vecchia e Nuova,

(1) Ora nel porticato che circonda il cortile del Museo Civico.

(2) È questo il famoso quadro per la cui vendita, avvenuta nel 1855, si fece tanto e giustificato rumore biasimando il proprietario che per ingordigia di denaro vendette la preziosa opera d'arte ad un americano

il Collegio dei XX e dei XV, più i nomi dei patrizi allora viventi che avevano passati i 40 anni, col nome del padre e coll' indicazione se questi fosse defunto o vivente.

Il *Diario o sia Giornale di Padova* venne publicato dal Conzati per parecchi anni, a Venezia, però, non esistono altro che gli anni 1749, 1750, 1751. Questo almanacco indica le funzioni sacre di Padova, porta notizie storiche intorno alla fondazione delle Chiese e monasteri; indica le ferie di Palazzo il far della luna, il levar del sole, l'ora della Campanella (1) e porge consigli d'Agricultura,.

Il *Giornale Veneto* è una specie di Protogiornale stampato da Giuseppe Bettinelli nel 1751. È questo almanacco un elegante volumetto in 12° che porta la nota degli appartenenti alle alte cariche della Republica, l' elenco dei sovrani d'Europa e dei cardinali allora esistenti. Non so fino a quando si sia publicato questo almanacco; so solo che nel 1758 Benedetto Milocco, stampatore a S. Giuliano, cominciò a publicarne uno collo stesso titolo che continuò fino all'anno 1775 inclusivo. Questa edizione del Milocco è simile per l' aspetto e per il contenuto a quella del Bettinelli.

Lo *Specchio d'Ordine* è un almanacco che si vendeva in Frezzeria all'insegna di S. Filippo Neri e che si stampò, in 16°, nel 1761 presso Gasparo Ronconella tipografo che abitava presso le Calle dei Saoneri a S. Polo. Anche questa publicazione è consimile al *Protogiornale* ma è molto più completa se non più esatta. Nello Specchio d'Ordine oltre l' indicazione

(1) Come ben si sa, sotto la Republica si suonava una campana per adunare i magistrati ed il popolo, per avvertire le guardie delle chiese ecc. e per tutte queste chiamate v'erano tocchi speciali. A Venezia p. e. *la campana delle dò* (due) serviva a chiamare le guardie destinate alla Custodia della Chiesa di S. Marco, della Piazza e del Palazzo Ducale; quella di *terza* invitava i magistrati a riunirsi, l'ora di questi tocchi era varia, però solo nel 30 Luglio 1751 una decisione del Senato stabilì le ore nelle quali doveva suonare nei singoli mesi. Era appunto questa campana detta *campanella.*

di tutte le cariche di Stato e dei reggimenti *da terra e da mar* v' ha la nota completa di tutti i patrizi e l' indicazione delle strade ove si trovavano le loro abitazioni; erano indicate anche le abitazioni dei magistrati. Durante l'anno si publicavano dei supplementi od appendici che segnavano le mutazioni di domicilio, le nascite, le morti, le nuove nomine ecc. Sarebbe stato utile che tanto il *Protogiornale* quanto la *Temi Veneta* che avevano veste ufficiale fossero stati compilati come lo Specchio d'Ordine perchè la loro serie riescirebbe certo più interessante per lo studioso e per il curioso.

Il *Diario per l'anno bisestile 1768*, in 16°, venne posto in vendita dal libraio Graziosi ed anche questo si può mettere nella categoria dei Protogiornali perchè, oltre che contenere la serie dei principi e sovrani d' Europa, da notizie intorno ai cardinali, ai patriarchi, ai Nunzi pontifici, ai vescovi ed arcivescovi dello Stato Veneto. V' ha, poi, l'elenco dei Patrizi Veneti abili al Maggior Consiglio, coi nomi delle rispettive mogli, e quello dei Senatori con i Pieggi. Vi sono anche i nomi di tutti i magistrati e di tutti i publici rappresentanti con la data della loro elezione e la durata della carica. Nella pagina precedente di quella portante il titolo v' ha un rame rappresentante le solite tre Grazie che sono l' insegna del negozio del Graziosi, son esse tre Grazie che sembrano tre disgrazie tanto sono brutte e mal eseguite.

L'*Almanacco curioso ed utile* venne edito dal Graziosi nel 1770. Esso è abastanza utile perchè contiene le solite informazioni sulle magistrature, sui reggimenti e sulla Curia Veneta, ma sopratutto è curioso per lo strano amalgama delle materie trattate. Per esempio vicino ai pensieri dell'Algarotti si trova lo specifico per far crescere il pelo ai cavalli e vicino all'elenco degli ecclesiastici patrizi vedete un sonetto di un certo co. Florio di Udine il quale narra il fatto di quattro disertori

...... che per vie furtive e torte
S'eran sottratti al militare impero.

In fine v' ha un « discorso sopra i debiti » che l'autore chiama « un affare dei più serj dello viver bene ». Che cosa significhi questa frase non saprei proprio dire perchè ho sempre sentito dire che chi ha debiti vive maluccio assai. L'almanacco porta qualche discreto rame allegorico rappresentante i mesi dell'anno.

Il *Protogiornale di Padova* si publicò dal 1772 al 1779 dal Conzati di Padova. Esso contiene interessanti notizie storiche che però sono tratte tutte dalle opere di Zabarella, Bollandi, Cavaccio, Scardeone, Aghelio, Papadopoli, Orzato ed altri. Vi sono le solite notizie sul reggimento della città, e, cosa invero rara, il censimento della città e Diocesi tratto dalle note di pubblico ordine prodotte dai parroci.

Mancia di primo d'anno, questo almanacco che col suo titolo rammenta una delle amarezze della vita venne publicato da Giacomo Storti che aveva libreria all' insegna della Fortezza dall'anno 1779, non nel 1783, come afferma il Cicogna, fino all'anno 1804, interrompendolo solo nell'anno 1797 per l' anno 1798, Questo almanacco di circa 100 pagine in 32° si vendeva a Lire venete 1.10. La Mancia di primo d'anno contiene molte indicazioni sulle magistrature e sui reggimenti. Nel volume dell'anno 1783 v' ha la serie cronologica dei Primiceri (7) della Basilica di S. Marco e quella dei cancellieri grandi; negli ultimi anni v' ha un elenco dei principali pro-

(7) Ad imitazione dei re Longobardi i quali tener soleano nella lo cappella un *Primicerio,* anche i dogi di Venezia istituirono per l' officiatura della lor cappella, cioè della Basilica di S. Marco, un *Primicerio*, cor qual nome l'antica chiesa appellava il primo notato in *cera* o in *tavola* consuetudine venuta dai Romani che usavano parimenti di appellar così li Pretori per esser quelli i primi che sopra le tavolette di cera scrivevano la sentenza. Presedeva adunque il solo Primicerio alla ducale basilica anzidetta, immune da qualsivoglia soggezione vescovile e patriarcale. Avea perciò la particolare sua curia e a similitudine dei prelati godeva il privilegio della mitria, dell'anello e del pastorale bastone. — Cfr. Fabio Mutinelli. *Lessico Veneto*, pag. 314, Venezia, Andreola 1851.

fessionisti e commercianti di Venezia coll'indicazione delle loro abitazioni.

L'*Annuale Veneto* cominciò le sue publicazioni nell'anno 1781 e durò fino all'anno 1792 edito da Pietro Torre in 16°. Esso contiene le solite indicazioni sulle magistrature e sui reggimenti; porta pure alcuni articoli di varietà veramente interessanti, di politica, di scienze e d'agricoltura. Vi sono poi alcuni ragguagli sulle abitudini della Piazza di Venezia, sulle cambiali, sui cambi ecc. Notai pure un piacevolissimo articolo sulle Gazzette. In quel tempo fortunato le *Gazzette* erano una rarità e si contavano in tutta Italia, — è il compilatore dell' almanacco che l'afferma — soltanto 12 Gazzette e Giornali letterari.

Gasparo Storti libraio in Merceria cominciò a publicare nel 1782 il *Calendario da tavolino, ad uso città e di campagna* e continuò a publicarlo negli anni 1783 e 1784. Non mi fu dato vedere alcun calendario che fosse posteriore al 1784 e probabilmente non ne uscì alcun altro poichè allora gli editori quando vedevano che un calendario od un almanacco non incontrava più il gusto del pubblico, mutavano il titolo e la copertina lasciando immutato il contenuto come si fa ai nostri giorni e come fu fatto, precisamente pochi anni or sono, di una vecchia Guida di Venezia gremita di errori così grandi da prendersi colle molle. Il Calendario da tavolino contiene di tutto un po' ma il voluma più interessante è certo quello dell'anno 1783 che porta i « Nomi delli Signori Intervenienti eletti a formare il Collegio dei Cento giusta la Parte del Serenissimo Maggior Consiglio, 30 Aprile 1781, aggiuntovi il luogo della loro abitazione » ed il « Catalogo dei que' Matricolati Stampatori e Librai, che tengono aperta Stamperia o Libreria in questa Dominante, non comprese quelli che fanno stampe per le Cause, o che solo espongono una specie di banchetto. S'aggiunge la Contrada della loro abitazione di negozio ». Questo elenco, tratto evidentemente dagli elenchi dei Riformatori dello Studio di Padova, fa ascendere il numero degli stampatori e librai a 54, e 25 di essi tenevano bottega

in Merceria. Queste cifre dimostrano eloquentemente quanto vivo fosse in quei tempi il commercio librario e come i nostri avi coltivassero la loro mente molto più della maggior parte degli accidiosi loro nepoti. I confronti, si dice, sono sempre odiosi, ma talvolta non è possibile evitarli anche quando sono spiacevoli come questo e che come questo dimostrano in quale bizantina apatia la maggioranza degli uomini sia ora immersa.

Il Calendario uscito nell'anno 1782 si potrebbe chiamare un calendario enciclopedico. tanta è la varietà degli argomenti trattati, fra i quali noto il « ragguaglio dei pesi dell' Istria, Dalmazia ed isole del Levante.

Presso la stamperia Battaglia ai Gesuati veniva stampato la *Minerva Veneta ossia Lunario di nuova invenzione ad uso della città di Venezia.* Di questo almanacco ho veduto tre volumi editi negli anni 1784, 85, 86, molto Interessanti per le notizie in essi contenute; ne riproduco l' indice perchè sono convinto che questi tre libri potranno venire consultati efficacemente da tutti quelli che di storia e di curiosità veneziane si occupano. La Minerva Veneta contiene gli elenchi dei ministri di S. Marco e di Rialto, degli avvocati, dei sollecitadori del Collegio e dei non appartenenti ad esso, dei publici comandadori, dei ragionati, dei nodari publici, degli avvocati impiegati nelle magistrature di S. Marco e di Rialto, degli speziali collegiati da medicine, dei medici, dei medici chirurghi, delle levatrici, dei corrieri della Serenissima Signoria, delle abadesse e priore, dei ballottini, dei mercanti di piazza, dei sensali ordinari e da biade, dei ministri in Ghetto e dei cancellieri, dei giudici e dei vicari nonchè dei capitani e podestà dei reggimenti da terra e da mar. A questo s'aggiunga una descrizione delle isolette della laguna veneta e alcune informazioni sulle stazioni delle corriere e delle barche, ed indicazioni curiose assai intorno ai traghetti ed alle locande principali. Nell'anno 1785 sotto ogni mese il compilatore mise

4

due versi descriventi le particolarità del mese stesso; ne cito qualcuno:

« *Febbraro* — Febbraio apportator di ghiaccio e neve
Tanto tristo sei tu quanto se breve.

Maggio — Maggio gemma dell'anno ornata in fiori
Spirante grazia e leggiadretti amori.

Luglio — Di Luglio intima l'infocato aspetto
Languor di membra e division di letto.

Gli altri mesi su per giù sono comentati nello stesso tòno.

Oltre la Minerva Veneta dal Bassaglia ne fu pubblicata un'altra da Modesto Fenzo nel 1791 che portava il seguente titolo: « *Minerva Veneta ossia breve dettaglio storico del Veneto Ministero* ». Questo libro non è precisamente un almanacco, un giornale, un lunario, ma qualche cosa da tutti questi ha preso. Esso contiene nozioni sulla Cancelleria Ducale e sulle prerogative del Cancelier Grande — colle citazioni dei privilegi ottenuti dall'anno 1266, quando questa carica venne istituita da Lorenzo Tiepolo, in avanti. Notai un articolo sull'economia del governo e sugli offici del Publico Ministero. Questa Minerva aveva l'elenco alfabetico dei Ministri, dei Consoli e dei Magistrati ed Uffici di Rialto, dei ragionati, del tabellionato veneto, dell'avvocatura civile, criminale, fiscale, degli intervenienti, dei componenti la curia ecclesiastica, patriarcale, primicerale e metropolitana di Udine, nonchè degli avvocati ecclesiastici della Dominante.

A comodo dei commercianti v'erano indicazioni sul Banco Giro, sull'uso delle cambiali, sui pesi e misure, sull'oro ed l'argento, ecc.

L'*Osservatore per l'anno bisestile 1792 ad uso delle persone di spirito* è un almanacco stampato dallo Zatta in 16⁰ e se allora gli imbecilli si credevano persone di spirito, come si credono ai giorni nostri, non v'ha punto di dubbio che l'Osservatore dello Zatta sarà stato venduto in gran nu-

mero di copie, sebbene fosse un almanacco tutt' altro che ben compilato essendo esso una rifrittura di tanti altri publicati antecedentemente. Esso porta la solita serie delle famiglie sovrane d'Europa, l'elenco dei sovrani e principi morti dal principio del secolo XVIII fino all'anno 1791, la nota dei patriarchi, nunzi, inquisitori, vicari patriarchi, prelati di rota e prelati governatori, vescovi, arcivescovi della stato veneto, cancellieri grandi, ambasciatori, residenti, consoli e capi dell' armata veneta.

Il *Giornale Storico Cologneſe per l'anno 1795* venne stampato a Venezia presso Angelo Albrizzi, come risulta da una nota a mano che riscontrai a piedi del frontespizio. Di questi volumetti in 12° ne uscirono soltanto tre perchè caduta la Republica, esso cessò le sue publicazioni. Questa notizia la ho avuta dal signor Giulio Cardo diligente studioso della storia di Cologna. Di questo « Giornale storico Colognese » si fa cenno sul « Giornale dell' italiana letteratura » di Padova pubblicato nell'anno 1807 compilato dai conti Nicolò e Girolamo Da Rio.

L'esemplare che ho esaminato per primo è un vero musaico di correzioni e di postille, tanto che m'era sorta i' idea che fosse una bozza di stampa ma poi ne ho veduto un'altro dello stesso anno eguale al primo ma senza correzioni. Si comprende che il suo primo proprietario s'era divertito a postillarlo ed a correggerlo. Per esempio sotto il giorno 12 Maggio v'ha la seguente noterella stampata: « In questo giorno Cologna l'anno 1405 si diede volontaria alla Republica di Venezia » ed il postillatore ha aggiunto di suo: « sotto il dominio della quale desideriamo di vivere eternamente ». Questo desiderio, dirò così, di vita eterna se non è espresso con molta proprietà di lingua pure dimostra esuberantemente come sotto la Serenissima signoria di Venezia si viveva bene. Non so quanti al giorno d'oggi, spontaneamente e non spinti da considerazioni di opportunità, si esprimerebbero in tal guisa riguardo al proprio governo. Io sono convinto che sarebbero pochini assai.

Il « Giornale Storico Colognese » contiene oltre a sva-

riate notiziette storiche anche la storia delle chiese di Cologna ricordando così anche le principali solennità ecclesiastiche.

Almorò Albrizzi il fondatore della famosa Accademia artistica letteraria Albrizziana che sembrò tener alto per tanti anni in Venezia l' onore delle lettere e delle arti oltre alle note sue solite publicazioni periodiche (1) nel 1725 pubblicò l'*Almonacco primo per l'anno 1725 con le solennità principali di ogni giorno dalla caduta Romana e regnante la Veneta Repubblica; le Calende, None, e Idi: i Vangeli correnti delle Domeniche; la lunghezza del giorno, mezzodì e mezzanotte; la dichiarazione del nome di cadaun mese; la natività dell' Uomo in ottava rima; la nascita de' Principi; li successi più ragguardevoli del 1723; l'origine di alcune principali cose del mondo; la spiegazione di vari generi di tempo; la partenza ed arrivo delle poste in Venezia, le fiere d' Europa, i giorni critici a cavarsi sangue* (2), *e prender medicine; i pesci più ricercati secondo le stagioni; le regole d'agricoltura; oltre un indice alfabetico di tutti i principali santi dell'anno; le Ferie di Palazzo Veneto* (3), *del Patriarcato e Nonzia-*

(1) A cura dell'Albrizzi si pubblicavano pure gl'*Estratti de' Giornali Eruditi* di Francia, Germania, Olanda, Inghilterra, Italia, ecc. nei quali estratti si riferivano le opinioni e le critiche dei più noti giornalisti sopra i libri nuovi che si pubblicavano, e le notizie scientifiche del giorno.

Sotto la direzione di Almorò Albrizzi si stampava pure la *Nuova Galleria di Minerva* nella quale si raccoglievano dissertazioni, opuscoletti, ecc. d'ogni materia tanto sacra che profana, con esposizioni di teorie, resoconti di esperienze e con incisioni in rame illustranti il testo. Nel 1724, per esempio, vennero mandate alla « Galleria di Minerva » alcune corrispondenze in occasione della morte di Luigi XVIII che fecero grande rumore tanto più che dette corrispondenze, Don Giacomo Antonio Lupi, acuto critico, corredava di osservazioni e chiose interessanti.

(2) Questi giorni per solito erano: in gennaio 1, 2, 10, 13, 15 — in febbraio 13, 16, 19, 25, ecc. Non cito gli altri mesi perchè è assolutamente inutile. Essi variavano a seconda delle fasi lunari sulle quali si basava tale superstizione.

(3) Esse decorrevano dal 17 decembre al 1° gennaio e dal Lunedì Santo fino a tutta l'ottava di Pasqua.

tura (1); *le cause privilegiate* (2) *l'ore di Terza, Mezza Terza, levar del Sole, levar della Luna; una tavola di distanze da una all'altra delle principali Città d' Europa; ed altro di più curivso; coi giorni dell'anno caduto 1724, in una colonna a mano dritta, e del presente 1725, nell'altra a sinistra. | Dedicato a Sua Eccellenza il Sig. Marchese | Beretti Laudi | Per S. M. C. Plenipotenz. al Congr. di Cambrai, ed ambasciatore eletto alla Seren. Rep. di Ven. | Da Almorò Albrizzi accademico dell' | Onore. Lett, di Forlì stampatore di* | *Venezia a S. Lio. Con Permiss. e Privileg.*

Questo almanacco, pur lasciando da un canto il non disprezzabile contenuto, è un vero gioiello dell'arte della stampa. Esso è stampato in nitidissimi caratteri minuti ed è composto di 104 paginette lunghe mm. 115 e larghe mm. 44.

In fine v' ha l'elenco degli associati più ragguardevoli all'almanacco e fra questi noto il Baruffaldi, il Vallisnieri, il Morgagni, Facciolati, Muratori, il Cardinale Gozzadini ed altri che allora erano « per dignità e dottrina al mondo più noti ».

Curiose assai in questo almanacco sono « le Natività dell' Uomo in ottava rima » specie di pronostici di cui ne riporto uno, quello del Maggio, eccolo:

« Il sol, che in gemini di Maggio tiene
Il dì 21, occidental s' appella.
Chi sotto lui a questa luce viene
Voce e statura avrà mezzana e bella.
Fia credulo, e fedel terrà ancor bene
L' arte di conti in opra, ed in favella.
Da petto largo, alfin domina il tergo
Qual segno e di Mercurio il proprio albergo ».

(1) Esse decorrevano fino al 6 gennaio inclusivo, e poi per Pasqua come il Palazzo.

(2) Le cause privilegiate erano quelle avogaresche, de putte, de superiori, de carcerati, de breviari, tra marito e moglie, tra padre e figli, tra fratelli e sorelle, de pupili, de alimenti, de mare, de procuratie ed altre prime intromesse.

Questo almanacco così poco serio, per quanto curioso, è opera d' uno dei più acuti ingegni che contasse allora Venezia e veniva letto dagli uomini più illustri del tempo. Come son mutati i gusti! Ora un almanacco simile non verrebbe letto neppure dalla cuoca e dal portinaio.

Non mi fu dato di vedere dopo questo almanacco alcun altro pubblicato nello spazio di tempo che passa fra il 1725 ed il 1739, anno nel quale vennero editi tre almanacchi Albrizziani. Parlerò prima di tutto di quel prezioso almanacco intitolato *Fasti Storici de' R. Imperadori cogli anni dell'Assonzione, vita ed impero, e coll' Effigie loro; con un' idea del prezzo di lor Medaglie in ogni metallo, a ragion di lire Venete, col numero dei lor differenti pregiati rovesci, e con una Storia ogni giorno* (1).

Questo almanacco misura 96 mm. di lunghezza per 29 di larghezza; è stampato in rosso e nero ed oltre di riprodurre le medaglie accennate nel titolo, ha 12 incisioni impresse in rosso rappresentanti scenette allegoriche pastorali e campestri intonate ai singoli mesi dell'anno. Queste incisioni sono brut-

(1) Credo interessante riportare questa lettera inedita dall' Albrizzi colla quale egli chiedea il privilegio per i suoi Fasti storici, nell' Agosto dell' anno 1739 « A sua serenità — Supplica ossequiosa di Almorò Albrizzi Veneto — Serenissimo Principe Almorò Albrizzi servo, e suddito umilissimo della Serenità Vostra, espone appiè di questo augusto trono, come sta attualmente raccogliendo da tutte le parti più cospicue d' Europa le notizie delle principali curiose solennità, e funzioni loro, come pure i Componimenti Poetici più scelti, e curiosi non per anche stampati de' numerosi illustri Accademici della Società Albrizziana, per quindi dare il tutto di anno in anno alle stampe, come sono già due anni che ha principiato sotto il titolo di *Fasti Storici Antico-Moderni Sagro Profani* con pieno universal compatimento. E siccome deve soccombere a spese, e fastidi di una gravosa vasta corrispondenza oltre a quelle della composizione e della stampa, così affidato nella costante Protetione della Serenità Vostra per la società suddetta, imploro ossequiosamente il Privilegio che tali Raccolte, Notizie, e Componimenti non gli possono essere stampati da chi che sia oltre del Veneto Dominio.

E della grazia ecc...... (in nota) *Approvato li 4 settembre 1739.*
Arch. di Stato. Riformatori dello studio B. N. 363.

tine parecchio e molto mal impresse sì che il disegno è riuscito mosso ed incerto. Le pagine del libretto sono 118 e sopra i suoi cartoni stanno da un lato il ritratto di Papa Benedetto XIV e dall'altro quello di Luigi XV. Questo opuscolo si pubblicava fin dal 1737 come si desume dalla lettera dell'Albrizzi che sta in nota.

Noto fra le incisioni anche: « *1* La facciata di marmo della magnifica sala delle Società in Venezia sulle Fondamente Nuove a S. Gio. e Paolo presso la Cavalerizza; *2* Scala mobile fattasi con arco triofale nella pomposa accademia del 5 giugno 1739 a S. A. R. Imp. Principe Federico di Polonia; *3* Il sigil'o della Società scolpito sul vero anello pastorale del dotto Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini); 4 La pregiata Pala, di ben 300 anni sul vetro colorato, della Cappella della Società, dipintovi S. Pier Orseolo Doge Veneto; 5 Calamaio della Società coperto dal Leon Veneto, la cui testa è naturalmente formata da una candida perla Oriental di 35 grani ».

Premesse a questo almanacco v' hanno pure alcune notizie sull'Accademia Albrizziana che credo interessanti per molti e poco note e che perciò riproduco, anche perchè essendo il libriccino non troppo bene conservato, si leggono con qualche difficoltà, sebbene in quest' ultimi tempi s' abbia cercato di restaurare con ogni cura il prezioso almanacco.

« *Istituto Principale della Società.*

I. Ascrive gratuitamente ed ultroneamente al suo corpo, composto in oggi di ben mila illustri accademici (1), tutti di *propria mano*, sottoscritti, fra quali il Sommo Regnante Pontefice Benedetto XIV (30 Cardinali, 10 Duchi, e Principi; 60 tra Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Prelati; 12 Generali di Religione cioè Domenicani, Gesuiti, ecc., oltre a 4 Seren. Dogi, 50 Patrizi Veneti, ed i più insigni Letterati d' Italia, come si

(1) Che gli accademici fossero tanti lo dice l'almanacco, ma tutti gli scrittori concordi affermano che il numero loro non superò mai i mille. Ma già l' Albrizzi suonava sempre per la sua Società la gran cassa come l' ultimo dei saltimbanchi.

legge dalla *tampa* (1) de' lor Nomi, e lettere di ringraziamento, scritte alla Società, col Decreto assai Cospicuo dell'Eccell. Senato (2) che la convalida, e le promette Grazie, Indulti, e Privilegi ascrive a tal Corpo così Insigne le Dotte persone d'ogni ordine, luogo, e Professione che non si offeriscano però da sè, ma le sieno suggerite dal suo Fondatore; che solo obbligo ad ognuno di dare al medesimo il loro ritratto in profilo, niente più alto del qui apposto, (circa 15 mm) e la lor arma moralizzata da un breve motto amendue a lapis od acquarella, in forma di Medaglia; oltre a un Dettaglio delle propie Dignità, Studî Età, ed Opere, che avesse composto, Illustri Antenati ecc.

II. Va fra l'anno stampando le storie succinte circa il più bello, e curioso del Materiale, e Formole, Antico-Moderno e Sagro-Profano de' Paesi, colla Notizia degli antichi Illustri Uomini, Varietà, Lettere, Armi, ed Arti Liberali, nonchè delle cospicue Famiglie, e più studiose viventi persone d'ogni Ordine e Professione che in oggi vi esistono: il tutto prima di pubblicarsi, mandato in esame per la verità alle predette persone del Luogo rispettivo che quelle de' confinanti.

III. Impiega ogn'anno tutto l'Utile provveniente dalla vendita di tali Storie, e di altre dotte Opere, che va pure stampando, or d'una Materia, et or dell'altra, per i *Soli* suoi Accademici, impiega, dico, sì in proprio sostegno, che in pubbliche Sessioni Letterarie, Filarmoniche e del Dissegno ogni prima Festa di mese nella sua magnifica Sala; oltre alle Solenni Accademie tratto in tratto, con ammettere, le dotte Composizioni de' presenti, e de' lontani, scritte nell'una, o nell'altra lingua in prosa, o in verso, su qualunque libero

(1) Sic, certo *stampa*.

(2) Questo Decreto è quello del 1 giugno 1726 col quale si accordava la protezione del Senato alla Società. Esso venne proposto in Pregadi dal Cav. Giovanni Priuli Savio del Consiglio. Di questo decreto Almorò Albrizzi si servì per fare una colossale *réclame* alla sua Istituzione.

Il Senato, però, vedendo che la società non rispondeva per nulla agli scopi che s'era proposta, le tolse la protezione con Decreto 9 gennaio 1744.

argomento, premiandone gli Attori, a Sorte con una o più delle seguenti Medaglie, le quali vengono assai pregiate da tutti i cospicui Musici d' Europa.

IV. Il restante Utile impiega tutto in tanti Premj colle Effigie e Simboli d' suoi illustri accademici, ad uno per uno come ha già fatto del celebre sig. Ab. Muratori ecc. (1). Queste poi tutte distribuite fra gli accademici benemeriti, o per Opere stampate od altro regalandone loro più o meno secondo il Merito, giusta le Leggi dello Stampato Istituto ; o per Composizioni, state recitate in accademie come si è detto nel capitolo III. precedente ».

L' altro almanacco Albrizziano del 1739 che mi fu dato di vedere porta pure il titolo *Fatti Storici* ed è poco dissimile da quello del quale mi sono occupato fino ad ora. Questo almanacco in folio si diceva *da tavolino* ed era un semplice folio di carta stampata da una parte sola coi medesimi tipi dei minuscoli Fatti Storici di cui feci cenno più sopra.

Di mutato non v' ha altro che il carattere del titolo e venne aggiunta un' incisione rappresentante la Sala della Biblioteca dell' Accademia e vennero levati i cinque rami che raffiguravano la facciata, la sala, la scala, il timbro ed il calamaio già descritti,

Le incisioni di questo almanacco da tavolino sono tutte ignominiosamente impiastricciate di colore che voglio credere sia stato applicato da qualcuno che aveva il desiderio di imbrattar carta, perchè il fondatore dell' Accademia Albrizziana doveva aver tanto intelletto d' arte da non permettere che dalla sua stamperia uscissero opere così schifosamente deturpate.

Nel 1741 con tipi di Antonio Eiser stampatore a San Giovanni Grisostomo vennero pubblicati per cura dell'Albrizzi i *Fatti Storici*. Anche in questa edizione si trovavano condensati i soliti fasti da Giulio Cesare fino alla caduta dell' Impero.

(8) Una riproduzione di questa medaglia si trova fra le stampe Correr presso il Museo Civico.

Si trovano nell' almanacco alcune notizie numismatiche e raffronti del valore delle monete e medaglie antiche con quello equivalente in Lire Venete. Queste medaglie sono riprodotte in rame a bastanza nitidamente. V' hanno poi alcuni altri rami che illustavano argomenti veneziani. Queste incisioni sono tutt' altro che belle e trattate finitamente ma sono però interessanti. Ho notato fra esse una che rappresenta la funziona del primo d'anno nella Cappella Ducale di S. Marco. In essa si vedono o per meglio dire s' indovinano, il Doge, i prelati i dignitari di Corte, i magistrati ecc. Un' altra di queste incisioni riproduce lo spettacolo popolare delle forze d' Ercole e quello del taglio di testa a tre tori in Piazzetta

Un' altra ancora ci mostra le disposizione delle mense nella Sala dei banchetti per il gran pranzo del giorno dell'Ascenzione. Alcune altre di queste stampe illustrano feste veneziane.

Anche in questo come negli altri almanacchi v' ha quella solita impronta ciarlatanesca che i compilatori di quell' epoca raramente seppero evitare; difatti l'Albrizzi dopo aver narrato la peregrina novità che « aprile viene da *aperire* perchè apresi ora la Terra per produrre le sue frutta, ed è il decoro dell' anno » illumina i popoli asserendo che « in questo mese nascesi generoso, avveduto, malinconico, sanguigno, e lussurioso ». | Questo almanacco in 16° si vendeva a 20 soldi veneti con busta « ed una carta bianca per ogni mese, da scriversi sopra qualche memoria ogni dì ». | Nello stesso anno venne pubblicato un almanacco da tavolino sul tipo di quello già descritto ed in tutto preciso a questi fasti del 1741 in libro.

Ora ho finito di trattare intorno alla serie degli almanacchi storico-genealogici che si trovavano nelle publiche biblioteche di Venezia, ma, come già dissi in precedenza, almanacchi che conterranno brevi notizie storiche se ne troveranno inserti anche nelle altre rubriche e specialmente nella rubrica « Varietà » che come facilmente si può compredere è la più elastica ed in essa trovano posto tutte quelle publicazioni del

genere che non hanno un' impronta ben definita o che trattano gli argomenti anche più disparati.

Però negli indici cercherò con opportune ripetizioni di facilitare le ricerche dello studioso, per cui si vedrà nell' indice per materie richiamato nella rubrica « Genealogia e Storia » qualche almanacco che ha posto anche in altre rubriche e viceversa. Queste spiegazione potranno sembrare superflue; ma io volli darle perchè ci tengo assai, al fine che lo scopo del mio lavoro sia, non dirò raggiunto, perchè non so se perverrò a compilarlo secondo le mie aspirazioni, ma almeno non sia mal compreso e travisato.

Varietà

Nella fine della procedente rubrica mi sembra di aver già a sufficienza accennato che cosa si conterrà in questa, perciò senza perdermi più oltre in *divagazioni* (parola pudibonda comunemente usata per non dir chiacchiere inutili) cominciò a passare in esame gli almanacchi i quali secondo il piano prefisso devono trovar posto in questa che, come di leggieri si può imaginare, è la più ricca rubrica di questo saggio di bibliografia veneziana, o per meglio e più esattamente, dire veneta.

Il lunario del quale m' accingo ora a parlare non porta veramente alcun titolo, ma per distinguerlo dagli altri lo chiamo per *Lunario perpetuo dall'anno 1556*, titolo questo che risponde al concetto dell'autore di questo stranissimo lunario membranaceo che si trova presso il nostro Museo Civico al N. di collocamento 1154 corrispondente al 3185 del Catalogo Cicogna. È tale la rarità di questo lunario che merita invero darne una particolareggiata descrizione. Esso è un rotoletto membranaceo lungo 1 metro e 70 centimetri e largo soli 64 millimetri. La pergamena è scritta da ambo i lati; da un lato v'ha il lunario che comincia dall'anno 1556 e va fino all'anno 1576. Da questo lato v'è l'istruzione per raccapezzarsi nel trovare le date, i nomi dei santi, le fasi della

luna ecc. e comincia così: « Per inteligentia di questo lunario, il quale lunario è perpetuo è da sapere come in ciascadun mese, dapoi li nomi delli sancti si trovano due tavole..... » Dall' altro lato si trova indicata in miglia la distanza che passa fra una città e l'altra come, per esempio: Da Vinetia in Augusta, da Vinetia a Norimberga, da Augusta in Anversa; da Anversa a Londra, da Lion in Anversa, da Lion a Milano, da Norimberga a Lion, da Vinetia a Vienna de Austria per via de Trevixo, da Augusta a Milano, ecc. » In fine si trova uno stemma cittadinesco che sembra quello dei Vianelli ed è miniato piuttosto rozzamente. Dallo stesso lato sono pure segnate le misure in *brazzi* di differenti paesi difatti si legge fra altro « Prencipio della misura delli Brazzi — Palmi di Barcellona et Majoricha — Milano pano de seda, Venetia pano de seda, Venetia pano de lana ». Il Cicogna nel suo catalogo di Manoscritti dopo aver brevemente descritto il lunario conclude dicendo: « Vedesi che questo *vade mecum* da tenere in saccoccia, serviva d'uso di qualche viaggiatore negoziante, forse, di panni di seta e di lana ».

Ora tratterò doll' almanacco di maggior mole che ho avuta occasione di osservare poichè esso si compone di 515 pagine in 8° stampate con caratteri minuti, senza contare che a mo' d'appendice v'ha un trattato d'Aritmetica di altre 142 pagine.

Questo grosso volume è l'*Almanacco Perpetuo di Rutilio Benincasa Cosentino, illustrato e diviso in cinque parti da Ottavio Beltrano di Terranova di Calabria Citra.* Secondo quanto sta scritto nel frontespizio essa è una « opera molto necessaria, e dilettevole, come anco di gran giovamento et utile a ciascheduno e particolarmente ad astrologi, fisonomici, medici, fisici, chirurgi, barbieri, distillatori, archimisti, agricoltori, pittori, nocchieri, viandanti, mastri di campo, sargenti maggiori, aiutanti, e qualunque altra persona curiosa » L'almanacco venne publicato nel 1655 « appresso i Giunti ». Dire tutto quello che si contiene nell' almanacco troppo ci vorrebbe poichè lo sola « tavola delle cose più notabili » oc-

cupa nel libro circa 22 pagine, mi limiterò quindi soltanto a riportare il sommario delle cinque parti di cui si compone l'opera compresa quella contenente il trattato d'aritmetica di cui feci già cenno; ecco dunque il sommario che riporto testualmente:

» Nella prima si tratta il far della luna, ecclissi, comete, erigere la celeste figura li pronostichi, la fisonomia, et altre curiosità.

» Nella seconda, della elettione, medicina, vene, arterie, sagnia, cauterij, bagni, et il modo di mantenersi sano.

» Nella terza, il coltivar la terra, governar giardini, piantare et incalmare gli alberi, et il tempo atto a tagliarli che non si tarlino.

» Nella quarta, l'arte del navigare, tanto nel polo Artico quanto nell'Antartico, con il reggimento della tramontana, crucero, altura di polo, maree, et un trattato delli trentadue venti.

» Nella quinta si tratta dell'Aritmetica divisa in cinque Opuscoli,

» Nel primo della sua antichità, suoi inventori, e dell'uso antico, e moderno, una tariffa numerica moltiplicativa da uno insino a mille.

» Nel secondo dell'aritmetica mercantile con tutte le sue operationi, cioè il sommare, sottrare, e moltiplicare, e le sue prove.

» Nel terzo dell'aritmetica geometrica per misurar qualsivoglia superficie di figura matematica, come anco ogni altra superficie di terreni.

» Nel quarto dell'aritmetica militare, per l'ordinanza degli eserciti di fanti, a cavalli, et una tavola di quadro di terra di gente, duplato, triplato.

» Nel quinto dell'aritmetica astrologica, e tavola sessagenaria, con la regola del tre, e la prova del sette e del nove. »

La parte più interessante dell'almanacco è la seconda specialmente dove si parla d'igiene e si volgarizzano certe

sentenze igieniche latine di Avicena ed altri. Ne riporto una per quelli che hanno poca simpatia per l' acqua fresca:

> Lumina mane manus, gelida lavet aquae
> Si fore vis sonvs, ablue saepe manus

E un' altra per i mangiatori:

> — Post pisces nuces, post carnem caseum manduces
> Caseus est sanus si dat avara, manus
> — Si bona vina cupis, haec tria servabis cunctis,
> Fortia, formosa, fragrantia sicut rosa
> — Caro caprina, leporina, atque bovina
> Melanconica sunt, aegrotisque maligna
> — Est caro porcina, sine vino peior caprina
> Cui fis tribus vina, non erit tibi nociva
> — Inter prandendum, sit saepe parumque; et nova
> Ac si sumpseris ova, sint tibi blanda. »

Ma già tutto questo non bastava, l' igienista consigliava sopratutto la parsimonia, la pace e la tranquillità d' animo come le cose più igieniche che dar si potessero e non aveva torto quando diceva:

> Si medico carebis, haec tria tenebis
> Mentem laetam, requiem, et moderatam dietem.

Il Giornale et *lunario* sopra *l' anno MDCLVII* è una publicazione di una semplice pagina di stampa che misura cent. 40 per 30 nella quale « si contengono le festemobil i, e stabili e li quattro tempori, con il far della luna, la quintadecima, il primo et l' ultimo quarto dell' istessa, correndo l'Epata 15, l'Aureo numero 5, l' inditione romana 10 e il ciclo solare 34, lettera dom, G. Avvertendo che tutte le feste comandate da S. Chiesa saranno stampate in carattere rosso. L'altre di palazzo, e di devotione dell' inclita città di Venetia saranno segnate col segno †. Di più vi è molte osservanze astrologiche, circa la qualità, et mutationi de' tempi; il tutto giustamente cavato da gl' Almanacchi del signor Filippo nostro Adamo francese, et da altri dottori. » Sopra ogni mese v' ha una incisioncella in legno allegorica veramente bruttina. In

fine del foglio v' hanno alcune indicazioni sulla semina degli erbaggi come si vedono anche ai giorni nostri in certi almanacchi.

Questo Lunario si vendeva a Santa Giustina in Corte Nova presso Zan Battista Cestari.

Poco dissimile dal precedente è il « *Giornale et Lunario* sopra *l'ànno MDCLVIII* » cavato da gl' Almanacchi dal signor Dott, Rutil, Ben in Casa, da D. Ant. Mond,

Anche in questo vi sono 12 incisioni in legno molto brutte sopra ciascun mese. Il formato è preciso di quello del 1657 e venne stampato a Treviso presso Gerolamo Righettini.

Nella raccolta di stampe fatta da Francesco Gherro che si trova al Museo Civico trovai un bell' almanacco *in folio*, nel quale i mesi dell'anno 1702 divisi in gruppi, sono incorniciati da fregi barocchi. Ai làti del foglio stanno le vedute generali dei possessi Veneti di Corfù, Cefalonia, Zante e Costantinopoli; alla base v' ha una grande composizione rappresentante la partenza da Venezia dell' àmbasciatore straordinario alla Porta. In complesso l'almanacco presente un'aspetto punto disgradevole ed è abbastanza bene eseguito. Esso è dedicato « all'Illmo et Ecc.^{mo} sig. Sebastiano Soranzo degnissimo Proc.^{r} di S. Marco ». Il disegnatore fu l'editore Lodovico Raghenò che allora aveva bottega di stampe al ponte delle Ballotte, l'incisore fu Andrea Zucchi. Entrambi scrissero una lettera dedicatoria al Soranzo con la quale mostrano di saper meglio conoscere l'arte del disegno e dell'intaglio che quella del bello scrivere.

L'editore Domenico Lovisa publicò un *Giornale et Lunario* sopra *l' anno 1719* che è un foglio che misura centimetri 65 per 48. Tutt' intorno al foglio vi è un largo ornato semplice ed elegante e sopra ad ogni mese v' ha una bellissima incisione in rame rappresentante qualche episodio della Storia Sacra.

Anche nell'anno 1720 il Lovisa publicò tale lunario nello stesso formato, collo stesso fregio intorno ma con altri rami per *testata* d'ogni mese. Questi rami pure finamente incisi

ed egregiamente disegnati rappresentano scene allegoriche riferentisi alla vita che in generale si conduce nelle singole epoche dell'anno. — Nell'anno 1721 ne publicò uno in tutto simile a quello dell'anno precedente,

L' *Anno Cronologico Storico Sacro e profano* venne stampato nel 1736 da Giuseppe Soldà che aveva stamperia in calle della Bissa a S. Lio. Non mi consta se sia stato publicato negli anni precedenti al 1736 e nei susseguenti perchè non solo non trovai alcuna altra indicazione nei cataloghi di biblioteche ma neanche nella Bibliografia Veneziana del Cicogna il quale, anche senza aver esaminati i libri, segnava nella sua opera quelli di cui gli constava l'esistenza. Del resto anche se di questo almanacco non esiste altra copia, all' infuori di quella che ho veduta, non c'è ragione d'addolorarsi perchè in questo « Anno cronogico ecc. » non trovai altro che una vita di Gesù narrata in guisa da togliere ad essa tutta la mistica attrattiva che sempre esercita su gli animi de' lettori; v' ha anche in esso qualche narrazione di fatti storici della Republica Veneta, ma questi fatti sono dei più noti, di quelli che conoscono, come si suol dire, anche coloro che vanno a cicche.

Bortoti Antonio cominciò nel 1712 la publicazione delle *Calende Venete* e la continuò di certo fino all'anno 1753. Ne ho potuto rinvenire, però, soltanto tre annate e cioè quelle del 1743, 1750, 1753. Quello del 1743 contiene certi rami di un tal Giuseppe Filosi rappresentanti i principi in quel tempo regnanti in Europa i quali se veramente erano come li segnò l'artista avevano certi visi che sembravano musi e non dovano essere molto ammirati dalle masse, nè molto amati, perchè per il popolo molte volte la bellezza nei sovrani è sinonimo di bontà e verso il principe che la bellezza possiede si sente inconsciamente attratto.

Quello del 1759 (1) è pure ornato (tant'è dire così) dai rami del Filosi che superò se stesso ed ogni altro nel profa-

(1) Editore Simon Occhi.

nare la nobile arte dell'incisione. V'ha una incisione che secondo la scritta rappresenta « Il Papa che entra nella Porta Santa cantando il Tedeum ». Ognuno s'imagina l'incisione; è il Papa che entra incedendo solennemente seguìto da una schiera di cardinali, prelati ecc., mentre dinanzi i turribulari profumano la via d' incenso... Ebbene, niente di tutto ciò, il Filosi ci rappresenta il Papa che *entra dalla Porta Santa* mettendolo inginocchiato sopra un cuscino in mezzo alla strada, con l'aria di uno che sia stato colpito da un insulto apopletico; il seguito, poi, è composto di pochi cardinali che parlano fra loro come commentando il caso.

L'anno 1753 (1) è come testo punto interessante ed un incisore ignoto ma degno seguace del Filosi ha inciso un giuoco di *dama* nel quale ogni scacco porta una vignetta rammemorante un fatto storico importante dalla Creazione del mondo fino all'esaltazione al trono del Doge allora regnante Francesco Loredan. Sotto ogni scacco si nota una breve frase che spiega la vignetta. Non si può negare che difficilmente si trova un compendio di Storia Universale più condensato di questo che si compone di 64 frasi.

Il *Diario o sia Giornale per l'anno...* cominciò a publicarsi, sembra, nel 1743. L'editore era il Lovisa, che continuò a publicarlo fino all'anno 1774, però nel 1762 ne uscì uno stampato dal Perlini. Non risulta per la mancanza del termine di confronto se il Lovisa in quell'anno abbia sospesa la pubblicaziono del Diario o se il Perlini abbia tentato di publicare un almanacco portante lo stesso titolo di quello edito dal collega.

Questo almanacco tutti gli anni conteneva « il far della Luna, levar del sole, l'ora di terza di cadaun mese, della Rialtina la sera, le Cause privilegiate, le Ferie del Palazzo Veneto, del Patriarcato, e Nonziatura, la partenza e l'arrivo delle poste in Venezia, le Fiere d'Europa, i giorni critici a cavarsi sangue, i pesci più ricercati, e la cabala del Lotto in verso ».

(1) Editore Piotto.

5

Ecco qualche esempio di questa cabala:

Per la Prima Estrazione

Sei con quattro non fu giammai scartato
Unisce l'otto al tre con bella forma
Che riesca, può darsi, fortunato.

Per l'Ottava Estrazione

Bassi saran gl'estratti a più potere
Se la luna non soffia all'imo cielo
Ma il cinque e l'un faran il *suo* dovere

Per la Decima Estrazione

Il quattro, nove, e tre tutto va bene.
Basta sol che la man li tenga stretti
Per uscire alla fin da tante pene.

L'*Almanacco Sacro e Profano in difesa delle Donne* venne stampato da Modesto Fenzo nell'anno 1750 e si vendeva dal libraio Domenico Occhi all'insegna dell'Unione in Merceria dell'Orologio al prezzo di soldi 10. Le ragioni per le quali venne publicato tale almanacco e che cosa esso contenga si trovano nella breve prefazione dello stampatore che qui riproduco: « Avendo veduto — egli scrive — che certi autori inanimati contro il bel sesso, pare che loro non sia altro a cuore, se non se il dir male delle donne, e caricarle ingiustamente di strapazzi, ed ingiurie, mi è venuto un pensiero di pubblicare questo Almanacco, da cui alcuna cosa si potesse in loro difesa ritrarre; non già tutto ciò che dir si potrebbe, mentre si vedrà negli anni avvenire, che molte cose più dire si possono di loro, pensato avendo di produrlo ogni anno con nuovi accrescimenti.

« Ogni giorno si troverà in esso notata una Santa, e dopo in poche parole fatta memoria di qualche Dama illustre, o per altra qualsiasi qualità, che l'abbia resa celebre, e rinomata. Noi crederemo, che di questa cosa il bel sesso ce ne averà grado, e sempre più, ogni anno vedendo crescere l'opera ideata in loro favore, la quale quest'anno riuscirà anzi di non

tanta perfezione quanta avrei desiderato per la brevità del tempo, in cui è stata composta, non avendovi io pensato se non negli ultimi giorni dell'anno. Io desidero pertanto, che questa mia qualunque siasi fatica riesca d'utile, agli uomini, i quali vergognandosi di comparire minori di tanta donne, che in ogni tempo si sono distinte, procurino essi pure di render vantaggio alla civile società; e alle donne, perchè stimino quelle cose che può loro produrre una vera gloria, come hanno tante altre a loro simili, delle quali, leggeranno i nomi in quest'Almanacco, e che fanno vedere, che il loro spirito ben coltivato, e il loro talento nobilmente diretto atti sono a farle comparire, nullameno che gli uomini, degne di vera lode e di eterna fama.

« Vi si è aggiunto perchè possa servire quanto ogn'altra, la Nascita de' Principi, la elezione de' Cardinali, e altre cose in simili libretti necessarie. Godi benigno lettore della mia nuova idea e vivi felice ».

Sembra però che questa nuova idea non abbia attecchito perchè non risulta che negli anni seguenti al 1750 sia stato pubblicato qualche altro almanacco in difesa delle donne. Credo che la ragione dell'accoglienza poco favorevole fatta all'almanacco si debba cercare non tanto nella causa che il compilatore si proponeva di patrocinare, quanto nel modo che tal causa veniva sostenuta, cioè con un metodo noioso, soporifero e pedantescamente pretenzioso.

La Tartana degl'Influssi. Qui non parlerò della solita tartana in dialetto veneziano, di questa mi occuperò nella rubrica « Almanacchi Vernacoli » ma bensì di quella famosa, pubblicata nel 1757.

Prima però d'occuparmi del libro credo sia opportuno ricordare al lettore in quali circostanze specialissime venne publicata. Narra il Roberti (1) occupandosi dell'Accademia dei Granelleschi come Carlo Gozzi seguendo l'erempio del fra-

(1) Roberti — Accademie Italiane. Museo Civico di Venezia. Mss. Cicogna 3348. Coll. 3011, pag. 146.

tello Gasparo « si fe' campione de' modi toscani nella compagnia de' Granelleschi, e tolse a combattere, prima ancora di por mano alle fiabe e alle commedie, il pessimo stile del Chiari e del Goldoni. Quasi ogni dì li bezzicava (sic) alla sfuggita, come fece ne' *Sudori d'Imeneo*, nell' *Introduzione agli atti Granelleschi*, in un *Ditirambo*, in sonetti ed in altre leggiere poesie, fino a che venne con essi a giornata in campo aperto colla *Tartana degl'Influssi per l'anno bisestile 1757*. Dedicò questo poema satirico, diviso in due canti, all'amico suo Daniele Farsetti che lo fece stampare a Parigi... » Tale affermazione del Roberti non mi persuade punto perchè il libro ha tutto l' aspetto d' esser stato stampato a Venezia come sembrano dimostrarlo la filagrana della carta e la fusione dei tipi. L'essere datato da Parigi è cosa che non ha importanza alcuna perchè ciò si faceva o per ordine dei Riformatori dello Studio di Padova che concedevano la licenza a patto che si datasse da una città straniera, o per non sottoporsi al pericolo di vedersi rifiutare la licenza dai Riformatori stessi.

A questo Almanacco risposero tanto il Goldoni, quanto il Chiari e dalla parte loro si mise anche Placido Bordoni, ma il Gozzi — secondo il Roberti — « rintuzzò questi assalti in un libretto di censettanta cinque faccie « Fogli sopra alcune massime del genio e costumi de Secolo contro a' poeti Nugnez (1) de' nostri tempi. Ven. Colombani 1761 ».

Il Cicogna nel suo Saggio di Bibliografia Veneziana a pag. 299 N. 2133 e nell' Indice generale disse esser questa operetta del conte Gasparo Gozzi. Questo deve essere senza dubbio un *lapsus calami* perchè non è possibile che ignorasse quale era stato l'autore dell' almanacco tanto più che di esso si fa menzione e nell'Autobiografia di Gasparo Gozzi ed in un codice della sua raccolta nel quale si trovano riu-

(1) Chiamava Carlo Gozzi i suoi avversari poeti Nugnez e Nugnezini e Nugnezoni derivando questa appellazione dal Gil Blas di Santillana che l'aveva data ad altri poeti spagnuoli, che secondo il Gozzi erano dell'umore dei suoi avversari — Cfr. Roberti Op. Cit.

niti molti scritti che si riferiscono alla nota e memorabile controversia tra Goldoni e l'abate Chiari (1). Si noti poi che il Cicogna possedeva anche l'opuscolo.

La Tartana del 1757 venne stampata verso la fine dell'anno; difatti lo stampatore scrive al lettore: « Ho lasciati fuori da questo libretto i giorni dell'anno, prima perchè l'anno è per terminare, poi perchè sarebbero superflui, potendoti provvedere di quelli sul ponte a Rialto, con un danajo ». La Tartana del 1757 è molto differente come formato da quella che era conosciuta per Pronostico del Pescatore di Dorsoduro. Essa non è in 12e come afferma il Roberti ma in 16e grande; è stampata in elziviro su grossa carta di filo.

In questo libretto Carlo Gozzi fa mostra di quel suo stile mordace e sarcastico che lo rese temuto dagli avversari e brillantemente li punzecchia sul vivo. Affinchè coloro che non hanno avuta occasione di vedere il curioso e prezioso almanacco abbiano un' idea della sua intonazione riporto il sonetto « codato », posto in fine al libro, dedicato « Al librajo venditore della Tartana »:

« Libraio, tu fai cera d'impiccato,
La Tartana rimane alla bottega,
Ella non si ricuse, e non si lega,
E ne rimane il capital diacciato.
Sopra alla tua sciagura ho assai pensato,
Chè duolmi, ognun di comperarla niega
Vuo' tu questa il popol n'abbia frega?
Fa com'io dico, che sio tanagliato.
Spaccia fra l'altre tue, questa bugia:
Di' che l'opra è del Chiari o del Goldoni,
E ch'Ella è scritta in versi Martelliani.
Che importa questo e quel vero non sia?
Vedrai volerla a costo di polmoni
Da un stormo d'eruditi Veneziani
E scuotendo le mani
Diran: Grand'uomo! grand verso! gran Sentenza!
Fallo, e vedranne l'esperienza.

(1) Museo Civico di Venezia. Mss. Cicogna 1882. Coll. 2395.

Ora che ho illustrato questo interessante almanacco brevemente, ma spero anche chiaramente, proseguo il lavoro ed in ordine cronologico trovo l'*Almanacco per l'anno 1767 ad uso de' Pedanti composto e publicato per accidente da un Protopedante a beneficio d'ogni genere di persone per tutti i paesi del mondo.*

Il titolo è parecchio roboante ma in complesso il contenuto e tale da far perdonare anche la poca serietà del titolo. Sono convinto che un reale beneficio si possa trarre dalla lettura di questo Almanacco perchè essa è una raccolta di massime attinte alle più pure fonti del sapere romano e volgarizzate in lingua italiana. La scelta ne è stata fatta con cura e con intelletto d'amore. Editore fu il Graziosi che lo publicò in 16°.

Il Graziosi publicò pure nel 1768 anche l'*Almanacco Curioso dedicato ai M. M. R. R. P. P. Gesuiti* Come si può ben pensare il libro contiene l'apologia di questi Padri. Contiene molte notizie disparate non di grande interesse. Strane sono e curiose le previsioni per l'annata ed in tutto dissimili alle solite, per esempio il 25 marzo l'astrologo scrive: Oggi o domani vento turbinoso, che darà acqua da temporale; così a' 27 non trasportando a' 30: febbri effimere, ed altre causate da flegme di lunga serie. Vengono minacciate congiure e tradimenti in una Corte; ed un incendio farà discorrere per molto tempo. Arriveranno notizie della perdita di alcune Navi Mercantili e da trasporto ». A me consta che questo almanacco si pubblicò anche negli anni 1769 e 1770.

Il nuovo *Giornale per l'anno 1773* stampato per la prima volta in detto anno da Giuseppe Bettinelli, che aveva bottega in Merceria « Al Secolo delle lettere », contiene più che altro notizie astronomiche. Queste nozioni, però, sono svolte in forma facile atta a farsi comprendere da tutti. L'almanacco è specialmente dedicato ai naviganti ed agli agricoltori perchè indica le probabili mutazioni di tempo, ma anche i medici potevano ritrarre da esso « buone regole; poichè istando i Punti Lunari più efficaci, che più potentemente commuovono

l'aria e coll'aria gli umori de' corpi, per esperienza gl'infermi se ne risentono e corrono i maggiori pericoli ». Io non so se i medici moderni saranno della medesima opinione del compilatore del Giornale ma certo è che un uomo che ragionava in tal guisa nei tempi in cui non si sognava nemmeno l'esistenza dei microbi e si curavano le ferite accidentali colle ragnatele senza le preoccupazioni dell' antisepsi, doveva passare per un'arca di scienza, per uno sapientone. Il Giornale per l'anno 1773 era composto di 87 pag. in 16°, a bastanza nitidamente impresse.

L'*Almanacco Galante ad uso di Venezia* venne publicato nel 1773 da un tal Astronomo Solitario e si vendeva presso il Graziosi a S. Salvatore. Oltre alle solite notizie sulle Famiglie Patrizie; sui Magistrati e sui reggimenti questo libretto contiene l'elenco dei preti della città e l'indicazione delle feste degli ebrei. L'astronomo solitario fa le sue brave profezie ed in queste parla del tempo venturo, narra una storiella galante e piccante, talvolta anche troppo... piccante e dà i numeri del lotto. Ma tutto questo lo fa in brevi parole come si può rilevare dall'esempio seguente: « 13 decembre - Lun. S.ª Lucia V. M. - L. N. h. 6 m. 2 - n. f. in gr. 22 m. 18 di Sagittario. — Gelata pioggia io dico, e alcune donne risponderanno, oh che seccata! Ond'essa si si vedrà fors'anche alla neve unita circa li 17 o 18. Il caldo del teatro ha fatto raffreddar lo stomaco a Madama *** e riceve visite in casa perchè più non può andar in maschera. Se potesse farlo sarebbe sana come un pesce. I numeri felici sono 31, 9, 8, 6 ». Nell'almanacco ho notati alcuni rami discretamente buoni.

Almanacco di Venezia per l' anno 1779. È questo un libretto assai prezioso e raro perchè — come scrive il Cicogna a pag. 300 del suo « Saggio di Bibliografia Veneziana » — « essendosi prefisso lo stampatore di dare in piccole tavole incise l'*Ercolano* cominciò con dodici, giuntevi spiegazioni e note erudite, promettendo, se piacerà di dare le altre di seguito: Ma siccome gli editori dell'opera grande Napoletana, credendo di risentire danno da questa riduzione in piccolo

delle pitture, e degli scavi dell' Ercolano, fecero istanza per la sospensione dell'Almanacco, così non si proseguì e divennero rari gli esemplari anche di questa prima parte ». Nell'Almanacco, ben stampato in 16°, manca il nome dell'editore nome che neanche il Cicogna conobbe perchè altrimenti l'avrebbe citato. Le incisioni sono fatte con molta cura e rappresentano secondo la sottoposta dicitura: « 1. Satana e Niobe che si stringono per le mani, Aglaja sta in piedi osservandoli, mentre Feoe ed Ibera accovacciate giocano agli Aliossi. 2. Teseo assalisce il Centauro Eurito nell'atto che rapisce Ippodamia sposa di Piritoo. 3. Rea, tenendo pe' crini un cavallo, consegna ad un pastore, per educarlo, il figliuolino Nettuno, colà portato da Arne sua nutrice. 4. Tre attori tragici mascherati. 5. Teseo alle porte del labirinto di Creta con li giovini e donzelle Ateniesi liberati dal Minotauro giacente a' di lui piedi. 6. Telefo allattato dalla cerva, che Cerere mostra ad Ercole, è sotto la protezione della Dea Tellure di Pau. 7, Ercole che soffoca i Serpenti, Giove è attento alla difesa. Alcmena è spaventato, e trema fra le braccia di Anfitrione il bambino Ificlo. 8. Achille giovanetto che apprende dal Centaure Chirone a suonare la cetra. 9. Marsia insegna al giovanetto Olimpo a suonare la tibia. 10. Polifeno colla lira in mano in atto di ricevere da un Genio portato da un delfino una lettera amorosa. 11. Oreste riconosciuto da sua sorella Ifigenia nella Tauride. 12. Oreste e Pilade condotti al mare a purgarsi prima del sacrificio.

Tutte queste incisioni sono eseguite molto finamente e se talvolta sembrano un po' difettose queste non dipende dalla poco accurata esecuzione dei rami ma bensì dal soggetto riprodotto il quale certo non doveva essere perfettissimo dopo tanti secoli di sepoltura. Le *testate* e le *finali* che adornano il libretto sono pure molto eleganti ed aggiungono pregio al raro almanacco.

Un almanacco che a buon diritto avrebbe potuto intitolarsi enciclopedico è l'*almanacco da tavolino,* publicato per la prima volta nel 1782 dallo Storti. Questo almanacco con-

teneva le notizie generali sull'anno, ua ragguaglio sulle misure e sulle valute e poi moltissimi articoli di varietà fra i quali ho notato ; Un « compendio di cura contro i tenia o vermi solitari ; una memoria intorno ai mezzi di richiamare alle funzioni vitali i corpi sommersi ; il metodo di conservare i cavalli sani e grassi ; rimedii contro la colica de' cavalli. bovi, vacche e bufali ; mezzo di sterminare gl' insetti che infestano i fiori ; metodo d'intonacare le muraglie in una maniera semplice elegante e durevole » Bisogna proprio convenire che questo libretto di 94 pagine in 16° è una enciclopedia tascabile, ma pare però che non abbia fatta fortuna perchè non risulta che sia stato publicato negli anni seguenti al 1782.

Nell'*Almanacco Erudito per l' anno 1783* a ciascun giorno corrisponde una sentenza, una massima o un detto dei più celebri scrittori italiani. Queste massime portano anche la traduzione in italiano. Si trovano in fine anche alcune brevi riflessioni « riguardanti la vita morale e civile ». L'almanacco è in 16° ed editore ne fu il Fenzo.

Il libraio e stampatore Pietro Torre nel 1787 cominciò a pubblicare il suo *Annuale Veneto* in 16°. Questo annuale oltre le solite notizie astro-meteorologiche contiene alcuni articoli di politica, di scienza, d'agricoltura, di ragguagli sulle abitudini della Piazza di Venezia.

L'*Almanacco ed Effemeridi* cominciò ad essere publicato da Antonio Graziosi nel 1788 e continuò ad uscire fino al 1797 inclusivo. Questi libretti contengono nulla affatto d'interessante perchè dopo aver date le solite notizie sull'anno contengono una raccolta di stupidissime storielle tanto stupide da non potersele imaginare. Eppure questo almanacco in 16° doveva andare tra le mani di persone d' una certa levatura se si giudichi dalla legatura ricca e dal prezzo non indifferente, perchè legato in carta con dorature e con la relativa busta costava cinque lire venete.

Lo stesso Graziosi nel 1788 cominciò a stampare il suo *Almanacco ad uso di tutti quelli che intervengono a' Teatri d'opere italiane in Musica. Utilissimo a' Poeti, Com-*

positori di Musica. Musici dell' uno e dell'altro sesso, Impressarj Suonatori e Pittori, Parti Buffe, Sarti, Comparse e suggeritori, Copisti, Difensori Forensi del Teatro Protettori del Teatro, Maschere alla Porta, Dispensatori de' Biglietti, Protettori e Madri delle Virtuose, Maestri, Solfeggiatori, Marangoni e Fabbri, Affitta Palchetti, Conduttore del Botteghino. Aggiuntavi in fine una Biblioteca da Toaletta, che contiene la lista delle Acque, degli Spiriti, delle Essenze, degli Alumi, Spongie, Pomate, Olj, Aceti, Paste, Saponette, Polveri, Rossetti, Liscj, Sacchetti ed altri capi verso 300 necessari alla coltura della Bellezza delle Donne. Per trattare tutti questi argomenti ognuno supporrebbe che sia stato necessario scrivere chissa qual volumone « in folio », invece ogni supposizione cade dinanzi all' almanacco. Il compilatore se fu prolisso nel titolo e nel sottotitolo della sua opera seppe essere assolutamente taciziano nel testo: 135 paginette in 16° compongono questa enciclopedia galante sparsa quà e là di osservazioni spiritose e brillanti sebbene un pochino satiriche e mordaci. Mi sembra opportuno riportare un brano che si riferisce alle pomate, ai belletti, ai profumi che usavano i quei tempi le... virtuose per rendersi più belle.

« Le virtuose del nostro Teatro hanno bisogno di premunirsi con tutti i mezzi dell' arte, onde mostrarsi ai loro Nobili, e galanti Protettori e per bellezza e per coltura degne loro attenzioni. Quindi essendo esse solite a far uso frequente di acque, di essenze, di profumi, di pomate, noi abbiamo creduto bene di publicare la seguente nota di tali necessarissime cose, e perchè sappian' esse distintamente occorrere, e perchè i loro Protettori possano opportunamente e gentilmente prevenire le loro domande. Ecco adunque la nota che elegantemente (!?) può chiamarsi

BIBLIOTECA DA TOALETTA

Acque

Acqua d'argentina
» di cedrato
» sampariglia
» della Regina d'Ungheria
» di citriuolo
» di bergamotta
» di arancio
» d'ambra
» di melissa
» di luzè
» vulneraria
» di rosa
» di piantagine
» di giunchiglia
» di viola
» di gelsomino
» di fior d'arancio
» di mille fiori
» di coclearia
» di mirto
» di fragole
» di cipro
» d'ambretta
» dell'Angelo
» di mele
» d'Inghilterra senza odore
» di tuberosa
» brillante di tutti i colori

Rossetti

Rossetto in vasetti
» in polvere
» per le bionde
» per le brune
Rossetto a diversi gradi
» di Parigi
» di Spagna
» di Portogallo
» Nimes
» carmin
» fuoco
» rosa

Guanti e Manopole

Guanti di Provenza
» di Grenoble
» d'Avignone
» d'Inghilterra
» di buffalo
» di camozza
» di castore
» di daino
» di cane
» di vitello marino
» grossi
» secchi
» guarniti
» senza ricamo
» di seta
» a maglie
» a punto
» di tela di ragno

Nei e Moschette

Nei di veluto
» di raso
» di taffetà
Moschette finissime

Pe' Denti

Curadenti comuni

Curadenti fini
» alla carmelina
Spongiette
Liquori
Radici di quimava semplici
» » » preparate
» » » rosse
Polvere di corallo
Sangue di Drago semplice
» » » profumato
» » » oppiato

Sacchetti

Sacchetti d' Inghilterra
» di Montpellier
Sacchetti sultane
borse odorifere
Erbe aromatiche di Montpellier
Lavanda secca
Taccuino pieno di piante

Latte Verginale

Latte verginale bianco
» » rosso
» » di Roma

Lisci e belletti

Bianco di perla
Fiori di zingo
Bianchi diversi

Pastiglie

Pastiglie odorose
» d' abbruciare
» per bocca di Portogallo
» di cachou
» vaniglia
» di menta
» di cedro
» di Montpellier
» di bergamotto

E con la l'enumerazione delle pastiglie finisce il *catalogo* di questa *biblioteca* la cui lettura può dare un' idea abbastanza chiara della raffinatezza alla quale erano giunte le Etére che infestavano Venezia nel secolo XVIII e della deprevazione del gusto in generale, chè la naturalezza del colorito si preferiva nascosta sotto mille pasticci ed impiastri al punto che anche le giovani donne delle migliori famiglie erano costrette a farne largo uso perchè così voleva la moda e così voleva il gusto dei signori uomini che mostravano di conoscere e di comprendere punto le più elementari regole dell' estetica, scienza del resto che se non si sente non si apprende mai.

Il *Nuovo Almanacco per l'anno 1790* è un volume edito dallo Storti composto di 202 pagine in 16°, legato elegantemente in tutta pelle con una luna al primo quarto impressa in oro nella parte esterna del cartone. Questo Almanacco oltre ai calendari romano greco ed ebraico ed a tutte le indicazioni delle fasi lunari e dei passaggi del sole contiene istru-

zioni sugli affari commerciali della Piazza di Venezia ed indica i giorni delle Fiere nei singoli paesi dello Stato Veneto e di quello Pontificio. Porta poi le solite indicazioni sui Patriarchi, Vescovi, ecc. Vi sono anche tre articoli di varietà (dirò così) igienica: il primo è il dott. Havves sull'insalubrità dell'aria notturna, specialmente nelle stanze chiuse dove vi sono molte persone e molti lumi; il secondo tratta dei rimedi contro le morsicature dei cani rabbiosi e le punture degli insettii e rettili velenosi; il terzo indica i rimedi contro i geloni.

Lo stampatore Graziosi a S. Apollinare nell' anno 1791 publicò un *Almanacco Enciclopedico*, che venne alla luce anche nel 1792 e poi, sembra, non più. L'Almanacco Enciclopedico contiene articoli di astronomia, di fisica. di metereologia, di storia naturale, di medicina, di chirurgia, di chimica, di matematica. di arte, di letteratura, di arte militare, di Econamia e di agricoltura, tutto, però, era trattato molto superficialmente e molto elementarmente. Insomma anche questo almanacco può prender posto nella vasta schiera degli inutili. Forse la causa della sua breve durata in vita si deve ricercare nella sua inutilità perchè anche in quel tempo la gente di buon senso doveva pensare anche se non v' era un Giusti che lo scrivesse che:

Il fare un libro è il meno che niente
Se il libro fatto non rifà la gente.

Il *Mercurio Celeste e Terrestre* venne publicato dallo stampatore e libraio Zatta per parecchi anni (1792-1804) ed ogni anno usciva in volume di 200 pagine circa in 16°. In esso si trovavano gli avvenimenti principali dell'annata, conteneva qualche utile notizietta ed era elegantemente stampato. Il suo compilatore era uno di quelli uomini che sanno molto ben barcamenare poichè egli che aveva dimostrato per lunghi anni un ossequio ed un amore che rasentava il feticismo per il Governo della Republica nell' almanacco del 1798 raccontando gli avvenimenti che resero l'anno 1797 dolorosamente celebre, perchè segnò esso il tramonto d' una gloriosa republica, si mostra entusiasta di Napoleone e ne canta le lodi perchè fece

cadere Venezia sotto le zanne dello straniero. Nel 1800 il Mercurio Celeste e Terrestre si publicò in italiano e in tedesco.... Oh, Girella, questo almanacchista appartenne certo alla schiatta dalla quale sei disceso!

L' *Esopo in Almanacco per l'anno bisestile 1796* contiene parecchie favole, poesie e novelle morali, ho notate pure alcune composizioni sopra la Psiche di Canova ed in fine trovai l' « Indice delle Compagnie di Opera seria, di Opera buffa, di Balli, e di Commedie che nell'Autunno, e col prossimo Carnevale sono impiegate ne' Teatri di questa Serenissima Dominante ». Sono completi gli elenchi del teatro Vernier detto di S. Benedetto, del teatro Giustiniani a S. Moise, di quello di S. Samuele e di quello Grimani detto di S. Gio: Grisostomo, sono mancanti ed incompleti gli elenchi dei teatri Fenice, San Luca e S. Cassiano. Lo stampatore Alessandro Pepoli curò molto l'edizione di questo almanacco e ne fece un volume dall'aspetto simpatico in 12° di 226 pagine, Oltre alle cose accennate l' « Esopo » contiene anche utili notizie sui pesi e misure allora correnti in Venezia, le norme del Banco Giro e le solite indicazioni sulle fiere dello Stato Veneto.

Un almanacco che non è almanacco come farebbe credere il sotto titolo suo ma è piuttosto una strenna simile a molte di quelle che nel presente secolo sono state pubblicate a centinaja, è *La Maniera di farsi ricco, almanacco per l'anno 1796*, edito dal Graziosi. È questo un libricino di 35 pagine in 12° contenente la traduzione della nota operetta di Beniamino Franklin intitolata il « Povero Riccardo », In fine del volumetto s'ha questa nota dell'editore: « Il presente almanacco esigerebbe nella fine il lunario corrente; ma siccome tali lunarj sogliono variare secondo la varietà dei paesi, così lasciamo che ciascuno se no vada provvedendo nella rispettiva Città ».

L'*Almanacco per tutti per gli anni 1696, 1797, 1798, 1799* uscì dalla tipografia della Probità. L'edizione nitida ed accurata in 32° è corredata da numerose incisioni le quali sono ben lungi di servire da ornamento al libro. Esse rap-

presentano soggetti per la maggior parte tratti dalla favola ed hanno tutte la loro brava spiegazione, in versi, sotto scritta, oppure portano un motto. La prima rappresenta un'astrologo armato di un lungo canocchiale e sotto stanno scritti e seguenti due versi :

Il cielo io miro, e il cielo a me disserra
Le vicende dell'aria o della terra

Una figura rappresentonte la Bellezza è qualcosa d'orribila a dirittura, essa viene rappresentata da un bambino tozzo, goffo, deforme con delle braccia che sembrano stuzzicadenti, delle gambe che s' assomigliano a bondiole e con un testone che è un quarto dell' intera figura: sotto a questo esemplare dell' orrido stanno il verso di Tibullo: « Forma non ullam fata dedere morum » e i due versi italiani

Leggere ha l'ali, e sul femmineo volto
Scende un istante, e rapida trapassa.

Si comprende proprio che anche sul volto del putto era discesa un' istante e rapida era trapassata. Peccato !

L'esemplare di questo almanacco che si trova al Museo Civico deve aver appartenuto ad una persona molto pudica perchè certe nudità un po' troppo.... evidenti vennero coperte con fasce e manti fatti con un inchiostro il quale ora s'è decolorato e lascia vedere quello che si era nascosto con tanta pudicizia.

« Nell'Almanacco per tutti » si trovano consigli agricoli e gli orari di tutte le Poste e Corriere d' Italia, questi orari colle coincidenze erano difficili a trovarsi ed avevano una grande importanza perchè consultandoli si poteva sapere quasi esattamente il tempo che era necessario impiegare nei viaggi anche fuori dello Stato Veneto.

In questa parte destinata ai viaggiatori si trova anche la tariffa delle singole Poste dei differenti Stati, nonchè un utilissimo prospetto sinottico delle monete e del loro valore con i rispettivi cambi in Lirè Venete. Poi, calcolando, il compilatore, che non tutti i viaggiatori sarebbero rimasti indifferenti

alle bellezze che potevano ammirarsi nelle singole città italiane, fece un' elenco « per gl' intelligenti » delle cose più importanti da visitare.

In fine del volume dell' anno 1799 ho trovata una raccolta di poesie del Co: Carlo Roncalli nob. Bresciano.

Queste poesie erano di quelle che, seguendo la moda francese, si chiamavano di *Società* e che appartenevano « ad un genere fin allora mai tentato in Italia » — così dice la prefazione — ma certo questa affermazione è erronea perchè, non occorre dirlo, che prima che il conte Roncalli scrivesse le sue poesie s'avevano belli esempli d'epigrammi e di madrigali.

Nel 1796 il tipografo Cordella mandò alla luce il *Giornale solario e pronostico perpetuo, antico moderno, sacro, profano, serio, faceto, istorico, critico, ed istruttivo, raccolto da rispettabili autori antichi e moderni da Gioachin Burani* (1). *Con insegnamento del vero e sicuro modo di tingere le Sede nel color nero con tutta perfezione, perchè non restino come universalmente dicessi abbruciate nella Tintura; insegna anche il vero modo di comporre la Tina del Guado. Opera utile, e dilettevole ad ogni ceto di colte persone. Dedicata a quelli che leggendola avranno la bontà di compatir l'autore e che non mi applichino quei versi di Orazio, dicendo:*

Che ci darà costui di tanta
Apritura di bocca, che promette?
Partoriranno un topo i monti pregni? »

Dopo questo po' po' di titolo mi pare essere assolutamente inutile che io faccia l' enumerazione del contenuto di questo almanacco che dimostra se non altro la grande versatilità del Barich il quale fu l' ideatore d' una certa composizione simbolica eseguita poi dall' incisore Pietro Recaldini — che si trova nella prima pagina del volune e che è tutto quello che di orribile ti può dare ed indegno d' ogni critica. Sparse nel

(1) Pseudonimo di Giovanni Barich.

libro si trovano alcune notiziette che possono interessare i ricercatori di curiosità storico-letterarie.

Il trattato intorno all'arte della tintura si compone di 45 pagine ed a questo l'autore ha premesso queste due quartine a mo' di prefazione:

« Veneziani Tintori per voi scrivo
Io non son letterato, ma zelante;
V'amo, e in amor sarò sempre costante
Quest'arte mia, in cui son nato, e vivo.
Scrivo con Verità, e con Giustizia,
Scrivo per util del comercio nostro,
Scrivo per decorar quest'arte vostro,
Scrivo per animar vostra Pigrizia ».

Il *Depositario Fedele, almanacco ad uso d'ogni ceto di persone per l'anno 1796*. L'editore Curti volle fare di questo almanacco un *vade-mecum* pratico assai in forma di portafoglio. Esso contiene nozioni utili sulle monete, sui pesi, intorno ai banchi ecc. Contiene poi un saggio sul commercio delle principali città d'Italia.

Questo volumetto in 32° é rilegato in pelle ed ha annesso un libretto per annotazioni le cui pagine sono divise non solo per giorni ma anche suddivise in « mattina » e « dopopranzo ».

Religione

Sotto questa rubrica, molto breve, intendo mettere quegli almanacchi o che trattano di cose esclusivamente religiose ed ecclesiastiche, o quelli nei quali tali materie hanno la prevalenza. Questa rubrica è davvero meschina perchè, a quanto sembra, questa specie d'almanacchi veniva tenuto in poco conto e non trova posto nelle biblioteche. Io speravo di trovarne nna ricca raccolta presso il nostro Seminario Patriarcale ma rimasi deluso completamente perchè non uno solo ne rinvenni. Però che questo fatto non avrebbe dovuto meravigliarmi tanto perchè neanche presso la Biblioteca Marciana non trovai tutta quella messe che doveva esserci, dato, come ben si

sa, l'obbligo degli editori sotto la Republica Veneta di depositare due esemplari d'ogni publicazione per le Biblioteche di Venezia e di Padova. I vecchi bibliotecari non comprendendo l'importanza che quei piccoli libri potevano acquistare, senza dubbio li gettarono via, cosa che non molti anni or sono si faceva dei giornali e delle riviste. Questo spiega anche perchè presso il Museo Civico si trovino più almanacchi che alla Marciana. La biblioteca del Museo Civico è quasi tutta composta o di libri legati da bibliofili che conoscevano il valore dei libri o comperati con sagacia.

Comincierò coll' occuparmi di un prezioso e raro volumetto che fa parte del legato Calafà esistente presso il Museo Civico. Questo calendario porta il titolo: *Observationes quaedam perpetuae ecclesiae coloniensis circa divino officium iuxta S. R. et Vicent. Eccl. praescriptas regulas. Nutu, et gratia Perill. et reverendiss.* P. *Fr. Ludovici de Grigis Epise. Caprular, et pro. Illustriss. et Reverendiss. D. Dionysio Delphino Vicentiae Episcopo, Duce. Comite, et Marchione, Locumtenentis Generalis* Praelo *commissae. — A Ioseph Manzono Doct. Archipr. et Vic.* (1) *Anno Domini MDCIX. Vicentiae apud Laulentium et Iacobum Cescatum.*

L' edizione di questo sacro calendario è veramente bella, è stampata in chiarissimo *elzevir* nero e rosso. Sotto l' indicazione d'ogni mese vi sono brevi note sui mesi stessi, intorno al levare della luna ed al tramonto del sole e della luna. In questo calendario non sono segnate che le feste ecclesiastiche ed omessi tutti gli altri giorni.

(1) Monsignor Giuseppe Manzoni fu uno dei più chiari ingegni di Cologna e nel 1623 fondò l'Oratorio di S. Spirito come si rileva dall'iscrizione ivi esistente posta sotto il ritratto del benemerito fondatore:

JOSEPH MANZONUS
PROBITATE AC INTEGRITATE
INSIGNIS HUMANORUM DIVINARUM LITTERARUM
DOCTOR HUJUS VENERANDI ORATORJ
FUNDATOR ANNO MDCXXVII.

Luigi Pavini nell'anno 1733 cominciò a pubblicare un piccolo *Almanacco per l'anno.....* e continuò per parecchi anni e precisamente fino all'anno 1747. Le notizie sui vescovi, sui parroci ecc. che si trovano in questo almanacco si vedano su per giù anche nelle altre publicazioni della specie di questa.

Don Matteo Fanello sacerdote della chiesa parocchiale e collegiata di S. Stefano di Murano publicò a proprie spese presso Giambattista Pasquali nel 1778 il suo *Calendario Universale Ecclesiastico e civile perpetuo* dedicandolo « al merito sovraggrande del nobil uomo S. Andrea Querini senatore amplissimo ». L'almanacco si compone di 251 pagine in 8° stampate con molto lusso sopra carta di filo grossissima, con caratteri nitidissimi, con elegante riquadratura e con larghi margini in ciascuna pagina; particolari, questi, che dimostrano l'amorosa cura colla quale venne composta l'opera che quasi esclusivamente tratta di argomenti ecclesiastici e che perciò trova posto in questa rubrica. In esso v'hanno inoltre « trentasei compendiose tavole astronomiche perpetue spettanti al giorno naturale, disposte in tre per cadaun mese dell'anno. Un breve ma interessante trattato di cronologia disposto in tanti problemi secondo l'ordine dei mesi dell'anno col loro scioglimento per mezzo di aritmetica, e per mezzo di tavole parte regolate e parte nuove. Quattro brevi e chiari capitoli per la perfetta intelligenza ed uso dell'opera. »

Ecco la ragione per la quale il buon prete publicò il suo almanacco: « L'amore verso le scienze, che a' giorni nostri ogni bennata, e culta persona recasi a pregio di professare, essendo la vera cagione del loro accrescimento, e perfezione; siccome in ogni età animò gli uomini a produrre un'immensità di opere e trattati in ogni scientifica facoltà; così non dee recar meraviglia, che al presente abbia stimolato la mia debole persona a pubblicare con le stampe un libro del tutto nuovo col titolo di Calendario Universale ecc. . . . »

L'almanacco per l'anno bisestile 1788 « raccolto da Gioseppe Garotti chierico della chiesa di San Silvestro » è un

almanacco detto allora « da tavolino » e che ora si direbbe da parete perchè è un foglio che misura cent. 60 per 46.

Esso è dedicato all'illustrissimo signor Abbondio Abbate Rezzonico patritio Veneto. In alto ai lati del titolo da una parte v'ha il ritratto del Rezzonico — finissimo lavoro d'incisione colla scritta : ABBONDIO ABB. REZZONICO. NOB. VEN. ACCAD. DEGLI ARGONAVTI D'ETA D'AN. XX. — e dall'altro lo stemma dei Rezzonici. Tutt'intorno v'hanno le piante topografiche di molti castelli e città appartenenti alla Republìca. L'almanacco contiene una specie di effemeridi storico-ecclesiastica e le previsioni sul tempo. Queste note si trovano sotto quasi tutti i giorni dell'anno ; ne riporto una : « *Decembre* 17 lunedì. S. Gio. Evangelista. Per voto del Senato fu fondata la Chiesa di S. Maria del Pianto in Venetia, per implorar l'aiuto Divino nella guerra mossa dal Turco 1649. Pioggia. e freddo, per il quadrato, con che Saturno guarda Venere. »

Questo almanacco si vendeva presso Domenico Padoani che aveva bottega sopra il Ponte di Rialto all'insegna della Geografia.

Il *Diario Sacro Veneto per l'anno 1791.* Questo Diario — come quelli degli anni successivi — è diviso in due parti : la prima contiene il Calendario con brevi spiegazioni delle « feste de' Misteri della Religione : con un breve compendio delle vite dei Santi di ogni giorno. Vi si espone in quali Chiese si celebrano le solennità con indulgenza, panegirici ecc. » La seconda contiene un « catalogo dell'Eposizioni del SS. che si fanno in tutte le Chiese di Venezia in tutto il corso dell'anno, fuorchè quelle che non si dicono per carta ». V'ha inoltre un elenco dei Patrizi Veneti e la Serie dei Patriarchi di Venezia.

Questo Diario fu stampato dal Tosi dal 1791 al 1799.

Uno in tutto simile a questo venne pure stampato dal Curti dall'anno 1797 al 1800. Entrambi si vendevano presso il Lovisa in Merceria.

La *Gerarchia del Clero Veneto* è un annuario in 16°

che venne stampato negli anni 1796 e 1797 da Pietro Zerletti a S. Felice. In esso si trovano importanti indicazioni non solo intorno ai componenti il clero veneto ma anche alcune notizie sulle funzioni ecclesinstiche.

Con questo almanacco chiudo la meschina rubrica addolorato che presso le nostre publiche Biblioteche non s'abbia tenuto calcolo per una lunghissima serie d'anni di questi libretti che talvolta guidano a ricerche storiche e notizie storiche, importantissime, contengono.

Astrologia, Meteorologia, Geografia

È degno di nota il « *Pronostico Spirituale* de F. Ambrogio Bresciano dell'ordine dei Servi. Dove s' intende tutto ciò che cò astronomica scienza dell'anno MDLXXXI i pronostici trattano. » Questo pronostico venne edito a Venezia da Bortolomeo Podestino nel 1581 e si compone di circa sette pagine in quarto nelle quali l' autore condensa tutto quello che i pronostichisti trattavano non solo in materia d'astronomia ma anche, diceva lui, di morale all' astronomia comparata »,

L'autore predicendo un' ecclissi affermava che tale fenomeno « accenna guerre, sturbamenti fra le genti, et corrutioni nelle sementi, conciosia ch'è in noi corrotta la semente del ben stare, sendo nell'anime nostre quasi del tutto estinto, e morto, quel fertilissimo seme della parola divina . . . »

Egli però trovava naturale che tali disgrazie dovessero accadere ed esclamava: « Mamiferi noi, che seguendo le fallaci vestigie di questo mondo, e del sfrenato nostro sensuale desiderio, tanto ci siano dalla luce di gratia dilongati, che fa mestieri che con flagelli di tempeste, pioggie, mortalitadi, et sterilità il Signore ci visiti, acciò non caminiamo nel male, fin' alla perdita di quest' anime nostre. » Il frate bresciano conclude il suo pronostico esortando il popolo « ad uscire dalle caliginose tenebre » dei suoi peccati se vorrà « fuggire la fulminante spada della divina giustizia » colla certezza che

il signore perdonerà e con molta dolcezza consolerà. Dopo tale esortazione al popolo infiorata di qualche po' di latino il pronosticante si firma « Tuo servitore F. Ambrogio Bresciano ».

L'edizione del « Pronostico Spirituale » è nitida e il frontespizio porta un'incisione in legno rappresentante la crucifissione, ai lati di questa vignetta stanno due fregi che evidentemente sono due *testate* ivi utilizzate.

(*continua*) ALDO PARENZO

DELLE MAREE

(Continuazione vedi pagina 18, vol. II, anno 1895)

PARTE II.

Studio della marea

CAPITOLO I.

Della marea in relazione agli astri attraenti, all' attrazione terrestre, al moto ed alla parte solida della terra ed alle leggi dell'idraulica.

ARTICOLO I. — Delle cause delle maree contemporanee superiore ed inferiore.

§ 1 — Meno poche eccezioni, è oggimai ammesso universalmente siccome postulato della scienza, che la marea nella parte superiore del globo terrestre, cioè in quella parte che è rivolta alla luna, è prodotta direttamente dalla attrazione ora lunare, ora lunisolare.

L'azione della terra sugli astri mi sembra, che non possa essere considerata se una azione, per così esprimermi, di equilibrio, per la quale la terra è costretta a mantenere quella regolarità di movimento che è necessaria a conservare inalterata la sua posizione relativamente ad essi (1).

Ciò posto, se tutto il globo terrestre fosse costituito da materia solida, noi non avvertiremo minimamente l' attrazione

(1) « La terra non è altrimenti un corpo isolato nello spazio; essa è » attratta da tutti gli astri che le stanno intorno; ed è pure in gran » parte questa forza di attrazione che la fa girare intorno al sole e le dà » per satellite la luna » La Terre. Description des phenoménes de la vie du globe, par Elisée Reclus. T. II, Ch. II. Des marées, pag. 120.

lunisolare (1). Ma siccome una parte superficiale del nostro globo è costituita da un liquido, le molecole del quale hanno una minore coesione di quelle delle parte solida, ed in tal grado da potere e dovere anzi ad ogni più piccolo urto cedere e fluire, così ne avviene che quel liquido risponda all' attrazione degli astri prevalente a qnella che esercita sovr'esso la terra, attraendolo verso il suo centro.

Sino a tanto quindi, che non vi abbia un impedimento al moto, a cui sono indotte le molecole liquide, esse si avviano verso il centro di attrazione, cioè tendono a muoversi ed a sollevarsi al di sopra della loro superficie ordinaria, nella direzione voluta dalla attrazione degli astri.

La marea deve adunque, a mio avviso, essere considerata il risultato dell'azione di due forze, ora coincidenti, ora convergenti più o meno ed ora opposte l'una all'altra.

L'attrazione degli astri vincendo quella, per la quale le molecole liquide sono attratte al centro della terra, tende e riesce anzi a muoverla e sollevarle verso il centro di quell'attrazione in grado maggiore o minore a secondn della loro distanza da quel centro, e precisamente in ragione inversa del quadrato di quella distauza.

Per effetto di queste forze, se non vi avesse l'attrazione terrestre, e la terra fosse immobile, tutta la massa di molecole liquide dovrebbe, nella parte superiore rivolta agli astri od all'astro prevalente, sollevarsi e distaccarsi dal nucleo solido della terra: e nella parte opposta essere attratta e compressa contro lo stesso nucleo.

L'attrazione terrestre però impedisce il distacco e sollevamento: e l' acqua obbedisce ad una legge impostale dalla sua fluidità. Fatta muovere dagli astri la prima molecola, che sta sull'asse di attrazione, tutte quelle che le stanno intorno e al disotto devono muoversi verso quell' asse e successivamente tutte quelle che vengono di seguito. All'azione attraente

(1) Veggasi l'opinione contraria del Groblovitz, di cui mi occupo nella Parte III, Cap. II, Art. 3°, § 49.

degli astri si unisce quindi la proprietà speciale dei liquidi per mettere in movimento tutta la massa delle acque. E questo movimento si effettuerà secondo risultanti dovute alla direzione della forza attraente ed a quella, che ogni molecola deve prendere per effetto della sua fluidità e conseguente tendenza a porsi in uno stato di equilibrio.

Non tutta per altro la massa di acque, che copre una parte del globo e fra cui s' interpongono le parti solide di esso, può muovere verso il punto in cui l'asse di attrazione degli astri tocca un meridiano terrestre. Dimostrerò di seguito, col soccorso della Fig. 4, dove sia impedita l' azione degli astri ad attirare l'acqua verso quel punto: e come invece quella azione si esplichi a comprimere le acque contro la parte solida della terra.

§ 2 — Se la marea saliente nella parte di sfera rivolta alla luna non può non ammettersi che si effettuì per l'azione diretta, che vi esercita la luna stessa ed in date epoche la luna ed il sole; nella parte inferiore della terra, più lontana dal centro di attrazione, è forza convenire, che non può effettuarsi direttamente per la stessa causa; perciocchè l'acqua, quantunque anche in questa parte, come in tutto il resto del globo, subisca una attrazione, tanto verso il centro terrestre quanto verso la luna ed il sole, nella ragione inversa del quadrato della sua distanza dai centri rispettivi di attrazione, non può per altro muoversi verso quei centri perchè impeditavi dalla massa solida della terra.

In questo caso l'attrazione degli astri assume il carattere e l'ufficio di pressione, la quale si esercita sull'acqua dalla superficie al fondo, perocchè l'effetto che ne risulta è identico a quello che produce appunto una pressione. Non è quindi veramente una seconda causa che sia ingenerata dalla prima; ma è che questa assume l'ufficio e produce l' effetto di una forza premente; per cui a facilitare lo studio del fenomeno che ne risulta, fatta questa avvertenza, si potrà considerare l'azione stessa lunisolare nella marea antipodica, quale una seconda causa, che chiamerò dal suo effetto Pressione.

§ 3 — A rendermi meno difficile la dimostazione ricorrerò alla Fig. 4, senza il soccorso della quale mi sarebbe forse impossibile il farmi comprendere.

Ricordo anzi tutto, che per offrire una rappresentazione grafica della marea si pone l' ipotesi, che il globo terrestre sia tutto coperto dalle acque; nel qual caso si ammette, che la forma, la quale sarebbe assunta dal nostro globo per effetto dell'attrazione degli astri, sia data dalla curva L *c a' b d'* B *h' e'* (Fig. 1 e 4).

Si prescinde adunque, e prescindo io pure qui, dalla esistenza della parte solida terrestre superficiale, cioè dai continenti e dalle isole. Suppongo che il circolo A *c a b* B *f h g* (Fig. 4) rappresenti la sezione della superficie dell'acqaa e che la sua profondità sia AA' BB', la quale ammetto costante, non influendo il variare di essa, che realmente si verifica dovuuque, sulla esattezza della dimostrazione e sulla verità del modo, che vado ad indicare, nel quale si effettua il fenomeno della marea antipodica.

Il circolo A' F B' F' rappresenterà conseguentemente la parte solida del globo terrestre, coperta dalle acque, le quali sono attratte direttamente verso il centro *L* non soltanto nella parte superiore sino ad AA' e BB', ma altresì al disotto. In fatti i raggi di attrazione, pep così chiamarli, che partono da M, tangenti alla perte solida del globo, quali L A''' *g l* e gli altri che stanno fra questi e la superficie dell'acqua, quali L 26, L 27, L 28, L 30, L 31 da una parte, ed L 7, L 8, L 10, L 11, L 12 dall'altra; tutti questi raggi indicano, che l'acqua viene direttamente richiamata verso il centro di attrazione e può obbedire al richiamo perchè non impedita dalla parte solida terrestre.

Prescindendo per ora dal moto della terra, è evidente che la massa d'acqua *g* A *a* B *f* viene attratta direttamente e deve rispondere all' attrazione verso il punto *L*. Ciò poi dimostra altrettanto evidentemente, che una porzione dell'acqua compresa nell'emisfero opposto a quello rivolto all' astro at-

traente concorre alla formazione della marea di quest'ultimo emisfero, che chiamerò superiore (1).

§ 4 — In quella parte poi inferiore della terra, che nella sezione (Fig. 3) apparisce compresa fra le linee A''' *g* e B''' *f*, l'aqua viene pur essa attratta, in ragione inversa del quadrato della sua distanza, dal punto *L*. ma non può avviarsi verso quel centro perchè impedita dalla parte solida *g*'' F' *f*'', del globo terrestre.

Non pertanto questo impedimento non si può distruggere ogni effetto dell'attrazione subita dal liquido. Le molecole superficiali da *h* a *g* e da *h* ad *f* e le sottoposte sino a *g*'' *f*'', essendo attratte verso il centro *L*, premono tutte, strato a strato sulle sottoposte; e quindi ne risulta, per effetto appunto dell'attrazione degli astri, una pressione eguale a quella che avviene su di un liquido compresso alla superficie contro il fondo. Siccome però il liquido nel nostro caso non è contenuto lateralmente da pareti verticali, cioè lungo A'''*g* e B'''*f*, così, trasmettendo esso la pressione, a cui è sottoposto, anche in direzione orizzontale, promuoverà in sè stesso un movimento tanto da *g* verso *A* e da *f* verso *B*, quanto da *g* e a *f* verso F'*h*.

Se la pressione contro il fondo, causata dalla attrazione, fosse uniforme, l'acqua dovrebbe prendere corso da *h* verso A''' e B'''. Ma quella pressione riesce sempre minore da A''' e B''' verso *h*, perchè questo ultimo punto è più distante degli altri due dal centro L.

Necessariamente quindi da un punto fra A''' ed *h*, ed in un secondo fra B''' ed *h*, l'acqua deve muoversi tanto verso A''' quanto verso *h* da una parte, e tanto verso B''' quanto

(1) Gli astri pure esercitando la loro azione da una parte e dall'altra del globo terrestre, non inducono però l'acqua a muoversi da tutte e due le parti verso il punto L; e ciò in causa de moto della terra, per il quale l'acqua da una parte è portata verso l' asse di attrazione e dall'altra viene allontanata. Ciò sarà particolarmente dimostrato all'articolo 3 capitolo I.

verso h dall' altra; e quindi deve avvenire una elevazione intorno al prolungamento dell' asse di attrazione, che passa per il punto h, in causa dello squilibrio che ingenera sul liquido la diversità di pressione suaccennata.

L' acqua trasmette la pressione in tutte le direzioni: e tale pressione è maggiore da A''' a g e da B''' ad f, che non sia da g e da f ad h; e quindi inevitabilmente per legge idraulica devono prodursi quattro correnti: due verso h e l'altre due una verso A''' e l' altra verso B'''. Le due che si dirigono l' una contro l' altra verso h non potendo svilupparsi ulteriormente oltre quel punto, per il contrasto reciproco che si fanno, devono produrre marea antipodica, che culmina sul prolungamento dell'asse di attrazione, il quale passa appunto per h.

Gli è così, che mi sembra si effettui la marea agli antipodi. Causa prima rimane sempre l' attrazione degli astri, la quale, richiamando le acque verso il loro centro da cui emana, produce la pressione contro la parte solida della terra; pressione la quale per la proprietà dei liquidi di trasmettere l'impulso ricevuto in ogni direzione, spinge l' acqua orizzontalmente tanto verso dove la pressione stessa è esercitata in minor grado, cioè verso h, quanto verso A''' e B'''. L'acqua, sospinta da una forza qualunque verso un punto, va ivi elevandosi sino a che il dislivello raggiunga il limite massimo, a cui quella forza può portarlo; dopo di che, riprendendo il suo impero la gravità terrestre, con moto inverso essa ritorna al suo stato normale di equilibrio, cioè la equidistanza degli strati delle sue molecule dal centro della terra.

§ 5 — Che poi la elevazione dell'acqua nella parte inferiore della terra risulti di una misura $hh' = aa'$, cioè quale si effettua nell' emisfero superiore, non oserei dire; ed anzi avvertendo, come la causa prima, cioè l'attrazione, sia meno potente quanto più deve agire a maggiore distanza dal suo cento L, mi sembra di dover credere, che hh' deva essere alquanto minore di aa'.

Ammessa la legge, scoperta da Newton, dell'attrazione

universale; che, cioè, ogni corpo del sistema solare è attratto in ragione diretta della sua massa ed inversa dei quadrati delle distanze, si deve ammettere, che la forza di attrazione degli astri nel punto superiore della terra (*a* Fig. 4) e nell'inferiore (*h* Fig. 4) sia nella ragione per il primo del quadrato di 60 e per il secondo del quadrato di 62 semidiametri terrestri; e quindi la molecola *h* sia tanto meno attratta della molecola *a* di quanto è maggiore il quadrato di 62 a quello di 60 semidiametri. Ed essendo la differenza dei due quadrati $^1/_{15}$, ammessa la parità di ogni altra condizione e circostanza, l'azione degi astri in *h* sarà di $^1/_{15}$ minore di quella che esercitano sopra *a*.

Non per questo si potrà però ritenere, che la marea inferiore abbia ad essere meno elevata della superiore di $^1/_{15}$: avvegnachè deva essere tenuto conto della massa minore di acque che costituisce la marea antipodica. Per la nota legge, che rende inavvertita l'attrazione nei piccoli mari, deve l'attrazione lunare o lunisolare riescire meno efficace a produrre la elevazione delle acque nell'emisfero inferiore, perciocchè esercitata sopra una massa di acque lungamente minore di quella che concorre a formare l'alta marea nell'emisfero superiore (1).

§ 6 — L'acqua adunque, che ricoprisse tutto il globo terrestre, o quella che ne occupa in fatto una parte, deve nel periodo di marea ascendente comportarsi nel modo suesposto: cioè: muoversi verso il centro di attraziona tutta quella che sta superiormente alla parte solida e tanto lateralmente che nel suo corso verso il centro L non incontri, in quella parte solida, un ostacolo al suo movimento: e muoversi poi, parte nella stessa direzione e parte in direzione opposta, elevandosi contrariamente alla prima, tutta quella che sta nella parte inferiore del globo e che per l'impedimento opposto dalla

(1) Veggansi i §§ 39, 40, 41, 42, 43, 86.

parte solida terrestre suddetta, non può dirigersi verso il centro di attrazione degli astri (5).

§ 7 — Quanto all'attrazione terrestre, giova avvertire che non può essere considerata se non per quel tanto che occorre a mantenere l'integrità del nostro globo; ed è quindi da ritenere che non abbia alcuna parte nella elevazione ma bensì l'abbia nell'abbassamento dell'onda marea. Paralizzata, relativamente all'acqua, dall'attrazione degli astri, va di continuo riprendendo il suo dominio in quella parte di pianeta, che per il moto di esso si allontana dall'asse di attrazione degli astri.

§ 8 — In questo studio delle cause della marea superiore ed inferiore si è posta l'ipotesi, che tutta la terra sia ricoperta dalle acque. Rimane ora o vedere, se le conclusioni, a cui sono venuto, sieno annullate dal fatto contrario alla ipotesi, che, cioè, l'acqua non copre tutto il globo terrestre, ma ne costituisce la superficie per $\frac{26}{38}$, emergendo a costituire la rimanente superficie $\left(\frac{12}{38}\right)$ le isole, le penisole, i continenti, che occupano però più la parte boreale, che l'australe e con posizioni e direzioni variatissime.

Quanto all'attrazione degli astri, causa prima della marea inferiore ed unica della superiore, è ovvio l'ammettere, che la interposizione alle acque, che coprono una parte del nostro pianeta, delle isole e dei continenti non possa modificarla minimamente nè per ciò che riguarda a potenza, nè per ciò che riguarda a direzione. L'azione dei due luminari, la quale si esercita sulla terra secondo la loro posizione, non è una loro azione speciale, ma è comune a tutti i corpi costituenti il

(5) La Figura 4 dimostra ad evidenza, che l'acqua compresa fra A'''*g* e B'''*f* non può avviarsi verso il centro L, perchè impedita dalla parte solida della terra rappresentata da B''' F' A'''; mentre tutta la rimanente è libera di obbedire all'attrazione degli astri e deve muovere verso il centro L.

sistema solare; e la particolarità che la superficie terrestre sia in parte solida ed in parte liquida non può modificare nè la potenza, nè la direzione di una forza, che regge a guarentisce l'esistenza dell'intero sistema solare (1).

Al contrario la causa seconda (§§ 3 e 4), la quale io credo produca la marea antipodica, cioè la pressione contro il fondo, prodotta dalla causa prima, l'attrazione, che, per la nota legge idraulica della trasmissione in ogni direzione di un impulso qualunque, spinge l'acqua verso il prolungamento, sino alla superficie inferiore della terra, dell'asse di attrazione (F *h h'* Fig. 4) e vi produce intorno ad esso una elevazione; questa causa, che non è nè generale, nè primaria, ma tanto secondaria da dipendere dalla esistenza della prima, deve necessariamente subire delle alterazioni causate appunto dalla esistenza delle isole e dei continenti.

La pressione nella quale si traduce, per così dire, l'attrazione lunisolare, come che trasmessa, per la proprietà dei liquidi, in ogni direzione, si fa sentire non soltanto contro il fondo dei mari, ma altresì contro le sponde e spiagge; e la riflessione delle acque, la quale ne è la conseguenza, viene a causare altrettante modificazioni ed alterazioni di ampiezza e di tempo della marea, quanti sono gli andamenti, ora in protensione ed ora in ritiro, e le inclinazioni ora lungamente protratte, ora poco o nulla sentite, delle spiagge e delle sponde.

L'ampiezza dei mari e quindi la distanza dei continenti dall'asse di attrazione lunisolare, come influiscono sulla marea superiore, influiranno pure a che la marea antipodica sia più o meno ritardata, e più o meno elevata. Una semplice e breve osservazione che si porti sul Mappamondo deve indurre nella persuasione, che la marea inferiore quando si effettui nell'Atlantico non può essere eguale a quella che ha luogo nell'Oceano indiano; e queste due saranno abbastanza notevolmente per ampiezza e per tempo di effettuazioni dissimili da

(1) Veggansi i §§ 48-49.

quella che avviene nel Grande Oceano, dove la influenza delle isole e dei continenti riesce minima (1).

Articolo II — Delle cause che determinano il grado di elevazione della marea secondo le fasi lunari, ossia secondo la posizione della luna rispettivamente al sole ed alla terra.

§ 9 — Il fenomeno delle maree fu certamente, nell' ultima metà del secolo passato e nel secolo presente, studiato così particolarmente e con tanta profondità di sapere da arricchire la scienza della soluzione di una gran parte dei molteplici problemi che lo rendevano prima in gran parte un mistero, creduto da molti per sempre incomprensibile.

Non pertanto uno di questi problemi, cioè la ordinaria periodica variazione dell-altezza che raggiunge il culmine dell'onda-marea secondo i diversi aspetti lunari, mi sembra sia rimasto, almeno parzialmente, insoluto. Forse che la soluzione completa parve così ovvia da non meritare di occuparsene. Tuttavia persuaso, che anche questa particolarità del meraviglioso fenomeno deva essere studiata e spiegata, mi proverò qui di seguito a ricercare le cause della predetta variazione periodica di altezza.

Premetto, che prescindo dai casi di declinazione degli astri e dell'elevarsi all'apogèo ed abbassarsi al perigèo della luna.

É noto, che a seconda della posizione della luna rispettivamente al sole il grado di elevazione della marea è periodicamente maggiore o minore. Si sa, che le due elevazioni massime avvengono nel *novilunio* e nel *plenilunio ;* cioè la prima, superiore alla seconda, quando l'asse di attrazione del sole coincide con quello della luna e con l'asse della terra :

(1) Con quanto è qui detto s'intende sempre parlare della causa della marea. Va da sè, e sarà in seguito dimostrato, che anche nell'emisfero superiore la marea subisce modificazioni, ritardi, precedenze in causa della esistenza delle isole o continenti.

la seconda, quando l'asse di attrazione solare incontra prima e coincide con l'asse verticale della terra e quindi contemporaneamente con l'asse di attrazione lunare; ma non ci si dice, perchè avvengano una massima elevazione quando l'attrazione degli astri è esercitata secondo una stessa direzione, e l'altra *quasi* massima quando le due attrazioni sono esercitate in direzione perfettamente opposta.

Del pari si sa, che quando i due assi di attrazione, solare e lunare, convergono dalla stessa partr, nelle due fasi 1ª e 2ª (1), al centro della terra e quando concorrono a quel centro nelle due fasi 4ª e 6ª, l'uno dalla parte superiore, l'altro dalla inferiore della terra: e finalmente quando nella 3ª e 7ª fase l'asse lunare coincide con l'asse orizzontale terrestre, mentre quello solare infila il verticale; si sa, voglio dire, che in tutti questi casi la marea raggiunge una elevazione media o minima, ma non ci si dà una spiegazione del fenomeno, o la ci si dà incompleta e tale da non soddisfare pienamente.

Importa quindi procedere ad uno studio particolare del grado e direzione delle attrazioni lunare e solare nelle otto fasi della luna.

§ 10 — Per rendermi ragione del grado di elevazione della marea nelle diverse fasi lunari mi sembra necessario ricorrere ad alcuni postulati di dinamica, quaii i reguenti:

1° Due forze applicate a muovere un corpo danno il massimo effetto nel solo caso, che sieno fatte agire secondo una stessa direzione, cioè i loro assi di azione coincidano:

2° Due forze applicate invece a muovere un corpo in direzione opposta, se eguali lo lasciano in quiete; se disuguali la potenza deila minore annulla una quantità eguale a

(1) Siccome si prendono a considerare le fasi principali, cioè le sizigie e le quadrature ed i quattro aspetti lunari intermedi, così, contando dal novilunio, si indicano con i N. 1 e 5 le sizigie, con i N. 3 e 7 le quadrature, e con i N. 2, 4, 6 ed 8 le fasi intermedie.

sè stessa della maggiore, e questa alla sua volta annulla totalmente la prima; per cui il corpo viene ad essere mosso nella direzione della maggiore e per quei tanto che valga a muoverlo la potenza residua di essa:

3° Le forze applicate a muovere un corpo in una delle direzioni comprese fra le due contemplate testè (1° e 2°) tendono ad annullarsi reciprocamente più o meno secondo che che la loro rispettiva inclinazione sia più vicina a 0° od a 180°; e quindi l'effetto prodotto da esse sarà maggiore ne. grimo caso, minore nel secondo:

4° La risultante di due forze è sempre minore della somma di esse, come minore della somma dei due lati adiacenti è la risultante del parallelogrammo che lo rappresental Quindl se due forze, che sollecitano un corpo in direzione convergente, sono disuguali, siccome unn parte di esse va perduta, così quel corpo si muoverà in ragione della potenza residua ad una deile forze; cioè in ragione della loro risultante dinamica e con una direzione, che si avvicinerà a quella della forza maggiore.

§ 11 — Ora, se si applichino questi canoni all'azione attraente della luna e del sole, non deve riescire difficile la spiegazione del vario grado di altezza, a cui perviene la marea nelle diverse fasi lunari.

Nel primo caso, cioè quando l'attrazione del sole e della luna si esercitano sulla terra seconde una stessa direziune, perchè i due assi rispettivi coincidendo vanno ad incontrare l'asse verticale delle terra, l'attrazione risulta la maggiore possibile; e quindi nell'emisfero superiore la marea monta al massimo grado di altezza, perciocchè l'acqua è attratta dalle due forze, solare e lunare, secondo una stessa direzione e quindi con tutta la potenza di cui sono capaci: e nell'emisfero nferiore s'innalza pur ivi più che in alcun'altra delle fasi iunari, perocchè le due attrazioni concorrono a produrre quella lpressione, alla quale io credo, che si deva attribuire la marea antipodica (§ 9 e § 10),

Le due maree però non devono raggiungere una eguale

altezza, ma la inferiore od antipodica deve essere minore, perchè le due forze si esercitino ad una distanza maggiore, quanto cioè misura la lunghezza del diametro terrestre verticale; e, come tutti sanno, l'attrazione sta nella ragione inversa del quadrato delle distanze.

Nel novilunio, in cui la direzione risulta coincidente e le due forze si aggiungono l'una all'altra a produrre la marea, abbiamo:

1° nell'emisfero superiore

Distanza della terra dal sole 24000 semidiametri terrestri
» dalla luna 60 » »

per cui coincidendo i due assi d'attrazione, il sole agirà direttamente con la forza 1 e la luna con la forza 2,18 pur direttamente; e la marea quindi dovrà elevarsi in ragione della somma delle due forze (3,18); e quindi risulterà la maggiore di tutte le altre, perchè l'azione rispettivamente degli astri è diretta, coincidente ed esercitata a minore distanza.

2° nell'emisero inferiore

Distanza della terra dal sole 24002 semidiametri terrestri
» dalla luna 60 » »

La marea dove quindi essere maggiore che in tutte le altre fasi, perchè all'azione, sebbene indiretta, del sole si aggiunge l'azione del pari indiretta della luna. Deve poi essere minore di quella dell'emisfero superiore, perchè l'azione degli astri è diretta, perchè la massa di acque sulla quale agisce è minore e perchè viene esercitata a maggiore distanza che non nel caso precedente.

Nel plenilunio, le due forze agiscono in direzione opposta, ma concorrono a produrre la marea per ciò che fu detto a §§ 2 e 3 (art. 1) ed avremo:

1° nell'emisfero superiore rivolto alla luna

Distanza della terra dalla luna 60 semidiametri terrestri
» del sole 24002 » »

per cui essendochè l'azione della luna (2,18) diretta si aggiunge l'azione del sole (1) indiretta, la marea sarà maggiore che nelle altre fasi intermedie, ma però minore di quella del

novilunio, perchè l'azione del sole è indiretta ed esercitata a maggiore distanza.

2° nell'emisfero inferiore rivolto al sole

Distanza della terra dal sole 24000 semidiametri terrestri
» dalla luna 62 » »

per cui essendo che all'azione (1) diretta del sole si aggiunge la indiretta (2,18) della luna, la marea sarà maggiore che nelle fasi intermedie; ma però minore di quella dell'emisfero superiore perchè l'azione lunare, più potente, è indiretta ed esercitata a maggiore distanza. Sarà poi maggiore della antipodica del novilunio, perchè in questa fase tutte due le forze agiscono indirettamente e tutte due a maggiore distanza.

§ 12 — In tutti gli altri casi, meno cioè il 1° ed il 5°, che corrispondono al novilunio e plenilunio l'attrazione del sole e della luna si esercitano secondo assi, i quali inclinano l'uno verso l'altro di 45°, di 90°. di 135°. È quindi evidente, che le due forze tendono ad elidersi a vicenda in ragione del grado d'inclinazione delle loro direzioni; cioè sempre più quanto più si discostano l'una dall'altra. Conseguentemente la marea risulterà, salvi i perturbamenti causati da altre forze, sempre minore sino alla 4ª fase, e saranno eguali la 2ª e l'8ª, la 3ª e la 7ª, la 4ª e la 6ª (1).

Inoltre, quella causa della minore elevazione della marea nelle fasi intermedie fra il novilunio ed il plenilunio, è da aggiungere, che in questi casi l'attrazione si esercita a maggiore distanza dalla terra, se non per il superiore, certo per l'emisfero inferiore.

In tutti gli altri casi adunque, meno nel novilunio e plenilunio il culmine della marea non potrà essere sull'asse di attrazione lunare, per quanto questa attrazione sia prevalente,

(1) Come tutti sanno, le fasi lunari sono quattro: novilunio, primo quarto, plenilunio, ultimo quarto; ma qui si è voluto considerare anche le posizioni intermedie, che cadono a 45° dalle dette fasi. Si sono poi per analogia chiamate fasi anche le posizioni intermedie.

ma sopra un asse intermedio fra gli assi delle due attrazioni lunare e solare; e sempre più vicino al primo in ragiene di 2,18:1, cioè del valore, per così dire, dell'attrazione lunare alla solare.

Mi sembra quindi possa essere ritenuto, che quando l'asse di attrazione solare passi sulla superficie terrestre alla distanza di 45° da quello lunare, l'asse risultante dalle due attrazioni cadrà distante 14°, 15', 09" dall'asse di attrazione lunare, tanto nell'emisfero superiore quanto nell'inferiore: quando il solare passi alla distanza di 90°, dal lunare, l'asse risultante cadrà a 28°, 39', 18" dall'asse di attrazione della luna: e finalmente se il solare cada a 135° dal lunare, l'asse che rappresenta la risultante delle due attrazioni cadrà a 42°, 45', 28'. dall'asse di attrazione maggiore cioè dal lunare.

Infatti l'asse di attrazione risultante deve cadere ad una distanza proporzionale alla rispettiva potenza d'attrazione degli astri; e siccome tale potenza è rappresentata da 1 per il sole e 2,18 per la luna, così se divido 45°, 90', 135 per la somma dei due valori delle attrazioni solare e lunare, ho appunto le cifre suindicate 14°, 15', 09 — 28°, 30', 18" — 42°, 45', 28; le quali indicano il punto di passaggio dell'asse che rappresenta la risultante delie due attrazioni ad una distanza proporzionale al valore di esse.

§ 13 — Il grado massimo adunque di elevazione della marea dipende: 1. dalla direzione identica delle due forze attraenti, per cui tutte e due danno un effetto corrispondente alla loro interezza: 2° alla somma minore di distanze dalla terra dei due centri di attrazione.

All'opposto il grado medio e minimo di elevazioni, corrispondenti agli aspetti intermedi della luna, fra il novilunio e plenilunio, dipendono dalla perdita che subiscono le due attrazioni, venendo esercitate in una direzione convergente, per la quale le azioni non danno l'effetto corrispondente alla loro somma, ma quello che corrisponde alla loro risultante.

§ 14 — Nella quinta fase lunare (terza secondo il modo ordinario di calcolare le fasi), cioè nel plenilunio, secondo i

principii suesposti (§ 10), siccome le due attrazioni sono opposte l'una all'altra, così la marea dovrebbe essere minima, tanto per l'emisfero superiore, quanto per l'inferiore, giacchè tutta l'attrazione solare dovrebbe venire annullata dalla lunare ed una parte di questa eguale alla prima essere annullata dalla solare.

Dato il valore, che comunemente si assegna oggi alla maggiore, di 2,18 in rapporto a quello della minore, per la quale si assume l'unità, dovrebbesi avere una elevazione corrispondente a circa $^1/_3$ della somma delle due attrazioni, cioè 2,18 — 1 = 1.18.

Senonchè la marea, nel plenilunio, se non è massima nè eguale a quella del novilunio, è però di poco minore; anzi l'antipodica del novilunio (§ 12); e quindi questa marea risulta sempre maggiore di tutte le altre che intercedono fra il novilunio e plenilunio (§§ 11, 12).

In questo caso adunque il fenomeno, che ho impreso a studiare, solo apparentemente disdice a quei principii (§ 10), che valsero a rendere ragione del grado di elevazione della marea negli altri casi; e richiede una spiegazione particolare, che mi sembra possa essere data applicando quanto ho esposto per dimostrare quali sieno le cause della marea antipodica.

§ 15 — Ho detto ai §§ 9, 10, 11, che l'acqua nell'emisfero inferiore è attratta nella direzione dell'asse lunare; ma che incontrando la parte solida della terra non può muoversi in quella direzione. Però, subendo pur sempre l'attrazione, la quale viene in questo caso corrispondere ad una pressione contro il fondo dal mare, trasmette orizzontalmente l'azione esercitata sovressa; per cui non potendo nè meno in questa direzione prendere corso, perchè la pressione si effettua da una parte e dall'altra dell'asse d'attrazione lunare, che coincide con l'asse terrestre (Fig. 4 L F' *h*) ne risulta un contrasto fra le due correnti e necessariamente la massa delle acque deve elevarsi intorno alla F' *h*' (Fig. 4).

Non so se abbia potuto esprimere il mio concetto in

modo da essere compreso; e quindi forse che non sia inutile chiarirlo meglio ricorrendo al soccorso della Fig. 4.

L'acqua attratta dalla luna non può avviarsi verso il centro di attrazione L, perchè incontra la parte solida A F A' del globo terrestre, contro cui viene premuta. Questa prestione è trasmessa dal fluido in tutte le direzioni e quindi tanto da g verso h, quanto da f verso h; per cui, reso impossibile alle due correnti dirette verso h il moto orizzontale oltre F' h, diviene conseguente, siccome effetto finale, il sollevamento intorno F' h'. Il grado di elevazione però sarà proporzionale al residuo valore della forza che muove l'acqua; avvegnachè una parte deva andare perduta sia nel mutamento dell'attrazione in pressione contro il fondo, sia nella trasmissione della pressione stessa in tutte le direzioni.

In via ordinaria, come fu già accennato, se io applico ad un corpo due forze tendenti a muoverlo in direzione opposta, l'una del valore 1, l'altra del valore 2,18, il corpo si muoverà in una direzione prossima a quella della forza maggiore, di cui viene per altro ridotta l'efficacia, sino a produrre un effetto limitato alla sola quantità 1.18.

§ 16 — Nel caso però, di cui mi occupo, vi hanno condizioni ed elementi eccezionali, dei quali vuole essere tenuto conto, onde tentare una soluzione dell'arduo problema, il quale mi sembra possa essere formulato nel seguente quesito:

— Come avviene, che nel plenilunio, essendo esercitate le attrazioni lunare e solare in direzione l'una opposta all'altra, si effettua, tanto nell'emisfero rivolto alla luna, quanto in quello rivolto al sole, una marea poco meno eguale a quella che si effettua nel novilunio, quando cioè le due attrazioni coincidono in una stessa direzione? —

A questo quesito io credo possa essere risposto quanto vado di seguito ad esporre.

§ 17 — Nel plenilunio l'acqua dell'emisfero rivolto alla luna è attratta direttamente verso il centro da cui parte l'asse di attrazione lunare, che viene a cadere sull'asse verticale terrestre, con una potenza 2,18; ma nello stesso

tempo è attratta in direzione opposta con la potenza 1 del sole.

Questa seconda attraziono, se non vi avesse la prima, produrrebbe una elevazione di acque, rappresentata da 1, intorno ad *a a'* (Fig. 4) per la minore pressione che si effettua nel punto *a* più distante dal centro di attrazione, in confronto a quella che subiscono in tutti gli altri punti l'acqua dell'emisfero rivolto alla luna. Ora perchè vi abbia contemporanea l'attrazione lunare, non per questo l'effetto prodotto dalla solare può essere diverso ; ma rimanendo inalterato deve facilitare la elevazioone dell' acqua intorno all' asse d' attrazione lunare ; e quindi anzichè essere una forza, la quale distrugga una parte dell' attrazione dell' astro minore, deve concorrere alla formazione dell'alta marea nell'emisfero rivolto alla luna.

Più ancora evidente riesce ciò stesso che avviene nell'emisfero rivolto al sole.

L'attrazione 1 di questo astro è superata dall' attrazione lunare 2,18, la quale premendo le acque contro il fondo e provocando l'effetto, che abbiamo descritto al § 2, di far cioè accorrere l' acqua da una parte e dall' altra verso il punto *h* (Fig. 4), dà motivo alla elevazione antipodica. E quell' accorrere dell'acqua verso il punto suddetto, per effetto della pressione prodotta dalla attrazione della luna, contribuisce a quel risultato, cui tende l'attrazione diretta del sole.

È così a mio avviso, che le due attrazioni opposte concorrono nel plenilunio, tanto nell' emisfero rivolto alla luna, quanto in quello rivolto al sole, ad elevare l'acqua molto più che nelle fasi lunari intermedie, quantunque alquanto meno che nel novilunio (nell'emisfero rivolto alla luna.

§ 18 — Ammesso, che l'azione attraente degli astri sull'acqua nell'emisfero più distante dal loro centro di attrazione, per essere impedita a farla muovere in quella direzione secondo la quale è attratta, si converta in una pressione, non è più il caso di due forze applicate a muovere un corpo in direzioni opposte : ma invece le forze vengono una direttamente, l'altra indirettamente ad agire come se fossero applicate tutte

e due in modo da muovere il corpo secondo una stessa direzione.

§ 19 — Nel plenilunio, giova avvertirlo di nuovo, l'azione del sole per l'emisfero rivolto alla luna, viene ad aggiungersi all'attrazione terrestre; come dèl pari quella della luna per l'emisfero rivolto al sole. La gravità del fluido è quindi aumentata; e questo aumento non potendo l'acqua avanzarsi verso il centro della terra, si tramuta in una pressione, che l'acqua, per la speciale proprietà dei liquidi, trasmette in tutte le direzioni e quindi anche nella direzione opposta a quella secondo cui agisce l'attrazione stessa; per cui necessariamente si effettua un sollevamento in direzione opposta a quella secondo la quale si esercita l'attrazione.

§ 20 — Da quanto fu detto nei paragrafi precedenti si deve dedurne, che il grado di ampiezza della marea, come suolsi chiamare il sollevamento dell' acqua, nel novilunio e nel plenilunio, nei due emisferi opposti: risulta secondo l'ordine seguente:

1. Novilunio — Emisfero superiore
Sole — azione diretta — distanza minima) direzione coincidente
Luna — azione diretta — distanza minima) 1ª marea massima

2. Plenilunio — Emisfero superiore
Luna — azione diretta — distanza minima) direzione opposta
Sole — azione indiretta — distanza massima) 1ª marea massima

3. Novilunio — Emisfero inferiore
Luna — azione diretta —) distanza massima (direzione coincidente
Sole — azione diretta —) (2ª marea massima

4. Plenilunio — Emisfero inferiore
Sole — azione diretta — distanza minima) direzione opposta
Luna — azione indiretta — distanza massima) 2ª marea massima.

Articolo III. — La elevazione e l'abbassamento dell'onda-marea, tanto superiore che inferiore, si effettuano assecondando il movimento diurno della terra.

§ 21 — Considerato, che la terra porta successivamente tutti i punti di un suo circolo sull' asse di attrazione, quale,

ad esempio, il rappresentato nella Figura 1ª in A *a* B *h*, ne viene di necessaria conseguenza, che l'acqua, costituente l'onda-maraa, deva sempre ascendere e discendere secondo la direzione del moto della terra; cioè nell' emisfero superiore ascendere da A verso *a* e discendere da *a* verso B; e nell'inferiore discendere da B verso *h* ed ascendare da *h* verso A.

§ 22 — Quando per il movimento della terra la molecola *a*, dopo essere stata portata il più vicino possibile al centro di attrazione, è sollevata in *a'* sull' asse verticale che passa per quel centro, essa non si arresta ia quel punto, ma segue a muoversi e muovendosi a seconda del moto della terra, discende verso B. Evidentamente quindi l'onda-marea si abbasserà da *a'* verso *b*, ma non però da *a'* verso *c*; perocchè i punti a sinistra dell'asse di attrazione del detto circolo ter- A *a* B *h* devono l'uno dopo l' altro essere portati snll' asse di attrazione ed elevate de molecole liquide corrispondenti, come fu *a* elevata in *a'*; e per conseguenza, sub-ndo sempre più la potenza dell'azione attraente lunisolare o soltanto la lunare e sempre meno quella dell'attrazione terrestre, non può l'acqua discendere ed abbassarsi in direzione opposta al movimento della terra. Inversamente l' acqua che ha oltrepassato l' asse di attrazione, seguendo ad allontanarsene, va sottraendosi sempre più alla influenza degli astri attraenti ed obbedendo necessariamente sempre più all'attrazione terrestre.

Se quindi la elevazione della marea. nella parte di globo rivolta alla luna, è dovuta, siccome io credo, all' azione diretta di quell'astro continuamente ed a quella lunisolare periodicamente: e se, dato il movimento della terra, i punti del suo circolo equatoriale o di un suo parallelo passano successivamente tutti per l'asse di attrazione, per cui per ogni punto va di seguito, prima diminuendo la potenza dell' attrazione terrestre ed aumentando fino al massimo grado quella lunare o lunisolare; e poi diminuendo questa ed aumentando quella; se tutto ciò avviene, come mi pare non possa esser posto in dubbio, mi sembra poter conchiudere, che l'abbassamento dell'onda-marea non si effettui se non nella direzione del movi-

mento della terra. Se l'onda sollevata nelle sei ore di marea ascendente fino a raggiungere col suo culmine il punto *a'*, si abbassa nelle sei ore successive per modo da ridursi al punto *a*, gli è appunto perchè *a'* va sottraendosi all' azione degli astri, nello stesso tempo che l'acqua, la quale prima si è abbassata da A in *α*, viene portata dal movimento della terra a subire quell'azione sempre più sino a raggiungere il suo massimo grado di elevazione sull'asse di attrazione.

§ 23 — Se adunque supponiamo, che il circolo *a* B *h* A (Fig. 1) della terra sia quello per i punti del quale nel rivolgimento di essa passa successivamente l'asse di attrazione ne risulterà, che la marea discendente nella parte superiore della terra, si effettui sempre nella porzione a destra e la ascendente in quella a sinistra, poichè l'acqua nella parte rappresentata dal quadrante *a* O B va allontanandosi dall' asse di attrazione e quella nella parte rappresentata dal quadrante opposta *a* O B va sempre più avvicinandosi.

§ 24 — Per ammettere, che la marea ascendente tanto nella parte della terra rivolta alla luna, quanto nella parte opposta si formi con un moto di acque, richiamate dall'attrazione, il quale si effettui tanto da sinistra che da destra, è necessario prescindere dal moto della terra. Ma la terra si muove e col suo moto rende variabile nei suoi diversi punti la influenza degli astri attraenti; cioè fa subire sia nell' emisfero superiore sia nell' inferiore la attrazione di essi sempre più a quella delle sue parti che si avvicina, e sempre meno a quella che si allontana dall'asse di attrazione.

Un moto di acque, ed una conseguente elevazione di esse verso l'asse di attrazione, dalla parte della terra che si va segnando da quell'asse, in vero non saprei comprenderlo. Posso comprendere la formazione dell'onda-marea nella direzione del movimento della terra, ossia la marea ascendente in quella direzione ed il principio di spianamento ed abbassamento di quell'onda oltrepassato l' asse di attrazione; ma non posso comprendere un moto di traslazione, nè di sollevamento verso l'asse di attrazione, nella direzione inversa del moto della terra,

dal momento che questo moto allontana a destra dell'asse suddetto le acque del centro da cui parte l'azione degli astri. Mi parebbe anzi assurdo l' ammettere questi moti nella direzione opposta al moto della terra, per il quale l'acqua va sempre più fuggendo l'azione degli astri. E si dovrà anzi soltanto ritenere, che a destra dell'asse di attrazione l'acqua sia per così dire sostenuta dall' attrazione ed impedita a prendere corso sino a tanto che per il moto della terra non sia portata così distante da quell'asse da incominciare a sentire la influenza dell'attrazione terrestre, che a poco a poco la obbliga poi a tornare al suo stato di equilibrio normale.

§ 25 — Forse che il non saper comprendere, come io non so, la concorrenza dell'acqua alla formazione dell'onda-marea tanto da sinistra che da destra, non sia stata la causa dell'errore — di attribuire la marea al movimento della terra — ; errore nel quale se caddero uomini eminenti per sapere e per ingegno, ha però una ben valida giustificazione nel fatto, che se il moto della terra non è la causa della marea, ha però molta parte, se non nella formazione di essa, certo nel grado di elevazione, che raggiunge, nella direzione dell' innalzamento e dell' abbassamento e nella quantità di acque che concorre a costituire l'alta marea.

Dato che la terra fosse immota, il concorso dell' acqua verso il centro di attrazione si effettuerebbe sia nell'emisfero superiore sia nell' inferiore, tanta da destra quanto da sinistra verso l' asse di attrazione superiormente e verso il suo prolungamento oltre la superficie terrestre inferiormente. Questo doppio concorso delle acpue renderebbe pur doppio, cioè da una parta e dall'altra, il disequilibrio di esse e di conseguenza ne risulterebbe una elevazione maggiore.

Il moto dunque della terra influisce a chè la elevazione sia limitata al grado che osserviamo. Limita pure la quantità di acque concorrenti alle formazione dell'onda-marea: e rende impossibile tanto una direzione delle acque da una parte e dall'altra del globo verso l' asse di attrazione per costituire l'alta marea, quanto una direzione inversa pur da una parte e dell'altra nel periodo di bassa marea.

Tutto questo deve farci trovare scusabile l'errore suaccennato

§ 26 — Da tutto ciò che sono venuto dicendo sin quì, ne consegue, che l'onda-marea, mantenendo continuamente il suo culmine sull'asse di attrazione lunare non può andare formandosi se non nella direzione del moto diurno della terra, e quindi da sinistra a destra nell'emisfero superiore, cioè da ponente a levante; ossia l'acqua viene attratta e costretta ad elevarsi fluendo in quella direzione sino ad incontrare l'asse di attrazione; ed è poi lasciata abbassarsi, una volta oltrepassato quell'asse, rifluendo secondo la stessa direzione del moto diurno stesso della terrà.

§ 27 — Ho detto all'art. 2 come avvenga, che l'acqua agli antipodi, nullostante che sia attratta verso il centro L, si elevi nella direzione opposta a quel centro.

Ora a meglio giustificare l'opinione, che sono per esprimere più particolarmente, che cioè la marea inferiore asseconda pur essa il movimento del globo terrestre, elevandosi a destra ed abbassandosi a sinistra, m' importa di ricordare, che quel movimento è continuo e conseguenza la marea per ogni punto del circolo di rotazione è istantanea: e che ancora l'acqua contenuta nella parte di globo rappresentata dal quadrante *h* O B va avvicinandosi bensì all'asse di attrazione, ma allontanandosi dal centro da cui parte quell'asse; e quindi sottraendosi sempre più all'azione della luna; mentre quella contenuta nella parte opposta, rappresentata dal quadrante *h* O *a*, va sempre più accostandosi al centro di attrazione e quindi ad assoggettarsi maggiormente alla influenza di esso.

Fermo poi ciò, che ho già dimostrato (1), che l'acqua esistente in B' *f g h* A essendo attratta verso L ed incontrando la parte solida della terra subisce una pressione, la quale si trasmette anche lateralmente, sarebbe ovvio l'ammettere, che quella pressione da B' *f* ad F *h* dovesse avere lo stesso grado

(1) § 2.

di potenza, che ha da A'g ad F h, essendo perfettamente eguale il grado di azione dell'astro attraente da una parte e dall'altra.

Non pertanto rimane sempre, che nel periodo di sei ore l'acqua viene portata da destra a sinistra, in guisa che BB' va a prendere il posto di F h, ed F h il posto di AA'. È quindi evidente che mentre la pressione aumenta la sua potenza a destra di F h, va diminuendola a sinistra; per cui dovrebbe parere indubbio, che nell'emisfero inferiore la marea si vada continuamente formandosi a destra e spianandosi ed abbassandosi a sinistra di F h; o cioè che la elevazione e l'abbassamento della marea antipodica seguono pure essi come nell'emisfero superiore il movimento della terra

Senonchè per la marea antipodica vuole essere ricordato, che non si forma per l'azione attraente diretta dell'astro prevalente, ma che essa è dovuta allo squilibrio che avviene nelle molecole liquide, per la minore pressione che subiscono quelle che stanno sul prolungamento in F h dell'asse di attrazione, in confronto a quella che è esercitata sulle molecole più distanti dal prolungamento suddetto, tanto a destra che a sinistra. Questa diversità quindi del grado di pressione deve necessariamente indurre l'acqua ad un movimento verso F h si a destra che a sinistra, con ciò solo che quel movimento è a destra favorito dal moto della terra, mentre non lo è punto a sinistra.

Io credo pertanto, che la marea antipodica si formi mediante il concorso dall'acqua tanto a destra che a sinistra del prolungamento in F h dell'asse di attrazione, con ciò per altro che il corso dell'acqua mentre è favorito a destra dal moto della terra viene al contrario paralizzato a sinistra.

§ 28 — Da tutto che fu detto nei paragrafi precedenti si deve conchiudere, che gli effetti qualunque dell'attrazione degli astri, e molte delle stesse irregolarità, differenze, anomalie, che si verificano nei due periodi opposti della marea, sono subordinati e coordinati al movimento diurno ed annuo della terra.

Senza il primo di questi due movimenti vi avrebbe bensì il moto alterno delle acque, ma la loro elevazione seguirebbe tutto intorno alla terra il moto dell' astro attraente, mentre l'abbassamento si effettuerebbe in direzione opposta. Senza il secondo non vi avrebbero le elevazioni ordinarie di grado superiore nella ricorrenza dei solstizi e degli equinozi.

Conviene quindi nel rendersi ragione dei vari effetti dell'attrazione lunisolare tener conto dei movimenti della terra.

Articolo IV. — Processo di elevazione ed abbassamento della marea, tenuto conto della esistenza della parte solida terrestre interposta alle acque ed emergente sov'esse.

§ 29 — Sin qui si è sempre supposto liquida la superficie della terra, e si è studiato il grandioso fenomeno dell'onda-marea data una tale ipotesi. Senonchè il nostro globo non è coperto dalle acque, come già fu detto, che per $^{26}/_{38}$ emergendo da esse per $^{12}/_{38}$ i continenti e le grandi e piccole isole. È quindi a ricercare, come, in relazione ai pincipi suesposti avvenga la elevazione ed abbassamento dell'onda-marea, tenendo conto delle parti solide interposte alle acque.

A ciò prendo a considerare, ad esempio; un punto, equidistante dalle sue coste, dell' Africa, il quale stia sul circolo di rotazione della terra toccato sempre dall'asse di attrazione lunare.

Quando questo punto sarà stato portato sull'asse di attrazione l'acqua del mare delle Indie avrà incominciato ad abbassarsi presso le coste indiane e le arabiche ed andrà avvicinandosi al suo livello normale nel golfo di Bengala, presso le Isole della Sonda e presso l'Australia.

Dalla parte opposta dell'Africa vi avrà un avvicinamento all'alta marea presso le sue coste ed una bassa marea sulle coste del Brasile e del Canadà e nel mare Caraibico.

Sulle coste arabiche suddette il culmine della marea succederà quando l'asse di attrazione cada fra il meridiano di Parigi e quello dell' Isola del Ferro. Ed allora vi avrà una

bassa marea sulle coste d' Europa, nella Manica e nel Mediterraneo, perchè l' acqua è attratta verso il punto per cui passa l'asse di attrazione.

Contemporaneamente l'acqua agli antipodi si eleverà in mezzo al grande Oceano.

Dopo sei ore la terra avrà portato sotto l'asse di attrazione un punto della Colombia, distante 90' dal primo preso a considerare. Allora sulle coste d'Africa succederà una bassa marea, perchè l'acqua abbandonata dall'azione degli astri attraenti all'attrazione terrestre dovrà obbedire a quest' ultima e correre a riprendere il suo livello normale; e quindi da una parte l'onda-marea scenderà a restituire le sue acque al mare d' Etiopia e ad elevare il livello presso la punta d'Africa e sulla costa degli Ottentotti; e dall' altra, cioè verso nord, a restituire pure le loro acque alle coste d' Europa, al Mediteлraneo, alla Manica.

L'acqua intanto sulla costa della Gujana e lungo quella del Brasile ad est incomincierà ad abbarsarsi e si sarà invece elevata nel mare Caraibico sulle costa di Caracca, allontanandosi dalle Antille e dal Messico; come al contrario incomincierà ad elevarsi lungo l' Istmo di Panama e lungo il Perù, abbassandosi, perchè chiamata verso l'asse di attrazione, lungo la Patagonia da una parte e lungo tutto la costa dell'America del Nord dall'altra.

L'alta marea adunque presso la costa d' Europa, nel Mediterraneo e nella Manica da una parte, e lungo il paese degli Ottentotti, a ponente dall'altra, succederà sei ore dopo che avenne il culmine della marea fra i meridiani di Parigi e dell' Isola del Ferro. Del pari l' alta marea sulla costa ovest della Patagonia e su quella dell' America del Nord succederà sei ore dopo che sia avvenuta l'alta marea nell' Istmo di Panama, alla quale avrà contribuito l'acqua dell'Oceano australe e quella del Boreale.

Seguendo a considerare altri punti portati sull' asse di attrazione, si verificherà sempre, che l' alta marea avviene sulle coste vicine a quei punti: che contemporaneamente vi

ha una bassa marea presso le coste distanti, da dove l'acqua si è allontanata per effetto dell' attrazione: e che di conseguenza in queste coste lontane dall'asse di attrazione l'alta marea succede sempre sei o più ore dopo, secondo la loro distanza, quando cioè, per l' allontanarsi dell' asse suddetto, l'acqua è restituita loro dall'attrazione terrestre.

§ 30 — Queste considerazioni mi sembra che possano anche valere a rendere ragione delle modificazioni che deve subire la curva teorica con la quale può essere rappresentata l'alta marea successiva, ossia la curva costituita dai vertici delle maree diurne, data l' ipotesi, che il nostro globo fosse tutto coperto dalle acque.

Ho detto, che il punto culminante dplla marea, tanto superiore che inferiore, deve trovarsi sempre sull'asse di attrazione; e quindi la serie di punti culminanti devono disporsi secondo una curva simmetrica, le sinuosità della quale corrispondono alle posizioni degli astri attraenti e della terra.

Questa curva risulta concentrica al circolo di rotazione terrestre toccata sempre dall'asse di attrazione.

Nel rappresentare poi graficamente l'alta marea, contemplando l'esistenza della parte solida della terra interposta alle acque, fermo che essa corrisponde sempre al passaggio sull'asse di attrazione dei punti che costituiscono il circolo suddetto di rotazione del globo, la curva deve necessariamente avere delle interruzioni, dovute alla interposizione dei continenti e delle isole. Ad esempio fra il mare delle Indie e l' Atlantico si interpone il vasto continente africano. Tntti i punti quindi di questo continente situati su quel circolo, toccato dall' asse di attrazione, riescono, per così dise, punti in *bianco*; ossia manca per ognuno di essi l' alta marea, siccome mancano le massime depressioni nel periodo opposto.

§ 31 — Gli esempi testè addotti, mi pare che manifestino evidentemente la causa sia dell' abbassamento ed allontanamento dell' acqua dalle coste e spiaggie dei continenti, che del ritorno di essa.

Come già fu detto, allorchè questi continenti nel movi-

mento della terra si trovino in quella parte di globo dalla quale l'attrazione lunare richiama sempre più l'acqua verso il suo centro, devono rimanere scoperte le loro coste e spiaggie se lontane dal centro di attrazione ; mentre le vicine avranno la massima elevazione di acque possibile nella fase lunare, che si voglia considerare. Al contrario quando queste ultime per l' allontanamento dell' astro attraente abbiano abbassate le acque, le coste e spiaggie lontane le vedranno elevarsi. Questa alta marea però non è una elevazione di acque prodotta, come già si disse, dall' attrazione lunare, ma una composizione a quello stato di equilibrio, ossia alla equidistanza dal centro della terra, dovuto all'attrazione terrestre.

Egli è poi inutile l'osservare, che questi diversi stati del fenomeno nei diversi punti del globo non sono punto modificati dalla diversa posizione degli astri ; ma solo questa diversa posizioni fa che si avvicendi periodicamente il grado di elevazione e di abbassamento a seconda del valore dell' attrazione.

§ 32 — Quanto ai ritardi di sviluppo, ossia di formazione dell'onda marea, tanto superiore che inferiore, nei grandi oceani, nei quali non è come nei piccoli mari *derivata*, mi pare che si deva persuadersi, che non possono non avvenire dal momento che l'onda non è sempre libera di svilupparsi nella direzione che è voluta dall' attrazione degli astri, come sarebbe se fosse tutta liquida la superficie terrestre. I continenti e le grandi e piccole isole, che incontra, l' arrestano, la deviano, ne aumentano l' elevazione presso le coste e spiaggie, come avviene sempre quando l'acqua incontra un ostacolo. E questi effetti, che risultano necessariamente maggiori, quanto più estesi sieno gli ostacoli e maggiore la massa di acque che li incontra, devono per l'onda marea assumere proporzioni talvolta così grandi da essere considerate prodigiose.

Che se alla esistenza dei continenti e delle isole, con i loro seni, con le loro sporgenze, si aggiungano i venti periodici e non periodici, la pressione atmosferica e la temperatura, si avranno argomenti d'avvantaggio per rendersi ragione dei

ritardi, delle deviazioni e della diversa misura di elevazione della marea, anche fra punti poco l'uno dall'altro discosti. Ma di ciò in appresso.

§ 33 — Il ritardo poi della marea montante, che si nota nelle diverse località del globo lontane dal punto per cui passa l'asse di attrazione degli astri, intorno al quale si eleva la marea, è dovuto primieramente ad una causa comune, cioè alla loro distanza da quell'asse. Occorre un certo tempo maggiore o minore perchè l'acqua dall'istante di massima elevazione intorno all'asse suddetto torni alle sponde e spiaggie da cui fu attratta dagli astri. Secondariamente il ritardo anche in questo caso vuol essere più o meno parzialmente attribuito agli ostacoli, che al libero corso delle acque oppongono le isole ed i continenti.

Gli è perciò tutto che questo ritardo di effettuazione dell'alta marea varia in modo, che, ad esempio, mentre a Baionna è di 3^h 11', a Cherburg di 7_h 58', a Dunkerque sale a 12^h 15'.

§ 34. Questi ritardi si troveranno di leggieri giustificati ed evidenti, se si consideri, che l'alta marea, quale noi la consideriamo per un punto delle sponde e spiagge delle isole e dei continenti, corrisponde alla bassa marea che succede immediatamente all'alta marea prodotta dall'attrazione in un punto del circolo terrestre di rotazione distante 90° gradi dal primo; come inversamente la bassa marea presso quelle sponde e spiagge viene a corrispondere all'alta marea formatasi sull'asse di attrazione nel punto stesso distante 90°.

Articolo V. — Della curva con la quale si suole rappresentare la marea e di quella che veramente sembra la rappresenti

§ 35 — È generalmente accettata la rappresentazione grafica della marea relativa a due punti dell'equatore o di un circolo parallelo ad esso, diametralmente opposti l'uno all'altro, con una curva, quale è data dalla Figura 1, in *a' b d' β h' α e' c*. Con quella curva s'intende rappresentare la

forma che prenderebbe il nostro globo se fosse tutto coperto dalle acque. E tale forma risponde alla condizione, che di quanto l'acqua si innalzava in direzione della forza attraente sulla superfficie del globo rappresentata in A *a* B *h*, di altrettanto circa deva allontanarsi seguendo le stesse direzioni sul circolo polare da A e B; ciò che equivale considerare, che l'acqua partendo da un circolo meridiano orizzontale, il cui piano incontra normalmente quello dell'equatore o parallelo succitati, corra verso l'asse di attrazione nella parte superiore rivolta al centro da cui parte quell'asse ed in direzione opposta nella parte inferiore della terra; per cui ne avvengano due elevazioni eguali ed opposte ($aa' = hh'$ Fig. 1) ed una depressione tutto intorno al globo, di cui il circolo orizzontale suddetto A O B segua il limite massimo.

§ 36 — Se però si consideri, che l'attrazione della luna e quella del sole, siano esse coincidenti o concorrenti, normali l'una all'altra o direttamente opposte, partono ad immensa distanza dalla terra da un centro e cadono sopra un corpo di forma approssimativamente sferica, si dovrà convenire, che le due àttrazioni sono ciascuna roppresentate da un cono, di cui il centro dell'astro attraente viene ad essere il vertice, e la base è costituita da una superficie emisferica. La Figura 1 e 4 rappresentano quel cono, di cui L è il vertice, e la calotta A *h* B la base.

Ammesso, come non si può a meno, questo modo di azione: e ricordando, che l'attrazione è tanto minore quanto maggiore è la distanza, è forza conchiudere, che la elevazione centemporanea, a cui perviene la marea nelle due parti opposte della terra, non possa essere eguale; ma più veramente l'una, cioè la più vicina al centro di attrazione, sia maggiore dell'altre ($aa' > hh'$ Figura 1 e 4); nel qual caso la curva che rappresenta la marea superiore non può essere eguale a quella che rapprenta la inferiore.

§ 37 — Che l'attrazione sia rigorosamente rappresentata da un cono, mi pare non possa essere negato, non essendo qui il caso di considerare le linee concorrenti ad un punto,

situato ad immensa distanza, come parallele. Trattasi di una azione reale che viene esercitata; e non già di supposizioni ed astrazioni teoriche.

Sia che si consideri l'attrazione lunare parta dal centro dell'astro o dalla sua superficie, essa ha pur sempre la sua superficie rappresentata da un cono o da un tronco di cono (Figura 3). Se si volessero considerare parallele le due linee L *e*, L *d*, non si potrebbe più ammettere che vadano a toccare i punti *e* e *d*, ma si dovrebbe farle cadere in *c* e *b*; ciò che sarebbe considerare l'attrazione limitata alla sola parte di globo terrstre *c b c' b'*, contrariamente al fatto. Che se si ammetta partire l'attrazione dalla superficie dell'astro, essa necessariamente sarà rappresentata dal tronco di cono *e d l l'* (Figura 3).

Non si può quindi revocare in dubbio, che l'attrazione lunare non si eserciti secondo un cono o tronco di cono, di cui gli elementi lineari, per così dirli, sia dell'uno che dell'altro, si prolungano sino al loro incontro con la superficie inferiore terrestre.

L'attrazione parimenti del sole vuol essere rappresentata da un cono (L' *e d* Fig: 3), che abbia la sua base alla superficie superiore della terra.

Nè è nemmeno qui il caso, di considerare parallele le linee L' *e* ed L' *d*, perchè con ciò si ammetterebbe, che l'attrazione non si esercitasse sulla terra se non dalla parte di sole compresa fra *t* e *t'*.

§ 38 — Ammesso adunque, che l'attrazione si eserciti secondo un cono, il cui vertice sta nel centro dell'astro attraente, ed ammessa la legge, che il grado di attrazione sta nell'inversa del quadrato delle distanze, sembrami poter conchiudere, che siccome l'attrazione nella perte superiore della terra prevale a quella esercitata sulla inferiore, così la marea dell'emisfero rivolto all'astro attraente deve essere più elevata di quella che avviene agli antipodi; e che quindi la curva, con la quale si voglia rappresentare la marea, per due punti diametralmente opposti, deve elevarsi nella patte

superiore del globo terrestre più che non si elevi, in direzione opposta, nella inferiore,

Infatti la molecola *a* (Figura 1), ad esempio, è attratta dalla luna in ragione del quadrato di 60 semidiametri terrestri ; mentre la molecola *h* lo è nella ragione di 62 semidiametri stessi,

Necessariamente adunque la molecola *h* deve subire l'azione attrente dell'astro ed elevarsi pur meno dalla superficie ordinaria delle acque della molecola *a*, poichè la forza, che la fa muovere riesce di tanto meno efficace di quanto è la differenza dei due quadrati delle distanze di *a* e di *h* da L.

§ 39 — Un altro argomento deve essere addotto a provare la prevalenza della marea superiore su quella della inferiore.

A formare la elevazione della marea nell'emisfero rivolto alla luna vi concorre l'acqua, come dimostrerò in seguito (§ 40), di poco meno che due quinti della superficie del globo ; mentre a formare la marea antipodica non concorre se non l'acqua di circa un quarto della superficie stessa.

E siccome quanto minore è l'estensione, data la stessa profondità del bacino, altrettanto minore è l'effetto che produce l'attrazione degli astri, in guisa che oltrepassato un certo limite minimo la marea non riesce avvertibile, così dobbiamo logicamente inferirne, che anche per questo motivo la marea inferiore deve essere meno elevata della superiore ; ed, a parte le altre cause tutte, perciò che riguarda la estensione di acque che concorrono a formare la marea, dovrebbe la elevazione della inferiore essere nel rapposto di $^1/_4$: $^2/_5$ alla elevazione della superiore ; cioè stare la prima alla seconda come 25 : 40, ossia come 1.25 : 2.00

§ 40 — Ho non a guari promesso di dimostrare che a costituire la mara dell'emisfero superiore vi deve concorrere l'acqua di poco meno che due quinti della superficie del nostro globo, mentre a formare la marea opposta vi concorre l'acqua di un quarto soltanto di quella superficie ; e prima di procedere oltre, adempio qui di seguito alle promessa.

Gli è evidente, che la determinazione della quantità di acqua che concorre a formare l'una e l'altra marea non può essere che approssimativa, anche prescindendo dalle cause occasionali, e tanto più poi se si abbandoni la ipotesi, che il globo terrestre fosse tutto coperto dalle acque.

Non pertanto credo, che si possano conseguire termini prossimi molto al vero, e che possono essere ammessi dalla scienza.

Suppongo rappresentata nella Figura 5 la terra tutta coperta dalle acque. La superficie sarà indicata da A *a b h* e la sua parte solida da A' F B' F'. Suppongo ancora che la profondità dell'acqua sia dovunque di m. 6000 (A A').

Questa profondità risulta in cifra rotonda $\frac{1}{1059}$ del semidiametro polare (1).

Se dal punto L centro dell' attrazione lunare, conduco un raggio che passi per il centro O della terra ed un altro che tocchi il punto A della superficie delle acque: e fra questi due punti conduco altri 1058 raggi, i quali passino ad eguali distanze sul diametro A B, ciascuno di essi cadrà a distanza di ognuno dei due attigui di m. 6000; ed uno toccherà il punto A', che ho già supposto distante da A di m. 6000.

Prolungando i N. 1058 raggi d'attrazione intermedi sino ad incontrare la superficie delle acque, essi dividiranno l'arco A *h* in N. 1059 parti. Questo arco misurerà m. q. 984130 (2) e sarà diviso in porzioni di arco decrescenti a partire da *h*, per cui l'ultimo che termina in A, cioè A*g* (3), misurerà m. 12775.50.

(1) $\frac{6.356080}{6000} = 1985.$

(2) A*h*=6,356080×3,11416=9,984130. Quindi il primo termine della serie risultando di m. 6098.00, l'ultimo sarà di m. 12775.50 (S=A+*u*)N; e sostituendo S=(U+6098)529; ed U×529=9,984130—3,225842=6,75828; diviso questo ultimo numero per 529 dà l'ultimo termine U=12775.50; e quindi: 9,984130=(6098+12275.50)529.

(3) Non occorre avvertire che nella Figura 5 la distanza A*g* risulta esagerata; ciò solo che può far comprendere quanto si intende cimostrare.

Ora i due raggi L A'*g* ed L B' *f* indicano, che l'acqua dell'emisfero inferiore compresa nella zona circolare A'*g* B'*f* deve rispondere all' attrazione diretta, che emana dal punto L e quindi concorrere da sinistra a destra a formare la marea superiore; e quella invece compresa fra *g* O *f h*, incontrando la parte solida della terra e premutavi contro dall'attrazione, trasmette uniformemente in tutte le direzioni la pressione che viene a subire tanto verso A A' e BB' quanto verso F *h*; e quindi nelle due quarte parti intermedie *ph* e *qh* è sospinto ad elevarsi intorno al prolungamento di L*h*; per circa un quarto a sinistra (*p g*) è obbligata ad un movimento nella direzione di *g* A, sebbene non direttamente attratta verso il punto L; e finalmente per l'ultimo quarto di arco a destra (*qf*) dovrebbe prendere corso per effetto della pressioneverso *f* B.

Questo ultimo movimento per altro non può svilupparsi in una corrente nella direzione di *f* B perchè impedita dal movimento opposto della terra, che vi porta contra la massa di acque superiore B B'*f*, la quale va liberandosi dall' attrazione lunare e deve prendere corso in direzione B *f* opposta alla predetta *f* B. Di conseguenza incontrandosi le due masse parebbe che dovessero produrre una elevazione in *j* sul prolungamento del raggio L B *f*, producendo così una alta marea minore delle due che si effettuano in direzione l' una opposta all' altra sull' asse di attrazione.

Ho già detto, cho l'onda marea nell'emisfero superiore va fermandosi da sinistra à destra sino a raggiungere il suo culmine sull'asse L *a h* e va poi spianandosi oltrepassato il punto *a*. Ed ora dirò più particolarmente, che a costituire l'alta marea superiore concorrono le acque che stanno nella metà a sinistra dell'emisfero superiore (Figura 4. A O *a*): quelle di metà della zona circolare A*g* B *f* (Figura 5 A*g* B *f* = A*g* O O'): e quelle ancora di circa un quarto della calotta sferica *ghf* (figura 5. *ghf* = *g*O'*p*).

A formare invece l'alta marea antipodica non vi concorre se non se l' acqua della metà della calotta sferica suddetta, cioè di quella che è rappresentata da *p*O'*q* (figura 5).

della inferiore di quanto $^2/_5$ supera $^1/_4$; ciò che equivale a dire, che la marea inferiore sta alla superiore come 25 : 40.

§ 41 — Si è detto però al § 5, che l'alta marea agli antipodi, in causa delle diversità delle distanze dell'astro attraente dai due culmini degli emisferi, dovebbe essere meno elevata della superiore di $^1/_{15}$. essendo questo il rapporto dell'attrazione subita dai punti *a* ed *h* (figura 4).

Perciò quindi che riguarda il grado di attrazione le due maree starebbe come 0,85 : 1,00, cioè la inferiore sarebbe $^{85}/_{100}$ della superiore. — Ora sommando questo rapporto con quello che risulta dalla superficie (essendo già considerata eguale la proondità) si avrebbe : 0,85 + 1,25 : 1,00 + 2,00 : : 2,10 : 3,00 ossia come 1,10 : 2,00. Quindi si dovrebbe dedurne, che l'alta marea inferiore dovesse avere un'ampiezza poco più della metà della superiore : e precisamente $^{55}/_{100}$.

Questa altezza però, che risulterebbe teoricamente dai due elementi contemplati (— distanza dell'astro attraente — superficie sulla quale questo astro esercita la sua azione —) non è infatto la elevazione reale anttpodica. Convien quindi ricercere le cause, che la rendono maggiore e più prossima a quella della marea rivolta alla luna,

Anzi tutto è da tener conto in questo caso dell'attrazione della terra, la quale anzichè essere opposta all'attrazione lunare, quasi direi la favorisce, perchè esercitata nella stessa direzione. Oltre a ciò vuolsi considerare che, la pressione (minima nel punto *h* per cui passa l' asse di attrazione e massima ai punti estremi *g*, *f*, sino ai quali l' azione attraente si converte in una pressione verso il nucleo solido della terra), deve motivare un dislivello e quindi uno squilibrio di stabilità, per cui l'acqua deve correre verso il punto più dapresso *h*, che è appunto quello per cui passa l' asse di attrazione sul quale deve elevarsi, per il contrasto che l'acqua proveniente da destra trova in quella che viene dalla parte opposta. la quale, portata dal moto della terra a subire sempre più e quindi necessitata a prendere corso verso il punto più dapresso succitato.

A questa causa idraulica io credo, che si deva attribuire il grado della elevazione della marea antipodica poco diverso da quello dell'alta marea dell'emisfero superiore.

§ 42 — Volendo poi anche determinare il rapporto con la superficie terrestre e con le due alte maree inferiore e superiore, che si formano sull' asse di attrazione, quella alta marea la quale mi pare si deva ammettere (§ 40) che si formi in j, sul prolungamento del raggio di attrazione LB'f; avvertendo che la superficie $qO'f$ è la meta di $pO'q$, devo dedurne che $qO'f$ sta approssimitivamente alla superficie terrestre come 1 : 8 (§ 40): e sta poi alla alta marea superiore pur approssimitivamente come (§ 41) 0,118 : 1,00 ed alla inferiore come 0,237 : 100.

§ 43 — La determinazione fatta testè della superficie terrestre, che con le sue acque concorre a formare le due maree opposte riguarda veramente il caso del novilunio.

Nel plenilunio però quella determinazione non deve subire variazione. La potenza d'attrazione della luna supera quella del sole; e quindi a formnre la marea superiore vi concorreranno le acque di una superficie eguale a quella che vi concorre nel plelunio per effetto di quella potenza, a cui poi si aggiunge quella del sole, che si converte in pressione.

Come poi avvenga che nel plenilunio vi abbia una marea elevata quasi altrettanto che nel novilunio fu esposto ai § 16 e 17.

Che se la detta superficie rimane la stessa nel plenilunio, tanto più deve rimanervi negli aspetti lunari, nei quali il sole non è in una posizione affatto opposta.

§ 44 — Le cose dette sin qui e le dimostrazioni date nei paragrafi precedenti devono indurre nella persuazione, che la curva con cui si voglia rappresentare la marea contemporanea per due punti del globo terrestre diametralmente opposti e collocati sull' asse di attrazione, non può essere simmetrica e nè avere le sue massime depressioni sul circolo che possa per i poli, ma alcun poco al disotto.

S'egli è vero: che la marea per il movimento diurno

della terra si forma da sinistra a destra sino a raggiungere la sua massima elevazione superiormente in *a a'*: che oltrepassato il punto *a* incomincia l'abbassamento dell'onda: che a costituire la marea superiore vi contribuisce tutta l'acqua contenuta nelle metà dell'emisfero superiose, più la metà della zona A*g*B*f*, cioè A*g*O'O (figura 5), più ancora il quarto di *ghf* (figura 4 e 5): che la marea antipodica è dovuta alla pressione, contro la parte solida della terra, che è fatta subire all'acqua dell'attrazione: che quella pressione essendo trasmessa in tutte le direzioni, ne avviene, che solo per metà l'acqua della calotta sferica *ghf* concorre a formare questa marea: che finalmente una quarta parte dell'acqua della calotta suddetta sia, dalla pressione trasmessa orizzontalmente, spinta in direzione contraria al movimento della terra, cioè da *q* verso B; se tutto questo deve, come mi sembra, essere ammesso, la curva che rappresenti la marea superiore ed inferiore non potrà avere uua eguale elevazione sull'asse di attrazione nei due emisferi: e nè potrà avere la sua massima depressione da A o B, cioè pel circolo che riunisce i due Poli, siccome viene ammesso nella curva, con la quale si suole rappresentare la doppia marea.

§ 45 — Ammessa la proporzionalità della elevazione delle maree, oltre che alla misura dell'attrazione, regolata dalla distanza dell'astro attraente, alla estensione della superficie terrestre, che vi contribuisce con le sue acque, da cui risulta che se la marea superiore si eleva di una quantità 2,00, la inferiore si deve elevare di una quantità 1,25; e posto che la marea dell'emisfero rivolto al centro di attrazione lunare, si eleva *a* ad *a'* (figura 4), la marea opposta ri eleverà da *h* a *k*; prendiamo a considerare la perte del globo sinistra dell'asse di attrazione (rispetto a chi guarda la figura), nella quale l'acqua fu già dimostrato che è attratta anche dall'emisfero inferiore sino ad A*g*. La massima depressione, se l'attrazione diretta può agire al di sotto, non potrà certo effettuarsi nel punto A, o meglio nel semicircolo AA'O e cadere il livello dell'acqua da A in *a*, come è rappresentato dalla

solita curva (*a*B*kd*), con cui si vuole rappresentare la marea, ma deve ridursi da *g* in *i*, cioè inferiormente al circolo polare, per circa m. 12775,50. Questa depressione inoltre non può essere tanta quanta è la elevazione da *a* ad *a*', perchè e renderla minore vi si presta l'acqua, che sta in *g*O'*p*, la quale dalla depressione è sospinta in direzione *g*A.

La curva quindi, a sinistra dell'asse di attrazione, risulterà indicata (nella figura 4) da *a'a'ik*.

E procedendo a considerare la parte a destra del globo, siccome l'attrazione va da *a* a B gradatamente scemando in ragione diretta del quadrato delle distanze, come va a sinistra aumentando in ragione inversa, sarà la curva a destra eguale a quella segnata da a *a* ad α'; cioè quale indicasi da *a* a α' (figura 4).

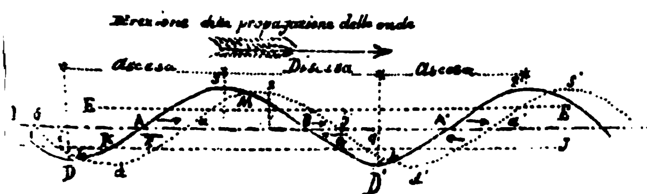
Da questo punto β' l'acqua dovrebbe seguire ad abbassarsi, come avviene a sinistra; ma si è già dimostrato, che l'acqua da O'*q* viene sospinta dalla pressione verso B'B; e quindi non potrà abbassarsi sempre più sino ad *ff*, come si abbassa dall'altra parte sino a *gi*, chè anzi deve sul prolungamento di A'*f* elevarsi da *f' j* al disopra del livello normale, a cui le acque si comporebbero se non vi avesse l'attrazione degli astri e dovessero unicamente obbedire alla gravità.

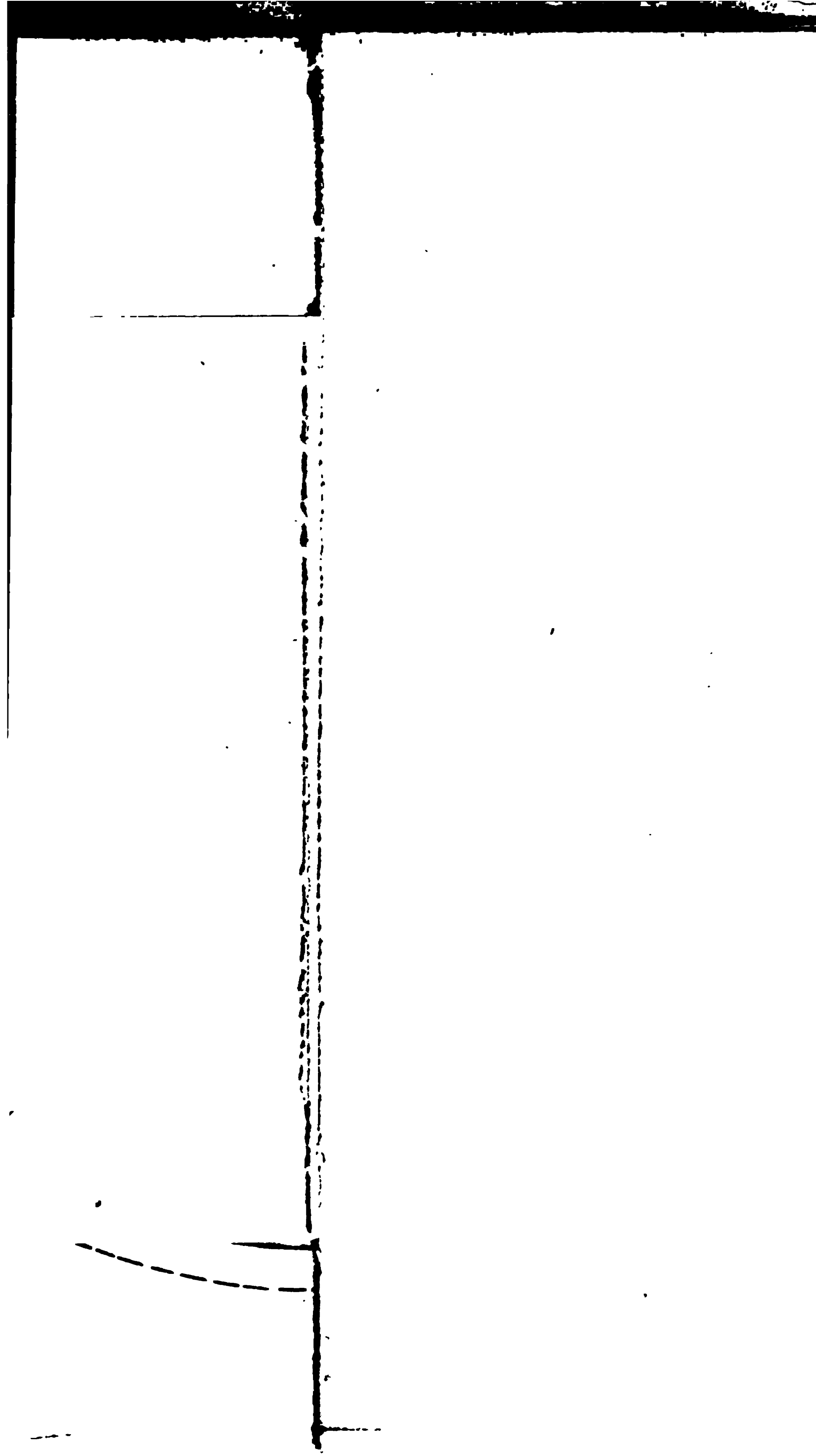
Osservando inoltre, che da *q*O' l'acqua, spinta dalla pressione corre ad elevarsi in *k* da una parte eh in *j* dall'altra, si deve inferirne, che sulla *q*O' vi deve avere una depressione in confronto dei due culmini *k* ed *j*; non però tale, che l'acqua non risulti in quel punto più elevata di quello che sia il livello delle acque dovuto alla sola gravità terrestre.

Per tutto ciò adunvue la curva a destra parmi sia con approssimazione indicata da *a*β*jk* e tutta intera da *a'a'ikj*β.

§ 46 — Riassumendo: la curva, che rappresenta la marea di un dato istante, e quindi per due punti diametralmente opposti, sarà simmetrica nella sua parte superiore a partire poco al di sopra del circolo che unisce i due Poli: la sua elevazione nell'emisfero inferiore: la depressione massima a

Fig. F







destra cadrà superiormente al circolo che unisce i due Poli ed a sinistra alcun poco al disotto; tanto però poco da poterlasi considerare sul circolo stesso; quantunque però i pochi metri (12775,50) di cui risulterebbe al disotto facciano contribuire l'emisfero inferiore all'alta marea del superiore con una superficie di m. q. (6,366739×3,141d) == 89,107783,45 : e, per ultimo, fra la estremità inferiore dell' asse di attrazione, sulla quale si effettua la elevazione massima della marea antipodica, ed il meridiano a destra che passa per il piano orizzontale che divide i due emisferi, vi avrà una terza piccola elevazione, che sarà circa le metà dell'antipodica alla superiore; e quindi fra l'una e l'altra una depressione alla metà della distanza dei due punti indicati, cioè *k* e β' (figura 4).

(*Continua*)

G. A. Romano

Libri e Opuscoli ultimi arrivati all'ATENEO [1]

Stivanello Giulia — Sulle forme d' insegnamento.
» — Su Gaspare Gozzi educatore,
» — Scuola e famiglia-studio.
» — Sopra un nuovo libro pedagogico, note ed appunti.

Campi L. — Tomba romana scoperta a Dambel nella Naunia.

Nani Mocenigo Filippo — Della letteratura veneziana del XIX secolo Notizie ed appunti.

Manzato avv. Renato — Controricorso della Congregazione di Carità di Venezia nella causa promossa dall' Arciconfraternita di S. Rocco.

Levi C. A. — La stampa dei libri in Murano (1492-1628).

Accademia dei Rozzi — Siena — Conferenze tenute nei giorni 16-23-30 Marzo e 6 Aprile 1895.

Repossi prof. Filippo — L' insegnamento della scrittura nelle Scuole elementari.
» L' arte della Calligrafia in Italia (2 fascicoli).
» L' unificazione del Metodo d' insegnamento per la calligrafia e i falsari.
» Brevi note aggiuntive alla relazione di perizia calligrafica nella causa civile fra i signori March, Tolomei-Baldovinetti e Co: Blasi-Foglietti.
» La questione della scrittura verticale sotto l' aspetto igienico e tecnico.
» La regina delle scritture per uso epistolare.

(1) Nei prossimi fascicoli si faranno recensioni delle indicate pubblicazioni.

Paternò Castello Adelfo — Nel gran mondo — dramma in un atto.
Rapisardi Mario — Africa orrenda — Versi, Opere (vol. 3°) Il Lucrezio — L'ode al Re — La Giustizia.
De Bellis Modestino — Shakespeare o Bacone? Controversia letteraria.
Bellezza Paolo — Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer e primi appunti sullo studio delle letterature straniere in generale.
Wollemborg dott. Leone — Sui provvedimenti legislativi per le Casse Rurali.
Mozzoni prof. Traiano — Beneficenza libera e beneficenza legale
Bizio avv. Leopoldo — Per il Comune di Venezia, ricorso.
Vicentini prof. G. — Osservazioni sismiche (1894) (N. 2 e 3).
» Dilatazione termica del bismuto fuso (1890).
» Osservazioni e proposte sullo studio dei movimenti microsismici (1894) (N. 1).
» Cenno sui terremoti manifestati sul territorio senese il 30 novembre 1890.
» Sulla conducibilità elettrica dei sali in soluzioni acquose molto diluite (1883).
» Fenomeni luminosi prodotti dai conduttori percorsi dalle scariche elettricde e posti nell'aria rarefatta.
» Movimenti sismici ecc. (N. 4).
» Comportamento dei conduttori discontinui assoggettati ad azioni elettriche.
» Sulla conducibilità elettrica nelle soluzioni saline acquose molte diluite.
» Intorno ad alcuni fatti risultanti da osservaziani microsismiche.
» Microsismografo a registrazione continua.
» Cenni sui terremoti 27 febbraio e 7 maggio 1893.
» Resistenza elettrica delle amalgame di stagno.
» Trasmissione dell'elettricità attraverso all'aria avviluppante conduttori arroventati dalla corrente elettrica.
» e **De Omodei** — Sulla resistenza elettrica di alcuni metalli facilmente fusibili:
1° Nota preliminare — 2° Studio sperimentale.
» Sulla densità di alcuni metalli allo stato liquido e sulla dilatazione termica.
» Sulla dilatazione termica di alcune leghe binarie allo stato liquido.
» Sulla dilatazione termica delle leghe di piombo e stagno allo stato liquido.

Vicentini e Pacher — Esperienze coi raggi di Roentgen — Studio.
» Fotografie prodotte attraverso a corpi opachi da scariche elettriche e fotografie di figure elettriche.
Vicentini e Cinelli — Trasmissione della elettricità attraverso a gas avviluppanti conduttori arroventati dalla corrente elettrica.
» **e Cattaneo** — Resistenza elettrica di amalgame e leghe fuse.
» Resistenza elettrica e coefficiente di contrazione delle amalgame
» di bismuto.
Pagliani e Vicentini — Sulla compressibilità dei liquidi.
Incardona L. e Franchino R. — In morte di Gioacchino Mazzola de' Arena.

Direttori: G. Occioni Bonaffons — L. Gambari

Fausto Rova, gerente responsabile.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali. . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50,** pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

July 1st /97

Marzo-Aprile 1896 Fascicolo 2

L' ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XIX° — Vol. I°

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1896

(5:2.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali. . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **2.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

CRONACA DELL' ATENEO VENETO

II

(*V. fascicolo precedente*)

L' attività del nostro sodalizio continuò ad esplicarsi con sempre eguale fervore in questo scorcio di stagione invernale e nella primavera, tanto con le *Lezioni di storia veneta*, tenute dall' egregio prof. Antonio Battistella, quanto con le *Esercitazioni accademiche.*

Il ciclo delle prime fu compiuto nel giorno 4 giugno. Alla *prolusione*, che si publica per intiero in questo fascicolo, seguirono *dieci lezioni*, in cui il valente professore, con modestia pari alla profondità delle vedute e alla padronanza del soggetto, svolse per sommi capi tutta la storia veneta, distribuendola secondo l' ordine razionale degli argomenti, e quindi scostandosi alquanto dal rigore della cronologia. E siccome l' *Ateneo* si propone di render publico senza interruzione, nei successivi fascicoli, tutto il *Corso* delle lezioni del prof. Battistella, i lettori potranno giudicarne l' importanza, non disgiunta da chiarezza e da semplicità.

Quanto alle *Esercitazioni accademiche*, l'Ateneo ne tenne altre due nel mese di maggio, alle ore 9 pomeridiane. Argomento della prima, svolta il 2 maggio dal dott. Eugenio Fiorian, fu *Il vagabondaggio nella sua evoluzione e nelle sue sanzioni odierne.*

Premesse alcune cifre, le quali dimostrano il largo sviluppo che va prendendo ai nostri giorni il vagabondaggio, il Florian notò che, sotto pena di nulla comprendere, è necessario distinguere due aspetti nel fenomeno del vagabondaggio: il vagabondaggio funzionale, che rappresenta una forma di vita e di movimento utile per la società ed il vagabondaggio

antisociale o criminoso, che alla società reca danno e perturbamento.

Per comprendere il vagabondaggio nella sua forma odierna, è necessario studiarlo nella evoluzione ch'essa ha percorso.

L' oratore tracciò rapidamente cotesta evoluzione, facendo specialmente osservare che la nozione del vagabondaggio come reato e la quantità e qualità delle pene ad esso inflitte, dipesero essenzialmente dalle diverse condizioni economiche succedutesi nei diversi tempi.

Il vagabondaggio è funzionale nei tempi primitivi, in cui prevalgono le tribù nomadi; comincia ad essere ritenuto criminoso allorchè rappresenta un pericolo per la consolidazione della società come ente politico ed ancor più acquista questo carattere quando l' economia dello stato richiede la soggezione e la immobilità del lavoratore. Questa fase si prolunga attraverso molti secoli: lo schiavo fuggitivo, il servo della gleba senza padrone, l' operaio senza officina o che infrange il contratto di lavoro rappresentano successivamente le diverse forme tipiche del vagabondo. La deficienza delle braccia offrentisi nel mercato del lavoro spiega le severissime disposizioni contro il vagabondaggio.

Nei tempi moderni, invece, la grande industria ha creato la massa operaia sopra numeraria e però l' antica immobilità del lavoratore non ha più alcuna funzione da compiere. L'operaio, invece, rimane disoccupato e il disoccupato è il tipo classico del vagabondo.

Così a poco a poco il vagabondaggio perde il suo carattere antisociale e viene assumendo quella funzione; la piena trasformazione dal primo al secondo aspetto è la meta cui il vagabondaggio volge ora, spogliandosi d'ogni ragione d'incriminablità.

Il Florian passò poi in rassegna le varie legislazioni, facendone un' esposizione sistematica e mettendo in evidenza come gli stati più moderni e civili tendano a colpire il vagabondaggio o con un semplice provvedimento amministrativo o con uua pena che consiste unicamente nella detenzione in una casa di lavoro od in una colonia agricola.

Lo studio dei fattori sociali e psicologici del vagabondaggio hanno dimostrato che il mezzo più efficace contro il vagabondaggio è quello del lavoro, che risveglia alla vita sana e socialmente utile.

Il Florian ha concluso col dire che il vagabondaggio non può essere punito in quanto rappresenta un movimento utile dell'uomo nella vita collettiva, ma solo in quanto si manifesta una forma di parassitismo sociale.

L'uomo deve lavorare per vivere; l'uomo che potendo lavorare, non lavora e vuole vivere sfruttando l'opera altrui, deve essere colpito da sanzione penale; sia egli o non sia vagabondo.

Sarebbe invece grave errore quello di punire il vagabondo puramente perchè tale, indipendentemente dalla qualità di parassita.

Il Florian annunciò di aver sviluppato questa teoria in un libro di prossima publicazione.

La seconda *Esercitazione accademica* fu tenuta il 23 maggio dal professore Antonio Del Piero, il quale sviluppò un tema interessantissimo, dal titolo: *Antonio Querini e la Correzione del Consiglio dei Dieci nel 1761-1762.* Studio documentato assai diligente, che prendendo le mosse dalla biografia del Querini, e risalendo all'origine delle due famose magistrature dei Dieci e dagli Inquisitori di Stato, viene a chiarire il famoso conflitto tra l'Avogadore Querini e gli Inquisitori, conflitto che spiega la forte compagine del governo veneziano, e dà ragione della tenacità opposta dalla republica a qualunque innovazione. Anche questo lavoro sarà integralmente reso publico nei fascicoli che seguiranno.

Il Consiglio accademico si raccolse, nel frattempo, in seduta addì 29 aprile p. p.

Venezia, 19 giugno 1896

I Direttori dell'Ateneo Veneto

LEZIONI DI STORIA VENETA [1]

TENUTE ALL' ATENEO DI VENEZIA L' ANNO 1896

Lezione I.

Prima di dar principio al corso di queste lezioni o letture di storia veneziana, è mio dovere di ringraziare l' esimia Presidenza di questo Istituto dell'onore che volle farmi affidando a me un ufficio tenuto negli anni antecedenti da persone ben altrimenti competenti di quello ch' io non sia: basterà per tutti ricordare i due più illustri, Samuele Romanin e Rinaldo Fulin. Persone che lo disimpegnarono con lode largamente meritata e alle quali io non posso avvicinarmi se non per l'amore agli studi storici e per il desiderio di contribuire, in quella misura che le forze mi concedono, a trasfondere quest' amore in altri. A far ciò mi sorregge la speranza di coöperare così, sia pure indirettamente, ad illustrare nelle sue parti principali la storia d' uno dei più celebri popoli del mondo, e a tener vivo nelle menti il ricordo delle glorie, degli errori e delle vergogne passate, a conforto e ad ammonimento per l' avvenire.

Pur troppo il rapido avvicendarsi delle cose e lo svolgersi vertiginoso della vita in questo nostro tempo induce più facilmente negli spiriti un senso di noncuranza e d' oblio; pur troppo un alito d' indifferenza e di scetticismo, per ragioni molteplici e che non è qui il luogo d' esaminare, s' insinua inavvertito negli animi e indebolisce il culto delle memorie d'un lontano passato. Contro cotesta obliviosa apatia che, spegnendo un po' alla volta la religione di quel passato, di-

(1) Trattandosi di lezioni popolari e compendiose mi parve inutile accompagnarle nella stampa con un corredo di citazioni indicanti fonti note suppergiù a tutti gli studiosi.

strugge il più potente stimolo d'opere sagge e gloriose nell' avvenire, non c'è che un rimedio, quello già suggerito agl' Italiani dal vostro grande concittadino Ugo Foscolo, lo studio della storia. E questo, per quanto l'indole e i mezzi suoi glielo consentono, volle rimettere in onore l' *Ateneo veneto*, e si rivolse a me che, quantunque immeritevole di tanta fiducia, non seppi negare il mio povero concorso ad un' opera così nobilmente patriottica e benefica.

E giacchè qui m' ha portato il discorso, lasciate che ve lo dica fino dal principio, tanto per intenderci chiaramente. Non vi dovete aspettare da me una serie di belle conferenze dove la originalità delle ricerche si accoppi allo splendore della forma, e dove l'erudizione e l'arte, scambievolmente aiutandosi, vi ritraggano al vivo avvenimenti e personaggi, e la critica li illumini de' suoi giudizi.

No: io mi dovrò contentare di farvi delle umili letture, sia perchè questo è veramente lo scopo pratico che si prefisse l'*Ateneo* nel ristabilire l' utile consuetudine da qualche anno interrotta; sia perchè, tacendo anche della debolezza mia, la ristrettezza del tempo a me concesso non mi lasciò agio d'accingermi al nuovo compito con quella preparazione speciale che sarebbe stata necessaria. Sarà dunque la mia una breve serie di lezioni, nelle quali a voi non rincrescerà ch'io vi faccia un rapido riassunto della storia della Repubblica dai suoi principî alla sua caduta. Serviranno esse a richiamarvi alla memoria, sia pure per sommi capi e nella semplice trama, il complesso degli avvenimenti storici di questa illustre città della cui millennaria esistenza ricorre nel prossimo anno la ignobile benchè fatale cessazione.

Sarà la nostra una corsa veloce nel vasto campo, sarà un' esposizione, vorrei quasi dire, elementare la quale farà l'ufficio d'introduzione o di preparazione a uno studio più ampio, più metodico, più particolareggiato che, guidati da altri che abbia maggior lena e ingegno di me, potrete fare negli anni futuri. Ripreso così il filo, vi riescirà certamente più facile e, spererei, anche più piacevole, tener dietro ad un esa-

me delle singole parti, dei singoli periodi, dei singoli fatti, essendo a voi già nota l'orditura generale.

Ma non soltanto è ridicolo, ne converrete voi pure, ma può parere anche piuttosto interessato ch' io vi venga fino da ora a discorrere di come e quanto si farà negli anni futuri. L' avvenire sta sulle ginocchia di Giove e non è savia cosa parlarne come fosse invece sulle ginocchia nostre. Ragioniamo quindi del solo presente. Io vi esporrò dunque in poche lezioni e a modo di compendio i fatti della storia veneziana, ma non seguendo strettamente l'ordine cronologico, bensì a grandi tratti, a grandi quadri comprendenti ciascuno, per quanto è possibile, un determinato gruppo e un particolare genere di avvenimenti. In questa maniera, io credo, le cose collegate fra loro non per il vincolo della successione temporale, ma piuttosto per quello dell' identità o analogia d' argomento, potranno restare maggiormente e più agevolmente impresse nella memoria, meglio inclinata naturalmente a rappresentarsi gli oggetti raggruppati con un nesso logico, e io avrò conseguito più efficacemente il modesto intento che mi sono proposto, di risvegliare cioè in voi il ricordo dei fatti più notevoli della storia di Venezia.

Ecco pertanto una specie di programma o d' indice dal quale comprenderete meglio il metodo che ho in animo di seguire in queste mie lezioni.

1. La Venezia marittima — topografia — primi abitatori.

2. Governo primitivo di essa — sue principali vicende fin verso il 1000 — guerre contro gli Slavi e i Saraceni.

3. Venezia e le Crociate — suoi rapporti con l'impero bizantino.

4. Le guerre con le repubbliche di Pisa e di Genova.

5. Venezia e la terraferma fino al cadere del secolo XV.

6. Ordinamenti interni e loro mutazioni — congiure e altri fatti interiori fino alla morte di Francesco Foscari.

7. La Lega di Cambrai — sua preparazione, sue vicende e conseguenze.

8. Guerre contro i Turchi fino alla pace di Carlowitz.

9. Venezia nei suoi rapporti con gli altri stati fino al 1700.

10. Condizioni della Repubblica nel secoio XVIII — sua caduta.

11. Cenni sulla civiltà veneziana dalle origini alla fine della Repubblica.

E ora, senz' altri preamboli, entriamo addirittura nel nostro argomento.

Per quanto la storia d' ogni popolo presenti delle oscurità e delle difficoltà agli studiosi, io credo che poche, specialmente di popoli vissuti fuori dell' evo antico, abbiano offerto materia a controversie come la storia di Venezia. Tutto in essa formò appiglio a contrasti e a discussioni appassionate: si questionò sulle origini, sul carattere generale, su singoli fatti, su singoli personaggi, sugli ordinamenti del governo, sui suoi rapporti vari con gli altri stati, sulla sua vita e sulla sua morte. La critica si mescolò al romanzo, il vero al fantastico; chi vide o volle vedere tutto bello e grande e glorioso, chi invece, pessimista per convinzione, per spirito di parte o per amore di novità, trovò o volle trovare tutto meschino e censurabile.

Esagerazioni quelle degli uni e quelle degli altri, più o meno scusabili secondo la causa che le produsse, ma dalle quali bisogna ugualmente tenersi lontani se si vuole conoscere la verità. La quale verità però ancora non è possibile averla con piena sicurezza su tutti i punti e i fatti della storia veneta. Benchè da una cinquantina d' anni questa sia stata, si può dire, rinnovata, benchè parecchie questioni da italiani e da stranieri illustri sieno state via via chiarite e approfondite, la luce nuova non giunse ancora a illuminare certe parti avvolte in più impenetrabile mistero, e che per mancanza o insufficenza di documenti daranno sempre materia a congetture più o meno vicine alla realtà. Ma di tale lavorio, di tale contrasto di pareri io non ho a tener conto in queste lezioni; mi re-

stringerò quindi a esporvi semplicemente i fatti, avendo il maggiore riguardo agli ultimi risultati certi ai quali è giunta la critica storica.

Tutti voi sapete come fino dai tempi romani la Venezia si dividesse in due parti: *Venezia superiore o terrestre* e *Venezia inferiore o marittima*. Parlarvi particolarmente di questa regione, della incerta origine e provenienza dei suoi abitatori e delle sue varie vicende fino agli ultimi tempi dell'impero occidentale, sarebbe un uscire fin da bel principio dai limiti ch'io stesso mi sono fissati. Basterà perciò che fuggevolmente io vi discorra della *Venezia marittima*, costituita da quel complesso d'isolette e di frastagliamenti dei lidi, disposti da sud-ovest a nord-est a guisa di semicerchio, coi quali la terraferma viene quasi lentamente a morire nel mare Adriatico. Isolette e frastagliamenti dovuti per la massima parte alle alluvioni, alle corrosioni e ai depositi di sabbie portate dai molti fiumi (Po, Adige, Brenta, Sile, Piave, Livenza, Tagliamento) che vi giungono per più foci, variando per ragioni idrografiche tratto tratto il loro corso inferiore e dando origine così ad una rete di canali, di paludi, di banchi, di dorsi, di *barene* costituenti un ampio estuario separato dal mare libero da una sottile lingua di terra o *lido*, qua e là interrotta essa pure e mutabile per effetto dell'incessante azione meccanica delle acque marine.

Le principali di coteste isolette, quali più quali meno lontane, erano *Grado*, la più settentrionale tra esse, *Bibione Caprule, Equilio, Torcello, Mazzorbo, Murano, Rialto e le realtine, Metamauco, Pupilia, le due Clugie*, e più a mezzogiorno di tutte, *Capo d'argine*. A queste aggiungasi *Eraclea*, non isola veramente, ma penisola allungantesi tra gli stagni formati dal Livenza e dal Piave.

In quasi tutte fino da tempi lontanissimi sorgevano probabilmente dei piccoli *vici* o villaggi, chiamiamoli così, abitati da una popolazione appartenente alla medesima razza di quella che viveva nella vicina terraferma; popolazione certamente non molto numerosa e dedita alla pesca, alle saline, al pic-

colo commercio di mare e forse, dov'era possibile, alla pastorizia e all'agricoltura.

Infatti l'aria vi era sana, il clima quasi sempre mite, e abbastanza fertile il terreno. Naturalmente per se stesse non erano punto importanti, perchè politicamente eran tutt'uno con la terraferma, quantunque alcune via via, per la posizione favorevole, acquistassero una tal quale notevolezza. Così ad esempio sembra che Grado costituisse una piccola stazione navale romana, che Mazzorbo, Torcello, Caorle, Rialto e Malamocco fossero considerate come gli scali di Altino e di Padova e punti di transito per le barche che navigavano internamente da Ravenna al lido aquileiese. Certo non erano nè ricche nè popolose nè fiorenti come taluno favoleggiò; ma non dovean essere nemmeno squallide, deserte nè ignorate se, come vedremo, al tempo delle invasioni barbariche le genti fuggitive dal continente le scelsero a luogo di rifugio e di dimora.

Ad ogni modo, qualunque fosse la loro condizione, esse non hanno importanza storica fino all'ultimo secolo dell'impero romano, il secolo delle grandi calate dei barbari e dei loro stanziamenti.

Davanti all'impeto devastatore dei Visigoti, degli Alani, degli Svevi, degli Unni, dalle ricche e popolose città della terraferma veneta e dai villaggi sorgenti lungo la via percorsa dagl'invasori, gli abitanti spaventati, raccolto in furia quanto potevano in quel terribile trambusto, fuggivano abbandonando la patria, e cercavano un sicuro ricovero nelle isolette delle lagune adriatiche. Passato il pericolo, gran parte di quei fuggiaschi tornava alle vecchie sedi; ma taluni o per timore o per necessità rimanevano nei luoghi che avean loro dato ricetto: così la popolazione della Venezia marittima si venne via via aumentando, come ne è prova quella tradizione che pone al 25 marzo del 421 la fondazione di Venezia, o meglio, la celebrazione d'un patto federale tra le varie isolette.

Cotesti esodi si ripeterono ad ogni successiva discesa di

barbari, e quando parecchie delle città venete, come Aquileia Concordia, Altino, furono da questi devastate o abbattute, molti dei fuggiaschi mutarono in stabile il loro temporaneo soggiorno nella Venezia marittima, la quale in tal modo acquistò una sempre maggiore consistenza. Allorchè poi alle semplici invasioni tenne dietro lo stanziamento di quelle genti germaniche nelle terre romane e l'impero si sfasciò, venuta meno ogni amministrazione centrale, gli abitanti delle isole fissarono in esse la loro definitiva dimora, sicchè queste si trovarono così staccate politicamente dalla terraferma.

Se anche prima di questi ultimi avvenimenti esse vivessero indipendenti molto si è disputato. Disputa oziosa ove si consideri la ben poca importanza loro in quei lontani tempi. Congiunte per molteplici ragioni alle non lontane città del continente veneto dei cui territori doveano considerarsi parte, può darsi che da quelle ricevessero degli ufficiali di vigilanza. Senza dubbio però le invasioni di cui si è parlato mutarono le primiere relazioni tra la terraferma e le isole e allentarono cotesto vincolo di dipendenza, qualunque esso fosse, tanto che allora veramente vennero esse a trovarsi in una diversa condizione politica e dovettero provvedere da sè al proprio governo. Quale poi questo primitivo governo sia stato in realtà non è possibile dire: probabilmente non fu che la continuazione o riproduzione di quello che gli esuli aveano avuto nelle terre donde erano fuggiti, governo modellato sulle forme municipali romane ridotte e modificate da speciali circostanze. Lo stesso avveniva nelle città delle altre parti d'Italia, dove, specialmente sotto l'oppressione dei Longobardi, gli ordinamenti municipali seguitarono a sussistere, benchè rimpiccioliti e ristretti nell'angusto ambito delle corporazioni delle arti.

Ma prima di entrare nel campo delle vicende storiche della Venezia marittima che, per effetto di varie cause abbiamo veduto acquistare, se non una vera e durevole autonomia politica e amministrativa, almeno un'entità propria e una relativa importanza, io credo non vi riuscirà sgradito dare oggi con

me una rapida occhiata alle principali di queste isole, destinate a rappresentare o prima o poi una parte variamente rilevante nella storia di Venezia. E qui vorrei avere la penna splendidamente coloritrice di quei due egregi concittadini vostri, il Molmenti e il Mantovani, che con tanta competenza recentemente scrissero di queste isole della laguna.

A mezzogiorno del lido friulano, quasi alla foce del Tagliamento, trovavasi *Grado*, isola fertile, frequentata da marinai e da commercianti e accresciuta di abitanti e di ricchezze quando, distrutta Aquileia da Attila, gran parte della popolazione di questa col clero e col patriarca venne o cercarvi un riparo. Crebbe ancora la sua prosperità e la sua fama allorchè l' intollerabile governo dei duchi longobardi del Friuli costrinse altra gente a rifugiarvisi, e allorchè in conseguenza dei lunghi contrasti generati dallo scisma dei *Tre capitoli* essa, divenuta sede d' un patriarcato indipendente da quello di Aquileia, fu, come dice il Sagornino, *considerata capo e metropoli della intera Venezia nuova.* Questo patriarcato la cui formale costituzione fu sancita solo nel 732 dal concilio Lateranense e che diventerà poscia il patriarcato di Venezia, ebbe giurisdizione su tutte le chiese delle isole venete e su quelle dell' Istria. La dominazione politica, come vedete, fu a lunga distanza preceduta dalla religiosa, e chi sa non ne sia stata, più che l' augurio, il principio d'una inconscia preparazione. Non sopportò quietamente Aquileia la diminuzione della propria dignità, e ne vennero gare e contese tra Gradesi e Aquileiesi spalleggiati per ragioni politiche gli uni dai Veneti e dai Greci, gli altri dai Longobardi e dai Franchi. Queste contese, aggravate più tardi dalle irruzioni e dagli assalti degli Slavi, dei Saraceni e infine dei Genovesi, logorarono un po' alla volta la prosperità di Grado e indussero via via le principali famiglie ad emigrare. Allorquando poi nel secolo XV la sede del patriarcato fu trasferita a Venezia, perdette essa l'ultimo raggio della sua antica magnificenza e precipitando sempre più nella rovina finì per ridursi a un meschino villaggio in condizioni anche più tristi di quelle in cui oggi si trova.

Lasciando da parte la piccola isola di Bibione, da non confondersi con Bibiana, all'estremità sud-ovest dell'ora scomparsa pineta del Tagliamento ecco l'isola di *Caprule* o *Caorle*, la cui primitiva popolazione, nel periodo delle corse barbariche fu aumentata dai profughi dell'agro opitergino e concordiese. Sede d'un vescovo, dedita ai traffici e all'agricoltura, ebbe anch' essa un'età di splendore e contò tra i principali membri costitutivi dell'antico stato veneziano. Ma anche contro di essa s'avventarono Longobardi, Franchi, Saraceni e Narentini, e come le loro devastazioni non bastassero, vi s'aggiunsero i saccheggi a cui fu abbandonata nel 1290 per opera dei Trevisani e nel 1380 dei Genovesi. Decadde così rapidamente e si spopolò: l' impaludamento dei fiumi che ne resero malsana l'aria, e la continua corrosione dei lidi operata dal mare fecero il resto.

Un' altra terra non lontana da Caorle e ben più ragguardevole di essa era *Eraclea*, sorgente tra il Piave e il Livenza, non molto discosto dall'odierno villaggio di Ceggia. Ampliata dall'imperatore Eraclio nella prima metà del VII secolo, cresciuta di popolazione per l'accorrere degli esuli di Oderzo, di Asolo, di Feltre, sede d'un vescovado, raggiunse tanta celebrità e tanta importanza da essere tenuta fino a mezzo il secolo VIII per capitale della Venezia marittima e per residenza del governo. Nobilissime famiglie vi aveano dimora, e da queste uscirono tribuni, dogi, maestri dei militi, illustri nei fasti dell' antica storia veneziana. Ma questa sua opulenza e questa larga parte ch'essa ebbe nel governo doveva pur troppo suscitare invidie e gelosie che furono causa di lotte lunghe e sanguinose con la rivale Equilio. Si consumarono così le sue forze e cominciò il decadimento. Il doge Agnello Partecipazio tentò di ricostruirla dopo i terribili guasti datile dagli Equiliesi verso l' 805 e quattr' anni dopo dai Franchi di Pipino: vana opera; non fu più che l' ombra di quella che era, perocchè anche questa *Cittanuova* andò tisicamente declinando finchè scomparì affatto in mezzo ai pantani lentamente formatisi tutt' intorno per gli allagamenti e interramenti prodotti dai due fiumi che ne limitavano il territorio.

Nè sorte migliore ebbe l'acerrima sua nemica *Equilio* o *Jesolo*, passata anch' essa per i medesimi stadi di prosperità e di miseria e colpita a morte dalle stesse feroci rivalità che furono a quella tanto fatali. Così anche quella Equilio da cui il giorno dell' Ascensione dell' anno 1000 Pietro Orseolo 2° salpava a vele spiegate con una flotta di 35 navi contro i pirati di Liburnia, finiva quasi interamente sepolta nei bassi fondi generati dal Piave e dal Sile.

Di minore importanza erano le isolette di *Torcello, Mazzorbo* e *Murano* delle quali oggi l' ultima soltanto conserva una qualche rinomanza per l'industria, oramai tramontata essa pure, degli specchi e per quella delle conterie.

Più notevole era invece *Metamauco* o *Malamocco*, antico scalo dei Padovani e per circa 68 anni capitale della Venezia marittima. Prese essa pure parte a quelle lotte intestine che la gelosia accese fra le varie isole, ma ne uscì con minori danni. La morte invece, come accenna il vecchio cronista Andrea Dandolo, le venne dal mare.

Uno degli ultimi giorni di gennaio del 1110 un turbinoso vento di scirocco, levatosi quasi improvviso, addensò siffattamente le nubi che parve quasi fosse d' un tratto calata la notte. All' impeto delle raffiche si commosse il mare e le acque sconvolte dal profondo s' avventarono rabbiosamente contro l' indifeso lido abbattendo, allagando e inghiottendo nei loro vortici uomini e cose. Ad accrescere l'orrore e lo spavento s'aggiunse la furia dei lampi e dei tuoni e lo scrosciare d'una violenta pioggia come se anche il cielo avesse congiurato nella rovina dell' isola disgraziata. Quando di lì a qualche giorno nell'aria e sulle acque tornò la calma, l' antica Malamocco non esisteva più. I superstiti del disastro si ritirarono più addentro sullo stesso lido e ivi rifabbricarono la nuova Malamocco : ma non ebbe questa che il solo nome della prima, benchè la sua posizione e i lavori cominciati sotto Napoleone nel 1807 le abbiano concesso d' essere uno dei principali porti delle lagune venete.

Ultime verso mezzogiorno venivano le due *Clugie* o

Chiogge, la minore delle quali, devastata dai Genovesi durante la celebre guerra scoppiata nel 1378, scomparve poco di poi e in siffatto modo che non si conosce più con precisione nemmeno il sito dove sorgeva. L'altra non ebbe gran parte nella storia primitiva della Repubblica e raramente trovasi ricordata in qualche notevole avvenimento prima della guerra sopra menzionata. Quelle invece che eran destinate ad accentrare in sè tutta l'importanza rispetto alla storia veneziana sono le piccole *isole realtine*, circa 60 di numero, formanti una specie di arcipelago intorno a quella di Rialto.

La loro storia comincia coll'810, ossia con la traslazione a Rialto della sede del governo: prima componevano esse una vera consociazione e costituivano forse tutte insieme uno dei membri di cui constava politicamente la Venezia marittima. Dopo quell'anno, cresciute di popolazione, unite con ponti, formarono un po' alla volta un'unica città, quella città il cui nome, *Venezia*, non comparisce che nel XIII secolo e nella quale dovea raccogliersi tutta la vita, l'operosità e la potenza della Repubblica.

Curiosa cosa: gli elementi materiali, mi si conceda d'esprimermi così, che compongono il vecchio stato veneto passano nel loro complesso suppergiù per le medesime vicende degli elementi del suo governo. Tutte le isole di cui abbiamo parlato, più o meno ragguardevoli che fossero, erano come tanti cantoni, amministrantisi da sè, con magistrati propri e legate insieme quasi con vincolo federale, ma aventi ciascuna una propria personalità. Col progredire del tempo il vincolo federale s'allenta, si spezza, i singoli membri perdono ogni valore e tutto si concentra e si unifica in un solo: lo stato veneto diventa Venezia. Lo stesso succede del governo che si svolge, si altera, si trasforma a grado a grado finchè si riduce ad una oligarchia compatta da cui tutto dipende e alla quale tutto obbedisce. Senza quella prima selezione o quel primo accentramento materiale non sarebbe stato possibile l'altro: e questo ci dimostra una volta di più come tutto nella storia sia meravigliosamente collegato e, vorrei quasi dire, provvidenzialmente disposto.

E ora non mi rimane che di riassumere per maggiore chiarezza quanto sono venuto esponendo sin qui. Tutto quel vasto estuario che si estende da Grado a Cavarzere e che per la continua azione del mare e dei fiumi lavoratori che vi sboccano è disseminato d'isolette e di lidi separati da bassifondi e da canali, isolette e lidi destinati a divenire il primo nucleo del *Ducatus Venetiarum*, era già, dove più dove meno, abitato fino dai tempi romani da genti della stessa famiglia di quelle che popolavano la vicina terraferma con la quale politicamente e amministrativamente dovevano essere unite. Cotesti isolani dediti più che altro alla pesca, ai piccoli traffici marittimi e fors'anche all'industria delle saline, per ragioni molteplici furon privi per lungo tempo d'ogni importanza e non cominciarono ad averne se non quando, cresciuti di numero per l'affollarsi delle popolazioni del Veneto incalzate dalla furia dei barbari invasori, ebbero una prima forma di governo che andò adagio adagio svolgendosi, finchè, come vedremo, si trovarono politicamente staccati dalla Venezia terrestre. Tutto cotesto si compiè non per via di rivolgimenti o di lotte, ma a poco a poco e per cause esterne che costrinsero quei profughi a provvedere a se stessi, sia per quanto riguarda l'amministrazione d'ogni singola isola, sia per ciò che le concerne tutte insieme nel loro necessario collegamento,

Ciò che ad ogni modo importa maggiormente di notare è, che quella popolazione che venne mano mano agglomerandosi in questi sicuri ricoveri, non fu già una gente nuova e diversa che si sovrapponesse alla preesistente, ma si trovò invece ad essere omogenea per razza, per lingua, per religione, per consuetudini. Fatto degno d'essere ricordato siccome quello che racchiude in germe la ragione prima e remota di tanti fatti posteriori che altre cause non basterebbero a chiarire compiutamente. E invero mentre in tutte le regioni italiane dominate dai barbari, schiatte, ordinamenti, costumi, tutto si mesce e si confonde e si urta in un accozzo stridente di elementi disparati, qui il sangue e le tradizioni latine, pure adattandosi via via alle mutabili necessità e condizioni dell'am-

biente, durano perenni nell' intima sostanza e imprimono del loro carattere tutte le varie manifestazioni della vita di un popolo nel quale fino dal 1077 papa Ildebrando, scrivendo al doge Domenico Selvo, ammirava il vero spirito dell' antica Roma che in esso continuava in tutto il suo vigore.

L'ARTE DI JACOPO BELLINI

Signore e Signori,

Per chi, come noi, è sopravvenuto nel mondo parecchi secoli dopo che l'arte, salendo sempre, è giunta ai sommi vertici, avviene che il periodo più maturo e fulgente lo conquida in modo che gli anteriori gli sembrano poco meritevoli di osservazione. Eppure lo splendore del gran periodo non è che la somma dei lumi accesi ad uno ad uno, non senza grandi contrasti, dai lavoratori precedenti, assiduamente intesi a trarre dall'aspetto delle cose quelle voci che rispondono ad un palpito nobile del cuore, e ad indagare tutte le leggi naturali cospiranti a rendere bella ogni scena e degna di appassionare l'uomo. Quando questo lento studio, preparato e alimentato da un propizio concorso di cause storiche, è assai prossimo ad esser compiuto, grazie alla succedentesi collaborazione di molti spiriti fervorosi, giunge sempre l'uomo prediletto, la cui fronte reca l'orma scintillante del bacio della diva, il quale tutto riassume e organicamente coordina e compie nel suo animo potentissimo, tanto che a lui restano volti tutti gli occhi, e squallidi e scevri di attrattive appaiono per qualche tempo i suoi predecessori, dei quali tuttavia egli non è che la legittima derivazione finale.

Ma le compiacenze estetiche non hanno diritto di esser sole, nemmeno nel campo dell'arte. L'erudizione ha fatto zampillare nuove fonti di diletto, e le gallerie non sono sola-

mente luoghi dati alle placide commozioni che spontanei vi tragittano i grandi maestri: esse sono archivî in cui vogliono essere schierati i maestri di tutti i tempi, purchè la loro presenza giovi a spiegare genealogie ed influssi. Così accade che alle persone colte esse moltiplicano il godimento; e spesso il piacere di una scoperta erudita dà occasione ad inaspettati piaceri di natura puramente estetica, guidandoci ad osservare ciò che, senza quel particolare intento, ci sarebbe forse rimasto inavvertito. Accanto alle imperfezioni tecniche dei maestri più primitivi, quante soavi peritanze si notano, nate da un grande rispetto per la natura, e quanto intima sensibilità traluce, che si muove e tumultua infrenata dall'inesperienza! Quali scrupoli pii disciplinano i primi tentativi! quante amabili pudicizie, quanti gigli che sembrano trattenuti dall'espandersi riccamente, e pur diffondono il loro profumo, tanto più prezioso quanto è più parco! In quei dolci e ingenui c'è veramente un mondo che si schiude e brulica, c'è il germe di tutto quanto si svolgerà luminosamense dipoi.

Restringo il discorso alla pittura di Venezia, ma vi prego, Signori, di risalir meco il fiume della storia, guardando il suo procedere con larghe occhiate sommarie. Resti Tiziano nel suo trono da cui non può essere tolto! Passino i veneratori dinanzi al titano imperturbato, al grande spirito semplificatore che ha piegato il linguaggio dell'arte a dir tutto con brevità riassuntiva, dandogli nuove movenze e nuovi scintillamenti; disposto ad accogliere or le visioni di un cielo da lui discoperto, or la grave maestà senatoria del mondo glorioso che lo circuiva e lo ispirava, ora il fiore della bellezza antica, redento dopo l'ingiuria medioevale. Egli tutto contiene nella sua lunghissima vita: il progresso e la decadenza, come gli uomini fatalmente posti a dominar un tempo che s'adempie ed un altro che tende a dissolversi; ma non era stato Giorgione l'irrequieto novatore che avea toccato nell'anima di Tiziano la molla, forse a lui stesso latente, il cui scatto fu impulso originario di tutto quel mirabile movimento? E come sarebbe stato possibile quel sì libero e assoluto

dominio delle forme e dei colori, quell'assenza di ogni esitazione, come di ogni sforzo, se non a patto di avere ereditato una scienza laboriosamente accumulata, in cui molte esitazioni e molti sforzi aveano preceduto le conquiste fatte a palmo a palmo, e i trionfi si erano alternati con le sconfitte, nell'assidua lotta col vero restio a discoprirsi? Restino schierati intorno al grande maestro, nobilissimo corteggio, il vecchio Palma, il Licinio, i Bonifazi e Paris Bardone, ma noi dobbiamo risalire ancora il corso del gran fiume. Ecco il Carpaccio facondo, che nel narrare la vita dei santi, ha tante confidenze da farci sui costumi dei suoi 'contemporanei e tanto bisogno di moltiplicare episodi e di allargare lo spazio per versarvi tutte le sue simpatie per la campagna o per sbizzarrirsi in edifici sognati. Austero gli sta accanto Giambattista Cima, un asceta che arreca a Venezia il profumo silvestre dei colli nativi, la grazia contenuta della castità, la forza degli adusti tipi virili abbronzati dal sole, che nella sua infanzia gli si erano fissati nella mente come i più degni di essere glorificati dall'arte. Ecco Gentile Bellini che guida solenne le schiere dei confrati, dei patrizi, delle gentildonne per la sua Venezia, procedendo concorde col Sebastiani e col Mansueti, tra i quali la sua figura emerge più alta e più dignitosa. Nel quieto asilo di Murano, protetto dai silenzi dell'acque operava intanto un altro gruppo d'artisti; e le ancone dei Vivarini, splendide come smalti legati nell'oro delle ricchissime inquadrature, venivano spesso nelle chiese di Venezia a spandere un sorriso nella penombra severa delle cappelle, e ad attestare una gioconda e animosa vita giovanile, promettente la forte virilità. Sopratutto Alvise sembra in tal gruppo il più impaziente di affrettarsi all'alta meta e il più atto a trasfondere nei giovani i suoi entusiasmi, che ben furono fruttuosi, se da lui si dipartono, come sembra, e il Cima, e il Basaiti e il vicentino Marescalco. Ed ecco Giovanni Bellini, il fascinatore, che dà vita a vergini divine, amando, accarezzando, vezzeggiando insistente queste sue creature; o trasfigura nobilmente le immagini dei popolani, le quali egli solleva ed irradia

della sua luce; o s'abbandona agile ai sogni della mitologia, e tutto avvalora con uno stile in cui la grazia e il vigore s'abbracciano amici e si fondono, recando il suggello di uno dei più eletti spiriti che abbiano onorato il seme italico. Ma non devono nulla Giovanni Bellini e Alvise Vivarini e tutto il gruppo di quel periodo glorioso a quel messinese Antonello, che trasportò a Venezia la sua vita avventurosa e piena di misteri, e vi lavorò molto fra il 1470 e '80? E tutti e due i Bellini non hanno alcun debito col Mantegna, ch'essi certo amarono come cognato e assai più come artista? Il Mantegna è il severo geometra della schiera veneta, dappoichè tutte le forme egli ha analizzate e descritte. Non badate che il suo pennello incida come bulino, perchè qui è la testimonianza del suo sterminato sapere, qui è la benemerenza maggiore, giacchè egli ha dato base salda a tutti coloro che hanno operato sulla scorta dei suoi esempi, ed ai quali diveniva poi relativamente facile addolcire quello stile senza snervarlo. Egli è il maestro sapiente e immaginoso che, senza scapito di originalità, si giova delle sculture antiche, e snoda in iscorci intentati le composizioni, accrescendone l'efficacia col far sottintendere quello che non si vede e con più franca e ardita rappresentazione del vero.

Ma il Mantegna come si formò? Certo i grandissimi devono molto alla felicità della propria natura; e, per quanto il contributo classico entra nell'arte del Mantegna, egli ancor giovinetto dovè desumerne avido nella bottega dello Squarcione piena di frammenti antichi. Ma lo Squarcione appare alla critica sì povero artista da non parer verosimile che i precetti di lui bastassero all'educazione di un ingegno sì straordinario, giacchè anche gl'ingegni straordinari, per mettersi in azione, hanno bisogno di chi li guidi nell'adolescenza e li conforti di esempi. Ebbene, io vi dirò cosa che altri ha appena adombrata, e che è ancor lontana dall'entrare nella conoscenza comune. Il Mantegna, i Bellini, il Carpaccio, tutti coloro dell'insigne drappello che sono abili dispositori di scene vaste, amorosi delle architetture magnifiche, eloquenti e concisi ad un tempo

nell' esprimersi, tutti, per circa un secolo e mezzo, ossia fino al termine della vita di Paolo Veronese, prendono le mosse da un artista che è grande ingiustizia non aver prima d'ora considerato di più, e questo è Jacopo Bellini, padre dei due famosi fratelli, la cui fama e altre cagioni che accennerò ci fecero troppo a lungo dimenticare.

Oltre Jacopo Bellini potremmo risalire ancora, e si vedrebbe che il fiume (per mantenere l' immagine prescelta) si forma per due affluenti, l'uno dei quali viene da regione prossima, Verona; l'altro vien da lontano, dalle Marche. Ho accennato a Vittore Pisanello e a Gentile da Fabriano. I trecentisti che operavano a Venezia, Jacobello Catanio, Maestro Paolo, Nicolò Semitecolo, Catarino, Lorenzo, Albaregno, Jacobello Buleghela, Jacobello Bonomo, Simone da Cusighe, sono poveri rigagnoli, che si sperdono all' improvviso nella grande corrente, senza che sia valutabile la loro contribuzione.

È difficile dire perchè l'arte pittorica a Venezia durante il secolo XIV sia stata così lontana dall' adeguarsi a quella di altre regioni italiane. Perchè, quando il cielo biancheggia nell'alba, e nella purità del mattino ridono limpidi alcuni poggi e alcune convalli la luce benefica stenta a perforare la nebbia che aduggia questo o quel punto del paesaggio? Non tutto si sveglia ad un tempo; e il fenomeno vario germina da cause numerose e complesse che nessuno mai rintraccerebbe. È un segreto della natura misurar la durata della sosta e del sopore che la virtualità artistica di un popolo richiede, prima di esser pronta all'azione. Eppure a principio del secolo era passato a Padova lo stentoreo risvegliatore Giotto, e vi aveva eretto uno dei più tipici monumenti del suo genio! E il grande uomo passò a Verona, senza che da Venezia gli venisse una chiamata: segno che questa nella sua rude virtù republicana ancor non sentiva vaghezza di adornarsi. Nel padovano Giusto Menabuoi si trasmette illanguidita la scintilla giottesca, che più tardi par di riconoscere ancora nel Guariento; poi è spenta. I tempi non sono maturi! Ma verso la fine del secolo ecco a Padova un nuovo movimento, arditissimo.

Jacopo Davanzo da Verona e Altichieri da Zevio preannunziano nella loro ruvidezza l'intensa aspirazione verso il reale, che diverrà carattere di tutto il quattrocento italiano, e coi loro tentativi empiono di meraviglia un colto pittore toscano, Cennino Cennini, l'autore del notissimo *Libro dell' arte*, il quale da poco era venuto a vivere in quella città. Ma Venezia si conserva ancor torpida coi suoi Jacobello Dalla Chiesa, Francesco e Jacobello del Fiore e Moranzone.

Certo, il secolo era stato travagliosissimo. Iniziato da una pace coi genovesi, dovea poi veder rinnovate due volte le asprissime contese. Guerra coi padovani, guerra con Clemente V, che fulmina l' interdetto, guerra contro gli ungheri, guerra a Candia, guerra a Zara, ribellioni represse in colonie lontane, congiura di Baiamonte Tiepolo, congiura di Jacopo Querini ; e quasi non bastassero tante cause di turbamento, terremoti spaventevoli e pestilenze. Queste si rinnovarono cinque volte in poco più che mezzo secolo. L'esperienza della storia ci apprende che gli scompigli politici e militari e le pubbliche calamità non fermano un' arte che già si è posta in cammino ; ma è ancor da dimostrare che non la spaventino e non la ricaccino indietro, quand' essa arrischia peritando i primi passi. Checchè di ciò possa pensarsi, la verità è che Jacopo Bellini, nato presumibilmente nei primi anni del quattrocento, morto forse nel 1470, è cronologicomente il primo pittore veneziano degno del nome di maestro, i cui esempi avviano e nutrono tutta una generazione di sommi.

Innanzi tutto espongo rapidamente qualche appunto biografico, valendomi del poco che già si sapeva e di quel che vi hanno aggiunto di recente alcuni studiosi, principalissimo il signor Pietro di Osvaldo Paoletti. Jacopo fu figlio di un lavoratore di stagno, che si chiamava Niccolò, coma appare dal testamento di questo, che è del 1424. Apprese l' arte da Gentile da Fabriano, quando il celebrato pittore venne a decorare d'affreschi il palazzo ducale ; poi lo seguì a Firenze, ove troviamo una prova della baldanza giovanile che lo rendea persino manesco ; giacchè bastonò un certo Bernardo di ser

Silvestro di ser Tommaso, e fu condannato alla prigione, finchè il suo avversario non gli ebbe fatto una generosa dichiarazione di pace. Questo documento si ritrova, e conferma la veridicità di tutti i biografi, a cominciar dal Vasari, i quali hanno affermato che Jacopo era allievo di Gentile da Fabriano, giacchè questa sua qualità ivi è notata. Fu tuttavia di recente messa in dubbio dal signor Adolfo Venturi, perchè in quel documento Jacopo è chiamato figlio di Pietro, mentre da altri appare veracemente figlio di Niccolò; ma non sembra che questa discordia di nomi basti a scrollare un racconto sì antico. Chi oserebbe ammettere l'infallibile esattezza d'uno scrivano, dalla cui penna doveano scivolare quotidianamente le più differenti dichiarazioni di paternità? E poi il documento era a danno della fama di Jacopo Bellini, forestiero a Firenze, il quale, indispettito e bisognoso di fare quel che poteva perchè il suo nome rimanesse incontaminato a Venezia, avrà per proposito denunciato falsamente il nome di suo padre, essendo questo un punto in cui infine il reo e il testimonio si fondevano nella stessa persona. Nel 1429 ritroviamo Jacopo a Venezia, ammogliato con Anna, forse pesarese, la quale fa testamento, a quanto sembra, pel pericolo di vita in cui credea di essere messa dalla sua prima gravidanza: punto importante questo per la biografia dei figli, i quali appaiono nati due o tre anni dopo il tempo fin qui creduto. Nasce il primo figliuolo, e per affettuoso ricordo del maestro, che già da un anno accanto ai ruderi del Foro, in S. Francesca Romana, dormiva l'ultimo sonno, è da Jacopo chiamato Gentile. L'altro figliuolo, Giovanni, di cui abbiamo sempre posto il nascere nel 1428, non può esser nato prima del 1430, al più presto. Nel 1436 Jacopo è a Verona a dipingere in affresco un Calvario nella cappella di S. Nicola del Duomo. Vari documenti del 1437, '41, '54 ce lo indicano ascritto alla Scuola di S. Giovanni evangelista. Piace immaginare il figlio Gentile, molti anni dopo, intento a ritrarne le sembianze, riverente e lagrimoso, e rivestirlo di bianca tunica nella sua famosa *Processione*; ma chi potrebbe ora indicarlo? Nel 1439 Jacopo compera oggetti ap-

partenuti a Jacobello del Fiore; nell'anno successivo si lega in società con Donato veneziano per la vendita delle loro pitture. Nel 1452 dipinge un gonfalone per la Scuola di S. Maria della Carità, dalla quale nel '53 consegue una sovvenzione pel matrimonio di sua figlia Niccolosa con Andrea Mantegna. Questo è momento senza dubbio assai rilevante, perchè segna una parentela che non fu certamente senza ricambio d'influenze artistiche; di che è argomento persino la collera dello Squarcione stravagantissimo, che vide in tal modo divenir devoto a Jacopo il suo discepolo prediletto; dico a Jacopo, perchè dei figli, ancor troppo giovani in quel tempo e affatto legati all'arte del loro padre, non potea darsi molto pensiero. Si ha notizia di un affresco, ora distrutto, che Jacopo avea dipinto a Padova. Vi tornò nel 1460 per fare in compagnia de' suoi figli il quadro d'altare della cappella Gattamelata, nella chiesa del Santo. Delle pitture fatte da Jacopo per la Scuola di S. Giovanni evangelista (erano diciotto) non ci dà traccia che un documento pubblicato dal sig. Urbani de Gheltof, con la data del 1465. Seguono le pitture per la Scuola di S. Marco, i cui documenti ci sono offerti dal signor Molmenti e dal signor Paoletti; e fino al 26 agosto 1470 abbiamo testimonianze della vita di questo illustre veneziano; ma nel '71 la moglie Anna fa il suo secondo testamento, dicendosi *relicta magistri Jacobi Bellino*, la quale espressione vuol essere intesa nel senso di vedova,

Ma io non so se mai pittore sia stato dinanzi alla posterità più sventurato di Jacopo Bellini. Si è detto che a lui abbia nociuto la fama dei suoi figli, specialmente di Giovanni, che i contemporanei pregiarono assai più di Gentile, come a Giovanni Santi da Urbino fece danno la gloria del suo grande figliuolo. Ma Giovanni Santi non ebbe, come il veneziano, una immaginazione sempre attiva e vagante, desiosa di sentieri inesplorati, nè la dottrina dell'arte antica, nè la capacità di sentire e di tramandare le ispirazioni più varie che la natura può suggerire, nè la mano obbediente al lampeggiare dell'idea. Se il paragone reca la conseguenza di mettere i due uomini

alla pari, troppo esso offende e Jacopo Bellini e la giustizia ad un tempo; e se la distanza da Giovanni Santi a Raffaello è quasi incommensurabile, quella che divide Jacopo Bellini dai suoi figli, non solo è più breve, ma mette allo scoperto debiti evidenti ch' essi avevano con lui, laddove nessun debito mostra d'avere Raffaello verso suo padre, salvo quello di averne avuto la vita. Deve dirsi ancora che la fama di Jacopo Bellini, finchè gli sopravvissero le sue opere di pittura, fu celebrata; e il Vasari, andato a Venezia quando il secolo XVI volgea verso la sua metà, la trovò assai viva, se potè aggruppare in una sola trattazione le biografie di tutti e tre i Bellini e scrivere di Jacopo che « accrescendo sempre più in credito e fama, si fece in modo eccellente, ch'egli era nella sua professione il maggiore e più reputato ». Il rispetto con cui ragiona di lui Carlo Ridolfi e l'amorosa descrizione che fa delle opere sue, dimostrano che, un secolo dopo il Vasari, il nome di Jacopo era sempre onoratissimo.

Grave onta gli venne, più che dalle vicenda del tempo, dall' impazienza capricciosa delle mutazioni, la quale in qualche momento della storia è stata d'una irriverenza che ai moderni non so se sembri più sacrilega o assurda. Se l'insigne Andrea Palladio, dopo il terribile incendio del 1577, potè sul serio proporre al governo della Serenissima di abbattere l' esterno del Palazzo Ducale, per rifarlo *alla moderna*, com'egli dicea, non è da meravigliarsi che, pochi anni dopo, si togliessero dalla Scuola di S. Giovanni evangelista le vecchie pitture di Jacopo, e si dannassero al disperdimento, per cedere il posto a composizioni farraginose di Domenico Tintoretto, del Palma giovane, di Sante Peranda, nel cui stile spavaldamente enfatico si credea condensata la maggior eccellenza. L'affresco del *Calvario* a Verona fu demolito nel 1750. Il quadro di Padova non si sa che fine abbia fatto; l'affresco nella stessa chiesa fu sostituito da un intonaco nuovo. La *instorij a de Jerusalem con Christo et i ladroni*, dipinta per la Scuola di san Marco, fu divorata dalle fiamme. Che resta dunque oggimai per giudicare del valore pittorico di Jacopo Bellini? Pochis-

simo. Tre *Madonne* col bambino: una nella galleria di Venezia, un'altra nella galleria Tadini a Lovere, una terza (discoperta l'anno scorso dal signor Venturi) a Rovellesca, presso Saronno, con la firma del pittore e la data del 1453. Resta oltracciò un *Cristo in croce* a Verona. Viste poi alcune coincidenze, certo non fortuite, che legano due disegni di Jacopo Bellini a due tavolette conservate, l'una nel museo civico di Venezia, l'altra nel museo civico di Padova, pare giusto attribuire a lui anche queste pitture che rappresentano la *Crocifissione* e la *discesa al Limbo*. Non posso essere concorde col signor Berenson, il quale inclina ad ascrivergli anche il rozzo *S. Grisogono* ch' è a Venezia nella chiesa di S. Trovaso, e che pare un'opera manomessa di Jacobello del Fiore.

Sono poveri residui di una lunga operosità, sono i testimoni di un ingegno, ma che dell' ingegno non ci porgono una giusta misura, anzi ne sono lontani molto. Per quanto vago di novità e fervido nell' invenzione, il pittore dovea necessariamente comprimersi nel trattar la *Madonna* col bambino o il *Cristo* in croce. Sono motivi usuali! Avvezzo, com' era a correre col pennello in vaste superficie, egli potè nelle tavolette dei due musei civici spandere un barlume dei suoi lampi fantastici, ma non darvi notevole esempio di maestria di stile o di finezza di ricerche, impedito dalla piccolezza delle figure. Le trattò compendiosamente, come i pittori di quel tempo trattavano le predelle e nulla più.

Sento, Signori, che a questo punto voi potete muovermi un'obbiezione che ha tutta l'apparenza di essere ragionevole, Essendo ridotti sì scarsi e sì monchi gli elementi di giudizio, come ho io potuto affermare che da Jacopo Bellini parta tutto il grandioso movimento della pittura veneziana? Rispondo subito che l' ho affermato sul fondamento dei disegni di lui, i quali hanno di recente aperto un mondo sconosciuto di cose grandi, dacchè lo sguardo delle anime sensibili e intelligenti vi si è affisato. Di questo illustre perseguitato dai casi della fortuna e dall' altrui presunzione due libri di disegni si ritrovano: l' uno posseduto dal farmacista Mantovani di Ve-

nezia fino a circa una quarantina d'anni fa, poi acquistato pel Museo britannico; l'altro ritrovato da pochi anni nel granaio d'un castello della Guyenne e portato nel Museo del Louvre. Anche questi libri sono residui, giacchè la vedova di Jacopo dice nel suo testamento di lasciar a Gentile, tra le altre cose *omnes libros de dessignijs*, la quale frase lascia chiaramente intendere che i libri non erano due soli. Oh se nella polvere di qualche altro granaio alcuno ne riapparisse ancora, ma in granai italiani e, preferibilmente, veneziani....! Giacchè a Venezia veramente il sommo maestro avrebbe diritto ad un posto d'onore, nel suo bel paese, ov'ei vide inebriato la natura e l'arte riverberarsi lume e vezzeggiarsi a vicenda, ove le limpide immagini del suo genio schiettamente italico sorrisero affratellate col mondo circostante, e dove il gran quattrocento ha in lui la sua spontanea spiegazione, anzi, lui assente, diviene un bel fenomeno che non si comprende donde abbia avuto principio.

Dai disegni Jacopo Bellini ci appare un uomo che tiene gli occhi continuamente aperti per avidità di molteplici impressioni visive. Tutto lo interessa; ma una sensazione, benchè vivissima, non diviene mai soverchiatrice al punto da escludere altra di diversa specie. È il tripudio di uno spirito che di tutto si pasce e si esalta. L'umanesimo, innestato nella regione veneta dal soggiorno che vi fece Francesco Petrarca, andava sempre più accreditando il numero dei raccoglitori di sculture antiche, di cammei, di monete, di are di sarcofogi. Già prima del Petrarca, Giotto nella cappella dell'Arena avea nella maestà placida di alcune figure impresso un'orma ben riconoscibile delle statue consolari, e in un affresco s'era anche compiaciuto di ritrarre due cavalli di bronzo, copiati da quelli della facciata di S. Marco a Venezia. Il Guariento nella chiesa degli eremitani rappresentò mitologicamente i *pianeti*, nella sala *dei giganti* i dodici *Cesari*, mentre il Davanzo vi coloriva la *prigionia di Giugurta* e il *trionfo di Mario*. Nel secolo XV l'amore dell'antico diviene adorazione. Non d'altro nutriva i suoi allievi Francesco Squarcione, che avea per molti anni

ramingato attraverso la Grecia e l' Italia, raccogliendo quante più anticaglie poteva, e che poi, immemore dei suoi stessi precetti, rimproverava al giovane Mantegna d'aver dipinto figure somiglianti a statue più che ad uomini vivi. Ora questo elemento classico interviene frequente nei disegni di Jacopo Bellini, anzi talora lo spirito archeologico lo signoreggia talmente ch'egli si castiga sino a rinunziare alla sua fantasia per copiare con fervore di divoto alcune are e sepolcri e stilobati romani, avendo gran cura d' imitare la curvatura ponderosa dei festoni e il serpeggiar elegante dei nastri e la forma stessa dei caratteri latini del buon tempo; ma per compenso al suo nobile sacrificio vi pone poi al disopra statue a cavallo o pedestri di sua invenzione. Si direbbe ch'egli è sempre intento a due cose distinte: l'antico e la varietà delle scene della vita; raro avviene che i due propositi si disgiungano, non mai che vengano a contrasto. Spesso crea liberamente architetture, e le complica e le solleva ad altezze iperboliche, seguendo un sogno a cui la statica contenderebbe l' avverarsi; poi, richiamato dal reale, ridiscende alle possibilità della vita, e immagina edifici che sarebbero costruibili; ma gli uni e gli altri decora di bassorilievi ove si vedono baccanti e satiri e centauri in lotta, di statue mitologiche, di mostri scagliosi, di medaglioni in cui gravi si profilano imperatori laureati. Talora una moltitudine di antichi cavalieri, belli della loro forte nudità, galoppa sulla trabeazione d'un arco trionfale, e le sagome di questo sono interrotte sulla sommità da una chiave di arco, ove la statua di Cupido eleva la face, mentre a destra e a sinistra le vittorie volanti applaudono al trionfo del divo, stendendo i rami di palma; ma più lontano ei disegna un edificio della sua Venezia con le trifore, con gli archi arabi, coi merli trasfigurati in antefisse. Egli aveva assistito al sorgere del nuovo prospetto del palazzo ducale, e certo lo aveva molto ammirato, poichè il ricordo di quelle forme serpeggia nei disegni e alimenta la ricchezza dei fondi; ma, dato all' immaginazione un punto di partenza, ei non la frena, e traccia con la sua penna

sicura veroni più fastosi, da cui irti si sollevano i pinacoli, sfidando il cielo, come saette pronte a lanciarsi. Comodi balconi girano vagamente intorno ai palazzi e alle torri stesse di difesa; decorose gradinate guidano ai piazzali; un senso di vita gioconda illeggiadrisce le opere stesse che avea create la dura arte militare, sì disdegnosa un tempo d'ogni blandizia. È veramente una espansione primaverile che incorona e infiora i tronchi della squallida selva medioevale.

Questi fondi servono ad accogliere le rappresentazioni più varie. Or è la storia profana antica che alletta il maestro, or è il nuovo testamento, or le vite dei santi: ma di quando in quando gli sorridono alla fantasia le finzioni politeistiche; poi l'uomo uscito appena dagli sbigottimenti del medio-evo riappare nelle immaginarie lotte di soldati con orribili mostri, a patto però di disporle in modo che il mostro sia già lacerato dalla lancia, o almeno sembri esser prossimo alla sconfitta. È rinata la fiducia nelle forze umane: i mostri non prevalgono. Ma, come a lui basta lo spargere negli edifici gli elementi della decorazione classica, ed è impotente a concepire nel suo scheletro la struttura tipica dei fabbricati antichi, così nella rappresentazione avvicina con gli antichi gli elementi che desume dal suo tempo. Felice libertà, che scaturì da una scienza archeologica frammentaria, ma capace d'infiammare gli animi sino all'entusiasmo, e dalla partecipazione degli artisti all'interesse morale della vita, senza cui ogni arte manca dell'aroma che le assicura l'incorruttibilità! Anzi questo amore della vita deve considerarsi come il fattore artistico più possente, tale che all'arte sarebbe bastato anche da sè solo (tanto era spontaneo e vigoroso il suo schiudersi!), ma l'elemento classico incontrò l'arte lungo la sua via, e l'accompagnò, ornandola della sua bellezza. Ne seguì naturalmante l'anacronismo, di cui i moderni si atterriscono: ma fu grande fortuna che questi vecchi maestri non portassero il fardello che ora preme noi e c'impastoia. Guai se l'arte italiana, nata appena, fosse stata spaurita da fantasmi scientifici!

Per esempio, un disegno rappresenta *la testa di Anni-*

bale presentata a Prusia re di Bitinia. Due massicci e alti pilastri, posti al primo piano, reggono un architrave, formando una porta. Pendono festoni da anelli di ferro, e sopra l'architrave si alza una parte della facciata, col verone veneziano e con le bifore, ma coll'aggiunta di statue entro nicchie e di medaglioni. La scena avviene nel vestibolo a cui la vastissima porta introduce. Si vede lungo la parete a sinistra salire una scala, la quale immette ad un piano superiore sostenuto da basse arcate. Lassù il re siede in un trono intagliato in istile ogivale, e alcuni serii personaggi, panneggiati nei loro pepli e simili a filosofi, lo fiancheggiano, mentre tre militi loricati alla romana gli sono venuti davanti, ed uno s' inginocchia mostrando le testa recisa del nemico. Un giovane e due fanciulli in ischietto costume del quattrocento sono su per la scala; in basso sono incatenati due leopardi, presso una porta a destra, da cui si vede la scuderia, con un cavallo ed un uomo. Sopra la porta una statua di Mercurio su di un capitello pensile, imitato dal verone del palazzo ducale. Sono elementi discordi, lo so, ma noi abbiamo bisogno del soccorso della cultura per avvertire questa discordia, ossia di un elemento freddo, di cui l'arte può far a meno. Gli elementi discordi si conciliano nella visione del libero artista, si fondono nell' unità del suo spirito, che ha visto la scena così, tutta di un pezzo, armoniosa, nuova, feconda: giacchè veramente siamo dinanzi ad una delle molte rappresentazioni, in cui sono preannunziati Gentile, il Carpaccio, il Mansueti.

Era nello spirito dell'umanesimo amicare immagini e dottrine che per secoli avevano cozzato. Dante, precorrendole, aveva innestato al poema le finzioni dei vecchi inferni, e avea redento dall' eterno dolore gli spiriti magni della paganità. Marsilio Ficino sillogizzava laboriosamente per concordare Platone e il Vangelo; poco dopo il Vida, per ricreazione del papa umanista, narrerà in esametri virgiliani la passione di Cristo. Dalle chiese stesse non sempre furono escluse le lascive concezioni di una reietta teogonia. Si volle tentar l'amalgama di due cose egualmente amate; e il desiderio di tale conci-

liazione imbevve anche le anime degli artisti, che s'avvezzarono a trascorrere disinvolti da un vagheggiamento di grazie elleniche all'espressione delle virtù morali cristiane o a quella glorificazione del dolore, che la paganità disconobbe e che è essenza del Cristianesimo; e spesso confusero l'uno e l'altro elemento nella stessa rappresentazione. Pensando a ciò, i disegni di Jacopo Bellini sono un'emanazione logica di quel tempo, pur restando una delle emanazioni più personali. Se non avessero avuto radice nel tempo, sarebbero stati infruttuosi.

Qualche rara volta Jacopo Bellini rinunzia ai fondi, ma ciò non avviene se non quando il soggetto è un folleggiamento mitologico, ch'egli non sa dissociare dall'idea di un bassorilievo. Per esempio: un cavallo corre di galoppo portando sul dorso un satiro giovinetto, alle cui membra un amorino si stringe per tema di cadere, mentre un vecchio satiro a piedi ha afferrato per la coda il focoso animale. Potrà egli trattenere in tal modo la fuga dell'amore? Par difficile, tantopiù che l'impeto del corso è anche favorito da ali di pesce nate sui garetti equini. L'animale infrenabile traverserà terra e mare, e la vecchiezza, ahimè! del satiro piagnucoloso rimarrà desolata. Grazioso concepimento, a cui benigna ha risposto la grazia dello stile, tanto che pare opera di uno scultore dei tempi di Pericle, svegliatosi dopo quasi due millenni e inconsapevole di cio ch'è avvenuto nel mondo durante il suo sonno. Guardiamo un altro di questi disegni. È *Bacco indiano* coronato di grappoli, su di un carro tirato da un cavallo. Tre satiretti seguono il dio, occheggiando cupidi un catino di frutta ch'ei regge in mano, e da cui un satiro più maligno e più destro prende qualcosa. Un altro satiro è caduto in terra ubriaco, un terzo è montato in groppa al cavallo e contende un otre ad un satiro a piedi, ma, contendendo, bevono ambedue il vino che vi è contenuto. Un ultimo satiro, il più vecchio, precede il cavallo, tenendone le redini, e volge il viso comicamente collerico ai compagni, quasi dicesse: non fate pazzie! È una delizia questo disegno Squilla in esso una nota gioconda, a cui tutti i particolari ri-

spondono; è un disegno di una purità e d'una pienezza di forma, alle quali non pare che l'arte più matura abbia una perfezione da aggiungere, o possa più intensamente esultare allo spettacolo della vita associata a finzioni che sembrano far parte effettiva di essa.

Ad infondere sì vivace senso artistico in esseri mezzo umani mezzo bestiali egli era preparato da uno studio appassionatissimo degli animali; e in ciò l'eccitamento dovè derivargli dagli esempi del Pisanello più che di Gentile da Fabriano, se pur c'è bisogno di cercar la derivazione, giacchè infine poteva questo essere anche uno slancio spontaneo della sua singolarissima natura artistica. Certo è che questa sua passione si manifesta ad ogni passo, e qualche volta ha indubbiamente determinato la scelta dei soggetti. Ecco un signore che esce dal castello per la caccia: naturalmente, vi sono cavalli, cani e falconi. Ovvero è una scena di caccia: la selvaggina corre pei campi, inseguita dai cani. Dovunque basti una mezza ragione per introdurre nel disegno cavalli, camelli, cani, orsi, leoni, aquile, Jacopo è pronto a profittarne; e talora persino gli animali intervengono inaspettati ove la loro presenza non sarebbe espressamente richiesta. Alcuni fogli non sono che studi amorosi di animali, e l'intelligenza con cui ne sono trattate le forme, come l'osservazione arguta dei tipi, riempie di stupore. L'arte veneziana del periodo splendido non ha mai fatto, a parer mio, cavalli più perfetti. E talvolta Jacopo profitta della solitudine d'un anacoreta per circondarlo di bestie, che sembrano essergli date come natural compagnia. S. Girolamo legge, appoggiato ad una roccia tormentata dalle erosioni, e intorno a lui vi sono un leone, una leonessa, due cervi, un serpe, una tartaruga, parecchi avvoltoi, uno scoiattolo, un'aquila piombata a dilaniare una lepre, due draghi fantastici ed ossa sparse di altri animali. Ad accrescere lo sgomento si vede, là lontano, un lago, una nave coll'albero infranto e vari cadaveri di naufraghi che l'acqua ha restituiti alla riva, pascolo a tante fiere fameliche. In sì truce albergo è sublime la tranquillità dall'asceta che medita.

Ma il pensiero dei draghi chiama, invita, seduce reiteramente quest'uomo dalla fantasia senza posa. Egli accozza in organismi che hanno tutta l'apparenza di cosa possibile forme desunte da rettili, da pesci, da batraci, da pipistrelli. E gli piace disporle in nuove combinazioni: ora il drago ha due zampe e cammina a guisa d'anitra, sporgendo il petto orrendamente setoloso; ora ne ha quattro, con estremità prensili, come le scimie. Al demonio stesso egli dà aspetto di drago per sottoporlo a S. Michele trionfatore; ma più spesso gli piace ricorrere all'episodio di S. Giorgio che trafigge il mostro, liberando la figlia del re di Cappadocia. Ottima occasione a far cavalli impennati, in iscorcio difficile, atterriti dell'animale inatteso, che si contorce orrendo, e minaccia, e protende la testa col turpe naso uncinato, in mezzo ai miserandi avanzi umani del suo pasto, mentre il cavaliere, certo della vittoria, vibra i colpi. In uno di tali disegni l'artista ha posto nel fondo un colle deserto di ogni vegetazione, nel cui declivio nereggia una buca; e gli orli di questa sono fatti di rocce sconnesse da una forza che evidentemente dalle viscere del colle è venuta all'esterno. Quell'antro del drago è di una spaventevole bellezza. Nessun artista troverebbe mai linguaggio più netto e più laconicamente espressivo. Sono stupende zuffe sognate; cavalli riversi, cavalli scalpitanti, digrignanti, annitrenti, uomini a cui la rivelazione dell'imminente pericolo centuplica l'energia, disegnati con un sapere, una libertà, una franchezza e fermezza, di cui qualunque dei migliori fiorentini di quel tempo sarebbe stato orgoglioso. Persino ei si compiace di mascherare da drago un cavallo. Uno dei più mirabili disegni ha un soggetto enigmatico, pieno di suggestioni. Dove va quel cavaliere sì placido, con la destra distesa al petto, con le membra coperte di ferro e con la testa nuda, la cui copiosa capigliatura è frenata da un nastro svolazzante? Chi è egli? e che guarda mai così fervidamente innanzi a sè? E perchè ha inforcato un cavallo a cui una maschera di drago sfigura il muso, dalle cui spalle si spiegano ampie ali di grifo, e la cui coda, nascosta da un drappo che tutta avviluppa la parte posteriore del corpo, è

surrogata da un' irta sequela di vertebre ferree, torte ad uncino? A che tende lo strano animale nella sua corsa precipitosa? Sul vertice del capo gli sta una statuetta d' amorino alato, che avventa il dardo e adombra una spiegazione, di cui ci è necessario contentarci. Rare volte Jacopo Bellini ci ragiona d'amore, e il suo tocco è nobile e parsimonioso. Più oltre sarebbe indiscreto trascorrere.

Egli insiste, invece, nella rappresentazione fino alla ricerca degli accidenti più significativi, quando è dominato da terrore ascetico. Disegnando un cadavere nudo, la punta della sua penna ha cercato tutte le tracce della dissoluzione organica, e certo la sua mano ebbe brividi nel segnar note sì truci, e la sua fronte si corrugò penosamente dinanzi al mistero della morte. Quel corpo ridotto in tanta miseria ha la testa appoggiata ad un gran libro. Esso dunque è stato ricetto all'anima d'un dotto; ma poichè quel libro non indica certamente, nel pensiero dell'artista, l' inanità della scienza, dee dirsi ch' egli volle affermare l' utilità della sola scienza che non ha dimenticato la caducità della carne, ed ha tremato sulla soglia del mondo arcano che ingoia l'uomo. Non so se nell'arte stessa dell' Holbein si trovi opera che al pari di questa ci riempia di sgomento. Nella parte anteriore dell' urna su cui giace il morto, è rappresentato un uomo in cattedra, ascoltato da numerosissimi allievi allineati nei banchi paralleli. Forse è il disegno proposto pel sepolcro di qualche lettore dello studio di Padova; forse anche, dopo avere effigiato la morte con realismo sì terrifico, Jacopo sentì il bisogno di rappresentare chi ne ragionasse a bene delle anime.

Giacchè veramente quell' alito pagano che talora gli muove la fantasia, non toglie che, in fondo, egli non assenta agli asceti. Raro interviene, è vero, nei suoi disegni il soprannaturale cristiano, e quando interviene, fa sempre una parte secondaria, acciocchè non sia in alcun modo impacciata l'esplicazione del dramma puramente umano. Nel cielo ove campeggia Cristo crocifisso, ei dispone gruppetti sparsi di cherubini, simili a nuvolette vaganti, dei quali non ci accorgiamo che dopo aver

sentito coll'artista la commozione dei fatti che avvengono in terra. Sopra la capanna che accoglie Gesù pargoletto, cantano alcuni angeli, ma sono sì appartati che potrebbero anche passar inavvertiti, mentre l'artista ha rivolto le massime cure alla dignità di Maria e al fervore dei magi adoranti. Qui c'è vera intimità ascetica, ma quale può essere in un artista ch'è il frutto d'una serie di generazioni ardimentose, avvezze e cozzare con le difficoltà del mare e della terra ed impratichite della vita; il quale perciò oltre le cose visibili e tangibili raro sospinge lo sguardo. Ond'è che, pagato all'ascetismo il suo tributo con cuore sincero, si diletta di mettergli accanto molte rappresentazioni accessorie, le quali hanno con l'obbietto principale una relazione un po' arzigogolata; ma egli è come un novellatore abbondante, il cui spirito trabocca di osservazioni varie; è un ragionatore in cui l'idea principale non procede se non accompagnata da un corteggio d'idee secondarie, ognuna delle quali ha valore in sè, come riflesso di qualcosa ch'è vitale ed energico, e che, avendo avuto gran luce nella segreta visione artistica, ne tramanda un raggio anche a noi. Anzi su questo punto dirò, di passaggio, che, qualunque giudizio possa farsi dell'uso, che poi ebbero sempre i pittori veneti, di non serbare l'economia delle rappresentazioni, e di rendersi simili ad uomini che parlano con calore, con precisione, con proprietà, ma che, in sostanza, sono loquaci eccessivamente, Jacopo Bellini deve esser chiamato a rispondere di tal qualità divenuta comune. E se ciò voglia stimarsi difetto, è straordinaria certamente la virtù d'un uomo, di cui anche i difetti si propagano ad una generazione di grandi.

Fra le rappresentazioni divote più volte ricorrono le *Crocifissioni* e le *Pietà*. Le prime, più o meno, sono rese tumultuarie dalla ressa del popolo, dei dignitari, dei soldati a cavallo; talvolta vi sono anche strane divagazioni: un orticello, per esempio, recinto da una siepe di pali, una fila di olmi sfrondati, e campi rigati da solchi, e fanciulli che si sollazzano sull'orlo d'una vasca, e un altro che suona il piffero, e un altro che mostra al compagno un uccello raro.

Altrove i sofi barbati ragionano coi soldati romani, come premurosi di persuaderli della legittimità di quel supplizio; ma non manca mai la scena pietosa di Maria svenuta e soccorsa dalla tenera sollecitudine femminile. In una di tali rappresentazioni è bellissima la Maddalena in piedi, vista di schiena, coi capelli fluenti sino ai ginocchi, colle braccia levate, protese verso il crocifisso. Si aspetta quasi ch'ella vinca la legge del peso e si alzi sino a lui per islancio di amore e di dolore. E si è meravigliati del modo sempre vario con cui è concepito il soggetto medesimo. In un solo disegno sono introdotti Adamo ed Eva che sbucano dal suolo del loro sepolcro, coi visi esterrefatti, a guardare la redenzione promessa. Ma da queste folle Jacopo repentinamente passa una volta ad una sobrietà che stupisce. Tre croci senza i cadaveri; una scala appoggiata alla croce di mezzo, un'altra a terra sotto una croce laterale; un greppo con pochi arbusti rachitici, un piano affatto nudo, poi, nel fondo, tre monti brulli e inaccessibili; e un uomo laggiù che passa frettoloso, con qualcosa fra le mani, come un operaio ritardatario che fugga da un luogo maledetto, ove egli solo attesta la vita. Poteva dirsi cosa più funesta in tanto laconismo? Mi pare che qui sia veramente il caso di parlare di stile sublime.

Quando poi egli tratta la *Pietà*, ossia Cristo morto sorgente a mezzo corpo fuor dell'urna, sorretto e lagrimato dalle pie donne e da S. Giovanni, le divagazioni mancano sempre. Tanta passione accende l'artista che basta a sè stesse, ed esclude ciò che non la tocca per logica necessità. Nemmeno gli angeli intervengono visibilmente: è lasciato alla sola nobiltà delle anime umane il costernarsi e piangere intorno a quel corpo che obbedisce inerte alle movenze dategli da chi lo abbraccia e lo palpa, che abbandona le mani stecchite ai baci ostinati dei superstiti. Le parecchie *Pietà* sì ammirate di Giovanni Bellini non sono che varianti di quelle che aveva immaginate suo padre; il contatto sì espressivo del viso della Madonna col viso del morto e quell'alitare sulla sembianza disfatta, quasi per illusione pia di comunicarle ancora la vita,

è un concetto di Jacopo; che Giovanni perfezionò una volta da par suo, volgendo il viso di Cristo verso il viso materno con un sorriso fuggevolmente accennato, che sembra attestare la sopravvivenza d'un sentimento, e ch'è una delle più delicate cose che la poesia della morte abbia mai dette.

Ma il cammino sarebbe lungo se io volessi accennare alle altre vie del pensiero in cui si esercita l'attività miracolosa di quest'uomo; e veramente mi disanimo dal continuare in questa mia fatica, forse affatto vana, di aggiungere parole a parole, non dando esempio che d'impotenza; e ripenso con tristezza come il linguaggio comune mal traduca quello delle arti figurative. La chiarezza con cui il descrittore vede l'oggetto di cui vuol dare immagine non impedisce che questa si trasmetta nebbiosa e vagolante agli ascoltatori; e quanto a descrivere i pregi dello stile, il linguaggio trova intoppi e deficienze anche più gravi. Perciò un accorto ragionatore non dovrebbe discorrere se non di argomenti che non sono troppo lontani dalla conoscenza comune, la quale tacitamente supplirebbe a ciò che la parola ha inseguito e non afferrato. Ma io non ho saputo resistere al desiderio di fare omaggio in Venezia ad un grande veneziano quasi obliato; e mi è parso che questo discorso rivolto ad un pubblico gentile e colto potesse opportunamente precedere l'esposizione che nella galleria veneziana sarà fatta dalle fotografie, raccolte in libro, dei disegni di Jacopo conservati nel Louvre, acciocchè, ove gli originali mancano, queste riproduzioni vengano almeno a supplirli.

Dal disegno passando alla pittura, ossia ad un'arte più complicata, ritrovava Jacopo la stessa eccellenza di stile? È ragionevole dubitarne, vedendo i dipinti che restano e notando, di più, che il figliuolo Gentile nella sua giovinezza, ossia quando la sua arte era certamente un riflesso dell'arte di suo padre, appare alquanto impacciato e maldestro nel trattar le mestiche. Due quadri, che ho visti in casa d'un privato a Venezia, e che per gravi ragioni potrebbero essere ascritti a Jacopo Bellini, hanno notevoli pregi, ma confermerebbero che una separazione deve, ad ogni modo, essere stabilita fra il

pittore e il disegnatore. In questo secondo aspetto egli non è soltanto un de' più splendidi visionari che si enumerano nel Rinascimento, ma un uomo che con la penna in mano supera intrepidamente ogni difficoltà, dispiega un mirabile senso plastico, e prodiga squisitezze, che con altro istrumento forse non conseguirebbe. I disegni perduti o smarriti sono certamente molti; ma, a non tener conto che di quelli che avanzano, essi sono gia troppi perchè si possa presumere che siano preparazioni di quadri. Jacopo era bisognoso, evidentemente, di lasciar sempre un adito aperto a sfogare l'effervescenza fantastica, e il disegno a penna era la forma spontanea che in lui prendeva il concepire; piace anzi di pensare che fosse il suo rifugio, il campo delle sue alte dilettazioni. I libri di pergamena erano i confidenti segreti che accoglievano e serbavano il nobile pensiero di quest'uomo, il quale rimuginava nell'arte classica, nella storia, nei riti, nelle sante leggende, senza trovar suggerimenti di maestri che lo avevano preceduto, e desumendo le forme dalle sole intime visioni ond' era esaltato. Ed ogni disegno avea vita compiuta in sè, rappresentava un lavoro d'arte perfetto, in cui tutta l' anima s' era effusa, senza che l'artista paresse darsi pensiero di serbarne una favilla pel quadro da fare. L'abbondanza dalle immagini, la versatilità, il calore erano tali che forse, dovendo dipingere un soggetto già disegnato, egli mal s'aggiogava all' ufficio di trasportar sulla tela quel che sul foglio aveva già depositato. Era più dilettevole, forse anche più facile per lui, immaginare una composizione nuova, tantopiù che la volontà dei committenti e la misura dello spazio da dipingere non avranno sempre comportato ch'ei potesse riprodurre ciò che avea fatto nella sua ampissima libertà di disegnatore. Certo non gli mancò quella specie di compiacenze che dà il favore dei potenti, se, come Adolfo Venturi lascia intendere con buone ragioni, fu degli artisti che il munifico duca Leonello adoperò a Ferrara; e l'aquila degli Estensi appare difatti anche in qualche disegno del Louvre; ma è bello immaginare che le sue compiacenze principali gli derivassero da quel suo ricreare con fantasia

infaticata la natura sì eloquente per lui, dal darle sempre un significato in cui imprimeva un suggello d'originalità subiettiva; giacchè gli artisti godono veracemente d'una felicità che i profani non indovinano. Le sue compiacenze nascevano dalla fede nel progresso dell'arte adorata, dalle cure amorose con cui educava per essa due grandi ingegni, i quali egli avea la gioia di chiamare figliuoli. E visse abbastanza per vederli levati alla gloria, la gloria della sua Venezia, della sua arte e dei suoi figli ad un tempo!... A tal patto un animo generoso può ben tollerare di vedersi superato, anzi trovare una gioia di più nella consapevolezza della propria inferiorità. Ma ai veneziani di oggi, grati agli uomini che per secoli hanno loro apparecchiato sì larga provvista di dignità e di gloria, è doveroso riconoscere in Jacopo Bellini l'iniziatore del loro radioso rinascimento pittorico. Quando su dall'acque tremule, rigate dalle galee trionfali, ascendevano le moli marmoree, leggiadramente traforate, ad attestare la prosperità della repubblica meravigliosa e a dar consistenza reale ad uno spettacolo che il più fantasioso novellatore arabo avrebbe appena ardito di adombrare in un sogno, anche la pittura, destata pur allora da aure benigne, si aderse repente con islancio agile, e sfavillò sulla laguna, bramosa di ornarla, superba del suo ufficio di aggiungere a Venezia una purissima gloria nuova. Onore a Jacopo Bellini, il capitano della schiera portentosa!

GIULIO CANTALAMESSA.

ALMANACCHI VENETI

(BREVE SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA)

(Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente)

Nella biblioteca Querini Stampalia si trova un libro di Gio: Nicolò Doglioni, che venne classificato fra gli almanacchi, intitolato: *L'anno riformato, dove con facile metodo, et indicibile, ma lucida brevità può giascuno facilissimamente imparare tutto quello che più e utile e necessario, si d'intorno le cose del Mondo celeste, et elementare, come d'intorno quelle de' Tempi et del Calendario.*

Questa specie d'almanacco venne edito nel 1599 da Damian Zenaro in una nitida edizione elzevira in 8° con testate, iniziali e finali abbastanza belle. L'autore dedicò il suo lavoro all' Illustr. Sig. G. B. Castelli Marchese di Pietraforte.

A fine che il lettore possa avere un' idea il più possibile esatta del contenuto riporto integralmente il non breve sommario che sta al principio del libro.

« Nel primo libro si vede la divisione del mondo, et elementare, et s' imparano i dodici cerchi della sfera materiale il moto de' Cieli, et in che tempi girino; le quantità, nomi, et nature de' dodici segni, et de' sette pianeti, co il dominio loro sopra i membri del corpo humano, provincie et città del mondo. Le descrittione de' quattro Elementi, con le cose meteorologiche, che nell' aria si generano, et il sito, nome, et qualità de' Venti; et con general Cosmografia s' ha notitia particolare di tutte le Provintie, et città del mondo.

« Nel secondo si dichiara, che cosa siano, eternità, evo, tempo, giorno, hora, quadrante, punto, momento, athomo, settimana, mese, stagione, anno, olimpiade, lustro, hera, secolo, et etade, con le cose intorno ad essi necessarie. Et si insegna à qual hora, et minuto levi il sole, et sia il mezo giorno, con la diurna lunghezza, e co 'l modo di fabbricare per prattica, e facilmente gli horologi, e sopra a' muri, et anco in piano, con varie sorti designate di quelli: et si veggiono le calende, none, et idi, in qual giorno della settimana entri ogni mese, di quante sorti siano gli anni; con un discorso sopra i climaterici et in fine vi sta posta una cronologia delle cose più notabili, che sono occorse dal principio del Mondo fino ad hora, con li nomi de' Pontefici, et imperatori Romani, et de' Principi di Venetia.

« Nel terzo è posto il Calendario perpetuo di tutti i mesi dell' anno, con le feste de' santi, et luogo dove ogni giorno si trova il Sole ne' segni del Zodiaco, et s' insegna che cosa siano Ciclo solare, lettera domenicale, aureo numero, efratto, inditione, et bissesto, con il modo di trovare perpetuamente ciascun d' essi con facilità, et insieme le feste mobili in diverse maniere, et con scrittura, et a mente: et cosi il far della luna, et quante hore ella risplendi nella notte, è quando levi, et in che segno si trovi; et per sua causa quando cresce e decresce il mare. Oltre di ciò per il Medici, si dimostra, che cosa è Crisi, et quando avvenghino i giorni critici; et così il tempo di cavarsi del sangue, ò purgarsi con medicine, et corroborare le virtù naturali del corpo humano. Et poscia anco come si possano prevedere le mutationi de' tempi, et conoscere la distantia de' climi, et la latitudine delle città nell' Europa, con altre cose molto vaghe, et utilissime per sapersi da ogn' uno ». Tutte queste belle cose si trovano condensate nelle 99 pagine che compongono il libro degno invero d'essere esaminato e dai bibliofili e da quelli che si occupano di cosmologia.

Un almanacco rarissimo è quello che venne compilato da un prete Don Giovanni Livio Gajotti da Serravalle, ed inti-

tolato *Gli arcani delle Stelle intorno a' più notabili eventi nelle cose del mondo.* Venne stampato per l'anno bisestile 1688 in Venezia da Gabriel Bonfante, che aveva anche bottega all'insegna della Croce Dorata in Calle del Paradiso a S. M. Formosa. L'autore dedicò questa sua opera a « S. A. S. Ferdinando III gran prencipe di Toscana. L'edizione in 8° e veramente bella: la prefazione è stampata in corpo 11 (filosofia) ed il testo in elzeviro corpo 8 senza interlinee, ma tanta è la bellezza dei tipi usati che la lettura riesce agevole e non stanca per nulla l'occhio.

Nell'esemplare che ho esaminato mancano le tre prime pagine del testo e la 25ª e 26ª. Il contenuto è poco interessante e non è di molto dissimile da quello degli altri discorsi astrologici, ma però dal contesto si rileva che il compilatore era uomo di non comune dottrina e modesto non pretendendo punto che si prestasse piena fede a quanto aveva scritto; già il suo non era mica Vangelo e gli uomini possono facilmente errare. Difatti egli scrive: « Et qui termina, Cortesissimo Lettore, la mia diceria astrologica per l'anno 1688. Compatissi al solito ogni mia debolezza, et se in conto alcuno non fosse di tuo piacere abbiala per non detta, poichè io pretendo scriver senza offesa di nessuno ».

Il *Vaticinio delle Stelle* per l'anno 1735 è un « discorso astronomico, e fisico, composto da Luca Ricci Perugino Astronomo Speculativo, e operator chimico ».

Io non so se il Ricci abbia continuato per molti anni a stampare il suo Vaticinio; quello che è certo si è che nel 1875 usciva ancora un almanacco che portava lo stesso nome dell'astronomo che godeva una gran fama come il noto Mathieu de la Drôme che fa tutt'ora i pronostici sebbene sia morto. Sarà rimasta la ditta...! è l'unica spiegazione che si può dare a fatti simili. Ma tornando al Ricci osservo che sebbene in generale fosse reputato un grand'uomo, c'era qualcuno che si mostrava d'opinione contraria; difatti nello « Schieson Visentin — A chi toca toca » dell'anno 1775 — del quale mi occuperò nella rubrica prossima, a pagina 51 esclama:

Vardè co i dise! Luca Rici mete
Delle tempeste arcistramaledete
E mi dopo più esate esservazion
Digo che Luca Rici xe un mincion.

In fin dei conti lo Schieson Visentin non aveva poi tutti i torti a meno che l' « astronomo speculativo Perugino » non fosse un furbacchione che rideva e guadagnava alle spalle di quei gonzi che prendevano come tanto oro di coppella le sue strampalate previsioni delle quali voglio riportarne una come modello del genere. Ecco il Vaticinio del mese d'Aprile: « Entra di venerdì con tempo torbido, e fresco per un quadrato di Mercurio con il sole, li 2 segna, li 3 dimostra pioggia, e vento per una copula del sole, e Mercurio poscia si rimette al buono. Mercoledì 6 Luna p. ad ore 23 m. 26 in gr. 3 di Libra ascendendo gr. 29 di Granchio il tempo caminerà cattivo per l'Ecclisse della Luna invisibile, poscia si rimette al buono. Quanto a mali Venere dispone della sesta, e perciò partorirà dolori di matrice, e di stomaco, come anche superfluità d'umori, onde le Medicine faranno operatione, non essendovi aspetto contrario. Il foriero dell'avisi del Mondo sarà Marte, come dispositore de' luoghi de' Luminarj, anzi trovasi in quadrato a Saturno in segno umano denota generatione di Locuste, con detrimento alla campagna, e morbi pestiferi nelle parti Orientali, sarà una quarta facendiera con sollevatione di plebe per aggravi intollerabili, partenza d'Eserciti, Battaglie, ed Assalti, il tutto con gran spargimento di sangue ».

« Giovedì 14 ult. qu. ad ore 17 m. 39 in gr. 15 di Capricorno, ascendendo gr. 3 di Tauro il tempo caminerà buono, non accadendo alcuno aspetto. Circa a mali dispone della festa Mercurio, il quale per antificio batte l' 8, che in tal caso suole cagionare sputi di Sangue, tosse, vomito, et opilationi di fegato, li sig. Medici ordinano Cordiali, il di 14 e 16 lontano da Medicine e cavar Sangue. Da Marte s'attendono gli avvisi in questa fase, come Patrone del Zenith, che per trovarsi in undecima stantionario mi fa temere di gran machine ordite da persone rebelli al suo Signore, benchè severamente

verranno castigati. Saturno nell'Ottava vorrà fare gran strage de' Viventi, massime di persone di gran nome. E Venere congionta con Mercurio, apporta utili considerabili a negotianti nel vasto regno dell' Acque. In un luogo soggetto al trigono Igneo gran preparamenti di Nozze e di Feste si potrebbero sentire ».

Venerdì 22 Lun. m. d'Aprile ad ore 17 m. 5 in gr. d'Ariete, ascendono gr. 24 di Capricorno, il tempo dovrebbe caminare buono, ma temo d'alterationi nell'Aria, con Tuoni, e Lampi, a causa dell'Ecclisse del Sole invisibile. Intorno alle malatie, dispose il Sole della Sesta, e Giove dell'Ottava, onde gl' oppressi possono sperar bene, e ricevere da questi due beneficj in parte la salute, gli Medicamenti faranno buona operatione ma non si prendono nel dì 22 a causa dell' Ecclisse. Novellisti attenti in questa settimana, che Giove, e il foriere, perchè dispone delli due Cardini del Cielo, onde dimostra ornamenti pubblici, onori, ed esaltationi di Signori grandi, come d' Ecclesiastici, Marte in nona consiglia molti a viaggiare, poi li tradisce, onde si potrebbe sentire qualche caso strano. Saturno nella sesta significa longa Carcere a certi galantuomini, che amministrano l' Erario d' un Potente ».

« Venerdì 29 pr. qu. ad ore 16 m. 20 in gr. 17 di Leone, ascendendo gr. 5 di Lagittario, il tempo caminerà turbato con Acqua, Venti, e Tuoni per un quadrato di Giove e Mercurio, e così termina il mese ».

« Intorno allo Stato dell'Infermi saranno molto travagliati con Febri calde, Varoli, mal di petto, e de testa, che presto sbrigheranno la Gioventù, e li Figlioli, debilità di stomaco alle Donne, e mali all' Occhi, il 29 non prender medicine, il 3 e 5 Maggio non cavar Sangue ».

Le Gazzette in questo quarto, regolato da Mercurio Signore dell' Oroscono, onde le nove riusciranno variabili e per lo più false, Marte in seconda dimostra perdite nel gioco, e dissipationi d' Entrate. Il sole nella nona denota Viaggio di Gran Personaggio, Ambasciarie, e torbidi raggiri, non intesi da uno sciocco politico. » E qui ha fine la lunga

profezia dell'Aprile, le altre sono simili a questa e perciò tanto strane quanto cretine.

Il *Giornale Astrometeorologico* cominciò ad uscire nell'anno 1772 e mi risulta che si stampò fino al 1794 da Giacomo Storti.

È questo un annuario fatto veramente bene ed è basato su calcoli che hanno tutta l'apparenza di serietà; della sostanza non rispondo perchè non sono in caso di giudicarne. Le ricerche nel Giornale si fanno facilmente perchè è stato redatto in guisa pratica. In fine del volume per l'anno 1794 ho trovato un'elenco di osservatorī col nome dei rispettivi direttori.

Il pubblico perito agrimensore Vincenzo Formaleoni nel 1780 e nel 1781 publicò un almanacco intitolato « *Notizie interessanti* » per l'anno bisestile 1780 ovvero Giornale Ragionato ad uso del Dominio Veneto, dedicato a S. E. Zuane Minotto. Il libro contiene un discorso sull' origine e sul progresso dell'Astrologia e dell'Astronomia ed un lungo studio intitolato « Saggi Idrografici » divisi in cinque capitoli. In fine si trova una « Carta Idrografica dello Stato Veneto da terra » tirata a quattro colori.

Il libro di 180 pagine in 12, venne stampato dallo Zatta a spese dell'autore e si trovava in vendita oltre che presso lo stampatore, anche dal libraio Occhi, da Mattio Viani mercante di stampe a S. Bartolameo e in casa dell'autore a « piè del Ponte di legno in Calle della Testa » al prezzo di L. V. 2 L'esemplare da me esaminato era quello posseduto da Emmanuele Cicogna ed ho trovata di pugno dello stesso Cicogna scritta questa nota nell' interno della copertina « Questo libretto gira col diverso frontespizio: « Saggi idrografici sulle acque dello Stato Veneto T. F. con una carta idrografica dello stesso, Venezia a spese dell'autore 1780 » ma vi si ommette la dedicazione e ciò che si contiene nelle XLVIII pagine premesse a questo esemplare (1) ne vi è l'indice dei IX capitoli. »

(1) Il Cicogna intende accennare al Discorso sull' origine e progresso dell'Astronomia ed Astrologia, le cui pagine sono segnate con numeri romani.

Alla Biblioteca Marciana esaminando la stessa opera trovai nell'edizione del 1781 la seguente nota che segna altre metamorfosi di queste « Notizie Interessanti ». Eccola: « Nello stesso anno 1781 questa stessa edizione (Giovanni Gatti) è ascita col titolo di « Compendio critico della Storia Veneta Antica e Moderna di V. F. » Venezia a spese dell' autore 1781 in 12°.

Quattro anni dopo questa medesima edizione si slanciò con un altro frontespizio cioè: « Saggio Critico della Storia Veneta di Vincenzo Formaleoni, Venezia presso l'autore, in 12° ».

Il *Nuovo Giornale Universale del Dominio Veneto* cominciò ad uscire nell'anno 1791 stampato dal Palese. Si vendeva dal libraio Foglierini in Merceria dell' Orologio al prezzo di L. V. 3. Questo Giornale è certo uno dei più importanti dell'epoca perchè descrive tutto lo Stato Veneto diviso nei suoi Reggimenti, dando non solo notizie di tutti i villaggi, luoghi e terre soggetti ad ogni rispettivo capo di Provincia, ma anche ai distretti dei territori ed ai subordinati reggimenti col numero degli abitanti ed indicando quali erano i luoghi abitati, le terre comuni e le fortezze.

Questo Giornale dal suo contenuto dimostra come sia stato fatto con intendimenti veramente serî dal compilatore il quale nella prefazione afferma essere cosa indegna del suo secolo presentare ai lettori pronostici e « strolegherie » che egli questo non avrebbe mai fatto e quelli che desideravano leggere previsioni cervellotiche, facessero pure il comodo loro, si comperassero gli sciocchi almanacchi che tali cose contenevano. L'ignoto compilatore del Nuovo Giornale ecc. aveva mille ragioni ma il publico infatuato nella lettura dei pronostici non gli fece buon viso, tanto che nel 1793 dovette sospendere la pubblicazione del suo ottimo Giornale.

Il *Pronostico Meteorologico o sia Giornale per l'anno 1793* è uno di quelli almanacchi di niuna importanza e che pur essendo affatto inutili non hanno nemmeno il pregio di riuscire piacevoli.

Dire che cosa si trova in questo Pronostico credo inutile, accennerò soltanto ad una parte d'esso, il cui contenuto, nessuna persona, per quanta viva fantasia possegga, può suporre trovarsi in un Pronostico Meteorologico. L' editore Modesto Fenzo in questa parte volle mettere « per allettamento ed utilità dei Lettori » una parafrasi delle Georgiche di Vergilio. Nel libro notai anche un saggio intorno ai metodi agrari usati presso gli antichi. Questo almanacco di 96 pagine in 32° si vendeva per 20 soldi veneti presso il libraio Domenico Occhi.

Almanacchi Vernacoli

I confronti sono sempre odiosi — dice un vecchio adagio — ed io, pur riconoscendo in parte la giustezza di questo proverbio — osservo che spesso i confronti hanno la loro utilità. Per esempio, credo veramente utili i raffronti che il lettore potrà fare studiando un po' a fondo gli almanacchi in vernacolo — si noti che son tutti in poesia — che pur essendo improntati ad una rustica ingenuità e privi d' ogni lenocinio di forma, riescono attraenti e simpatici e danno un' idea abbastanza chiara dei gusti letterari dell' epoca in cui vennero alla luce. Eran questi semplici allora; non si volevano divagazioni simboliche, disquisizioni estetiche, non si aspirava ai sublimi incanti del pensiero ma il publico si accontentava di una poesia forse non sempre rispondente alle regole d' arte, ma sempre improntata ad un umorismo bonario atto a rallegrare lo spirito ed a far buon sangue. Anche questi gusti sono ben differenti da quelli della massa del publico dell' oggi che vuole una poesia umoristica saltellante, nervosa. biricchina, tutta pepe e zenzero basata sopra equivoci giuochi di parole spesso velanti a pena una sconcezza od una turpitudine.

Se io dovessi esprimere la mia opinione in proposito direi subito che non mi piace la poesia umoristica nè dell' uno nè

dell'altro tempo, ma se fossi proprio costretto a scegliere fra le due non esiterei punto ad esclamare : Torniamo all'antico, per carità! Ora che ho espressa la mia opinione — anche senza esserne richiesto — imprendo ad illustrare i pochi almanacchi dialettali che si trovano nelle nostre biblioteche publiche.

Un almanacco dialettale raro e curioso è quello che porta il titolo *Burlevole e ridicoloso Lunario, dove consiste molte invention fantastiche et redicolose composte da Paolo Britti Cieco da Venezia, — Sopra l' Aria : Odi la bocca istessa.* — Questo lunario porta sul frontespizio una rozza incisione rappresentante un cieco che si fa guidare da un cane che sembra uno di quelli della favola tant' è brutto, del resto anche il cieco non ha nulla da invidiare, nella bruttezza, al cane data la sua faccia da masnadiero. Egli tiene in mano un bastone paragonabile per il suo volume alla clava d' Ercole. Questo libercolo di 4 carte in 16° venne stampato da Gio: Antonio Remondini.

Il Britti publicò questo suo lunario nel 1681 come si desume dai seguenti versi dell' esordio nel quale parlando di questa sua operetta dice :

« Qual sarà messo in pena
Con rime in conclusion
Sopra l' anno sei cento, e ottanta un,
Poderè dopo cena,
Lezer sotto al balcon sta canzonzina
Fin tanto che i maroni se cuzina.

Questi versi dimostrano che il Britti fiorì non in principio del secolo XVII come afferma il Gamba ma verso la fine, o per lo meno scrisse dal principio alla fine di detto secolo, cosa se non probabile possibile.

Ecco uno dei pronostici contenuti nel lunario del Britti, quello del meso di Luglio ;

« Luglio sarà abbondante
De peri, e d' armelini
De fighi de Madona, e de susini

El sol sarà bastante
Per la potente forsa e vigoria
De sugar in do hore una lissìa.
Ognun per diletto
Per natural solazzo
Amerà l'acqua fresca, el vin col giazo,
Senza schiavina in letto
Se vederà le donne a star distese
Costume natural de sto paese. »

In fine v' ha una specie di congedo nel quale l'autore spiega la ragione per la quale non fa pronostici meteorologici ed astronomici e dice che non li fa perchè:

« Se ben son cortesan dretto co è un fuso
De no me impazzar dai copi in suso.

Come il lettore avrà rilevato, il Britti non fu certo un poeta di vaglia ed i suoi versi sono errati e punto euritmici, io però ho voluto citare qualche brano per comodo di coloro che desiderano averne un'idea senza bisogno di leggere per intero l'opuscolo Anche dei seguenti darò qualche brano, non lungo per non tediare troppo il lettore, che, del resto, se è arrivato a seguirmi fino a questo punto del mio viaggio nel mondo degli almanacchi, ha dato prova d'una bella pazienza davvero.

La *Tartana degl'Influssi del gran pescatore di Dorsoduro, pronostico giocoso overo facetie in lingua Venetiana per l'anno bisestile 1708.* Questo pronostico venne stampato a Venezia da Giacomo Zini che aveva bottega a S. Giuliano all'insegna di S. Filippo Neri e venne dedicato a S. E. Giorgio Corner. Da questo libro del 1708 ho rilevato che la Tartana cominciò ad uscire nel 1680 ed ebbe, pare, ancora lunga vita poichè, come ben si può rilevare nella rubrica *Varietà*, nel 1757 il Gozzi publicò la sua nota *Tartana*. Non potrei dire se la pubblicazione della Tartana sia stata periodicamente consecutiva o ppure se abbia subite delle interruzioni, mancandomi gli elementi necessarî per poterlo stabilire.

La « Tartana degl'Influssi » oltre di contenere discorsi generali, in versi rimati, sull'anno e sulle stagioni ha intercalate al calendario alcune piccole predizioni di cui cito la prima:

« Pien de scarpie xe 'l Ciel, Giunon lo sbrata
Co la scoa d'un gran vento, e lo fa bello
Ma s'insporca da niovo affatto el Cielo
Onde via la fadiga è stata tratta,
Chi diria che la Guerra causa sia,
Che un trattato de Pase se concluda,
In un congresso un novo Giuda,
Gran tradimenti in una Monarchia.

Questo pronostico fa ricordare un poco il famoso *ibis redibis* ma il furbo pescatore di Dorsoduro non voleva a quanto pare, disgustare persona alcuna e così trovava utile ed opportuno di tenersi sulle generali.

L'almanacco o per meglio dire Lunario del quale mi occuperò ora è in dialetto rustico Colognese ma ho creduto opportuno inserirlo nel presente saggio perchè dipendendo Cologna dalla Repubblica Veneta le publicazioni in essa fatte o che la riguardano devono essere comprese nella bibliografia veneziana.

Il titolo di questo lunario è: *Nuovo Cason de Tuogno Crincano dei Puorcitti* (1) *de Coluogna dell'anno Millanta e Settevolte Cento e cinquantanove a pè.* Il prezzo dell'almanacco era indicato in versi:

S'ha vuoli el Cason nuovo dei Puorcitti
Buogna (2) che me daghè (3) cinque Marchitti.

Il libercolo venne stampato a Cologna, difatti nel frontespizio si legge « Storcolò a Coluogna da Renzo Bottaro. »

(1) Porcetti, è un sobborgo di Cologna antica residenza dei Pozzi legionari d'Este.
(2) Bisogna
(3) Diate

L' autore fu l'abate Don Giacinto Maria Bonagente capellano della chiesa dei Porcetti.

L'opuscolo è dedicato « Al mierito del Lostressimo Signor Ceccho Barbarossa Nobele de Pava (1) e de Coluogna me paron moreole (2) ». La dedica la fece con un sonetto che amo riportare. Quel tal Francesco Barbarossa al quale il libretto è dedicato era professore presso l' Università di Padova.

Ecco il sonetto dedicatorio:

Lostressemo Paron che ghaì (3) un cuore
Tutto pin (4) de buontè, pin de passensia
Ve domando pardon se in confedenzia
Sto Cason Nuovo hò fatto à vuostro honore
À laldarve (5) mi hà so da Sarviore (6)
Che ghe vorae (7) de Stotene (8) la Scenzia,
Ancha de Cicaron (9) la gran sloquenzia (10),
Che xe de i vertuliosi (11) Imperaore.
Mo d' un besucco (12) e puovaro Villan
Che nò sà cousa sipia (13) Pe, A, Pa
E gnanca scomenzare (14) l' A, Be, Ce.
D' agno (15) cousa ha si (16) bravo Slettran (17)
Zentilomo da ben, che un cuore gae,
Un cuore veramentre da gran Re.

Faccio notare incidentalmente a quelli che non sono mai stati a Cologna che ora il dialetto che si parla in quella città non è più così rustico ma è quasi simile al veneziano e quasi eguale al veronese che è il veneziano un po' corrotto.

(1) Padova. — (2) Amorevole. — (3) Avete. — (4) Pieno. — (5) Lodarvi. — (6) Servitore. — (7) Vorrebbe. — (8) Aristotene. — (9) Cicerone. — (10) Eloquenza. — (11) Virtuosi. — (12) Zotico. — (13) Sia. — (14) Incominciare. — (15) Ogni. — (16) Siete. — (17) Letterato.

Questo almanacco lo consiglio a quelli che si occupano degli interessanti studî di Volk-lore poichè in esso si trovano certe descrizioni di costumanze dei villici di quei tempi che riescono interessantissime. In questo « Cason Nuovo » v' ha per esempio la descrizione d' un *filò* (veglia di stalla) che è un vero gioiello.

L' *Allocco* è un almanacco che si publicò nel 1776 in Venezia da Modesto Fenzo; esso si compone di 59 pagine in 12°. Nella prima pagina v' ha una rozza incisione in legno rappresentante un allocco colle zampe appoggiate sopra una clessidra posta orizzontalmente e sotto v' ha questo motto: Tempera — Tempore — Tempora.

« L' Allocco » è un modesto lunario che indica soltanto le fasi della luna, il levar del sole, l'ora delle campane, i numeri infallibili per vincere al lotto ed è « opera di `Utroso Frisante Poeta ozioso ».

L' esemplare che ho veduto io è quel medesimo citato dal Cicogna (apparteneva alla sua biblioteca) ed è del 1776 ma non v' ha dubbio ch' era stato publicato anche precedentemente a detto anno perchè l'autore scrive:

« *Anca in sto anno* sto mio Allocco
Alla luce vien del Mondo
E si ben povero, e sciocco
Gnente affatto me confondo.

Qualche notizietta storica era intercalata al lunario eccone un esempio:

Del quattrocento, e ventiun Venezia
La sua origine ha buo, e la so pianta
Diffesa da Maria Vergine Santa
Che tutte le nazion la stima, e prezia.

E a proposito dell' uso del mangiare le sogliole fritte ed i pollastri arrostiti durante il baccanale della vigilia della festa del Redentore ho trovata questa quartina:

« Oltre el sfoggietto, ghe xe anca el polastrello
Perchè vien la vizilia in Sabbadina

Che el boteghier dormir puol la mattina
Dopo esser sta in Tartana, e anca in battello. »

Le donne non erano mai ben trattate dal poco galante autore dell'Allocco e quando di donne deve parlare esce con cortesie simili a questa:

« Che i ve brusa, o i ve siega xe l'istesso
Perchè co avè passà, Donne, trent'anni
Pode per strada andar za senza affanni
Che stenta l'omo de vegnirve appresso.

Un saggio della cabala e poi *de hoc satis*!

« El tre col sette in mezzo all'otto posto
Può renderti contento drento Agosto. »

A chi toca toca è il titolo di un « Schieson Visentin » per l'anno 1795 stampato a Vicenza presso Vendramini Mosca ed in vendita presso il libraio Domenico Bardella. In questo lunario i pronostici sono framezzati a brevi storielle in versi sul tipo della seguente.

« A un'opera stupenda un certo tal
Tenta andar drento a maca co un feral (1)
Ma le mascare (2) franche l'ha sbianchìo (3)
E ga domandà: amigo, chi servìo?
Servo tuti, le veda, el ga resposo
Tirando le so drete coragioso.
Alon fermeve, fuora da de quà,
Le mascare ingrintae ga replicà.
E lù: no le se scaldi, no le cria
Mi servo anca ele, andando via.

(1) In quel tempo i *codega* cioè quelli che con un fanale rischiaravano a via ai signori avevano libero ingresso nei teatri. Tale uso era pure a Venezia.

(2) *Mascare* erano chiamati coloro che stavano all'ingresso del teatro a ricevere i biglietti.

(3) Scoperto.

L'autore dell' « A chi toca toca » licenzia il suo pronostico con i seguenti graziosi versi.

Libro ti xe finio;
Va, scori pur de tuti fra le man,
Senti, ti xe mio fio.
Ma al publico in adesso te apartien,
Che acolgerte e te puol si mal che ben.
Se mai tel trovi uman,
No te sgionfar, chel pregio no xe too,
Ma con tuta umiltà,
Ringrazia chi ga buo tanta bontà;
E sel te fasse burbera acolgenza
Sofri la to disgrazia con pazienza.
Va pur, va coragioso
Incontra il tuo destin propizio, o rio....
Amato figlio... ecco l' estremo... addio.

Ora prima di parlare del *Schiesoncin Trevisan* credo dover soltanto accennare che il primo almanacco che uscì sotto il nome di *Schieson* fu quello scritto da G. Pozzobon nel principio del Sec. XVIII. Il Pozzobon era un uomo pieno di spirito, aveva la rima facile ed arguta, egli sapeva mettere in pratica il motto « Ludere non ledere » ed ebbe numerosi imitatori che col Schieson Venezian senza peruca, colla Schiesoncina trevisana e veneziana, col Schiesoncin Trevisan e Venezian continuarono fino ai tempi nostri. Uno dei migliori suoi imitatori fu il poeta vernacolo G. Bada, ma nessuno lo superò. Un ritratto morale di G. Pozzobon ce lo lasciò l' abate Boaretti in un sonetto scritto in morte del celebre *padre* dei Schiesoni. Riporto le due quartine di tal sonetto perchè esse ci fanno conoscere l'uomo:

Quel omo tanto bon tanto cordial
Pien de timor de Dio, de onoratezza
Che senza nobiltà senza ricchezza
L' à merità la stima universal,
Quell' omo d' un talento original
Che col sal ga coreti, e con destrezza
E che dipinti ga con gran saviezza
I costumi del mondo al natural....

quell'uomo era morto ed ormai non c' era più da sperare che qualche altro potesse surrogarlo tal che il poeta finisce il suo sonetto esclamando:

Ahi! Treviso el to Schieson xe morto!

Nelle nostre biblioteche non esiste alcun pronostico del Pozzobon ma solo il « Schiesoncin Trevisan » degli anni 1796 e 1797 ed il Schieson Venezian senza peruca del 1798. Invece si trova sparsa qua e là tutta la raccolta degli *Schiesoni* del presente secolo raccolta che in questo studio non può trovar posto.

Il *Schiesoncin Trevisan* è un volumetto di 64 pagine in 12° stampato a Treviso a spese dell' editore veneziano Pietro Zerletti. Il frontespizio porta una figura rappresentante il *Schiesoncin* ed intorno ad essa v' ha la seguente dicitura: « Schiesoncinus tarvisinus vernaculus poeta ». L' autore del pronostico non doveva di certo versare in troppo buone condizioni finanziarie tant'è vero che pur scherzando parla sovente delle sue miserie e la sua poesia giocosa sembra la smorfia del giullare che non arriva perfettamente a nascondere il dolore che tiene in petto. Non c' è caso, la lingua batte dove il dente duole, ed il povero *Schiesoncin* non può far a meno di lamentarsi del suo stato misero :

Com' ela Schiesoncin ? Cresce i putei;
La roba tutta quanta xe cressua;
I guadagni inciodai xe sempre queì,
E l' è intrigada se no la se mua.
Per darve un dato de le mie finanze,
E dimostrarve se sia san o rotto
Altro no ve dirò : che xe nel Lotto
Tutte quante fondae le mie speranze.

E poi parlando del tempo di Maggio mette questa quartina che rivela nuovamente quanto povero egli fosse. Si comprende che ormai il mestiere del facitore di pronostici era un ben misero mestiere e quelli che per tanto tempo avevano fatto buon viso ai suoi lunari cominciavano a sentire quell'aura di

innovazione che giungeva dalla Francia mossa dagli inciclopedisti innovatori della società. Ma! Tempora mutantur....

Dunque il Schiesoncin nella sudetta quartina così si lamentava:

Co sto Ciel cussì chiaro e risplendente
Ride l'erbette tenere e i fioretti,
E a casa da mi ride (1) unicamente
Le camise, i ninzioli, e i fazzoletti.

El Schieson Venezian senza peruca veramente non dovrebbe trovar posto nel presente saggio perchè uscito nel 1798 cioè dopo la caduta della Repubblica Veneta ma desiderando parlarne ho saputo trovare un cavillo: È verissimo che i lunario venne alla luce nel 1798 ma fu scritto certamente prima che fosse stato esteso il noto trattato di Campoformio. La ragione non sarà troppo buona, anzi, ripeto, è un cavillo, ma garantisco che certi avvocati di mia conoscenza ne hanno trovati fuori di ben peggiori ed hanno ottenuto lo scopo di darla da bere ai giudici ed alle parti avversarie. Io, senza aver la pretesa di persuadere i lettori nè tampoco ingannarli mi accontento di farmi perdonare questa capatina *extra fines*.

« El Schieson Venezian senza peruca » per l'anno 1798 è un libercolo che non porta il nome dell'editore nè quello dello stampatore e a quel posto sta solo scritto « Cosmopoli ».

Il lunario è scritto con abbastanza brio ed è meno cretino di molti altri « Schiesoni » che lo seguirono.

In principio a mo' d'introduzione viene narrata la storia dei « schiesoni » e specialmente di quello che aveva

un nome da per tuto celebrà,
no digo come quel del Conte Orlando;
de quelo che l'India à conquistà;

(25)In dialetto veneziano *una cosa che ride* significa in senso figurato esser cosa *sdruscita* perciò quando si dice: *una scarpa che ride* significa una scarpa *sdruscita*.

ma intanto Lu no andava squinternando
provinzie o Regni come st' altri fà;
el fava dei Lunari, è 'l prevedeva
de le gran cosse co le succedeva.

Ma purtroppo questa perla d'uomo, questo prototipo della razza « schiesoniana » era morto e non era tanto facile trovare

un che la luna cusì ben ve meta,
e 'l fredo e 'l caldo sapia indovinarve,
un che gabia le stele in la bareta
e che calcoli imensi sapia farve.
che prediga la neve e la tempesta
co la ve xe cascada sù la testa »

Ma poichè il publico si divertiva leggendo le minchionerie che gli « schiesoni » da lunghi anni andavano scrivendo, egli avrebbe continuato a parlare e diceva:

.... della Luna in quarti e piena
Stamparò el Libro, e chiaperò da cena.

E difatti così fece e fecero gli altri e per lunghe serie d'anni si videro uscire « schiesoni » con peruca o senza, grandi e piccini, colle relative « schiesone » e « schiesoncine » tutti scritti per divertire e rallegrare il buon popolo veneziano e per far sbarcare il lunario ai miseri poeti di mestiere.

Ora ho finito di illustrare gli almanacchi veneti delle nostre publiche biblioteche e spero di non aver fatto opera inutile illustrando un pochino questi modesti libercoli che tanta importanza ebbero per i nostri avi. Non so se mi sarà dato continuare ad illustrare qualche altra raccolta di libri, ma, dato questo caso, certo io non abbandonerò il metodo che tenni in questo Saggio, perchè sono convinto che ogni lavoro bibliografico debba essere fatto in guisa da facilitare allo studioso le ricerche e di fornirgli tutti quei dati che servono a dar un'idea esatta del libro che si deve studiare. Mi si obbietterà che per compilare la sola bibliografia veneta non basterebbe la vita d'un uomo e che l'opera diverrebbe voluminosa assai. A questa obbiezione

facilmente si risponde, chè non è punto indispensabile che tal lavoro venga fatto da una persona sola ma che parecchie possono unirsi e dividere il lavoro e che la mole dell'opera non deve spaventare quando si pensi che non giungerebbe di certo a quella di tante Enciclopedie che si trovano nelle biblioteche. Sull' utilità di avere una bibliografia estesa credo inutile spender parole e sulla bontà del metodo di cui diedi un saggio non sta a me il giudicare. Però, se devo proprio confessarlo, attendo il giudizio degli studiosi con animo fidente e calmo.

INDICE DELLE RUBRICHE

Genealogia e Storia . . . . Pag. *293*
Varietà . . . . » 59
Religione . . . . » 81
Astrologia, Meteorologia e geografia. . . . . . » 85
Almanacchi Vernacoli . . . . » 175

INDICE ALFABETICO

A chi toca toca — Schieson Visentin — 1795 — VER. Pag. 181
Allocco (L') — 1776 — VER. . . . . . . » 180
Almanacco perpetuo di R. Benincasa — 1655 — V » 60
Almanacco primo per l'anno 1725 — S . . . » 52
Almanacco per l'anno . . . . dal 1733 al 1747 — R . » 83
Almanacco di palazzo — 1739 — S . . . . » 42
Almanacco sacro e profano in difesa delle donne — 1750 — V . . . . » 66
Almanacco per l'anno 1767 — V . . . . . » 70
Almanacco curioso per l'anno 1768 — V . . » 70
Almanacco Curioso ed Utile — 1770 — S . . » 46
Almanacco Galante — 1773 — V . . . . . » 71
Almanacco di Venezia per l'anno 1779 — V . » 71
Almanacco da tavolino — 1782 — V . . . . » 72
Almanacco Erudito per l'anno 1783 — V . . » 73
Almanacco per l'anno 1790 . . . . . . » 76
Almanacco pei frequentatori del teatro dal 1788 al 1792 — V . . . . » 73
Almanacco per l'anno 1778 — R . . . . . » 83
Almanacco ed effemeridi — dal 1788 al 1793 — V » 73
Almanacco Enciclopedico — dal 1791 al 1792 — V » 77
Almanacco per tutti — dal 1796 al 1797 . . » 78
Anno cronologico sacro e profano — 1736 — V . » 64
Anno (L') riformato — 1599 — ASTR. . . . » 168
Annuale Veneto — dal 1781 al 1792 — S . . » 48
Arcani (Gli) delle stelle — 1688 — ASTR. . . » 169
Armi e Blasoni — 1694 — S . . . . . . » *297*
Blasone Veneto — 1706 — S . . . . . . » *297*

Burlevole e ridicoloso lunario di Britti — 1681 — VER Pag. 176
Calendario da tavolino — dal 1782 al 1784 (?) — S » 48
Calendario Universale Ecclesiastico e civile perpetuo 1738 — R . . . . » 83
Calende (Le) Venete — dal 1743 al 1753 — S . » 64
Cason — *V. Nuovo* — VER . . . . . . » 178
Cronologia Veneti patrizi — 1713 — S . . . . » *297*
Depositario (Il) fedele — 1796 — V . . . . » 81
Diario o sia giornale — dal 1743 al 1774 — V . » 65
Diario Veneto — dal 1748 al 1776 — S . . . . » 174
Diario o sia Giornale di Padova — dal 1749 al 1751 (?) — S . . . . » 45
Diario per l'anno 1768 — S . . . . . » 46
Diario Sacro Veneto — dal 1791 al 1799 — V . » 84
Esopo in Almanacco — 1796 — V . . . . . » 78
Europa Vivente — 1715 — S , ... » *298*
Fasti Storici — 1738 — S . . . . . . » 54
Fasti Storici in folio — 1739 — S . . . . . » 57
Fasti Storici — 1741 — S. . . . . . . » 57
Gerarchia del clero Veneto — 1796-1797 — R . » 84
Giornale et lunario — 1657 ed. Cesteri — V . . » 62
Giornale et lunario — 1658 ed. Righettini — V . » 63
Giornale Veneto *in folio* — 1702 — V . . . . » 63
Giornale sopra l'anno — 1719 — V . . . » 63
Giornale istorico Veneto dal 1733 al 1746 — S . » 42
Giornale storico sacro e profano — 1741 — S . » 43
Giornale per l'anno 1746 — S . . . . . » 43
Giornale Veneto — dal 1751 al 1775 (?) — S . . » 45
Giornale astro-meteorologico — dal 1772 al 1774 — ASTR . . . . » 173
Giornale (Nuovo) per l'anno 1773 — V . . . » 70
Giornale (Nuovo) Universale — dal 1791 al 1793 — ASTR . . . . » 174
Giornale storico Colognese — 1795 — S . . . . » 51
Giornale solario e pronostico perpetuo — 1796 — V » 80
Guida de' Forestieri — 1697, 1700, 1715, 1716, 1724, 1726, 1744 — S . . . . » *299*
Libri d'oro — 1722, 1723, 1727, 1729, 1735, 1744 — S » *299*
Lunario perpetuo — 1556 — V . . . . . » 59

Mancia di primo d'anno — dal 1779 al 1804 — S . Pag. 47
Maniera (La) di farsi ricco — 1795 — V . . » 78
Mercurio celeste e terrestre — dal 1792 al 1804 — V » 77
Minerva Veneta — ed. Bassaglia — dal 1784 al 1786
ed. Fenzo — 1791 — S . . . . . . » 49
Nomi e Cognomi ecc. — 1714 — S . . . . » *298*
Notizie interessanti per l'anno... 1780-1781 — ASTR » 173
Nuovo Cason de Tuogno Crincano — 1759 — VER » 178
Observationes quaedam perpetuae ecclesiae Coloniensis
— 1609 — R . . . . » 82
Osservatore (L') per l'anno 1792 — S . . » 50
Pallade Veneta — 1688 — S . . , . . . » 40
Pronostico meteorologico o sia Giornale — 1793 —
ASTR. . . . . » 174
Pronostico Spirituale — 1581 — ASTR . . . . » 85
Protogiornale — dal 1759 al 1797 — S . . . . » *296*
Protogiornale di Padova — dal 1772 al 1779 — S . » 47
Protogiornale Veneto perpetuo — dal 1673 al 1716 — S » 42
Schiesoncin Trevisan — 1796-1797 — VER . . » 182
Schieson (El) venezian senza peruca — 1798 — VER » 184
Specchio d'ordine — 1761 S . . . . . . » 45
Tartana (La) degl'influssi — dal 1686 al 1708 (?) —
VER. . . . . » 177
Tartana (La) degl'influssi — 1757 — V . . . . » 67
Temi Veneta — dal 1762 al 1797 — S . . . . » *295*
Vaticinio delle stelle — 1735 — ASTR . . . . » 170

N. B. Le sigle che si trovano di fianco al titolo dell' opera servono per indicare a qual rubrica l' almanacco appartenga. — *Spiegazione delle sigle* — S : *Storia e Genealogia* — V : *Varietà* — R : Religione — ASTR : Astronomia meteorologia e geografia — VER : Almanacchi Vernacoli.

NB. I numeri in corsivo indicano le pagine della rivista del fascicolo 11-12 Serie XX Vol. II.

INDICE PER MATERIE

GENEALOGIA E STORIA

Titolo	Biblioteca
Temi Veneta, dal 1761 al 1797	M. C. Completa — B. M. Completa — Q. dal 1782 al 1797 — S. P. 1772, 1776 e dal 1780 al 1797.
Protogiornale, dal 1759 al 1797	B. M. Completo — M. C. Campleto — Q. 1767, 1780, 1782, 1783 1785 e dal 1791 al 1797 — A. S. raccolta incompleta.
Pallade Veneta, 1688	M. C.
Protogiornale Veneto perpetuo dal 1873 al 1716	M. C. 1690, 1716.
Giornale Istorico Veneto, dal 1733 al 1746	M. C. 1733, 1735, 1738, 1740, 1744, 1746.
Almanacco di Palazzo, 1739	M. C.
Giornalc Storico Sacro e Profano, 1741	M. C.
Giornale per l' anno 1746	Q.
Diario Veneto, dal 1748 al 1776.	M. C. 1748, 1749, 1757, 1764, 1766, 1767, 1769, 1770, 1776.
Diario o sia Giornale di Padova, dal 1749 al 1751	M. C. 1749, 1750, 1751.
Giornale Veneto, dal 1751 al 1775 (?)	M. C. 1758, 1761, 1762, 1763, 1765, 1766, 1767, 1768, 1775.
Specchio d'Ordine, 1761	M. C.
Diario per l'anno 1768	Q.
Almanacco curioso ed utile 1770	M. C.
Protogiornale di Padova dal 1772 al 1779	B. M. Completo — M. C. Completo.
Mancia di primo d' anno, dal 1779 al 1804, eccettuato l'anno 1798	M. C. Completo.
Annuale Veneto, dal 1781 al 1792	M. C. dal 1786 al 1792 — Q. 1791.
Calendario da tavolino, 1782 al 1784 (?)	M. C. 1782 al 1764 — Q. 1782.
Minerva Veneta (Bassaglia) dal 1784 al 1786 (Fenzo) 1791	M. C. entrambe le edizioni tutte le annate accennate.
Osservatore per l'anno 1792	M. C.
Giornale storico colognese 1795	M. C.

Libri d' Oro del P. Coronelli

Armi e Blasoni, 1694	M. C. — M. B. — Q.
Blasone Veneto, 1706	B. M.
Cronologia Veneti Patrizi, 1713	B. M. — M. C.
Nomi Cognomi ecc. 1714	M. C.
Europa Vivente, 1715	M. C.
Libri d'oro del 1722	B. M.
» » » 1723	B. M.
» » » 1727	B. M.
» » » 1729	M. C.
» » » 1735	B. M.
» » » 1744	S. P.

Guide del P. Coronelli

Guide de' Forestieri ecc.	M. C. 1697, 1700, 1715, 1716. 1724, 1726, 1742 — S. P. 1744.

Almanacchi Albrizziani

Almanacco primo per l' anno 1725	M. C.
Fasti Storici ecc. 1729	M. C.
» da tavolino in folio	M. C.
» in 16°	M. C.
» 1741	M. C.

VARIETA

Titolo	Biblioteca
Lunario perpetuo, 1556 (membr.)	M. C.
Almanacco perpetuo di R. Benincasa 1655	M. C.
Giornale et lunario, 1657	M. C.
» » » 1658	M. C.
Giornale Veneto, 1702	M. C.
Anno Cronologico Storico Sacro e Profano, 1736	M. C.
Le Calende Venete, dal 1743 al 1753	M. C. — Ed. Bortoli 1743, Occhi 1756, Piotto 1753.
Diario ossia giornale, dal 1743	M. C. Ed. Lovisa 1743, 1745, 1754, 1756, 1759, 1760, 1765, 1768, 1774. Perlini 1762.
Almanacco Sacro e Profano in difesa delle donne, 1750	M. C.
La Tartana degl' influssi 1757.	M. C. — B. M.

Almanacco per l'anno, 1767	M. C.
Almanacco per l' anno, 1768 al 1770	M. C. il solo 1768.
Nuovo Giornale per l'anno, 1773	Q.
Almanacco Galante, 1773	M. C.
Almanacco di Venezia per l'anno, 1779	M. C. — S. P.
Almanacco Erudito per l' anno 1783	M. C.
Annuale Veneto, dal 1787 al 1792	M. C. 1792 — Q. 1791.
Almanacco ed Effemeridi, dal 1788 al 1797	M. C.
Nuovo Almanacco per l' anno 1773 al 1790	Q. 1773, 1774, 1781, 1784 — M. C. 1790.
Almanacco Enciclopedico, 1791 1792	M. C. 1791 — 1791, 1791 — Q. B. M. 1791.
Almanacco da tavolino, 1782	Q.
Almanacco Nuovo per l' anno 1790	
Almanacco pei frequentatori del teatro, dal 1788 al 1792	M. C. 1792.
Mercurio Celeste e Terrestre, dal 1792 al 1804	M. C.
Esopo in Almanacco, 1796	M. C.
La maniera di farsi ricco, 1796	M. C.
Almanacco per tutti, dal 1796 al 1799	B. M. — M. C.
Giornale Solario e pronostico perpetuo, 1796	M. C.
Il Depositario fedele, 1796	M. C.

I seguenti Almanacchi della Rubrica « Genealogia e Storia » possono interessare anche la presente:

Libro d' Oro, 1714
Guida del Coronelli, 1697
Pallade Veneta, 1688
Annuale Veneto, dal 1781 al 1792
Minerva Veneta, (Bassaglia) dal 1784 al 1986
Giornale per l' anno, 1746.
Diario o sia Giornale di Padova 1749, 1750, 1751.
Almanacco curioso ed utile 1770
Calendario da tavolino 1739.
Almanacchi Albrizziani.

RELIGIONE

Titolo	Biblioteca
Observationes quaedam perpetuae ecclesiae Coloniensis, 1609	M. C.
Almanacco per l'anno 1733 al 1747	M. C.
Calendario Ecclesiastico e Civile perpatuo 1778	M. C.
Almanacco per l'anno 1788-59	
Diario Sacro Veneto, dal 1791 al 1799	M. C.
La Gerarcdia del Clero Veneto 1796, 1797	M. C.

I seguenti almanacchi della rubrica Genealog'a e Storia, possono interessare anche la presente: *Pallade Veneta* 1688 — *Giornale Istorico Veneto*, dal 1733 al 1743 — *Giornale Storico Sacro e Profano*, 1741 — *Giornale per lanno* 1746 — *Minerva Veneta* ed. Fenzo — *Almanacco di Padova*, 1739.

ASTROLOGIA, METEOLOGIA, GEOGRAFIA

Pronostico spirituale, 1581	B. M.
L'anno riformato, 1599	Q.
Gli arcani delle stelle, 1688	M. C.
Vaticinio delle stelle, 1735	M. C.
Giornale astro-meteorologico dal 1772 al 1794	M. C. — B. M. incompleto.
Notizie interessanti per l'anno 1780, 1781	M. C.
Giornale (Nuovo) Universale dal 1791 al 93	B. M. 1791

I seguenti almanacchi della Rubrica *Varietà* possono interessare anche la presente: *Nuovo Giornale* per l'anno 1773, *Almanacco per l'anno* 1779, *Giornale Solario e Pronostico perpetuo* 1796.

ALMANACCHI VERNACOLI

Burlevole e ridicoloso lunario di Britta 1661	M. C.
La Tartana degl' influssi, dal 1680 al 1708	M. C. 1708.

Nuovo Cason de Tuogno Crincano 1759	M. C.
L'Allocco 1776	M. C.
A chi toca toca. Schieson Vicentin, 1775	M. C.
El Schiesoncin Trevisan 1796, 1797	M. C.
El Schieson Venezian senza paruca 1798	M. C. Q.

Nota Bene — Le biblioteche sono solo segnate colle iniziali delle quali ecco la spiegazione: B. M: — Biblioteca Nazionale di S. Marco. — M. C: Biblioteca del Museo Civico. — Q: Biblioteca della Pia Fondazione Querini Stampalia. — S. P: Biblioteca del Seminario Patriarcale. — A. S: Archivio di Stato.

DIOMEDE GUIDALOTTI

E

IL TYROCINIO DELLE COSE VULGARI

III.

Ma un'altra forma d'arte deve essere, e non brevemente, esaminata nel Canzoniere del Guidalotti. Giacchè il *Tyrocinio delle cose vulgari*, tra i molti volumi di liriche uscite sullo scorcio del cinquecento, è forse quello che presenta in massimo grado la lezia di quel seicentismo anticipato che il D'Ancona studiò in alcuni principali rimatori cortigiani del secolo XV, lezia per la quale la poesia cortigianesca tocca molto d'appresso quelle forme che il Rosa condannò con tanto vigore d'immagini e di forma negli scrittori del seicento, e si rivela specialmente nella poesia d'amore, sdilinquita nei concettini stupidi e barocchi, e nella poesia d'occasione, trattata e svolta cogli epigrammi e colle spiritosaggini non sempre di buona lega.

Quasi tutto il canzoniere del Guidalotti — l'ho più sopra avvertito, — è indirizzato ad una Emilia, che non sappiamo chi sia, nè chi fosse ci preme molto di sapere. Questa povera donna è stata cucinata in tutte le salse, e a lei il suo poeta dedica versi in tutte le occasioni, anche le più futili e sciocche. Ciò appare manifestissimo a chiunque esamina soltanto le didascalie di alcune rime guidalottiane, che vi troverà versi; ad Emilia, *vestita di nero*; al suo nome *che significa gentile*; ad Emilia *martirizzata dalla tosse,* molestata dalle

mosche e sul mezzo di scacciarle; allo specchio d'Emilia; ad Emilia, *essendo scapuzzata*; poi rime ad Emilia gelosa, crudele, selvaggia; a lei *che si piace del suo male;* alla sua bellezza; perfino *ad Emilia essendo caduto nel scontrare ella*, o *per averli tocco la mano*, o *quando aveva male alla bocca*. Si noti che tutte queste intestazioni di rime stanno nelle prime *quaranta* delle *centosessantasei* carte onde si compone il *Tyrocinio*, e si imagini che cosa debba essere il resto. Nè dirò che queste siano le didascalie più strane che s'incontrano in questo canzoniere: ce ne sono ben altre: per esempio *ad una finestra; ad una porta; per una loquace;* e chi più ne ha più ne metta.

Questo cattivo vezzo di voler scrivere versi in tutte le occasioni, obbedendo non già alla ispirazione del cuore, non già all'amore *che detta dentro*, ma al servilismo, e alla cortigianeria di offrire un saggio di devozione alla persona amata; questo tormentarsi della fantasia per cercare concetti e forme per le quali la frivolezza del *tema* fosse coperta dalla novità del concettino epigrammatico, dovevano trascinare la poesia alle leziosaggini ed alle stupidezze. Tutta l'arte di questi poeti cortigiani i quali o vissero nelle corti o cercarono l'appoggio di chi teneva signoria su questa o quella città, consisteva nel rivestire di leziosaggine le frivolezze dei temi d'occasione, e perciò alle dame eleganti e ai cortigiani del quattrocento parve novità la lezia, profondità di mente ciò che non era altro che prontezza di spirito; poesia fine ed elegante ciò che in fondo non era altro che madrigaletto. — Nel canzoniere del Guidalotti, la poesia cortigiana occupa il maggior luogo, e noi la verremo esaminando un po' da vicino massime nelle sue principali forme: il sonetto e lo strambotto, specialmente quando tratti dei temi d'amore.

Emilia, quella *diva*, quella *dolce madonna* che aveva di sè così fortemente invaghito il poeta, si presenta nel *Tyrocinio* sotto ogni forma, sotto ogni veste, colta nei suoi più minuti ed interessanti particolari. Emilia, vestita di nero, copre *su bianca neve in negra gonna*; essa ricorda *diciasette* volte in un

sonetto, perchè il *nome d'Emilia significa gentile*; e lei persevera ad amare, perchè il poeta sa *che a gran beltà conviene una gran fede*. Così, cinta una corona, non sa se di *olezzanti fiori* o di papaveri alla sua donna, egli ce la rappresenta sotto molteplici aspetti e le diverse *fasi* del suo amore canta nei più piccoli particolari.

Ad Emilia che di state aveva la tosse, dedica due sonetti pieni di freddure e concettini. Il poeta fa le sue meraviglie e si domanda: come mai la mia donna ha la tosse d'estate, e se essa è frutto del freddo invernale? Non gli manca adeguata risposta, e questa anomalia egli spiega, poco felicemente invero, così:

Non so che più sperare uscir di stento
o che aspettar de l'acqua uscir la vampa
poi ch'or che al caldo sol la terra avampa
ogni caldo in te resta, o Emilia, spento.
La tosse che provien dal freddo vento
fa fede che in te amor non ha più stampa
chè a chi arde de' sui strali e ad una lampa
non po' neve nocér, freddo, acqua o vento.
Mal due contrari in un medesmo loco
stanno, nè dove è amore entra la tosse
chè cede per natura il freddo al foco.
Vedi che or chiaro appar quel che in te fosse
e non bisogna più mi tenga a giogo
chè non arde chi il freddo ora ha nell'osse.

Sempre fiorettando, cerca in quest'altro sonetto di scusare un pò la sua donna in cui il *freddo* della tosse ha vinto il *foco* dell'amore:

Non avea freddo assai la donna mia
se tu, tosse, non m'eri ancor nemica,
nè assai fortuna in mio dolor s'intrica
senza che tu gli aprissi ne la via.
Ma fatta forsi sei por mio ben pria
veggendo lei di crudeltà si amica
ch'io si quand'ella a gran fatica
arder più che me assai brama e desia.

Perchè sa ben dove ha Cupido il letto
non che da estate, ma da mezzo il verno
non può creare il freddo alcun difetto.
Ma se pur è per me l'affanno interno
abbi ancor tu chè gli è gran mal rispetto
che è inutil fia si guasti un bene esterno.

Altro sonetto degno di nota è quello dei *due collaretti* donati al poeta dalla sua carissima Emilia. S'intende benissimo che quegli innocentissimi oggetti, lavorati delle mani della sua donna diventano qualche cosa di simile della famosa camicia di Nesso, anzi sono due lacci fatti dalla benda d'amore. Il danno sarà comune: il poeta sarà sempre avvinto d'amore; ma la donna sua non potrà più occultare ad amore il suo cuore, perchè, perduta la benda, egli non è più cieco:

Amor che ha visto in man scoccarmi i strali
e volger le sue punte indarno al core,
per le cui piaghe senza alcun vigore
passano i colpi e più non son mortali,
dato ha l'impresa a te che a questo vali
e de la benda sua carca d'amore,
che a li occhi avea per mia pena maggiore
l'ha fatto lavorar due lacci eguali,
Di lui ti sei fidata e con inganno
mi fai d'amore il velo al col portare:
ma fia comune, Emilia, il nostro danno,
Chè non sendo più cieco, ora occultare
il cor non gli potrai: giusto è l'affanno
che torna a chi ha diletto altri ingannare.

Un'altra volta la sua donna gli regala due fazzoletti, perchè il suo poeta ha male agli occhi. Il buon Diomede sta in forse e dubita se debba servirsi o no dei fazzoletti regalatigli: teme... essere da quelli accecato:

In gran dubbio m'ha posto il gentil dono
quel da te sacro, o Emilia, ho ricevuto,
nè so se più al mio male hai provveduto
o a volermi accecar più che non sono.

Causa sarà che amor mi dia perdono
subito che da lui fia conosciuto,
ma agli occhi non potran porger aiuto
e per difesa al cor ferito il dono.
Dunque di non ferire avran più pena
e il mal d'invidia oscurerà la luce,
invidia, che più avanti a morte mena.
Pur se al mio mal tu sei pietosa duce
senz' altro poca cosa il duol gli affrena,
che ogni tuo sguardo a sanità li induce.

Ma ben altro che collaretti, ben altro che fazzoletti canta il Guidalotti in un sonetto alla sua Emilia; canta, nientemeno! una mosca che morde la sua donna. Senonchè il poeta l'invidia, e vorrebbe anch'egli convertirsi in mosca!

Ahimè che indarno ti discaccio e sgrido!
Tu la cerchi turbar perchè a me poi
l'ira d'ella si volga e di Cupido,
Misera sorte, ormai che fra di noi
se può una mosca tanto e Amore infido
far ch'un uomo abbia invidia ai morsi suoi?

Invidiare una mosca che morde *il nudo seno* della donna amata, dopo averle detto: *lontano dal morir bramo la morte*, è un po' forte e bisogna dire che la ritrosia di Emilia sorpassasse ogni limite. Vero che qualche volta deve aver mandata a carte quarantanove la sua donna, se in *escusa del dispregio di madonna* scrisse un sonetto; ma non si può negare l'abbia sempre amata, idolatrata, riverita. Già la riverivano e la rispettavano tutti: perfino le mosche.

Meraviglia non è, celeste diva,
che t'abbiano le mosche in reverenza
e se a ogni tuo piacer stanno in assenza
chè questo è poco a cosa sensitiva.
Ma che un'anima d'altri in te riviva
è maggior fatto per chi gli ha avvertenza...
Ubbidir facil cosa anco è alle fere
ma non è facil cosa una persona
che sia da lunge in tuo cospetto avere.
Ubbidienza esser dal ciel ti dona,
ma l'anima d'un vivo in te tenere
è miracol che al ciel pur non consona.

Un altro sonetto ha questa intestazione: *Essendo stato tinto da una amica.* Messer Diomede, facevate il buffone, eravate lo zimbello delle dame eleganti del secolo XV che frequentavano la corte del Bentivoglio? Il poeta però non si sgomenta nè si offende dello scherzo cattivo, anzi prende occasione da esso per spiattellare ad Emilia una franca dichiarazione d'amore, aggiungendovi anche, per chiusa, il madrigoletto:

Benchè fu un ben, chè tu visto non m'hai,
chè la tinta celò la furia ardente
del foco che nel viso era raccolto.

Lo sforzo di voler fare dello spirito, di volere concepire concettini e freddure appare in quasi tutte le liriche del Guidalotti, specie se trattano d'amore. Il quale è particolarmente degno di studio per la ridondanza della forma, pel modo addirittura convenzionale di esprimere immagini ed affetti, per le esagerazioni del pensiero e per lo studio tutto suo speciale di trovare concetti nuovi e barocchi che celino la povertà, l'inanità, la stupidezza di troppe sue liriche d'occasione. Per trovare certe correlazioni d'immagini strambe e contorte par fatto apposta e in ciò è più seicentista di molti seicentisti, quantunque in lui non ritrovi l'abuso delle metafore e di quanti tropi rigonfiano la lingua nostra; quantunque in lui non ritrovi le esagerazioni strampalate del Calmata e del Sasso. Il Guidalotti è degno di studio principalmente perchè dalle futilità più sciocche a leggere egli vuol trarre qualche cosa che abbia la forma esteriore, almeno, della poesia, e il sonetto, l'agile lirica cui Dante diede il *mover del Cherubino* è quasi sempre un giochetto o una freddura.

Voler mettere in verso tutto ciò che accade in quest'umida valle, tutto ciò che fanno, dicono, pensano gli innamorati, vuol dire scrivere senz'intelletto d'arte; volere convertire la lirica, espressione immediata dei sensi, del cuore nelle punte più o meno acute dell'epigramma, è un escludere l'*io mi son un che quando Amore spira noto.* Ma il Guidalotti ha pure un pregio: cantando d'amore egli consacra i suoi versi

alla sua Emilia; e ci risparmia il *sole*, la *luna*, il *duro terreno* e tante altre sciocchezze: la sua donna per lui non ha altro nome che Emilia; e noi gli siamo tanto e tanto riconoscenti, chè con tanti *soli* e tante *lune* mai la poesia italiana fu al buio come nella seconda metà del quattrocento.

Non v'è carta del Canzoniere del Guidalotti che non abbia qualche componimento d'occasione. Eccone qui subito uno: *Ad Emilia essendo scapuzato*. Il poeta che segue ogni passo della sua donna, inciampa un bel giorno e cade. La cosa è per sè stessa naturalissima, ma il Guidalotti doveva ricamarci sopra un sonettino. Per che dire? Non si sa, e dopo aver stiracchiato un concettino degno d'un *mot d'ésprit* e non altro, ne ricava questo leziosissimo componimento:

Segue fortuna pur l'usato corso;
  Amor spender mi fa per nulla i passi:
  sol mi restava aver nemici i sassi
  che or per più mio tormento e affanno è incorso.
Possibil non è porre agli occhi un morso
  e in un punto mirar cogli occhi bassi;
  vorrei poter, ma ogni poter m'abbassi
  chè almen ne' sassi non sarei trascorso.
Emilia, s'io ti miro io ne ho la pena
  se gli occhi abbasso è un dimostrar nimica
  averti, è un voler fugger la catena.
Ma se a te pure è la mia vista amica
  seguiran gli occhi ovunque amor li mena
  chè in me vince un tuo sguardo ogni fatica.

Ad Emilia dedica pure una sestina, in qualche parte incomprensibile, che, per non tradire le sue infelici sorelle, è uno sfogo dell'animo, un lamento d'un poeta innamorato. Le *finali* sono delle solite: c'è il *vano*; il *verde;* il *bianco*; il *tempo;* le *stelle*; lo *stento*. La situazione poetica è somigliante a quella di certe altre sestine del Petrarca e del Sannazzaro: il poeta, già *bianco*, vive nello *stento* passando il *tempo* a maledire le *stelle* perchè, sperando *in vano*, vede la sua speranza giunta al *verde*. Troppo naturale, adunque, che quando per gli altri ritorna la stagione del *verde* e il giorno *bianco*, egli viva in *istento*, pigliandosela colle *stelle*,

perchè la sua miseria non muta mai per *tempo.* Vedete bene che non c'è assolutamente nulla di nuovo, e questa sestina non è molto diversa da quelle altre esaminate da noi in una certa corsa fatta *Attraverso le sestine della letteratura italiana.* Soltanto questa del Guidalotti in diversi luoghi non si comprende:

In un lungo sperar son fatto bianco
  chè in premio del servir trovato ho stento,
  e nulla m'ha giovato il lungo tempo
  chè viene il mio destino da l'empie stelle
  ond'or m'avveggio dell'errore in vano
  chè la candela mia si trova al verde (?????)

Che cosa è questa *candela* che si ritrova *al verde?* Chi o sa! Ma non è mica provato che tutti coloro i quali, certo per vaghezza di assimilazione, scrivevano delle sestine nella seconda metà del secolo XV, avessero l'obbligo di sapere quello che scrivevano!

Nel *Tyrocinio* del Guidalotti le rime d'occasione e di amore si susseguono, ma si rassomigliano tutte. Non v'è sonetto che non sia stato scritto in grazia d'Emilia, anche quando se la prende con la morte:

Poi ch'al mio lagrimar a tanti affanni
  ai singulti, a' sospiri, a ciascun male
  chiuse son di pietà sempre le porte;
poi che continua doglia ho in questi panni,
  scocca, Morte, oramai, scocca il tuo strale
  chè a chi more ogni giorno è dolce morte.

Voleva morire, ma il giorno dopo rieccotelo ancor vivo e pronto a scribacchiare un sonettino per la sua carissima Emilia. La quale doveva essere la gran strana donna, se il poeta al solo scontrarla cade a terra *come corpo morto cade.* Doveva essere un *quid simile* di Laura quando si presenta a lottare contro Amore, vestita di tutte le virtù e sfolgorante degli occhi. Il fatto sta che il Guidalotti alla vista dell'angelica donna cade:

Dato tutto alla mente e allo intelletto,
  pensoso erravo e solitario alquanto

come tratto un pensier m' avea d'accanto,
quando amor mi guidò nel tuo cospetto.
In fin da uno splendor ferito al petto,
ch' avria vinto Narciso e avuto vanto
di quel che a Fedra fu contrario tanto
che diè di morte sua crudele effetto.
Onde se poi per tua confusione
m' intravenne caderti, o Emilia, allàto,
non ne voler pigliar ammirazione;
ch' io fui del tuo splendor tanto occupato
che i passi si mutarono in visione,
ma m' hai di guardar basso ammaestrato.

Dei canzonieri del quattocento e del cinquecento pochi, (e volevo dire nessuno) hanno in maggior copia rime d' occasione, come questo del Guidalotti. In dieci carte (74-84) che scelgo a caso nel *Tyrocinio delle cose vulgari,* stanno queste rime: *Ad uno amante loquace per una donna*; *Ad Emilia*; *Per uno anello rimandato*; *Ad Emilia che lo aveva chiamato loquace; Ad Emilia infreddata*; *Che sia rimunerato di strazio*; *Ad una finestra chiusa*; *Ad una amica per uno amico*; *Ad Emilia in veste turchina*; *Ad Emilia che non li celi il sguardo;* (quello sguardo, s' intende, che lo faceva cadere al suolo) *di senso casso*!) *Per una veste stellata*; *Ad Emilia, della causa del sudore della sua mano.* E mi pare che basti. Ora dati questi temi, per sè stessi d' una futilità senza pari, era troppo giusto che la mente del poeta vi si trovasse a disagio; era naturale che la fantasia del rimatore, non sorretta dalla coscienza dell' arte, uscisse dai limiti, cadendo nello strano e nel barocco. Così la vesta tempestata di stelle, doveva al poeta ispirare questo poeta:

Felici stelle, circondate quella
che più che l' altro sol v' ispira luce,
e 'l gran splendor del sol oggi ha una stella;

la veste turchina ispirerà questi altri concettini sdilinquiti e barocchi:

Altro color non meglio a te conviensi
che quel dì che il ciel lieto oggi si veste;

poi chè tu, vera mia diva celeste,
di più grazie la terra e noi compensi.
Ma fa ch' abbi riguardo e che ben pensi
che a tal color non fian le nubi infeste;
cioè che 'l viso a me seren si preste,
e sieno al tuo color conforme i sensi.

Ma chi potrà immaginare il sonetto su la cagione del sudore nella mano d' Emilia, senza averlo letto nella rara edizione del *Tyrocinio* ?

Dovresti, pur sentir cieca insensata
l' ardente fiamma ehe mie palme avvampa
e che di neve a una fervente lampa
è con la mia la tua mano agghiacciata.
Ma poi che a superar sei sempre usata
non stimi il caldo mio la incesa vampa
che come in cera in te s' informa e stampa
quando ciascuna mano è catenata.
D' indi vien quel sudor ch' esser mio credi;
come non sappi ben se si consuma
l' umor nel foco mio da capo a piedi.
Lasso, come più lice or ch' io presuma
pietà per me, se 'l danno in te non vedi
che canto esser per sè pur si consuma ?

Se il lettore avesse bisogno di maggiori esempi per vedere come il Guidalotti sia a collocarsi tra i più esagerati cultori di quella poesia cortigiana che divampò con soverchia fosforescenza nell' ultimo ventennio del secolo XV, se crede aver bisogno d'altre prove per dimostrare che per moltissimi rimatori italiani, mentre durava ancor fresca l'eco dell'arte del Poliziano e del Magnifico, l'arte consisteva nel torturarsi il cervello per sdilinquire concetti e freddure, legga pure il *Tyrocinio* e lo legga per intero. Vedrà come la grave canzone d'amore si convertisse nel madrigaletto un po' popolareggiante ma lezioso: vedrà il sonetto perdere quell' ultimo rimasuglio di vita che serbava ancora, per opera dei petrarchisti, e guizzare, scoppiettare come un epigramma ; vedrà in esso un'accozzaglia di sentenze, di concettini, di arguzie, di fantasiucce cullate, accarezzate con una tal quale sdolcinatura di forma,

il cui affetto consiste nel concettino epigrammatico onde si chiude. Il sonetto per molti dei quattrocentisti è un fuoco d'artifizio, una girandola, è un razzo che può abbagliare per un istante; ma come è triste la lirica convertita in questa specie di pirotecnia!

Questa forma poetica, convenzionale e stucchevole era imposta dall'occasione; cioè dal bisogno di cercare imaginucce e concettini atti a nascondere le inanità d'un tema non degno nè di istoria nè di poema. Quando c'entra la occasione la poesia se ne va: e la lirica *cortigianesca*, quasi sempre ispirata dall'occasione, esclude qualunque serietà di poesia. Vogliamo averne anche una prova? Eccola, e questo sarà l'ultimo sonetto del Guidalotti che io riporto. Il poeta è malato d'un piede, e se la prende con Amore, che deve essere ben cieco, se, invece di colpirlo al cuore l'ha colpito al piede. Amore prontamente se ne scusa e dimostra al poeta che non ha colpito a casaccio: l'ha ferito al piede perchè non vada sempre con tanta insolenza dietro le orme di Emilia:

Amor, ben cieco sei come si dice!
— Perchè? — Perchè gli è tanto il tuo dispetto
che credendo impiagar l'arso mio petto
non altro che un sol piè ferir ti lice.
— Anzi cieco se' tu stolto e infelice
che essendo mio prigion non hai rispetto
e son come un uom vil da te negletto
a cui ciascun voler si contradice.
— Dimmi i piedi ferir che n'è cagione?
— Cagion perchè lontan stii da costei
che un dì non la movesti a compassione.
E che cura ne è a te, fanciul, di lei?
— Che non sarebbe a un vil mortal ragione
fruir le cose pertinenti a' dei!

Immaginate voi il sorriso gentile onde Emilia avrà accolto il madrigaletto del suo poeta, e l'invidia di Ginevra Bentivoglio, cui Sabadino degli Arienti non sapeva certo offrirgliene dei migliori?

La stessa forma uguale, convenzionale e leziosa il Guidalotti presenta negli strambotti, i quali non sono molti, ma

non sono affatto dissimili a quelli dell'Aquilano, del Filossero e ai non pochi che anonimi si son venuti pubblicati in quest'ultimi anni specialmente dal Zannoni e dal Frati. Perchè il lettore si possa fare un concetto del Guidalotti strambottaio elegante della seconda metà del quattrocento, non occorreranno molti esempi: e questi potrà confrontare con altri notissimi per le stampe, confermando sempre più come la poesia popolare, perduta la nativa freschezza e la sua squisitissima grazia, tocca appena dal convenzionalismo dell'arte cortigiana, diventasse un *genere* d'arte impossibile.

Questo è uno strambotto *de la lucciola*:

Se arder credi anche il mio tepido petto
 perchè hai segnal da lunge, il falso credi,
 chè omai gli resta sol del foco il letto
 poi che tutt' arso son da capo a piedi;
 ma di lucciola in sè ritien l' effetto
 che luce senza caldo ha come vedi,
 chè poi che manca la materia al loco
 artificiato amor gli tiene il foco.

Quest'altro è *su la saetta*:

Quando scende d' Olimpo una saetta
 percuote prima e poi si sente il rombo;
 e con terrore umano allor s'aspetta
 quando ritorna al cielo il suo rimbombo;
 così quando Madonna un sguardo getta
 estimo esser caduto il colpo a piombo,
 chè certa grazia innanzi a lei procede
 che infiamma un'alma e l'uom non se ne avvede.

Questo è scritto *in consolazione dell'anima*:

Alma infelice, spera, che 'l sperare
 non è tolto a chi prova affanno o stento;
 l'arbor che è dura e non si vuol piegare
 si fiacca e rompe al rinforzar del vento;
 così costei se or dura è nell' amore,
 tanto il colpo gli fia maggior tormento:
 saggio chi può aspettare il tempo e l' ore,
 chè in un punto opra ciò che vuole Amore.

Questo è uno *strambotto in comparatione*:

Se al giogo il bue gran parte è del dì posto,
almen la sera riposando cuba:
se il leon per un giorno è al mal disposto
l'altro alza lieto l'arricciuta iuba;
se sta il soldato un tempo a morte accosto
lassa una volta almen l'ardente tuba;
ma di febbre stanc' io; fatica e guerra
più male ho quanto più dimoro in terra.

E quest'ultimo che riporto, chiedendo scusa al lettore se l'ho tediato troppo con gli strambotti guidalottiani, è *sopra un cane*:

Che deggio più sperar, poi che un vil cane
a te più grato è assai che il mio servire?
Cose parli con quel leggere e vane
a me mai ti lasciasti un giorno udire:
lui contento sarà se l'ha del pane,
i dolci baci a me puoi trasferire.
Ma che dico io? non è stolto chi spera
in chi conversa tutto il dì con fiera?

Potrei ancora seguitare a trascrivere esempi di quella poesia convenzionale che si informò al gusto e alle consuetudini delle corti; di quella poesia che fu, senza dubbio, una esagerazione del petrarchismo e *divampò* — parmi la vera parola — nell' Italia per opera della scuola di Serafino e del Cariteo, ma mi pare non avere più altro bisogno di dimostrare che anche il Canzoniere del Guidalotti partecipa dei difetti ed ha i pochi pregi dei canzonieri dei più famosi poeti cortigiani del quattrocento. In esso le forme gloriose della nostra metrica — il sonetto specialmente — hanno perduto tutto il pregio che loro aveva dato il grande triumvirato fiorentino; ma in essi anche le forme popolari che il Magnifico, il Poliziano, il Pulci innalzarono a forma di squisitissima arte, hanno perduta e la loro grazia naturale e lo spirito fine e arguto convertendosi in concettini galanti senza spirito e senza grazia. Chi infatti — e ciò anche nel caso del Guidalotto — esamina lo strambotto, che è, per sè stesso, una cosa leggera, per

quanto squisita e graziosa, se lavorata da un artista, e fu — forse — l'unico componimento che si sostituì alla ballata, quando questa forma fu dei canti carnesciali e delle laudi sacre, e al madrigale e come queste forme dell' arte nostra ebbe anch'esso l'accompagnamento del canto e del suono, ne vede subito la povertà del pensiero, e sente dileguare, con quel po' d'armonia che è nel verso, la lieve fantasiuccia onde è informato; e della poesia, il cui canto e il suono poteva accarezzare l' orecchio della dama, non resta proprio più nulla. É il caso di ricordare la bolla di sapone e l' istantanea vaghezza dei suoi colori.

Ma a questa poesia cortigiana era pur riserbato un compito doloroso: preparare e disporre il seicentismo. Il quale trovava già nella poesia del Cariteo e degli altri della scuola di Serafino tutti gli elementi dell'arte viziata e corrotta: l'abuso delle immagini che diedero alla nostra letteratura il Marino; l' esagerazioni di pensiero e di forma che si notano nell' Achillini e nel Preti. Ma della scuola cortigiana che si trascinò fino verso la metà del cinquecento col Tebaldeo e col Sasso, Diomede Guidalotti è forse uno dei più esagerati rappresentanti, più dell'Accolti, del Ceo, del Notturno, del Cornazzani: forse più dello stesso Serafino.

IV.

Qui sorge spontanea una domanda: Quei difetti di forma che derivano dal soverchio sottilizzare delle idee; il diluire delle immagini in freddure epigrammatiche punto artistiche; i giochetti di parole, le metafore esagerate e strane, che noi abbiamo notato in tanta copia nel *Tyrocinio delle cose vulgari*, da chi derivò il Guidalotti? — È domanda assai grave ma alla quale noi stessi disperiamo poter dare una risposta.

Teniamo a mente queste date: nel 1504 Diomede Guidalotti è ancora studente in Bologna, ed è chiamato dall'Achillini a *collaborare* nelle *Collettanee*. Era adunque anche allora un bel nome ed una bella promessa. Nello stesso anno si

pubblica il *Tyrocinio*: chi avrà preso per modello? Serafino dall'Aquila, risponderanno i miei lettori che hanno studiato il dotto lavoro del D'Ancona sul *Seicentismo della poesia cortigiana del sec. XV*. Ma sarà proprio vero? Serafino era morto nel 1500, quattro anni prima che il Guidalotti pubblicasse il *Tyrocinio*, e quattro anni nella vita d'un giovane sono qualche cosa. Ma come potè avere egli tanta conoscenza delle opere di Serafino, come potè egli averle, (1) se sono quasi irreperibili a noi moderni? Che Serafino a Bologna fosse mai, non pare; (2) fu, nel 1499, a Roma con Cesare Borgia; fu anche, dice il D'Ancona, in Romagna, ma più propriamente in Urbino, ma ciò, nel 1494, (3) quando, cioè, Diomede era ancora ragazzo. Quali furono dunque gli autori che influirono su di lui, sul modello dei quali si formò, giacchè non si può negare che tutta l'opera sua sia informata ad una maniera, ed un tipo convenzionale?

La poesia cortigiana che si svolge in Italia con tanto lusso di immaginazione nella seconda metà del secolo XV, che si forma quando l'umanesimo raggiunge il suo massimo grado, e vive d'una vita prosperosa e rigogliosa tra lo svolgersi dell'opera del Poliziano e di Lorenzo de' Medici, del Pontano e del Boiardo, è un fatto, per sua natura, così complesso, che non deve e non può essere studiato indipendentemente dallo

---

(1) La prima edizione è di *Roma per maestro Ioanni de Besicken nel anno de la incarnatione del nostro Signore MCCCCCIII a di V di Octobre.*

(2) « Recatosi a Roma fu ospitato presso Nestore Malvezzo cavaliere bolognese, finchè il grido delle sue virtù giunse all'orecchio del Cardinale Ascanio Sforza. » D'Ancona, *Del seicentismo* etc. pag. 162. Ma ciò non può comprovare che Serafino potesse essere in relazione co' rimatori bolognesi, giacchè fu ospite del Malvezzo non ancora ventenne, e poco dopo si recò alla corte di Lodovico il Moro, ove s'incontrò con quell'Andrea Coscia, napoletano, che ebbe, forse, molta parte nella formazione dell'arte dell'Aquilano.

(3) E. Alvisi, *Cesare Borgia*, pagg. 95 e segg. — D'Ancona, op. cit. 167 - 168.

svolgersi della cultura intellettuale e morale dei principali centri artistici da cui ella prendeva forma e carattere. Così Napoli sotto gli Aragonesi presenta una società letteraria cortigianesca cui sta a capo il Garetti; Ferrara si vanta del Tebaldeo; Roma di Serafino; il Notturno, il Ceo, il Cornazzani, l'Accolti errano per le corti di Mantova e d'Urbino. Tutti questi sono come altrettanti capi-scuola della letteratura cortigiana, la quale procedendo un po' dal Petrarca, un po' dalla letteratura popolareggiante, e molto indulgendo ai costumi e alle attitudini della vita galante della seconda metà del quattrocento giunse ad occupare un posto immeritato nella letteratura nazionale. Ma a Bologna chi era il capo-scuola di questa maniera cortigianesca, e quale fu la corte onde ella si svolse? Cerchiamo pure fra i letterati bolognesi del tempo ma non troveremo un nome che spicchi su gli altri, che faccia scuola. E neppure troveremo la corte, chè per poco fu in fiore la piccola corte di Giovanni II Bentivoglio, che pure accolse artisti e letterati insigni, ma non quelli che sono specialmente celebri per avere diffusa la maniera della lirica cortigianesca. Come dunque entrò in uno scrittore bolognose la lezia del seicentismo anticipato?

Nella seconda metà del secolo XV i poeti, o, meglio, i rimatori bolognesi non sono molti, ma nessuno raggiunse neppure l'aurea mediocrità: ricorderemo fra questi Giovan Andrea Garisendi; Giovan Battista Refrigerio; (1) Girolamo de' Pandolfi da Casio; e Tommaso Castellani, dei quali ultimi rimangono troppi versi, ma non soli da assicurar loro una riputazione letteraria. Considerati un po' da vicino, esaminando le loro opere, che cosa sono? — Il Castellani, che fu il Gonfaloniere del Senato, segretario di Eleonora, moglie di Francesco di Francia, poi di Filippo Sforza duca di Milano, morì nel 1541: fu elogiato da Angelo Papio, dall'Achillini, dal Domenichi, da Lorenzo Legati e da altri molti; fu anche anto-

(1) L. Frati, *Notizie intorno a G. B. Refrigerio* in *Giornale Storico* — Fantuzzi, VII. 176 — Malagola, *Codro*, 245-246.

nomasticamente detto *il poeta bolognese.* (1) Tutti gli elogiator lodano in lui un riformatore del gusto, perchè *italicas venustavit Camoenas*, ma le *Rime di Sonetti Canzoni, Ottave ed una Caccia Amorosa*, stampate in Bologna dal Giaccarelli nel 1545 sono una ben povera cosa; e c'è in esso, tra il ciarpame petrarchesco tanto di seicentismo quanto i critici possono trovarne nell'Achillini e nel Preti; (basterebbe citare la canzone: *Perchè a la grave e perigliosa impresa*;) c'è la solita donna — sole; le *due stelle più lucide e superbe*; c'è fra i tanti un sonetto che franca la spesa risportar per intero:

La bella e dotta man che con tant' arte
 quel serico lavor forma e trapunge,
 di quanto punge al gentil velo aggiunge
 dentro mi fa sentir la maggior parte.
Ma il sacro viso, in cui le grazie han sparte
 sue forze, onde il mio cor non è mai lunge,
 con tai dolcezze le ferite m' unge
 che 'l piacer dal dolor non si diparte.
Qual si felice sia che con mia doglia
 del leggiadro lavor indi si vesta
 di quella man ch' altrui d'arbitrio spoglia?
Ma perchè la bell'opra sia contesta
 più riccamente, la mia donna taglia
 la seta e l' oro da la propria testa.

Ci sono, in certe ottave *per una donna*, delle antitesi da digradare il Marini (*Amor.... e la mia nuova sorte Vuol ch' abbia vita della propria morte*;) vi sono altre e moltissime seicentate: ma esse provengono dall'abuso, dall' eccesso della maniera petrarchesca, non dall' imitazione della poesia cortigiana, per cui il Castellani, (anche perchè visse quasi

---

(1) Fantuzzi, III. 146-147. Le sue rime, io che credo autografe, piene di correzioni, di pentimenti e di cassature, sono in un cod. della R. Università Bolognese, e sono tutte pubblicate nell' edizione del Giaccarelli. Degli elogi del Castellani è degno principalmente esser visto quello del Legati: *Thomas Castellanus Poeta Bononiensis*, Bologna, Benacci, 1667 (Sta nella Com. di Bologna).

sempre fuori della sua città,) non può considerarsi come l'ispiratore di quella poesia alla quale si ispirò il Guidalotti.

Pochi sono i versi che conosciamo di G. A. Garisendi, (1) che abbiamo visto *puntatore* dei lettori dello studio bolognese; non sono, come scriveva G. Filoteo Achillini, *gravi, ponderati, eterni*, nè il loro autore, come voleva il Casio nel CLI dei suoi *Epitafi* sarà un *Altro Petrarca, buon Homer, Marone*, ma se il *Dialogo ovvero Contrasto d' Amore, Interlocutori Antifilo e Fileno* dedicato alla Marchesa Lucrezia d' Este Bentivoglio ha qualche gentile scappata un po' stravagante, non contiene certo un fuoco di fila di leziose stupidaggini quali sono quelle del Guidalotti, che il Garisendi, anzi, raggiunse il massimo culmine delle ridondanze di pensiero e di forma in que' tali sonetti dedicati a Mariano da Genazzano, della cui funebre raccolta egli fu, come si direbbe oggi, *promotore*.

Più lungo discorso dobbiamo tenere su Girolamo Casio, nè artista nè poeta, ma piuttosto il buffone di quella società letteraria che circondava il pontefice Leone X, dal quale ebbe privilegi e donazioni. Seppe barcamenarsi tra cardinali e principi e fa meraviglia vivesse nelle grazie dei due pontefici Medicei che furono veri Mecenati di veri artisti. Eppure dai Medici ebbe la facoltà di portare l' augusto nome; dai Gonzaga il Giuspatronato dei benefici delle terre di Lodovico di Mantova; eppure fu nominato *del felsineo studio reformatore.* Ma egli, ripeto, non fu nè poeta nè artista; fu piuttosto il buffone della società galante e cortigianesca del tempo suo; a' giorni nostri la scienza psichiatrica o frenologica lo proclamerebbe un mattoide. Però la fortuna che egli ebbe ne induce a questa considerazione: Se il Casio ebbe tanta fama nei suoi

---

(1) Fantuzzi, IV. 72-74. Il *Contrasto d'Amore* sta in un cod. Farsettiano *Bibl. Mss Farsetti*, I. 145-146. Altri suoi versi, pure inediti, sono nel Vatic. 2836, fogl. 316. Fu amico di Achille Bocchi, che gli dedicò un carme latino che comincia: *Hos tibi nunc calamos atque hanc, Garisende, pharetram* etc.

tempi da meritarsi sul serio il nome di *reformatore* dello studio bolognese, qual meraviglia se il Cariteo, il Tebaldeo, l'Aquilano, l'Accolti, il Sasso sembrarono poeti e innovatori grandissimi? Che meraviglia sembrassero peregrinità i razzi di Serafino, se i principi d'Italia onoravano di titoli e di robe chi è la assoluta negazione dell'arte? — Bisogna ammettere che il gusto dell'arte fosse nel suo substrato assai depravato.

In tutte le opere del Casio, e sono moltissime, i concetti più mirabolani e spropositati; le idee più strampalate; le inanità di pensiero, l'abuso di figure, di tropi, di concetto che Salvator Rosa rimproverava ai poeti del seicento, si ritrovano ad ogni piede sospinto. Non è necessario scegliere dalle sue opere, basta aprire a caso e leggere gli *Epitaphi*, nella *Gonzaga*, nella *Clementina*, per avere una prova di quanto ho più sopra notato. Io non voglio e non debbo recare molti esempi perchè il lettore si faccia una idea della *forma*, anzi della *maniera* del Casio, paragonandola, se vuole, alle più pazze e feroci antitesi del Marino e del Preti; trascrivo soltanto un sonetto e un brevissimo capitolo e nulla più:

Se Elia sopra del carro in poco d'ora
fu ratto in ciel, così sotto la nave
entronvi Pietro e l'una e l'altra chiave
tien de le porte onde fa sua dimora.
Or chiunque andar vi vuol per stella e aurora
tor convien quella a cui l'Angel disse: Ave;
speranza aver per ancora sua grave,
la fede in poppa e caritade in prora.
E che prudenza il suo timon governi,
la Croce arbor gli sia, vela giustizia,
tempranza poi del navigar la carta.
Fortezza opri col remo e con letizia
piglierà porto negli Abissi eterni
or è nel magno Iddio la gloria sparta.

Forse questo sonetto è una esagerazione del notissimo del Petrarca: *Passa la nave mia;* ma più grazioso è il capitolo, che porta per titolo: *La Carretta del Reverendo*

Padre Predicatore Frate Alessio da Fivignano, che adorna il libro del Casio intitolato *Bellona*:

Non è la via del ciel tant'ardua e stretta
 quant'altri dicon, se infino alla porta
 le genti andar vi possono in carretta.
Se dunque erta non è, la non è torta
 ov'uopo fia, e per non sbagliar strada
 aver per dubbio cal fedele scorta.
La via che solo a l'uman senso aggrada
 non si debbe seguir, anzi far sforzo
 che dietro alla ragione continuo vada.
E che l'auriga che ai destrier dà l'orzo
 non sia Fetonte e che sempre aggia cura
 ch' uno dall'altro non faccia divorzo.
Perseveranza che in eterno dura
 dell'un sia il nome; dell'altro Pazienza
 e il pascol lor sia in speme di verzura.
La rota prima esser de' di Coscienza,
 purità grande e de' aver quattro raggi
 Vergogna, Castità, Tema e Prudenza.
L'altra poi vuol che Obbedienza aggi
 con umiltade e divenghi soggetto
 al magno Iddio sì come fanno i saggi.
La carne al spirto, in senso all' intelletto;
 alla ragion la voglia obbediente
 come lor proprio e principale obbietto.
La terza pudicizia alma e lucente
 i raggi un vago aspetto, un cor pudico,
 abito onesto e il viver sobriamente.
L' ultima è d'Amicizia e il primo amico
 vuole esser Dio, il prossimo e sè stesso
 non vendicarsi ed amar l' inimico
Chè da Pietro l' entrar gli fia concesso

E faccio punto colle citazioni, perchè seguitando dovrei riprodurre per intero il *Libro dei Fasti* e la *Clementina,* e trascrivere certi sonetti indirizzati ad una certa gentildonna che aveva nome *Bianca de' Neri,* coi quali poveri nomi come si sbizzarrì la matta fantasia del Casio!

Ma il lettore avvertirà subito che queste stranezze del Casio sono cose assai diverse dalle altre notate nel *Tyrocinio*

guidalottiano, ed ha perfettamente ragione! chè in uno vediamo le inanità di pensiero, nell'altro le forme ed i caratteri della poesia cortigiana. Ed avvertiamo ancora che le opere del Casio furono stampate dopo il 1520, dopo, cioè, che il Guidalotti era morto, come puoi vedere dalla bibliografia che dà delle opere del Casio il Fantuzzi: certo prima del 1512, anno in cui entrò nelle grazie di Leone X, poco doveva avere prodotto, e quel poco, per la sua originalità, non poteva influire sul Guidalotti, formandone il suo carattere artistico.

I maestri di Diomede nello Studio Bolognese, almeno i principali, dovettero essere Filippo Beroaldo, seniore; Giovan Battista Pio, e sebbene morto l'11 febbraio **1500**, (?) il Codro. Certo sotto la loro guida e per l'impulso da essi dato agli studi umanistici, s'andò formando il giovane erudito che doveva produrre i laboriosi commentari alla ecloghe di Calpurnio e Nemesiano. Si può anche giungere alla supposizione che dagli studi latini sui bucolici egli s'ispirasse per comporre le eglóghe pastorali per le quali ebbe le lodi, forse, del Pio. Così la poesia popolareggiante, di che abbiam visto qualche esempio più indietro, derivò dalle pure fonti dell'ispirazione e dagli esempi che non mancano neppure in Bologna; ma escluso che i rimatori bolognesi, o vissuti alla corte dei Bentivogli potessero influire a creare in lui la forma della poesia cortigianesca — riprendiamo in esame un nostro interrogativo —; quali autori contribuirono a formare il Guidalotti?

Nella raccolta funebre in onore di Frate Mariano da Genazzano, altrove da noi pubblicata, certo composta prima delle *Collettance* per l'ardente Serafino, Diomede Guidalotti ha versi, insieme al Garisendi, al Casio, al Castellani, al Salimbeni, al Foschi, al Beroaldo, al Paltroni, al Mazzoli e ad altri non pochi. Ma tutti questi furono bolognesi, o almeno vissero in Bologna: e ciò spiega come il Garisendi, *puntatore* dei lettori dello studio bolognese e *compilatore* della raccolta funebre, invitasse a collaborarvi il Guidalotti che sul 1500 doveva essere — come si direbbe ora — un giovane d'ingegno e di belle speranze. Ma i componimenti XLI - XLII di

questa raccolta appartengono a Marcello Filosseno, trevigiano, autore delle *Selve*, stampate in Venezia nel 1507, recentemente studiate, in un molto discutibile lavoretto dal dottor Augusto Lizier. (1) Sorge spontanea una domanda: Il Filosseno, che non onorò di suoi versi la raccolta per l' Aquilano col quale ebbe tanti punti di contatto per qualità artistiche e andò, al pari di Serafino, errando per le corti d' Italia, come poteva essere chiamato dal Garisendi a collaborare in una raccolta funebre, messa assieme da un bolognese, compilata da scrittori o bolognesi o viventi in Bologna e conservata in un codice di origine bolognese e trascritta, con quasi assoluta certezza, dallo stesso Garisendi?

Nell' ultimo canto del *Viridario* di G. F. Achillini, si passano in rassegna quanti nel quattrocento *al ben far poser gli ingegni*, e l'ottava consacrata al Filosseno è, per la ricerca che noi facciamo, importantissima:

Trovando in qualche parte il mio Marcello
come allo amico fa saluto umile
ma se il plettro o la cetra in mano ha quello
ascolta il suono armonizzante il stile
nè perturbar il suo improvviso bello.
Finito il canto nobile e gentile
farai l'officio appunto che t' ho imposto:
soggiungo ch' io son suo presso o discosto.

Da questi versi si rilevano due cose: 1. che il Filosseno doveva comporre quasi sempre all' improvviso, e ciò conferma pienamente il numero grandissimo dei suoi strambotti; 2. che egli andò lungamente errando per l' Italia, massime alle corti. Vediamo: le *Sylve di Marcello Philoxeno Tarvisano poeta clarissimo*, furono pubblicate nel 1507 da Niccolo Brenta e ristampate dal Sessa nel 1516, ma nel 1504, in un epigramma, Girolamo Bologni lo chiama *senese* e *verum provecta*

(1) *Marcello Filosseno poeta trivigiano dell' estremo quattrocento* Pisa, Mariotti, 1893; cfr. anche F. Flamini in *Rassegna Bibliografica* I. 211-214.

aetate; doveva, quindi, essere più attempato assai del Guidalotti che, sappiamo, in quell'anno prese la laurea. Nelle sue molte peregrinazioni per l'Italia, fu mai a Bologna? Senza dubbio, nel 1488, il Filosseno, frate dell'ordine dei servi, prese parte al Concilio generale nel suo ordine, e il Gianio negli *Annales ordinis Servorum* (I: 611) ricorda che egli vi tenne *orationes de laudibus bononiensium graeco et latino sermone;* ma vi fu anche nel 1499, come si rileva da una sua lettera a Niccolò Mocenigo nei *Diarii* di Marin Sanudo. (III. c. 34). A Bologna fu nella corte dei Bentivoglio, della quale *famiglia non ritrova sotto il sole In cui tal grazia e tanto ben s' accoglia;* lodava il buon Giovanni II, cui *dall' effetto il ver cognome nasce;* a Bologna aveva anche un amoretto, una Laura sotto le cui finestre il poeta passava *com' uom scontento al qual mercè abbisogna.* A Bologna dovette conoscere il Garisendi che lo invitava a scrivere per la morte di Mariano di Genazzano, accaduta allora allora; l' Achillini, che doveva ricordarlo nel *Viridario;* dovette cantare dei suoi strambotti nelle splendide sale bentivolesche, non pochi dovette lasciarne alle donne eleganti che facevano corteggio a Ginevra, ma principalmente dovette conoscere il Guidalotti, che sorgeva proprio allora, il quale, rapito dai felici successi riportati dal Filosseno, cui doveva prendere a modello e lui seguire nello strambotto e nel sonetto lezioso d' occasione, esagerandone anzi i difetti, giacchè sappiamo che un imitatore, non sorretto dalla bontà e dall' intelletto dell'arte imiterà male, ma sempre in maniera più artificiosa del modello imitato. Così accadde che l' affettazione e l' esagerazione della forma e del sentimento cadessero a questi accessi che si riscontrano solo più tardi nella poesia del seicento; così accadde che nei primissimi anni del cinquecento anche Bologna avesse un poeta cortigiano, imitatore d'una maniera già universalmente di moda, e a lui appresa non dal Cariteo (1450-1514), non dal Tebaldeo (1486-1537), non dall'Aquillano (1466-1500) che non poterono avere commercio letterario col Guidalotti, ma dal Filosseno, del quale si mostra esagerato imitatore, dal Filosseno che.

sappiamo essere stato in Bologna più volte ed in corrispondenza con letterati bolognesi. Così che la forma viziata della poesia cortigiana entrò nel Guidalotti di seconda mano, per opera, cioè, d'un imitatore di quella scuola che ebbe a duce il Garetti e Serafino.

Studiando il Canzoniere del Guidalotti noi eravamo oppressi da un forte dubbio. Ci domandavamo: Come mai queste forme della poesia cortigiana poterono entrare in Bologna, se, ad eccezione del Guidalotti, nessuno degli scrittori bolognesi della seconda metà del quattocento ne presenta le tracce? Ora il dubbio ci sembra risolto e ce ne compiacciamo. Abbiamo veduto il canzoniere d'un poeta che entra di pieno diritto tra i precursori di quel seicentismo, di cui diamo, con una certa compiacenza, la colpa alla influenza della letteratura spagnola sulla nostra, e un superficiale confronto con le *Sylve* del Filosseno fu più che sufficente a dimostrare che il *Tyrocinio* deriva da queste, giacchè il Guidalotti nello strambotto e nel sonetto non ha fatto che esagerare la maniera del trevisano. Ce ne compiacciamo anche per amor d'una tesi, sostenuta altrove, giacchè era nato in noi il dubbio che a formare il Guidalotti avessero contribuito le opere di due stranieri, Enrico Cajadus e Giovanni de Pin, discepolo dell'Urceo, dubbio che una lettura diligente di queste opere ha fatto interamente dileguare.

Del resto il Guidalotti non è per nulla diverso da quella schiera di poeti cortigiani che contaminarono l'arte nostra nella seconda metà del quattrocento; è degno però d'essere ricordato e studiato, perchè più ancora de le *Opere artificiose* del Notturno e della *Gelosia del Sole* del Brittonio presenta la lezia poetica della vita galante cortigiana. Forse qualche critico dirà che *troppo onore faremmo a questi poetastri consacrando un ampio studio a ciascuno*, ma noi siamo convinti di non aver buttato via inutilmente il tempo consacrando al Guidalotti qualche cura. Lieti di aver raccolte le notizie che si sapevano di lui, ci sembra aver potuto dimostrare che la poesia cortigiana in Bologna fu una impor-

tazione di seconda mano, una importazione dovuta all' opera del Filosseno. Ma, ove eccettui il Guidalotti, quella forma di poesia d' arzigogoli e di lambiccature di forma a Bologna non ebbe imitatori, e fu bene. Del resto il Guidalotti, pure appartenendo alla scuola della lirica cortigiana, ha, più che gli altri suoi compagni d'arte, ragione d'essere ricordato; giacchè appartenne a quella scuola umanistica che il Codro avea fondato in Bologna e i *Commentaria in Calpurnium et Nemesianum*, dotti e minuziosi, testimoni dell'erudizione del Guidalotti, debbono bene compensare la fama poco lodevole che egli si meritò come poeta volgare.

ERNESTO LAMMA.

LE RAPPRESENTAZIONI DELL' ARTE

PARTE SECONDA

(*V. fascicolo Luglio-Ottobre 1895*)

I.

Ora trattando, più in particolare, intorno all'ufficio dell'arte ed a' suoi mezzi, giudichiamo spassionatamente se l' opera abbia raggiunto il fine del bello e del vero; se cioè l' inspirazione e l'esecuzione di essa nulla lascino a desiderare, e quindi se l' autore non sia venuto meno all' ufficio di ammaestrare dilettando.

Ben a ragione la critica,

à l' oeil fier, au front hautain,

come la imaginò un poeta francese, rivolge l' energica sua azione intorno alle produzioni artistiche, quando difettino di serietà e di moralità d' argomenti, come pure d' efficacia e di mezzi.

Noi sappiamo che il progresso dell' arte è in ragione diretta dell'azione de' due principali fattori, comuni a tutte le artistiche discipline, il concetto e la forma, ossia lo *stile*.

Nel campo dell'esecuzione si comprende eziandio l'armonia del concetto con lo stile.

Dalla nobiltà dell' idea estrinsecata nella forma classica e dall'armonica unità del lavoro, deriva tutta l'eccelenza di esso.

Scorrendo così le varie opere dell' intelligenza, e tralasciando pur di accennare a' grandi archetipi, che formano relativamente, un breve ciclo, troviamo quelle ch' è giocoforza dividere in due categorie:

1.° di nobile argomento, ma di stile imperfetto;

2.° di oggetto men bello e tuttavia di buona esecuzione.

Di un' altra categoria poi non è decoroso occuparci, quella che riguarderebbe le produzioni immorali, che, sotto il fascino apparente di malsano artificio, nascondono la corruzione de' sentimenti o l'irrisione verso quanto havvi di sacro e di sublime.

Ritornando perciò alle due prime, è evidente l'insufficienza de' mezzi, in entrambi i casi, a compiere l'ufficio dell'arte.

Quando l'artista non è capace di armonizzare lo stile coll'altezza del concetto, ei dovrà scegliere un argomento, nobile sì, ma di minor levatura. In tal modo la sua opera potrà essere classificata fra le più meritevoli dell' ordine inferiore.

Allorchè invece egli può disporre di validi mezzi circa la tecnica, se non si sente abile a trattare gli argomenti più elevati, perchè ha men fervida la imaginazione o meno fine il sentimento, gli tornerà vantaggioso inspirarsi al vero, al modello della natura, che il circonda, lunge da voli troppo pericolosi.

Ed in ogni caso l'artista può perfezionarsi studiando con intelligenza d'amore i capolavori dei sommi maestri, dall' uno apprendendo l'arditezza dell' inspirazione, dall'altro il magistero dell'esecuzione, dove l'armonia del pensiero con lo stile, dove quella del disegno e del colore, oppure dell' idea colla parola che la rappresenta.

« Non v' è ingegno al mondo, sì limpido e cristallino, che » in ricevere la luce della sapienza, non getti qualche ombra » d' ignoranza ». Così il Bartoli.

Tanto è necessario l'accurato ed assiduo studio sulla natura e sui grandi maestri.

E toccando più presso l'ufficio dell'arte, l'autorevole parola d'un critico moderno, il Selvatico, suona in tal guisa:

« L' obbiettivo di tutte le indagini e le operazioni d' un » artista, deve essere tale, da riprodurre solamente il bello e » il vero ; imperocchè l'arte nulla più dice a nessuno se non » è manifestazione della vita, istromento della verità ; giacchè » ciascuno si ridice nel pensiero, col poeta di Beatrice:

Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto se il ver non lo illustra ».

II.

I grandi poemi dell'arte, quali l'Iliade, l'Eneide, la Divina Commedia, furono inspirati da un'idea sublime, universale.

E come la poesia, contengono quest'idea sopranaturale i poemi della pittura, della scultura, della musica e dell'architettura. Dall'Allighieri a Tiziano, da Michelangelo a Shakespeare, a Goethe, a Verdi, è una continuazione della medesima idea che, scendendo dall'infinito, si circoscrive nel finito, illuminando il genio, che si sente eccitato a compir opere immortali, dal cui splendore l'umanità è sollevata alle regioni dell'ideale e della virtù.

Dal progressivo rifrangersi di questa luce serena, nel mondo in cui viviamo, origina l'arte del bello. Ma chi ha la sorte di ricevere in sè un raggio di tal luce, che costituisce l'ingegno sovr'altri più eletto, incontra d'altronde le più ardue difficoltà per possedere i mezzi indispensabili onde trarne profitto con la creazione dell'opere. E i mezzi precipui sono appunto lo studio delle regole, la scelta degli argomenti, la bontà delle idee, la chiarezza e la purezza della forma, e l'originalità; requisito quest'ultimo che esclude, non già l'imitazione, ma l'imitazione servile, ovvero il plagio.

Ove il concetto filosofico in arte si estrinseca più chiaramente, ivi lo stile è più puro e corretto.

L'antica Grecia, maestra di civiltà, culla del più fine gusto artistico, vanta i numi de' suoi celebri statuarii, per aver essi conservato lo stile scevro dal manierismo, che invase altrove, assai più tardi, molte scuole dell'arte, con sempre decrescente splendore della stessa. Classiche si chiamarono frattanto le rappresentazioni dell'arte greca, dove si manifestava il concetto del bello assoluto collegato all'ideale religioso del popolo.

Quando Fidia mostrò al pubblico ateniese la testa del Giove Olimpico, ciascuno dispero di far meglio.

Nell'opera greca l'ideale sta più che altro, nella purezza della forma naturaleggiante.

Onde non abbiamo, nel campo figurativo, le grandi creazioni storiche od allegoriche, che con una scena imponente suscitino un mondo d' idee e d' impressioni; ma bensì, quel che più importa, riconosciamo dal tipo, la fedele imitazione del bello naturale; bello che nelle statue delle età arcaiche invano si cerca, il che significa che il progressivo miglioramento dell'arte si dovette a coloro che armonizzarono l' ideale col reale; di tal guisa la scultura greca ha uno stile perfetto, appunto perchè semplice, e senza orpelli.

Così Roma, un giorno innalzando i suoi monumenti giganteschi, i palazzi, le basiliche, gli anfiteatri, li adorna di statue greche; Roma si fa dell'arte ellenica un culto speciale; ne imita l'architettura leggiadra dei templi, aggiungendovi però l' arditezza latina, idoleggia, in una parola, il carattere e il gusto artistico di quella nazione ove il culto alle divinità è sempre congiunto all'esercizio delle arti belle, e vuole chiamarsi sua gloriosa discepola.

III.

Lo stile ha attinenza colla facoltà psichica e intellettuale dell'artista donde deriva l' impronta originale dell'opera.

La Trasfigurazione, l' Assunta, il Paradiso, rivelano lo stile, per il quale, di mezzo all' altezza degli argomenti ed alla classicità della forma, che distingue le varie scuole, s'intuisce la dolcezza innata di Raffaello, la vigoria di Tiziano e l'arditezza di concepire del Tintoretto; mentre in tutte regna sovrana l' imitazione fedele della natura, come del pari in tutto si riscontra l' applicazione delle regole fondamentali dell' arte senza di che non figurerebbero fra noi quali capilavori degni dell' immortalità.

Ed in vero, quale diversità di riuscita ne verrebbe a chi, pur avendo un ingegno eletto e una considerevole perizia, volesse, obbliando i precetti dettati dai geni maggiori, seguire, nell'esecuzione dell'opera sua, gl' impulsi di una più o meno capricciosa fantasia?

La pedanteria, è vero, è nemica dell'arte; ma le discipline, che non hanno nulla a che fare con la pedanteria, sono indispensabili a raggiungere la meta. Pel quale argomento, volgendo ora lo sguardo a talune opere moderne, puossi giustificatamente deplorare l'inosservanza dei precetti e la quasi assoluta mancanza d'idealità artistica.

È un fatto che, col mutarsi delle età, si sente imperioso il bisogno di trasformare o di modificare, adattando all'uopo ed al carattere del secolo ciò che in modo diverso fu preso di mira dai nostri antecessori.

Il nostro tempo, molti affermano, domanda che l'artista s'aggiri soltanto nella cerchia del mondo reale. Questo trasformismo però, ove non si voglia disconoscere l'autorevole esempio de' più insigni maestri, deve prefiggersi un limite razionale; facendo altrimenti, sarà languida o spenta l'ideale bellezza e ammutirà ogni nobile sentimento; imperocchè « non » basta », scrive lo Zanella, « per ottenere un certo fine, acqui- » stare la perizia dei mezzi, dispensandoci dall'attendere alle » altre facoltà dello spirito, le quali solo producono gli onesti » costumi, i nobili sentimenti, le volontà ferme, i generosi » propositi. Alla bellezza naturale il cuore deve aggiungere la bellezza dell'idea. »

Dunque la deficienza e l'ignobilita dell'idea, l'indifferenza verso la morale trascinano l'arte per una china precipitosa all'abisso.

Il diletto materiale non fu, nè sarà mai lo scopo della musa che, nei luttuosi momenti in cui il genere umano, come disse Schiller, perde la sua dignità, deve salvarla.

Lo Schlegel, nella sua storia della letteratura, alludendo all'architettura gotica, raffigura in questa « l'espressione di un » pensiero sollevantesi a Dio, il quale staccandosi dalla terra, » franco e diritto rivola al cielo. »

Tale dev'essere l'obbiettivo dell'arte. Ma, a non parere troppo rigidi interpreti di questa parola, si può affermare senza errore, che tra l'accademismo classico e il verismo moderno, inteso rettamente, può esistere buona armonia. Sen-

tendo ora noi questo bisogno del positivo, abbracciamo pure il verismo, inspirato però sempre a que' principii del bello e del buono, lunge dai quali vera arte non v' è. Per il sapiente contemperamento delle due scuole, il progresso artistico sarebbe oggi, anzichè un sogno, un fatto compiuto. Ma accade, pur troppo!, che la fallace interpretazione e l' inclinazione umana ad esagerare le cose, producano effetti contrari alla ragione, contrari all'ufficio d'ogni gentil disciplina. Onde ciò che fino a jeri chiamavasi opera classica ed attraeva l'ammirazione degl' intelligenti, è da taluno de' nostri artisti posto in non cale all'atto pratico; si abbandonano i nobili soggetti della storia, della religione, della patria, e si idoleggia il concettino, la piccola scena privata, il così detto *attimo della vita*; ovvero si allarga esuberantemente un pensiero di per sè limitatissimo, o si restringe in confini impossibili quanto dovrebbe essere trattato largamente. Così pure si satireggia, talvolta, ciò che è serio e incensurabile, e si ammanta di veste severa quello che è goffo e ridicolo. In tal guisa non giungeremo mai ad ottenere il fine propostoci, anzi ce ne allontaneremo le mille miglia. A che tante false inspirazioni, tante bizzarrie colorite sulle tele, e pose contorte e drappeggiamenti inverosimili nei marmi? A che quella sfumatura di contorni in ogni piano, quasi che gli oggetti in natura non appariscano ben definiti all'occhio indagatore dell'artista? A che, insomma, quell'enorme divario fra la cosa imitabile e imitata, circa alla prima e più naturale impressione, e l'errare, quasi per dilettevole leggierezza fra il vaporoso, il cinereo, l' indefinito, il fantastico e il manierato? Quanto perdono in realtà di vantaggio, e quanto danno arrecano all'arte, coloro che, artisti solamente di nome, si curvano dinanzi alla moda, e per ottenere un plauso momentaneo e passeggero, le sacrificano così l' ingegno, gli studi e le aspirazioni; che, paghi d' un piccolo effetto, dimenticano il grande e solo, che dà immortalità alle opere, fama agli esecutori, splendore all' arte!

Restiamo italiani anche in questa nostra troppo combattuta inspirazione del bello!

V' hanno due scuole straniere, dalle quali, volendo pur seguire il verismo, possiamo apprendere molto di buono, come molto possiamo apprendere di cattivo.

Antesignane del concetto artistico moderno, la Germania e la Francia son là con le loro produzioni, in cui sovente il fascino della forma soffoca l' idea e il sentimento; però non sempre e dovunque; e, come nella letteratura hanno il vanto di possedere eccellenti lavori, così l' hanno eziandio nella pittura e nella scultura. Ma noi nulla abbiamo da invidiare agli stranieri, quando si sa che l' Italia è la splendida culla dell'arte e che, solo volgendo l' occhio quì intorno, ci rimane sempre qualche cosa a studiare ed ammirare sui nostri sommi esemplari.

Ciò che il verismo può forse apportare di modificazione all'antico, in genere, sarà il comporre più libero, l'atteggiare più franco, il segnare più naturale e il colorire più luminoso.

Non è vero che il nuovo indirizzo sia scoperta del nostro tempo; noi invece possediamo mezzi maggiori e migliori di riproduzione di quello che avessero gli antichi. Il sano verismo fu l' ideale dei grandi artisti in ogni età; e Dante stesso appare più potente intelletto quando toglie le imagini dalla terra e ne fa stromento d'arditissimi voli lirici. Ma ciò conferma il principio che i mezzi dell' arte erano sempre diretti all' ideale.

La moralità, l' interesse dell'argomento, ecco la base principale d'ogni rappresentazione. Allora soltanto il verismo può armonizzarsi col classicismo; allora il quadro o la statua moderna potrà, senza stonatura, stare accanto a taluno dei quadri o delle statue a cui la celebrità fu assegnata dai secoli. E nel Palladio delle Muse, il Mosè di Michelangelo. o il Miracolo di San Marco, non isdegneranno di fiancheggiare un Angelo del Monteverde, o un Nazareno del Morelli.

IV.

Il pensiero e il soggetto artistico, prendono, come abbiamo considerato, la loro ispirazione dai principii e dai grandi fatti dell'umanità. Omero,

Primo pittor delle memorie antiche,

crea l' Iliade, descrivendo la guerra di Troia; Virgilio, al dire del Manzoni, nel soggetto mitologico dell' Eneide, legato con la fondazione di Roma, trova e la feconda libertà della favola, e il vivo interesse della storia. L' Allighieri, come scrive il Niccolini, è l'intelletto dell'umana sapienza, che in visioni ed allegorie abbraccia l' universo. Raffaello s' inspira nelle pagine sacre e produce la Trasfigurazione. Tiziano, a sua volta, compie l'Apoteosi della Vergine assunta. E Leonardo Da Vinci, Michelangelo, il Correggio il Bramante ammaestrano il mondo, ne' capilavori del pennello, dello scalpello e della sesta, proclamando col fatto che l'arte, come l' amore, è ala « che Iddio diede all' uomo per salire infino a lui. »

Questi genii, tuttavia, non s'affidarono solo alle proprie forze, ch'erano davvero potenti; ma rimasero fedeli alle discipline dell'arte; per cui essi s'attennero alle regole del disegno e del colore, allo studio anatomico ed alla prospettiva.

Il bollore della fervida imaginazione temprarono il più di sovente con la calma filosofica di chi interroga la verità con la mente e con l'animo scevro da pregiudizii e da false interpretazioni; in una parola s' innalzarono col pensiero al cielo, senza perdere di vista la terra, donde l' armonia, nelle loro opere, fra l' ideale e il reale.

Un altro splendido esempio, che m'è obbligo di ricordare oggi in cui Venezia e l' Italia ne festeggiano il secondo centenario, l' abbiamo in Giovanni Battista Tiepolo. Malgrado il triste andazzo del secolo, questo grande pittore seppe elevarsi da

solo ad insperate altezze dell'arte; e l'essere appunto rimasto illeso dal malgusto del suo tempo, e l'avere con la nobiltà e l'arditezza delle sue concezioni, armonizzato meravigliosamente l'ideale colla natura, formano giusto titolo alla gloria che accompagna il suo nome.

ROBERTO GAVAGNIN

DELLE MAREE

(Continuazione vedi pag. 125, vol. I, anno 1896)

CAPITOLO II.

Del moto dell'aqua nei periodi opposti della marea.

ARTICOLO I. — Del moto dell'acqua, nel periodo di marea ascendente nell'emisfero superiore

§ 60 — Il moto dell'acqua nel periodo di marea ascendente, se non da più, certo da molti, è considerate siccome un moto unicamente verticale (1). Non pertanto questo periodo della marea si vuole indicarlo con le parole — *periodo di flusso* —; ciò che pare implichi una contraddizione, atteso che al vocabolo *flusso*, nel linguaggio comune non solo, ma in quello della scienza, vi si annette l'idea di trasporto di massa. — Ed io invero non riesco a persuadermi, che il moto

(1) Leggo in una Memoria letta dal prof. S. R. Minich all' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti le seguenti parole « Importa principal- » mente osservare....., che al formarsi di un'onda marea in un tempo qua- » lunque le molecole fluide del maro non subiscono spostamento orizzontale » e solo si muovono in direzione verticale. »

L'Autore parmi abbia ripetuto l'opinione emessa da altri senza studiare egli stesso il fenomeno; ciò che mi sembra poter anche dedurre da quanto aggiunge più sotto ad illazione, che cioè « una molecola qualunque » della superficie marina passando nella direzione della su verticale dalla » posizione più elevata alla più depressa per tutte le intermedie, viene a » formar parte *di ciascuna delle onde maree*, che si succedono nel pe- » riodo di $6^h,12'$ circa di tempo medio tra un' alta e bassa marea di un » luogo dato.... cc. (!) ».

Più oltre poi conchiude, che « conseguentemente il flusso e riflusso » del mare per sola attrazione lunisolare consiste in un regolare innalza- » mento ed abbassamento di ogni molecola fluida, senza che si manifesti » alcuna corrente o moto continuo di traslazione orizzontale !!.

Non esito a dire, che una opinione tanto radicale avrebbe dovuto essere esposta con un largo corredo di dimostrazione.

della marea, tanto avuto riguardo alla sua causa prima, l'attrazione lunisolare, quanto alla proprietà speciale dell' acqua, la fluidità, l'azione, per così dire, della quale è provocàta dalla prima, sia un moto puramente verticale e di semplice sollevamento. Quando anzi considero, che l' attrazione lunisolare, sia per la figura degli astri da cui parte, sia per quella del nostro globo, non è su tutti i punti di questo globo esercitata normalmente al piano orizzontale che passa per ciascuno di essi, ma risulta sempre più obbliqua quanto più il punto che si considera sia distante dal centro del cono di attrazione; e quando avverto, che mentre l'acqua si eleva in quella parte superiore dell'emisfero, che è più rivolta agli astri attraenti, si ritira dalle coste e spiagge e si abbassa dal livello della superficie ordinaria nelle parti, le quali sono distanti dall'asse stesso di attrazione; quando tutto questo considero, sono indotto a credere, che, mentre sull'asse del cono di attrazione predetto è obbligata ad innalzarsi per effetto dell'attrazione, a cui risponde la sua liquidità, la quale serve a mantenere la continuità della sua massa, da tutti gli altri punti che non cadono su quell' asse di attrazione si effettui uno vera traslazione di molecole e quindi un trasporto di massa più o meno orizzontale.

§ 61 — Il moto unicamenta verticale parmi che non deva effettuarsi se non sull'asse del cono di attrazione. La molecola liquida *a* (Figura 4), la quale sta sulla superficie terrestse nel punto piò vicino la centro di attrazione, si eleverà dalla sua posizione I *a* alla posizione I *a'*, nella quale viene attratta; e di seguito ad essa si eleveranno lungo quell' asse le molecole sottoposte dal punto *s* ad F, ma le molecole che stanno sui punti 36, 35, 34, 33, 32, 31, 30, 29, 28, è dalla figura 4 reso manifesto, che devono percorre ciascuno una linea inclinata, la quale tanto più si avvicina alla orizzontale, quanto più la posizione di esse molecole liquida sia distante dall'asse di attrazione.

Parmi quindi evidente, che il viaggio delle molecole liquide si compia secondo risultanti di linee orizzontali e verticali. La stessa diverstà poi dalla sferica della curvo assunta

dall'acqua nella marea ascendente accusa una traslazione di massa.

§ 62 — Se poi consideriamo, che l'acqua non può essere mossa ed elevata dall'attrazione in un punto senza che per mantenere la sua continuità di massa si muova altresì in qualunque altro punto più distante dal centro di attrazione, parmi che riesca innegabile il moto di traslazione, se non affatto orizzontale, certo secondo risultanti (§ 61).

La massa *c' a' b'* (Figura 4) elevandosi sulla superficie del nostro globo lascia luogo ad altra massa eguale, che la sostituisce; e questa sostituzione non si compie senza che l'acqua si allontani da A *g*, cioè senza che si trasporti anche in direzione orizzontale.

Che se ci facciamo ad esaminare complessivamente il fenomeno ed avvertiamo che la figura sferica, come ho detto testè, si trasforma in ovoidale, devesi pur convenire, che questo mutamento di forma non possa effettuarsi senza che vi abbiano due movimenti uno di elevazione, l'altro di traslazione di massa in direzione orizzontale, indicati il primo da *a a'* il secondo da A *a'* (Figura 4).

§ 63 — Il fenomeno dell'abbassamento dell'acqua nel Mediterraneo e più ancora quello che avviene nel Canale La Manica, è una conferma del moto di trasporto dell'acqua verso l'asse del cono di attrazione. Questi abbassamenti ed altri qualunque consimili, sono provocati da quelli dei grandi mari maggiormente soggetti all'attrazione lunisolare. Una volta, che l'acqua in quei mari vada trasportandosi verso dove è attratta e quindi allontanoudosi dalle sponde, richiama l'acqua raccolta nei piccoli bacini, che sono in comunicazione con essi. Questo richiamo non avverrebbe se una grande massa acquea degli oceani non fosse stata richiamata altrove.

§ 64 — La marea ascendente quindi non si effettua con moto unicamente verticale. Questo moto anzi non si verifica se non lungo l'asse L O; ed in tutti gli altri punti il moto dell'acque deve compiersi secondo le risultanti delle linee inclinate che partono da L, ossia dei raggi d'attrazione e del raggio terrestre rispettivamente al punto che si considera.

La direzione del moto adunque inclinerà sempre più alla verticale, quanto più l'acqua sia vicina all'asse di attrazione O L: e sempre più alla orizzontale quanto più si avvicini al piano che passa per O *g* (Figura 4), limite dell'attrazione diretta (1).

Teoricamente mi pare, che non si possa ritenere diverso da quello che ho indicato il moto della marea ascendente; e praticamente questo stesso moto ci è confermato dal sollevamento dell'acqua in un punto e dall'abbassamento ed allontanamento dalle coste contemporanei in un altro.

§ 65 — Ora conservando ancora l'ipotesi, che tutto il globo terrestre fosse coperto dalle acque e ricordando che la sua rivoluzione intorno al proprio asse si compie in $28^h. 48'$ lunari, necessariamente del periodo di circa $6^h. 12'$ il punto A deve (Figura 1) portarsi sull'asse di attrazione L O ed il punto *a* su di un piano normale a quell'asse. Quindi mentre l'acqua si abbassa da *a'* ad *a*, essa deve innalzarsi da α ad A; e mentre si innalza da A ad A' deve abbassarsi da *a* ad γ; ma perchè subisca questo abbassamento è pur necessario che l'acqua si allontani da *a* e prenda corso verso B. Tutti questi abbassamenti e sollevamenti dell'acqua non si possono invero immaginare senza ammettere un trasporto di massa.

§ 66 — Siccome poi la terra ruotando porta tutti i punti dell'equatore o di un suo parallelo (ora sino all'uno, ora sino all'altro dei tropici) sull'asse di attrazione, così ognuno di questi punti deve subire nel massimo grado l'azione degli astri, cioè avere un'alta marea; locchè forse indusse a credere il moto, di cui si tratta, unicamente verticale. Però questo fatto non infirma tutto quello che ho detto per dimostrare, che il moto dell'acqua non può essere di solo innalzamento se non lungo l'asse di attrazione.

§ 67 — Ho detto che tutti i punti dall'equatore o di un suo parallelo, man mano che si portano sull'asse di attrazione

(2) Fu già detto all'Articolo I. del Capo I. § 1 2, che l'acqua cessa di essere attratta verso il centro di attrazione L allorchè incontra la parte solida della terra.

devono subire il massimo grado d' influenza degli astri, cioè compiersi un'alta marea. Non ho però con questo inteso dire, che in ogni punto l'acqua abbia ad elevarsi egualmente sulla superficie terrestre; poichè la massima elevazione avvenendo solo che quando l'asse di attrazione solare coincide con quello lunare e questo caso non verificandosi che alle epoche note, è bene evidente, che la elevazione deva variare successivamente e dalla massima ridursi alla minima quando l'attrazione solare contrasti maggiormente la lunare, come avviene nella quarta e sesta fase della luna.

§ 68 — Comunque però i centri di attrazione coincidano, siano vicini, distanti od in opposizione, il moto dell'acqua deve sempre rimanere lo stesso; cioè verticale sull' asse di attrazione e secondo risultanti in tutti gli altri punti. Oso anzi dire, che una volta si ricordi la proprietà dei liquidi di conservare la continuità della loro massa, qualunque sia l'azione che li muove, non è nè manco immaginabile un moto unicamente verticale.

Articolo II. — Del moto dell'acqua nel periodo della marea discendente superiore

§ 69 — Se non si può ammettere un moto unicamente verticale dell'acqua nel periodo di marea ascendente, men che meno, mi sembra sia da ammettersi nel periodo di marea discendente.

Grado grado che l'acqua, la quale prima ha dovuto per l'azione della luna e del sole innalzarsi al disopra della superficie terrestre, va sottraendosi a quell'azione, ossia è dalla rotazione della terra portata lontana dall' asse del cono di attrazione, essa deve obbedire proporzionalmente e secondo la nota legge universale, all'attrazione al centro della terra, o, come si suol dire, alla gravità, che nel periodo antecedente era stata superata dalla attrazione lunisolare.

§ 70 — Se la massa, che ha dovuto elevarsi al disopra della superficie ordinaria del globo terrestre (quale ad esempio

la rappresentata in *c' a' b'* Figura 4) avesse una densità maggiore a quella dell'acqua sottoposta, una volta che l'attrazione al centro della terra riprendesse tutta la sua potenza su quella massa, essa sposterebbe una massa eguale sottoposta, la quale si porrebbe in movimento ed andrebbe ad occupare lo spazio lasciato vuoto nel periodo di alta marea da *b* a B B'.

Ciò stesso, mi sembra, deva avvenire se la massa sovraincombente, cioè la *c' a' b'*, che fu sollevata al disopra della superficie ordinaria, sia un liquido della stessa densità del sottoposto; con ciò per altro di diversità, che la massa *c' a' b'* non sposterà affatto altrettanta massa liquida sottoposta, ma, essendo un liquido essa medesima, fluirà; e quindi ne risulteranno una pressione ed un sospingimento della massa sottoposta ed una fluizione della stessa massa sovraincombente.

§ 71 — Spiegherò il mio concetto con un esempio. — Dato un bacino d'acqua A B C D (Figura 6), se io colloco alla superficie un corpo solido di densità maggiore dell' acqua, quel corpo discenderà sino al fondo e sposterà un volume di liquido *n o p q* = M. — La pressione del corpo M si tradurrà in un moto orizzontale in tutte le direzioni dalla massa predetta *n o p q*; la quale alla sua volta premendo in ogni verso l'acqua circostante, se questa non possa fluire orizzontalmente, la costringerà ad elevarsi al disopra del livello B C.

Che se il corpo M abbia la stessa densità dell'acqua, succederà diversamente.

Supponiamo, che sulla superficie del bacino d'acqua A B C D si collochi un vase a fondo mobile (Figura 6) e che riempiuto d'acqua se ne tolga quel fondo. Necessariamente l'acqua contenuta in quel vase, per effetto della sua gravità, tende a discendere ed avvicinarsi al centro di attrazione della terra; e quindi col suo peso sposta un primo strato *x y* dell'acqua del bacino A B C D e la obbliga a fluire tutto intorno, comunicando la pressione ricevuta (che si converte in moto) tanto agli strati inferiori, che ai laterali, sino ad una certa profon-

dità ed una certa distanza relativa a quella pressione. Siccome però questo strato $x\,y$, che sta sotto il vase è impossibilitato a fluire lungamente ed a fare fluire l'acqua circostante, perchè questa reagisce col suo peso al sospingimento, così da questa reazione ne avviene un innalzamento al disopra del livello ordinario B C, che indico con *b* B' e *c* C'.

Spostato il primo strato $x\,y$ dell'acqua contenuta nel bacino, il posto di questo strato viene occupato dall' acqua del vase, che si abbassa; ma per la pressione del liquido soprastante deve, come lo strato $x\,y$, fluire tutt' intorno, comunicare la pressione all'acqua sottoposta e circostante ed obbligarla ad elevare ancora più il suo livello al disopra di B C. E questo giuoco continuerà sino a tanto che il vase M' sia vuotato e lo strato d'acqua superiore Z V sia disceso a prendere il posto dello stato $x\,y$.

Egli è evidente, che nel caso immaginato ad esempio si effettua nn moto verticale di abbassamento della massa liquida contenuta del vase M' e nello stesso tempo un moto orizzontale dell'acqua sottoposta, che viene spostata, e finalmente un moto di ascensione se e quando l'acqua circostante non possa essere sospinta verso B e C.

§ 72 — Non punto diversi possono essere i movimenti dell'acqua nel periodo della marea ascendente.

La massa di acque *c' a' b'* (Figura 4), la quale fu sollevata al disopra della superficie ordinaria dall'attrazione lunisolare, corrisponde all'acqua contenuta nel vase M'. Abbandonata dalla forza prevalente all' azione della gravità, torna ad obbedire a questa ultima, siccome vi obbedisce l'acqua suddetta del vase M', allorchè sia tolto il fondo mobile: e come questa, col suo peso deve spostare uno strato dell'acqua sottostante (Figura 4) da *a* a *b'*, la quale deve fluire da *b* verso B. Lo strato d'acqua, che va ad occupare il posto di quello che fu spostato da *a* a *b* viene di seguito esso pure premuto ed obbligato a spostarsi ed a fluire siccome il primo. E questo giuoco, come nel caso contemplato con la Figura 6', si ripete sino a che tutta la massa *a a' b'* siasi abbassata e

composta a livello, ossia ridotta equidistante dal centro della terra.

§ 73 — Io ho parlato, tanto nell' esempio addotto col soccorso delle Figure *6* e *6'*, quanto trattando della marea discendente, dello spostamento di un primo strato, per non difficoltarmi la dimostrazione; ma la quantità di pressione dovendo essere relative al peso dell' acqua sovraincombente, è facile immaginare, che gli strati d'acqua, i quali saranno spostati e costretti a muoversi per lasciar posto alla massa *a' a b*, o, meglio detto, lo spessore del primo strato inferiore, che deve subire l'effetto della pressione, sarà tanto maggiore, quanto più sia il peso di *a' a b'*.

§ 74 — Il moto quindi della marea discendente credo non possa essere un singolo abbassamento verticale. ma che si tramuti in orizzontale per effetto della pressione della massa sollevata durante il primo periodo della marea; ciò che equivale ad un vero trasporto di massa. Questa pressione va grado grado aumentando quanto più l' acqua si sottrae alla influenza dell'attrazione degli astri e si sottommette all'attrazione terrestre.

Un' altra considerazione, la quale conferma che il moto della marea discendente non è soltanto e nè dovunque un moto verticale di abbassamento, può essere fatta. L'attrazione al centro della terra, come è notorio, segue la legge universale, secondo cui i corpi vengono attratti non solo in ragione diretta della loro massa, ma si ancora nella inversa del quadrato della distanza. Ora se io prendo a considerare, ad esempio, la parte *b' v v'* (Figura 4') dell'onda marea, sono indotto a ritenere, che il moto di questa massa d'acqua deva, come più vicino al centro della terra essere più rapido, che non quello della rimanente massa *v v' a a'*, quand' anche questa abbia maggiore altezza e sia di volume notevolmente maggiore.

Se tutta l' onda da *b'* ad *a a'* fosse un corpo solido di densità superiore a quello dell' acqua, si abbasserebbe in modo, che quando la molecola *v* fosse pervenuta al punto *v'*, la molecola *x* sarebbe essa pure pervenuta in *a*. Altret-

tanto però non mi pare che debba avvenire trattandosi di un liquido.

Siccome la massa *b' a a'* obbliga lo strato *a b'* a spostarsi e mettersi in movimento per lasciar luogo all' infimo szrato della detta massa, così, ad esempio: la massa *y w'' a'* deve spostare lo strato *y x* ed indurlo a mettersi in movimento; la massa *z x' a* deve spostare lo strato *z x'* ed indurre pur questo a mettersi in movimento: e finalmente la massa *v x a'* d deve spostare ed indurre a mettersi in movimento lo strato *v x* — e così di seguito per ogni strato da *b a'*, che segna la superficie ordinaria dell'acqua, alla *b' a* che indica la superficie dell'onda-marea.

§ 75 — Quanto fu detto nei paragrafi precedenti dovrebbe veramente persuadere, che per effetto stesso della attrazione terrestre e per la proprietà speciale dei liquidi, la fluidità, a cui è dovuta la trasmissione della pressione in tutte le direzioni; dovebbe, dicea, persuadere, che man mano l' acqua va ad essere sottratta all'azione lunare o lunisolare, la quale la sollevò al disopra della superficie ordinaria non si abbassi soltanto verticalmente, ma assuma anche un moto orizzontale, ossia un moto da *a a'* verso *b'* nel corpo stesso, per così dire, dell'onda-marea, e quindi da *b'* a B; moto che rende necessario perchè si effettui lo spianamento o livello, o più esattamente la disposizione della superficie dell'acqua a regolare equidistanza dal centro della terra.

§ 76 — L'orizzontalità del moto delle acque nella marea discendente può essere ancora una volta dimostrata ponendo l' ipotesi, che l' onda-marea avesse un' altezza eguale da *y* ad *x* (Fig. 2), cioè fosse *y y'* = *a a'*. In tal caso riesce evidente, che la massa *a y y' a'* non potrebbe per effetto deltrazione terrestre assumere un movimento nè verticale, nè orizzontale essendo tutti i suoi punti equidistanti dal centro della terra.

Perchè poi, ad esempio, al disopra della linea *y x''* vi abbia una massa premente, la quale induca nella sottostante un moto verticale, non vi ha ragione alcuna per escludere il

movimento della molecola y nella direzione b'. E se questo ragionamento si ripete per tutte le molecole da b' ad a e per tutti gli strati da $b'a'$ a $b'a$, si avrà per risultato la conferma, che nella marea discendente avviene un moto orizzontale della massa, che fu sollevata dall'attrazione lunisolare al disopra della superficie ordinaria.

Osserverò per ultimo, che la pressione sarà massima nel punto a e nulla nel punto b', ma che la molecola a' è sollecitata dalla attrazione terrestre meno che la molecola immediatamente superiore a b'; ciò che deve indurre ad inferirne, che più celere sarà il moto orizzontale della molecola suddetta, che non il verticale della molecola a'.

§ 77 — Ed ora passando dalla ipotesi posta da prima, che cioè la terra fosse coperta tutta da acque, al fatto, che vi hanno interposti isole e continenti, si perviene facilmente a riconoscere nella elevazione presso le coste e spiaggie, ciò che dimostrano le Figure 6, 6', cioè, che l'acqua, allorchè per un impedimento, sia questo un isola, un continente, ad anco una grande massa di acque, la quale reagisca alla pressione, non possa più avanzarsi orizzontalmente, essa si eleva e si compone allo stesso livello, della massa che le sta dietro. — Perchè avvenga però quella elevazione occorre prima un moto orizzontale ed un trasporto di massa, i quali non si effettuano soltanto presso le coste e spiaggie, ma devesi incominciare da di là dove la massa ($a\,a'\,b'$) elevatasi sopra la superficie terrestre esercita la sua massima pressione sull'acqua sottoposta alla linea $b'a$, la quale segua la equidistanza di quella superficie dal centro della terra.

§ 78 — Non so se io abbia saputo esprimere il mio concetto, il quale si riassume in ciò: 1° che, per effetto della pressione (1) della marea sollevata da $b'a$ a $b'a'$ dall'attrazione lunare o lunisolare, deve avvenire uno spostamento, cioè un moto in direzione orizzontale di uno strato d'acqua al di-

(3) È evidente che questa pressione è dovuta alla ripresa graduale dell'attrazione terrestre.

sotto della linea *b' a* · 2° che tutti gli strati dell' onda-marea essendo premuti in ragione della massa loro sovraincombente, deve avvenire uno spostamento consimile nel corpo stesso dell'onda marea, cioè nella massa *b' a a'* : 3° che per effetto della fluidità delle molecole dell'acqua, tutte da *b'* ad *a'* non potendo muoversi nella direzione dei raggi rispettivi, che partono dal centro della terra, secondo i quali si esercita sovra esse l'attrazione terrestre, devono assumere un moto in direzione orizzontale all'uopo stesso di portarsi il più vicino possibile al centro, a cui vengono attratte: 4° che il moto notevolissimo orizzontale e quindi il trasporto di massa, che osserviamo presso le coste e spiagge, deve partire da di là dove è massima la pressione dell'onda-marea, per la sua maggiore altezza sulla superficie ordinaria del globo.

Se quindi tutto questo è ammissibile e le leggi dell' idraulica veramente vorrebbero, sarebbe irrazionale ed assurdo il negare il moto orizzontale nell'onda-marea e la traslazione di massa.

§ 79 — Devo poi ricordare ancora una volta, che per il movimento continuo della terra, il moto suindicato, col quale si effettua l'ascenzione dell' acqua nel periodo di marea ascendente, riguarda quella parte di globo che sta a sinistra pell'asse di attrazione, ossia a ponente; e che il modo invece, con cui si effettua la discesa dell'acqua nel periodo di maree discendente riguarda le acque che stanno a destra, ossia a levante, dell' asse suddetto, da cui il moto della terra segue a portarle lontane.

Articolo III. — Del moto dell'acqua nei periodi di marea ascendente e discendente dell' emisfero superiore.

§ 80 — La elevazione dell'onda-marea dell'emisfero inferiore, antipodica alla superiore, ho già detto, come io credo sia prodotta indirettamente dalla marea lunisolare quando le due attrazioni della luna e del sole coincidono, e parte direttamente, parte indirettamente, quando le due attrazioni sieno

esercitate l'una contro l' altra (§ 2 Cap. I. Art. I.). Ho ciò ammesso, che l'attrazione lunisolare nel primo caso, ossia nel novilunio e la lunare nel plenilunio, come altresì nelle altre diverse posizioni intermedie degli astri, producano sull' acqua un effetto corrispondente alla pressione, attraendola dal basso in alto; nella quale direzione incontra la parte solida della terra, e non potendo quindi obbedire alla forza, che la sollecita, di necessità trasmette lateralmente quella pressione, per cui ne risulta una elevazione di acque, che va sempre aumentando da *f* a *k*, per la impossibilità in cui sono di seguire il corso orizzontale.

Ho ancora detto, che la marea inferiore contrariamente alla superiore,in causa pur sempre della rotazione della terra, deve andare di continuo elevandosi da destra a sinistra ed abbassandosi nella stessa direzione una volta oltrepassato l'asse di attrazione. E siccome l'acqua va ad essere portata a subire sempre meno la pressione accennata, da *f''* *f* a F' *k* ed equabilmente sempre più da F' *k* a *g g''*, così l'onda dovrebbe da una parte e dall' altra dell' asse di attrazione risultare simmetrica; ma siccome l'acqua premuta da O' *q* verso O *f* incontra l'acqua, che dal moto della terra è sottratta all'azione della forza attraente e portata da B' *p*' verso O' *k*, così vi avrà sul prolungamento della O *f* una elevazione in *j* (§ 40 Cap. I. Art. V).

§ 81 — Tutto ciò, mi pare, che dimostri come l' acqua non possa avere un movimento soltanto che in direzione verticale, ma tenuto conto della fluidità e della proprietà di esse di trasmettere la pressione in tutte le direzioni, deva anzi assumere la prima un movimento in direzione orizzontale, avvegnacchè l'acqua premuta deva pur muoversi e per elevars intorno ad F' *k* sia necessario che si trasporti verso quell'asse. Impedita a scorrere orizzontalmente oltre F' *k* dalla massa che sta dalla parte sinistra di quest'asse, premuta questa pure altretanto che quella a destra, incomincia ad innalzarsi e grado grado che le molecole si elevano, altre scorrono a prendere il loro posto, per quindi esser elevate e lasciar posto ad altre che le succedono.

L'acqua adunque da destra a sinistra va elevando per la pressione, che viene trasmessa da strato a strato traversalmente, sino da dove per l'incontro della parte solida della terra non può obbedire all'attrazione. Il suo moto di conseguenza è da prima orizzontale e quindi inclinato alla verticale, ossia secondo una risultante.

§ 82 — Dicendo della marea superiore ho poi dimostrato, che il peso della parte di onda-marea, la quale sovrasta la superficie ordinaria terrestre (*a v' b* Fig. 4) contribuisce all'abbassamento di essa a destra, dove va per il moto della terra perdendo sempre più di forza l'attrazione degli astri.

Nella parte inferiore deve, io credo, avvenire altrettanto a sinistra dell'asse di attrazione, cioè il peso dell'onda-marea emergente sulla superficie ordinaria delle acque, deve influire sull'abbassamento di essa nella direzione del moto della terra, che la porta lontana da F' *k* e l'assoggetta sempre più all'azione degli astri attraenti o per lo meno della luna.

§ 83 — Anche nella parte inferiore della terra, dove si effettua la marea antipodica a quella dell'emisfero superiore, non può essere ammesso il solo moto verticale delle molecole liquide, il quale d'altronde non potrebbe verificarsi se non nei casi: o che l'attrazione si esercitasse in pari grado su tutta la superficie della terra: ovvero che le molecole liquide non subissero l'attrazione degli astri se non allora che per la rotazione della terra passano per l'asse di attrazione; ciò che sarebbe ritenere limitata l'azione attraente lunisolare ad una minima parte del globo,

(*continua*)

G. A. Romano

ANGELINA MANGILLI NATA LAMPERTICO

RACCONTI BIBLICI

— Io vorrei scrivere di questo libro — dissi concludendo, a un amico, cui ne avevo parlato lungamente e con fervida e schietta ammirazione.

— Oh oh! volete far *la critica* anche voi? — ribattè egli con accento di canzonatura — ma se non conoscete nemmeno l'abbiccì del mestiere!

— « Mestiere »? ma io — ripresi — non voglio: *far del mestiere;* io vorrei dire soltanto quel che ne penso, quello che la mia anima ne ha provato di commozione e di ammirazione; il gran bene che credo farà a molti, la *sete* che susciterà in molti d'una lettura che non è solo ammaestramento, ma consolazione, luce, rifugio: dico la lettura della Bibbia. Non siamo tutti bisognosi di conforto e d'aiuto? non siamo tutti dal dì della nascita, barcollanti incontro al mascherato domani; agonizzanti verso il formidabile segno; avidi d'una promessa che muta un'esecrabile celia — il nulla dopo la battaglia — in una portentosa resurrezione?

— Ma voi, cara mia — esclamò l'amico — uscite di strada; volete parlare del libro e invece inforcate il dragone dell'iperbole e via, in aria! Ecco che subito vi rivelate novellina e disadatta. Giù giù, in terra, e parlate del libro.

— Il libro?..., si, si, vengo! ma prima lasciatemi dire dell'altro.

La maestà della Bibbia è talora terrifica; vi suonano voci sovrumane, è giganteschi dirupi par ne tramandino l'eco. Così è come un succedersi di note possenti e magnetiche, una terribile *fuga*, dove il *tema* si svolge incalzato da *riprese* e *risposte* inseguentisi con successione fulminea, ingenerando talora una stupefazione di spirito. In quell' immenso clamore dove Mosè narra ai popoli, con continuità di torrente, la storia del mondo e Giobbe ulula tragicamente la sua miseria a le stelle; dove Isaia con fragore di tuono, folgora sulla città empie le sue minacce profetiche, ed Ezechiello promette con selvaggi ruggiti l'unione delle razze umane e l'amore; dove i Leviti salmeggiano e squillano le trombe di Jericho, il pensiero talora si perde, l'anima si smarrisce come sopraffatta dai portenti divini. Vi è nella Bibbia una magnificenza che abbaglia. Ebbene, in questo libro della Mangilli i bagliori troppo vivi spariscono e una luce quieta e diffusa rivela ogni più riposta bellezza. I suoni troppo violenti si attenuano e gl' isocroni accordi dan luogo a semplici e limpide note di recitativo melodico. Il fatto esce chiaro e spogliato dalla sontuosità delle immagini, della opulenza delle parafrasi, dagli ultimi veli dalla parabola. E il paesaggio si delinea e si colora preciso, intorno al dramma, all' idillio o alla tragedia narrata. Udite come descrive il ritorno di Balaam agli ambasciatori del Re di Noab dopo l'evocazione nella caverna.

— « Era l'alba quando uscì dalla grotta; le tenebre si erano dileguate: e lenta lenta, si spandeva nell'aria una luce chiara, sempre crescente; le stelle impallidivano e le cime dei monti spuntavano fuori, si disegnavano sul fondo azzurro, circonfuse da un vapore luminoso.

Salivano su dal piano, e si diffondevano dileguandosi, nuvole leggiere, scoprendo il pendio ombroso, i prati verdi, i campi, le vigne e il fiume luccicante.

Si destavano intorno intorno le mille voci della natura: stormir di fronde, mormorio d' acque, canto d' uccelli, grida lontane di animali.

Un capricorno beveva alla fonte: si volse a guardare

quell' uomo solitario, e, impaurito, corse via a balzi, a salti arditi scomparve su pei dirupi, rapido come il vento.

Collo sguardo torvo, con la fronte corrugata, Balaam ridiscese in fretta; senza fermarsi o volgersi indietro pur una volta, egli già era rientrato prima che i suoi ospiti si fossero destati. Appena li vide disse loro:

— « Tornate soli al vostro paese, perchè il Signore m ha proibito di venire con voi ».

. . . .

Ed ora leggete il viaggio di Naaman da Damasco a Samaria traverso le gole dell' Antilibano, lungo l' Abana romoreggiante e le selvagge rocce e i dirupi! Il succedersi dell'orrido e del paradisiaco; dopo le forre e le rupi nere, e le ampie e soleggiate bassure, dopo i brulli dossi marmorei gli altipiani verdeggianti e fioriti, e i frutteti e la selva.

Nè dalla sua fantasia l'autrice attinse le linee e il colore del meraviglioso paesaggio, ma da numerose e voluminose opere di notissimi e dottissimi autori dei quali dà in principio l'elenco. Certo passando attraverso la sua anima di alta e squisita artista, anche la natura acquista un novo fascino, ma la fedeltà della rappresentazione non ne scapita davvero per questo.

Così la visione s' imprime fresca e lucente nel pensiero e vi s'agitano vivi i personaggi del dramma, e i loro costumi, i loro gesti, le loro parole, tutto balza netto e preciso dal fondo magistralmente dipinto.

Ebbene, non è questo un libro *insolito*? un libro *raro*? non dovrebbe essere in tutte le scuole; in mano di tutti i giovani (e anche dei maturi) e non è designato a portar il bene, e una luce di conforto, e un sorriso di bellezza dovunque?

— « E voi credete — *sillabò* beffardamente l' amico — voi credete che così si faccia una *recensione*?

— Io non so bene *che cosa* propria significhi questa parola *sancrita*, amico mio, non mi è quindi possibile il « *credere* » che « *così* » appunto si faccia una *recensione* ». — Io credo solo si possa sempre, dire a *modo proprio* il *pro-*

prio pensiero; chè se poi v' impuntaste a voler negarmi questo innocente diritto io vi direi quel che un giorno disse l'Aguado a Merle:

— « Allons donc! vous avez bien toute la bêtise des hommes d'esprit ».

Vittoria Aganoor

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Giuseppe Morando. — *Il Problema del Libero Arbitrio.* — Milano, S. F. Cogliati, 1895.

Quando ho finito di leggero questo bel libro, ho detto tra me: Ecco una di quelle opere che meritano un'ampia revisione, la quale rilevi il pregio singolare che ha in ordine allo sviluppo storico del *Problema* e al nuovo aspetto che assunse la questione di fronte alle recenti teorie frutto del moderno indirizzo delle scienze positive. Nè le dotte rassegne si fecero attender molto. Già il ch. A. Moglia nel *Nuovo Risorgimento*, riassumendo compendiosamente tutto il libro, offre modo al lettore di formarsene un esatto concetto; mentre nella *Rassegna Nazionale* un altro filosofo di vaglia, il Tagliaferri, ne fa pure oggetto di uno studio critico assai largo ed accurato, ch'egli accompagna e suggella con parole di giusta lode per l'illustre autore. Ma pur dopo queste autorevoli recensioni non può essere del tutto inutile il tornare sull'argomento nel desiderio, che si diffonda sempre più la notizia di un libro che io credo non possa essere senza danno ignorato, non solamente da chi si occupa di tali studi, ma ancora da chi prende interesse ai grandi problemi morali che toccano tanto da vicino la pratica della vita e le sorti della civile società.

Non si tratta qui di uno di quei libri i cui autori, dissimulando le difficoltà di una questione, non ne veggono che una sola faccia, e arrivati ad una soluzione qualsiasi, la vogliono imporre dogmaticamente o in nome della metafisica, o in nome della scienza positiva. Codesto del ch. professor Morando, già noto e come letterato e come filosofo, è in quella vece uno studio profondo e compiuto che procede con sicurezza d'analisi e riesce ad una conclusione, che non è una affermazione dommatica, ma il risultato di un severo ragionamento critico, nel quale si esaminano, discutono e risolvono le varie difficoltà del problema proposto.

E ben fece il Morando col chiamare *Problema* codesto del libero arbitrio per accennare appunto alla difficoltà della tesi, il cui scioglimento dipende dall'assodar e dal chiarire certi dati e certe condizioni che la collocano in quel vero campo nel quale può unicamente essere trattata e discussa.

La prima e più forte difficoltà sta infatti nel modo di concepire come possibile questa *libertà del volere*; sta nello stabilire come e quando possa sorgere il libero arbitrio. — Dall'affrontare così fatta difficoltà, e quindi dal formularla nettamente fin da principio, comincia l'opera del ch. professor Morando. « Vi è ella nell'uomo (chiede l'A.) questa libertà di scegliere tra due beni particolari e incompatibili fra di loro? È il nostro volere veramente *libertate contrarietatis*? La questione diventa grossa e siamo al cominciamento non alla fine del problema. » (p. 16)

Infatti o si ammette cogli *indifferentisti* che tra codesti beni si scelga, prescindendo dal tener alcun conto del grado di loro bontà, e quindi tra due eguali se ne scelga uno a caso, o tra disuguali il minore, ed allora la scelta sarebbe fatta senza causa ossia senza ragione; ovvero si ammette che i due beni sieno sempre disuguali, e si scelga dunque il maggiore, e allora, la si capisce di leggeri, non c'è più libertà, ma necessità, e ci troviamo nell'ipotesi dei *deterministi*. — Ora riconoscere la libertà cogli indifferentisti è escludere quel principio di causa o di ragione sufficiente, rimosso il quale si annienta l'ordine intellettivo; e negarla poi coi deterministi è impugnare la responsabilità e l'imputabilità degli atti umani, il che contradice alla coscienza e getta l'anarchia nel regno della moralità.

Questi scogli nei quali va ad urtare il problema, si manifestarono da un pezzo, e contro ad essi fecero naufragio le soluzioni pensate dai più forti ingegni e dai più illustri filosofi. Mi piace che l'indole stessa e i limiti di questo scritto non mi permettano di riassumere i capitoli nei quali il Morando, trascorrendo la storia della filosofia antica, medioevale e moderna, espone e discute con critica sagace i vari sistemi sorti lungo il corso dei secoli, incominciando da Platone e da Aristotele ed arrivando fino al Kant ed allo Schopenhauer. Con mano sicura ci conduce il lettore attraverso la intricata questione, e pur mettendo in evidenza i punti luminosi che si trovano qua e la nei libri dei filosofi ne segna le lacune, le contradizioni e gli errori. Nota che Socrate e Platone ammettono la libertà più in apparenza che in fatto; perocchè secondo la loro teoria tutta la virtù si riduce a scienza, e chi commette la colpa, la commette per ignoranza, per calcolo errato; e « con ciò ogni imputabilità se ne ita ». Aristotele sostiene contro Socrate e Platone l'imputabilità; e quindi pare che difenda il libero arbitrio; ma (come bene osserva il Morando con opportune citazioni), nulla ostante la sua tenace opposizione alla teoria socratica finisce per attribuire la deliberazione alla volontà, ossia la scelta all'intelligenza, laonde si ritorna al determinismo.

Nel medio evo il problema risorge riaffaciandosi a quegli ingegni sottili e battaglieri che erano i scolastici. Qui il ch. A. con brevi cenni tocca di quel bizzarro argomento che rese « celebri una bestia ed un filosofo, » vale a dire, del caso dell'asino di Buridano: sofisma più famoso certamente che importante, del quale l'antico rettore dell' Università di Parigi non ha, come scrive il Morando, nè colpa nè peccato, sebbene sia vero che egli negasse addirittura il libero arbitrio. Come si sa l'ipotesi attribuita a Buridano ha una speciale importanza per la stretta attinenza con quella espressa dall'Alighieri nelle due notissime terzine che cominciano col verso: *Intra duo cibi distanti e moventi*, ecc. e che hanno messo in grave impaccio tanti comentatori; dacchè parrebbe che qui Dante negasse il libero arbitrio e lo mantenesse solo a parole. Il Morando non poteva tacerne, e ne discorre tuttavia con giudiziosa sobrietà, avvertendo che altrove il Poeta afferma nettamente la libertà dell' arbitrio, e che i commentatori si avviluppano in discussioni inutili, volendo dare al passo dell'Alighieri un valore filosofico che non può avere. Laonde più avanti a pag. 81 scrive, a mio avviso, molto sensatamente: « In tutto questo la libertà non ci ha proprio a che fare . . . . Lasciamo che Dante ne tragga le similitudini famose: la preoccupazione filosofica del suo tempo costituirà un neo, ma la ragione poetica lo capirà, perchè egli dipingerà stupendamente l'esitazione che nasce dal conflitto dei beni. » Ed è proprio così; si tratta nè più nè meno di mera immagine poetica, come quella d'Ovidio opportunamente citata dal nostro A.

« Tigris, ut auditis diversa valle duorum,
Extimulata fame, mugitibus armentorum,
Nescit utro potius ruat, ot ruere ardet utroque. »

Nel campo però della filosofia medioevale l'attenzione del ch. A. dovea specialmente rivolgersi all'opinione dei due più grandi scolastici S. Tommaso e Scoto. Egli infatti ne parla, e dimostra come le diverse soluzioni proposte ingegnosamente dall'uno e dall'altro di quei due fortissimi pensatori velino bensì ma non tolgono affatto le accennate difficoltà. Le quali riappariscono parimenti nella filosofia moderna colle disquisizioni in proposito dal Cartesio, dal Leibnizio, dello Spinoza, del Bayle e del Clarke, che il nostro A. riassume ed espone con molta chiarezza e precisione.

Ci troviamo dunque sempre tra Scilla e Cariddi, tra questi due ostacoli opposti, che sono i principi di imputabilità e di ragion sufficiente. Una conciliazione l'avrebbero trovata il Kant e lo Schopenhauer distinguendo tra il mondo fenomenico e il mondo intelligibile o il noumeno; e dicendo che il principio di causalità esiste nel primo, mentre la libertà ha luogo nel secondo. Ma la è una conciliazione illusoria, osserva giustamente il Morando. Lo Schopenhauer infatti la spiega in modo da scambiare la possibilità semplice colla potenza effettiva; cosicchè la *libertà* per

lui si riduce ad avere il significato di forza o di causa, e l'*imputabilità* quello solo di riferimento d'una azione all'uomo come suo autore ma non *autor libero.* E quanto al Kant è chiaro che il principio di causa non ha più valore assoluto perchè domina un mondo fenomenico che è la negazione dell'assoluto; e il principio della libertà ammesso in omaggio della morale é pure un *caput mortuum* nella critica nel filosofo di Koenigsberg, perchè per sua stessa confessione la morale è un'idea che non ha alcun valore teorico; per il che ben diceva il Rosmini che il Kant « non fa grazia al principio di causa nè alla libertà, ma invece di troncar loro il capo in pubblico strangola come rei di stato l'uno e l'altro nella segreta. »

Seguendo così lo sviluppo storico della questione, il prof. Morando ha posto in maggior luce la gravità e la difficoltà del problema; laonde si accresce nel lettore la curiosità e il desiderio di trovare una via d'uscita se pur è possibile. Qui appunto dopo la critica comincia l'assunto dimostrativo della tesi.

L'aver osservato quali sono e dove sono le difficoltà e già aver fatto un passo per toglierle di mezzo; or se le difficoltà consistono in quei due principi, contro cui venne ad urtare in ogni tempo la tesi del libero arbitrio, il Morando doveva proporsi di ricercare se l'urto contre codesti ostacoli era inevitabile e necessario sempre, e se vi poteva essere qualche caso, in cui fosse possibile che passasse incolume tra quei terribili scogli.

Nella discussione del problema s'era sempre parlato di scelta tra due beni incompatibili, s'era parlato di beni uguali ovvero di beni disuguali, cioè, più grandi o più piccoli, senz'altra distinzione; or non poteva esser qui il nodo della questione? vale a dire, in questa maniera di considerare i beni soltanto nella *quantità* e non anche nella *qualità*, non tenendo, cioè alcun conto di veruna diversità specifica, come se bastasse l'esser tutti beni senza più?

Il nostro A. si mette appunto per questa via, e nei quattro Capitoli che seguono: VI. *I due poli della volontà.* VII. *L'elezione libera.* VIII. *Il sillogismo operativo.* IX. *Il concetto della libertà bilaterale,* prepara e compie la soluzione del problema.

Detto che cosa si intenda per bene in genere viene poi sempre più determinandone il concetto, e giunge a stabilire che soltanto per quel soggetto che può dire: *Io penso*: *io sono*, cioè per l'uomo esiste il bene compiuto, perchè egli solo mercè il bene dell'intelletto può aver coscienza della perfezione propria, cioè, del *proprio bene*, e di ciò anche che è *bene in sè*, v'ha quindi un bene relativo al soggetto ed un bene concepito ed inteso indipendentemente dal soggetto che lo pensa, ossia, vi è il *bene soggettivo* e il *bene oggettivo:* due centri a cui può tendere la volontà come forza attiva che segue la cognizione. Questa distinzione è quella del resto che nel comune linguaggio fu sempre praticamente riconosciuta, avendosi per i diversi beni pur diverse espressioni, chiamandosi p. e. il bene

oggettivo legge dello spirito, voce della coscienza e del dovere, e per contrario il bene soggettivo legge della carne, talento, piacere; ciò che dimostra che non è una sottigliezza filosofica, ma una verità universalmente sentita. Ed è proprio questa verità che apre la via allo scioglimento del problema.

Le difficoltà per le quali, come si è visto, appare impossibile la libera scelta si avverano quando stanno di fronte beni uguali o disuguali della stessa natura, e quindi comparabili tra loro, ma non possono più avverarsi quando la elezione si debba fare tra beni oggettivi e beni soggettivi. In questo caso, e in questo solo caso, trattandosi di beni di specie affatto diversa, di beni supremi ciascuno nel proprio ordine, quando vengano in lotta, se l'uomo debba scegliere, egli farà naturalmente una scelta che dipenderà soltanto dal suo giudizio (*arbitrium*), e sarà una scelta veramente libera, senza urtare nè nell'uno nè nell' altro dei due scogli, che rendono impossibile una vera libertà di elezione sugli altri casi. Infatti è chiaro che la scelta qui non è determinata e necessitata dall' un bene in confronto dell'altro, perchè i due beni non hanno una misura comune, ma sono sommi nel loro genere; mentre poi d' altro canto l' elezione non è punto cieca, non avviene cioè senza motivi, perchè le ragioni ci sono: c' è da una parte la ragione del piacere, del bene soggettivo; c' è dall'altra la ragione del dovere, del bene oggettivo, assoluto, all'una od all'altra delle quali addusse praticamente la volontà, che per propria forza « si pone per l'una o per l'altra di due strade, senza che si possa dir cieco il suo cammino essendo anzi le strade completamente illuminate » (p. 140). — E questa quella vigoria della volontà che dicesi arbitrio e costituisce la libertà bilaterale che può definirsi: *la facoltà di eleggere tra il bene soggettivo e il bene oggettivo* (pag. 97). — La dottrina è del Rosmini che il nostro A. si onora di chiamar suo maestro, ma è dottrina che il Morando ha il merito d'aver fatto sua, e di avere esposta in una forma così evidente, così accessibile ad ogni intelligenza per poco che sia avvezza a riflettere, da render facilmente persuaso ogni animo non prevenuto da preconcetti che « in tale scelta solenne e naturale fra due ordini che non si commisurano è veramente la soluzione del problema sulla libertà. » (pag. 97)

Arrivato in questo punto il ch. Autore non ha già pensato che fosse ancor finito il suo compito. Tutt' altro: egli che ha sviscerato il suo argomento e l' ha considerato in ogni sua parte non può arrestarsi, ma deve procedere a nuove analisi e a nuove conclusioni. Riprende quindi in esame le teorie delle varie scuole filosofiche antiche, medioevali e moderne, e al lume di quel principio che distingue tra bene oggettivo e bene soggettivo dimostra come e dove si trovino difettose ed oscure. Se mi fossi proposto di fare un compendio del libro del Morando dovrei fermarmi a riassumere le sue belle e profonde riflessioni; a me basterà invece in-

dicare al lettore la via da lui seguita per invogliarlo a leggere e studiare per intero il libro, lasciandogli anche un po' il piacere della sorpresa. Notevoli mi sembrano per acutezza ed efficacia dialettica i due Capitoli XIII: *Rigorismo e Quietismo* e XIV: *La Libertà e il Principio di causa*, ne' quali trova modo di spiegare le armonie tra il bene soggettivo e il bene oggettivo, che è quanto dire tra la felicità e la virtù, nonchè il perfetto accordo tra il principio d'imputabilità morale e il principio di causa e di ragion sufficiente.

Dimostrate però vane le difficoltà contro la possibilità del libero arbitrio, le quali sorgevano nel seno medesimo del problema, quasi a dispetto di chi ne cercava e ne dava la soluzione, perchè il problema preso era mal posto, conveniva che l'A. facesse poscia i conti, come suol dirsi, anche colle obbiezioni che si mettono in campo non tutte oggi soltanto, ma talune almeno oggi riprodotte con maggior forza e correda d'argomenti dagli avversari dichiarati del libero arbitrio.

In antico specialmente si opponeva alla libertà ciò che i pagani chiamavano il *fato* e i cristiani la *provvidenza* e *prescienza* di Dio, concetti che si racchiudono in quello più comprensivo ancora di casualità divina. Di questo parla il Morandi nei capitoli XV e XVI. riproducendo le argo mentazioni di S. Agostino, sottili, ma efficacissime, anzi le più solide che ingegno di filosofo abbia saputo escogitare. Lo sviluppo di questo aspetto del problema porge occasione al ch. A. di trattare la controversia sulla conciliazione della libertà morale colla grazia divina, e quindi del dibattito che incominciato fra S. Agostino e i Pelagiani si è poi continuato fra cattolici e protestanti e vive tuttora tra tomisti e molinisti. E' una discussione teologica che s'attiene strettamente alla filosofia e che ha troppo agitato il mondo delle intelligenze perchè potesse essere passata sotto silenzio. Il Morando infatti ne discorre come chi conoscendo a fondo l'argomento sa trattarne con quella concisione che nulla toglie alla chiarezza. Abbandonando però tosto il terreno teologico e tornando alla questione entro l'ordine puramente naturale avverte col Rosmini che per quanto ci riesca difficile il concepire l'accordo tra la causalità divina e la libertà, pur non ci può essere contradizione di sorta, quando si pensi che Dio è causa prima e che come tale pone ossia crea tutte le altre cause, anche le cause libere, che agiscono liberamente, cosicchè l'azione di Dio, anzichè contrastare l'*operar libero*, lo produce e *lo fa essere libero.* Certo qui ci troviamo di fronte a un mistero: è il mistero stesso della creazione; ma il mistero è bene ricordarlo, non è l'assurdo. E dappoichè le similitudini se pur non hanno la forza di vere argomentazioni servono tuttavia mirabilmente a chiarire i concetti, così il Morando ne ha escogitato una che a me sembra assai bella e persuasiva nella sua originalità. Egli nota l'analogia tra la creazione divina e la creazione artistica, però che anche l'artista si dice creatore a suo modo, come Dio si chiama grecamente nel

Simbolo *Poeta del cielo e della terra*, e data questa analogia discorre così: « I personaggi d'un poema o d'un romanzo, che operano il bene o il male movendosi nel mondo creato dall'arte, dipendono grecamente prima di tutto dall'autore che li ha messi in scena. Ma se una libertà sana e intiera si specchia nelle loro azioni, in modo che noi spettatori li vediamo chiaramente responsabili, e questa responsabilità appaia pur chiaramente, per così dire, alla loro stessa coscienza, le azioni loro dipenderanno ad un tempo, e come da causa piena, dalla loro medesima volontà libera, a cui saranno per ciò legittimamente imputate. Così noi leggendo, e dimenticando la finzione, o meglio facendola quasi realtà, applaudiamo quei personaggi o ci indegniamo contro di essi, lodiamo o biasimiemo le loro opere, i loro atti, insomma come cause ed effetti liberi li riguardiamo, senza che ci passi per la mente che la dipendenza dell'autore cessi in loro tale libertà. Che se esigiamo che queste azioni non siano punto azioni isolate od inesplicabili, ma rampollino da un carattere fedelmente e finamente rappresentato ciò non è già perchè riportiamo la causalità delle opere al carattere e da esso all'autore, ma perchè lo studio del carattere è lo studio degli indirizzi fondamentali della libertà raccolti dai vestigi esterni; è lo studio di quel complesso d'elementi liberi e necessarii collegati tra loro a formare un tutto che raramente dalla vita reale si smentisce, come vedremo in appresso. Ma se rimane, e in quanto rimane, al carattere ed agli atti l'imputabilità, rimane nella stessa misura la libertà che è tutt'uno con essa. — Supponiamo ora accoppiata alla fantasia di un gran romanziere una volontà creatrice e onnipotente; sicchè invece di scrivere il suo romanzo lo creò addirittura: il Manzoni, ad esempio, creò il mondo dei *Promessi Sposi*, precisamente come l'ha da maestro concepito e descritto: quale lo ha immaginato tale sia. Ebbene, i fatti tutti, di fatto saran quelli: gli avvenimenti prodotti da cause necessarie usciranno da queste con esso necessario: ma anche i fatti pensati e voluti come liberi, pur avvenendo così saranno prodotti da cause corrispondenti, fornite di libertà e della coscienza di questa libertà medesima; libertà vera, dico, coscienza non illusoria, aggiungo, perchè altrimenti falsa ed illusoria sarebbe la creazione che abbiamo supposto. » (p. 183-184) - Ho riportato nella sua interezza questo brano, perchè è di quelli che a rifarli e compendiarli si sciupano.

Se non che il Morando si trovò ancora davanti a due formidabili obbiezioni; obbiezioni non nuove veramente, ma tali che hanno acquistato nuove forze della moderna cultura e del grado cui sono arrivate attualmente la riflessione filosofica e l'indagine scientifica: voglio accennare al *fatalismo storico* ed al *determinismo*. Nè qui certo meno che altrove si rivelano la dottrina e l'acume del ch. professore sia nel presentare la difficoltà sia nel risolverle.

Il fatalismo storico s'appoggia specialmente ai risultati di una disciplina nata e cresciuta da poco, ma che pur vanta inflessibilmente i suoi

diritti, é che ci offre dei dati e delle cifre, di cui non è nè giusto nè serio impugnare il valore. È la statistica; la quale anche nei fatti morali nota una regolarità ed una uniformità che s'assomigliano a quelle dei fenomeni fisici e che parrebbero inconciliabili colla libera azione dell'uomo. È sotto un nuovo aspetto la misteriosa concomitanza della causalità divina e della Provvidenza col libero arbitrio: due fatti che sono ammessi e confessati veri anche da eminenti cultori di questa scienza. Il nostro autore esamina da vicino la questione e così determina e restringe al suo giusto valore quella regolarità che si riscontra nei dati statistici, valendosi all'uopo dell'autorità e delle argomentazioni del Drobisch, del Wagener, del Mill e cita opportunamente il Lampertico che scrive: « L'esperienza, come si può dirla, collettiva separa esattamente l'effetto delle cause generali da quelle dovute alle cause speciali, e mostra il prodotto netto delle prime; ma nulla dice affatto sulla somma d'influenza delle cause speciali, non dice che sia più forte o più debole di quella dell'altra, perchè la scala delle esperienze si estende a un numero di casi in cui gli effetti delle cause speciali si contrappesano e nell'effettivo delle cause generali scompariscono ». (p. 197) — Tutta questa discussione che fa il Morando con molta efficacia e novità di argomenti merita d'essere attentamente studiata; e non sarà difficile il convincersi che l'uniformità e regolarità dei dati statistici si spiegano quando si rifletta che la statistica afferra l'esteriorità delle azioni umane non l'interno di queste che è il vero dominio del libero arbitrio. Il quale par che non ci sia, o perché non ha occasione di esplicarsi, o non si manifesta con esplicazione esteriore, od è limitato da straniere influenze che ne impediscono l'esercizio in certe condizioni di tempo e di luogo. Laonde, se i fatti umani considerati nell'ampiezza del loro svolgimento mostrano una regolarità che sembra fatale, non è già perchè la libertà non esista, ma perchè o dorme inoperosa o pur operando cela la sua azione agli occhi dell'osservatore o sfugge a' suoi calcoli.

Un'altra forma di fatalismo è il così detto determinismo, che è quasi un fatalismo interiore come il fatalismo è un determinismo esteriore. Il nostro A. lo combatte confutando un recente lavoro dell'illustre professor D'Ovidio, il quale mentre da un canto esagera l'influenza che possono avere sulle relazioni le disposizioni soggettive, dall'altro non tien conto alcuno dei casi in cui l'uomo si determina nel suo operare, indipendentemente da esse e per solo amore disinteressato del bene oggettivo, che gli si manifesta in quel lume di ragione onde l'uomo si distingue dai bruti; i quali, essendone privi, sono anche privi per questo di merito e di demerito.

Sgombrato così il terreno dalle obbiezioni il ch. A. a compiere la trattazione del suo tema svolge infine le prove dirette dell'esistenza del libero arbitrio; le quali si riducono alla natura stessa della volontà umana e de' suoi oggetti, al testimonio della coscienza ed al consenso universale.

Ciò gli porge occasione di rispondere ai sofismi dello Schopenhauer, del Ferri, del D'Ovidio e d'altri della stessa scuola, giacchè mi piace notare che il Morando in tutto il corso del suo studio come sa valersi di quanto è stato scritto di meglio in ogni tempo in favore della sua tesi, così non tralascia di combattere le argomentazioni opposte specie quelle che hanno sapore di novità e che con maggiore apparenza scientifica e con più fortunato successo presso il dotto e l'indotto volgo si vennero accumulando in questi ultimi tempi.

Il trattato si chiude con tre Capitoli assai interessanti: *Obbiezioni amene e confessioni serie — Limiti della libertà bilaterale — La libertà umana e la libertà divina;* ne' quali si illustrano sempre meglio alcuni concetti, svolti nel volume, onde rivelasi come l'A. nulla abbia trascurato di ciò che serve a chiarire sotto ogni punto di vista l' oggetto del suo studio.

Quel che ho detto fin qui riguarda più specialmente lo svolgimento logico e la sostanza delle argomentazioni; sembrami tuttavia doveroso soggiungere poche parole anche rispetto alla forma dello scritto in cui si appalesa la svariata cultura letteraria del nostro A. anco per le frequenti ed opportune citazioni di classici autori. Buona la lingua, propria la frase, efficace lo stile che rispecchia l'intima convinzione e il *lucidus ordo* di una mente che ha studiato e a lungo meditato l'argomento. Insomma non è un trattato che per il suo arido tecnicismo rimanga un libro chiuso ai profani, e però inutile a molti: è un discorso che può esercitare il suo benefico influsso in ben più larga cerchia. Al grande interesse, che desta una questione tanto grave e che viene così di sovente rimessa in campo, corrisponde la lucidezza e l'agilità della forma, onde la discussione è posta alla portata di ogni colto lettore. Niuno infatti riuscirà a trovarci di quelle espressioni che vorrebbero parere profonde, e della profondità non hanno altro invece che la tenebra. Qui tutto è presentato con semplicità e naturalezza senza affettazione di sorta. — O io mi inganno, o questo è uno de' lavori filosofici più seriamente pensati e più bellamente scritti che in questi ultimi tempi sieno stati pubblicati in Italia; e chiunque voglia quind'innanzi riprender la parola su questo argomento del *libero arbitrio* dovrà, io credo, tener conto di questo libro, al quale auguro numerosi lettori, dal cui giudizio m'attendo con fiducia la conferma del mio.

E quì avrei finito di discorrere se non sapessi che ufficio del critico è pur quelle di notare i difetti di un'opera; e difatti deve averne anche questa del Morando; chè niente nasce di perfetto quaggiù. Ma io, rammentando il vecchio detto oraziano: *ubi plura nitent .... non ego paucis offendar maculis,* non amo guastare la buona impressione, che spero aver lasciata nell'animo del mio lettore, col toccare di qualche neo, il quale nulla toglie per certo al valore ed alla bellezza del libro.

Verona, 24 Aprile 1896.

G. B. Zoppi

Remigio Sabbadini. — *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese* (con 41 documenti). — Catania, N. Giannotta, 1896 in 8° gr. pp. VIII - 240.

Il recente libro del prof. Sabbadini, dell'Università di Catania, ha per iscopo l'indagare quali metodi Guarino Veronese seguisse nel suo insegnamento, e mostrare quale fosse l'opera sua intorno agli antichi autori. In altre parole l'Autore, come egli stesso dice si propose « di penetrare nell'officina dell'umanista, sorprenderlo nell'atto del lavoro, scoprirne le tendenze e i metodi. »

L'A. incomincia col fissare sicuri dati sulla vita di Guarino, ma più particolarmente si ferma sull'indirizzo dei primi studi, nei quali distingue due periodi, uno preumanistico, l'altro umanistico La vera educazione di Guarino incominciò a Costantinopoli alla scuola di Manuale Crisolora. Tornato in Italia, Guarino, maestro a Firenze a Venezia a Verona a Ferrara, usò, ad imitazione del Barzizza, di aprire dei convitti, nei quali l'educazione morale era sapientemente contemperata alla fisica; quanto all'istruzione fu il primo in quel tempo a ideare ed effettuare un piano completo e organico di studi letterari.

La scuola guariniana comprendeva, secondo la divisione di Quintiliano, tre corsi: l'elementare, il grammaticale (che si divideva in metodica e storia) e il rettorico. L'A. mostra chiaramente come l'insegnamento procedesse in ciascuno dei tre corsi, su quali manuali e su quali autori esso si fondasse.

Agli antichi testi Guarino consacrò molte e importanti fatiche, col ricercare e scoprire codici, col commentare ed emendare parecchi autori, col tradurre dal greco in latino. Il Sabbadini lo segue diligentemente in tutte queste diverse manifestazioni della sua operosità, raggiungendo gli importanti risultati che qui mi piace riassumere. I commenti di Guarino, benchè possano contenere qualche inesattezza, rispondono perfettamente allo scopo, mirando egli esclusivamente all'intelligenza del testo e al nesso dei pensieri, non isdegnando alcuno degli uffici del vero interprete, dai più umili ai più elevati. Come emendatore seppe far uso delle due maniere di critica, la diplomatica e la divinatoria. Benchè talora abbia ricorso a quest'ultima, facendo violenza al testo, pure in generale rispettò la tradizione diplomatica, e nell'emendare seppe così condursi, che il Sabbadini non esita ad affermare che fu egli nel XV secolo il più grande emendatore di codici e aperse così la via ai grandi emendatori del secolo seguente. Come traduttore ebbe minor valore e fu da altri superato (come dal Tifernate nella traduzione di Strabone); ma neppure in questo campo venne meno a sè stesso.

La nuova opera di Remigio Sabbadini sarà dunque letta con molto profitto dai cultori così degli studi umanistici, come degli studi classici. Le cure assidue e costanti che Guarino dette all'insegnamento e allo studio

degli antichi autori, sono pienamente messe in luce, per modo che l' opera del Sabbadini potrà, non solo giovare per sè stessa, ma servire di modello a studi che si volessero fare sugli altri principali umanisti considerati sotto gli aspetti di maestri e di filologi. Infine tutti vorranno consentire in ciò che l'A. nella prefazione giustamente dice sugli studi intorno all' umanismo in Italia, e augurare che egli possa in breve rendere di pubblica ragione l'Epistolario del Guarino, da lui depositato nella biblioteca della R. Accademia dei Lincei, dove ognuno intanto può consultarlo.

GIORGIO CASTELLANI.

Direttori: G. OCCIONI BONAFFONS — L. GAMBERI

FAUSTO ROVA, gerente responsabile.

INDICE

Cronaca dell'Ateneo Veneto . . . . Pag. 129
Lezioni di storia Veneta — *A. Battistella* . . . » 132
L'Arte di Jacopo Bellini — *G. Cantalamessa* . . » 145
Almanacchi veneti (cont. e fine) — *A. Parenzo* . . » 168
Diomede Guidalotti e il tyrocinio delle cose volgari (cont. e fine) — *E. Lamma* . . . . . . » 195
Le rappresentazioni dell'Arte — *R. Gavagnin* . . » 220
Delle Maree (continuazione) — *G. A. Romano* . . » 229
Racconti biblici — *V. Aganor* . . . . . . » 242

Rassegna bibliografica

Giuseppe Morando — Il problema del libero arbitrio — *G. B. Zoppi* . . . . Pag. 246
Remigio Sabbadini — La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese — *G. Castellani* . . . . » 255

Maggio-Giugno 1896 — Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XIX° — Vol. I°

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1896

INDICE

L' Ateneo Veneto e Samuele Romanin — *G. Occioni Bonafons* . . . . Pag. 257
Jacopo Bellini e il Dott. Aglietti — *Dott. C. Musatti.* » 277
Angelo Querini e la Correzione del Consiglio dei X del 1761-1762 — *Dott. A. Del Piero* . . . » 280
Sul Vero Amico di Carlo Goldoni — *E. Maddalena* . » 304
Delle Maree (continuazione) — *G. A. Romano* . . » 344

Rassegna bibliografica

Modestino de Bellis. Shakespeare o Ba cone? *Prof. E. Rigobon* . . . . » 378
Pistinger Carlo Teodoro. Clementino Vannetti — *G. Bettanini* . . . . » 381
Dott. M. Kossel. La cura della difterite col siero di Behring — *Dott. C. T.* . . . . » 382
Corrado Ricci. Franco Arlotta, l' Eremita blanc et autres recits — *G.* . . . . » 383
Libri ricevuti dall' Ateneo . . . . » 384

L'ATENEO VENETO

E

SAMUELE ROMANIN

Avvertenza

Il Consiglio Comunale di Venezia, nella sua seduta del 4 dicembre 1895, troncando degnamente e signorilmente ogni incertezza di precedenti iniziative fallite, votava, a unanimi suffragi, un busto a Samuele Romanin, *storico di Venezia, disponendo che sorgesse, ad esempio di sapiente e coscienzioso lavoro, nel* Panteon Veneto *del Palazzo Ducale, in mezzo ai nostri grandi republicani. di cui ebbe a documentare le opere gloriose nei consigli, nelle armi, nei commerci, nelle lettere, nelle arti. Il busto, opera egregia dello scultore cav. Augusto Benvenuti fu inaugurato nel 27 luglio p. p.*

L'autore della presente lettura tenuta all' Ateneo il 1° giugno 1890 (festa dello Statuto), prima della distribuzione delle ricompense ai concorrenti all' esame. di storia patria, lieto di rendere publico omaggio all' illustre storico, dovette cedere alle premure degli amici, e dare alla luce nella nostra Rivista *un lavoro che per sè non avrebbe meritato l'onore della stampa.*

I

Io imagino che taluno di voi, sapendomi caldo propugnatore dell'abolizione dei premi scolastici (1), mi accusi di contraddizione per avere accettato di fare oggi il discorso in occasione della consueta annuale solennità, intesa a rimeritare quegli egregi giovani che hanno rivolto l'ingegno ed il cuore allo studio della patria storia, la quale ci porge tanti utili ammaestramenti sí negli anni della gloria come in quelli della sventura e delle umiliazioni supreme. Ma qui si tratta di un vero concorso, forma speciale di gara a cui non si rivolsero un tempo le mie considerazioni, qui si vuol riguardare a quell'alta e sana emulazione, tolta la quale le prove dell'intelligenza non meno di quella del braccio rimarrebbero senza scopo come senza progresso. Risparmiatemi pertanto la tiratina d'orecchio che vi paresse avere io a questo titolo meritato, in ciò più generosi dell'Apollo o dell'Augusto virgiliano; e serbatela per la fine del mio discorso, giacchè, parlando a voi in modo non degno di voi, sento fin d'ora che sarò incorso in quella classica punizione.

E annunzio senz'altro il mio soggetto. Samuele Romanin ci teneva tanto al suo titolo di socio del Veneto Ateneo che mai non c'era caso se ne dimenticasse: tutti i fascicoli della sua storia escono fregiati di quella indicazione, anche quando la sua fama era volato oltre i confini di questo recinto, e il nome suo sarebbe bastato a significare quanto tesoro di sapiente operosità in sè racchiudesse. Ma certo un grande incoraggiamento venne al Romanin dal sapere in che larga misura gli studi della patria storia fossero promossi e caldeggiati in questo Ateneo, dalle cui famose pareti gli tornava ripercossa agli orecchi l'eco della sua voce, quando ai colleghi veniva porgendo di frequente le primizie del suo monumentale lavoro (2). Pertanto non è senza fondamento la mia

(1) V. *Ateneo Veneto*, Serie XII, 1888, Vol. I, pag. 116-130.

(2) Romanin, *Lezioni 3 sulla storia veneta*, in *Esercitazioni Ateneo* VII, pag. 186-187.

asserzione che se il Romanin, per dare maggiore valore alla sua opera, dovette cercare non solo gli archivi di Venezia, ma quelli di Milano, di Torino, di Napoli, di Firenze, di Vienna, ebbe dai suoi consoci il più largo esempio ad occuparsi di siffatti studi, dall' Ateneo, come corpo scientifico, il massimo incoraggiamento a perseverarvi. Non è difficile dimostrarlo, ed è questa la parte principale del tema che oggi mi proposi di svolgere innanzi a voi, il più brevemente che da me si potesse.

Fino da quando, nel giorno di Natale 1810, il moderno Carlomagno trasformò in Atenei le vecchie accademie delle nostre provincie, e qui in Venezia furono composte in uno la Publica Società di Medicina, l' Accademia dei Filareti e l'Accademia di Belle Lettere, il nuovo Istituto ebbe divisione in classi e le classi in sezioni. Quelle presero nome e alimento dagli studi speciali delle scienze, delle lettere, delle arti, e subito una sezione delle lettere s' intitolò dall' erudizione. Mi giova notare che tutti coloro che vi furono ascritti e che figurano nel primo elenco, il Bettio, il Boesso, il Boni, i due Giovanelli, il Manin, il Marini, il Negri, il Rossi, il Valmarana, il Sandi, lo Zurla intesero per erudizione la storia patria e vi si dedicarono, non meno valorosamente dei loro colleghi membri onorari, che furono il Bevilacqua, il Correr, il Filiasi, il Meneghelli, il Molin, il Morelli, il Pellegrini, il Tiepolo e dei sopranumerari attivi, quali sarebbero il Battagia, il Casarini, il Gamba, il Menizzi, il Moschini, il Della Valentina. Basterebbe la serietà di questi nomi per far comprendere che serietà di propositi fosse nell'Ateneo, giacchè le persone accennate avevano dato piena garanzia di sè stesse in propri lavori, continuando le recenti tradizioni del Garzoni, del cardinal Querini, del Foscarini, del Calogerà benchè padovano, di Flaminio Cornaro, e del buon Gallicciolli.

L' Ateneo si diede subito agli studi della storia di Venezia, e fino al luglio 1853 (mi fermo a questa data, in cui usciva il primo fascicolo dell' opera del Romanin) non meno di cento Memorie di argomento storico patrio venivano lette o comunicate in queste aule, preparando così l' Ateneo per proprio

conto materiali preziosi, non solo nella parte narrativa ma nelle scienze ausiliarie, atte a completare il grande quadro di ciò che fosse e facesse la vecchia republica di S. Marco. Nei primi anni della dominazione austriaca dopo il trattato di Vienna usciva per le stampe l' opera famigerata, con la quale il conte Daru aveva occupato gli ozi forzati che erano seguiti all' attività febrile e alquanto arruffona impostagli dal padrone, caduto allora allora nella polvere per la seconda e l' ultima volta. Da poeta che era stato nei tempi quieti, il Daru trasformossi in istorico, e portò nella storia i voli, le esagerazioni, la passione della poesia. Traendo i documenti da una sola fonte, cioè dagli archivi di Parigi, traendo le considerazioni dal suo cervello, non peritossi di calunniare Venezia perchè lo ignorava, e rese insieme un servigio alla Francia che l' aveva cancellato dal novero degli Stati, all'Austria che per la seconda volta la dominava.

Ma nell'Ateneo erano sorte molte voci a confutazione degli errori del Daru, specialmente per opera dei nobiluomini Domenico Tiepolo e Leonardo Manin, i quali dimostrarono come fosse stato sempre oculato e provvido il veneto governo, scagionando da odiose accuse l'aristocrazia, i cui torti dovevano ridursi, da chi amava la patria, alle proporzioni del giusto. Certo vi ebbe esagerazione anche in questa difesa, generosa esagerazione, se, nel concetto del Buonaparte, la caduta della republica veneta era stata una punizione inflitta a diritto alla sua nobiltà. Non era vero, opponeva il Manin al Daru, che le provincie governate dai patrizi vecchi sofferissero tutti i mali di un' amministrazione lontana, in mano di uomini cupidi (1). E aggiungeva il Tiepolo, in confutazione di alcune lettere di un Anonimo, che il governo primitivo di Venezia non era stato democratico, che quindi i nobili non vi avevano commessa alcuna usurpazione ; che infine la così

(1) *Difesa della republica da certe accuse del Daru*, in *Esercitazioni Ateneo*, IV, pag. 40-41.

detta *Serrata*, famosa legge promulgata dal doge Gradenigo, non aveva inaugurato il dominio dell'oligarchia (1).

La nobiltà di Venezia trovò un ardente difensore anche in Daniele Renier, il quale tolse a provare che, non meno degli altri cittadini, essa aveva ben meritato della coltura, come era stata promotrice del commercio, e piena di senno nella politica (2). Nè posso lasciar questo punto senza aver segnalato alla vostra ammirazione il discorso che Tomaso Lucatelli tenne su gli errori e le calunnie scagliate contro Venezia dal biografo del Buonaparte, signor di Norvins, « Questa povera Italia » esclamò il nostro pur mite publicista, « è come una spina negli occhi della Francia orgogliosa; » e sebbene il lamento potesse non dispiacere ai nuovi padroni fuori di causa, sembrava ed era generoso purgava i Veneziani dall'accusa di tradimento e di perfidia, era coraggioso rimpiangere i tempi della libertà, insistere sull'infamia del mercato pur fatale, di Campoformio (3).

Se non che la critica, che parve limitarsi in queste questioni e una semplice esercitazione letteraria, assunse maggiore importanza quando riuscì a dimostrare, in confutazione di un parere stampato nel *Poligrafo di Verona*, che il veneto estuario era popolato prima del tempo della invasione di Attila (4). Le nuove ricerche, il confronto dei testi, le scoperte archeologiche resero più prossima al vero questa congettura, gabellata in origine come fandonia, mà rimessa in onore dallo stesso Romanin, prima ancora della publicazione della sua *Storia* (5). Certo innanzi di parlare delle genti qui

(1) *Sull'originaria aristocrazia di Venezia*, Relazione Bellomo, in *Esercitazioni*, III, pag. 46-48.

(2) *In difesa della nobiltà di Venezia*, in *Esercitazioni*, V, pag. 1-8.

(3) *Errori e calunnie del signor di Norvins*, in *Esercitazioni*, II, pag. 67-68.

(4) Tiepolo, *Confutazione dell'opinione che il veneto estuario non fosse popolato nei tempi primitivi*, in *Esercitazioni*, II, pag. 66-67.

(5) *Le condizioni primitive dei Veneziani*, in *Esercitazioni*, IV, pag. 369-370.

convenute a stabile dimora, la curiosità ci porta a studiare la natura singolarissima del luogo, tanto che se per altri paesi si può passar sopra alla storia geologica e alla topografia, rispetto a Venezia non è lecito trascurare tali ricerche, che, congiunte alle vitali questioni idrauliche, danno la chiave di molti enigmi del passato, la soluzione di molti problemi dell'avvenire. E in questo campo si esercitò l'Ateneo fino dagli anni della sua fondazione; nella famosa pertinace inchiesta, che risale al secolo XIV, se i fiumi debbano o no essere esiliato dalle lagune, scesero in campo il dottore Cologerà e l'ingegnere Pietro Lucchesi che dalla storia traggono opposte conclusioni, il primo proclamanlo innocuo alle lagune lo sbocco in esse dei fiumi, il secondo, più competente, sostenendo la opinione che sola nella pratica ottenne vittoria. E vinse specialmente dal giorno che l'insigne Paleocapa, avendo l'occhio alla prosperità materiale della patria, e forte dell'esperienza ricavata dai suoi viaggi, e dallo studio di condizioni analoghe a quelle della nostra maremma, congiungeva la questione speciale di Venezia a quella del riscatto di tutto l'estuario dalla destra dell'Ausa alla sinistra del Po (1).

La condizione della laguna e dei porti si lega non solo con gl'interessi igienici, ma con quelli del commercio veneziano, la cui storia, già narrata mirabilmente dal Marin, venne più volte da altri riassunta (2). Si aggiungano le nuove ricerche del Casoni sui navigli poliremi usati nella marina dagli antichi veneziani (3), che apersero la via ai recenti pregevoli studi dell'ammiraglio Fincati, e le memorie dello stesso Casoni sulla storia dell'arsenale di Venezia (4), a cui il nostro Marchesi aggiunse testè una pagina inedita, ma riferendosi ai tempi dolorosi della decadenza, troppo dissimulata da quegli scrittori che, avendo un falso concetto dell'amor patrio, sostituiscono la retorica ai fatti provati. Tale pericolo è tolto via dallo studio

(1) *Esercitazioni Ateneo*, VI, pag. 243-272.
(2) Mutinelli, *Commercio dei Veneziani*, in *Esercitazioni*, II, pag. 65-66.
(3) *Esercitazioni*, II, pag. 307-355.
(4) *Esercitazioni*, III, 49-50, e IV, 50-51.

e dalla interpretazione oculata dei documenti d'archivio, i quali se talvolta mirano anch'essi a ingannare i contemporanei, non devono restare un enigma pei posteri, armati di critica sobria e spassionata.

Non è da dire che l'Ateneo abbia fatto molto in questo campo che non era il suo. Non l'ha fatto nel periodo, in cui gli archivi rimanevano chiusi anche ai più discreti, e non promosse, nè doveva, le indagini nei nostri tempi in cui il passato è tutto aperto ai volonterosi. Bensì favorì il formarsi di alcune Commissioni e ascoltò con simpatia, incoraggiò le comunicazioni frequenti e le interpretazioni dei patrii documenti, elevandosi in ciò, come nelle disquisizioni scientifiche di altra natura, al di sopra di quel sistema di vuota retorica che tolse credito a molte Accademie. Mentre stavano gelosamente impediti i publici archivi, si poteva attingere a taluni dei privati, e così sopra il manoscritto della Quiriniana, fu illustrato l'antico codice speciale di marina che nel 1255 il doge Rainieri Zeno riformò dai precedenti statuti nautici (1); così in un cimelio dell'archivio del co. Francesco Calbo Crotta, l'ab. Sante Della Valentina scoperse la cronaca Altinate che reca sì prezioso contingente alla storia ecclesiastica della Venezia (2). Sorsero finalmente per l'Italia tempi meno avversi e questi studi, e il risveglio procurato dai privati e dagli stessi governi della penisola, cominciando da quello del re di Sardegna, allenta alquanto, bisogna dirlo, anche il rigore del governo straniero, a cui non pareva pericoloso lasciare che il Cadorin venisse documentando in alcuni particolari importanti la storia dell'arte veneta (3), correggendo errori di fatto, dando a ciascuno il suo, professando che ristabilire una data, togliere un anacronismo, dar credito alla critica, lume alla storia, non è cosa da mediocre ingegno e da animo volgare. Onde acquistarono nuova importanza le collezioni di oggetti scientifici e

(1) Manin, in *Esercitazioni*, III, pag. 19-26.
(2) *Atti dell'Ateneo*, III Sessione publica Venezia, 1817, pag. 114-115.
(3) *I miei studi negli archivi*, in *Esercitazioni*, V, pag. 268-285.

letterarii, fra le quali ebbero lungo cospicuo, per la storia e per l'arte, quelle formate dal Querini, dal Correr, dal Valmarana, dal Sagredo, dal Rossi, dal Manin a cui si aggiungano i Malipiero, i Morosini ed i Barbaro, Domenico Zoppetti e l'abate Pietro Pasini (1) .Quest' ultimo illustra una lapide opitergina che è nella base del campanile di S. Vitale (2) e un frammento di lapide del castello di Amiana (3), via a ricerche di ben maggior rilievo, le quali ci richiamano al pensiero l' opera colossale delle *Iscrizioni Veneziane*, a cui l' Ateneo si contentò di far plauso (4).

Invece di un' altra scienza ausiliaria della storia, voglio dire della numismatica, si occupò l'Ateneo con speciale interessamento, e se taluno accettò per buone certe imposture monetarie che dettero effimero credito alla famiglia Meneghetti (5) trovò chi ebbe vittoriosamente a confutarle, negando che la republica fin dal primo suo nascere coniasse proprie monete (6) e stabilendo, contro l' opinione di un altro celebre numismatico, che le più antiche monete veneziane siano da riferirsi al tempo dei dogi Partecipazi, nel principio del secolo IX (7). Scese a combattere in questo campo, non intieramente sgombro da dubi, anche il valentissimo Vincenzo Lazari che qui lesse sulle monete dall' essedio di Candia (8) primizia del lavoro sulle monete veneziane di terraferma e di oltremare.

(1) Manin, *Sulle collezioni di oggetti scientifici e letterarii*, in *Esercitazioni*, VI, pag. 21-26.

(2) III^a^ Sessione pubblica dell' Ateneo Veneto, 28 novembre 1813, pag. 53-54.

(3) Pasini in *Esercitazioni*, IV, pag. 40-41, Relazione Carrer.

(4) *Esercitazioni*, III, pag. 51.

(5) Boni, *Numismatica* in II^a^ Relazione accademica pel 1815 del Segretario Aglietti, pag. 29-30; Menizzi, *Memorie sulle antiche monete dei Veneziani dall' origini al 1500*, in III^a^ Sessione pubblica, pag. 157-161.

(6) Manin, *Esame sul libro del Menizzi intorno alle monete Veneziane*, in *Esercitazioni*, I, pag. 167-183.

(7) Manin, *Dell' antichità da attribuirsi alle monete veneziane*, in *Esercitazioni*, IV, pag. 285-292.

(8) *Esercitazioni*, VI, pag. 369.

Però non si può dire che sopra fatti speciali di storia veneta l'Ateneo abbia avuto di proposito ad occuparsi. Invece, con la preparazione e con l'esame di un largo materiale storico, si venne a tanto da suscitare in taluno la convinzione che fosse giunto il tempo di narrare di nuovo i fasti gloriosi della nostra republica. Ciò non toglie, anzi accresce il merito dei preparatori, i quali videro un vasto orizzonte aprirsi innanzi a loro. L'infaticabile presidente, conte Leonardo Manin, segnalò l'immenso sussidio che alla storia, alla politica, alla statistica dell'Europa moderna doveva venire dalle celebri relazioni dei nostri ambasciatori al Senato, che risalgono al secolo XIII, e ne discorse di proposito in più occasioni, nel tempo in cui il Cibrario, il Tommaseo e l'Albèri, più tardi seguito da altri nazionali e stranieri, avevano dato mano alle loro notevoli raccolte. Notevoli, ma non senza difetti, che il Manin liberamente manifesta, dolendosi che i tre autori nominati non sieno ricorsi direttamente agli archivi nostri, colmando così quelle lacune che deturpano (è la parola usata) le loro publicazioni. E aggiunse che non valeva « il pretesto della difficoltà di poter liberamente fare gli opportuni riscontri » se, a tacer di molti altri, il Ranke condusse sui documenti dei nostri archivi la storia della congiura di Bedmar e quella classica del Papato (1).

Non conosce veramente la storia nella sua intima natura e importanza chi si tien pago ai fatti politici e militari. Per sapere che cosa l'uomo sia e quanto possa in epoche date, bisogna conoscere le varie manifestazioni della coltura nell'arte e nelle lettere. Il popolo minuto non apprezzerà, poniamo, di primo acchito i prodotti letterarii, ma col mezzo delle arti svilupperà, educherà il proprio gusto, rendendolo anche capace di gustare le lettere stesse, in quelle parti che hanno di meno spontaneo. Così il popolo di Venezia nasce artista, perchè è circondato dovunque dalle splendide prove dell'arte; diventa arguto perchè l'arte, disposata qui alla natura,

(1) *Esercitazioni*, IV, pag. 11-21, 269-279, V, pag. 65, 163-173.

gli sveglia anzi tempo l'ingegno. Gli scrittori si sentono attratti ad illustrare gli splendidi monumenti delle tre arti sorelle che qui sono diffusi, e dopo che il Dalla Valentina assicura al veneziano Paolo Da Pergola il trovato di colorire il vetro (1), lo Zanotto scrive addirittura tutta la storia della nostra pittura (2) e da solo e insieme col Pasini illustra e descrive il palazzo Ducale (3), e si accompagna a Francesco Lazzari per togliere allo Scamozzi e rivendicare al Daponte il ponte di Rialto (4) di cui il Lazzari stesso discorre la splendida storia (5) Infine, quanto a scultura, il Canali ci dà il curioso aneddoto riferentesi al busto erma del doge Renier, opera del Canova (6), alle vicende della quale opera artistica non furono estranee le agitazioni dei partiti nel secolo scorso; e il Diedo tocca delle mirabili *vere* dei nostri pozzi (7), specialità veneziana. preludendo all' opera magistrale dei due Seguso, di cui invano si desidera la continuazione e la fine.

La originalità, la varietà che è nell' arte nostra non è scevra di mistero, e l' impronta dell' Oriente, perfino l' orma lasciata dai nostri progenitori dell' India non la trovi soltanto nell'aspetto generale degli edifizi, ma in alcune particolari caratteristiche, intorno al significato delle quali invano si affatica con pieno successo la sottil mente degli eruditi. È un'arte misteriosa, quella delle figure e dei segni simbolici, che non è quasi mai un capriccio dell' artista, che quasi sempre si accompagna a precise significazioni religiose, non disgiunte talvolta da carattere ornamentale, come, a cagion d' esempio, potrebbe asserirsi dei pavoni che sono sparsi così largamente nella nostra meravigliosa Basilica. Di tali studi diedero saggio in-

(1) *Esercitazioni*, I, pag. 60.
(2) *Esercitazioni*, III, pag. 96 e IV, pag. 49.
(3) *Esercitazioni*, IV, pag. 93-94 e VI, pag. 41-42.
(4) *Esercitazioni*, VI, pag. 42.
(5) *Esercitazioni*, V, pag, 69 e VI, pag, 42.
(6) *Esercitazioni*, III, pag. 237-272 e IV, pag. 49-50.
(7) *Esercitazioni*, IV, pag. 281-294.

nanzi all' Ateneo il Manin (1), più volte nominato; e specialmente il Pasini (2) che aprono la via a più minute speculazioni, nelle quali cerca fama un giovane nostro collega.

Fra i particolari scrittori di cose venete innanzi al Romanin, e fino dal primo costituirsi dell'Ateneo, andò rinomato il consigliere Giovanni Rossi (3), che di ogni sua indagine intorno agli usi antichi e ai privati costumi dei Veneziani fece parte all' Ateneo stesso. La sua raccolta, a cui ha attinto assai largamente il Molmenti con intelletto d'artista, ci mette innanzi varii soggetti interessantissimi, che si riferiscono ai teatri veneziani stabili, cominciando dal più vecchio di San Cassiano nel 1565 (4), alle maschere (5), agli spettacoli publici. Tiene inoltre proposito degli alberghi, degli addobbi domestici, delle vesti, dei servi, delle relazioni di famiglia, e si occupa pur anco delle follie astrologiche e magiche (6). Queste turbavano i sonni non meno delle vittime che di coloro i quali siffatte follie professavano, come fu il caso di quel nobile Francesco Barozzi, che si persuadeva, fra altro, che una certa erba da lui trovata in Candia, avesse virtù « di cangiare qualunque più grosso asino nel maggior sapiente del mondo », nè ciò gli tolse di esser condannato a carcere perpetuo dal Sant' Uffizio.

Nessuno vorrà mettere in dubio che il nostro dialetto, in cui è tanto sapore di atticismo, non riveli anch' esso una parte interessante del costume veneziano, come ebbe a dimo-

(1) *Esercitazioni*, II, pag. 245-258.
(2) *Esercitazioni*, VI, pag. 76 e 370.
(3) La prima Memoria comunicata dal Rossi all'Ateneo sui costumi privati dei Veneziani risale al 1813 — Vedi. Relazione accademica di Mauro Boni nel vol. Sessioni publiche dell'Ateneo Veneto tenute negli anni 1812, 1813, 1814 — Venezia, Vitarelli, 1814, 2° fascicolo, pag. 31-32. Vedi. anche Relazione Aglietti cit., pag. 29-30 ed *Esercitazioni*, III, pag. 48-49 e IV, pag. 96-97.
(4) *Esercitazioni*, III. pag. 94-95.
(5) *Esercitazioni*, VII, pag. 187-188.
(6) *Esercitazioni*, IV, pag. 96-97 e passim.

il Steinbüchel (1), uno di quei molti stranieri, che vennero d'Inghilterra, di Germania, di Francia, a studiare con ardore le cose nostre, e attratti da questa sirena delle lagune, non sanno staccarsene, finchè non le abbiano strappato almeno una parte del mistero che la ricopre. Le ricerche amorose di questi ospiti nostri, i quali portano in esse l'impronta particolare delle loro patrie, e sono precise e sicure per gli Inglesi, minuziose per i Tedeschi, a segno che talvolta le conclusioni eccedono la misura delle premesse, non sempre approfondite per i Francesi, sarebbero curioso argomento di uno studio speciale che abbraccierebbe insieme la storia e le lettere.

Ma il soggetto m'inalza, e passando sopra ad altri lavori particolari di preparazione alla storia generale veneziana (2) che sono ricordati o stampati per intero nelle Esercitazioni dell'Ateneo, o deposti nel suo Archivio, fra i quali hanno importanza quelli intorno alla invenzione del corpo di San Marco nel 6 maggio 1811 (4), non posso tacere quali elementi preziosi sieno derivati alla storia nostra dall'obligo che l'Ateneo s'impose, fin dal suo organamento provisorio, di leggere annualmente « l'elogio di qualcuno fra i più illustri trapassati (5). » La gentile tradizione si conserva allargata anche oggidì, e vale a consolarci al pensiero che forse, indulgendo nella nostra buona volontà, taluno dirà di noi e dei nostri studi una pietosa parola non appena ci saremo tolti dagli occhi dei contemporanei. Gli elogi letti all'Ateneo in varii

(1) *Esercitazioni*, VI, pag. 370 e Rossi, *Discorso sul dialetto veneziano* VI. pag. 370.

(2) Casarini, *Comparazione fra gli eroi romani e veneti* in *Esercitazioni*, II, pag. 267-283; detto, *Del vero spirito delle crociate e sull'influenza che vi esercitarono i Veneziani*, in *Esercitazioni*, IV, pag. 55-73; Renier, *Della carità veneziana*, in *Esercitazioni*, V, pag. 43-47.

(3) Filiasi, *Scoperta della reliquia di S. Marco* e Renier, *Sulla ricognizione del corpo di S. Marco* in Iª Relazione accademica del Segretario Da Pre, Atti 1814, pag. 32-35, 51-52.

(4) Ateneo, fascicolo IV, pag. 62.

tempi da tanti oratori illustrano bene la vita di molti che hanno contribuito a tenere alta qui in Venezia la coltura; e se di alcuni fra essi il nome suona tuttavia, con singolare onore, oltre i confini delle nostre lagune, nessuno, per le sue benemerenze nella storia, nell'arte, nelle lettere, nelle scienze, è al tutto cancellato dalla nostra memoria.

II.

Varia è la fortuna degli uomini illustri oltre la tomba, e non risponde alla misura della loro fama mentre vissero; in ciò si vuol vedere un capriccio del caso, o della moda, o dei gusti mutati, e se si tratta di produzioni esclusivamente letterarie, la cosa si comprende benissimo. Ma le benemerenze di chi crebbe con lo studio e con l'osservazione il tesoro della scienza, di chi stampò nella storia un' orma nuova e profonda non possono senza torto esser poste in non cale. Da che viene dunque che Samuele Romanin, a cui mi richiama finalmente questa povera lettura, non abbia nel consenso universale quella fama a cui gli danno diritto gl' inestimabili pregi sostanziali della sua storia? E pure se la fama del Romanin, come il fatto lo accerta, va crescendo nell' opinione di chi si occupa specialmente di storia veneta, perchè non vola più alto il suo nome, perchè non è più largamente apprezzato il monumento di caldo patriottismo, di illuminata e forte coscienza che egli ci lasciò? Si è diffusa, si è accreditata la voce, non voglio dire ad arte, non posso dire a caso, che il Romanin abbia usato nella sua storia una forma trascurata e quasi pedestre. In questa credenza esagerata e falsa riposano quelli che non fanno oggetto delle loro letture e delle loro meditazioni la massima opera del Romanin: l'abbandono in che essi lasciano il libro si riflette sull' autore, al cui grande merito

non risponde affatto la popolarità che gli manca, simile in ciò a quelle opere letterarie di cui dissi sopra che sono quasi vicine all' oblio per un capriccio del gusto. Ma nel caso del Romanin l' opinione universale fuorviata deve essere ricondotta alla verità e mantenuta in essa dagli specialisti dell'argomento, i quali, avendo continuato nella via tracciata con tanta sicura luce dal loro antesignano, hanno l' obligo di non lasciar cadere nel dimenticatoio il nome illustre di tanto maestro.

Samuele Romanin è una gloria dell'Ateneo, che di glorie non manca, anche senza toccare di quelle altissime, per le quali la nostra istituzione vanta una splendida pagina nella storia fortunosa del risorgimento italiano. Il Romanin, esempio di tenace volere e di mirabile operosità, rivolse al bene comune le parti buone che da secoli e secoli sono caratteristiche della schiatta cui appartenne. Nato a Trieste nel 1808, (1), portò negli studi la febre del lavoro propria di quei cittadini, ma fu lavoro nobile ed alto; ed è singolare che toccasse proprio a lui, fino dai dodici anni fattosi veneziano di dimora e di cuore, scrivere serenamente la storia della republica che, nell'epoca delle grandi rivalità, cioè prima che risorgesse irresistibile e fecondo il sentimento dell' italianità, fu nemica e rivale di Trieste. Il Romanin visse solo 53 anni; è da dire, come dei grandi operosi, che se avesse vissuto di più il suo lavoro avrebbe ecceduto la forza intellettiva di cui l' uomo dispone. Io non rifarò la sua vita, e sarebbe temerario, dopo l' elogio lettone qui dal dott. Michelangelo Asson (2), spirito acuto e versatile, se altri mai, e del suo lodato giustissimo estimatore. Dirò soltanto che avendo cominciato a professare privatamente lingue straniere, lettere, storia e geografia, non ancora ventenne diessi a tradurre due poemi del patriarca Pirker, e poi la *Storia dell' impero ottomano* dell' Hammer e la *Storia*

(1) Una notizia, recentemente accolta dai Giornali, ma che dovrebbe essere chiaramente privata, reca come luogo di nascita del Romanin, San Vito al Tagliamento.

(2) Venezia, Naratovich, 1862.

degli Assassini, superando nella prova, per quest' ultimo lavoro, la versione francese e l' inglese; che la sua prima storia originale *Dei popoli europei dalla decadenza dell' impero romano*, venne in luce nel 1842. Questa data è memorabile, perchè ci dimostra che in soli dicianove anni, chè tanti ne corsero fino alla sua morte, il Romanin riuscì all' altezza a cui lo portarono i suoi forti propositi, non impediti dalle immense difficoltà che ad ogni istante gli sbarravano la via. Inchiniamoci a quest' uomo che combattè e vinse, e che in tempi tristi tenne l' occhio alla grandezza della patria cui egli, servendo alla sola verità e, al lume dei documenti, scagiona dalle maggiori accuse. Anche per la storia di Venezia, come per altri celebrati episodii della storia di Europa, la leggenda rimane sfatata e i poeti e i romanzieri, che della storia fecero strazio, devono d' ora in poi chiedere soltanto alla imaginazione, e i migliori alla osservazione, gli elementi delle loro finzioni. Guai se in buon punto, ad uso e consumo di romanzieri e poeti, non fossero venuti i documenti umani a sostituirsi ai documenti storici, guai, perchè nessuno avrebbe potuto impedire che questi ultimi si continuassero ad interpretare capricciosamente. Ne abbiamo abbastanza delle difficoltà che gli stessi documenti storici presentano alla retta conoscenza del vero! In quest' ordine d' idee dovette certo, coi suoi pari, mettessi il Romanin per venire nel convincimento di non fare opera inutile, rinarrando la storia di Venezia, così rispondendo a un dovere suo proprio, a un bisogno del tempo, di cui non si era fatto capace il Cappelletti, a cui non completamente aveva risposto il Crivelli, e troppo compendiosamente il Sagredo. Gli antichi storiografi ufficiali della republica dovevano aquietarsi all' espresso divieto di dir cosa che spiacesse, che fosse contrario ai fini e alla politica da cui erano stipendiati: basti che Andrea Morosini, al quale tocca narrare il grande periodo dell' Interdetto, non ha luogo di nominare Fra Paolo! Ora doveva il nostro scrittore, libero da pastoie ufficiali, esatto fino allo scrupolo, ardente nello studio e nella ricerca, non adulatore nè del governo nè dei partiti, essere opportu-

nissimo a narrare la storia della gloriosa republica, morta per non più risorgere, quando venivano mancando coloro che negli anni giovanili potevano averne ammirato gli ultimi fatui bagliori. In una parola era giunto il tempo, non della riabilitazione, che suppone la colpa, ma della verità che ai meriti e ai torti fa la parte dovuta. Tale impresa si assunse il Romanin, e come abbiamo accennato scese in campo armato di tutto punto da studi sulla storia europea, e qui in due letture fatte all' Ateneo nel 1845 professò che la storia « deve esser scuola dei costumi, educatrice del cuore, e a tale uopo abbracciare il corso della civiltà » (1). Ottime intenzioni per i suoi progetti futuri. I quali espresse meglio in quella prima lezione da lui tenuta all' Ateneo l' 11 maggio 1848 (2), iniziando con essa un *Corso di storia veneta* (3), a cui fu poi chiamato publicamente, con decreto 30 novembre, dal governo della rinovata republica, quando assunse due mesi appresso (4 gennaio 1849) il titolo ufficiale di « professore provvisorio di Storia Veneta presso le scuole tecniche » gratuitamente, « fintantochè durassero le angustie dell' erario », cioè finchè Venezia ricadde in potere dello straniero. Le due lezioni per settimana erano distribuite in modo che potesse accedervi il popolo: ecco la prima oramai remota origine, di questi corsi di storia patria, i quali, come negli anni del risorgimento tennero vive le speciali tradizioni republicane di Venezia, ora mantengono il culto del nostro passato, e si offrono come scuola del presente e dell'avvenire, tanto nelle cose buone da imitarsi quanto in quelle di cui dobbiamo arrossire. Ammaestramento, lo dirò con le parole dello stesso Romanin, « così ai governanti come ai governati, così all' uomo come alla donna, norma alla vita pubblica ed alla privata. » Era un' idea fissa insieme e generosa del Romanin che le donne in parti-

(1) Relazione Canal, *Esercitazioni*, VI, pag. 78-79.

(2) *Esercitazioni*, VI, pag. 370.

(3) *Corso di storia veneta* di S. Romanin, Lezione prima — Venezia, Naratovich, 1848; 8°, pag. 19.

colare dovessero trarre dalla storia, « studio serio ma non inamabile », il maggior frutto possibile. Come esulterebbe se potesso assistere all'odierna solennità, abbellita da tante signore e signorine serie e gentili!

Per tanto ho argomento per asserire che il Romanin ebbe dalla rivoluzione del 1848 l'ispirazione, l'incentivo a preparare e a disporre i materiali autentici che dovevano servirgli a narrare di nuovo la storia di Venezia. Aveva bisogno della libertà « perchè si potesse parlare alla mente e al cuore della gioventù ed infiammarla di un sacro amor della patria tutta italiana, di cui Venezia è sì bella parte. » Così si esprime nella prolusione al suo corso: in queste parole è il segreto dei suoi proponimenti e di uno dei suoi meriti maggiori, che consiste nell'aver legato intimamente la storia di Venezia alla storia degli avvenimenti italiani, con un vincolo più necessario di quello che non vi sapessero scorgere gli autori che lo precedettero. Scese ben preparato nell'arringo e in esso non poteva fallire. Parlò col linguaggio dei documenti. dove il suo gli paresse meno efficace a ritrarre una condizione di cose che dai documenti fosse meglio chiarita; e non chiarì solo gli episodii famosi che si erano posti a una interpretazione erronea, ma ristabilì nel loro essere le istituzioni, vide addentro nel loro difficile e complicato congegno. Sulla scorta delle relazioni degli ambasciatori veneti e di altre fonti men note entrò, è vero, talvolta nella storia d'Europa più che a uno storico particolare non convenisse, ma chi vorrà fargliene una colpa, se con ciò riusciva a dimostrare l'oculatezza dei nostri diplomatici? Insomma il Romanin è riuscito a tale col suo lavoro che, a a tacere delle lodi che gliene vennero da ogni parte, dalla Francia e dalla Germania non meno che dall'Italia, basti per tutte quelle che s'ebbe dall'Odorici, essere stata la sua una storia *della patria rivendicata*, Rivendicata, non sostituendo alla innocente infedeltà del Laugier o alla maligna del Daru un altro torto, per quanto generoso, quello di difendere ad ogni costo l'opera della Republica; ma rivendicata nel senso che bastasse ristabilire la

verità dei fatti perchè i posteri non dovessero vergognarsi dei loro maggiori, che commisero sì azioni non sempre lodevoli, che si comportarono non sempre da forti, ma che ebbero qualità e difetti comuni ai reggitori di altri Stati. Considerata la natura e la durata del suo dominio, Venezia appare indubiamente, per importanza se con per estensione, come uno dei maggiori Stati nel medio evo, e nell'evo moderno si conserva tra i primi degli Stati minori.

Doveva essere dunque ascoltato il caldo appello del Romanin ai giovani suoi concittadini, affinchè attendessero alla patrie storie. Presto le iatture del 1848-49 tarparono le ali alle speranze italiane, non ai propositi del Romanin che si era dato con tutta lena al prediletto lavoro, della cui buona riuscita lo affidavano le precedenti ricerche, da me brevemente divisate, di questo Ateneo, le opere venute in luce nella prima metà del nostro secolo e specialmente i tesori ricchissimi delle raccolte patrie e delle straniere. Malgrado i tempi difficili e le diffidenze dei più, rivolgendo a proprio vantaggio gli aiuti efficaci, e traendo lena anche da sterili incoraggiamenti, il Romanin si posa solo all'impresa; e se per la parte che riguarda le *Origini di Venezia*, mentre la critica delle antiche fonti era ancora bambina, potè essere superato, fra gli altri, dal Gfrörer, che pur esagera, come tutti sanno, la dipendenza di Venezia da Bisanzio, dal secolo XI alla caduta della repubblica rimane il Romanin incontrastabilmente come punto sicuro di partenza ad ulteriori ricerche, le quali potranno sì allargare e sviluppare il racconto nei suoi più minuti particolari, non recarvi sostanziali mutamenti. Ed è per questo che non si sente ancora il bisogno che altro riscriva integralmente di questo lembo di terra che ebbe un posto tanto cospicuo nelle vicende del mondo; non si sente questo bisogno, nemmeno accampando il pretesto che l'opera del Romanin sia fatica pesante da erudito, mentre tale essa non è. Per chi vuole farsi un'idea rapida della *Storia Veneta*, bastano le trentotto lezioni che egli tenne in

questo Ateneo negli anni 1858-59-60 (1), quando già splendeva nel resto di Italia il sole della libertà; ma chi brama approfondirsi in essa, legga per intero i dieci volumi della sua maggiore opera documentata, facile coraggio, e cadranno da sè le accuse alla lingua povera, allo stile troppo semplice e sciatto, ond' ebbe a torto discredito il noslro assiduo investigatore.

Sono passati quasi trent' anni dalla morte di Samuele Romanin e l'opera sua, specialmente nel concetto degli imparziali giovani studiosi, è più viva che mai. Essa resiste alla sicura prova del tempo, non a torto chiamato galantuomo, perchè, dando a tutti il suo, coperse di pietoso silenzio altre storie, più assai celebrate al suo primo apparire. Facciamo giustizia a Samuele Romanin; facciamo che la lode, a cui ha diritto, sia l'espressione dell'universale consenso, non soltanto il tributo dei pochi. Se i modesti possono adattarsi al loro destino anche oltre la tomba, non cessa in noi il dovere di rendere omaggio all' opera loro. Quanti di quelli a cui oggi si erigono statue sulle publiche piazze diventeranno per i nostri posteri altrettanti Carneadi, o almeno scenderanno al livello comune, sul quale li ha inalzati l' entusiasmo opportunista di un giorno. Ora io vorrei, concludendo, esprimere in questo dì, in quest' ora solenne, il voto che sorga nell' Ateneo un busto alla memoria del Romanin (2). Non posso tradire i segreti d' ufficio, ma ho buono in mano per credere che la cosa si farà per iniziativa del nostro Consiglio accademico, che da tanti anni rivolge le sue cure, per la parte che gli spetta, a rendere popolari gli studi per la storia patria. Questa che si vuol tributare al Romanin sarà quasi una postuma riparazione, dacchè, come dissi, dalla sua morte è trascorso oltre il quarto di secolo che molti Corpi scientifici hanno convenuto dovesse passare per distinguere bene le glorie efimere dalle glorie sicure. Uniamoci tutti a volere che resti così celebrata una

(1) Firenze, Succ. Le Monnier, 1875, Vol. 2 di pag. compl. 876.

(2) Vedi *Avvertenza* in capo al presente Discorso.

gloria sicura di Venezia nostra, d' Italia; e fra tanti busti che ornano le splendide sale di questo Ateneo, specialmente in mezzo ai due, di Bartolomeo Gamba, grande antesignano fra noi della moderna critica bibliografica e letteraria, e di Emanuele Cicogna insigne nella critica storica locale, credetelo, figurerà, degnissima compagnia, quello che abbia a ritrarci le oneste e meditative sembianze di Samuele Romanin.

G. Occioni-Bonaffons.

JACOPO BELLINI E IL DOTT. AGLIETTI

In una splendida conferenza tenuta al Liceo Marcello la sera del 27 marzo p. v. su *L'Arte di Jacopo Bellini* e che leggesi in questa Rivista (1), il cav. Giulio Cantalamessa, ottimo critico d'arte, sul fondamento dei disegni lasciati dall'insigne pittore veneziano lo proclama, e a giusta ragione, l'iniziatore del radioso nostro rinascimento pittorico.

Ma prima di lui (e lo scrivo qui non già a scopo di censura, ma per puro omaggio alla verità) e del Molmenti che alle origini della grande arte Veneziana dedicò un nobilissimo studio (2), pensò a trarle dall'immeritato obblio il dott. Francesco Aglietti, medico insigne e di cose artistiche intendentissimo. Ecco quant'egli ebbe a scriverne in un discorso, letto in questa Accademia di belle arti, e che aveva ottenuto la lode di tutti gl'intelligenti, compreso lo stesso Cicognara, allora presidente dell'Accademia:

« Quanto operò Gentile (da Fabriano) in Venezia, tutto è sgraziatamente perito; ma di lui rimase in Jacopo Bellino un allievo da renderne perpetuamente commendabile la memoria a' veneti artisti ». E più innanzi: « Degli avanzamenti di Jacopo sotto la scorta del Fabriano unico prezioso monumento rimanci un libro di scelti disegni di sua mano, segnati con istile di piombo, e il quale porta la data del 1430, e conservasi nella preziosa raccolta del sig. abate Mantovani. Grandiose e ricche composizioni, gruppi armonicamente distribuiti, bello e dignitoso, talor sublime carattere delle figure, attitudini convenienti, espressione di affetto ben proporzionata ai soggetti

(1) V. L'Ateneo Veneto, fascic. 2, Marzo, Aprile 1896.

(2) I pittori Bellini in studi e ricerche di storia e d'arte. Torino. L. Roux e C. 1892.

ed alle situazioni, maestosi panneggiamenti perfettamente condotti sul nudo, contorni morbidissimi qua e là campeggiano per que' disegni; ed ogni cosa vi è distribuita con tale intelligenza di prospettiva, che avanza di gran lunga quanto sapea farsi di meglio in quell'età, quando appena si conoscevano i bei studii eseguiti in quell'arte da Piero della Francesca, che da Pacioli, da Vasari e da altri se ne riguarda quasi come il vero fondatore » (1).

In proposito del qual discorso così scriveva all'Aglietti il dottor Zannini, altro esimio nostro medico e non meno intelligente compositore d' arte, da Canale d'Agordo il 24 luglio 1812: « Godo moltissimo ch'Ella abbia preferiti i Bellini a Paolo; e sono certo che s' Ella può giugnere a diradare alcun poco le tenebre che coprono la gloria di Jacopo, la Scuola Veneta ci avrà guadagnato moltissimo » (2).

Adempiuto pertanto all' impegno di leggere il discorso, pare che l'Aglietti non sapesse poi decidersi a pubblicarlo; onde così gli scriveva il Cicognara in data 18 agosto 1814, cioè due anni dopo la lettura: « La di lei ritenutezza nel porgere l'erudito altrettanto che elegantissimo Elogio porta l'effetto di dover ritardare la pubblicazione degli Elogi letti dappoi. . . . . Egli è perciò che io calcolando sulla sempre eguale sua gentilezza, e certo di offrirle in questo invito medesimo un argomento della mia stima, non temo pregarla di vincere la sua modestia facendomi copia del suo manoscritto onde darlo alle stampe, ed appagare la ben compatibile curiosità degli Amatori e dei Dotti » (3).

Ma la ragione del suo riserbo era lodevolissima, poichè certamente consisteva nel voler egli completare quella fatica con nuove ricerche e documenti; tanto è ciò vero che nei manoscritti di lui a quanto ne narra un suo biografo, ven-

(1) Discorsi letti nell'I. R. Accademia di belle arti in Venezia per gli anni 1812, 1813, 1814, 1815. Venezia, Picotti, 1815.

(2) L'autografo è nelle mani della colta nostra signora Angela Nardo Cibele, cui porgo più vive grazie d'avermene lasciato approfittare.

(3) Anche questa è nelle stesse gentili mani della letterata precedente

nero trovati « alcuni materiali per una più ricca edizione con note » (1); materiali che sfortunatamente non riuscimmo a discoprire, per quante indagini abbiamo fatte.

Ben venga intanto, come l'egregio Cantalamessa promise, ad arricchire la Galleria Veneziana l l'esposizione delle fotografie dei disegni di Jacopo, conservati nel Louvre; che se il Bellini non era stato da tutti obliato prima di lui, egli avrà ad ogni modo per il primo reso colla mostra di tali riproduzioni, a Venezia ed a Bellini stesso il più degno degli omaggi, di che dobbiamo essergli tutti gratissimi.

Dott. Cesare Musatti.

---

(1) V. nella Biografia degli Italiani illustri del Tipaldo quella dell'Aglietti nel Vol. 3°.

ANGELO QUERINI

E LA

CORREZIONE DEL CONSIGLIO DEI X DEL 1761-1762

PARTE PRIMA

Capitolo Primo

Notizie biografiche di Angelo Querini

Angelo Querini « ebbe a padre Lauro q. Vincenzo e nacque ai 31 di luglio 1721. Fra gli istitutori che ebbe, è da annoverarsi il riputatissimo dottore in teologia don Ferdinando Porretti, pubblico precettore di Padova, il quale al Querini, che aveva di poco oltrepassato il primo lustro, dedicava la sua grammatica e prosodia della lingua latina e scopriva nel giovinetto fin d'allora un'indole nobilissima, presagendo che in più fiorita stagione avrebbe dato frutti maggiori delle speranze » (1).

Esordì la sua carriera politica nel 1758, come Avogadore di Comune (2) carica che copriva, con ammirabile energia,

(1) V. *Giornale del viaggio nella Svizzera fatto da Angelo Querini senatore veneziano nel 1777*, descritto da *Girolamo Festari di Valdagno*, publicato da *Émanuele Antonio Cicogna nel 1835*. Il manoscritto autentico di questo *Giornale* trovasi al Museo Correr (Venezia) segnato col N. 961 nella Colloc. Cicogna e 3163 nella Collocaz. Nuova. Per il Querini cfr. pure *Moschini* - *Storia della Letteratura Veneziana* nel sec. XVIII. V. III, pag. 200 e 201.

(2) L'Avogaria, di cui s'ignorano le origini, era una delle più antiche ed importanti cariche della Republica, formata di tre membri Gli Avogadori erano avvocati del fisco e come tali, nei processi sia civili che criminali, invigilavano all'esatta esecuzione delle Leggi, facendo la parte che oggi direbbesi del *Publico Ministero.* Quando la Republica istituì e poi dichiarò permanente il Consiglio dei Dieci, l'Avogadore, benchè indirettamente, venne a far parte anche di questo consesso. Infatti, con un Consigliere del Doge, un Inquisitore e un Capo dei Dieci ei concorreva a for-

anche nel 1761, quando (12 agosto) dagli Inquisitori di Stato fu, nottetempo, tratto in arresto e poi relegato nel castello di S. Felice di Verona, pei fatti che verremo tra breve narrando, donde in fine fu liberato il 10 ottobre 1763 (1).

mare il così detto *Collegium consuetum* o *secundum usum* — deputato, nei casi più gravi, alla *Inquisizione speciale* — la quale consisteva in un esame diligente ed accurato delle colpe d'un accusato, in seguito a denunzia e relazione del Tribunale degli Inquisitori. (V. appresso la *procedura del Consiglio dei Dieci* e cfr. Fulin, *Gli Inquisitori dei X*. Archivio Veneto (Vecchio) V. I, pag. 40 sgg.) L'Inquisizione speciale dei casi di minor importanza era affidata ai Capi dei Dieci.

Gli Avogadori avevano inoltre l'incarico di rivedere le casse degli uffici di S. Marco e di Rialto, di *bollarne gli scrigni* e *chiuderne il denaro, per riparare alle fraudolenti occultazioni e al peculato* (Ferro Marco, *Dizionario del Diritto Comune e Veneto*. V. I, alla parola: *Avvogaria*).

Moltiplicando però nel procedere del tempo gli uffici dell'Avogaria, il Maggior Consiglio coll'istituzione degli Auditori Vecchi (1349) Nuovi (1410) e Nuovissimi (1492) (cfr. Ferro o. e l. c.) limitò la giurisdizione degli Avogadori ai soli casi criminali. Domenico Tiepolo riassume brevemente le funzioni della magistratura così regolata: « Un Avogadore doveva essere presente nel Consiglio dei Dieci per *placitare* ossia accusare chi facesse contro le Leggi » gli Avogadori dovevano *mandare* (cioè *proporre*) il *procedere*, le *ritenzioni* (o *catture*) e le condanne, dovevano formare i processi sopra le accuse, costituire i rei, fare gli interrogatori, le relazioni dei processi e finalmente potevano *intromettere* (cioè *provocare annullazione*) gli atti del Consiglio dei Dieci e dei di lui Capi, fatti contro le Leggi » (*Rettificazioni alla Storia del Daru*. V. II, p. 61).

(1) Ci piace riportare la breve lettera degli Inquisitori di Stato, in data 29 settembre 1763, al Capitano di Verona, Antonio Corner, con la quale gli si ordina di rilasciare in libertà, pel 10 ottobre successivo, il N. H. Angelo Querini:

« Alli 10 del successivo ottobre V. S. Ill metterà in liberta il N. H. Anzolo Querini, esistente in codesto castello (di S. Felice), di ritornarsene alla casa sua ».

Lorenzo Grimani Inquisitore
Tomà Mocenigo Soranzo id.
Renier Zeno id.

(Archivio di Stato — Tribunale, Inquisitori di Stato — Lettere ai Rettor di Verona, Busta 108).

Alla quale rispondeva, in data dieci ottobre, il Rettore di Verona:

« In esatta obbedienza al supremo comando pervenutomi con venerate

Ritornato in patria il Querini vinto, non abbattuto, non rinunziò mai alle sue massime (1), nè depose mai la speranza di vedere l'aristocratica republica sulla via del progresso. Non prese però nessuna parte attiva negli sforzi ulteriori del suo partito, anzi conoscendo che l'aria non gli spirava favorevole, intraprese un viaggio all'estero, recandosi dapprima in Isvizzera ad ossequiare Voltaire e per intrattenersi cogli uomini più chiari e più illuminati, affine di ricevere nuovo alimento alla fervida sua immaginazione che gli faceva travedere giorni più felici (2).

Una ampia relazione di questo viaggio del Querini — fatto nel 1777, come dice la stessa relazione — ci fu lasciata da Girolamo Festari, valoroso scienziato del tempo, specialmente nella mineralogia, che fu compagno di viaggio del Querini e suo protetto.

Questa descrizione è divisa in tre parti: la prima indica la partenza loro da Milano nel 22 agosto 1777, l'andata a Torino, indi a Chambery, a Lione, a Ginevra. La seconda parte percorre da Ginevra varii luoghi della Svizzera fino a Solura. La terza da questa città visita Lucerna, Zurigo, Basilea, ecc. e Sciaffusa fu l'ultima città della Svizzera dai nostri viaggiatori veduta, donde preser la strada della Germania

lettere di codesto Tribunale in data delli 29 settembre decorso, ho fatto mettere questa mattina in libertà di tornare a casa sua il N. H. Anzolo Querini che si trovava in questo Castello ed oggi dopo pranzo ha intrapreso il suo viaggio per la dominante ».

Verona, 10 ottobre 1763.

Antonio Corner.

(Archivio di Stato in Venezia — Lettere dei Rettori di Verona agli Inquisitori di Stato, Busta 364).

(1) Massime politiche ed anche religiose possiamo intendere, poichè, se vogliamo credere al Mutinelli, per quanto la sua autorità sia in generale discutibile, il Querini faceva parte della loggia dei *Liberi Muratori* come pure i suoi più intimi amici Paolo Renier, Girolamo Giustinian e il Festari. (cfr. Memorie degli ultimi 50 anni della Republica pag. 16 e sgg).

(2) *Augusto Bazzoni.* Archivio Storico Italiano, Serie 3ª, T. XI, Parte II, pag. 26.

per ritornare in Italia (1). Il giorno 16 dicembre dello stesso anno erano di ritorno a Vicenza.

Disgraziatamente il Festari, naturalista, si occupa quasi esclusivamente della sua scienza, trascurando affatto le questioni politiche e filosofiche che senza dubbio si sono dibattute tra il senatore veneziano e gli illustri che visitarono, tra i quali merita speciale menzione il signore di Voltaire, cui Angelo Querini offriva, appunto in quell'occasione, un medaglione di bronzo, coniato appositamente per lui, avente da una parte l'effigie del Voltaire e dall'altra un'imagine simbolica che rappresentava la filosofia (2).

Ci duole di non poter nemmeno travedere gli argomenti su cui fermarono l'attenzione il Querini e il Voltaire, poichè da questi dialoghi intimi, sinceri, molto di utile al nostro studio avremmo, senza dubbio, dedotto.

Argomento principale di ogni loro discussione fu certamente la filosofia e la politica; ciò che possiamo arguire e dal carattere dei due personaggi, e dallo scopo che aveva mosso il Querini a quel viaggio (3).

Ritornato a Venezia, il nostro senatore rivolse nuovamente l'ingegno e l'opera sua a vantaggio della patria. Lo straripamento del fiume Brenta, aveva, nel 1775, prodotto guasti immensi in tutte le campagne del bacino, per cui nel 1777 furono presentati molti progetti per la sistemazione del corso del fiume.

(1) V. il Giornale del viaggio del Querini sopra citato. Prefazione Cicogna, pag. VI.

(2) Fabio Mutinelli così descrive questo medaglione:

« Era di bronzo, nel cui diritto scorgevasi il ritratto di Voltaire e nel rovescio, sopra destriero alato, l'imagine d'una femmina, simbolo della filosofia, la quale cinta di corazza e coperta d'elmo, atterrava col caduceo la superstizione, calpestata da' pie' del cavallo e rappresentata da un leone col piede di drago e colla coda che finiva in testa di serpente: l'emblema aveva d'intorno il motto tolto da Lucrezio: *exaequat victoria coelo,* op. cit. pag. 17-18. »

(3) « Scopo del Querini in questo viaggio fu quello del filosofo e del politico... » *Viaggio nella Svizzera,* ecc. Prefaz. Festari.

Dopochè il celebre Lorgna « a cui vuolsi attribuire la regolazione del fiume Adige », lo Stratico, professore all'Università di Padova, e i due più insigni idraulici del tempo, lo Ximenes e il Frisio, ebbero presentate le loro proposte al Senato, per dissensioni sorte, fu attentamente ascoltata, con ottimo effetto, anche la voce convinta ed animata del Querini. Le proposte di Angelo Querini su questo argomento sono svolte nelle sue opere: *Considerazioni sulla miglior regolazione del fiume Brenta, 2 vol. — Saggio di considerazioni — Cognita et visa* — e *Ultima verba* (1).

È fuori del nostro compito l'esame di queste opere, le quali però sono documento importante dell'ingegno profondo e versatile del Querini, nonchè della disinteressata attività con cui, costantemente, prestò l'opera sua pei bisogni della patria, ambizione. anche in circostanze da cui è ben lungi la politica

Nel 1795 il Querini venne eletto censore e nel 1796, ai 30 di dicembre, morì d'apoplessia, all'età di 75 anni, nell'uscire dal suo casino di S. Moisè, precedendo così di poco la triste fine della patria. Giace in S. Maria del Giglio.

Capitolo Secondo

Il Consiglio dei Dieci e gli Inquisitori di Stato

Scoperta la famosa congiura di Baiamonte Tiepolo (15 giugno 1310), con decreto del Maggior Consiglio — 10 luglio dello stesso anno — venne istituita a Venezia la magistratura del Consiglio dei Dieci. Il decreto diceva: *quod eligantur decem sapientes super istis negotiis istarum novitatum et super omnibus quae ad ea quocumque modo spectant vel spectari possint* (2).

(1) Cfr. Sunto delle discussioni dei matematici della Repubblica e del Senator Querini, nel Senato Veneto, sull'affare del Brenta. *Relazione di G. Casoni* pag. XXI e sgg. del citato Giornale del viaggio del Querini.

(2) Codice delle Leggi attinenti al Consiglio dei X raccolte da Pietro Franceschi segretario dei Correttori nel 1761-1762 pag. 1.

Però gli storici sono d'avviso che l'istituzione d'una magistratura con l'incarico di sorvegliare al mantenimento della pace interna risalga a tempi più antichi per le tante cospirazioni che anche prima di questo tempo minacciarono di sconvolgere gli ordinamenti dello stato (1).

Comunque sia, è fuor di dubbio che, dopo la congiura del Tiepolo fu presa dal Maggior Consiglio la parte 10 luglio, che affidava a *Dieci Savi* l'incarico di scoprire e sentenziare i coimplicati in quella congiura. Essi Savi eletti dal Doge, da' suoi Consiglieri e dai Capi di XL, dovevano poi essere approvati dal Maggior Consiglio.

La magistratura fu dapprima temporanea e solo con decreto 20 luglio 1335 fu dichiarata permanente « *cum sit utilissimum et conservationis status et honoris dominii* » (2).

La giurisdizione del Consiglio de' Dieci rimase però sempre criminale e quell'ingerenza ch'esso più tardi s'arrogò nelle materie civili non è che un abuso di cui abbiamo esempii specialmente nell'ultimo periodo della Republica, non ostante le correzioni che il Maggior Consiglio in diversi tempi vi oppose (3).

Che anzi la sua stessa autorità criminale, quando scomparve ogni legittimo timore di sediziose congiure, fu disciplinata da un regolamento di procedura che, relativamente ai tempi, può dirsi veramente saggio (4).

Un'altra magistratura di grande importanza e che ci è necessario conoscere, dovendo occuparcene a lungo nel corso del nostro studio, è quella degli Inquisitori dei Dieci che nel

(1) Infatti come quella ordita dal Tiepolo, per ricordarne una, rimane ugualmente famosa la congiura di Marino Bocco o Bocconio, repressa nel 1299, durante il dogado di Pierazzo Gradenigo, causata, come la prima, dalla cosidetta *Serrata del Gran Consiglio.*

(2) Decreto 20 luglio 1335, M. C. Archivio di Stato.

(3) Ricorderemo tra le più note ed importanti, quella del 1468, 18 settembre, del 1582, 22 dicembre e del 1628, 14 settembre, la quale ultima, divenne poi fondamento di tutte le successive, compresa quella del 1761-62 che esamineremo tra poco. Cfr. Pietro Franceschi, Raccolta di Leggi riguardante il C. X. Cod. 776, Cl. VII, It. Bibl. Marc.

(4) Ecco brevemente quale era il sistema di procedura dei Dieci.

1539 assunse officialmente la denominazione più grave ed imponente di Inquisitori di Stato. Dovendo dire anche brevemente di questa magistratura *mal nota*, come la chiama il Fulin, ci si accampano innanzi due questioni, cioè: quando furono istituiti gli Inquisitori dei Dieci e quanti furono in origine? Alla prima delle quali non si darà probabilmente mai, come non s'è data finora, una vera risposta categorica; vale a dire, le origini del Tribunale rimarranno oscure come quelle del Consiglio de' Dieci di cui esso è creazione. C'è però un documento molto antico che ne afferma l'esistenza. Esso dice precisamente così: (1313, 3 gennaio. C. X) « quod illi Inquisitores de X qui sunt facti, et fient de cetero, teneantur per sacramentum quod fecerit C. X. *examinare, inquirere et facere facta sibi commissa et perquirere* et tractent omnibus modis quae sibi videbuntur necem proditorum. Et praedicti non possint se excusare de isto facto sub poena librarum ducentarum pro quolibet, etc. » (1).

Tutti sanno che i processi che si svolgevano in seno di esso Consiglio, detto l'Eccelso, moveano ordinariamente dalla relazione degli Inquisitori o dalla denunzia di qualche spia pagata o spontanea, difesa dalla sicurezza d'impunità. Le denunzie anonime non ebbero corso alcuno fino al 1387. Orbene: venuta una denunzia alle mani dei Dieci, qualunque ne fosse la provenienza, se ne discuteva l'attendibilità; ammessa la colpa, si prendeva dallo stesso Consiglio la Parte perchè si procedesse alla *inquisizione speciale*, vale a dire, ad una nuova constatazione del vero valore e fondamento dell'accusa, al quale esame, nei casi di minor conto, erano delegati i Capi dei Dieci (ch'erano tre e duravano in carica un mese) e nei casi gravi il così detto *Collegium consuetum* o *secumdum usum*, formato di quattro membri, un Consigliere del Doge, un Inquisitore e un Capo dei Dieci e un Avogadore di Comun.

Questa Giunta, esaminata con tutta diligenza la questione, se riconoscevala infondata dichiarava, come oggi si direbbe, il non luogo a procedere, diversamente la rimetteva al Consiglio de' Dieci che *ridotto al completo*, istruiva il processo per pronunciarne la definitiva sentenza. (Cfr, Rinaldo Fulin, *Gli Inquisitori dei Dieci* nell'Archivio Veneto (Vecchio) Vol. I, pag. 40 e sgg. e Romanin, *Storia documentata di Venezia* V. 6°, Cap. III, pag. 94). Era però accordato al reo il diritto di produrre testimoni e di pronunciare la propria difesa.

(1) P. Franceschi. Raccolta di Leggi sopra cit.

Questo documento oltre all'affermare, come s'è detto, la esistenza degli Inquisitori dei Dieci, ne stabilisce evidentemente anche gli uffici principali, forse confermando i precedenti ed aggiungendone di nuovi.

Ora colla scorta delle Leggi conveniamo noi pure nelle conclusioni a cui venne il Romanin; che cioè gli Inquisitori furono sempre considerati una *delegazione* del Consiglio dei Dieci e che erano investiti di maggiore o minor potere a seconda delle esigenze dei tempi; e se anche sulla fine del secolo XVII ebbero una più ampia facoltà di condannare dovevano però sempre ottenerne il consenso dai Dieci; ed infine che « l'obbligo degli Inquisitori di riferire al Consiglio dei Dieci si mantenne sempre in vigore fino al termine della Republica » (1).

Cade così ogni ipotesi del Daru che vorrebbe fare del Tribunale una magistratura tirannica ed indipendente, superiore allo stesso Consiglio de' Dieci, — con diritto di procedere arbitrariamente contro cittadini e magistrati, fossero gli stessi capi dell'Eccelso Consiglio (2).

(1) Op. c., Vol. 6, Cap. III, pag. 107-108.

(2) Si legga quel che dice il II articolo del Capitolare scoperto da P. Daru:

« Ils (Inquisitori) pourront procéder contre quelque personne que ce soit, de condition privée, noble, ou constituée en dignitè, aucune dignité ne donnant le droit de decliner leur juridiction: ils pourront prononcer contre les prêtres, religieux, ou autres ecclesiastiques qui le méritera, tout peine quelconque, même ia peine de mort; et ils pourront la faire infliger soit secrétement, soit publiquement ». *Histoire de Venise.* Paris, Tom. VIII. pag. 6.

E si noti che questi poteri formidabili venivano, secondo il Capitolare del Daru, conferiti al Tribunale dal Consiglio de' Dieci che così spogliava sè stesso d'ogni autorità e rendevasi soggetto al Tribunale medesimo (!). Molto a proposito ha il Romanin notato la contraddizione di questo decreto con tutta la Storia del Consiglio dei Dieci e del Tribunale. Rimandiamo il lettore che volesse conoscere a fondo il Capitolare degli Inquisitori messo in campo dal Daru, e sul quale giurarono molti storici al Vol. VIII della Storia di Venezia del medesimo autore, nonchè al Tiepolo (Rettificazioni di alcuni equivoci della Storia del Daru) e al Romanin (Storia documentata, ecc. Vol. 6°, cap. III), i quali confutano efficacemente il presente capitolare.

Ed ora veniamo alla seconda questione, quanti furono in origine gli Inquisitori di Stato; alla quale ci pare che il Fulin abbia risposto in modo soddisfacente, dimostrando ch'erano due. Una prova, convincente a dir vero, di questa sua asserzione, egli la trova nella relazione d'un processo del 1355, 4 febbraio (M. V.), dove si dice essersi delegato un membro dei Dieci a far parte del *Collegium Consuetum* in luogo dell'Inquisitore cui competeva l'ufficio « *cum alter Inquisitor sit in terra* ». — il che vuol dire manifestamente che essendo uno degli Inquisitori addetto di continuo alla sorveglianza dello stato, ed il secondo per quel momento in terra ferma, non ce n'era un terzo che potesse presenziare nella Giunta per l'inquisizione speciale, ragione per cui si dovette supplire con un membro dei Dieci (1). Ma non è ugualmente possibile stabilire quando sieno divenuti tre. Pero è ovvio credere che quando il Consigio dei Dieci cominciò ad affidare al Tribunale lo svolgimento di processi di minor importanza e l'inquisizione contro i propalatori di segreti, gli abbia dato anche una specie di capo o presidente tolto all'uopo dal Consiglio del Doge o dal consesso dei Dieci.

Riassumendo brevemente quanto s'è detto in questo capitolo, il Consiglio dei Dieci costituiva dunque l'alto Tribunale di giustizia che procedeva rigorosamente ma con regolare processo — eccezioni a parte — contro i gravi reati d'ogni specie, e che gli Inquisitori « creati per decreto del Consiglio de' Dieci, costituivano uno di quelli che si chiamano magistrati interni dello stesso Consiglio ossia, come oggi direbbesi, costituivano una giunta creata nel proprio seno dai Dieci con incarico di *sopravegliare ad alcune determinate faccende e di trattare alcuni particolari negozii* » (2).

Dopo quanto abbiamo detto intorno ai sapienti criterii con cui la Veneta Repubblica aveva regolato il sistema giudiziario, ogni lettore ci potrebbe logicamente domandare: Come

(1) Fulin o. c., pag. 41.

(2) Lo stesso. *Errori vecchi e documenti nuovi* (a proposito di una recente publicazione del co. Luigi di Mas Latrie) pag. 12.

mai la magistratura dei Dieci, essendo con sì savi provvedimenti disciplinate le sue funzioni, potè esser fatta segno ai più fieri attacchi, non solo da parte di romanzieri, ma anche di molti storici?

Un vero ammasso di tradizioni e di leggende, che certamente ripetevano la prima origine da qualche atto d'abuso o d'eccessivo rigore del Consiglio dei Dieci o del Tribunale e ricevevano quotidiano incremento dal mistero in cui erano avvolti i riti di queste magistrature, aveva creato nella fantasia del popolo una corrente di opinioni le più sfavorevoli ai Dieci e agli Inquisitori. Ora lo storico che ricorresse esclusivamente a queste fonti farebbe opera tutt'altro che seria; ma è del pari imperfetta la storia che si costruisce sui soli documenti ufficiali, — prova ne sia la contraddizione che regna tra la relazione ufficiale e la tradizione dei medesimi fatti. — La nostra stessa esperienza inoltre ci apprende che, pur troppo, talvolta si può deludere anche la legge, svisandone il concetto o facendola tacere. E concludendo: la vera storia mentre si fonda principalmente su fatti positivi, *documentati*, non può trascurare l'indagine e lo studio intelligente dell'elemento tradizionale popolare, il quale spesse volte porta luce su fatti che la storia desunta dagli archivi è insufficiente a spiegarci. Ora il non aver dato, per eccessiva passione di partito o per deficienza di profondi studii, il valore che si compete alla relazione storica ufficiale e alla popolare, è, a nostro modo di vedere, la vera ragione di tanta discrepanza di giudizii.

Capitolo Terzo

Le controversie tra l'Avogadore Querini e gli Inquisitori di Stato.

Molte delle famose contese insorte tra l'Avogadore Angelo Querini e gli Inquisitori di Stato ci sono sommariamente riferite da una *Annotazione* dello stesso Tribunale in data 14 agosto 1761, pubblicata da Augusto Bozzoni nell'Archivio Sto-

rico Italiano, Serie 3ª, T. XI, parte II, pag. 20 sgg. Crediamo importante riprodurla interamente completando e chiarendo i fatti intorno ai quali ci fu possibile trovare notizie, anche perchè dai giudizii che in essa si raccolgono intorno al Querini, si riesce a travedere la vera causa che indusse gli Inquisitori a sbarazzarsi di lui. Ecco l'Annotazione:

« Il N. H. Anzolo Querini, Avogador di Comun, avendo già dato fin dalla sua prima muta indizi non dubbi di spiriti non curanti delle Leggi e delle buone ordinanze della Republica, allora quando nel 1758 ebbe il coraggio di notare una *Intromissione* (1) al Collegio dei XX di una *appellazione* (2), quale era stata già accettata, e per cui era stato rilasciato anche il *pender* (3) la qual cosa era per degenerare in passi violenti e contrari alle leggi e al governo pacifico dello Stato tanto per parte del Collegio irritato per la novità dell'atto, quanto per parte dell'Avogador malcontento del nessun conto qual si faceva della sua intromissione come sta registrato in quei libri nella data 22 dicembre di detto anno (4): continuò nella seconda muta a proceder in ogni occasione con abuso di

(1) Questo termine ha doppio significato: 1° « è l'atto del giudice con cui questi si assicura dei beni d'un debitore per consegnarli al creditore, in secondo luogo denota l'atto del giudice con cui assoggetta al giudizio del sovrano (Consiglio) l'atto o la sentenza del giudice inferiore » Marco Ferro, *Dizionario del diritto Comune e Veneto*, alla parola *Intromissione*. Qui va preso nel secondo significato,

(2) Appellazione significa pure « ricorso ad un giudice superiore sopra una sentenza data da un inferiore » — id — ib. alla parola *appellazione*.

(3) Termine forense come i precedenti col quale si soleva denotare il giorno che era destinato alla trattazione e decisione della causa. — *Lo stesso*, o. c.

(4) Si tratta d' una condanna di ottanta zecchini inflitta dal Querini ad un suddito Bergamasco per certa colpa dipendente dalla sua giurisdizione, com' egli diceva. Il condannato s'appellò al Consiglio dei XX e fu esaudito. L'avogadore offeso ne' suoi diritti di magistrato, protestò contro la nuova sentenza e domandò si cancellasse l'appellazione, non avendo alcun magistrato il diritto di abrogare una sentenza pronunziata da magistrato pari; altrimenti egli si sarebbe appellato al Maggiore Consiglio e avrebbe

autorità e senza riverenza alcuna alle leggi al Tribunale e al Consiglio stesso dei Dieci. Perchè in primo luogo, nell'ottobre dell'anno scorso, si fece lecito di espellere dalle carceri del suo ufficio un prigione che vi era stato riposto dai capi e lacerare il mandato sottoscritto dai capi stessi.

Nel marzo poi dell' anno corrente ebbe l' ardire di intimare improvisamente con modi affatto nuovi e con arbitrio incompetente, a certa scufiara venuta da Brescia, lo sfratto da tutti gli publici stati, talchè hanno dovuto gli Inquisitori di stato rivendicare lo strano atto con atto contrario, richiamando la scufiara in questa città, ed imponendo all'avogadore che si osservasse sopra un tal fatto un perfetto silenzio, senza far fare mai parola, nè in luoghi publici nè privati, come sta scritto in questi registri nella data 7 Aprile (1); quindi osò

denunziato il fatto al Senato al quale solo spettava il definitivo giudizio. Però non fu cancellata l'appellazione e non si ricorse al Maggior Consiglio. (Cfr. *Nicolò Balbi* al suo amico *Marin Zorzi* Podestà di Brescia. Lettere 12, Bibl. Marciana, Cod. 740, Cl. VII Ital. Lett. 1ª). Queste lettere sono una distesa relazione dei fatti che noi veniamo illustrando, quindi avremo frequente occasione di citarle.

(1) *Archivio di Stato - Annotazioni degli Inquisit. di St.*, Busta 536, foglio segnato 546. — In questa annotazione dopo aver gli Inquisitori dichiarato, che tale giudizio non spettava ad un Avogadore, e d'aver perciò richiamato la crestaia sfrattata, soggiungono « d'aver poscia ordinato al Segretario di presentarsi all'Avogadore Querini e di esporgli quanto siegue: che fatto noto lo sfratto da lui dato alla scuffiara si era volnto esaminare le leggi, per riconoscere se tale autorità legalmente gli competesse e s'era riconosciuto manifestamente che aveva ecceduto, essersi perciò per autorità del Tribunale vendicato il passo con un passo contrario qual'era quello di richiamare la donna etc.... e farsi noto a lui avogadore tal cosa a suo lume, mentre peraltro era intezione del Tribunale che sopra questo fatto si osservasse un perfatto silenzio.... » con quel che segue nell'annotazione riportata che alla presente si riferisce. Ma com' è che non si fa parola delle cause per cui il Querini diede lo sfratto alla crestaia? poichè non crediamo molto attendibile quella esposta dal Romanin, che cioè la crestaia aveva *disgustato per certe cuffie* una dama che viveva a Brescia col rettore di quella città, Andrea Cappello.

Se all'Archivio di Stato fostero ordinati i documenti dell'Avogadore forse ci si vedrebbe più chiaro in questa facenda. Per il fatto riferito cfr. pure Balbi o. c. lett. Iª.

prestar orecchi nel mese di maggio a pensieri d' Intromissione del decreto del Cons. de' Dieci 20 aprile circa nonzoli delle scuole, quantunque ignorar non potesse che il decreto medesimo era stato raccomandato alle cure degli Inquisitori di Stato, perchè sopra un tale argomento non si dovesse fare in alcun tempo parola alcuna, come consta per fondamenti non dubbi, al Tribunale, cosichè ha dovuto il Tribunale medesimo devenire al passo che si registrò nella data del 25 maggio (1); ebbe inoltre l'ardire nel decorso mese di luglio di apertamente disobbedire per ben due volte e in due negozi il Cons. dei Dieci stesso, lasciando giacente e senza darne opera alcuna il processo tanto importante sopra i disordini del publico Banco Giro, quando aveva commissione precisa di introdurlo nelle prime adunanze di luglio, e differendo oltre il prescritto, con unanime concorso del Consiglio, l' introduzione del processo, sino a lasciare il Consiglio stesso per alcune sessioni contro l'ordine delle leggi senza il processo di tal natura, e finalmente è devenuto nel corrente mese di agosto alla strana e non più udita risoluzione non solamente di ri-

(1) Essendo morto il 20 aprile 1761 il segretario Anton Maria Vincenti, ne nacque contrasto tra i segretarii della Chiesa di S. Vitale, parocchia del defunto, e i Confratelli delle Scuole Grandi di cui il defunto faceva parte, per seppellirlo e percepire le competenze. I segrestani deferirono la questione al Magistrato della Sanità, il quale riconobbe giuste le loro ragioni. I Confratelli delle Scuole allora si rivolsero agli Inquisitori sopra le Scuole e ottennero pure soddisfazione. Ma Paolo Renier che era magistrato della Sanità, se ne sentì vivamente offeso e chiese l'appoggio del Querini per una decisa reazione. L'Avogadore promise al Renier di portare la questione in Magg. Consiglio se egli coll'adesione di tutti i suoi colleghi presentasse all'Avogaria un'istanza in proposito (Cfr. Balbi Lett. II).

Venuti gli Inquisitori a conoscenza, a mezzo dell'Avog. Minotto, dell' Intromissione che il magistrato alla Sanità stava tentando, incaricarono il loro segretario « di chiamare il fiscale alla Sanità e significargli che venuto a cognizione il discontento del Magistrato, apparentemente perchè tutto interamente non gli fosse noto il decreto medesimo se ne faceva di esso decreto a lui fiscale la lettura onde passasse a cognizione del magistrato » Annotazione 25 maggio 1761, Inquis. di St., Arch. di St.

mettere in libertà un prigione già ritenuto per ordine suo, nel tempo che note gli erano le giuste premure del Reggimento dell'Arsenale onde fosse ritenuto alle proprie disposizioni per gravissima suspizione di peculato, ma di toglierlo ancora alle diligenze del Reggimento medesimo, col farlo imbarcare alle rive di questo publico palazzo e scortarlo con un fante dell'Avogaria in luogo sicuro, come noto lo fece al Tribunale in segreta (adunanza) delli undici corrente il Reggimento e riconfermollo il Tribunale medesimo colla deposizione del fante (1).

(1) Per illustrare i fatti raccontati in questo lungo periodo ci gioviamo del solito Balbi. Giaceva da dieci anni insoluto un processo a carico di Bartolomeo Zeno, fratello di Alvise e collega del Querini e seguace della sua politica, imputato insieme al suo cancelliere Domenico Florido di *malversazioni in affari di scuole pie e di fondachi mentre si trovavano nel Reggimento di Marano del Friuli* (Lettera II). Orbene: ai primi di luglio Giovanni Donà capo dei X e nemico personale del Querini, d'accordo col resto del Cons., cita l'Avogadore a produrre, il più presto, tale processo dinanzi ai Dieci. Il Querini risponde al Donà non essere nell'arbitrio nè dei Capi dei Dieci, nè degli Avogadori il fissare il giorno del processo; dever anzitutto gli uni e gli altri convenire che per ragioni di precedenza si dovea prima svolgere il processo contro Girolamo Minotto, che fu proveditor a Zante e a cui era imputata la medesima colpa dello Zeno. Il Donà soggiunse essere impossibile tenere un tale processo perchè coloro che dovevano figurare da testimoni erano tutti morti. Il Querini, sempre deciso a non presentare il processo, osservò ch' esso « era così involuto, confuso e disordinato che lo reputava indegno di essere presentato sotto i riflessi dell'Eccelso Cons. dei Dieci; sia quindi da persona di competenza riordinato per ottenere lo scopo della giustizia » (Balbi Lett. II).

L'intero Consiglio respinse la proposta e rinnovò al Querini l'ingiunzione di produrre il processo, ma egli resistettete ancora. Infatti, venuto il giorno stabilito, dichiarò di non essere stato in tempo di stenderne la relazione. È incredibile il malconteuto che questa renitenza sollevò nel Cons. de' Dieci; il quale dovette necessariamente accordare all'Avogadore un rinvio fino al 24 del mese in corso (luglio), obbligandolo però, se in quel giorno fosse impedito per ragioni di salute, a presentarne dichiarazione autenticata dal medico. Così fece, manco a dirlo, il Querini il giorno 24, ma il 25 e il 26, giorni di festa, si lasciò vedere in Consiglio de' Pregadi. L'ira dei Dieci e degli Inquisitori era al colmo ma era d'uopo attendere ancora. Finalmente il 29 il processo fu presentato, ma l'Avogadore « ven-

Dopo tante e sì strane direzioni però che danno già pur troppo testimonianze sicure del disprezzo in cui il sopradetto Anzolo Querini, Avogador di Comun, teneva ògni buona disciplina cittadinesca, li tribunali più rispettabili, i magistrati e lo stesso Cons. de' Dieci, avendo egli con enorme e non più intesa impudenza e temerità messo l' ultimo compimento ad ogni eccedenza con lo sparlare senza moderazione alcuna di parole delli rispettabili riti del Tribunale degli Inquisitori di Stato, dell'autorità sua e della sua dignità, e coll' esclamare che si abusava dal Tribunale medesimo della sua podestà, che ormai non era carne salva in Republica e che verrebbe finalmente una volta quel felice giorno in cui si avesse a mettere in libertà la Republica stessa, di modo che così fatti concetti riempirono gli animi de' suoi colleghi avogadori, di orrore, quali li udirono gli Ill. Eccelmi Inquisitori di Stato ai quali erano di già pervenute per molte parti cognizioni molto fon-

dicò la sofferta violenta sopraffazione col ricorso al Ser.mo Principe » (Lett. II). Non ci fu dato di conoscere l'esito di questo ricorso, però gli Inquisitori e i Dieci non dovevano esserne rimasti molto soddisfatti se il Querini potè compiere l'altro atto di indipendenza dalla loro autorità che segue nell'Annotazione e che noi illustriamo colle notizie offerteci dal Balbi: «Resisi osservabili nella loro irregolare condotta » due fabbri dell'Arsenale, se ne differì a tempo indeterminato l'arresto perchè il più colpevole era assente. Ritornato costui in patria (ai primi dell'agosto), per privata offesa ad onesta famiglia, ad istanza di Agostino Mocenigo che trattava la causa come *parte civile*, fu dall' Avogador Querini citato *ex officio* all'Avogaria e messo in carcere. Alcuni giorni dopo si presenta al fante degli Inquisitori ordinandogli che fatta al condannato la *correzione per l'emendazione della colpa*, lo trattenesse ancora prigione perchè così volevano il Reggimento dell'Arsenale e gli Inquisitori di Stato. L'Avogadore cacciò messer Grande e *rinnovata al detenuto l'ammonizione per la colpa lo licenziò* (Lett. I[a]) poichè aveva scontata la pena o lo fece mettere in sicuro. Il fabbro, presa una barca al traghetto della Pietà, passò a S. Francesco della Vigna, lista di Monsignor Nunzio Pontificio.

Veramente l'Annotazione che abbiamo visto dice che fu il Querini a farlo trasportare sulla lista del Nunzio, ma noi crediamo più attendibile la testimonianza del Balbi che tosto esamineremo nuovamente in riguardo a questo fatto.

date, come il mentovato Avogador, consapevole già a sè medesimo e delle gravi colpe sue e della pubblica indignazione che soprastavagli meditasse di trovare risorgimento al suo stato con qualche solenne produzione in Maggior Consiglio in argomento di tanta enormità, con intendimenti sediziosi; hanno trovato (gli Inquisitori) dei più essenziali riguardi di stato e del quieto vivere della Republica il metter termine finalmente una volta a tanta temerità con risoluta deliberazione, e però lo fecero passare sotto la condotta di Ignazio fante e con la scorta d'un ufficiale e di due soldati nel castello di S. Felice di Verona, dando al rappresentante le commissioni opportune perchè vietata gli sia ogni comunicazione per lettere e per persone; la qual risoluzione applaudita da tutti gli ordini del Governo diede occasione poi di publicarsi altri arbitri ed altri abusi d'ufficio in aggravio d'esso Avogadore nella stessa Avogaria, verso li suoi colleghi e verso li Consigli stessi con universale mormorazione contro di lui ».

Riferita fedelmente l'Annotazione degli Inquisitori di Stato, ci crediamo in dovere di stabilire, per quanto le nostre forze l'acconsentono, il vero valore delle accuse che vi sono mosse al Querini, il quale per testimonianza degli Inquisitori stessi era reo: 1° di aver fatto intromissione perchè fosse cancellata l'appellazione del suddito Bergamasco al Cons. dei XX; 2° d'aver esiliata la crestaia bresciana; 3° d'aver appoggiato il Renier contro gli Inquisitori di Stato nella questione dei nonzoli coi Confratelli delle Scuole; 4° di non aver presentato nel tempo voluto dai Dieci il processo Zeno; 5° d'aver infine messo in libertà il fabbro dell' Arsenale contro volere degli Inquisitori e del Reggimento all'Arsenale.

Evidentemente queste imputazioni presentano, a chi attentamente vi riflette, una medesima natura, non implicano cioè reati comuni che cadano sotto la giurisdizione della legge coercitiva, sibbene rapporti di autorità tra magistrature rivali; si tratta dunque d'una questione giuridica d'ordine politico il cui responso spetta esclusivamente al potere legislativo.

L'Annotazione degli Inquisitori ci dipinge il Querini sedizioso, turbolento, sovvertitore degli ordinamenti della patria, accuse che noi non possiamo in niun modo accettare, se riflettiamo, che un Avogadore aveva il diritto d'intromettere gli atti dello stesso Cons. de' Dieci (Vedi la legge del Magg. Consiglio 22 dicembre 1582) quando li riputasse illegali. Non era dunque sedizioso il ricorso tentato dal Querini nella vertenza tra il Magistrato alla Sanità e gli Inquisitori sopra le scuole. Anzi ci pare che nessuna controversia presentasse meglio di questa caratteri e circostanze che autorizzassero l'Avogadore ad un'intromissione: due magistrature pari s'erano pronunciate contrariamente sopra un fatto medesimo, a chi dunque ne spettava la decisione se non al Senato, supremo giudice naturale in materia?

Nè il Querini abusò della propria autorità mandando libero, contro il divieto degli Inquisitori, il fabbro dell'Arsenale. Infatti racconta il Balbi, che prima di licenziare il fabbro, l'Avogadore Querini si consultò con gli altri colleghi, e che il Primario gli « suggerì che per legge statutaria *non era permesso a verun magistrato od officio il poter trattenere nelle carceri alcuno per un'altra imputazione di colpa*, il quale si fosse presentato alla citazione del primo, che perciò dovesse l'inquisito esser messo in libertà e *posto in luogo sicuro la di lui persona.* L'inquisito fu accompagnato dal fante giù del ponte della Pietà, donde con una gondola di quel traghetto si portò alla casa d'un amico suo in Corte Contarina a S. Moisè dove si trattenne per tutta la giornata e poi passò nella lista del Nunzio » Lett. II o. c.

Questa relazione del Balbi, confuterebbe anche l'asserzione degli Inquisitori, che il Querini avesse *scortato con un fante dell'Avogaria* affine di *toglierlo alle diligenze del Reggimento,* il fabbro dell' Arsenale.

Senza temere la taccia d'adoratori di qualsiasi autorità, crediamo, di non ingannarci nel dare in questo caso, come in altri, la preferenza alla testimonianza del Balbi, la cui imparzialità non lascia adito al lettore di poter affermare in quale

partito politico egli militasse durante lo svolgersi degli avvenimenti che ci racconta, mentre le relazioni degli Inquisitori non possono naturalmente accettarsi senza un diligente controllo.

Ma nel pronunciare giudizio su questa lotta tra il Querini e il Consiglio de' Dieci e gli Inquisitori, lo storico non può prescindere da una circostanza che vi ebbe una importanza che non va trascurata, vogliamo dire, i rancori personali tra il Querini e l'Inquisitore Giovanni Donà, le cui cause, tutt'ora incerte, ci dispensiamo dal ricercare. La causa principale però della lunga controversia dobbiamo cercarla nell'eccessivo o sconfinato potere conseguito per abuso d'autorità dal Consiglio de' Dieci e dagli Inquisitori di Stato negli ultimi tempi, a cui il Querini voleva porre un freno richiamando in vigore l'azione delle altre magistrature che già viveano alla dipendenza del potere giudiziario.

Il dominio dell'alta e bassa polizia nello stato è la triste sorte dei popoli decaduti: non si riconosce altra difesa alle patrie istituzioni e alle libertà cittadine che la violenza.

Dalle cose fin qui esposte crediamo di poter osservare ancora, che principale ragione per cui il Cons. de' Dieci e il rispettivo Tribunale temevano un ricorso del Querini al Maggior Consiglio era la loro consapevolezza d'aver sorpassati i limiti stabiliti dalle leggi alle loro autorità. Ma per amore del vero dobbiamo anche aggiungere che la responsabilità vera del traviamento di questa magistatura è da trovarsi non tanto nelle passioni degli uomini che ne furono investiti, quanto nel generale organamento del governo aristocratico e nella essenziale caratteristica delle due sovra menzionate magistrature: *la delazione segreta*, la quale diede campo a cittadini e magistrati di falsare l'opera e il concetto stesso della giustizia al primo alito della immoralità e della corruzione che ai tempi di cui trattiamo affliggevano tutti i paesi civili.

Capitolo Quarto

Arresto, Relegazione e Prigionia di Angelo Querini

Ricorriamo al solito Balbi. Appena arrivato Angelo Querini, alle otto di sera del dodici agosto, al suo casino di San Moisè, dove pernottava separato dalla famiglia, gli si presentò Ignazio Beltrame fante degli Inquisitori, intimandogli, a nome degli Inquisitori, l'arresto (1). Il Querini non si sgomentò, ma chiese solo pochi minuti per scrivere due biglietti di *pochissime righe*, uno al fratello Vincenzo, l'altro al suo intimo amico Girolamo Ascanio Giustinian (2). Ciò fatto, si arrese ai voleri del fante, il quale col mezzo d'un burchiello *custodito da quattro soldati di cavalleria* lo fece passare a Padova, indi a Vicenza, *dove stette alcune ore in un'osteria, e finalmente nel luogo destinato a Verona* (3).

(1) Il Balbi veramente dice (o. c. lett. I^a^) che il Querini fu arrestato la sera del 15 agosto. Eccone le parole: « Il giorno 15 agosto fino alle ore 7 della sera Anzolo Querini fu in compagnia del K. Girolamo Giustinian suo intrinseco, nella geniale, gioconda conversazione di Giulia Pereato, moglie di Francesco Vecelli Nodaro straordinario della Cancelleria ducale etc. » Siamo, senza dubbio, dinanzi ad un errore d'amanuense — il cod. 740 è una copia non originale delle lettere del Balbi — poichè oltre la testimonianza del Franceschi che dice il fatto avvenuto il giorno 12 agosto, c'è anche l'Annotazione degli Inquisitori più sopra riportata che è in data del 14 dello stesso mese; ciò che esclude assolutamente la possibilità che l'arresto sia stato eseguìto il giorno 15. È poi erronea la data, per quanto incerta, che ci fornisce il cod. Miscell. 1723 (Bibl. Marciana Cl. VII Its.) il quale riporta il fatto agli ultimi di luglio. Questo frammento dettato si capisce, da un conservatore arrabbiato, giudica cervelloticamente di uomini e di cose in modo che non crediamo di poter basarvi alcuna asserzione.

(2) Il Balbi (o. c. ibid) espone, senza nulla aggiungervi nè toglierviv, l'opinione di alcuni, che nella lettera diretta al Giustiniani il Querini ne includesse una anche per Giulia Pereato. — Il Francecchi dice invece chi i due biglietti erano diretti, uno al Giustinian, l'altro alla Pereato.

(3) Pietro Franceschi Segretario della Correzione del 1761-62, Storia della stessa, Bibl. Marc. Cod. 776 Cl. VII It. Avvertiamo che non essendovi numerate le pagine non potremo essere precisi nelle citazioni.

Venuto nel seguente mattino un cameriere della famiglia Querini al Casino di S. Moisè pei servizi dell'Avogadore, essendo da qualche giorno ammalato quello a lui addetto, con sua grande meraviglia ne trovò chiusa la porta che poi aperse con una chiave tenuta in custodia da una donna che abitava lì appresso. Entratovi, trovò le due lettere di cui tenemmo parola, che, presentendo sciagure s'affrettò a recare al padrone Vincenzo. L'altro fratello dell'Avogadore, Marco, e il nipote Lauro erano in Piazza, a S. Marco,

È facile comprendere lo stupore e il rammarico di Vincenzo Querini alla lettura dello scritto che annunziavagli una sì grave sventura della sua famiglia.

Lo scritto dell'Avogadore diceva press'a poco « esser egli sul punto d'allontanarsi per ordine supremo, nè saper il luogo dove avesse ad essere incamminato, che si rasserenasse nell'animo, giacchè ei pure era in quello impertubato, non risentendo niun rimorso di coscienza che gli indicasse veruna colpa » (1).

Con tali sentimenti in circa, aggiunge il Balbi, fu trovato anche l'altro biglietto consegnato a S. E. K. Giustinian. Immediatamente furono richiamati dalla Piazza Marco e Lauro Querini e informati del triste caso di cui s' era già sparsa ovunque la fama.

Parenti, amici e fautori del Querini, terrorizzati, da principio si chiusero nel più profondo silenzio, ma ben presto i più coraggiosi si riebbero e, facendo eco al malcontento e alle mormorazioni della folla, alzarono alte grida di protesta per l'atto ingiusto onde s'era colpito l'Avogadore liberale (2).

(1) Balbi, o. c. l. I; Cfr. pure P. Franceschi o. c. Parte I.

(2) Non ci pare fuor di luogo riportare la vivissima quanto breve pittura che di questa agitazione, in qualunque senso diretta, ci ha lasciato il Franceschi (o. c,) « Divulgatosi in breve tempo questo successo da principio generò pallidezza e terrore in ogni classe di persone come avviene in chi vede un fulmine improviso atterrare una torre. Gli amici suoi (del Querini) come più vicini al pericolo parevano bensì sbigottiti, ma cercavano di coprire con la dissimulazione e col silenzio l' interno rammarico. Gli ndifferenti veneravano come giusta al pari di tutte le altre, e mossa da

E le clamorose proteste rivolte dapprima a disapprovare l'atto violento, degenerarono poi in censure alla Magistratura degli Inquisitori. I più turbolenti infatti senza riguardo nè di luoghi, nè di persone, per le vie, nei caffè. nei ritrovi, dicevano l'autorità del Tribunale « spuria, illegale, violenta, spendendo talvolta altri più risoluti termini che mettono ribrezzo a replicarli » (1).

Si ricordava il caso di Lorenzo Tiepolo, Procurator di S. Marco, relegato per aver proposto e sostenuto, essendo savio del Collegio, che certi casi criminali si dovessero deferire all' Eccel.mo Senato anzichè al Consiglio de' Dieci; Nicolò Bon che nel 1753 fu relegato nel monastero di Venda, mentre faceva parte della Signoria come capo di XL al Criminal, solo per aver sostenuti i suoi diritti, eseguendo coraggiosamente le commissioni del suo ufficio; Francesco Foscari confinato in casa nel 1755; Paolo Donà, Proveditore alle Biave relegato nella fortezza di Palma in Friuli etc. etc., ed era ancor fresco il ricordo dell'Avogador da Lezze e della suprema sentenza che colpì Antonio Foscarini innocente (2).

È questa storia d'abusi e d'eccessivo rigore non giustificati da alcuna necessità di ordine publico, ordita dalla coscienza popolare e fondata sul vero, se non prettamente esatta che nel 1761 minacciò seriamente di rovina il Tribunale degli Inquisitori di Stato. Nè ci si dica che la causa di queste agitazioni furono i soliti assetati di novità che al pericolare d'un sistema di governo, pescano a bella posta nel torbido per divenire i despoti d'un reggimento nuovo. I mestatori, i sobillatori ci saranno stati senza dubbio, come ci furono sempre

gagliardissime cause, la deliberazione del Tribunale. Gli emoli e nemici suoi la lodavano palesamente e la dicevano necessaria anche molto tempo prima. Ma cessato questo primo sbigottimento si cominciò con arte a muovere invidia al Tribunale » etc.

(1) Balbi o. c. Lett. II,

(2) Per questi fatti si possono consultare oltre all' opere del Franceschi e del Balbi, citate, tutte le storie generali della Republica Veneta un po' estese.

in tutti i rivolgimenti sociali, ma c' erano pure, e in numero considerevole, nel partito *novatore* uomini rispettabilissimi quale i due Malipiero, Francesco Morosini Kav. Procuratore, Antonio Vanaxel, Antonio Diedo Savi del Consiglio, Bernardo Memo Savio di Terraferma, Alvise Zeno Correttore delle Leggi nel 1761, rieletto anche posteriormente a questa carica etc. etc. (1).

Lo stesso Querini è una nobilissima figura di magistrato e di cittadino, come abbiamo dimostrato, quali si sieno i giudizi datici su di lui dall'Annotazione degli Inquisitori del 14 Agosto. A riconferma di questo nostro asserto valga il giudizio che dell'uomo politico dà Pietro Franceschi:

« Angelo Querini, Avogadore, egli dice, di altissimi talenti e di animo grande, ma *severo e audace esecutore* dell'autorità magistrale e imputato da' suoi emuli di portarla, talvolta oltre i confini naturali etc..... aveva fin dai primi anni del suo ufficio versato molto nella Storia della Patria e nello studio di quei manoscritti relativi alla sua incombenza.... Rivolgeva sopra tutto i suoi studi al libro *Magnus*, in cui sono registrate leggi, ordini, memorie più antiche e più notabili del Cons. de' Dieci e de' suoi magistrati interni, *per bilanciarne l'autorità e la possanza* » (o. c.). Ma c'è in tutto questo del sedizioso?

La causa principale delle relegazione del Querini, per ritornare ancora un momento su questa questione, è dunque riposta in quella tenacia e severità con cui egli intendeva a *bilanciare l'autorità e la possanza* del Cons. de' Dieci e del Tribunale degli Inquisitori, severità e tenacia che dimostrò sia nell'adempimento dei suoi doveri magistrali che nell'esercizio de' suoi diritti di correttore degli abusi delle altre magistature. Perciò l'opera energica e risoluta dell'Avogadore sarebbe, senza dubbio, riuscita gravemente dannosa ai Dieci ed agli Inquisitori, contro i quali era in special modo rivolta; nè

(1) V. negli atti del Magg. Consiglio la Correzione del 1774-1775, Archivio di Stato, Vol. 58.

ai magistrati stessi sfuggì il grave pericolo a cui erano esposti il loro prestigio e la loro autorità. Infatti l'Inquisitore Donà nel monastero di S. Giorgio Maggiore, presenti alcuni monaci, dichiarò « *aggiungendovi giuramento*, che la pena del Querini era stata pronunciata per loro difesa » (Balbi Lett. 3ª).

Ma ci si potrebbe anche ossevare: il provvedimento preso dagli Inquisitori a danno del Querini, fu tacciato, sia pure con ragione, d'illegalità e d'ingiustizia, ma è ugualmente vero il fatto — almeno rispettivamente alle idee del tempo — che il Tribunale, salvando sè stesso, risparmiava grave detrimento al prestigio interno e all'esterna riputazione della Republica Non siamo lontani dal credere noi pure che così si pensasse. da molti uomini politici della Republica Aristocratica; però siamo del pari convinti che il legislatore d'ogni tempo non deve dimenticare che quanto è fondato sul falso, non essendo duraturo, non può essere causa di benessere sociale. Una prova eloquente di questa nostra sentenza si potrà avere, oltrechè dai numerosi esempi che ci offre la storia di tutti i tempi, anche dall'esame, a cui tra poco verremo, delle conseguenze della relegazione del Querini nella vita publica, le quali poco mancò che non riuscissero veramente fatali al Tribunale.

Ma è tempo di ritornare al Querini che la sera del 13 agosto giunge a Verona. Il Rettore di questa città, Alvise Contarini, dietro comando degli Inquisitori lo fa passare nel castello di S. Felice e precisamente ad occupare la stanza dove allora si trovava il N. H. Alvise Mocenigo (1). Ingiungono ancora gli Inquisitori che il Querini sia diligentemente custodito, acciocchè non si allontani dal recinto del castello,

(1) *Archivio di Stato.* Dispacci dei Rettori di Verona agli Inquisitori, Busta 364. La lettera 14 agosto dice: « Arrivato ier sera il N. H. Anzolo Querini sotto la custodia di Ignazio fante di codesto Tribunale e scortato dal capitano Basile con due soldati, l'ho fatto passare subito nel castello di S. Felice.... etc. » V. pure la lettera degli Inquisitori al Rettore di Verona in data 12 agosto nelle *Lettere ai Rettori* di questa città — Busta 108.

non possa avvicinare alcuno, eccettuata la persona che lo custodisce e quella che lo serve e non scriva nè riceva lettera alcuna (1).

Queste raccomandazioni di sorveglianza si rinnovano sempre caldamente nelle seguenti corrispondenze degli Inquisitori al Rettore di Verona (V. Lettere 6 agosto, 28 settembre, 3 ottobre etc.) alle quali quest' ultimo risponde sempre di eseguire i *venerati comandi* del Tribunale (V. Lettere 14 agosto, 9 ottobre, 13 ottobre etc.) *raddoppiando le sue attenzioni e usando di persone che invigilino se insorgesse la più piccola licenza* (2).

Siamo tuttavia propensi al credere che il Querini riuscisse talvolta a deludere la sorveglianza, per quanto diligente, del Contarini, se il Tribunale potè rimproverare a costui che il relegato ricevesse visite due volte alla settimana e facesse anche dei trattamenti (3). Nè ci pare del tutto priva di fondamento questa accusa trattandosi d'un fatto non isolato ma periodicamente ripetuto, al quale il Rettore, per quanto ci consta, non diede alcuna smentita. Crediamo anzi che questi convegni prestassero al Querini comodo mezzo per comunicare co' suoi amici di Venezia, quantunque non ci sia alcun documento che ci autorizzi ad affermarlo.

Del resto, sia questa che tante altre particolarità che si possono desumere dalle già citate corrispondenze degli Inquisitori e dei Rettori di Verona, riputiamo di importanza così secondaria da non meritare uno studio più minuto.

(*Continua*)

DOTT. ANTONIO DEL PIERO

(1) *Inquis. di Stato*, Lettera 12 agosto — ora citata — Busta 108.

(2) *Lettere dai Rettori di Verona* etc. — Busta 364 in data 9 ottobre.

(3) *Inquisitori di Stato* — Lettere degli Inquis. etc. Busta 108, Lettera 18 marzo 1762

SUL VERO AMICO
DI CARLO GOLDONI

(Fonti ed aneddoti)

> *Rosaura* — Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell' amico che di me.
>
> Atto secondo scena decima settima.

All' opera sua innovatrice il Goldoni fu mosso dalla « ne-» cessità di ristabilire sul teatro l' interesse, l' allegria, l' istru-» zione e l' antico credito ». Il *Vero amico*, una delle prime commedie del nuovo stile, a dir così, gli parve corrispondesse *pienamente a queste viste.* « Un aneddoto storico me ne of-» frì l' argomento e ne approfittai con tutta la delicatezza che » meritava » (1).

Ma fu proprio un aneddoto storico?

Ne dubiterà chi rifletta all' idea a cui la commedia s' informa, la lotta cioè tra l' amicizia e l' amore, onde il protagonista esce vittorioso cedendo la fanciulla amante ed amata ad un amico al quale era destinata prima ch' egli la conoscesse. È un soggetto di carattere eminentemente psicologico, col quale il Goldoni volle tentare (e non fu l' unica volta) un genere più alto; soggetto però che sa più d' accademia che di realtà, e non certo un fattarello qualunque atto a solleticare la curiosità pubblica e correr di bocca in bocca.

Ma se queste ragioni non reggessero perchè campate in aria, basterà a convincere il Goldoni d' inesatezza in questo punto un confronto del *Vero amico* con uno scenario di Luigi

(1) *Memorie*, II, 10.

Riccoboni dal titolo: *La forza dell'amicizia* (1). A prescindere dalla figura dell'avaro, anche quella non sempre originale, la nostra commedia è tutta lì (2).

L'argomento era di data antica, poichè anche il Riccoboni non inventa ma riproduce assai liberamente il *Fido amico* di Flaminio Scala, uno dei cinquanta scenari della famosa raccolta (3). Nè il Goldoni fu l'ultimo a drammatizzarlo. Si

(1) *Histoire anecdotique et raisonnée du théatre italien dupuis son réttablissement en Fravce jusqu'à l'année* 1769. I. 165. E a pagina 169 questa notizia: Cette pièce (cioè la *Forza dell'amicizia*) intéressante fut jouée avec beaucoup de succès; on en fit imprimer l'argument, dont j'ai tiré cet extrait: elle a été remise par Veronese en 1748. Lo stesso riassunto dello scenario del Riccoboni è anche nel *Dictionnaire des théâtres de Paris*. Paris 1756. Tome second.

(2) Un'ipotesi; nel volume settimo dell'edizione del Pasquali il *Vero amico* viene dopo il *Curioso accidente*, graziosissima commedia lavorata sopra un aneddoto olandese (questo piccante davvero, che al Goldoni era stato narrato al Caffè della Sultana in Piazza (cfr. ibid. p. 200). Ora alla pretesa fonte storica del *Vero amico* accennano le *Memorie* soltanto, non la prefazione, scritta vent'anni prima e più. Sarebbe troppo arrischiato supporre che il Goldoni, scrivendo la sua Vita quasi ottantenne, ritenesse derivato da un aneddoto anche questa commedia e dimenticasse la sua vera fonte? Gli studiosi del Nostro sanno troppo bene che le inesattezze delle *Memorie* quanto a date e fatti non sono rare.

(3) *Il teatro delle favole rappresentative*, ecc. Venezia 1611. Il *Fido amico* è il ventesimo scenario della raccolta. — Leggendo gli *Studi* del Grillparzer sul teatro spagnuolo mi sono imbattuto in una commedia del Lope dal titolo: *La boda entre dos maridos* (Le nozze tra due mariti), la quale ha rassomiglianze visibilissime col *Fido amico* dello Scala. La *Boda* però non venne a luce che nel 1614 in *Doce comedias* de L. V. C. Madrid (cfr. Barrera y Leirado: *Catalogo bibliografico*, ecc. Madrid, 1860, pp. 439 e 440) se anche composta probabilmente assai prima di quell'anno, perciò poco verisimile che il Lope abbia conosciuto l'opera dello Scala. Non resta quindi che ammettere una fonte comune (una novella italiana?) che mi duole non poter nominare. Per intanto ecco quella parte della commedia spagnuola che ricorda lo scenario italiano: Lauro è innamorato di Fabia. Desideroso di far vedere la giovane all'amico Fedo e anche perchè pensa di dargli in moglie Celia, sorella minore di Fabia, Lauro conduce seco Febo ad un appuntamento segreto. La disdetta vuole che Febo s'invaghisca perdutamente della sposa dell'amico, senza però che questi se

sa che da lui ebbe a riprenderlo il Diderot nel *Figlio naturale*, e più tardi Alberto Nota nel *Filosofo celibe*, fosse il meno infelice tra i suoi ricalchi goldoniani. Ai giorni nostri poi Paolo Ferrari credette opera non vana imitare il *Vero amico* del suo grande maestro negli *Amici e rivali* (1). Tanto che si potrebbe dirlo soggetto fortunato, se non fosse fortuna dovuta a capriccio di drammaturghi prima che a favore di pubblico, nessuno dei lavori ricordati essendo conservato alla scena.

Gioverà rifarsi del primo anello della lunga catena a render così più evidenti le sorti alle quali la favola dello Scala andò incontro e da cui il Goldoni seppe trarre a parer nostro il maggoir partito, senza che riuscisse neanche a lui di farne opera in tutto pregevole e vitale.

n'accorga. Gli amori di Laura noti ben presto a tutti conducono a una promessa formale. Febo allora s'ammala e pare voglia impazzire. Lauro tenta ogni mezzo onde scoprire la causa della sua malattia, e quando vede riuscir vano ogni tentativo si lascia vincere dal dolore e sta per uccidersi. Ma Febo confessa finalmente il suo amore, e Lauro, per quanto innamorato egli stesso, risolve senza indugio di cedere Fabia all'amico, la cui passione d'essere ben forte se l'ha ridotto in così compassionevole stato, e gli dice: Febo tu estas à la muerte, | de amores desta donzella, | y yo no me muero agora. | Amor nos puso esta mesa, | quien tiene mas hambre coma. — Lauro finge di dover fare un viaggio, e fornisce a Febo una procura falsa onde conduca Fabia all'altare invece sua. Venuta la notte poi lo fa entrare furtivamente nella camera nuziale. Seguono altri fatti avventurosi che ricordano davvicino la classica gara tra Damone e Olzia e la commedia finisce colle nozze di Lauro con Celia, mentre l'amico è riconosciuto marito legittimo di Fabia. — È molto probabile che di questo lavoro del Lope il Riccoboni, buon conoscitore dei teatri europei, avesse conoscenza, e ne traesse qualche partito per la sua *Forza dell'amicizia*. Al Goldoni invece, che del teatro spagnolo non ebbe notizia che attraverso gli adattamenti francesi e le poco felici imitazioni che delle commedie spagnole che si fecero in Italia nel secolo XVII, la *Boda entre do maridos* restò certo sconosciuta. Era per giunta ed è tuttora una delle commedie meno note del Lope, e non mi consta che sino a questi giorni sia stata tradotta in italiano.

(1) Anche Giovanni De Gamerra, padre dei drammi lagrimosi in Italia, ci mostra l'amicizia in lotta coll'amore nel suo *Trionfo dell'amicizia*,

Ecco l'argomento che lo Scala manda innanzi al suo scenario: « Abitavano in Napoli due nobilissimi giovani, l' uno » chiamato Orazio, e l'altro Flavio, ambidue innamorati d'una » graziosissima giovane, chiamata Isabella, figlia d' un Panta- » lone de' Bisognosi Veniziano, uomo principale nella città di » Napoli: era Orazio dalla giovane cambievolmente riamato, » e mentre così se ne stava senza punto saper dell'amore di » Flavio suo amico, gli venne pensiero di lui fidandosi, la detta » giovane rubare, e ottenuto l' intento suo la pose in casa del » detto Flavio, nella quale viveva una sorella sua Flaminia » nomata, che d' ardentissimo amore infiammata con Orazio » in cambio d' Isabella se ne fuggì; (1) la quale Isabella per- » venuta alle mani di Flavio viene da lui preservata per l'a- » mico Orazio, e finalmente dopo molti stravaganti successi, » rimangono felici, e contenti, con sodisfazione delle fanciulle » e delli loro genitori. »

L' *argomento*, crede il Moland (2), veniva recitato o letto prima della commedia a mo' di prologo. Ma nel nostro caso almeno gli spettatori avranno stentato a farsi una chiara idea degli avvenimenti ch'erano per succedere.

I personaggi son dodici e divisi in gruppi come in tutto il *Teatro delle favole*. Pantalone colla figliuola Isabella e i due servi Pedrolino e Arlecchino, Graziano dottore ed i figlioli Flavio e Flaminia, il capitano Spavento (il famoso Fran-

lavoro che non vanta bellezze peregrine, ma di sua invenzione. Il cuore del duca di Longoporto è diviso tra la sposa e un amico, che ha ucciso in duello il fratello di quella. L'amicizia vince, e il duca sta per salvare l'uccisore, sacrificando il suo amore, quando l' amico, non accetta il sacrifizio, risolve di costituirsi. La sposa, ammirando i due magnanimi amici, desiste dalla vendetta, e tutto finisce bene a gloria della virtù. Confronta sul De Gamerra, le cui avventure son certo più curiose delle sue opere, il bel saggio di E. Masi in *Studi sulla storia del t. it. nel sec. XVIII*. Firenze, 1891.

(1) Per dir molto in poco qui l'esposizione riesce poco chiara. Isabella fugge di notte col capitano, credendolo Orazio. Flaminia, che s'accorge dell'equivoco fugge a sua volta con Orazio, fingendosi Isabella.

(2) *Moliere et la com. ital.* Paris 1867, p. 66.

cesco Andreini) con musici e amici suoi, il capitano degli sbirri con la sua gente, e così via (1). Non son che tre atti ma ove il dialogo fosse scritto la commedia dovrebbe avere una lunghezza rispettabile poichè non mancano più in questo che negli altri scenari della raccolta episodi e stravaganze per la favola non essenziali, come le bravate del capitano, le botte che gli toccano, un duello tra Pantalone e Graziano e i lazzi dei servi specialmente in fin d'atto, condimento indispensabile dell'opera, senza che per questo l'argomento affoghi negli episodi accessori; insomma tutta l'immensa festività propria all'età classica della commedia dell'arte.

Il Riccoboni, fatto suo l'argomento del *Fido amico*, ne segue traccia assai per poco nei particolari.

È la *Forza dell' amicizia* uno scenario rappresentato dai comici italiani a Parigi il 6 febbraio 1717 con buon esito e ripreso trent' anni più tardi dopo esser stato rimaneggiato da un Veronese, vecchio attore del *Teatro italiano* per le parti di Pantalone, a cui si devono più lavori di questo genere (2).

Trovandosi Lelio in Venezia, sua patria, vi conobbe Flaminia, figlia di Pantalone, stabilito a Milano, che però affari di famiglia costringono a trattenersi un po' di tempo colà. Lelio s' innamora della fanciulla e, avendo saputo guadagnarsi il suo affetto, i due giovani si giurarono amore reciproco e

(1) All'elenco dei personaggi segue l'indicazione delle *robbe per la commedia:* molte lanterne, sangue e pasta per finger una lerita, una sedia di poggio grande, molte pezze line e fascie da fasciare il capo d'un ferito, un lanterno da sbirri. È noto che ancora pochi anni fa ogni lavoro teatrale era accopagnato dal *fabisogno*, ai giorni nostri reso almeno inutile dalla descrizione minuziosa della scena a capo d'ogni atto.

(2) L'Ademollo nelle sue interessantissime ricerche sui Riccoboni (*Una famiglia di comici italiani nel sec. XVIII.* Firenze, 1885), quasi esclusivamente biografiche, non ricorda gli scenari di Lelio (Luigi Riccoboni). Ce ne dà invece i titoli, se anche non tutti, Francesco Righetti nell'amoroso cenno mandato innanzi alla sua traduzione della *Storia del teatro italiano* del Riccoboni. (Cfr. Righetti. *Studi sull' arte drammatica*, Torino, 1834, I, pp. 16, 17. Di più nell-opera del Desboulmiers, nel *Dictionnaire* cit., e nelle *Anecdotes dramatiques*

fedeltà inalterabile. Un affare spiacevole obbliga Lelio a portarsi a Milano da Mario, suo amico intimo e figlio al podestà di quella città. Mario apre il suo cuore all' amico: l' assenza dell' amante lo tormentava ma egli nutre ferma speranza d'ottenere la fanciulla, giacchè suo padre ha già stabilito le nozze col padre di quella. L'amante è Flaminia; avendo però Pantalone mutato nome a Venezia, Lelio non si avvede d' esser rivale del suo migliore amico. Ma quando la fanciulla torna a Milano e l'amico gliela presenta, Lelio rimane crudelmente sorpreso accorgendosi che la donna tanto ardentemente e teneramente amata da Mario era la sua Flaminia. Intanto Silvia. figliuola del dottore e sorella di Mario, s' innamora dell'amico del fratello, benchè s' attenda di momento in momento il conte Ottavio, cavaliere di gran conto, che deve condurla all'altare, E Lelio sentendo di non poter spegnere la sua passione e non potendo evitare Flaminia che lo esorta incessantemente a mantenere le sua parola liberandola dalle nozze con Mario, risolve di morire piuttosto che tradire l' amico e rapirgli la sposa, e decide intanto di lasciare Milano, *insalutato hospite.*

È qui che incomincia la commedia.

Lelio dà le disposizioni necessarie alla partenza a Scapino servo a lui affezionato, e gliene confida il motivo. Ma per ostacoli sopraggiunti la partenza è sospesa. Flaminia non cessa di tormentarlo con istanze, gli tiene il broncio e si mostra gelosa a motivo d' un ritratto di Silvia che Arlecchino per ordine di quest' ultima ha messo nell' abito di Lelio. Il ritratto e una lettera di Lelio smarrita da Arlecchino danno origine al seguente equivoco. Mario cioè si convince che la malinconia dell' amico deriva da amore da esso concepito per Silvia, sua sorella, e dalle pene che il sacrifizio di quest' amore gli costano onde non metter ostacoli alle ricche nozze tra quella e Ottavio. È in questa fede Mario eccita Flaminia e Pantalone ad unirsi a lui per obbligare il Dottore ad accordargli una grazia per l' amico Lelio. Il Dottore non dice di no. Allora Mario dichiara all' amico che le cause delle pene gli sono ormai note. Invano s' adopera a tenerle celate. Vedrà quanto

possa la sua amicizia per lui. Lelio che non riesce ad interromperlo, si turba tra la tema e la speranza. Mario finisce per dirgli che sa del suo amore per Silvia, e che ad onta del matrimonio già fissato col conte, vuole che egli la sposi senza indugio. Lelio nega di amare Silvia, ma l' altro ritiene questa risposta dettata da soverchia delicatezza e insiste. Allora Lelio al colmo della disperazione sviene. Scapino, incoraggiato dalla grande amicizia che Mario ha per il suo padrone, palesa l' amore di Lelio per Flaminia. Mario costringe l' amico a confessargli la sua passione e ad accettare la mano di Flaminia. L' altro cede finalmente alle preghiere dell' amico e della fanciulla, e la commedia finisce lietamente col matrimonio di Lelio e Flaminia.

Il Riccoboni s' è contentato adunque di seguire la favola dello Scala nelle linee maestre, svolgendola con buon senso e pratica della scena e, ciò che colpisce, con gran semplicità di mezzi. Non bisogna però dimenticare che non ci è conservato lo scenario, ma solo un estratto dello stesso, e che i due Zanni (Scapino e Arlecchino) de' quali si fa soltanto menzione non avranno dimenticato qualche loro buon lazzo.

In ogni caso tra uno scenario e l' altro incede tutto un secolo, e la commedia dell' arte avea già mutato aspetto. Non erano più i giorni felici dei Gelosi, a' tempi loro quasi unici padroni del campo a Parigi, accarrezzati dal publico e protetti efficacemente dalla corte ; e da canto agli Italiani, ormai decadenti se non per attori certo per il repertorio, s' era già da lungo levato gigante il teatro francese sostenuto dal genio di Molière. Se da una parte nella semplicità dell' intreccio e minor ricerca dell' effetto nelle commedie degl' italiani è a vedere un benefico influsso della scena francese che aveva abituato gli spettatori a lavori seriamente concepiti, è pur forza notare che col progressivo scomparire di tutto quel grande bagaglio esteriore del teatro estemporaneo, che si compendia nelle maschere numerose, ne' lazzi troppe volte osceni nella considerazione artifiziosa dell' intreccio (incidenti sopra incidenti), e nell'apparato sfarzoso, onde il *Teatro delle fa-*

vole rappresentative tiene una caratteristica tanto marcata, il Teatro italiano veniva a poco a poco a confondersi con gli altri di Parigi.

È all'anno 1684 circa che l'Ademollo, sulla scorta del Campardon, assegna il primo regolamento formale della *Commedia italiana*, nel quale si può toccar con mano i mutamenti capitali a cui la stessa s' era dovuta assoggettare, pur di tirare innanzi alla meglio: « Abbandono parziale della Com» media dell' arte; si cominciò coll' introdurre da prima qual» che squarcio di dialogo, poi intere scene in francese nelle » commedie italiane e si finì col recitare commedie intera» mente francesi, conservando sempre per altro i tipi comici » italiani che trasmodarono in satire personali » (1). Osserva anche il Moland che verso la fine del secolo XVII. gli italiani introducono canzonette e intere scene in francese nelle commedie loro, riprendendo così a poco a poco, almeno in parte, il molto che Molière ed altri aveano derivato prima dal nostro teatro. Ed è in quel torno che alcuni de' commediografi più noti, come Dancourt Regnard Boursanet cominciano a dar parte o tutta l' opera loro ai nostri connazionali.

Il Riccoboni ricorse questa volta a Flaminio Scala, suo glorioso predecessore, traendo buon partito da uno de' migliori scenari dei Gelosi.

Nello svolgimento la differenza è grande, quale cioè doveva essere tra uno scenario, che agli accessori fa parte quasi altrettanto larga che al soggetto, e un altro, poggiato quasi esclusivamente sulla favola. Il Riccoboni, come s'è detto non si giovò che per singole scene della traccia, rimutando secondo gli tornava opportuno, qualche trovata.

Orazio non è già ospite in casa dell' amico, ma vi cerca ospitalità per l' amante rapita. Un secolo dopo invece un ratto non faceva più al caso del Riccoboni. Orazio, dopo un colloquio avuto in istrada coll' amante Isabella, la riconduce dicendo: Entrate, che in questa casa risiede quanto di bene e

(1) Op. cit. p. XLV

di buono ho al mondo. Flaminia (sorella dell'amico Flavio) alla finestra sente queste parole e le crede dirette a lei. In questo modo ha origine nel *Fido amico* l'equivoco onde Flaminia amando Orazio si crede da lui corrisposta. Nella *Forza dell' amicizia* invece è una lettera smarrita che induce Mario in errore sulle cause della melanconia dell'amico. Se poi la stessa lettera riesca ad illudere anche Silvia sorella di Mario non è detto, e giova anzi dubitarne, poichè altrimenti la ragazza non penserebbe a compromettere ignobilmente Lelio facendo trovare nel suo abito un proprio ritratto.

Orazio sorpreso dagli sbirri mentre fugge con Flaminia (da lui creduta Isabella) « rimane addolorato, e querelandosi » d'amore, di fortuna cade in disperazione, e *mette mano* » *all'armi* per uccidersi. In quello Flavio arriva, lo tiene, poi » lo consola dicendo d'aver levata Isabella di mano al Capi» tano (col quale era fuggita per errore) ed averla in casa » Franceschina, locandiera. Orazio per l'allegrezza non può » rispondere e via. Flavio disperato dice di voler *Orazio co*» *nosca ancor un giorno la sua fede e la sua vera ami*» *cizia*, via ». Anche Lelio è pronto a morire prima di tradire il suo amico quando fa la dolorosa scoperta che tutti e due han posto il loro affetto nella stessa donna. E allorchè Mario crede di sapere ormai a che cosa attribuire la grande tristezza dell'amico s'adopera anch'egli con tutto impegno a ridonargli la quiete dell'animo e si propone di mostrargli *quanto possa l'amicizia per lui.*

É modificato non lievemente, ma tuttavia senza pregiudicare *il lieto fine,* lo scioglimento. Nello scenario del Riccoboni Lelio, dopo tante lotte sostenute con rara forza d'animo riceve in premio la sua Flaminia dalle mani di Mario che certo non gli è secondo in magnanimità. Silvia, che il riassunto, come s'è visto, dimentica verso la fine, saprà consolarsi della disillusione patita colle ricchezze del conte Ottavio. Nel *Fido amico* invece Orazio cede Isabella a Flavio e prende in moglie la di lui sorella Flaminia.

Dalla *Forza dell' amicizia* al *Vero amico* corrono poco

più di trent' anni, intervallo non tanto lungo perchè il Goldoni avesse a farvi mutamenti rilevanti. Dello scenario del Riccoboni, si può dire, egli non fece che scrivere il dialogo, aggiungendovi di suo un personaggio (Ottavio), parecchie scene nuove, nonchè modificando un carattere, e, di necessità, un poco lo svolgimento (1).

Un esame della commedia mostrerà il modo tenuto dal Goldoni nel rimaneggiare lo scenario del Riccoboni e le parti nuove che egli vi aggiunse.

Florindo, ospite in casa dell' amico Lelio in Bologna s'innamora della costui fidanzata Rosaura, figlia dell' avaro Ottavio, e benchè veda la fanciulla pronta a secondare la sua passione, per non tradire l' amicizia decide d' abbandonare quella città. Allora Beatrice, vecchia zitella e zia di Lelio,

(1) Non sarà inutile a questo punto dare i nomi dei personaggi, come si corrispondono nelle tre commedie. Per agevolare il raffronto non manterremo la disposizione originale che nel *Vero amico:*

Goldoni *Il vero amico* (recitato nel 1750)	Riccoboni *La forza dell'amicizia* (recitato nel 1717)	Scala *Il fido amico* (pubblicato nel 1711)
Florindo amico e ospite di Lelio	Lelio	Orazio, gentiluomo solo
Ottavio vecchio avaro, padre di Rosaura	Pantalone padre di Flaminia	Pantalone veneziano
Rosaura, destinata sposa di Lelio	Flaminia, figlia di Pantalone	Isabella figlia
Colombina, sua cameriera		Pedrolino) servi
Trappola, servitore di Ottavio		Arlecchino) servi
Trivella, servo di Florindo	Scappino, servo di Lelio	
Lelio destinato sposo a Rosaura	Mario	Flavio
Beatrice, di età avanzata, zia di Lelio ed amante di Florindo	Silvia	Flaminia
Un servitore di Lelio che non parla	Arlecchino ?	
	Dottore, padre di Mario e Silvia	Graziano
	Conte Ottavio (forse non si vede sulla scena)	Capitano Spavento ?
		Franceschina, che dà camere locande
Bologna (secondo le *Memorie* Verona !)	Milano	Napoli

che da lungo si lusingava d'aver trovato un marito nel giovane ospite, gli dichiara il suo amore, l'esorta a non partire e insiste anche presso il fratello onde lo faccia rimanere.

Lelio che non sa veder ragione a una partenza così improvvisa lo costringe infatti a restare e lo supplica anzi di portarsi da Rosaura per sapere onde provenga la freddezza che da qualche tempo quella gli dimostra. Florindo fa di necessità virtù, compie coscienziosamente quest'ufficio tanto penoso per lui, ma contemporaneamente, convinto sempre più che la sua dimora a Bologna gli si rende impossibile, decide di far noto a Rosaura con una lettera la sua partenza e dimostrarle come l'onore gli vieti di dar ascolto alla voce dell'affetto. È per chiudere la lettera quando apprende che Lelio è stato assalito in istrada da due bricconi ed è già a mal partito. Egli si slancia in suo aiuto lasciando la lettera aperta e non finita sul tavolino. Beatrice la trova e, credendola destinata a lei, vede già realizzate le sue speranze e ne parla al nipote. Anche Lelio si persuade che la mestizia di Florindo a il desiderio di lasciare Bologna aveano la loro unica ragione in quest'amore, che l'amico, soverchiamente delicato, riteneva incompatibile co doveri dell'ospitalità. Stretto da due parti lo sventurate Florindo decide di sacrificarsi per non tradire Rosaura. Beatrice a sua volta s'affretta a dar parte d'avvenimento sì lieto alla futura nipote. Intanto Ottavio, sempre più restio a sborsare i ventimila scudi che sono la dote della figliuola, sparse voce d'esser caduto in miseria. Lelio che a queste nozze era guidato assai più dal bisogno di restaurare il suo patrimonio, che da verace affetto alla ragazza rinunzia senz'altro a Rosaura. In quella vece Florindo, che della dote non si cura, vede ormai possibile la sua felicità e svela tutto all'amico. Beatrice disillusa la carica d'ingiure e si ritira infuriata. Ma ad un tratto l'avaro scopre che il suo tesoro gli è stato rubato. S'arresta il ladro (Trappola servitore di Ottavio) e si ricupera il denaro. La scoperta che la povertà d'Ottavio non era altro che finzione cambia un'altra volta aspetto alle cose. Florindo, fedele a sè stesso fino al-

l'ultimo fingendo d'aver già sposato Beatrice riunisce Lelio e Rosaura.

Il riassunto è stato dato dietro la sesta ristampa della commedia nella raccolta del Pasquali, che doveva essere l'edizione principe e rimase purtroppo incompleta. Per questa edizione il *Vero amico* subì mutamenti non irrilevanti e con suo vantaggio. Nella figura di Beatrice il Goldoni si teneva assai più vicino al Riccoboni nella prima redazione, dov' essa è sorella di Lelio (1); ma ragioni curiose lo mossero a farne una vecchia zia, ridicolamente presa d'un giovinotto. Lasciamole dire a lui: « Non è strana cosa, specialmente in Italia, » il veder delle donne, che per amore si umiliano; ma io ho » creduto di render loro migliore giustizia esentando le belle » e le giovani da tal debolezza, lasciandola a quelle, che per » ragion dell' età hanno bisogno di raccomandarsi. (2) ». Il Goldoni celia beninteso. Il vero motivo di questo mutamento e dell' aver introdotto la figura dell' avaro sarà piuttosto nel bisogno di qualche elemento comico che valesse a temperare la troppa sentimentalità del soggetto. Altrimenti il *Vero amico* veniva ad essere un dramma lagrimevole bello e buono, come quel *Figlio naturale* del Diderot, del quale sarà discorso più avanti.

Nella prima forma della commedia il Goldoni s' era sbarazzato alla spiccia dell' avaro, facendolo morire appena scoperto il furto, onde Lelio potesse ottenere la ricca ereditiera e la commedia finire come garbava a lui. Era un ripiego sbrigativo se si vuole, ma tanto ingenuamente usato che più d' uno degli spettatori avrà sorriso vedendo troppo bene il filo col quale egli moveva i suoi personaggi. Che a un avaro, quale è Ottavio, e per giunta in tarda età, il furto di tutto il suo tesoro procuri tale commozione da causarne la morte, è verisimilissimo. Un drammaturgo de' nostri giorni avrebbe forse spinto lo scrupolo fino a farci sapere se alla catastrofe

(1) Per la prima redazione del *Vero amico* mi servo delle *Commedie* nella stampa de' Paperini (Firenze, 1753), vol. IV.

(2) *Delle commedie di C. G.* Tomo VII, Venezia, Pcss. 1761, p. 167.

diede origine un aneurisma dell'aorta o un troppo rapido afflusso del sangue alla testa, e ci avrebbe appreso magari che un bisavolo d'Ottavio era morto proprio nella stessa guisa: scrupoli questi che un comico del buon tempo antico non aveva e che all'opera non aggiungono pregio. Ma non è la improvvisa morte dell'avaro che per sè susciti malcontento nello spettatore intelligente, che non pago ai fatti voglia rintracciarne il movente, ma il modo onde l'avvenimento è condotto.

Giudicate.

Ros. Ah signor Florindo, ah signor Florindo, il povero mio genitore è morto.

Flor. È morto? (amico, è meglio per voi). *a Lelio*

Lel. È morto? Chi ha le chiavi dello scrigno? *a Rosaura*

Ros. Povero sventurato! Trappola è stato il suo carnefice. Ohimè! Sento spezzarmi il cuore.

Flor. Signora Rosaura, compatisco il dolore, che l'affligge per la morte del padre. La natura s'ha da sfogare; ma mi dia licenzia, che le faccia un piccolo discorsetto... (1).

Il piccolo *discorsetto* diventa una predica lunghissima a Rosaura onde convincerla che ormai a suo sposo ella non può scegliere altri che Lelio. Tuttò ciò come se si potesse pensare a matrimoni col morto in casa, e discorrerne con tanto agio!

Il Goldoni stesso s'avvide della puerilità di quel suo espediente e della lunghezza impossibile del famoso discorsetto. e nella redazione definitiva lascia vivere il povero Ottavio, se anche a pessimo partito in seguito al brutto colpo toccatogli, e costringe Florindo ad esser molto più conciso nelle sue argomentazioni. Torna pure a lode del nostro autore l'aver tolto un'altra scena, nella quale Beatrice, quando si vede sfuggire l'amante sognato, gli mette in mano uno stiletto onde la uccida! (2).

(1) Atto III, 24.
(2) Atto III, 22.

La lima non era dunque istrumento sconosciuto al Goldoni. Peccato che non abbia avuto modo e tempo di farne uso più largo (1).

Tanto nella *Forza dell' amicizia* che nel *Vero amico* l' azione s' avvia nello stesso modo. E Florindo e Lelio (Ricc.) stanchi della lotta tra la passione e il dovere risolvono di partire. Tanto nell' una commedia che nell' altra la fanciulla amata mostra assai palesemente d' essere inclinata più all' amica che allo sposo. Il motivo della gelosia, a cui il Riccoboni bene ispirato sembra aver fatto larga parte, manca quasi del tutto al *Vero amico*; e neanche il ritratto di Beatrice (Silvia) vi ha parte alcuna. In compenso il Goldoni fece sua la trovata della lettera, onde ha origine l'equivoco, pernio di tutto l' intreccio. La lettera però non viene smarrita da un domestico, ma lasciata sulla scrivania da Florindo, accorso in aiuto a Lelio. E lo scritto male interpretato trae seco nelle due commedie le stesse conseguenze press' a poco. Lelio si avvede che la causa della malinconia di Florindo è l' amore, e l'altro si turba temendo il rimprovero d'aver tradita l'ospitalità; ma non il nome di Rosaura, bensì quello della zia Beatrice esce di bocca a Lelio. Da questo punto i due commediografi si mettono per vie diverse. L' eroe del Riccoboni, non appena s' avvede del malinteso, vien meno, e Scapino mosso a pietà delle sue pene scopre il segreto del suo padrone; quindi, scioglimento naturalissimo, il matrimonio tra Florindo e Rosaura. Pur troppo questa soluzione non garbava al Goldoni per due motivi: in primo luogo veniva troppo presto, e la commedia doveva occupare tutta la serata; inoltre il suo protagonista doveva ad ogni costo restar fedele a sè stesso, se anche scrupolo alcuno non gli impedisce d' esser felice. È qui che gli viene opportuno l' avaro, la figura più vitale e quindi più interessante della commedia. I denari di Ottavio inducono Lelio a chieder la mano di Rosaura. Ecco

(1) Cfr. V. Malamani. *Nuovi appunti e curiosità goldoniane*. Venezia, 1887, p. 227, dove il Mal. raffronta tra loro alcuni punti dell'*Avventuriere onorato* nella prima edizione del Bettinelli e quella del Pasquali.

che ad un tratto il vecchio finge d' esser caduto in miseria, e sua figlia per isbarazzarsi di Lelio conferma questa voce di gran cuore. Cascano nella trappola a capofitto tanto Lelio che Florindo, troppo creduli, e il primo manda a monte le nozze progettate mentre l'altro tocca già con mano la felicità. Trascorso però un paio d'ore appena questo ripiego deve cedere il posto ad un altro più verisimile, se anche non nuovo, vale a dire il furto non riuscito che palesa il vero stato delle cose. Florindo rinunzia, questa volta definitivamente, a Rosaura e se ne va.

« Può essere, scrive il Goldoni, (1) che il matrimonio » di Rosaura non s'accordi col desiderio di qualche cuore assai » tenero, ma io non ho immaginato questa commedia per il » trionfo dell'amore, ma per quello dell'amicizia ». E sedotto, diremo così, dal desiderio vivissimo di far brillare della luce più sfolgorante la virtù di Florindo egli passa il limite al quale il suo lodevole proposito doveva pure arrestarsi, dimentica le ammonizioni del buon senso, e preferendo allo scioglimento razionalissimo della *Forza dell' amicizia* un altro di suo capo, fa una commedia sbagliata. Il che però non impedì che fosse applaudita, e « criticata soltanto, perchè pareva a » taluni eroica troppo, e sorprendente la forza dell' amicizia » nel vero amico ». (2) Vi fu adunque anche tra i suoi contemporanei gente di sano criterio che seppe scorgere il lato debole di questa commedia e che, sebbene il dramma flebile fosse già alle porte, non si lasciò fuorviare nel proprio giudizio da un amore esagerato al trionfo della morale. Perchè « il poeta drammatico non ha cura d' anime nè obblighi di » predicatore » ammonisce il Martini (3). Ma chi si permise di far notare al poeta questa grande verità, sentì rinfacciarsi che la virtù gli era troppo *forestiera* se ne conosceva tanto poco i veri pregi.

(1) Ed. Pasquali cit.
(2) Ed. Paperini cis. Prefazione.
(3) *Al teatro*. Firenze, 1895.

Il matrimonio tra Rosaura e Lelio, e il sacrificio di Florindo doveano formare adunque il più bell'elogio immaginabile alla virtù. Ma la morale vera, che ogni uomo di senno e di cuore intuisce, vietava alla fanciulla di darsi a un uomo che non possedeva il suo cuore, e a cui non era legata da sentimento alcuno, sia di gratitudine o di stima. E così anche il monumento alla virtù, intorno al quale il Goldoni s'era adoperato con assai buone intenzioni, sacrificandovi arte e verità, si sfascia miseramente...

Sorriderà forse chi legge sentendo chiedere all'autore del *Vero amico* e a' suoi Lelii, Ottavi e Florindi criterî tanto spregiudicati. Fatica altrettanto inutile che domandargli per esempio una continuazione a questa commedia, quale ce la possiamo figurare noi venuti un secolo dopo e più, un lavoro cioè che mirasse a lumeggiare i tristi fatti che di necessità vanno a svolgersi dopo le nozze: in Rosaura freddezza dapprima, che degenera ben presto in antipatia recisa verso il marito, e conseguente oblìo totale dei suoi doveri sino a dar ascolto al primo venuto che attenti alla sua onestà; in Lelio tarda resipiscenza del passo considerato, quindi litigi quotidiani colla consorte sino a rimandarla, quando ne sia manifestata la colpa, pe' fatti suoi; e, a coronar l'opera, un chiassoso duello col seduttore... Pasticci di giorni a noi più vicini! Un seguito però poteva averlo benissimo questa commedia come qualunque altra, e perchè nessuna è veramente finita, se non forse quel *Rutzvanscad* di Bubulco Arcade, nel quale tocca al suggeritore far sapere al pubblico che i personaggi son tutti nel numero dei più. (1) Al Goldoni poi non dispiaceva riprendere, e non una volta soltanto, lo stesso soggetto, inventando nuove peripezie. Ma quale poteva essere questo seguito, dati i tempi e lo scrittore? Che cosa potevamo attenderci? Rosaura occupata a divertire l'uggia della

(1) Date a Cesare quel ch'è di Cesare. L'arguzia garbata è di Ferdinando Martini nel suo libro citato or ora. Rispose così a chi, troppo curioso, voleva sapere che cosa fosse per accadere dei personaggi dell'ultimo lavoro del Giacosa (*I diritti dell'anima*) a sipario calato!

sua vita coniugale senza amore, in ogni sorta di svaghi, assistita da uno o più cicisbei e pensosa di tutt'altro che del marito o della casa, e Lelio stesso cavaliere servente di qualche donna Aspasia o donna Eulalia (mogli di amici suoi, attento a porger lo scattolino dei nei, la cipria per il tuppè o calzare alla dama al suo levarsi le pantoffole minuscole (s'erano tali) di velluto a ricami, glorioso di rubar l'ufficio a Colombina!... Un triste e fedele quadro di costumi, come tanti altri nelle commedie del nostro tempo, ma nulla più. La botte dà del vin che ha. E sia detto di Carlo Goldoni e del mondo che lo circondava.

Ma non sembra neppur il Goldoni in fondo gran che persuaso che la virtù idealizzata basti a formare il pregio di un'opera drammatica, perchè cerca di salvarsi anche per altre vie, osservando che se Florindo avesse ottenuto in isposa Rosaura, il *vero amico* sarebbe stato allora Lelio *per il sagrifizio che disposto era di fare.* (1) Sagrifizio per modo di dire. In realtà Lelio che rinunzia a Rosaura quand'essa non gli mostra più il minimo attaccamento e Ottavio ricusa di sborsare la dote, somiglia assai meno ad un eroe che alla volpe della favola che sdegnava l'uva posta troppo in alto per i suoi denti.

Il *Vero amico*, specialmente nella sua prima forma, dove Florindo sposa la sorella di Lelio, si chiude proprio nello stesso modo del *Fido amico* dello Scala (2). Nell'edizione definitiva

(1) E. D. Paperini, loco cit.

(2) Dovremo ammettere perciò che al Goldoni fosse noto anche il *Fido amico* dello Scala? Ma del *Teatro delle favole rappresentative*, che del resto già nel secolo scorso doveva essere rarissimo perchè dal 1611 non più stampato, il Goldoni non fa menzione alcuna. Tuttavia da ricercatori coscienziosi accenneremo a quello che il Goldoni potrebbe aver prestato direttamente al *Fido amico*. Con un po' di buona volontà per esempio si potrebbe riavvicinare la scena, nella quale Beatrice dà a Rosaura la felice nuova della sua promessa a questo passo della traccia dello Scala: « Isabella (Rosaura) quale abita nelle stanze terrene, sente » parlar Flaminia (Beatrice), la chiama che venga in strada, e così ra- » gionando insieme, Flaminia dice a Isabella, come Orazio l'ha ingannata,

invece Beatrice non è più sorella ma zia e stando così le cose bisogna saper grado al Goldoni che gli sia bastato l'animo di non affibbiare la vecchia zitella a Florindo, perchè un lieto fine con due matrimoni doveva far venire l'acquolina in bocca a lui tanto tenero del settimo sacramento in fine di commedia Ma aveva già fatto due disgraziati. Bastava.

Assai meglio disegnato del protagonista, figura simpatica ma fredda, e che per innamorato ragiona troppo, è l' avaro Ottavio, a cui si devono le scene più vive e più attraenti della commedia. Il nuovo personaggio dovette venire opportuno al poeta che doveva allargare un poco la tela originale troppo semplice per il suo intento. Ma onde far partecipe all' azione la nuova figura e l' avidità dell' avaro, che nega l' esistenza della dote, trovasse qualche addentellato nell' intreccio, era necessario che uno dei due amici a questa dote ci tenesse. Il sagrificato fu Lelio, che delle sue strettezze non fa mistero alcuno e non prenderebbe la ragazza senza i quattrini. « L'amo » ma non vorrei rovinarmi » dichiara all' amico. Un amore *sui generis*, ma sincerità senza dubbio encomiabile.

Ottavio non si scosta gran fatto dal tipo accademico dell' avaro. Discende quindi dall' Euclione plautino e dal suo *alter ego* Ghirigoro de' Macci nella *Sporta* del Gelli, come pure dall'Arpagone del Molière; ma più assennato di quest'ultimo non s'accende in tarda età d'una giovinetta, e si con-

» e condotta in quella casa per Flavio suo fratello, e come Orazio è in» namorato di lei, ricordandogli quelle parole, che li disse Orazio nell'en» trare in casa (cioè: « Entrate, che in questa casa risiede quanto di bene » e di buono ho al mondo »). Isabella dolente piange il tradimento d'Ora» zio, credendo alle parole di Flaminia, ecc. »

Si veggano ora due altre indicazioni dello scenario: « Graziano con » lanterna accesa se ne viene a casa per cenare, Pantalone lo vede, e si » invita seco a cena, Graziano dice di non aver cosa per lui..... Graziano » arriva per andare a cena, Capitano s'invita a mangiare seco, Graziano » che digiuna, et entra in casa. » Era forse un avaro anche lui? O forse è una calunnia questa di critici troppo zelanti, e il vecchio Graziano non vuol altro che liberarsi da seccatori.

tenta invece di rivolger ogni sua cura e dedicare tutto il suo affetto a due scrigni, nascosti nella sua camera. Per il suo oro sa trovare le espressioni più dolci, e d'ogni zecchino e d'ogni scudo è in caso di dire in qual modo sia giunto in suo potere, e quante lagrime abbia costato al prossimo. Diffida di tutti: così della figliuola come di due persone che sono al suo servizio; e con ragione, perchè non pagando per esempio a Trappola, cattivo arnese, il salario, lo spinge senza volere a rubargli ogni giorno un poco, e corre pericolo di perdere una volta tutto il suo tesoro, se il furto già commesso non venisse scoperto. Ottavio si dice povero e così vive e fa o vorrebbe far vivere la sua gente, e se anche non è da prestar fede alle sue proteste e ai suoi lamenti, nessuno immaginerebbe che le somme nascoste siano tanto considerevoli.

Non pochi tratti ha quest'avaro che tradiscono la sua parentela con altre figure del nostro autore. Così per esempio egli esorta Rosaura e Colombina a lavorare press'a poco come Lunardo Crozzola nei *Rusteghi* la moglie e la figliuola quando interrompono le loro occupazioni per salutarlo al suo entrare: « Laorè, laorè. Per farme un complimento tralassè de laorar. » E quando Ottavio misura le ova coll'anello, raccatta da terra un pezzetto di carta per scriverci più tardi il contratto di nozze della figlia, e ordina a Colombina di apparecchiargli una minestra con della farina e due goccie d'olio, non è fratello carnale di quel Todaro che voleva il riso cocesse assai più del necessario perchè se n'aumentasse la quantità, il fuoco non s'accendesse troppo presto per non sciupar troppa legna, e al letto nunziale della figlia dovesse bastare un materasso tolto a quello del suocero?

« Dove Plauto basta, c'è bisogno di andar a cercare il Gelli? » si domandano gli editori dell'edizione principe del Molière, trattando delle fonti dell'*avaro*. (1) Domanda che non sarebbe giusto ripetere raffrontandolo al capolavoro francese

(1) *Oeuvres* de Molière.., E. Despois et P. Mesnard. Paris 1882. VII.

per il *Vero amico*, poichè se pure, come vuole un critico molto autorevole, il Goldoni si è accostato in Ottavio più che altro all'*Aulularia*, (1) è assai probabile che anche il famoso Arpagone ci sia entrato per qualche cosa. (2) Ma dal conceder questo all'accordarsi con chi nell'avaro del *Vero amico* non vede altro che una grottesca caricatura di quello del Molière poco ci corre (3).

Se anche il Goldoni non fu, per tante e tante ragioni un comico altissimo, non per questo egli è stato il primo venuto dei rabberciatori, come ad altri fuori d' Italia piacque credere, e di teatro ne sapeva pur qualche cosa. Nè le commedie del Molière son sempre e tutte capolavori così perfetti, che quante volte il Goldoni infila una strada per la quale il comico francese sia già passato non riesce che a mettere uno sgorbio dove prima era un disegno finissimo e a sciupare un' arguzia sottile con un lazzo volgare.

E a proposito di quest' *Avaro*, a prescindere dalla tela che è povera cosa invero, Arpagone si può dire figura reale viva, almeno ai tempi del poeta se non più ai nostri? O non è piuttosto la personificazione d' un vizio, un aggregato di qualità individuali? È poi verisimile che un avaro derubato voglia far arrestare città e sobborghi, e creda che si parli del suo ladro quando il cuoco ordina di scorticare e metter nella pentola un maiale, e s' ostini a scambiare la cassetta involata colla propria figliuola, allorchè un giovine gli concessa d' essersi fidanzato con questa, e gli parla di promesse vicendevoli, dell' idealità de' suoi sentimenti, dell' onore della fasa, del pudore della fanciulla, e così via? Sempre tratti che palesano l'umore geniale del poeta, trovate d'uno spirito co-

(1) Nuova Antologia, 1874, novembre (*Rassegna drammatica* di Augusto Franchetti. A proposito degli *Amici e rivali* di P. Ferrari).

(2) Secondo il Reinhartstoellner (*Spätere Aearbeitungen plautinischer Lustspiele*. Leipzig, 1886) nel *Vero amico* del Goldoni c'è pochissimo e dell'uno e dell'altro.

(3) H. A. Lüder. *C. G. in seinem Verhältniss zu Molierè*. Berlin, 1883.

mico mirabile, delle quali nessuno vorrebbe privare il grande capolavoro, ma verità no. E il voler giustificare il poeta notando che l'uomo preso da una passione riferisce tutto a sè stesso, e che noi tutti siamo propensi ognora a confondere gli interessi altrui col nostro intesesse personale, e vedervi anzi un pregio maggiore nella caratteristica del personaggio, come fa qualche commentatore del Molière, mi pare fatica buttata via. (1) Nè il Molière ha bisogno d' elogi mendicati.

Bisogna poi dire che Arpagone è un avaro ben curioso: tiene la sua casa con lusso vistoso, ha cavalli, vetture e sono al suo servizio un cuoco, un domestico, uaa fantesca e due lacchè! E questa non è contraddizione? Se n' avvedono il Despois e il Mesnard, editori citati, ma (poichè le ragioni non vengon meno neanche ad argomenti zoppi) osservano: « L'avaro in mezzo a ricchezza evidente a tutti è il più bel caso della malattia. » (2) Benissimo, ed è certo che facendo così e alla figura e a tutta la composizione ne viene assai maggiore risalto e i colori riescono meno uniformi. Ma la verità del tipo ne deve pur soffrire.

Non s' intende beninteso con ciò negare minimamente l'alto valore della commedia che in questa come per esempio nell'*Ammalato imaginario* è da cercare specialmente nella forza comica. Le macchie però non vanno taciute. Ma gli annotatori, si sa, specialmente quando si trovino ad illustrare l' opera di qualche grande sono portati quasi da forza irresistibile a lodare senza restrizione, come venditori ambulanti in giorno di fiera, la loro mer e. Per un capriccio del Molière ad Arpagone poteva saltar in mente magari di regalare un milione alla sposina, ed ecco i commentatori adoperarsi a dimostrare come qualmente l' avaro, data la veemenza della passione e certe disposizioni latenti al fasto (vorremmo aggiunger noi) fa benissimo ad agire così e il carattere non ne ritrae che nuovo splendore.

(1) Molirèe. *L'avare*. Édition..... par R. Lavigne. Paris, 1891. Vedi la nota a p. 172.

(2) Ed. cit. p.

Come decidere se il Goldoni per il suo Ottavio abbia preso le mosse, là dove non crea, dal Molière o da Plauto o non piuttosto da Lorenzino de' Medici o dal Gelli, quando vi ha situazioni e pensieri comuni a tutti gli avari, se non della realtà, certo della letteratura drammatica? « Qual è quel- » l'avaro - oppone il Goldoni a chi l'accusava di plagio a » danno del Molière -, che non procuri di ammassar del de- » naro, che secondo la sua condizione non abbia una cassetta » o uno scrigno? » (1) E che avaro non cerca sempre di nuovo il suo tesoro, nascosto che sia in una borsa, dentro a una sporta a ad uno scrigno? Dov' è l'avaro che non simuli miseria e sia pronto a dotare le figlie, dato che n'abbia? Tutti poi quando il tesoro custodito con tante ansie venga a mancare perdono il po' di senno che resta loro, e ai denari rubati rivolgono parole strazianti come a persona carissima morta o scomparsa, e li chiamano anima vita cuore e speranza loro!

Tuttavia Arpagone ha prestato pure singoli tratti, qualche sua uscita caratteristica, una o l'altra trovata al collega italiano: tutt' assieme poca cosa. Chi fosse vago di raffronti letterari microscopici potrà trovare il fatto suo in una dissertazione tedesca, già ricordata, dove con meticolosa insistenza Ottavio è perquisito *intus et in cute*. A noi invece piace arrestarci ad un particolare che lo scritto ora menzionato non avverte.

Il Goldoni che, come il suo grande maestro non trascurava il buono quando gli dava alle mani, ha voluto trar profitto dal famoso *sans dot*, trovata di conio plautino, invariabile risposta d'Arpagone a Valerio, che pur fingendo di secondarlo gli mostra gli inconvenienti d' un matrimonio dove v' abbia tanta disparità d' età, come sarebbe quello tra Elisa (figlia dell' avaro) e il vecchio Anselmo (2).

Ottavio e Florindo stanno per stendere la scritta

(1) Ed. Pasquali, pref.
(2) *L'avare*, I, 7,

Ottavio. Questo pezzo di carta sarà bastante; ecco come tutte le cose vengono a tempo (*cava quel pezzo di carta, che ha trovato in terra*).

Florindo. In queste carte poco vi si può capire.

Ottavio. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiziano in qua il tavolino. L'aria che passa dalle fessure di quella finestra fa consumare la candela (*tira il tavolino*). Sediamo (*scrive*). Il signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Aretusi, senza dote, senza alcuna dote, sanza alcuna pretenzione di dote, rinuunziando a qualunque azione e ragione che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.

Florindo. (A forza di dote ha empiuto la carta) (1).

Florindo ha ragione, e le due semplici parole *sans dot* d'Arpagone hanno di gran lunga maggior valore della ridicola scritta d'Ottavio. Caricando troppo il Goldoni sciupa l'effetto. É un caso che è capitato altre volte. Avranno riso allora gli spettatori e rideremmo forse anche noi oggi, se il *Vero amico* si rappresentasse ancora, ma non è men vero che in questo punto il comico cede al grottesco.

In un altro momento della sua commedia invece egli è stato assai più felice. A Lelio che gli dichiara: « *Io, come saprete, non sono in caso di prenderla senza dote:* » Ottavio risponde secco secco: « *Perchè siete un avaro.* » (2). Osservazione gustosissima in quella bocca, e che vale qualche dialogo freddo e increscioso della commedia.

Malgrado ciò che v'ha di suo in qualche particolare del carattere d'Ottavio, il Goldoni s'è tenuto adunque in complesso al tipo tradizionale dell'avaro, fissato da Plauto e riprese poi dei due poeti comici d'Italia e Francia. Ma nel suo teatro gli avari ricorrono frequenti. E la figura si svaria? L'arte del Goldoni riuscì mai a farne una persona viva vera che da lui prendesse il nome, come Arpagone è tra le creazioni che più emergono nell'opera del Molière?

(1) III, 15.
(2) III, 14.

Tra le cinque commediole composte per il teatro di Francesco Albergati ce n' è una che ripete il suo titolo dalla brutta passione del protagonista. È un avaro di specie nova (così le *Memorie*), e la commedia riportò « quel successo » che poteva desiderarsi » (1). Ma io non so che cosa ci sia di nuovo nel vecchio Ambrogio il quale vorrebbe sbarazzarsi della nuora vedova che ha in casa, senza sborsare la dote e finisce per darla in moglie ad uno, che si contenta d'avere il denaro in eredità e s' obbliga per giunta a mantenere il sordido vecchio. É un lavoro che non si regge, se ben m'appongo, neanche legalmente, perchè la nuora dovrebbe pur disporre di sè stessa liberamente e pretender la sua dote quando le piaccia.

Del nuovo c' è forse nel *Geloso avaro*, dipinto come ne assicura l'autore, *nella vera sua natura*. Ma è *carattere troppo odioso*, per servirci delle parole del Goldoni stesso (2). Pantalone, marito d' Eufemia donna onestissima, accetta regali da uno spasimante della moglie, salvo a rimproverarla poi d'averci dato occasione. La Commedia non è condotta male, ed affidata la parte del vecchio geloso al famoso Rubini, ebbe pure sorti liete. Il protagonista era disegnato dal vero e alludendo alla persona che aveva voluto ritrarre il nostro autore osservava: « Se mai per avventura però giun- » gesse questa mia commedia alle di lui mani (giacchè per la » sua avarizia non è sperabile, ch'ei la veda in teatro rap- » presentare) gli servirebbe d' un bel rimprovero e forse di » correzione. » (3). Pii desideri! E mi pare che il *forse* non sia fuori di luogo. Pantalone, docile come tutti i personaggi del Goldoni, un giorno (la commedia volgeva alla fine!) dà un calcio al suo forziere e ne sparge a terra il contenuto « perchè se mor, e un zorno el sà da lassar » e a sua moglie poi bacia la mano cavallerescamente confessando che « una » muger onorata no gha bisogno de la custodia de so ma-

(1) Parte second. 7, cap. 45.
(2) Ed. Pasquali, XII, p. 187.
(3) Ibid. p. 186.

rio ». (1) Ma mutamenti così meravigliosi non si vedono che in teatro.

Del resto alle benefiche influenze morali d'una commedia il Goldoni quando credeva e quando no. Gli era stato detto che uno scena della *Buona moglie* avea prodotto le conversione d' un figliol prodigo veneziano. « Se l' istoria è vera, » osservava egli, convien dire che questo giovine prima d'en» trare in teatro avesse realmente nel suo interno qualche » buona disposizione ad emendarsi (2). »

Una copia assai assai sbiadita del *Geloso avaro*, dove c'è pure qualche azione e la sorte di Donna Eufemia, figura simpatica, non lascia indifferente lo spettatore, è nella *Donna di maneggio*, commedia della quale non disse bene che autore perchè chi altro avrebbe voluto lodarla — nota egli stesso — se cadde senz' appello? (3). E non meritava altra sorte. Don Properzio è un seccatore noiosissimo che non dà requie alla mogie con taccagneria esosa e gelosie assurde. e donna Giulia una femmina saccente che mette mano in facende che non la riguardano, ricavandone noie e sopraccapi, senza un costrutto al mondo. Aggiungi poi a tutto questo la mancanza d'un vero intreccio, quindi nessun movimento e de' personaggi non uno che ecciti qualche interesse.

Nell'*Avaro fastoso,* come si rileva già dal titolo, il Goldoni accozza due passioni tra loro essai diverse, quali l'avarizia e la prodigalità. Sul teatro la figura era nuova e, come pare al Carrer, al quale la commedia sembra quasi perfetta, non inverosimile, tanto che con ragioni assai ingegnose s'industria di provarlo; « Prego i miei lettori di considerare che » l' uomo, preso da una passione disonorante, affetta, per » quanto può, la passione contraria, quasi per distrarre da sè » l'attenzione degli uomini. Quante volte non ho io sentito » dire a quella razza d' uomini che porrebbero la loro vita » per un danajo: io avaro? fosse pur vero! ma per lo con-

(1) Scene ultima.
(2) *Memorie,* II, 4.
(3) Ed. Pasquali, VIII, pref.

» trario mi dolgo nella mia liberalità » (1) Non meno favorevolmente giudicano di questo lavoro Ferdinando Meneghezzi (2), e tra i critici recenti il Galanti (3). E se anche le buone osservazioni del Carrer bastano solo in parte a farci credere alla realtà d'un personaggio nel quale vanno riunite due qualità che s'escludono a vicenda, pure il disprezzo in cui il Lùder sembra avere l' *Avaro fastoso*, è fuori di luogo (4). Il Goldoni dedicò a questa commedia, destinata a sostenere il pericoloso confronto col *Burbero benefico* ogni cura, come la buona condotta, il dialogo sempre sobrio e vivace e le molte situazioni comeche dalle contradizioni nel carattere del conte di Casteldoro (negoziante risalito) naturalmente derivano, ne fanno fede. Forse vi spese intorno più tempo che non per tutte le sedici commedie dell'anno 1751, non essendo più costretto all'accasciante lavoro di tutti i giorni. Con tutto ciò l'*Avaro fastoso*, rappresentato una sola volta dai comici francesi a Fontainebleau fu accolto freddamente e mai più ripreso.

Anche nelle *Opere giocose* del Goldoni, dove si ritrovano tante e tante delle sue figure, quando embrioni curiosi e quando ricalchi senza pregio alcuno, fa capolino la macchietta d' un avaro, disegnata senza arguzia (5). Mi sia lecito darne un saggio. In mezzo a tante pitture ripugnanti un sorriso non sarà fuori di luogo.

Il vecchio Pignone è innamorato anche lui come Arpagone. Bisogna compatirlo. Bellarosa *calamita de' cuori*, per avvincere a sè ogni uomo, che le si avvicina, finge di secondarne le varie passioni.

Bella. Serva, signor Pignone.

Pign. Son vostro servitore,

(1) *Notizie sulla commedia italiana avanti C. G.* compilate da L. Carrer: Venezia, 1825, III, p. 122 e segg.

(2) *Della vita delle opere di C. G.* Milano, 1827, p. 133.

(3) *C. G. a Venezia nel sec. XVIII.* Padova 1882, p. 459 e segg.

(4) Op. cit. p. 43.

(5) *La calamita de' cuori* in *opere drammatiche giocose*, ecc. Venezia, 1770, Vol. primo.

Bella E mio padrone.
Pign. Che fate qui soletta?
Bella. Un certo conto
Facea col mio cervello
Per veder quanto danno
Per far le spese minute in capo all'anno
Pign. Oh figlia, la rovina
Del povero paese
Son le superflue spese
Il tabacco, il caffè, la cioccolata
E altre piccole spese quotidiane
Di chi non ha giudizio
Forman a poco a poco il precipizio.
Bella. Io sempre in vita mia
Studiai l'economia
Pign. Brava, bravissima.
Bella. E son dello scialaquo inimicissima.
Pign. (oh che bella occasione
È questa per Pignone!).
Bella. Ehi sentite: Con un capitaletto
Di cinquanta ducati,
Sedici in mesi tre n'ho guadagnati.
Pign. Sedici in mesi tre sopra cinquanta?
Se fosser stati cento
Sarebber trentadue;
Quattro via trentadue fa cento e otto!
Più del cento per cento! Oh che bel vanto!
Io non son giunto a guadagnar mai tanto,

Un che di mezzo tra l'avaro e il burbero (ma non *benefico*!) è nel *Ritorno dalla villeggiatura* quel Bernardino zio di Leonardo, che contro ogni buona tradizione non paga i debiti del nipote, rovinato dalla villeggiatura troppo lussuriosa dai capricci d'una sorella; non ha forse più del burbero che dell'avaro, e a noi potrebbe toccare il rimprovero di voler cacciarlo a forza nella schiera ingloriosa degli Arpagoni. Se così fosse non ce n'avremmo a male, perchè discorrere di qualche

pregio vero e grande nell' opera del nostro autore, che offre ancora tanta materia di studio mentre si pubbblicano volumi su Carneadi della letteratura, non può essere inopportuno.

Bernardino è tra quei personaggi del Goldoni che non si dimenticano, e le due sole scene in cui agisce e dove con insistenza d'effetto comico immancabile muta costantemente discorso quando Leonardo e Fulgenzio, amico comune, lo supplicano d'aiuto, sono tra le più belle e le più originali del suo teatro. Giambattista Poquelin de Molière non avrebbe fatto meglio. Lo sapeva anche l'autore che le riporta intiere nelle *Memorie*, confessando coll' ingenuità solita che n'era indispettito egli stesso mentre le componeva, tanto insoffribile e odioso gli pareva il carattere del vecchio (1). Altri veda s'egli non faceva troppo regalando a Bernardino due qualificativi così poco lusinghieri, perchè rifiutava di soccorrere un nipote impoverito per sciocca vanità di parere, e che aiutato dallo zio avrebbe tirato innanzi a vivere nella stessa guisa. È certo che il buon Goldoni, ch'ebbe un cuore d'oro come pochi, giudicava gli altri *ex sua natura*, per dirla con Livio. Egli sì che aveva accolto a braccia aperte due figliuoli del fratello, il quale presasi la pena di metterli al mondo e morta assai presto la madre, fu felicissimo di sbarazzarsi d'ogni pensiero a questo mondo! E mi ricorda Arlecchino, il quale allorchè la moglie lo rimproverava che non pensasse a vestir i suoi figlioli, rispondeva: « Tu vestili, e io ci penso. »

Ma il miglior tipo d'avaro che il teatro goldoniano ci abbia tramandato e tale da superare Arpagone se non nell'umor comico certo nell'economia del disegno e della verità individuale della figura è il già ricordato *Sior Todaro* della commedia omonima, quadro semplice e vivo di costumi veneziani e scritto s'intende in quel vernacolo, del quale il poeta fu maestro insuperato. « L'avrei potuto intitolare, scrive il Goldoni nella sua prefazione, il *Superbo* o *l' Avaro* (2). » Perchè *superbo*? Il Goldoni non sempre felice nella scelta degli

(1) *Memorie* II, 29.
(2) Ed. Pasquali, XIV.

epiteti (e lo prova più di un titolo che viene a significare tutt'altra cosa da quello che intendeva lui) voleva certo dire *insofferente* o *tiranno* e scelse invece un aggettivo che al vecchio Todaro non s'attaglia punto. Avesse invece preferito l'altro epiteto (l'avaro) non avrebbe errato minimamente, poichè il vecchio Todaro, che pur di non mettere fuori quattrini vorrebbe sposare la figliuola al figlio d'un suo faccendiere, e tradisce per mille guise oltre alle già menzionate l' attaccamento al suo denaro, non è altro che un *avaro* della specie più sordida. E forse così intitolata la commedia, i critici stranieri, dopo aver condannato alla spiccia con ragioni più o meno buone, il *Vero amico*, l'*Avaro goloso*, l'*Avaro* e l'*Avaro fastoso*, avrebbero pur dovuto arrestarvisi, poichè è lavoro di polso. L'avaro già ritratto più volte dal poeta in varii atteggiamenti e seguendo vie già battute da altri vi è colto finalmante nel vivo ed è rimasto tra le figure popolari delle scene goldoniane. Ma *Sior Todaro brontolon* è commedia vernacola, e del teatro veneziano del Goldoni la critica straniera s'è curata finora poco assai, e certo non con la serietà ch'era nel caso.

Dato il mirabile progresso degli studi filologici, a merito de' quali barriere tra lingua e lingua o queste e dialetti più non esistono, giova sperar meglio per l'avvenire.

Il primo a lanciare il famoso grido d'Arpagone « Au voleur! au voleur! » a proposito del *Vero amico*, appena s'avvisò, che l'avaro del Goldoni e quello del Molière potevano avere qualche tratto comune fu Dionigi Diderot (1). Antico vezzo. Lo scolaretto còlto dal maestro *in flagranti* in quache sua bricconata crede salvarsi o almeno sminuire la colpa accusando complici reali o imaginari. In questo caso c'era per il Diderot l'aggravante dell' ingratitudine più nera, poichè egli si conduceva a questo modo verso il Goldoni dopo avergli rubato (la parola non sembri troppo forte, poichè l'altro se l'è meritata

(1) *De la poésie dramatique*, in *Oeuvres complétes* de Diderot par I. Assézat. Paris, 1875, vol. VII.

in ogni guisa) il *Vero amico*, per farne quel dramma indigesto che è il suo *Figlio naturale*.

L'aveva tradito nell'*Annata letteraria* il gran nemico degli enciclopedisti, Elia Fréron, che al Voltaire apparecchiò più d'un boccone amaro, cresciuto com' era alla scuole dell'abate Desfontaines. Il lupo non fa agnelli (1).

Quando concedeva qualche po' di tregua a Giove massimo, il Fréron amava prendersela cogli dei minori dell'enciclopedia. E non gli parve certo vero che s'offrisse occasione tanto bella a rivedere le bucce ad uno di loro, senza che ci fosse bisogno questa volta d'aguzzare gran che l' ingegno. Il torto del Diderot era così patente che un cieco l'avrebbe veduto.

Poco tempo dopo pubblicato il *Figlio naturale* al Fréron salta in testa di continuare nell'*Annata letteraria* certi compendi di commedie goldoniane, già cominciati in altra sua gazzetta (2), ne' quali egli se ne mostrava buon conoscitore e giudice benevolo, E la prima commedia da lui discussa (guai da combinazione!) è proprio il *Vero amico*, nel quale dà un estratto minuzioso, però senza nominare il *Figlio naturale* nè il suo autore (3). Il dramma del Diderot era uscito allora allora ed era notissimo. È facile pensare che rumori menasse un arttcolo, dove ogni lettore di buona vista poteva leggere tra le linee il nome d' uno scrittore famoso accusato di plagio. E il Diderot, senza por tempo in mezzo, a scolparsi come sapeva, o meglio, come usa chi è a corto di ragioni, a coprire di contumelie il Goldoni, dicendolo autore d' una sessantina di farse! Così il comico italiano diveniva capo espiatorio di colpe non sue. Il proverbio latino de' due litiganti inteso a rovescio!

(1) Sul Fréron è a consultare un buon saggio di Carlo Nisard nel libro: *Les ennemis de Voltaires*. Paris, 1853. Hanno voluto riabilitare il Fréron: Giulio Ianin in *Contes nouveaux* (F. II) Bruxelles, 1833 e Carlo Barthélemy nelle *Confessions de F. Sa vie. souvenirs intimes et anedoctiques, ses pensées, recueillis et annotés*. Paris, 1876.

(2) *Lettres sur quelques ecrits de ce temps*

(3) *L'année littéraire*, année MDCCCLVII, Tom. IV. p. 283.

« Carlo Goldoni ha scritto in italiano una commedia, o
» piuttosto una farsa, in tre atti, che egli ha intitolata l'*Amico*
» *sincero* (sic). È un tessuto del carattere del *vero amico*
» e dell'*avaro* del Molière. C'è la cassetta e il furto; e la
» metà delle scene sono nella casa d'ua padre avaro.

» Credetti di poter fare qualche cosa, dell'altra parte, e
» me ne impadronii *come d'un bene mio*. Neanche il Goldoni
» era stato più scrupoloso. Aveva preso anche lui l'*Avaro*,
» senza che nessuno ci trovasse qualcosa a ridire; nè mai
» tra noi si pensò d'accusar Molière o Corneille d'aver cer-
» cato l'idea di qualche loro lavoro in un autore italiano o spa-
» gnuolo.

» Di questa parte adunque d'una farsa in tre atti io feci
» la mia commedia in cinque atti, il *Figlio naturale*... (1) »

Segue un confronto tra le due Commedie. Il Diderot afferma che la nascita illeggittima di Dorval è la base del *Figlio naturale* e s'industria di provarlo a suo modo. Ma l'aver fatto del Florindo goldoniaao non solo l'amante, ma il fratello di Rosalia (Rosaura) cambia poco o nulla la tela del *Vero amico*, dal momento che questa parentela, trovata non nuova e tutt'altro che geniale, si scopre appena all'ultime scene, mentre fin là l'azione si svolge tutta come nella commedia originale. A questo modo Tizio potrebbe maneggiare per esempio il *Tartuffo* (Iddio tenga lontano il sacrilegio!) facendo del bacchettone un fratello della signora Elmira, il che si scoprirebbe con grande effetto nella scena ultima a mezzo putacaso d'un padre giunto allora allora dall'Indie, come nel *Figlio naturale*. Ed ecco che secondo la logica di casa Diderot, Tizio avrebbe fatto un lavoro per il quale non dovrebbe nulla a nessuno, e nessuno avrebbe a metterci naso, meno di altri poi quel Molière, autore di non so quante farsacce ecc.

« Ed ora ai caratteri, continua il Diderot. C'è un amante
» violento come Clairville (Lelio)? No. C'è una fanciulla in-
» genua come Rosalia? No. C'è una donna ch'abbia l'anima
» e i sentimenti elevati di Costanza (Beatrice)? No. V'ha un

(1) Diderot, op. cit.

» uomo del carattere melanconico e feroce di Dorval? No.
» Nel *Vero amico* non c'è adunque un solo de' miei carat-
» teri. Nessuno..., Veniamo ai particolari. Dove al poeta stra-
» niero una sola idea che si possa citare? Neppur una.

» Che cos'è il suo lavoro? Una farsa. Ed è una farsa il
» *Figlio naturale*? Non lo credo. »

Tiriamo il fiato.

Chi non ha letto le due commedie deve credere che il Diderot abbia ragione da vendere. Invece...

Dorval ama Rosalia e ne è riamato, ma per non tradire Clairville del quale essa è sposa nasconde il suo amore. Quando poi la passione prorompe, persuade alla fanciulla di far tacere la voce del cuore e seguire solo quella del dovere. Clairville è certo amante più caldo di Lelio, ma quando sente che il padre di Rosaura per infortuni occorsigli nella traversata dell'oceano ha perso il suo patrimonio, dà un passo indietro anche lui, temendo che il modesto suo avere gl' impedisca di render felice Rosalia. Costanza infine, sorella di Clairville (1), s'invaghisce anch'essa di Dorval, e in questa commedia come nella nostra a motivo d'una lettera lasciata sulla scrivania da Dorval, quando questi accorre in aiuto all'amico assalito da due malandrini, ella si lusinga d'essere corrisposta.

Tutto adunque come nel *Vero amico*. Vi si ritrova persino il motivo dell'interesse, benchè non vi sia più la figura dell'avaro.

E i caratteri possono dirsi altri da quelli del Goldoni se i personaggi agiscono precisamente come quelli, seguendo gli stessi impulsi e mirando allo stesso scopo? Certo, sono modificati, le linee spostate, i colori più vistosi e il tuono (ahimè!) truce o flebile tanto da non comprendere come l'autore potesse dire l'opera sua *commedia*. Anche il linguaggio della passione proprio tutt'altra cosa: enfasi stucchevole e ampollosità sconfinata, così che chi alla lettura sa trattenere gli sbadigli è bravo. Le idee, a cui il Diderot ci tiene, sono dav-

(1) Non si dimentichi che la fonte del *Figlio naturale* è il *Vero Amico* nella sua *prima* forma, dove Beatrice è sorella di Lelio.

vero cosa sua, ma tanto fuor di luogo sulla scena e così strampalate che al Goldoni non sarebbero venute in testa in mille anni, e se fosse stato il caso egli n'avrebbe fatto un trattato filosofico morale invece di cacciarle a forza in un lavoro drammatico. A Costanza che lo impotuna col suo amore Dorval che non sa come liberarsene osserva: « Dorval dovrebbe » incaricarsi della felicità d'una donna! Egli avrebbe ad esser » padre!... egli aver figli!... Figli!... Quando penso che nascendo » noi precipitiamo in un caos di pregiudizi, dissolutezze, vizi e » miserie, l' idea d'accasarmi mi mette orrore. » Ma Costanza gli fa coraggio e l'assicura che « le sue figlie saranno oneste e pu- » lite, i figli nobili e fieri e tutti i suoi figliuoli tesori di gra- » zia! » Come pensare che un'attrice che parli simile linguaggio sulla scena? E se a questo modo di sentire e di esprimersi aggiungi la mimica esagerata che il Diderot va indicando con grande cura, ritenendola indispensabile, dei personaggi dei suoi drammi c'è da metter assieme una bella gabbia di matti.

« Come è poco *naturale* questo bravo figliuolo! » esclamava il Collé dopo la prima rappresentazione del dramma.

Che cos'è il *Vero amico?* domanda il Diderot. Una farsa. Questione di termini (1). Infatti, se il *Figlio naturale* ha da esser una commedia, come vuole l'autore, il lavoro del nostro Goldoni, per quanto seriamente concepito e condotto con buoni intendimenti, non può essere in suo confronto che una farsa, ma una di quelle *farse* che il Diderot non sapeva fare, benchè credesse d'avere disposizioni singolari al teatro. « Il » caso e più ancora i bisogni della vita dispongono di noi a » piacer loro. Chi lo sa meglio di me? È per questo che per » lo spazio di trent'anni ho fatto l'*Enciclopedia* contro il mio » gusto e composto due soli lavori per le scene » (2).

Assai meglio così. Filosofo vero com'era egli colla sua poetica s'acquistò verso il teatro meriti che indarno avrebbe sperato ottenere col *Figlio naturale*, il *Padre di famiglia*

(1) Reinach, *Diderot*. Paris, 1894, p. 147.
(2) Ibid. p. 151,

e conducendo a termine gli altri abbozzi di tragedie, drammi e commedie trovate nei suoi cassetti. Dalla teoria alla pratica c'è ancora un buon tratto di strada, che a' filosofi meno che ad altri è dato varcare. « Voi mio caro, diceva al Diderot l'abate Arnaud, possedete il rovescio del talento del drammaturgo; questi trasforma sè stesso nei personggi, ma voi li trasformate in voi » (1).

Le conclusioni alle quali giunge il Diderot in questa sua difesa sono impagabili. Certo nessuno scrittore fu mai più incocciato a dir bianco al nero.

« Colui che dice che il genere nel quale io ho scritto il » *Figlio naturale* è lo stesso del genere nel quale il Goldoni ha scritto il *Vero amico* dice una bugia.

» *Colui che dice che i miei caratteri e quelli del Gol-* » *doni hanno tra loro la più piccola rassomiglianza, dice* » *una bugia.*

» Colui che dice esservi nei particolari una parola im- » portante trasportata da una commedia nell'altra, dice una » bugia ».

« Questo diluvio di smentite — rispondeva il Fréron tor- » nando alla carica — (2) delle quali non una è fondata, è » assai curioso. Tale eccesso d'accecamento mi stupisce e mi » confonde. E dopo aver dimostrato, come noi abbiamo già » fatto, che i personaggi nelle commedie son sempre gli stessi » ed agiscono egualmente, oppone alle famose conclusioni del » Diderot altre dettate dal buon senso.

» Convenite adunque di buona fede (confessione che tor- » nerà più che non pensiate in vostro onore) che voi dovete » al poeta straniero un gran numero di idee che si può ci- » tare; che quegli che dice essere il genere nel quale è scritto » il vostro *Figlio naturale* press' a poco lo stesso del *Vero* » *amico* goldoniano dice la verità; che quegli che dice che » nei particolari vi ha non delle parole, ma delle cose bonis- » sime trasportate dal *Vero amico* nel *Figlio naturale* dice

(1) Ibid. p. 146.
(2) *L'année Littéraire*, 1761. Tome V, pp. 15 e 16.

» la verità; (1) che quegli che dice non differire l'andamento » del *Figlio naturale* punto (nell'essenziale) da quella del » *Vero amico* dice la verità ».

Anche al Fréron pareva che l'avaro fosse una copia d'Arpagone, ma non trovava necessario che il Goldoni lo gridasse ai quatto venti, per esser Ottavio personaggio episodico e perchè il nostro autore colse volentieri ogni occasione ad esprimere a Molière ammirazione e riconoscenza.

In quanto poi alle molte opere di quest'ultimo e del Corneille, imitate da autori italiani e spagnuoli il gazzettiere ribatteva assai giustamente: « Il gran Corneille aveva il no- » bile candore di indicare gli scrittori antichi e moderni che » gli avevano fornito dei soggetti o qualche buon tratto..... » Quanto al Molière tutti sanno come confessasse ingenua- » mente di dover agli Italiani argomenti ed intrecci; e neppur » aveva difficoltà di approfittare degli autori francesi suoi pre- » cursori. Dal *Pedante gabbato* di Cyrano de Bergarc, allora » notissimo per essere stato rappresentato per la prima volta » quindici anni innanzi, egli prese due scene quasi complete » per le *Furberie di Scapino.* Ed usava dire: Io prendo il » buono dove lo trovo. Ed è ciò, signore, che voi dite esser » plagiario *tacitamente*? Io aggiungo per me una riflessione » (notate l'ironia mordente che avrà fatto dar nelle smanie il » povero Diderot!) ed è, che se il Corneille e Molière non » avessero fatto altro che *prendere tacitamente* o palese- » mente l'idea di qualche lavoro d'autore italiano o spagnuolo, » noi forse ora saremmo lontani dal ritenerli uomini grandi. » Ma dov'è che hanno trovato *Cinna*, gli *Orazi*, *Rodogune*, » *Poliuto*, ecc., il *Misantropo*, il *Tartuffo*, le *Dottoresse*, ecc.? » Ecco le commedie che li rendono immortali e li fanno as- » sidersi presso ai Geni ». E noi potremmo aggiungere per conto nostro; chi vorrebbe far rimprovero al Goldoni, l'autore delle *sessanta farse*, d'aver imitato il *Giocatore* del Regnard e l'*Amore medico* del gran Molière, rimaneggiato il *Bu-*

(1) Si trovano nel volume delle opere del Diderot, citato, avanti al *Figlio naturale*.

giardo del Corneille o derivato (per non andar lontano) questo suo *Vero amico* dal Riccoboni a colui che ha creato i *Rusteghi*, le *Baruffe*, la trilogia della *Villeggiatura*, il *Burbero benefico* e tante altre belle commedie?

Se anche non ci fosse dubbio sul significato del ragionamento del Fréron, egli a buon conto tirava innanzi senza risparmiare al Diderot uno solo de' molti pensieri che gli andavano per la testa: « Allorchè il signor Diderot avrà com-
» posto di suo capo due o tre capolavori degni dei ricordati,
» non gli perdoneremo di giovarsi anche *tacitamente* del tea-
» tro del Goldoni e di ogni altro autore straniero che gli
» torni opportuno. Ma è certo che sarebbe stato più onesto
» ricordando il poeta comico veneziano nella prefazione al *Fi-*
» *glio naturale.* Tale confessione non l'avrebbe umiliato punto
» e risparmiato anzi non pochi disgusti. E di che cosa non
» è capace la malignità umana? Ecco come s'è ragionato: Il
» signor Diderot pubblicando il *Figlio naturale*, annunzia il
» suo *Padre di famiglia* presso che finito e prossimo ad ap-
» parire. Si trova che il *Figlio naturale* è tutt'una cosa col
» *Vero amico* del Goldoni, e che lo stesso Goldoni ha fatto
» inoltre un *Padre di famiglia*. Quello del signor Diderot
» viene ad un tratto ritenuto e non dato a luce che due anni
» dopo questa scoperta. Egli è, dicono, che il suo primo *Pa-*
» *dre di famiglia* non era che la commedia dei Goldoni ri-
» maneggiata a suo modo, e ch' egli s' era visto obbligato a
» farne un'altra. Riteneva senza dubbio che le opere del Gol-
» doni non arriverebbero mai in Francia ed egli avrebbe po-
» tuto regalarci *tacitamente* come le sue migliori commedie
» di quell'autore. Iddio non voglia che io faccia uso di tale
» congettura, per quanto sia difficile negarle di verisimi-
» glianza ».

La *malignità umanità*, dietro la quale si nascondeva a molto suo agio il Fréron, non poteva sperare portavoce più abile. Era uscito dalla scuola de' gesuiti ed era perciò nell'arte dell'insinuazione emulo degno del Voltaire, suo più acerrimo nemico. Ma è assai probabile che questa volta almeno

l'insinuazione non fosse calunniosa. Il Fréron pare sicuro del fatto suo. E in realtà la lunga pausa che intercede tra l'annuncio e la pubblicazione di questo *Padre di famiglia* è sospetta. É ben possibile che la poca notorietà del Goldoni a Parigi prima del suo arrivo colà seducesse il Diderot a frugare nel suo teatro un'altra volta. Non immaginavo certo allora quanto vicina fosse la venuta del poeta italiano a Parigi, ed era mille miglia lontano dal pensare la fortuna che l'attendeva colà e quanta stima avrebbe saputo acquistarsi!

Volle rispondere al Fréron anche l'abate de la Porte con lunghe *Osservazioni* venute in luce nell'*Osservatore letterario*. Non è però il critico oggettivo che scevera il loglio dalle spighe, cercando ove stia il vero, ma un chierichetto che incensa con molta unzione il celebrante. E se Dionigi Diderot fosse stato papa l'altro non avrebbe potuto fargli maggior onore. « Io non posso dir nulla di più seplice, di più » ragionevole per giustificare il signor Diderot di ciò che n'ha » scritto lui stesso ». Confessione preziosa che ci dispensa dall'attribuire importanza alcuna all'esame che segue, e che altro non è davvero se non un'eco prolissa delle parole del Diderot. A un solo particolare ci sia lecito fermarci. L'abate de La Porte cita alcune battute della scena nella quale Beatrice cerca di trattenere Florindo, svegliadogli l'amor suo (1).

Florindo. Come! Io v'ho rubato qualche cosa?

Beatrice. Voi m'avete rubato il cuore.

Florindo. Se anche l'ho fatto, fu senza intenzione.

Beatrice. Se voi non avete desiderato il mio, io ho desiderato il vostro.

Florindo. Credetemi, signorina, stringiamo piuttosto un accordo utile a tutti e due. Riprendetevi il vostro cuore e lasciatemi il mio.

(1) Per questa sua citazione il de La Porte si giova forse della traduzione francese del *Vero amico* del Deleyre (Avignon et Paris, 1758), poichè lo squarcio di scena (atto I, scena IV) non corrisponde così com'è esattamente nè all'ediz. Peperini nè a qualle del Pasquali. Noi traduciamo dal francese.

Beatrice. È vostro obbligo corrispondere all'amor mio.

Florindo. Mi sembra un po' difficile, ecc., ecc.

Il resto della commedia, assicura l'abatino, è tutto sullo stesso gusto. Ma questa è mala fede. Per ciò che voleva provare il de La Porte il passo citato, freddo e volgare, è scelto che meglio non si poteva; ma non è men vero che non ha che fare con molti altri dialoghi della commedia assni più felici, come ad esempio le scene in casa d' Ottavio, dove c' è verità, movimento e spirito comico.

Tuttavia per essere il Fréron nemico giurato del Diderot, il de La Porte invece seguace troppo ligio e potendo d'altra parte sembrare chi scrive sospetto di parzialità per il maggior comico del suo paese, non sarà superfluo sentire ciò che del fatto e della polemica pensassc, per esempio Carlo Rosenkranz, un erudito di Germania, critico certo spregiudicato (1).

Osservatore acuto egli nel *Vero amico* vede tralucere ancora il teatro estemporaneo, ignorandone, s'intende, la fonte. La commedia gli piace e, innanzi tutto l'avaro, *figura eminentemente comica.* « Le scene patetiche contrastano as-
» sai bene colle burlesche... Diderot non aveva bisogno di
» sprezzare il Goldoni e chiamar il *Vero amico* una farsa
» dove si ruba al Moliére il suo *Avaro.* Si tratta invece di
» una commedia, e veramente italiana, nella quale il realismo
» è proprio a posto... É un lavoro alla buona, senza tendenze
» estetiche o filosofiche, ma per questo tanto più sano. La
» risoluzione che Rosaura prende di lasciare Florindo e spo-
» sar Lelio, non sembra inverosimile, perchè la ragazza non
» è sentimentale ma ragionevole, mentre per Rosalia appas-
» sionata e riflessiva il matrimonio con altri che non fosse
» Dorval deve parere impossibile, anzi, per dirla col Diderot,
» un delitto addirittura. Dorval sposa Costanza non perchè le
» abbia promesso le nozze o perchè la ami, ma perchè egli
» è amato da lei e quella ha saputo imporsi coi suoi discor-

(1) *Diderot's Leben und werke.* Leipsiz, 1866. Vol. I, p. 271 e segg.

» soni. Florindo invece resta celibe e Beatrice stessa gli dà » il ben servito infuriata per l' equivoco del biglietto desti- » nato a Rosaura. comico assai più sano della declamazione » enfatica di Costanza, che culmina in un'apoteosi di Voltaire, » Nel *Vero amico* Florindo per ispaventare Beatrice si at- » tribuise indarno ogni sorta di difetti, ma senza far impres- » sione alcuna alla donna tanto vogliosa di marito; anche » questo comico eccellente. Nel *Figlio naturale* Dorval fa lo » stesso; anch'egli vuol far passare a Costanza ogni voglia » di marito, ma dipinge se stesso un mostro di malinconia » che porta disgrazia, i cui figli non potrebbero esser altro » che mostri. Ad ogni istante, quando la passione dovrebbe » parlar tutt'altro linguaggio, quelle belle anime invocano la » virtù... Si capisce che un uomo possa agire tanto debol- » mente e tanto confusamente come Dorval e persino spo- » sarsi contro il suo volere per far piacere ad un amico e » a sua sorelia, ma al Diderot non è lecito di vantare questa » mancanza di aperto coraggio come virtù superiore... Tutta » l'atmosfera del dramma è morbosamente satura di virtù ».

Un critico che vedeva giusto, non è vero? Della commedia del Goldoni discorre, a creder nostro, con troppo favore, ma le sue osservazioni sul *Figlio naturale* sono vere non meno che argute.

Meno chiaramente s'esprime sul plagio del Diderot il signor Arsezat, che curò la bella edizione moderna delle opere del filosofo, in una nota che va innanzi al *Padre di Famiglia* (1). Egi si contenta di citare tutto ciò che il Goldoni scrisse in argomento e le *chiacchiere* delle *Memorie secrete* che tengono dal poeta italiano, concludendo: « Ammesso che » gli stranieri — è la quintessenza della cortesia — abbiano » sempre ragione contro i Francesi, non c'è altro a dire ». Ma poco innanzi in una nota aveva mostrato ancor più chiaramente ch'egli dava ragione al suo connazionale. « Nel 1758 » (anno in cui il *Discorso sulla poesia drammatica* fu pub-

(1) Op. cit. v. VII.

» blicato) il Goldoni non era per il Diderot altro che uno straniero che gli opponevano e ch'egli, secondo i sui accusatori, aveva derubato; e non aveva alcuna ragione d'esser amabile con lui ». Resta a vedere se questo è motivo sufficiente per insolentire con uno che nella faccenda c'entrava meno che Pilato nel Credo, ma in ogni caso non era cortesia che il Goldoni chiedeva, ma giustizia (1).

C'è poi bisogno d'avvertire che, ad onta delle somigianze manifeste, noi scorgiamo assai bene l'abisso che separa i due drammi come gli ingegni de' loro autori? Per il Goldoni il soggetto è tutto. Trovato l'argoment› egli con invidiata e pur non sempre invidiabile facilità, talvolta senza neanche tracciar il piano, perchè sicuro di trovar tutto per via, scrive alla lesta il dialogo. Il Diderot invece s'esaurisce, a dir così nei discorsi che mette in bocca ai suoi personaggi e tela e intreccio son momenti per lui tanto accessorii che, senza affaticarsi a inventare, presta tutto a un collega in Talia, e scorda persino di dirci il suo nome.

(*continua*)

E. Maddalena

(1) E giustizia gli rese, oltre alle *Memorie secrete* e la gazzetta del Eréron, anche il *Iournal encyclopedique* in una recensione dell'*Amor paterno*, la prima commedia che il Goldoni diede al Teatro italiano: « Ancora prima che il suo nome e il suo teatro fossero celebri in Francia come furono più tardi, un autore distinto per la sua vasta cultura, che alla sua qualità di filosofo unisce l'arte dello stile e il dono del pensatore profondo, tradusse, s'impadronì e pubblicò col suo nome sott' altro titolo una commedia del Goldoni: scoperto il plagio la sua riputazione aumentò, e ben presto di questa sua commedia vennero a luce due traduzioni più letterali... » (Tomo V - 2) Delle quali una è dovuta, come s'è detto, al Deleyre e l'altra ad un signor de R*** (Cfr. Spinelli, *Bibliografia goldoniana*. Milano, 1884, p. 248)

DELLE MAREE

(Continuazione vedi pagina 18, vol. II, anno 1895)

ARTICOLO IV.

Del moto dell' acqua nei due periodi di marea derivata dai piccoli mari in comunicazione con i grandi oceani.

§ 84 — Egli è notorio che nei piccoli mari l' azione lunisolare non vale a rendere visibile il movimento alterno della marea.

Questo fatto mi sembra, che non si possa spiegare se non con l'argomento, che la differenza di distanza delle molecole dal centro di attrazione risulti così minima da non produrre una differenza tale di peso da costringere le più pesanti ad accorrere verso quelle che lo sono meno (1).

L'attrazione esercitata sulla molecola liquida più vicina al centro di attrazione è resa meno pesante da questa forza dell'astro, quindi essa è costretta ad allontanarsi dal centro della terra dalle molecole più pesanti, perchè situate a maggiore distanza dal centro d' attrazione, le quali corrono verso il punto dove è massimo l'esquilibrio del peso, ossia verso quella molecola. Ed è ciò che produce appunto la elevazione,

La somma minore d' impressione nei piccoli mari non mi pare che basti, come vorrebbe Laplace (2) a spiegare in essi la inesistenza della marea; e piuttosto, io credo, che se ne deva ripetere la causa dalla minima differenza del grado d' impressione.

(1) Veggansi: Parte I. Cap. II. Art. 1 e Parte III.

(2) Parte I. Capit. II.

§ 85 — Quando si consideri che l' attrazione degli astri non ha potenza maggiore che quella di fare raggiungere col sue culmine all' onda marea un' altezza, che appena e non anco tal ora misura un metro dalla superficie ordinaria delle acque nei più ampi aceani; quando ciò si consideri riesce facile il persuadersi, che nei piccoli mari, i quali misurano poche centinaia di chilometri quadrati, l' azione prodotta dalla forza attraente degli astri non può essere fisicamente avvertita; e senza punto meravigliare dobbiamo ammettere, che l'attrazione lunare o lunisolare, quand'anche esercitata sempre su tutto il globo terrestre non possa manifestarsi' come in fatto non si manifesta con un sollevamento dell' acqua nei piccoli mari. Non pertanto in quelli che sono in comunicazione con i grandi oceani si avvertono più o meno sensibili i due periodi opposti della marea. E quosto fenomeno non è altrimenti spiegabile, se non ammettendo, che quando, ad esempio. nell'Atlantico, le acque per effetto dell'attrazione precitata, si sollevano nella direzione della forza attraente e di conseguenza si allontanano dalle sponde di quell'ampio mare, di là dove queste sponde sono interrotte da aperture di comunicazione con altri mari, quali sono, ad esempio, lo Stretto di Gibilterra e la foce del Canale « La Manica », l'acqua contenuta nel Mediterraneo e nel Canale suddetto, indotta dal dislivello per l'abbassamento che va effettuandosi ai confini continentali ed insulari dell' Atlantico, per quelle aperture prende corso e si versa in questo mare, continuando per siffatto modo l'abbassamento delle acque richiamate verso l'asse di attrazione.

Da questo fatto, certo innegabile, si deve dedurne la conseguenza, che l'alta marea dell' Atlantico corrisponde in ragione di tempo la bassa marea della Manica e del Mediterraneo e viceversa: e quindi ancora, che l' alta marea in questi due bacini non è altro che una restituzione di acque al primitivo livello, quando l' onda-marea dovuta all' attrazione degli astri è da questi abbandonata all' attrazione terrestre.

§ 86 — Una volta che un bacino di mare od un piccolo mare sia in comunicazione con altro, ampio così da subire in modo sensibile l'attrazione della luna e del sole, i confini di questo ultimo, rispettivamente al grandioso fenomeno dell'onda-marea, vengono ad essere i confini stessi di quel bacino di mare, o del piccolo mare; e quindi l'abbassamento delle acque, il quale avviene presso i confini, ad esempio, dell'Atlantico si estende sebbene in diverso grado ai confini della Manica e del Mediterraneo.

§ 87 — La differenza della misura della bassa marea, che si verifica in questi due bacini marittimi, del periodo di elevazione delle acque dell'Atlantico è perfettamente dall'ampiezza diversa delle aperture di comunicazione e da quella stessa dei due bacini medesimi. L'acqua della Manica trova un'ampia apertura e si versa quindi copiosa liberamente, mentre dallo Stretto di Gibilterra esce in molto minor copia, per quanto anche possa essere più rapida la corrente allo sbocco, l'angustia del quale se può far elevare il battente, non può per altro permettere un versamento così rapido e copioso dal Mediterraneo, siccome avviene dalla Manica. A ciò vuolsi anche aggiungere la maggiore estensione del Bacino mediterraneo, il quale per di più è compensato dalla contribuzione di acque che deve fare alla marea dell'Atlantico da quelle che nello stesso periodo versa in esso l'Adriatico.

È quindi con tutto ciò pienamente spiegata la differenza di bassa marea fra i due bacini suddetti, differenza che risulta di parecchi metri, perocchè mentre l'acqua nel Mediterraneo non si abbassa che per circa m. 0,40, nella Manica l'abbassamento raggiunge persino m. 12,00.

Allo stesso modo va giustficata la elevazione in diverso grado della marea nei due stessi bacini marittimi

L'acqua che si versa nel Meditesraneo trova un'ampio bacino di cui può far ben poco elevare il livello; mentre nel Canale « La Manica » trova un angusto spazio, nel quale deve necessariamente elevarsi senza confronto maggiormente tanto più che in quel Canale l'acqua vi entra da due parti.

Ma quand' anche non esistessero le suindicate condizioni, che contribuiscono alla diversa elevazione, basterebbe il fatto, che nello stesso periodo di tempo (fatta eccezione per le cause accidentali, come i venti ecc.) per le loro aperture non può entrare nei due bacini se non la quantità di acqua escitavi nel periodo antecedente (1).

§ 88 — E ciò stesso che avviene fra il Mediterraneo e l'Atlantico deve necessariamente avvenire fra l'Adriatico ed il Mediterraneo, per cui i confini dell' Atlantico, rispettivamente alla marea, devono considerarsi estesi a quelli dell'Adriatico

Quando le acque del Mediterraneo si abbassano per la contribuzione che deve portare all' alta marea dell' Atlantico di necessità l'Adriatico versa in copia, per l' ampia apertura di comunicazione le sue acque nel Mediterraneo, nel quale si squagliano rapidamente.

§ 89 — Nè può essere ad obbiezione osservato, che la differenza di altezza dell' acqua nei due periodi della marea nell'Adriatico è assai più notevole che nel Mediterraneo, avvegnacchè basti a considerare la maggiore ampiezza di questo ultimo mare, in confronto a quella di quel golfo, per rendersi ragione del fenomeno. La maggiore altezza d' acqua è largamente compensata dall' ampiezza del Mediterraneo. — Infatti, se si conduca una linea retta da Corfù alla costa d' Africa e si misuri la porzione di mare che rimane a ponente, cioè dalla parte verso cui deve volgere l'acqua richiamata dalla depres-di quella dell'Atlantico, la si verificherà di una ampiezza dieci volte quella dell'Adriatico; e si dovrà quindi dedurne, che, senza anco tenere conto della rimanente estensione del Mediterraneo e prescindendo dalle altre cause che possono influire sulla elevazione od abbassamento delle acque, il solo abbassamento di dieci centimetri, nella parte contemplata del Mediterraneo, basta a ridurre ad uno stesso livello di quel mare il Golfo Adriatico.

(1) Non occorre di dire, che si prescinde dalla influenza dei venti.

§ 90 — Allorchè poi muta il periodo della marea e l'acqua discende verso i confini dell' Atlantico, di necessità incontrando le aperture di comunicazione con la Manica e col Mediterraneo, prende corso per quelle e si restituisce a quei due bacini, come si disse, nella quantità stessa, che hanno contribuito nel periodo antecedente. Quindi nella Manica e nel Mediterraneo avviene una sollevazione di livello delle acque di quel tanto che si abbassono durante il periodo di alta marea dell'Atlantico; elevazione che si considera di alta marea, ma che realmente non è se non lo spianamento a livello con le acque dell'Atlantico che assunsero il loro livello normale (§ 86).

Una riprova della dipendenza delle maree del Mediterraneo da quelle dell'Atlantico e della contemporaneità dell'alta marea nell'uno alla bassa e dell' altro e viceversa, è posta dalla considerazione che la marea derivata dall' Atlantico nel Mediterraneo viene in direzione della lunghezza di quest' ultimo, mentre l'azione degli astri sovr'esso si esercita in una direzione che interseca la lunghezza stessa.

Concludendo quindi, ripeterò, che la vicenda della marea nei bacini marittimi in comunicazione con i grandi mari non si possa spiegare , se non ammettendo, che all'alta marea di questi corrisponda la bassa di quelli e viceversa.

§ 91 — Come durante il periodo di alta marea oceanica, l'Adriatico vi mandò la sua contribuzione di acque versandole nel Mediterraneo, così questo nel periodo opposto restituisce all'Adriatico l'acqua ricevuta; la quale per l' angustia, relativa, di spazio, cioè per la vicinanza delle sue coste, non potendo svilupparsi in ampiezza, si eleva, specialmente ai suoi confini, più che non si elevi il livello del Mediterraneo.

Questo fatto della maggiore elevazione dell'acqua dell'angusto golfo adriatico, ci è spiegato dall' idraulica sperimentale, Se si abbia un fiume largo e profondo, in una sponda del quale si apra un seno rivolto con la sua imboccature alla direzione del filone, l'acqua in quel seno vi sarà sempre più elevata, che in qualunque altro sito del fiume stesso, per

ciò appunto che non potendo espandersi è necessitata ad elevarsi.

§ 92. — Mi rimane ora a dire, come si effettuino la contribuzione e restituzione di acqua dall' uno all' altro di questi mari, o di altri qualunque, i quali sieno in comunicazione fra loro.

Ho già accennato, trattando del modo con cui si effettua l'abbassamento dell'alta marea, che l'onda, cioè quella massa di acqua, la quale per effetto dell' attrazione degli astri si è dovuta sollevare al disopra della sua superficie ordinaria, allorchè per il moto della terrra viene sottratta a quella prepotente influenza, torna ad obbedire alla gravità, cioè all'attrazione al centro terrestre; e quindi non potendo discendere verticalmente, per la proprietà speciale a tutti i liquidi, di fluire e comunicare la pressione o l' urto qualunque in ogui verso, sollecitata ad avvicinarsi al centro di attrazione terrestre, si muove verso la parte più vicina a quel centro, e tende a comporsi, come suol dirsi, a livello, ossia dispone la sua superficie ad equidistanza dal centro della terra. — Una volta adunque avvenuto il dislivello, ad esempio fra l'Atlantico ed il Mediterraneo, tutta quest' acqua, che deve spianarsi, subisce l'attrazione terrestre e quindi preme, come ho dimostrato (ai § 52. 53, 54, Fig. 6 e 6'). non solo di strato in strato nella massa stessa costituente quell'onda, ma altresì su qnelli che stanno al disotto della superficie ordinaria (A a B Fig. 2 e 4). — Questi strati quindi premuti verticalmente trasmettono la pressione in direzione orizzontale e costringono l' acqua circostante a spostarsi. Tale pressione dell' Atlantico è comunicata all' acqua della Manica e del Mediterraneo, la quale però contenuta dalle sponde, non potendo essa spostarsi si eleva.

E questo è quel movimento per pressione, che in una Memoria (1), parlando della marea comunicata dall' Adriatico

(1) Del metodo più razionale per determinare la larghezza. che vuol essere assegnata ad un Porto-canale lagunare. — Milano Tipografia degli Ingegneri, 1880; e il Giorn. il Politecnico di Milano a. s.

alla laguna di Venezia, ho chiamato « moto per sospingimento ».

Ma, oltre il moto per pressione dell'ondamarea, un altro movimento si effettua, una corrente, cioè, dovuta al dislivello. E questo è quel moto, che il Poleni ha distinto con le parole « moto di acqua viva ». Per questo moto pure gli strati inferiori, che pur non sentono il dislivello, si muovono, perocchè le moleole dell'acqua superiore scorrendo comunicano del loro moto a tutte le altre, che stanno intorno e al disotto di loro. Come in un fiume la corrente muove le sabbie, i ciottoli e persino i massi e li fa ruzzolare sul fondo ed avanzare sempre più, così le moleole superiori fanno muovere le moleole inferiori nel periodo di marea ascendente.

É in siffatto modo, mi sembra, che si effettua il riversamento dell'acqua dall'Atlantico alla Manica ed al Mediterraneo e da questo all'Adriatico, e nel periodo opposto il versamento da tutti questi ultimi al primo.

ARTICOLO V.

Alcune considerazioni e conseguenze sisultanti dalle dimostrazioni precedenti.

§ 93. — Il fatto delle due maree simultanee, con elevazione opposta l'una all'altra, deve far ammettere la esistenza d'un partiacqua, che cinga, per così dire, tutto intorno il globo terrestre lungo un circolo orizzontale. Infatti se le acque si sollevano nell'una e nell'altra parte della terra contemporaneamente, in guisa da formare due grandi onde, le quali culminano sul prolungamento apposto dell'asse verticale terrestre, non si può a meno dl ammettere un partiacqua là dove incominciano le acque a prendere un corso diverso. Nè il moto continuo deila terra, per il quale sono con perpetua vicenda, prima portati sull' asse di attrazione lunisolare e quindi allontanati tutti i punti della terra che cadono ora sul circolo equatoriale, ora su di un suo parallelo fra i tropici, è

sufficiente a dimostrare che non può avervi un partiacqua fra le due maree.

Se l'attrazione degli astri nell'emisfero inferiore, attirando le acque contro il fondo ed eventualmente contro le sponde non producesse, siccome avviene, una pressione in tutte le direzioni e quindi anche in quella contraria al moto della terra, non potrebbe avervi un partiacqua, perchè non vi avrebbe una marea antipodica. Ma l'acqua compressa incessantemente, è indotta a muoversi tanto in direzione di B*q* e di *qK* (Figura 4), quanto di *pA* e di *pK*. É quindi evidente, che per le linee *O'q*, *O'p* passano due piani verticali di partiacqua; i quali dividono a sinistra la marea antipodica dalla superiore: ed a destra la marea inferiore dalla secondaria, che si è dimostrato doversi formare sulla *Oj* (Figura 4, § 40, Cap. I, AA 5).

§ 94 — Tenuto conto tanto del movimento della terra, quanto di quello della luna ed ammesso di conseguenza che l'asse di attrazione lunare (essendo l'azione prevalente dell'astro minore quella che veramente produce la marea) va a toccare il circolo di rivoluzione terrestre più vicino alla luna stessa, si deve necessariamente inferirne, che le due maree, superiore ed inferiore, abbiano il loro punto culminante su quell'asse da una parte (*La'a* Figura 4) e sul prolungamento di esso dalla parte opposta della terra (*Lok* Figura 4) e quindi, che lungo un circolo orizzontale parallelo a quello che passa per i Poli, al disotto dei Poli stessi, vi abbia una costante depressione di acque a sinistra.

§ 95 — Il fatto adunque dell'attrazione degli astri e quello del moto della terra devono fare ammettere, tanto una elevazione costante di acque sul prolungamento superiore e su quello inferiore dell'asse verticale del globo terrestre quanto una depressione a sinistra sulla linea di partiacqua, al disotto dei Poli.

Supposto, che nè la terra, nè il suo satellite si muovessero, non si avrebbe, come ho già detto, la vicenda dell'alta e bassa marea, ma una elevazione costante *aa'* superiormente

ed $F'K$ inferiormente e quindi una depressione costante da una parte e dall'altra o meglio tutto intorno il globo fra le due alte maree.

Sebbene adunque la marea non sia dovuta, come fu ammesso da taluno, al movimento della terra, ma all'attrazione lunisolare, rimane però sempre vero, che la vicenda dell'alta e bassa marea, per ogni punto del globo terrestre che sta sul circolo di rotazione, è dovuta ai moti intorno ai loro assi della terra e della luna (1); come è pur dimostrato dal mutamento continuo delle due elevazioni opposte.

§ 96 — Da tutto che sono venuto esponendo mi pare si possa dedurne:

a) che nei due emisferi vi ha una elevazione permanente, la quale però varia: 1° di misura a seconda del grado di attrazione esercitato dagli astri, dipende dalla loro distanza dalla terra e dalla convergenza o divergenza del loro asse di attrazione: 2° di sito, per i movimenti della terra.

b) che a formare la marea superiore cioè quella prodotta direttamente dalla attrazione degli astri, vi concorre l'acqua anche dell'emisfero inferiore, sino a tanto che non sia impedita dalla parte solida del globo terrestre ad obbedire all'attrazione; e quindi a formare la marea inferiore non resta se non l'acqua che si trova al disotto dei punti A' e B' (Figura 4) e compresa fra $A'g$ e $B'f$ cioè $AgF'hfB$.

c) che devono avervi, corrispondenti alle due elevazioni superiore ed inferiore, due depressioni nei punti g ed f dove l'attrazione si tramuta di continuo in pressione; e due altre fra j e β e fra j e q, in quei casi nei quali vi abbia un sollevamento in j.

d) che quelle due prime depressioni sono bensì costanti, come costante è altresì la attrazione degli astri, ma variano: di grado a seconda che varia l'intensità di quell'attrazione: e di sito per il moto continuo della terra.

(1) È evidente, che la vicenda della marea vi avrebbe anche se la terra soltanto si movesse, rimanendo ferma la luna, e viceversa.

e) che se si vuole rappresentare con una curva la marea, riescirà una curva sinuosa, la quale avrà i suoi due vertici opposti sull'asse di attrazione e le sue massime depressioni là dove, cessando l'azione diretta degli astri, l'attrazione si tramuta in pressione. Questa curva, non tenendo conto delle parti *in bianco*, che rappresentano i continenti e le isole, e che veramente dovrebbero renderla discontinua, ci sembra possa almeno approssimativamente essere quella offerta (dalla Figura 4) in *a'b'βkα'c'*.

f) che se la marea è dovuta all'attrazione degli astri, avviene però in forza della liquidità dell'acqua, la quale assoggetta anzi l'onda marea alle leggi idrauliche generali.

g) che non elevandosi la massima marea al largo nei grandi mari più che circa un metro, allorchè massimo, per la posizione più favorevole degli astri, e il grado di attrazione, riesce evidente che mentre può essere sensibile all'azione attraente lunisolare il liquido che sta intorno al globo terrestre, non può esserlo affatto la parte solida di esso, essendo in questa la coesione delle molecole superiore alla potenza di attrazione degli astri.

Ed è perciò che mi pare ammessibile, come ho detto al § 1°, che l'attrazione relativamente al nostro globo, come relativamente a tutti i corpi costituenti il sistema solare, deve essere considerata una forza di equilibrio, per la quale viene conservata la loro rispettiva distanza e sono obbligati, nel seguire il loro moto, a conservare la via, il modo, la velocità, che sono loro assegnati, siccome condizione della esistenza del sistema.

§ 97 — Taluno persevera a considerare la marea, dovuta all'azione attraente lunisolare siccome « un innalzamento ed un abbassamento di ogni molecola fluida » senza punto di *corrente*, ossia di moto continuo orizzontale. La marea si segue a ripetere è una « oscillazione verticale di ogni molecola del mare ».

Credo di avere dimostrato (1) quale sia il moto delle mo-

(1) Cap. II, Art. 1°, § 1.

lecole, da quella che si trova sull'asse di attrazione, a quella più lontana da esso. Ma ora qui vorrei permettermi di domandare a quelli fra gli idraulici, che bandiscono questa sentenza con tanto di sicurezza e di convinzione, come può avvenire, che una massa di acqua si raccolga, per così dire, e si elevi gradatamente intorno all'asse di attrazione, abbassandosi nei punti più distanti dall'asse stesso, senza che vi abbia un moto di traslazione? A me sembra che lo ammettere la formazione di un'onda tanto grande escludendo il moto di trasporto sia cadere nell'assurdo.

Perchè vi avesse unicamente oscillazione verticale delle molecole liquide, ossia innalzamento ed abbassamento sarebbe necessario che l'attrazione si esercitasse su tutte le molecole secondo la loro verticale e lungo questa esse si elevassero; ciò che non può avvenire se non per quelle che sono sull'asse di attrazione.

Da dove adunque il grado di attrazione risulta minimo, attesa la maggiore distanza dal centro, da cui parte, avviene una vera corrente nel periodo di marea montante in direzione della forza attraente, siccome avviene in direzione inversa nella decrescente.

Men che meno poi può essere negato il moto continuo di traslazione nei piccoli mari, nei quali la marea è una conseguenza di quella dei grandi oceani, con i quali sono in comunicazione. Questo moto poi nei piccoli mari si effettua, al pari di quello dell'acqua mossa dalla attrazione degli astri, periodicamente ora in una direzione, ora in direzione opposta.

§ 98 — Si è da taluno (1) con più o meno di sicurezza voluto riconoscere od almeno sospettare la causa della cor-

(1) Anche il prelodato professor S. R. Minich, nella Memoria succitata ed in Nota alla pagina disse: « che l'alternazione di livello, ora più elevato ed ora più depresso dell'uno dei due mari rispetto all'altro; *forse può* spiegare la doppia corrente, che si manifesta dall'Oceano al Mediterraneo lungo l'Africa e dal Mediterraneo all'Oceano lunga la Spagna.

Notiamo che l'eminente professore a propria garanzia è però ricorso ad un — *forse*.

rente litorale del Mediterraneo, e conseguentemente dell'Adriatico, nella marea dell' Atlantico, comunicata al primo e da questo al secondo.

Io però sono d'avviso, che il moto radente, come si suole anche chiamare la corrente littorale, non possa essere attribuito alla marea dell'Atlantico. almeno sino a tanto che non sieno con fatti e dimostrazioni rese destituite di ogni valore le obbiezioni che possono essere sollevate.

Nel periodo di alta marea dell' Atlantico si effettua un flusso dal Mediterraneo e l'acqua esce per lo Stretto di Gibilterra. Come adunque si giustifica, che per effetto di questo periodo di marea l'acqua della corrente littorale esca dalla parte di Spagna ed entri dalla parte d'Africa? In quel periodo l' acqua dovrebbe escire da una parte e dall'altra per il dislivello e non escire di quà ed entrare di là. Altrettanto deve essere opposto per il periodo inverso, cioè in quello, nel quale l'Atlantico versa l'acqua ricevuta nel Mediterraneo.

Che se si voglia ammettere, che l' acqua pervenuta allo Stretto, per l'angustia dello spazio per il quale deve correre da un mare all' altro, subisce un rigurgito, si può opporre, che in tal caso: 1° se l'acqua entra nel Mediterraneo, il rigurgito si formerebbe nell'Atlantico e da questo a quel mare non vi avrebbe che la corrente di marea · 2° se l'acqua esce dal Mediterraneo, il rigurgito dovrebbe aver luogo tanto dalla parte di Spagna, che dalla parte d'Africa, e non potrebbe mai essere tale da tramutarsi in una corrente, che girasse intorno non solo al Mediterraneo, ma altresi all'Adriatico: 3° se la corrente littorale ripetesse la sua causa dalla marea, dovrebbe essere più vivace nelle sizigie e molto meno nelle quadrature.

Aggiungerò che la corrente di marea è ben più rapida che non sia la littorale, anche indipendentemente dall'angustia dello stretto che deve aumentarne la velocità.

Convien quindi confessare, che gli idraulici, i fisici, i naturalisti non scoprirono sino ad oggi la causa della corrente littorale e che tanto il fenomeno del suo corso perenne di entrata per una parte e di uscita dall'altra, quanto quello del

girare che fa intorno al Mediterraneo ed intorno all'Adriatico, hanno bisogno di essere ancora studiati.

§ 99 — Ammesso, come mi pare che non si possa a meno che il livello dell'acqua sia decrescente dall'una parte e dall'altra del globo, dal punto per cui passa l'asse di attrazione, sino ai punti più distanti da quell'asse, nei quali l'acqua risponde ancora all'attrazione diretta (cioè non incontra la parte solida della terra); subito dopo questi punti vi avrà la massima depressione delle acque.

Supposto che l'asse di attrazione per il punto *a* (Figura 4) e l'acqua si elevi in *a'*, il punto più distante. nel quale essa risponde ancora all'attrazione diretta e deve concorrere a formare la marea superiore, sarà *g*; ed il punto nel quale incomincierà l'acqua ad elevarsi sensibilmente sul livello ordinario del mare sarà *c'*

Quantunque possa forse non occorrere di avvertirlo, nonpertanto accennerò, che questo punto *c'* nella Figura 4, risulta più vicino ad *a'* che *g*, perchè l'altezza di *a'* sopra *a* è enormemente esagerata; come non si può a meno, volendo rappresentare graficamente la marea. Però essendo che l'attrazione decresce uniformemente in ragione del quadrato delle distanze è, mi pare, ragionevole ammettere, che il punto *c'* sia non affatto equidistante da *g* e da *a'*, ma più vicino a questo ultimo punto.

Ho parlato di punti, ma è ben facile intendere, che la elevazione sul livello ordinario della marea, si effettua intorno il globo da *c'* a *b'*, metà perchè l'acqua subisce l'attrazione crescente, e l'altra metà per l'azione di essa decrescente. Del pari la massima depressione per motivo opposto si effettuerà tutto intorno al globo da *g* ad *f*.

Per rendermi ragione del fenomeno, di cui intendo trattare in questo §, si supponga che l'asse di attrazione passi per il grado 0° del circolo equatoriale.

Considerando che in ogni meridiano per il quale passa l'astro attraente vogliono essere contemplati tre casi contemporanei:

1° la massima elevazione sull'asse di attrazione, che passa per l'equatore o per un circolo ad esso parallelo;

2° la minima elevazione da una parte e dall'altra dell'equatore (o del circolo ad esso parallelo) là dove l'acqua incomincia ad elevarsi sulla superficie ordinaria del mare;

3° la massima depressione alquanto al disotto ai poli.

Fermi i tre casi suddetti, egli è evidente che non tutti i porti e spiagge dell'emisfero rivolto all'astro attraente e non tutti quelli dell'emisfero opposto possono avere alla stessa ora l'alta marea.

L'avranno contemporaneamente tutti quelli che stanno sul meridiano, per cui passa il punto 0° dell'equatore contemplato, sino a 45 gradi dell'asse stesso, mentre tutti gli altri che stanno oltre il 45°, tanto a destra che a sinistra del meridiano su cui cade il 0° dell'equatore avranno nello stesso tempo una bassa marea.

Tutti i punti poi che non sono su quel meridiano, avranno, da 0° a 45° dall'equatore, una marea in corso d'aumento a ponente ed una in corso di decremento a levante, perciocchè la terra nel suo movimento porta i primi verso l'asse di attrazione i secondi.

I porti e spiaggie finalmente che stanno oltre i 45° dal 0° dell'equatore, cioè quelli più vicini ai Poli, avranno l'alta marea quando l'acqua abbandonata completamente dopo sei ore dall'attrazione degli astri, sarà tornata verso i Poli stessi. In questo caso però, siccome ebbi già a dire (§ 31 Capit. I Art. 4°), l'alta marea non è dovuta all'attrazione lunisolare, ma alla cessazione di influenza di quella causa; e non viene a costituire un'alta marea se non in rapporto alla depressione oltre l'ordinario di livello provocata nel periodo anteriore dall'attrazione degli astri.

§ 100. Nel § precedente si è indicato la legge generale, data l'ipotesi, che il globo terrestre fosse tutto coperto dalle acque.

Questa legge però deve necessariamente subire modificazioni ed eccezioni, causate dalla esistenza delle isole e dei

continenti. Anzi il numero delle modificazioni ed eccezioni risulta tale da dover ammettere, che ben in pochi casi sia quella legge adempiuta.

Quando l' acqua esistente fra i Poli e l'asse di attrazione, attratta verso quell'asse incontra l'ostacolo delle isole e continenti, che le impedisce di obbedire all' azione degli astri, è evidente, che deva elevarsi presso quegli ostacoli e formare un' alta marea anche nei due mezzi quarti di meridiano più vicini ai Poli.

Le diversità dunque di ora dell'alta marea (e conseguentemente della bassa) che hanno luogo lungo uno stesso meridiano, altre sono dovute alla legge generale e dipendono dalla posizione del porto o spiaggia nei quarti di mezzo meridiano prossimi all'asse di attrazione o nei due prossimi ai Poli: altre invece dipendono dalle circostanze, come le chiama Laplace, *accessorie*, cioè in questo caso, dagli ostacoli che impediscono all'acqua di avanzarsi verso l' asse di attrazione. Questi oltrechè l' ora fanno variare anche il grado di elevazione della marea.

Ad esempio l' Australia impedisce all' acqua dell' Oceano, attratta nella direzione dai Poli a quel continente, di accorrere verso l'asse di attrazione, allorchè l'astro attraente passa per uno dei medesimi sotto cui giace. Secondo la legge generale i porti dell'Australia rivolti al Polo antartico all'istante del passaggio dell' astro attraente per il loro meridiano, dovrebbero avere un' alta marea poco elevata, perchè situati verso la metà della distanza dall' equatore al Polo; ma siccome l'acqua viene arrestata da quel Continente, così essa si raccoglie da quella parte e quindi i porti e spiaggie rivolte al Polo vengono ad avere una marea più elevata nell' ora del passaggio dell' astro per il loro meridiano.

Altrettanto deve essere detto per i porti e spiaggie posti alla estremità, verso il Polo Antartico, dell' America meridionale. In questi porti il momento del passaggio dell' astro per il loro meridiano non dovrebbe avervi alta marea, perchè compresi nel quarto di mezzo meridiano più vicino al Polo; ma

ma siccome l'acqua viene impedita verso il punto dell' Equatore, per cui passa l' asse di attrazione, così necessariamente vi avrà un' alta marea nell' ora del passaggio al meridiano.

E volendo fare una consimile osservazione per una località che sia vicina al Polo Artico, se, ad esempio, prendiamo a considerare la costa d' Inghilterra e d' Irlanda rivolta a quel Polo, vista la loro distanza dall' Equatore, si dovrebbe dedurne, che quando l' astro attraente passa per i meridiani, fra i quali sono comprese quelle Isole, non dovesse avervi presso la costa succitata l'alta marea, e che questa anzi dovesse effettuarsi sei ore dopo, cioè al ritorno dell'acqua verso il Polo. Se non che l'acqua, che viene attratta e dal Polo si avvia verso l' asse di attrazione, incontrando le dette due Isole deve presso di esse elevarsi e formare un' alta marea, la quale anzi precederà il passaggio dell' astro al meridiano.

Sulle coste al contrario meridionali, come nella Manica, non possono avervi alte maree contemporanee al passaggio suddetto, perchè allora le acque sono già state attratte verso l' Equatore; e dovrebbero avervi sei ore dopo quando le acque non subendo più l' influenza dell. astro attraente obbediscono all' attrazione terrestre (1).

Ciò tutto può forse, se non anco certo, valere a spiegare tanto le anomalie e diversità d'ora e di ampiezza delle maree in alcune coste e in molti porti d'Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda, quanto le correnti del Canale che separa quelle Isole.

Quello che fu detto per i porti rivolti al Polo Antartico, e per l' Inghilterra, Scozia ed Irlanda, va ripetuto per i porti della Norvegia, della Russia, della Siberia che sono più vicini al Polo Artico che all' Equatore.

§ 101. Eliseo Reclus ammette, che « lo stabilimento del » porto varia in tutte le rive secondo la velocità di propaga-

(1) Capit. I Art. 4.

» zione della marea a traverso i mari aperti, sui golfi e negli » estuari. » (1).

Laplace invece non si stanca mai di ripetere, che « l'ora » e l'altezza della marea in due posti anche vicini differiscono » spesso in causa delle circostanze accessorie », cioè delle accidentalità locali,

Esaminiamo quale delle due sentenze sia ammessibile.

La velocità della marea sarà adunque in ragione del grado d'azione esercitata dagli astri, salvo gli ostacoli che incontra l'acqua nel dirigersi verso l'asse di attrazione e salvo i restringimenti di sezione, che possono aumentare il battente e quindi la velocità.

La marea, come si è veduto all'Art. 4 § 21 e seguenti per il moto della terra si dà continuamente formando da ovest ad est nell'emisfero superiore e da est ad ovest nell'inferiore, Sarà dunque ad ovest nel primo caso, ad est nel secondo marea montante sino al punto per il quale passa l'asse d'attrazione (2) e marea discendente o decrescente al di là di quel punto, cioè ad est superiormente e ad ovest inferiormente.

Ciò basta in tesi generale per persuadere, che i porti i quali sono in uno stesso meridiano, non possono avere l'alta marea ad una stessa ora e che quello stabilimento non dipende dalla velocità della marea.

Infatti venendo a particolari, vuol essere osservato, che i porti e spiaggie o coste altri hanno l'alta marea durante la marea montante: altri l'hanno nel periodo di marea decrescente, questi e quelli in rapporto al passaggio dell'astro al meridiano: in altri finalmente ritarderà, ossia sarà posteriore allo stesso passaggio o lo precederà.

I porti e spiaggie, che sono fra i 45° più vicini all'asse

(1) Il ritardo delle alte maree nei porti della Manica sono dovute alle cause *occasionali*, che rendono meno sollecita la restituzione delle acque dall'Atlantico.

(2) E considerando tutto il globo, sarà marea montante nel quarto di sfera a ponente e sino a *g* (Figura 4) dell'emisfero superiore, e marea decrescente nel quarto di sfera ad est e sino oltre ad *f*.

di attrazione avranno l' alta marea montante: quelli che invece sono oltre i 45° suddetti non potranno averla se non quando l'acqua, abbandonata dall'attrazione degli astri, ritorna donde è venuta ed obbedisce unicamente all' attrazione terrestre.

Quando però un ostacolo, come un' isola od un continente impedisca all'acqua di obbedire all'attrazione degli astri, nelle spiagge e porti di quell' isola o di quel continente, rivolti all' acqua nell' istante del passaggio degli astri al loro meridiano od anco in precedenza (§ 99).

Tutte le spiaggie o coste e parti situati là dove l'acqua si parte per avviarsi verso l' asse di attrazione, è evidente, che non possano avere l' alta marea durante il periodo di marea montante e nell' ora del passaggio al meridiano degli astri. L'acqua in quel periodo fugge da quei porti e da quelle coste e quindi all' ora del passaggio suddetto devono avere una bassa marea.

Quando ad esempio l' astro od astri attraenti passano per il meridiano dell' Isola Principe o per quello che passa per l' Isola del Ferro, l' acqua da tutta la costa di Spagna, di Francia, e dalla Manica deve muovere verso l' asse di attrazione ed i porti che si aprono nelle loro coste non possono avere l'alta marea; ma l'avranno invece al ritorno dell'acqua verso di esse; e quindi la marea andrà successivamente pronunciandosi a Cadice, a Bajonna, a Brest, a Cherbourg, all' Havre, a Calais, a Dunkerque, senza che per ciò possa esser detto che lo stabilimento di quei porti dipende *dalla velocità di propagazione della marea.*

Al contrario la costa sull'Atlantico e la parte di Spagna che sta sul mare di Biscaglia sino al Capo Finisterre, avranno l' alta marea durante il passaggio per i meridiani suddetti.

Che poi l'ora e l'altezza della marea, come insiste a ripetere Laplace, dipenda nella maggior parte dei casi *dalle circostanze accessorie,* cioè dalle accidentalità locali, è bene evidente. Ad esempio, Cherbourg avrebbe l' alta marea ben

prima se non vi avesse quel tratto di Francia, che protendendosi a penisola nell'Atlantico, termina con Brest: e l'Havre avrebbe l'alta marea pur prima se non vi avesse la protensione che termina con Cherbourg.

Le isole stesse, che si raggruppano nel golfo di Normandia, come Jersey e Guernesey, devono influire a che sia ritardata l'ora dell'alta marea a Cherbourg ed a che sia meno elevata di quanto sarebbe se non esistessero.

Nei mari poi a marea derivata, ad esempio, il Mediterraneo e l'Atlantico, l'alta marea men che meno può essere in porti anche vicini contemporanea, e nè manco in porti situati sullo stesso meridiano; e non ancora avvenire al momento del passaggio per il loro meridiano.

Posto il fatto, che in questi piccoli mari l'azione degli astri attraenti non si manifesta in modo sensibile, non si può nè manco immaginare, che l'alta marea, ad esempio, a Venezia, a Civitavecchia, a Tripoli (1) avvenga nella istessa ora e nell'istante del passaggio al meridiano. In questo istante non si può ammettere che l'acqua si elevi per effetto dell'attrazione lunare o lunisolare, ma ammettendo pur che si muova verso l'asse di attrazione, essa si allontanerebbe da Venezia e da Civitavecchia e si avvierebbe verso Tripoli.

L'alta marea in questi porti dovendosi ammettere che avvenga nel periodo di ritorno dell'acqua dall'Atlantico, sarà, più o meno secondo la loro postura. posteriore al passaggio degli astri al meridiano. Il ritardo deve corrispondere al periodo citató di ritorno dell'acqua ed alla loro distanza dalla foce, per così dire, del Mediterraneo nell'Atlantico. La marea quindi nei porti più vicini allo Stretto di Gibilterra precederà quella dei più distanti; e ciò in ragione del tempo che occorre perchè la marea si propaghi, o, in altra legione più esatta, in ragione del tempo che occorre all'acqua per tornare in quei porti,

(1) Questi tre porti non sono veramente su di uno stesso meridiano, ma i secondi secondi sono su meridiani vicinissimi a quelli del primo, cosichè per dare un esempio possono benissimo essere citati insieme.

Giova però ancora una volta, avvertire che questa propagazione di marea, come la chiama Reclus, non è che il ritorno dell'acqua al suo livello normale, voluto dall'attrazione terrestre; livello, che manterrebbe se per effetto dell'attrazione degli astri l'acqua non fosse indotta a muovere dall'Adriatico nel Mediterraneo e da questo versasi nell'Atlantico; e non punto quindi è dovuta l'alta marea in tali casi all'attrazione solare; nei quali l'azione degli astri è, per così dire, indiretta, per non dire negativa, avvegnachè l'alta marea avvenga quando è cessata quell'azione e l'innalzamento non sia, come dissi, se non il ritorno al livello normnle.

Da quanto ho detto sin qui, mi pare che risulti inammessibile l'opinione di Reclus e sia più razionale e più secondo i fatti ammessibile, che l'ora e l'altezza anche in due porti vicini, come ammise Laplace. differiscono in causa delle circostanze accessorie, cioè delle accidentalità locali, oltre che dalla lo posizione geografica.

§ 102. Quantunque si sia fatto cenno delle precedenze e e dei ritardi che subisce la marea nelle spiaggie e coste che stanno a maggiore distanza di 90° dall'Equatore ed in quelle distanti altrettanto dal punto di esso Equatore per il quale passa l'asse di attrazione, non pertanto credo non inutile fermarmi a studiarle di nuovo alcun poco.

Quando l'acqua nell'avviarsi, per effetto dell'attrazione degli astri, verso il punto di passaggio sull'Equatore, o di un suo paralello fra i Tropici, incontra un'isola od un continente che l'arresta, deve ivi elevarsi prima ancora del passaggio dell'astro al relativo meridiano, e costituire un'alta marea; perocchè l'acqua allorchè siasi elevata di una data quantità non segue ad innalzare ia quel punto il suo livello, ma seguendo ad affluire ed incontrando la massa elevata si avvia da una parte e dall'altra e forma due correnti, per così dire, parallele all'ostacolo. Cessando la elevazione prima che cessi l'affluenza dell'acqua e prima quindi del passaggio dell'astro al meridiano, l'alta marea presso l'ostacolo viene ad essere effettuata in precedenza.

Il ritardo poi non può essere attribuito se non a ciò, che l'acqua nel periodo di attrazione si avvia verso il punto dove passa l'asse di essa; e quindi in quel periodo vi deve avere ai disotto di 90° dal punto dell' Equatore per cui passa successivamente l' asse stesso e a 90° a distanza dall' Equatore medesimo, una bassa marea; a cui, meno il caso che vi si oppongano ostacoli, succederà dopo sei ore un'alta marea, la quale veramente corrisponde, come fu detto ancora, al livello ordinario dell' acqua in quelle parti di globo, dovuto all' attrazione terrestre.

Devesi inoltre tener conto di un fatto, che cioè l' acqua già attratta a formare un' alta marea intorno all' asse di attrazione non è tutta di seguito sottratta all'azione degli astri se non dopo circa sei ore; quindi secondo la legge generale nei punti distanti 90° dall'Equatore ed in quelli del meridiano che sono altrettanto distanti dal punto per il quale passa l' asse di attrazione dovrà avervi l' alta marea sei ore dopo il passaggio dell' astro attraente al meridiano. Questa legge però subisce alterazioni in causa di ostacoli, che l'acqua incontri, nel qual caso necessariamente avviene un ritardo di quell' alta marea, che è restituzione di acque, e composizione di esse a livello normale là dove sono partite.

A tutte queste cause di precedenza e di ritardo vuole essere aggiunta la profondità maggiore o minore dell' acqua; la quale, come è ben noto, influisce sulla velocità della corrente tanto nel periodo in cui viene attratta dagli astri, quanto in quello opposto in cui l'attrazione terrestre riprende il suo dominio. Dove l' acqua sia profondissima arriverà al punto, cui è diretta, nei due periodi opposti della marea più sollecitamente e quindi influirà a che vi abbia una ancora più notevole precedenza di alta marea; nel caso opposto farà subire un ritardo alla elevazione di livello là dove deve pervenire.

Occorre appena di dire, che tanto le precedenze, quanto i ritardi vanno considerati sia nella parte di globo, in cui va formandosi la marea; sia nella parte opposta, in cui va libe-

randosi l'acqua dall'attrazione degli astri: e ciò del pari nell'emisfero superiore, che nell'inferiore. Con questo per altro che da ponente a levante nel primo, e da levante a ponente ne secondo, cioè nella direzione della costituzione della marea, non può avervi che l'alta marea dovuta direttamente agli astri, nel primo e dovuta alla pressione, in cui si tramuta l'attrazione degli astri, nel secondo; mentre da levante a ponente nell'emisfero superiore e da ponente a levante nell'inferiore non può avervi l'alta marea per ritorno dell'acqua al sito da cui si è dipartita, per rispondere all'azione attraente degli astri, ossia per ricomposizione al primitivo livello, dovuto all'attrazione terrestre.

Considerando a questo modo le cose, ammettendo cioè le cause suindicate delle precedenze e dei ritardi della marea, si tien conto dell'azione degli astri, delle circostanze accessorie, del moto di rotazione della rotazione della profondità dell'acqua.

§ 103. Sulla direzione della marea poco o nulla che io sappia ne dissero i Trattatisti.

Nello studio di quella direzione, parmi sia da considerare i casi seguenti:

1.° la marea nel periodo di ascesa per attrazione lunisolare:

2.° la marea nel periodo di decrescenza, ossia di ritorno dell'acqua là donde è venuta verso l'asse di attrazione:

3.° la marea derivata in questo stesso periodo:

4.° la marea derivata nel periodo opposto di elevazione.

Nell'emisfero superiore la marea ascendente, come già si ebbe occasioue di accennare (§ 1), sino da dove cessa d'incontrare la parte solida del globo, si dirige al punto per cui passn l'asse di attrazione; punto il quale corrisponde a quello d'intersecazione di un circolo meridiano col circolo equatoriale o con uno dei suoi paralleli a date epoche dell'anno.

La discendente invece prende direzione dal punto succitato, nella parte opposta del globo, verso là ove cessa l'at-

trazione diretta, perchè incominciando l'acqua ad incontrare la parte solida della terra l'attrazione si converte in una pressione contro il fondo.

Nell' emisfero inferiore le direzioni pure dell' acqua per effetto dell'attrazione devono essere quattro; cioè, due, una contro l'altra, verso il prolungamento dell' asse di attrazione, intorno cui deve culminare la marea antipodica: e due che sono l'una all'altra opposte alle prime e fra loro, giacchè l'acqua si dirige a ponente verso il mezzo meridiano che passa per i poli e l'altra a levante verso l'altra metà dello stesso meridiano.

Fu già detto, perchè avvengono tutte queste diverse direzioni di correnti nell'emisfero inferiore: cioè, che per effetto della pressione, comunicata dall'acqua in tutte le direzioni, le correnti devono formarsi tanto verso il prolungamento dell'asse di attrazione, quanto nelle due direzioni opposte.

Queste però sarebbero le direzioni, che prenderebbe l'acqua per effetto dell'attrazione degli astri, se tutto il globo fosse ricoperto dal liquido. Siccome però fra la massa immensa di acque s' interpongono le isole ed i continenti, così quelle direzioni non possono venire alterate. L'acqua, ad esempio, che dal Polo sud è attratta verso l'Equatore al punto più elevato del meridiano, che passa per l'Australia, si raccoglierà in parte lungo le coste rivolte al Polo ed in parte devierà a destra ed a sinistra e quindi per un tratto avrà una direzione intermedia fra la linea, che dal Polo va al punto di passaggio dell' asse di attrazione ed una linea perallela alle coste dell' Australia.

Queste modificazioni di direzione dell'acqua devono essere nel globo terrestre, sia nella parte e periodo della marea ascendente, sia in quelli della discendente, tante quante sono le coste, le spiaggie, i seni, le protensioni dei continenti e delle isole che sono incontrate dall'acqua nel suo movimento.

Nei casi poi di marea derivata l'acqua non può prendere direzione verso il punto di passaggio sul meridiano dell' asse di attrazione. Essa è invece forzata ad obbedire ad una legge

idraulica, per la quale, ad esempio, quando si ritira nell'Atlantico dalle coste della Spagna e del Marocco nel Mediterraneo deve correre in direzione della sua lunghezza verso lo Stretto di Gibilterra; e nell' Adriatico prende pur corso secondo la tua lunghezza normale a quella del Mediterraneo.

Nei mari e golfi a marea derivata la direzione dell'acqua è sempre dal punto di comunicazione col mare, che fanno loro partecipare alla marea, verso il loro confine nel periodo di marea ascendente di quello; ed in direzione opposta, cioè verso lo sbocco nel periodo di marea ascendente del mare stesso; per cui i due periodi sono opposti nei bacini a marea derivata a quelli dei mari dai quali deriva.

La direzione poi della marea, tanto diretta, quanto derivata, subisce modificazioni anche per influenza dei venti, quali se spirano in una direzione diversa da quella marea alterano il suo corso. Ciò più che tutto avviene negli spazi meno ampî, presso le coste e spiaggie.

§ 104. Della velocità della marea parlarono tutti o quasi i Trattatisti. I più per altro attribuirono il grado di essa alla profondità maggiore o minore delle acque.

Che questa sia la principale delle cause non occorra affermare. È una legge idraulica inoppugnabile, la quale se ha vigore nei corsi d'acqua fluviali, tanto più lo deve avere e lo ha nel corso di masse d'acqua quali son quelle che vanno a costituire la marea.

Però non è il solo elemento della profondità, che valga a valutare la velocità delle acque nei periodi di ascesa e discesa della marea. Gli ostacoli, quali i continenti e le isole, aumentando il battente, mentre moderano la velocità a monte, l'aumentano a valle. E senza anco questo, che pur deve produrre una serie indefinita di velocità diverse, la distanza dell'acqua dall'asse di attrazione deve influire sulla velocità del suo corso. L'azione diminuisce secondo il quadrato delle distanze; l'acqua adunque, nel periodo di marea ascendente, vicina ai Poli subendo meno l' azione degli astri deve muoversi più lentamente che quella più vicina all'Equatore e deve

aumentare la velocità man mano che si allontana dai Poli stessi. Inversamente nel periodo di discesa della marea, quanto più l'acqua si è elevata intorno all'asse di attrazione nel periodo precedente e tante più deve essere la sua velocità nel discendere, essendo maggiore il dislivello,

Nel primo tempo iniziale dell'alta marea il moto sarà più lento e andrà man mano aumentando la sua velocità, per poi grado grado diminuirla, sino allo stato di quiete. E ciò che dicesi per l' alta, s' intende detto per la bassa marea.

Nei casi poi di marea derivata, l'acqua avrà più o meno rapido corso, tanto nel periodo di elevazione, che in quello di abbassamento, non solo secondo che sia maggiore o minore la profondità, ma pur secondo che il dislivello sia maggiore o minore. Ad esempio, se l' acqua dell' Atlantico si abbasserà notevolmente dinanzi allo Stretto di Gibilterra e dinanzi alla foce della Manica, essa da questa e dal Mediterraneo scorrerà rapida nell'Atlantico, e pur rapida scorrerà quella dell'Adriatico nel Mediterraneo; ed altrettanto succederà nel periodo opposto se dalla Manica e dal Mediterraneo sia escita nell' Atlantico tanta acqua da produrre un forte dislivello, cioè sarà più rapida la corrente di marea che si riverserà in quei due mari dall'Atlantico, e quindi più rapida del pari quella che dal Mediterraneo tornerà all' Adriatico.

Sin qui ho considerato la velocità all' infuori qualunque influenza dei venti ; ma è ben ovvio pensare ed ammettere, che questi possano influire e rallentare od aumentare il corso della marea secondo che spirino nella direzione di essa od in direzione opposta : e perfino a paralizzarne il movimento quasi del tutto.

E non solo i venti possono influire sulla velocità della marea, ma altresì, sebbene in una misura più esigua, influiscono la pressione atmosferica e la stessa temperatura dell' acqua.

§ 105. La marea varia nel tempo e nella sua elevazione ordinariamente in relazione alle fasi lunari ; nè occorre particolareggiare qui ora quella variazioni a tutti note.

Altre variazioni ancora ordinarie si notano come dovute agli equinozi, ai solstizi, alle declinazioni degli astri, alla posizione dell' apogéo od al perigèo della luna.

Tutte queste variazioni delle maree subiscono però esse medesime delle anormalità le quali sono da attribuirsi alle condizioni locali ed ai venti. Gli uni e le altre subordinano il movimento delle acque alle leggi idrauliche; e rendono quindi variabili la direzione, il tempo, la elevazione e l'abbassamento della marea, se dipendenti dalle *circostanze accessorie* ordinariamente, se dai venti eccezionalmente.

Quando la marea incontra degli ostacoli in causa della irregolarità delle sponde e dei continenti, sia di andamento, sia d' inclinacione alla verticale l' acqua necessariamente obbedisce all' impulso e deve prendere corso secondo le leggi generali dell' idraulica. L'essere a picco una sponda o scendere a spiaggia sottile: l' essere allineata secondo una retta o secondo una curva rientrante o sporgente, farà variare l'angolo di riflessione e modificherà quindi il corso della marea; la farà cioè rallentare od accelerare, innalzare od abbassare più che non farebbe se non fosse stata influenzata dalle condizioni locali suaccennate.

Queste variazioni sono da ascriversi fra le ordinarie, perchè prodotte da cause permanenti.

Le variazioni al contrario prodotte dai venti non periodici devono considerarsi eventuali,

Ai venti sono spesso dovute le alterazioni di direzione, i ritardi, gli acceleramenti, la elevazione ed abbassamento straordinario della marea. Le stesse sovraposizioni della marea sono da attribuirsi all'azione dei venti. Ne ciò può recar punto di meraviglia, quando si osservi che le correnti marine subiscono alterazioni di velocità, di direzione, sino anco a prendere un corso contrasio al consueto, come avviene, ad esempio, della corrente litorale, che da un forte vento il quale spiri contro la sua direzione è non solo, per così dire, annullata, ma l' acqua prende anzi un corso opposto al suo andamento ordinario (1).

(1) Veggasi « Guida pratica per la navigazione del mare Adriatico » del Capitano Carlo Costantini. Trieste 1864.

ARTICOLO 6.°

Di un' altra particolarità del fenomeno della marea, della quale non fu mai data sino ad oggi la spiegazione.

§. 106. I Trattatisti ammisero il fatto, osservato da tutti, della manifestazione della marea fluente nel periodo di circa sei ore successive, per cui in un giorno lunare vi hanno due flussi od alte maree e due riflussi o basse maree; ma nessuno ha particolarmente indicato, come avvenga, che la marea si manifesti con tale periodo, tanto nell' amisfero rivolto alla luna (ed alla luna ed il sole nel novilunio) quanto nell' emisfero opposto.

Eppure questo fatto non è cosi semplice e la spiegazione di esso non è cosl ovvia, che non occorresse nè manco ricercarne e precisarne la causa.

§. 107. Per avere la spiegazione di questo alternarsi del flusso e riflusso nel periodo di circa sei ore, convien ricorrere all'attrazione degli astri, combinata però col moto della terra cioè convien tener conto di quell' azione ed insieme di questo moto.

Si è detto, che l' acqua con perpetua vicenda sale dai poli all' equatore e discende dall' equatore ai poli; e che il culmine della marea sta continuamente sull' asse, il quale passa per l' equatore o per un suo parallelo, proccedendo incessantemente di meridiano in meridiano tanto nella parte superiore che nella inferiore del globo terrestre,

Da questi fatti incontestabili è, mi sembra, da ricavarne la spiegazione del fenomeno suindicato.

§. 108. La terra, girando intorno al suo asse, porta una sua quarta parte superiormente ed una quarta inferiormente sempre più sotto la influenza dell' astro od astri attraenti nel periodo di circa sei ore ed in eguale periodo sottrae del pari sempre più attrae tante parti alla stessa influenza.

Nel periodo adunque suddetto, nell' emisfero superiore vi avrà un quarto del globo nel quale l' acqua accorsa dall' uno

all'altro polo avrà costituito un onda marea col suo culmine sull' asse di attrazione, coincidente con l' asse verticale terrestre, e da quel culmine si disporrà ad inclinazione uniformemente tanto ad ovest quanto ad est perchè simmetricamente esercitata l' attrazione degli astri.

Nelle sei ore circa successive questo quarto di sfera, che ha subito l' attrazione delle sue acque, è portato dal moto del nostro pianeta così distante dall' asse di attrazione da terrestre, per cui l' acqua è costretta sin da principio di questo secondo periodo a discendere verso i poli, ricercando così il suo stato normale di equilibrio.

Quel quarto di sfera adunque avrà avuto il suo flusso (od alta marea) verso l' asse di attrazione nelle prime sei ore ed il suo riflusso o bassa marea nelle sei ore successive, però a distanza da una parte e dall' altra dell' equatore di 45°, perocchè nei 45° di sfera vicini ai poli, come ho già detto altrove (1), la bassa marea corrisponde, quanto a tempo alta marea intorno all' asse di attrazione, ed il ritorno dell'equatore discende verso i poli va a costituire un alta marea apparente da questi a 45° verso l' equatore.

§. 109 In dubbio si abbia saputo esprimere il mio concetto, mi farò ad addurre un esempio.

Suppongasi, che l' asse di attrazione, il quale infila l'asse verticale della terra, cada sull' equatore e su quel meridiano che passa nella parte boreale in mezzo al gruppo delle Isole Sandwich e nell' australe per l' altro delle Isole Korvey.

Il culmine della marea sarà nel punto d' incontro del meridiano con l' equatore, presso le Isole Chrismas; e l' onda, conformata a cono si distenderà sull' equatore sino al meridiano che passa per Quito da una parte e sino a quello che passa per le Isole Salomon dall' altra: e da nord a sud per 4 e mezzo paralleli da una parte e dall'altra dell'equatore. Oltre questi limiti, l' acqua la quale fu attratta a formare l'alta marea nel quarto di globo rivolto alla luna si sarà obbassata, con-

(1) Parte I Capit. I Art. 4 § 34.

tinuando però la stessa inclinazione dell' onda tutto intorno al punto culminante.

Siccome poi l' attrazione è simmetrica intorno a quel punto, così tanto a ponente, da dove l' acqua è portata a subire sempre più l' influenza degli astri, quanto a levante, dove questa influenza per il moto della terra va scemando, l' onda stessa, non può non avere eguale inclinazione.

Trascorse le sei ore di composizione di quest' onda, essa nelle sei successive dal moto del pianeta è portata lontana dal centro di attrazione degli astri; e man mano che l' azione di questi va scemando, l' acqua torna ad essere soggetta alla gravità terrestre, per cui va a comporsi il suo stato di equilibrio, cioè con tutti i punti della sua superficie ad equidistanza dal centro della terra. Per conseguenza le parti, di quarto di sfera considerato, più vicine ai poli ed al circolo orizzontale che li riunisce, ricuperano l' acqua che avea contribuito alla formazione dell' onde, ciò che per quelle parti viene e costituire, come già dissi, un' apparente alta marea.

§. 110. Ciò che è detto per la parte di globo rivolta all' astro attraente vale anche per la parte opposta; cioè nelle sei ore circa avviene in questa un' altra marea e nelle sei ore successive una bassa marea, nel modo però e per le cause già state indicate (1).

§. 111. Metà del globo terrestre viene quindi ad avere per sei ore un' alta marea superiore ed una antipodica; e nelle sei ore successive tanto una parte, che dall' altra avranno una bassa marea. E così di seguito nelle altre due quarte parti del globo si effettuerà per sei ore l' alta marea e per le sei successive una bassa marea.

(1) Parte III Cap. I Art. I § 33.

APPENDICE

Canoni risultanti dai principi esposti nella Parte II.

1. La marea è subordinata alla legge generale dell'attrazione; e quindi: sta in ragione diretta della massa e nella inversa del quadrato della distanza (Newton) (§ 1).

2. La marea nell'emisfero superiore è *direttamente* prodotta dall'attrazione ora lunare, ora lunisolare (§ 1).

3. A formare la marea superiore vi contribuisce una parte dell'acqua dell'emisfero inferiore (§ 2).

4. Una porzione dell'acqua dell'emisfero inferiore è impedita dalla parte solida della terra a rispondere all' attrazione degli astri (§ 3).

5. La marea nell'emisfero inferiore è prodotta dalla pressione, contro la parte solida della terra, dell' acqua, causata dall'attrazione lunare o lunisolare (§ 2, 3, 4).

6. La marea inferiore è meno elevata della superiore (§ 5 e 39).

7. L' attrazione terrestre è la causa dell' abbassamento delle acque nel periodo di bassa marea (non derivata) (§ 7).

8. Una porzione dell' acqua nell' emisfero inferiore contribuisce alla formazione della marea inferiore (§ 3)

9. Il grado *massimo* di elevazione della marea nel novilunio è dovuto: 1. alla direzione unica delle due forze attraenti, lunare e solare: 2. secondo la minima somma di distanze della terra dai due centri di attrazione (§ 11, 12, 13).

10. Il grado *minimo* di elevazione della maree e dovuto: 1. alla massima somma di distanze dalla terra dei centri di attrazione: 2. alla perdita, che subiscono le due forze agendo in direzioni convergenti, per cui l'effetto riesce relativo ad una risultante minore (§ 13).

11. Nel plenilunio, null'ostante che la somma di distanze dei centri di attrazione dalla terra sieno quali nelle fasi intermedie e il novilunio e plenilunio, e che le due azioni degli astri sieno esercitate una contro l' altra, vi ha una marea

prossima per elevazione alla massima hel novilunio, parchè all'attrazione lunre diretta, che produce la marea nell'emisfero superiore, vi si unisce l'attrazione opposta solare, ch produce la pressione: ed all'attrazione diretta solare, che produce la marea atipodica, vi si unisce la lunare opposta che produce la pressione contro la parete solida della terra (§ 17).

12. Le forze attraenti del sole e della luna nel plenilunio agiscono quindi direttamente a produrre la marea nell'emisfero a loro rispettivamente rivolto ed indirettamente la marea nell'emisfero rispettivamente opposto (§ 17).

13. La marea nel plenilunio deve essere alquanto minore che nel novilunio, perchè la somma della distanze dei centri d'attrazione dalla terra è maggiore che non sia nel novilunio (§ 18).

14. Nel plenilunio la elevazione delle due maree opposte deve essere eguale, essendo eguali le due azioni attraenti degli astri ed eguale la loro distanza dalla terra (§ 18).

15. Atteso il moto da occidente od oriente essendo l'acqua portata verso il centro dell'attrazione, secondo una tale direzione, la marea nell' emisfero superiore,' rivolto alla luna, si forma dalla sinistra alla destra (§ 22, 22).

16. L' abbassamento dell' onda marea nell' emisfero superiore segue la direzione del moto della terra, una volta che il suo culmine ha oltrepassato l'asse di attrazione (§ 23).

17. La marea nell' emisfro inferiore rivolto al sole, si forma, contrariamente a quella del superiore, per il concorso di acque tanto da destra che da sinistra, verso il prolungamento dell'asse di attrazione (§ 27).

18. L'allontanamento e l'abbassamento delle coste e spiagge è dovuto al richiamo che fa loro verso l'asse di attrazione la forza attraente degli astri (§ 29, 31).

19. La bassa marea presso le coste e spiagge, dalle quali è richiamata l'acqua verso l' asse di attrazione. è dovunque corrispondente per tempo e grado all'alta marea che si forma intorno all'asse suddetto (§ 31).

20. Il ritardo dell'alta marea presso i continenti e le isole

lontani dall'asse di attrazione, è dovuto alla interposizione alle acque delle parti solide della terra ed è proporzionale alla distanza dell'asse di attrazione (§ 32).

21. L'alta marea presso un punto di una costa o spiaggia corrisponde alla bassa marea relativa ad un punto, sullo stesso meridiano distante dal primo per $q\,o^0$ (§ 32, 33, 34).

22. L'azione attraente degli astri è esercitata sul nostro pianeta secondo un cono (o tronco di cono) il cui vertice è il centro dell'astro e la base una callotta costituita da una parte della superficie dell'emisfero terrestre (§ 36, 37).

23. A formare la marea superiore vi contribuisce: la metà dell'emisfero superiore occidentale, più metà di una zona circolare dell'emisfero inferiore, più ancora un quarto dell'emisfero inferiore dedotta quella zona (§ 40, 41).

24. A formare la marea antipodica contribuisce la metà che residua dell'emisfero inferiore dopo dedotta la zona di cui al 23 (§ 40, 41)

25. Per determinare il rapporto del grado di elevazione della marea superiore con quello dell'antipodica, vuol essere tenuto conto del grado di attrazione relativo alla distanza e della quantità di superficie terrestre che concorre con le sue acque a formare la marea (§ 40).

26. Il grado di elevazione della marea superiore sta a quello dell'antipodica, per ciò che riguarda la misura dell'attrazione come 1,00 : 0,85, e per ciò che riguarda la quantità di superficie terrestre che contribuisce alla formazione dell'onda-marea, come 40 : 25, ossia come 1 : 0,625 ; e quindi complessivamente come : 1,00 : 0,85 + 0,625 : : 2,00 : 1,475 : : 1,00 : 0,475 (§ 41).

27. Nell'emisfero inferiore, oltre alla marea antipodica alla superficie, si forma un'altra elevazione fra quella prima e l'asse orizzontale terrestre, dalla parte di cui si effettua il moto della terra (§ 42). Questa marea sta alla superiore come 0,118 : 1 ed alla inferiore come 0,237 : 1 (§ 41, 42).

28. A formare la marea parziale dell'emisfero inferiore contribuisce un quarto ($^1/_4$) di quell'emisfero, dopo dedotta la zona che concorre a formare la marea superiore (§ 43).

29 La curva rappresentante la marea superiore ed inferiore contemporanea e la parziale non può avere la parte superiore identica alla inferiore, ma deve essere inferiormente più depressa in due punti (§ 44).

30. Le depressioni dell'acqua per effetto della marea non cadono sul meridiano orizzontale, ma quella a sinistra alquanto al disotto, e quella a destra alquanto disopra (§ 45).

31. L'attrazione lunisolare à esercitata in pari grado sulla materia solida e sulla liquidda, costituenti il nostro pianeta (§ 47).

32. Quantunque l'effetto dell'attrazione ri renda manifesto sulla materia liquida e non sulla solida, non pertanto le leggi che governano le maree sono sempre quelle dell'attrazione stessa degli astri (§ 48).

33. Gli effetti dell'attrazione non sono sempre tutti quelli stessi che sarebbero se la superficie terrestre fosse tutta liquida (§ 49).

34. A modificare l'effetto dell'attrazione si prestano la estensione e la maggiore o minore distanza dalla superficie del fondo dei mari: l'andamento e l'inclinazione delle sponde: la distanza fra loro delle isole e dei continenti: i venti: la temperatura, e la pressione atmosferica (§ 05, 51).

35. Il moto dell'acqua nel periodo di marea ascendente non è dovunque un moto unicamente verticale, perocchè risulta dimostrato dalle proprietà dei liquidi e dall'idrodinamica, che vi ha un vero trasporto di massa (§ 60, 61).

36. Le molecole liquide del periodo di marea ascendeate si muovono secondo risultanti di linee orizzontali e verticali, cioè dei rispettivi raggi di attrazione lunare o lunisolare e terrestre (§ 61).

37. L'acqua oltrepassato il meridiano per cui passa l'asse di attrazione, per effetto del moto della terra obbedisce sempre più all'attrazione terrestre, come prima di toccare que meridiano obbediva sempre meno (§ 69).

38. Nel periodo di marea discendente la massa di acqua sollevata dall'attrazione degli astri nel periodo opposto ante-

cedente sposta per effetto dell'attrazione terrestre una massa eguale facendola fluire e fluendo essa stessa (§ 74).

39. Il movimento della marea discendente non è soltanto oscillatorio, ma un vero movimento di traslazione, come è quello della ascendente (§ 75, 76).

40. Il moto di traslazione non si verifica soltanto presso le sponde, ma incomincia dal punto in cui culmina la marea (§ 77).

41. Nei piccoli mari non può avervi marea non solo perchè la somma delle impressioni che ricevono le molecole liquide dall'attrazione degli astri non è talo da promuovere un movimento nella marea (§ 84); ma più ancora perchè non essendo sensibile il grado diverso di attrazione da un estremità all'altra del bacino, per la incalcolabile distanza dal centro di attrazione, non può avvenirne squilibrio di peso nella massa liquida e quindi non movimento di marea.

42. Nel periodo di alta marea l' acqua dei piccoli mari in comunicazione con i grandi oceani è indotta a correre in questi ultimi per il dislivello, che necessariamente avviene fra questi e quelli (§ 85).

43. I confini dei piccoli mari devono essere considerati siccome i confini dei grandi oceani, con i qnali sono in comunicazione (§ 86).

44. La marea, che si avverte nei piccoli mari è soltanto *derivata*, e corrisponde al periodo di bassa marea degli oceani, con i quali sono in comunicazione (§ 86).

G. A. Romano

(*continua*)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Modestino de Bellis, prof. di lingua e lett. inglese nella R. Scuola Sup. di Comm in. Bari. — *Shakespeare* o *Barcone*? Discorso letto il 10 nov. 1895 per l'inaugurazione degli studi. — Stab. tip. del Corriere delle Puglie, 1896, Bari.

Una curiosa, anzi strana, controversia letteraria (agli studiosi specialmente della letteratura inglese ben nota) è sorta nella seconda metà di questo secolo e dura sotto il nome di *Controversia Bacon-Shakesperiana.* Alcuni critici vollero sostenere, con argomenti più sottilmente soffistici che fondati. bene spesso del tutto fantastici e alcune volte grotteschi addirittura. che i drammi subblimi per il quale il nome di Guglielmo Shakespeare è venerato da quasi tre secoli presso tutte le nazioni civili, non sono da attribuirsi alla mente di lui, ma a quella di un celebre suo contemporaneo e connazionale, il grande filosofo e statista eminente Francesco Bacone. L'America fu il paese che diede maggior numero di scrittori che impresero e sostenero accanitamente tale nuova credenza; ma non mancarono anche scrittori inglesi, francesi, tedeschi (di quest' ultimi però pochi di vero valore) e perfino australiani di farsene apostoli. E fra i così detti *Baconiani* ci piace nominare due donne che primeggiano per vastità di erudizione e sottigliezza di argomenti, Miss Delia Bacon e Miss Henry Pott. — Naturalmente a questi avversari dello Shakespeare si contrapposero numerosi e valenti difensori di lui e in Inghilterra e in Francia e in Germania e qualcuno nell'America stessa. — Il prof. di lingua e letteratura inglese nella R. Scuola Sup. di Commercio in Bari, Modestino de Bellis, nel succitato discorso si schiera con tutta franchezza fra questi

ultimi e combatte valorosamente e con buoni argomenti la teoria *Baconiana*. — Il voler esporre minutamente tutte le ragioni per le quali sembra all'eg. autore che non vi sia ombra di dubbio sulla paternità da attribuirsi a Shakespeare riguardo ai drammi che finora sono andati sotto il suo nome, ci porterebbe oltre i limiti prefissi a questo modesto articolo·
Ci accontenteremo di citarne brevemente i principali.

Uno degli argomenti dei Baconiani è questo: Shakespeare non potè scrivere i drammi, perchè di bassa origine, di scarsa cultura, e, peggio, di indole, a sentir loro, volgare. Ma ben a ragione esclama l'egregio prof., da quando in qua il *genio* fu esclusivo privilegio drlle classi più ricche e nobili della società? Quanti esempi tolti dalla storia possiamo citare a prova del contrario!

La natura, grazie a Dio, non fa di queste odiose distinzioni e non segue minimamente le divisioni artificiali di casta o classi proprie della società. — Inoltre non è vero che Shakespeare fosse nato proprio da bassa origine: suo padre era un negoziante di pelli e di lana, è vero, ma non dei minori, e sostenne parecchi uffici importanti nella sua città, la madre sua apparteneva a nobile famiglia e avea portato al marito una dote discreta. Vero è che da queste condizioni di agiatezza la famiglia scese poi per varie vicende ad una relativa indigenza, ma non perciò dei primi anni l'educazione di Shakespeare deve essere stata trascurata, poichè esisteva a quei tempi una scuola sussidiata dalla pubblica carità nel distretto di Stradfort, dov'era noto il poeta, nella quale si portava un ragazzo dodicenne fino alla lettnra dei principali autori latini e greci. In questa scuola probabilmente Shakespeare potè ricevere una istruzione discreta, quell'istruzione che pure a quei giorni si accordava a più umili cittadini di Stradfort, e n'è prova il suo primo lavoro « Venere e Adone » dove tratta un argomentu sul quale avea scritto già Ovidio, di cui il poeta inglese riporta sul frontespizio del suo poema due versi nell' originale idioma latino. Del resto, non dai libri soltanto, ma ben meglio dalla osservazione perseverante e profonda della vita esteriore, degli uomini, nella natura potè Shakespeare trarre l'ispirazione che servì a dettargli i sui sublimi poemi drammatici.

Ma l'argomentazione formidabile dei Baconiani è la seguente: confrontati fra loro i drammi così detti di Shakaspeare e le opere di Bacone, evidente ne risulta l' identità la sostanza e la forma dei primi e delle seconde; quindi una sola mente concepì, gli uni e le altre, e questa fu la mente del grande filosofo da Verulamio. Ma l'eg. prof de Bellis, facendo un opportuno parallelo fra le vite del drammaturgo e del filosofo, tra gli scritti dell'uno e dell'altro, tra i loro diversi caratteri, dimostra, a parer nostro, con buoni argomenti il contrario. Come mai Bacone, ingegno interamente dedito alle cose positive, il freddo ragionatore, lo statista ambizioso e venale, la cui vita fu per davvero tutt'altro che modello esemplare di mo-

ralità e disinteresse, l'umile e molte volte basso cortigiano, colui infine che, nonostante l'alta protezione del suo re venne condannato severamente per illeciti guadagni nella sua carica di Cancelliere e per altri molteplici atti di corruzione, poteva avere scritto i drammi, dove le più ardenti passioni del cuore umano cozzano fra di loro e dove domina da sovrana la più sublime poesia? Del resto tanta e tale fu la produzione scientifica del famoso filosofo, tanto e tale il lavoro che gli veniva dalle cariche che occupava, dalle faccende politiche in cui si trovava immischiato, che l'attribuire a lui i trentasei poderosi drammi e i centocinquanta sonetti di Shakespeare sarebbe troppo presumere dalle forze di un uomo, per quanto attivo ed energico, quale pur era Francesco Bacone. — E con acuta investigazione e prove di fatto l'eg. prof. dimostra come a quest' ultimo un solo sonetto gli possa attribuire con fondamento e una traduzione metrica dei Salmi. E per ultimo, prosegue il De Bellis, perchè Bacone non si dichiarò mai l'autore dei drammi e dei sonetti, nemmeno all'atto di far testamento, lui così accurato, così geloso conservatore di tutte le opere, anche di minore importanza, di ogni più piccola striscia di carta, su cui per avventura avesse scritto qualche rigo? I Baconiani non danno a questo proposito ragione alcuna che paia seria ed attendibile. — E finalmente come i contemporanei non si accorsero mai di questa pretesa paternità di Bacone rispetto ai drammi di Shakespeare? Che anzi, il prof. De Bellis, opportunamente cita parecchi nomi di scrittori contemporanei del grande tragico inglese di attori e autori drammatici, stati suoi compagni ed amici ed alcuni anche talvolta rivali, i quali concordemente affermnno che Shakespeare, e non altri, è l'autore dei drammi e dei sonetti. Se egli, come vorrebbero i Baconiani, avesse servito solo da prestanome a Bacone, e fosse stato così volgare d' intelligenza e d'animo, quale essi si affannano a dipingerlo, ben se ne sarebbero accorti i suoi compagni ed amici, ed in ispecie suoi rivali, fra cui basterebbe citare Ben Jonson, che finì per stimarlo ed amarlo, tanto da pronunciare le parole: *io amava l'uomo* (*Shakespeare*) *e onoro la sua memoria quanto agni altro mai!*

Non possiamo proseguire in un esame più particolareggiato degli argomenti addotti dal chiaro prof. De Bellis a sostegno della sua tesi, perchè, ripetiamo, esso ci porterebbe troppo oltre. Piutosto esprimiamo il desiderio che egli voglia quanto prima pubblicare, secondo sua promessa, la parte terza del suo lavoro, dove egli si propone di dimostrare con più minuta analisi e più chiaramente ancora che non abbia potuto fare nel succitato discorso, come Shakespeare abbia scritto Shakespeare.

Prof. Ettore Rigobon

Pistinger Carlo Trodero — *Clementino Vannetti,* scultore delle belle arti, Roveredo — Tornasi, 1896 — pag. 163, con illustrazioni n. 14.

Questa pubblicazione, fatta per cura dell'I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto nel I centenario dalla morte del suo segretario Clementino Vannetti, ha per iscopo soltanto « di far risaltare nell'autore celebrato l'animo ed il genio d'artista. dacchè sembra che i suoi biografi, sia per la scarsa intuizione in materia d'arte, sia perchè il concetto di cultore delle belle arti si presentava allora sotto un aspetto differente da quello di oggidì, non abbiamo sempre tenuto conto di questo eletto pregio dell'animo sua » (1). Il libro è scritto con eleganza, con verità con cura minuziosa, e si legge quindi volentieri. « Gli aridi discepoli della moderna filologia (dice lo scrittore).... avranno forse un sorriso di scherno per queste povere pagine che tentano scoprire al mondo dell'arte l'impronta geniale, l'aureola artistica che contrassegna e corona ogni concezione spirituale di Clementino Vannetti. (2) » Ma dallo scritto traspare come il Vannetti non potesse essere artista, « perchè avea l'anima tutta disposta ad afferare il bello ideale, e non meno pronta a modellarla in elettissime forme (3). » « La nota artistica vibra costante nelle più geniali manifestazioni del Vannetti, nelle sue più gentili ispirazioni poetiche. L'intimo legame che univa i concetti poetici colla facoltà di riprodurre artisticamente le forme del mondo esteriore, dà ai suoi epigrammi l'impronta d'un quadro umoristico fiammingo, o ai suoi sonetti amorosi la grazia d'una Madonna del Bellini (4). » « L'umore improntato al più sano realismo non gli venne mai meno. Se il Vannetti fosse nostro contemporaneo egli sarebbe forse il più appassionato disegnatore di caricature — nè intendo di quelle geniali come le sanno produrre gli artisti di Monaco e di Berlino — invece, perchè egli viveva in sulla fine del secolo decimottavo, egli vestì le sue idee umoristiche nell'epigramma, la caricatura disegnata non essendo ancora in voga (5). » « Egli è davvero a deplorare che il Vannetti non abbia avuto occasione alcuna di avvicinare direttamente le grandi opere dell'arte classica, perchè dalla sua penna sarebbero scaturite le più acute considerazione critiche sull'arte. E ciò è tanto più certo perch'egli aveva un'attitudine speciale di analizzare minutamente fino nelle intime fibre ogni lavoro artistico, mentre poi sapeva collegare in perfetta armonia le impressioni riportate ed esporle così lucidamente, e con tanta persuasione, da presentare sempre un lavoro perfetto nella formn o nella essenza (5). » Il libro è diviso in sette parti: I Il genio artistico di Clementino Vannetti, II Prima istruzione e primi lavori 1763-1770), III Lavori arte dal 1770 al 1795 (1. Paesaggi. 2. La Villa d'Orazio, 3. Ritratti), IV Lavori d'arte decorativa, La Villa suburbana delle Grazie, VI scritti d'arte, VII I ritratti di Clementino Vannetti. L'edizione è nitida e suffi-

cientemente corretta, le illustrazioni riuscite. Rileva come importante il giudizio del Vannetti in riguardo al Tiepolo: « .... è tutto brio, tutto fuoco, ma dopo il primo colpo le sue opere non fanno altro effetto per chi si intenda. Eppure questo è lo stile che si ama oggidì, stile superficiale, stile seducente e fallace. Non s'imita più la natura: la maniera che ad essa si accosta si chiama secca e senz'anima. Si vogliono azioni strane, panneggiamenti che volano, colori che abbagliano. Ecco perchè non abbiamo più nè un Raffaello nè un Tiziano (7). » Per finire: « ... il Malfatti con lettera del 16 Aprile 1775 a nome d'un *Conte Crispi* prega il Vannetti di provveedere costni alcuni ritratti, fra i quali gli preme assai quello di Antonio Chiusole, geografo e giurisconsulto raverotano, e quello del Graser, Professore d'università in Innsbruck. .... Il *Crispi* aveva progettato di pubblicar la serie di questi ritratti con breve elogio di ciascuno di quelli che in essi erano effigiati. L'anno seguente il *Conte Crispi* a mezzo del Malfatti domanda anche il ritratto del Vannetti medesimo, che egli voleva riporre presso quello del padre Giuseppe Valeriano (8). »

(1) pag. 7 — (2) pag. 13 — (3) pag. 13 — (4) pag. 35 — (5) pag. 137 — (6) pag. 135 — (7) pag. 134 — (8) 138

GIUSEPPE BETTANINI

Dott. H. Kossel — *La cura della difterite col siero di Behring* — Traduzione con aggiunte del dott. Capretti Guidi — Vicenza, tip. Fabris e C., 1896.

È questo, massime pel medico che non può tener dietro al molto che oggi si scrive in fatto di medicina, un assai utile libriccino. Non contiene cose nuove, nè fatti nuovi; non scema valore, nè l'accresce ai fatti già noti; ma, in poche pagine e in modo breve, efficace, riassume e critica tutto che sulla cura della difterite col siero di Behring importa sapere. — Ben fece quindi il dott. Capretti Guidi, che è a Vicenza specialista per le malattie dei bambini, a volgerlo dal tedesco in italiano, facendolo precedere da una sua prefazioncella ai colleghi e corredandolo di utili, perchè pratiche, aggiunte.

Dalle osservazioni di altri, e sue, accuratissime tutte, trae il Kossel tre illazioni, forse un po' troppo ottimiste, e che sono: il siero di Behring è un mezzo di cura che non ha alcuna azione nociva, che è giovevolissimo e, infine, che dà un'immunizzazione, la quale, per quanto passeggera, si può protrarre a lungo sin che si vuole, solo che si ripetano le inoculazioni

Come accennai più sopra, il dott. Capretti Guidi al manualetto del Kossel aggiunse alcune sue note, così completandolo. In una prima ac-

cenna egli al siero artificiale, col quale in tre casi di croup se ne ebbero ben due di guariti. E così fosse che l'artificiale si potesse sostituire al siero animale, il quale è sempre a prezzo più tosto alto, non sempre si può aver pronto ad ogni richiesta, nè è sempre recente e quindi efficace, nè sempre, checchè se ne assicuri, scevro di inconvenienti. In altra nota il T. suggerisce egli pure che l'intervento sia sollecito, se pur si vuole che torni giovevole, onde, pur ricorrendo all'esame batteriologico tutte le volte che lo si possa, più si affida, e a ragione, su quello clinico. — E sull'azione, alle volte, più o meno nociva, del siero, non nega che la abbia realmente, chè certo l'introduzione di sostanze settiche nell'organismo non può essere del tutto innocua; ma bene egli osserva che, in tal caso, non si avrebbe a ricorrere a verun'altra injezione ipodermica; d'altra parte aggiungendo che i danni che alle volte ne vengono, di spesso derivano da bene altre cause e che, ad ogni modo, son ben poca cosa, raffrontati con gli immensi vantaggi che se ne ebbero e tuttodì se ne hanno. — Non lascia quindi di dire della intubazione e della tracheotomia. parteggiando per quella, almeno tutte le volte che non occorra immediato il soccorso. — Un po' si dilunga sull'albuminuria che altri vorrebbe sempre, o quasi, prodotta dai siero, ma che invece altro non è che un sintoma del morbo, più o meno grave, a seconda della gravezza del morbo stesso: così vero questo che anzi dall'albumina e dagli elementi morfologici del rene che scorgonsi nell'orina, si può trarre un prognostico sulla maggiore o minore probabilità della guarigione del morbo. Da ultimo il T. accenna alle injezioni preventive, le quali egli pure caldeggia.

Non sono, il ripeto, cose nuove, ma sì cose bene riassunte e meglio ordinate, onde ne va tributata lode all'autore, e non poca pure al traduttore che di una così pratica pubblicazione volle arricchire la letteratura medica italiana.

Dr. C. T.

Corrado Ricci — *Franco Arlotta*, l'Ermite blanc et autres recits — Paris. Delagrave.

La bella traduzione in francese che ha fatto il signor Arlotta di alcuni scritti del simpatico e colto nostro letterato professor Corrado Ricci, è stata degnamente apprezzata quanto si trattasse di lavoro originale francese, e ne abbiamo letto lusinghiere parole sia pel merito intrinseco dei lavori originali quanto per l'opera del signor Arlotta. Il quale ne ha formato un elegante volumetto in 8° inserendovi una lettera di M. Lionel de la Laurencie caldo ammiratore del Ricci e dell'Arlotta stesso, lettera che serve di prefazione; e infine il traduttore vi ha aggiunto parechhie ed opportune note specialmente pei lettori stranieri.

G.

Libri ricevuti dall' Ateneo

Coco Licciardello — Elementi di Geogenia — Catania, Coco, 1896.
Parlagreco Carlo — Ultimi versi.
Gropallo Laura — Bivio — Dramma in un atto.
Mangilli Angelina — Racconti Biblici.
Duchessa Jolanda — Capitano Mari — Romanzo.
Panzini Alfredo — Gli ingenui.
Caversazzi Silvio — Nota Critica sul Tasso e l' Utopia.
Farina Salvatore — Che dirà il mondo? — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 96.
Rumor Sebastiano — Antonio Fogazzaro; la sua vita le sue opere e i suoi critici, ib., ib.
Vanni Manfredo — Il canto dell'Assedio di Siena — Pitigliano — Paggi, 96.
Franco Arlotta — Corrado Ricci, L'Ermite blanc et autres récits — Paris — Delagrave.

Direttori: G. Occioni Bonaffons — L. Gambari

Fausto Rova, gerente responsabile.

(2-2

INDICE

Memorie:

La fuga di Giustiniana Gussoni — *A. Parenzo* . Pag. 3
Considerazioni economiche sull'origine della famiglia — *L. Clerici* . . . . » 29
La fotografia universale. Sonetto — *P. Oreffice* . . » 78
Angelo Querini e la Correzione del Consiglio dei X del 1761-1762 (Cont. e fine) — *Dott. A. Del Piero* . » 79
Sul Vero Amico di Carlo Goldoni con appendice (Cont. e fine) — *E. Maddalena* . . . . . . » 103
Delle Maree (continuazione) — *G. A. Romano* . . » 116

Notizie letterarie:

Per un poema sacro del cinquecento — *G. Bigoni* . » 134

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1896

LA FUGA DI GIUSTINIANA GUSSONI

AVVERTIMENTO

Di questa storia altri avrebbe fatto un romanzo; io volli limitarmi alla semplice esposizione delle circostanze di fatto, quali si desumono dai documenti dell' epoca. Questo feci per dimostrare la fenomenale attività e l'amoroso zelo dei magistrati veneti, che non solo nelle publiche quistioni, ma anche nelle private ponevano; per dimostrare, inoltre, l'irrazionalità di certe leggi parziali ed unilaterali ed infine per far conoscere due tipi di ribelli, quali veramente furono, e non quali alcuni scrittori, con leggerezza non perdonabile, ci rappresentarono.

L' A.

CAPITOLO I.

Prima d' intraprendere la narrazione della fuga di Giustiniana Gussoni, patrizia veneta, col conte Francesco Tassis di Bergamo, traendone i particolari dalle carte degli Inquisitori di Stato, credo opportuno dare qualche notizia sulle famiglie Gussoni e Tassis e così pure brevemente accennare alle origini di quella dei Lazzari.

Secondo il Barbaro (1) i Gussoni ebbero origine in Aquileja ed abitarono in Eraclea fino all' anno 809, epoca nella quale tutti i nobili di quella terra, per timore dei Galli, l'abbandonarono. I Gussoni cercarono un rifugio prima a Torcello e poscia, come narrano concordi le vecchie cronache, vennero ad abitare l' isola di Rialto contemporaneamente ai Barozzi, ai Doro, ai Dario ed ai Querini. I Gussoni erano chiamati anche Gaussoni. Inoltre si sa che tale Petrus Gussoni nel 982 sottoscrisse la concessione della chiesa e dell' isola di S. Giorgio. Qualche cronaca narra come un Piero Gussoni ed un Corner fecero edificare nel 1143 la chiesa di S. Maria dei Crosochieri (Crociferi) e come un tale Bonsaver Gussoni « la dottò di assai ». Qualcuno sostenne che questi erano membri della famiglia Grassoni, ma nessuna prova dà valore a questo asserto ed anche il Barbaro è d'opinione che si tratti proprio dei Gussoni. Abbiano, essi, o meno fatta costruire la chiesa dei Crociferi, quello che è importante notare, si è che la famiglia fu sempre generosa ed una prova ce la porge evidentissima il fatto che per opera sua fu eretta la Chiesa dedicata alla Sapienza di Dio (S. Sofia) e la prova consiste in questa iscrizione che si trova scolpita sopra una lapide posta a destra della porta principale d' ingresso :

D. O. M.
A GAVSONIA FAMILIA CONSTRVCTVM
ANNO DNI 1013
EVO COLLABENS

Alla famiglia Gussoni appartennero uomini d'arme valorosi e si ricorda quel Marco Gussoni che con Leonardo Querini, capitani di 25 galee, 24 ne presero ai Greci nel 1255. I Gussoni coprirono le più alte cariche dello stato, ed il Barbaro nell'opera citata, scrive : « Innanzi il serrare del Gran

(1) *Pietro Barbaro* — Discendenze patrizie — Tomo G. M. c. 141. Cod. Cicogna 513, Museo Civico di Venezia.

Consiglio ho ritrovato essere stati di quello gl'infrascritti: Marco 1264-1265, Tomaso 1265 fin 1281, Gabriel 1266 fin 1270, Zuanne 1266 fin 1302, Giacomo 1304, Francesco 1315. »

Fra i magistrati sono da notarsi Andrea fatto Procurator di S. Marco (1) in luogo di Polo Giustinian il giorno 8 Agosto 1015; Andrea q. Nicolò Procurator *de Citra* (2) per 11 anni dal 20 Luglio 1522 con 10 mila ducati di emolumento; Vincenzo q. Andrea nominato Procurator *de Ultra* (3) il giorno 15 Maggio 1650 con 20,000 ducati.

La famiglia Gussoni era pertanto considerata come una delle principali e rispettabili famiglie delle repubblica ed i suoi membri coprirono sempre cariche onorifiche fino alla sua estinzione.

Anche il N. H. Giulio padre di Giustiniana fu podestà e capitano a Rovigo dove si fece molto onore se si deve prestar a fede quanto scrissero Giuseppe Costantini (4) e Giovanni Andrea Muttoni (5); fu pure luogotenente ad Udine dalla qual città venne nel 10 Settembre 1727 richiamato a Venezia dai

(1) Il procuratore di S. Marco era la più alta dignità della Republica, dopo il doge, e si accordava solo a chi aveva reso alti, segnalati servigi alla patria. I procuratori di S. Marco erano 9 e fin dal 1453 vennero dichiarati senatori perpetui con diritto di suffragio. I procuratori di San Marco avevano la sopra intendenza della Basilica e di parecchie fabbriche publiche.

(2) Il procuratore *de citra* era quel procurator di S. Marco che doveva vigilare le commissarie, le tutele ed i testamenti degli abitanti della città che stavano al di quà (cioè dalla parte di S. Marco) del Canal Grande.

(3) Aveva il Procurator *de Ultra* le stesse mansioni di quello *de citra* ma la sua autorità si rifletteva sopra gli abitanti del di là del Canal Grande.

(4) Cfr. *Costantini Giuseppe.* Partendosi dal suo reggimento di podestà e capitano di Rovigo ecc. l'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Giulio Gussoni, Sentimenti di ossequio e di debito delle militie della città di Rovigo e del Polesine raccolti ecc. in forma di Oratione. Venezia, Tramontin, 1718.

(5) Cfr. *Muttoni Giovanni Andrea.* Oratione consacrata alla gloria di S. E. il Sig. Giulio Gussoni nella partenza del reggimento di podestà e capitano di Rovigo ecc. Lendinara. Balena. s. a. 1718.

Capi del Consiglio dei X, G. B. Lipomano, Iseppo Bonvisini ed Alvise Renier per difendersi da una grave imputazione.

« Egli invece — dice l'accusa — di sostenere la sua riguardevole publica rappresentanza con impegno di decoro, carità e di giustizia » aveva « funestata quella vasta provincia, offesa gravemente la patria, non solo con la licenza del suo costume, ma anche con un eccesso mostruoso di crudeltà. Spinto da irragionevole ed ingiuriosa gelosia e da un odio estremo verso il Co: Francesco d'Arcano » figlio del feudatario Nicolò che *serviva* talvolta la moglie al giuoco, al ballo ed in teatro « risolse di farlo privare di vita » per mezzo di sicari. Difatti il 21 Febbraio 1727 mentre che il D'Arcano recavasi alla propria abitazione, sotto i portici della casa Bianconi « fu proditoriamente colpito da una archibugiata nella schena, quasi in prospetto dei genitori, delle sorelle e di un suo cognato... (1) ».

Il Gussoni seppe difendersi così bene e combattere le prove che contro di lui esistevano che pervenne ad ottenere l'assoluzione dopo qualche tempo di prigionia preventiva.

Giulio Gussoni nato il 27 novembre 1672 erasi sposato nell'anno 1711 con donna Faustina Lazzari o Lazari (2) della

(1) Cfr. Mss. Dolfin Gradenigo. *Condanne* N. di coll. 157. Museo Civico Correr.

(2) I Lazzari o Lazari abitavano alla Carità e non erano appartenenti a vecchia famiglia patrizia; anzi tutt'altro: poichè essi, come si rileva da scritture dell'epoca, erano di bassa estrazione, ed andati da Trento a Vicenza rimasero colà lunghi anni trafficando. Solo nel 1660, divenuti ormai ricchi, certo Francesco Lazzari unitamente ai fratelli Lazzaro, Nicolò, Bastian, Tomaso e Giacomo capitarono a Venezia ed offrirono al Senato 100 mila ducati di cui 50 mila in denaro e 50 mila in crediti publici, per questa spontanea elargizione « furono con tutti li posteri in perpetuo decorati col carattere di nobili patrizi veneti li 14 Maggio 1660 ». Questo si trova in un codice ms. esistente al Museo Civico di Venezia collocato al N. 934 della Raccolta Cicogna (n. v. 191). Da un manoscritto esistente presso la stessa Biblioteca al N. 338 intitolato « Origine delle famiglie aggregate di nuovo alla nobiltà Veneta con esborso di 100m Ducati nelle guerre di Candia e Morea con l'annotatione de voti avuti in Senato e M. C. » l'aggregazione sarebbe avvenuta nell'anno 1662 con la seguente votazione: In senato de si 173, de no 10, nulli 6. In Maggior Consiglio de si 700, de no 100 nulli 25.

quale ebbe un'unica figlia, Giustiniana, che aveva promessa in isposa ad Alvise Mocenigo I di Casa Vecchia a S. Samuele.

I Gussoni abitavano a S. Fosca in un palazzo ancora esistente in Calle Minio. Questo palazzo venne eretto, secondo le asserzioni del Tassini, sopra disegno del Sanmicheli. Ignorasi l'epoca precisa dell'erezione, ma si hanno ragioni per credere che risalga alla metà, circa, del Sec. XVI, mentre viveva quel Marco Gussoni, figlio di Andrea, dal quale appunto nell'albero genealogico del Barbaro, comincia il ramo dei Gussoni di S. Fosca, così denominato per distinguerlo dall'altro che abitava a S. Vitale. Giulio Gussoni colla moglie non abitò sempre a S. Fosca al ponte di Noal ma rimase per lunghi anni nel palazzo a S. Vitale, che gli era passato in proprietà in seguito all'estinzione di quel ramo. Nel 1714 egli si trovava ancora in detto palazzo (1) unitamente al padre Giacomo q. Vincenzo e non passò a S. Fosca che dopo la morte d'uno zio paterno ch'ivi abitava. Il palazzo posto a S. Vitale fu venduto più tardi alla famiglia patrizia Cavalli.

Il palazzo a S. Fosca ha la facciata principale respiciente il Canal Grande; questa facciata era adornata da due freschi del Tintoretto, l'artefice eletto, il quale aveva riprodotte meravigliosamente le due statue michelangiolesche il « Crepuscolo » e « L'Aurora ». Di questi due freschi nulla, si può dire, rimane, poichè uno d'essi è scomparso sotto uno stratto d'intonaco iconoclasta e l'altro, lasciato abbandonato senza cura di restuararlo, s'è ridotto a poche chiazze di sbiadito colore testimonianza dolorosa d'uno splendore che fu. Si dice che da uno dei poggiuoli del palazzo Gussoni l'arciduca Carlo Massimiliano d'Austria, fratello dell'imperatore Massimiliano abbia assistito ad una regata datasi in suo onore nel 17 Maggio 1519. Alcuni autori affermano, questa cosa, concordi, ma in verità in tal notizia v'ha senza dubbio od errore di data o di nome.

(1) Cfr. Libro d'Oro. 1714. Ed. Tommasini.

Il Tassini (1) narra che in questo palazzo, già celebre anche per i preziosi affreschi del cortile opera di G. B. Zelotti e per la ricca galleria di quadri raccolti dal cav. Vincenzo Gussoni, divenne sede nel 1668 dell'Accademia Delfica o Gussonea nella quale si facevano esercizi di eloquenza estemporanea.

Il palazzo, estinta la famiglia dei Gussoni, passò in forza al testamento (2) della N. D. Faustina, ultima superstite, in proprietà del N. H. Giovanni Battista Lazzari di lei fratello, col patto, però, che s'egli non avesse avuti figli maschi, caso che si verificò, passasse in proprietà dei « discendenti maschi nati abili al Serenissimo Maggior Consiglio della Casa Minio delli N. N. H. H. ser Giacomo, e ser Marin del N. H. ser Zuanne sino ve ne sarà collo stesso ordine di fideicommisso, obbligando ciascheduno delli suddetti che goderà della mia eredità di aggiongere al suo casato anche il cognome Gussoni. » In caso di morte anche degli indicati eredi la sostanza lasciata dalla N. D. Faustina doveva passare, giusta la volontà della testatrice alla Casa professa dei Gesuiti la quale, però, in base a sentenza di magistrato, rimase esclusa dal beneficio di tale eventuale eredità dopo aver sostenuta una lunga lite cogli eredi (3). Morto, come già dissi, senza figli Giovanni Battista Lazzari - Gussoni il palazzo passò in proprietà a Giovanni e Girolamo Minio-Gussoni q. Alvise e di Zilio Minio-Gussoni q. Antonio i quali lo vendettero poco dopo a Benedetto Grimani q. Francesco Maria con istromento in

(1) Curiosità Veneziane 4ª Edizione.

(2) Arch. Notarile. Testamento 15 Febbraio 1747. Atti Iseppo Maria Mazi p. n.

(3) Cfr. **1.** Stampe prodotte in giudizio nella causa tra il N. H. ser Gio: Battista Lazzari Gussoni e la Casa professa dei Gesuiti. Ex typis Universitatis Carolo-Ferdinandeae in Collegio Societatis Jesu ad S. Clementem. Anno 1757. Pragae.

2. Stampe prodotte in giudizio ecc. nel giorno 2 Luglio 1761, colla Sentenza definitiva dell' Ecc.mo Consiglio dei 40 al Civil Vecchio. — Venezia, Bettinelli, 1761. — Museo Civico e Raccolta Correr. Op. Cicogna 933, 24. Coll. 1084, 23.

atti G. Matteo Maderni. Il Grimani nel 1816 cedette la proprietà dello stabile ad un Dalla Vida i cui eredi ne sono ancora i proprietarii.

Nei testi d'Araldica trovasi che i Gussoni ebbero due differenti stemmi. In uno di questi v' ha un leone vermiglio in campo d'argento e nell'altro lo stesso leone sormontato da un capo azzurro carico di tre gigli d'oro. Sulla casa a S. Fosca v'era il primo degli accennati stemmi come si rileva benissimo da una stampa del secolo scorso (1); ora v' ha lo stemma Grimani. Lo stemma però ebbe parecchie mutamenti per concessioni di principi come si può rilevare dall' arma scolpita sulla tomba di Vincenzo Gussoni esistente nell'ex-chiostro dei p. p. Agostiniani a S. Stefano.

La famiglia Tassi, Tassis o Tasso « vanta la sua origine da Lamorat Torriani che dalla prepotenza de' Visconti fugato si ricoverò nella Valle del Comello vicino al Monte del Tasso nella Valle Brembana territorio Bergamasco (2). » Tutte queste belle cose si trovano scritte nel citato codice Marciano, ed io volli riferirle, però faccio notare che non so vedere quale parentela vi fosse fra i Torriani ed i Tassis e che cosa entrassero i Visconti dei quali in quei tempi non s'era ancora udito parlare. A quanto sembra i Tassis si stabilirono in Val Brembana nella prima metà del XII secolo, e di fatto alcuni documenti provano la presenza di detta famiglia in tal località (3). In breve volger di tempo i Tassis crebbero in potenza ed in

(1) Raccolta di stampe di Francesco Gherro. Carta 140, Inc, N. 556, Tomo I. Museo Civico e Raccolta Correr.

(2) Famiglie Nobili della Terra ferma Veneta. Biblioteca Marciana. Mss. Cl. VII, N. 1677.

(3) I primi documenti in cui appariscono i nomi dei Tassis abitanti in Val Brembana sono: 1146 = Odonus de Taxo, in actis Vitali (Archivium de Astino); 1148 = Petrus de Taxo, in actis Bruxiardi (Archivio de Astino); Henricus Tassi, ex rotulo episcopali in Limine; 1123 Jo: de Tasso de Camerata (Archivium Cattedralis, Fasc. 14); 1250: Jo. q. Alberti de Tasso (ivi); 1257 Bonif. F. q. Ambr. de Tasso (ivi); 1283 Alexander de Tasso de Limine (Archiv. Misericordia, Fil. 88); 1290 Homodei de Tasso (ivi).

ricchezza e nel secolo XIII discesero a Bergamo. Un ramo della famiglia nel secolo XV si trapiantò in Fiandra ed in Germania estendendosi più tardi anche in Ispagna, un'altro ramo passò a Trento, a Innsbruck, a Praga e a Vienna, altri Tassis, poi, si stabilirono pure a Roma, a Milano ed a Venezia (1). Ai Tassis si deve l'invenzione delle poste regolari e Carlo V Re di Spagna ne concesse loro il generalato in tutti i suoi stati.

Questo fu uno dei più potenti fattori delle grandi ricchezze della famiglia. Del ramo di quelli abitanti di Bergamo, di cui il Solerti fa capostipite Homodei da Tasso, discese Torquato Tasso che basta non solo a dar lustro ad una famiglia ma ad una nazione intera. Un Tassis fu ambasciatore alla corte di Filippo I arciduca d'Austria. Ruggiero Tassis prese parte alla battaglia di Lepanto « et hebbe due compagnie sotto Pagano Doria nel Castello di Tunisi l'anno 1574 dove fu fatto prigione et in Costantinopoli mandato col danaro di riscatto l'anno seguente, e doppo haver havuto altri honori, e cariche dal Re di Spagna morse in Roma nel 1620 (2) ». Nella famiglia Tassis numerosi furono gli arcivescovi, i vescovi, i prelati, i generali, i colonelli ed altri ad alte cariche pervenuti. Una tal Maria Aurelia Tassis fu religiosa benedettina professa nel monastero di S. Grata a Bergamo e publicò nel 1723 la « Vita di S. Grata Vergine Regina della Germania poi regina di Bergamo e protettrice della suddetta città (3) » di tal libro fu scritto: « Lo spirito di devozione con cui è scritta questa operetta, siccome forma l'elogio della soda pietà di chi la compose, così l'esatezza e la eleganza con cui è dettata tornano a lode del suo sesso e della sua patria sempre feconda di begl'ingegni e di eleganti scrittori (4) ».

(1) Cfr. *Solerti.* « Vita di Torquato Tasso » Cap. I.
(2) Cod. Marciano, op. cit.
(3) Padova. coi tipi di Giuseppe Comino, in 4°.
(4) Cfr. *Federici.* « Annali della Tipografia Volpi. Cominiana » pag. 106

Francesco Tassis discese dal ramo rimasto a Bergamo che fu il ramo principale della famiglia e che annoverò non solo uomini chiari nelle lettere ma anche nelle armi, ottenendo diplomi di nobiltà da Paolo III, da Carlo V e dalla Republica di Venezia. I Tassis alzavan per arma, alcuni l'Aquila imperiale in campo bianco ed un tasso in campo verde; altri, invece, in luogo dell' aquila portavano una cornetta di postiglione in campo bianco ed il tasso in campo verde.

***

CAPITOLO II.

Giustiniana Gussoni nacque un anno dopo il matrimonio del N. H. Giulio con la N. D. Faustina Lazzari e cioè nel 1712. In questa unica figlia i genitori riponevano tutto l'affetto e, convien dirlo poichè è verità, anche tutta la loro ambizione. Mentre Giustiniana si trovava ancora in educazione nel monastero dello Spirito Santo, dal qual ritiro uscì soltanto nel Febbraio 1730, era già stata promessa in isposa ad Alvise Mocenigo di Casa Vecchia. Un foglio, che si trova allegato al processo incoato contro il rapitore Co: Francesco Tassis (1), spiega le ragioni di questa promessa, ragioni validissime dal punto di vista legale ma che male nascondevano e facevano sopportare il pensiero egoistico ed opportunista al quale erano inspirate. Riporto, dunque, un brano del documento di cui tenni parola: « Come rimarcabili sono le fortune della famiglia Gussoni così ebbe mira il padre di farla passare in una delle più insigni famiglie, cioè in quella Mocenigo denominata la Vecchia, nella quale di recente è collata un'ere-

(1) L'accennato documento e tutti quelli che riporterò nel presente capitolo sono tratti dall'Archivio di Stato. *Arch. Inquisitori di Stato — Processi Criminali* — Fil. 1058.

dità Valier: et ebbe mira di sceglerli uno sposo singolarmente distinto per doti d'animo e di corpo, non così facile a riscontrarsi unite in grado massime così eminente: primogenito di cospicua famiglia, di età di 20 anni, e fù il N. H. ser Gio: Alvise figlio di altro di tal nome. »

Bisogna notare che Giustiniana, oltre che la sostanza paterna possedeva anche un bel patrimonio lasciatole in eredità dall'ava paterna purchè si fosse sposata con un patrizio chè potesse essere padre di figli idonei al Serenissimo Maggior Consiglio.

La promessa di matrimonio di Giustiniana con Alvise Mocenigo s'era effettuata fino dal 12 Maggio 1726 con solenne scrittura dalla quale risulta che intermediari fra le due famiglie per concludere l'affare, bisogna chiamarlo cosi perchè altro non era, furono il N. H. ser Michiel Morosini ed il N. H. ser Tomaso Sandi Avogador del Comun. L'abitudine immorale di promettere in ispose le figlie si può dir ancora bambine era in quei tempi cosa comunissima e naturale perchè essendo assoluta la sovranità del padre ed essendo egli magistrato domestico poteva impegnare le proprie figlie senza udir il loro parere, violentando il sacrosanto e naturale diritto della libera scelta. Si comprende come i genitori possano anzi debbano impedire alle figliuole matrimonî indecorosi che possono esser fonte di dispiaceri e di amari disinganni, ma il senso morale si ribella all'idea che per considerazioni d'interesse si vincolino per sempre esseri che non possono amarsi e che sentono spesso quella reciproca invincibile ripugnanza etnologica che renderà loro la vita insopportabile. Ora queste cose si possono dire perchè la moderna civiltà, salve rare eccezioni, ha dato anche ai figli tali guarentigie di libertà che sarebbe eccessiva ogni maggiore concessione; ma allora nessuno osava chiamare ingiusta ed immorale la legge che ai padri concedeva tali diritti innaturali sui figli. Ben poche erano le ragazze che osavano ribellarsi alla « maestà paterna » — così si chiamava — e pochissime erano quelle che ottenevano di aspettare piangenti — come la figlia di

Jefte prima di morire — i venticinque anni, età che le liberava dalla patria potestà. Ma se per caso la ragazza prima d'aver raggiunta tale età fosse stata liberata dalia potestà paterna essa doveva attendere l'assenso della madre e dei parenti più stretti prima di poter sposare l'uomo amato. Era naturale, poi che data questa legge che vincolava la volontà, la moralità fosse depressa, che la depravazione si facesse strada e che invece di poter contare numerose le donne che amavano la vita di famiglia, si aveva una maggioranza di femine che tradivano i mariti coi cavalieri serventi e che li rovinavano « con le mille stramberie de la moda ».

La notizia della promessa di matrimonio di Giustiniana col Mocenigo non era stata resa pubblica, ma era però cosa conosciuta dai parenti e dagli amici di casa. Giustiniana quando seppe a qual persona era stata promessa la sua mano si mostrò lieta e soddisfatta ed era tanto contenta dello sposo che le avevano scelto che « sparsa alcuna voce non fossero (*le nozze*) stabilmente concluse, o potessero cambiarsi s'espresse liberamente: che non sarebbe andata in altra casa, quando non fosse entrata in quella Mocenigo. La visita ch'ella aggradiva, fra tutte, in monastero era quella della madre dello sposo verso la quale mostrava un affetto figliale. Insomma tutto faceva prevedere che il matrimonio concluso in forza della « paterna maestà » fosse per essere felicissimo e di pieno aggradimento alla giovinetta la quale mai dimostrò alcun segno di malcontento.

Le cose stavano così, nella famiglia Gussoni regnava un'aria di calma, di armonia e di felicità invidiabili, quando Giustiniana conobbe il Tassis. Chi fosse il conte Francesco Tassis un rapporto ce lo dice ed io riportando tale rapporto faccio osservare che in esso certamente si dipingeva il Tassis coi più foschi colori, come sempre accade nei rapporti che si trovano nei processi criminali, antichi e moderni, trattandosi di persona verso la quale esistono male prevenzioni. Ecco il documento il quale spiega anche come i due giovani si sieno conosciuti: « .... dopo avere consumato esso Tassis tutto il

suo, intorno al quale non ha dovuto immolar molto, rinunciate finalmente al fratello ammogliato tutte le sue ragioni per una fisica mensuale corrisponsione si ridusse da alcuni anni a Venezia dove si tirò in disadatto privato alloggio, procacciando di migliorare il suo stato col provvigionarsi sopra le commissioni, quali gli venivano da Bergamo. Covava nel suo animo con cupo disegno di redimerlo con un qualche vantaggioso partito che gli riuscisse di cogliere, e con tale oggetto si mischiò al servitio di foresti: era non giovane figura servendo da braciere (1) con un'aria stentata di galante, posciachè niente men tale trattato della natura che dalla fortuna, e con una franchezza mal sostenuta di cavaliere. Andato fallace questo primo colpo venne in lume che nella cittadina e civile famiglia Emo vi fosse unica figlia che porta in dote ragguardevole rendita, e s' introdusse a servire la madre, la quale avendo una gran portione delle fortune poteva avere un grande arbitrio nella scelta: ma scoperto il disegno, note le di lui angustie, ben presto anche fu ributtato.

Aveva esso Tassis l'accesso nella casa dell' Ecc.mo Zorzi con l'occasione, che sostenuto da un senatore di questa (*casa*) ultimamente deffonto il Reggimento di Bergamo, s'era in qualche rispettosa famigliarità insinuato.» Il rapporto continua narrando con evidente pessimismo come Donna Faustina Gussoni frequentasse la conversazione di Ca' Zorzi conducendo seco anche Giustiniana ed era quello il solo luogo ove la conduceva ed anzi disse: « Solo la famigliarità quale tra la N. D. Paulina Zorzi, e me passava e passa, fece ch' io la menassi alla di lei visita, fuori della quale non se ne faceva altre.... » (2). Fatta la conoscenza delle due donne il conte

(1) *Bracier* dal veneziano *brazzier*, cavalier servente, uomo che dà braccio alle dame.

(2) Supplica presentata dalla N. D. Faustina Lazzari-Gussoni al Tribunale de' Capi del Consiglio di Dieci. Non mi fu possibile rinvenire l'originale di detta supplica ma ne trovai copia nel cod. mss. esistente nella busta N.° 249 del Cat. Cicogna corrispondente all' attuale N.° di collocamento 2056 presso il Museo Civico e Raccolta Correr.

Tassis non solo cercò ogni mezzo per farsi credere un uomo di onesti costumi ma anzi — è il noto rapporto che lo afferma — ostentò d'essere un uomo religioso e molto occupato negli esercizî di pietà, mostrandosi anche assiduo penitente presso il confessore padre Gerardi Gesuita. Egli seppe poi anche insinuarsi nelle buone grazie dei due Gesuiti p. p. Agostin Ratti e Candido Rosa-Marinoni il primo confessore della madre ed il secondo della figlia, e ciò allo scopo di crearsi un'aureola di sant'uomo. Il Tassis adunque ci viene dipinto come un'ipocrita bassamente calcôlatore il quale non aveva nè doti morali nè doti fisiche per innamorare una ragazza e mancava perfino di quell'aria di distinzione che talvolta serve a nascondere tante brutture, poichè « niente avevano di che piacere l'affettate di lui maniere; l'età inoltrata negli anni 40; la figura disadata: un vestire mal consigliato, un comparire che cercava di nascondere ». Intorno al suo aspetto fisico non posso dir cosa alcuna ma in quanto al suo morale il lettore vedrà in seguito ch'egli non era poi quell'uomo abbietto che dai documenti del processo si vuole far apparire. Convengo anch'io che il Tassis avesse bisogno di una dote per ristaurare le sue finanze esauste ma sono convinto ch'egli amò veramente Giustiniana e la lotta da lui sostenuta per averla lo dimostra chiaramente. Solo l'amore forte, intenso, vero può dar la forza di sopportare persecuzioni d'ogni qualità e superare ostacoli gravissimi. Il Tassis conosciuta che ebbe Donna Faustina seppe così bene entrare nelle di lei grazie che sebbene essa scegliesse con meticolosa cura le persone che ammetteva nella sua casa, pure nel carnovale del 1731 gli permise di frequentare il suo salotto, non solo, ma anche che servisse « alcuna volta per mano in maschera la N. D. Giustiniana » sempre però sotto il suo vigile occhio perchè essa mai volle affidare ad altri la figliuola se non « che a sè medesima o alla propria madre e sorella... in vista di quelle convenienze che militano sopra una figlia già disposta. »

Al N. H. Giulio Gussoni il Tassis riuscì a prima vista antipatico, quando lo conobbe, nella quaresima, in casa Zorzi

e lo disse chiaramente alla moglie esprimendole anche il desiderio che quel forestiere non entrasse in tanta intimità con loro, intimità che con le frequenti occasioni che avrebbero avuto di vedersi doveva necessariamente aumentare. La N. D. Faustina restò stupita dalle parole del marito ed ancor più aumentò il suo stupore quando il marito la consigliò di pregare la N. D. Zorzi di cambiar ora nel ricevere il Tassis e che se ciò non fosse stato possibile essa si astenesse di recarsi con la figliuola presso l'amica. Il Gussoni senza alcun dato per diffidare del Tassis sentiva per quest'uomo, che doveva recargli poi grandi angustie, una istintiva ed invincibile ripugnanza. Donna Faustina comunicò all'amica sua il desiderio del marito e Donna Paulina Zorzi, pur d'accontentare l'amica e di poterla vedere sempre colla stessa frequenza, cambiò l'ora nella quale soleva ricevere il Tassis, non senza però fare le sue grandi meraviglie per il ticchio ch'era saltato in mente ai Gussoni, perchè ell'era convinta che il Tassis era fior di gentiluomo e che i Gussoni erano persone ombrose e sospettose.

Giustiniana non parve punto addolorata della determinazione presa dai genitori di non ricever il Tassis e nulla dava a sospettare ch'ella fosse stata, sia pur per un solo istante, innamorata del conte bergamasco. Del resto tale supposizione i genitori non potevano di certo fare poichè la ragazza si mostrava contenta del progettato matrimonio e non aveva mai espressa alcuna parola che non dimostrasse la sua viva propensione per il giovane Mocenigo.

Pochi giorni dopo Pasqua la N. D. Faustina venne avvertita da Anna, sua cameriera, che Giustiniana levandosi prima degli altri da tavola, dopo il pranzo « si ritirava nelle sue stanze, et allontanando da sè, col pretesto di naturali bisogni la serva, leggeva alcune carte scritte in rotolo ». Questa notizia, com'è ben naturale, mise la N. D. Faustina in preda ad una grande agitazione e anch'essa cominciò ad osservare attentemente tutti i minimi particolari della vita della figlia con quell'acutezza e con quell'intelletto d'amore che solo si tro-

vano nelle madri. In capo a pochi giorni, un dopo pranzo, sorprese la figliuola che fingendo di dormire, appoggiata ad un tavolino, scriveva tenendo il calamajo in grembo. La ragazza vedendosi scoperta cercò con ogni arte di nascondere la lettera che aveva quasi interamente scritta ma la madre gliela strappò a viva forza di mano. Questa lettera « manifestava amori et amori inoltrati già a gelosia » ed era diretta al Tassis.

Donna Faustina non risparmiò alla figlia i più acerbi rimproveri ma poi si lasciò commuovere e piegare dalla disperazione di Giustiniana e dalle sue promesse di ravvedimento, tanto che le perdonò e l'assicurò che avrebbe tenuto celato al padre il trascorso. Pur facendo questo, la N. D. Faustina non tralasciò di prendere tutte le precauzioni necessarie per impedire che i due giovani potessero tener corrispondenza. Si recò inoltre colla lettera strappata di mano a Giustiniana dal p. Gesuita Girardi, confessore del Tassis, il quale non volle leggerla, lo eccitò, dopo avergli raccontata ogni cosa, a persuadere il penitente a lasciar in pace la ragazza cosa che egli doveva fare perchè doveva comprendere che non era certo via di salute per il Tassis « il cercar di subornare giovane innocente figlia, unico oggetto di una famiglia che cessa ; distorla da nozze già concluse et assentite e ribellarla alla paterna ubbidienza ... » e tutto ciò non per amore ma per interesse. Il p. Girardi non mancò di promettere di usare la sua influenza per distorre il Tassis da tal amore, ma poi si vedrà quanta ragione s'abbia per credere come egli non si sia punto curato di far ciò ed abbia preferito far come Pilato, cosa molto comoda che permette di vivere in pace senza noje e senza disturbi e di aver le mani sempre pulite.

Dopo la visita fatta al p. Girardi la N. Donna Faustina si recò anche dal suo confessore e da quello di Giustiniana i quali le promisero di ammonire come si doveva il Tassis. I due gesuiti, però, vennero prevenuti dalla stessa Donna Faustina poichè mentre essa usciva dalla chiesa e s'avviava verso la gondola s'incontrò col Tassis che si offerse di « servirla alla

barca ». Essa respinse sdegnosa l'offerta del conte e « si fece ntendere seco lui, non risparmiando tutto ciò che fu dalla collera suggerito in maniera tale, che un uomo di senno, non che abbandonare l'impresa, cambiato avrebbe cielo. »

Passò qualche mese ed il Tassis, con la sua condotta, nulla dava a sospettare alla N. D. Gussoni ed anche Giustiniana si mostrava tranquilla, indifferente. Tutto, insomma, faceva ritenere che s'era trattato di un semplice, passeggiero capriccio giovanile simile al divampare di un fastello di paglia secca.

Questa sottomissione e questa quasi ostentazione di indifferenza non erano però sufficienti a tranquillare il cuore di Donna Faustina la quale sorvegliava Giustiniana con ansia gelosa. Aveva ben ragione la N. D. Faustina di non fidarsi della apparenza calma ed indifferente della figliuola, ma tutti i suoi sforzi per invigilarla vennero frustrati dalla astuzia dei due giovani i quali la sera del 16 Decembre 1731 fuggirono insieme.

Non voglio nella narrazione della fuga riassumere documenti ma amo riferirla integralmente come la descrisse Donna Faustina aggiungendo poi quelli altri dati che saranno opportuni per rischiarare qualche particolare che apparisce buio. Ecco come la povera madre col cuore straziato e col suo amor proprio di gentildonna offeso — c'entrava molto anche quello — narra l'accaduto dopo aver esposto con quali rigori e con quanta cura custodisse la fanciulla: « Ah! che bisogna, che un'iniqua seduzione, trovate già avesse vie secrete di penetrare in un cuore incauto, per sovvertire un'animo innocente, poichè scorso sì lungo tempo e dimenticata ormai questa ardita tentazione nel mentre domenica passata, s'attrovava essa figlia in casa Lazzari, custodita dalla zia e dall'ava, finto un naturale bisogno, ritirossi in una stanza, e licenziate con desterità le assistenti, sparì improvvisamente, ricevuta in una gondola, e che vien detto fosse veduta anche li giorni avanti. » Questo particolare della gondola, come s vedrà in seguito, è pura invenzione dettata dalla fantasia di

qualche servo di casa Lazzari. Donna Faustina si esprimeva così riferendo il fatto nella supplica diretta ai Capi del Consiglio dei Dieci ai quali s'era rivolta « per implorare quel conforto che non può venire d'altronde che o dalla misericordia di Dio, o dalla giustizia del principe. » Altri particolari della fuga la madre non poteva di certo fornire e nemmeno i magistrati potevano comprendere come i due amanti avessero potuto comunicare fra loro tanto che in un atto scritto evidentemente durante i primi giorni dell'istruttoria si trova: « Non ancora s'è potuto fondatamente rilevare quai mezzi abbiano tenuto mano a condurre la trama, qual venne d'eseguirsi nel natalizio novennio. »

Quello però che i magistrati non sapevano spiegarsi, lo si trova in un costituto fatto a Mantova da Giustiniana (1) nel monastero di S. Barnaba. Riporto un brano di questo documento perchè contiene anche le genesi dell'amore di Giustiniana per il Tassis oltre che fornire interessanti particolari della fuga: « Come essendo corso molto tempo, che in occasione di varie conversazioni nobili ebbi la sorte di conoscere, e di trattare con il detto signor conte Francesco Tassis, e seco conferire varie espressioni, e sentimenti dell'animo mio, cioè di non voler altri in consorte che lui, si compì finalmente il mio desiderio di vedere da esso abbracciata con genio distinto la mia risoluzione, in seguito della quale veduta la manifesta impossibilità d'effettuare con il consenso de' miei parenti questo matrimonio, qual, quando si fosse veduto possibile da ottenersi, non sarebbe da me stato omesso, determinossi d'eseguirlo con ogni possibile secretezza. Ciò da me stabilito, presi l'assunto anco d'incaricare con lettera il sudetto signor conte il tempo, che fu il giorno 16 decembre scaduto, in cui dovesse portarsi con il comodo di una gondola alla casa del N. H. Francesco Lazzari mio avo materno, dove per qualche ora doveva trattenermi, ad oggetto d'indi partire unitamente con esso.

(1) Costituto di Giustiniana Gussoni 3 Gennaio 1732 esteso a Mantova con rogito del notajo Giuseppe de Paganinis.

Venuto pertanto all'ora da me prefissata con la gondola, e da me prima dalla finestra, a cui m'affacciai per tale effetto, veduta (mandato prima il cameriere di casa.... in una stanza superiore) et indi preso pretesto d'altro affare, sortij dalla camera, in cui m'attrovavo in compagnia dell'ava, e zia, scesi dalla scala, e giunta su la ripa del canale, chiamai con sollecitudine i barcaroli, acciò si accostassero per levarmi, lo che da essi eseguito, senza aiuto alcuno saltai nella gondola nella quale trovato il signor conte, volgemmo immediatamente al Campo di S. Fosca mia parocchia, sperando di poter in presenza di quel parroco (1) celebrare il matrimonio.... » Vedremo poi perchè il matrimonio non venne celebrato; certo è che tale intenzione era nell'animo del Tassis e certo sarebbe stato celebrato se un' imprevveduta circostanza non l' avesse impedito. Il Tassis era tanto certo che tutto sarebbe andato a seconda dei suoi desideri e di quelli di Giustiniana che prima di recarsi colla gondola alla casa Lazzari alla Carità, aveva spedita a parecchi patrizi una lettera circolare (2) che cominciava con queste parole: « Fatto degno della N. D. Giustiniana Gussoni di sue pregiatissime nozze m'onoro di participare a V. Ecc. il mio matrimonio seguito in questa sera colla donna predetta » egli non chiedeva congratulazioni ma solo invocava il compatimento per il modo con cui s'era dovuto contenere « avvegnachè la secretezza è stata d'intiera essenza, e necessità nel nostro caso, avutosi rispetto alle circostanze et al dissenso sarebbesi quale infallibilmente incontrato al palesarlo. » Implorava poi « anco a nome della consorte » la loro protezione. Egli scrisse pure prima di recarsi da Giustiniana al suo confessore il gesuita padre Girardi (3) informandolo della determinazione presa. Da questa lettera risultano evidenti due cose e cioè: che il p. Girardi non aveva mantenuta la promessa fatta alla N. D. Faustina di distorre il Tassis dall'amoreggiare con Giusti-

(1) Don Giovanni Battista Leogani.

(2) Cfr. Ms. Cicogna N. 249 coll. 3056 — Museo Civico e Raccolta Correr. Venezia.

(3) Id. Id.

niana, poichè se il confessore si fosse intrattenuto col Tassis di al argomento, questi non avrebbe di certo trovato necessario di descrivergli minutamente tute le fasi della sua relazione con Giustiniana fin dall'origine; in secondo luogo risulta che il Tassis aveva una fiducia molto relativa nel proprio confessore se aspettò ad informarlo d'ogni cosa quando non era più il caso di ritornare sulle determinazioni prese. Egli d'altronde scrisse pensando non essere opera inutile informare il p. Girardi perchè sapeva che i fatti « passando per la lingua di molti perdono il lume della verità, perchè al mondo non mancano emoli che studiano d'ecclissarla. » Non v' ha dubbio che questa lettera fu scritta contemporaneamente a quella diretta ai patrizi perchè v' ha un periodo che lo dimostra ad evidenza e che si riferisce alla cerimonia nuziale che doveva aver luogo « Venuta questa sera la donna alla casa del parroco quivi alla presenza del medemo e di convenevoli testimonij *è seguito il matrimonio* in compimento delle già stabilite rissoluzioni, e di nostre scambievoli promesse. » In detta lettera dopo aver invocata la difesa del suo confessore contro « chi scortato dall' ignoranza, e sedotto dalla malizia » poteva dir male di lui e di Giustiniana, gli rammentava che la sua condotta era stata legittima, valida e canonica ed invocava in appoggio del suo asserto le decisioni del Concilio di Trento e precisamente il disposto della Sessione XX Cap. I (1).

Adesso prima di proseguire nella narrazione della fuga

(1) Qui credo necessario far osservare che mai più a sproposito fu fatta citazione poichè il Cap. I della XX Sessione del Concilio di Trento non è altro che la decisione di proroga della Sessione in data 4 Giugno 1562. La sessione XIV invece contempla il caso del Tassis ma si pronuncia in maniera punto favorevole difatti decideva che « inter reptorem et raptam, quamdiu ipsa in potestate raptoris manserit, nullum posse consistere matrimonium » e solo nel caso che la rapita venisse separata dal rapitore e posta in luogo sicuro e liberamente « illum in virum habere consenserit, eam raptor in uxorem habeat ». Non posso ammettere che si tratti d'un errore di copia l'alterazione del numero della sessione perchè non solo questo è errato ma perchè tutto il ragionamento è claudicante.

ritorno un pochino indietro per far conoscere al lettore come il Tassis fosse preparato per la fuga.

Bisogna sapere che Francesco Tassis abitava un pajo di camerette che una donna gli subaffittava in Caselleria a San Marco, e che un servo gli serviva il pranzo, e gli teneva in assetto le sue cose. Questo servo si chiamava Antonio Farina ed era conosciuto dal Tassis da parecchio tempo prima di assumerlo al suo servizio perchè era stato servo di suo fratello Giacomo durante un certo tempo in cui questi abitò a Venezia. Antonio Farina venne interrogato dagli Inquisitori di Stato (1) e fu lui precisamente che narrò quanto scrissi più sopra e sarò per esporre. — Un giorno verso la metà d'Ottobre il Tassis incontrò il giovanotto a Rialto e gli chiese se era disponibile perchè in tal caso egli l'avrebbe impiegato presso un cavaliere suo amico che doveva giungere entro brevi giorni a Venezia. Il giovanotto si mostrò sulle prime restìo perchè non si trovava in condizione di poter rimanere per un tempo indeterminato sulle spese, il Tassis però vinse questo ostacolo dicendogli:

— « In tanto no volé vegnir a trovarme? magnarè e bevarè e no magnarè del vostro. » — Così fu fatto ed il Farina entrò al servizio del conte nella casa del quale mangiava, beveva ed aspettando il cavaliere forestiero, serviva. Il cavaliere forestiero però non si decideva mai di venir a Venezia. Il giorno 15 Decembre il Farina chiese al Tassis notizie del futuro padrone, il conte rispose:

« Oh, dubito che questo cavaliere non venga altro! »

Il Farina allora: « La sarebbe bella, che adesse restasse senza servitio. » Il Tassis lo tranquillò dicendogli di non aver timore. Egli già da qualche tempo desiderava fare un viaggietto a Bergamo ed a Milano per poi recarsi a Torino ad

(1) Deposizione di Antonio Farina davanti gl'Inquisitori di Stato. 29 Febbraio 1732 (N. B. *Tutte le date per comodità del lettore sono regolate sul calendario gregoriano*). Arch. di Stato, Filza 1058.

udir il cantante Farinello ed a Genova per l'occasione dell'Ingresso dell'Infante Don Carlo, egli sarebbe stato ben lieto di portarselo seco. Il Farina gli chiese quanto tempo aveva intenzione di rimanere assente, ed avutane la risposta, disse che trattandosi di due o tre mesi lo avrebbe volentieri accompagnato. Il conte lo incaricò di trovargli un' altro servo « per mettergli una buona livrea » che servisse da staffiere. Il Farina promise di occuparsi della cosa, difatti nella sera stessa per mezzo suo, il suo amico Giacomo Candra entrò al servizio del Tassis. Da questi particolari risulta come il Tassis si tenesse pronto per la partenza e che aspettasse di momento in momento una lettera di Giustiniana che gl' indicasse l' ora in cui potevano unirsi.

Il Farina narrò ai magistrati che il sabato sera (il 15 decembre), cioè il giorno precedente alla fuga, il padrone gli chiese se avesse avuto mezzo di procurargli una barca « potendo esser che volesse far viaggio. » Il servo rispose esser cosa facile avere una barca poichè ve n' erano molte di disponibili nei « traghetti » della città. Il Farina passando più tardi il « traghetto di S. Marcuola (S.S. Ermagora e Fortunato) chiese al barcajuolo tal Agostin detto il *Zotto* (zoppo), sua vecchia conoscenza, se all' indomani avrebbe avuta libera la barca, Agostin rispose che si ed allora il Farina soggiunse : « Puo' essere che il mio padrone, habbia bisogno, lo serviresti? » — Il barcajuolo si dichiarò pronto a servire il padrone del suo amico Farina e questi allora gli disse : — « Ben tegnive pronto che ve vignirò levar quando che el comanderà. » — Alla domenica mattina Farina per ordine del Tassis portò nella barca due paja di pistole e « due para feltroni, che aveva preparati, una capelliera ed un sacchetto » avvertendo che se avesse voluto partire il padrone l'avrebbe mandato ad avvisare. — All'ora del pranzo il Tassis si rivolse al domestico dicendogli : — « Andè con Giacomo in Campo a S. Fosca a hore 23 ½, e che capitando io, quando ne vedrete andarete dal Piovan de S. Fosca e gli direte che un cavalier lo domanda. » Io non potrei garantire che il Tassis parlasse così male e

così sgrammaticato, voglio anzi credere il contrario, ma quello che certo si è che tutte le parole quì riportate sono state pronunciate dal Farina poichè il cancelliere che ha steso il lunghissimo verbale mostra in tutti i più minuti particolari d'essere un uomo esatto e meticolosamente accurato.

All'ora stabilita Antonio Farina si trovava al posto indicato e poco dopo giunse il Tassis con una barca « a due remi » appena messo piede in terra ordinò al servo di recarsi alla casa del prete. Il Farina corse al luogo indicato — era ormai un'ora di notte — e chiese del parroco, una donna dalla finestra rispose che il parroco non si trovava in casa e « che non sapeva quanto potesse star a capitar. » Il Farina ritornò ove aveva lasciato il padrone, lo trovò insieme ad una giovane donna, quando gli riferì l'esito della spedizione rispose : — « Non importa, andè a far arrivar la barca alla riva di Ca' Grimani » — Dette queste parole entrò con la donna in barca e vi fece entrare anche l'altro servo, Giacomo Candra. Il Farina corse a S. Marcuola, diede ordine al barcajuolo Agostin di recarsi colla sua barca alla riva di Ca' Grimani ed intanto, credendo che il Tassis andasse per via di terra a detta riva si mise a passeggiar su e giù non senza aver bevuto un bicchier di vino in una osteria vicina. Il Tassis, invece, non vedendolo giungere lo mandò a chiamare per mezzo d'uno dei barcajuoli. Quando udì che il barcajuolo gli diceva : « Vegnì che el vostro padron, ve domanda, che l'è in barca » corse presso il Tassis il quale appena lo vide saltare in barca ordinò ai barcajuoli di avviarsi verso Fusina. — Il Farina rispondendo ad un'interrogazione dei magistrati disse d'aver saputo dopo che i barcajuoli che avevano portato il Tassis colla donna a S. Fosca appartenevano al *traghetto* della Pietà sulla Riva degli Schiavoni.

Si comprende come il Tassis, da uomo prudente, avesse procurato che chi doveva condurre la gondola alla casa dei Lazzari non fosse persona che abitava in quelle contrade e così meno facilmente venisse a conoscenza di tutto e dasse informazioni compromettenti il buon esito dell'impresa.

La deposizione del Farina basterebbe da sola, anche se molte altre prove non esistessero, a dimostrare che il matrimonio non potè effettuarsi, contrariamente a quanto fu scritto in proposito, anche di recente, da chi si basò solo su ciò che si diceva nella lettera spedita ad alcuni patrizî prima della fuga, nella quale lettera si dava per avvenuto il matrimenio.

Giunti che furono i fuggiaschi a Fusina, Francesco ordinò al Farina di pagare i barcajuoli e questi diede loro cinque ducati. Furono fatti allestire in tutta fretta due calessi, e verso le ore tre di notte Francesco, Giustiniana, Candra e Farina si misero in viaggio. Al Dolo cambiarono i cavalli e giunti alla località detta Portello trovarono una vettura più comoda che li aspettava — vettura certo ordinata in anticipazione — e circa alle sette ore — di notte, s'intende — si avviarono verso Vicenza ove giunsero due ore prima di giorno, proseguendo subito per Verona. Da Verona andarono a Castelnuovo e di là fino a Roverbella ove, in causa dell'ora tarda, si fermarono, non potendo proseguire per Mantova che era la meta del rapido viaggio. Appena arrivati a Roverbella il Tassis chiese ove abitava l'Arciprete del paese, avuta l'informazione richiesta entrò con Giustiniana nella canonica, mentre i servi prendevano alloggio all'Osteria della Posta.

Che cosa il Tassis abbia narrato a Don Giuseppe Pasotti nella sera del 17 decembre lo sappiamo da una dichiarazione (1) da lui rilasciata per attestare « la pura e mera verità » di certe asserzioni del Tassis, cosa invero parecchio azzardata trattandosi di cose tanto delicate; ma poichè il buon prete, forse dall'accento di verità col quale certi particolari gli vennero narrati, aveva aquisito una ferma convinzione della purezza delle relazioni fra i due amanti, al punto di patrocinarne la causa, non credo di aver il diritto, poichè mi mancano i dati necessarî, di infirmare il racconto del Tassis. Ecco cosa

(1) Dichiarazione di D. G. Pasotti in data 12 Gennaio 1732. Arch. di Stato — *Inquisitori di Stato.* Filza 1058.

scriveva Don Pasotti: « Sotto il dì 17 del mese di dicembre del anno ora scorso 1731 dopo le 23 comparvero alla casa mia parocchiale in Roverbella dominio di sua Maestà C. e Catt. e Diocesi di Mantova il sig. co: Fra: Tassis di Bergamo, e la N. D. Giustiniana Gussoni di Venezia dove per quanto mi dissero (*sic*) avevano tentato di celebrare il matrimonio avanti il parroco di Santa Fosca parocchia della dama, ne havendolo ritrovato in casa a scanso d' ogni disturbo erano di là partiti con la diligenza delle poste (?) verso di questa volta la sera antecedente. Pertanto mi obligò il sig. conte unitamente con la Dama di ricevere questa in deposito come feci e di ragguagliarne il seguente giorno 18 sud. Mons. Illmo e Rev.^mo^ Vescovo di Mantova mio padrone, acciò pigliasse a proteggere le loro giuste premure di accopiarsi in matrimonio, lo che pure fu da me eseguito. Indi nel giorno seguente 18 decembre ad istanza del sig. co: medemo mi trasferii in un calesse in compagnia della dama e del cavagliere in altro calesse con suo cameriere a Mantova, ove smontati a diritura al vescovato (e condotta la dama avanti il prelato) dopo fatto separatamente l'esame, in mia presenza, d'entrambi fu dal sig. co: pregato a destinare un monastero di monache alla medema come di fatto seguì, essendo stata la Dama ricoverata con l'assistenza personale del sig. Vescovo e mia nelle R. R. M. M. di S. Barnaba et il cavagliere ne' R. R. P. P. di Sant'Agnese, ove tutta via si ritrovano, non potendo in conto alcuno ingannare per essere fatto mio proprio, son pronto sottoscrivere la presente. In Fede.... »

Giova qui notare che la premura del Tassis nel volere che Giustiniana gli fosse allontanata si deve certamente cercare nel Cap. I della Sessione XIV del Concilio di Trento, che ho già citato, secondo il quale, perchè non vi fossero ostacoli al matrimonio, era necessario che il rattore vivesse lontano dalla rapita fino a tanto che la Sacra Congregazione del Concilio non avesse emesso il suo parere.

Antonio Farina stando all'Osteria della Posta non sapeva cosa pensare del contegno mistrerioso del suo padrone e della

« cantatrice » essendo egli convinto che Giustiniana fosse tale poichè il Tassis il sabato mattina a Venezia gli aveva detto che aveva desiderio « di andar a Torin a sentir Farinello. » La deduzione non era veramente molto felice ma il Farina ormai s'era fitto in capo che la donna che era in compagnia col padrone fosse una « cantatrice » ed aveva la convinzione d'esser stato molto perspicace e d'aver còlto proprio nel segno. Soltanto il giorno 19, recandosi a Mantova con Don Giuseppe Pasotti seppe da lui che la donna la quale accompagnava il Tassis non era una cantante ma una gran dama. Egli narrò che, sbigottito, chiese al prete parlando del padrone: « Mo' cossa sarà de lui? » Il prete molto laconicamente rispose: « Niente ».

Il giorno 20 il Tassis spedì il Farina a Venezia con una lettera per il p. Girardi suo confessore. Che cosa contenesse tal lettera non si sa, come pure s'ignora il contenuto della risposta del gesuita che la mattina di Natale il Farina riportò al suo padrone in Mantova.

Il Farina ed il Candra non rimasero lungo tempo a Mantova, presso il loro padrone, ma durante tale periodo vissero in continue ansie temendo di essere ritenuti complici del ratto. Essi desideravano ardentemente di recarsi a Venezia per giustificarsi, perciò il 23 Gennaio 1732 scrissero una lettera dal convento di Santa Agnese al conte Bortolo Zanobrio, che sembra fosse un loro protettore, assicurandolo della loro innocenza e narrandogli come avessero intenzione di abbandonare il loro padrone e recarsi a Venezia per informare i magistrati essere stato a loro « del tutto ignoto il dissegno di detto cavaliere lo che se fosse stato » da loro solo imaginato avrebbero « piuttosto lasciato il suo serviggio. » Chiedevano al Zanobrio informazioni sulla loro condizione e desideravano sapere se potevano recarsi a Venezia « liberi senza pericolo della.... persona. »

Essi vennero assicurati che nessun pericolo loro sovrastava e perciò la mattina del 9 Febbraio partirono da Mantova alla volta di Venezia ove giunsero la sera dell'11. Il

giorno 29 Febbraio fecero la loro deposizione davanti i magistrati, deposizione nella quale tanti particolari della fuga vennero messi in luce. Io usai solo dei dati forniti dalla deposizione del Farina perchè più importante, più chiara e più estesa; il Candra, che ebbe minor parte nei preparativi per la fuga, intorno a tutto il resto non fece altro che ripetere confusamente quanto il suo compagno aveva narrato con sufficiente chiarezza.

A. Parenzo

(continua)

CONSIDERAZIONI ECONOMICHE

SULL'ORIGINE DELLA FAMIGLIA

Μέρη δὲ οἰκίας ἄνθρωπος καὶ κτῆσίς ἐστι.

ARIST. — *Econom.* I, 2, 1.

Scopo delle presenti ricerche non è già di dimostrare una assoluta ed esclusiva dipendenza dei rapporti famigliari dal fenomeno economico, ma di ricercare in quanta parte questo fenomeno ha influito sul costituirsi della famiglia e dei rapporti che ne discendono.

Ciò era utile avvertire poichè ha oggi sostenitori sapienti la dottrina che vede nei fenomeni sociali una funzione del fattore economico, che fa cioè risalire a questo fattore il principio attivo che modifica da luogo a luogo, da tempo a tempo la costituzione della Società (1). Ma questo concetto pare a noi troppo assoluto, poichè nei fenomeni dello spirito come in quelli della Natura non sappiamo mai trovare un elemento attivo che nel suo operare non subisca le esterne influenze: « tutte le vicende della razza umana — diceva il Buckle (2) — devono essere il prodotto di una duplice azione; di quella dei fatti esterni sullo spirito e di quella dello spirito sui fatti esterni; poichè sì lo spirito umano come la Natura hanno le proprie leggi speciali e dalle modificazioni reciproche dell'uomo e della natura risultano necessariamente tutti gli avvenimenti ».

(1) v. A. Loria — La teoria economica della costituzione politica (Torino, 1885); e più ancora nella sua dotta opera: Les bases économiques de la constitution sociale (Paris, 1893).

(2) H. T. Buckle — Histoire de la la civilisation en Angleterre (Paris, 1865 - V. I, pag. 27).

É appunto seguendo questo principio che noi crediamo non si possa istituire con rigorosa esattezza una scala discendente di cause ed effetti nel campo dei rapporti dell'umana Società, ma all'incontro crediamo che tali rapporti devano considerarsi retti da una legge di azione e reazione reciproca che tutti li collega e li domina e per la quale causa ed effetto talora si confondono. Si deve però confessare che tra i fenomeni sociali tiene il principal posto il fattore economico e che l'azione sua può riscontrarsi visibilmente in tutti i civili istituti.

Ciò avviene senza dubbio anche per la famiglia, e noi qui ci accingiamo appunto a dimostrare quali effetti ebbero le necessità della produzione e della distribuzione sul suo costituirsi e sui principali suoi atteggiamenti.

A dire il vero sulla vita primitiva dell'uomo o almeno su qualche suo aspetto o periodo si è scritto moltissimo ai nostri tempi e si sono esposte le teorie più dissimili. Fra queste meritarono l'attenzione degli studiosi, e di molti anche il consenso, alcune che intendiamo quì esporre in brevi cenni e che riguardano la famiglia (se così si può dire) delle età primitive. In questo argomento merita d'esser subito ricordato il mirabile studio di J. Lubbock sulle « origini della civiltà » (1). Egli preceduto dal Tylor (2) e appoggiandosi ai dati dell'etnografia debellava la vecchia scienza teologica dei suoi sofismi circa la condizione primordiale della società, come Darwin e Haeckel l'avevano debellata nel campo delle tradizioni bibliche sull'origine dell'uomo e dell'universo. E non è a dire che la leggenda cristiana circa l'origine della famiglia sia stata accolta soltanto da una scienza, che si propone di difendere i suoi principii dogmatici anzichè liberamente discuterli, ma essa fu accettata e lo è ancora da quei filosofi del diritto che si

(1) Sir John Lubbock — Les origines de la civilisation (Paris, 1873 - pag. 67-148).

(2) E. P. Tylor Researches into the Early History of Mankind.

propongono di giustificare il presente coll'astratto raziocinio. Ma soltanto la storia e l'etnologia (1), ci possono dar ragione dello stato primitivo dell'umanità, è seguendo i vari istituti attraverso il corso dei secoli che si possono scorgere le cause della loro lenta e incessante trasformazione, è soltanto ammettendo una legge di progresso che si può comprendere il presente e che ogni tipo assoluto e immutabile di fenomeni sociali scompare. Credere il matrimonio stabile e monogamico come la forma naturale dei rapporti domestici è un errore che l'etnologia ha sfatato e contro il quale J. Lubbock ha consacrato le sue pagine migliori.

Egli parte dal concetto che all'evoluzione umana presiede una legge di continuo progresso ed espone quindi i fatti che dimostrano la verità del suo principio. Come stato embrionale dei rapporti domestici sir J. Lubbock pone il *matrimonio in comune* (communal marriage) com'egli forse per cortesia — così argutamente osserva Carlo Darwin — chiama la promiscuità dei sessi entro una stessa tribù. Però aggiunge subito che la donna conquistata in guerra contro altre tribù doveva naturalmente rimanere esclusivo possesso del suo conquistatore, e in tal modo il diritto di tutti i membri della tribù a tutte le donne era infranto e si iniziava il matrimonio per coppie. Nè a ciò contrasta l'osservazione che non può mantenersi in una stessa tribù una duplice forma matrimoniale, poichè anche oggidì — come il Lubbock dimostra -- questa duplicità esiste presso varie popolazioni selvaggie. Però essendo spezzato col matrimonio il diritto della tribù alla comunanza delle donne chi aveva commessa una tale infrazione doveva espiarla con cerimonie speciali di cui si può trovar traccia in certe usanze ancora vigenti. Ma Carlo Darwin opponeva a questa teoria delle osservazioni di massimo valore.

(1) Devesi però avvertire che i sussidi dell'etnografia furono talora esagerati nelle loro generalizzazioni da Spencer, Westermarck, Post ecc. i quali non tengono sempre conto delle condizioni di luogo e di tempo differenti.

Il grande naturalista dallo studio della vita dei quadrumani concludeva che non si può ammettere che « il commercio assolutamente promiscuo prevalesse anticamente quando l'uomo era appena giunto al suo posto attuale nella scala zoologica ». E soggiungeva che il modo di vita più probabile per l'uomo primitivo deve esser stata la poligamia con carattere temporaneo o una monogamia instabile (1).

Del resto si deve osservare che un argomento contro la teoria di Lubbock sul primitivo matrimonio comune si può trovare in Lubbock stesso laddove (p. 9) parla del costume di vita del selvaggio dell'isola di Borneo com'è descritto da Dalton e che consiste nell'unione temporanea dell' uomo con una sola donna, spesso rapita, fino a che il figlio che nasce possa procacciarsi la sussistenza da sè.

Però chi bene osservi quale deve esser stata la forma famigliare dei tempi più arretrati dell' umanità vedrà subito quanto doveva influire a questo riguardo la maggiore o minore facilità di procacciarsi il cibo. Dove vi è la possibilità di ottenere i mezzi di sussistenza con un lavoro dissociato l' uomo vive in famiglie distinte, mentre esso è portato a sagrificare gran parte della sua indipendenza al gruppo di cui fa parte quando per vivere è necessario un lavoro associato. Cosicchè nei tempi antichissimi i sistemi di nutrizione dovettero senza dubbio influire potentemente sulla scelta d'uno od altro sistema di rapporti domestici. Però sia vera o no la teoria di Lubbock, resta indiscusso il fatto della condizione avvilita della donna presso i selvaggi e che su essa viene esercitato un potere di possesso assoluto che è forse il primo esempio del sentimento di proprietà e dell' idea di valore. Lo sanno tutti i popoli barbari che trafficano le mogli e assegnano un valore alle figlie. (2)

Dal sentimento di proprietà che deriva dal ratto delle donne di tribù nemica e dall' onore che ne conseguiva per chi

(1) C. Darwin — L'origine dell' uomo, cap. XX.

(2) v. A. H. Post — Studien zur Entwicklungs geschichte des Familienrechts (Oldenburg, 1890 - pag. 173 e seguenti).

le aveva conquistate J. Lubbock fa sortire un' usanza molto comune nell'antichità, usanza che un dotto scozzese — Fergusson Mac Lennan — battezzò per primo col nome di *esogamia*. Essa consiste nello stretto dovere imposto dalla tribù ai suoi membri di scegliere le donne fuori della tribù stessa, mentre l' *endogamia* consiste nell' obbligo opposto di sceglierle entro il proprio gruppo.

Di questi due sistemi matrimoniali Mac Lennan fece due leggi generali delle società primitive e nel suo « primitive marriage » (1) ne indagò l' origine e le ultime traccie rimaste presso i popoli odierni. Anch'egli come Lubbock e Bachofen ammette uno stato primordiale di promiscuità dei sessi dal quale suppone che l' umanità sia uscita attraverso il sistema dell' esogamia più diffusa e più conforme allo spirito della Società primitiva; per essa la tribù fissava il matrimonio fuori del suo seno, il che, date le condizioni di ostilità delle tribù barbare, risultava naturalmente alla cattura delle donne. Sicchè nell' esogamia e nell' endogamia, come si vede, v' ha una determinazione legale dei limiti al di qua o al di là dei quali il matrimonio è vietato. Mac Lennan poi soggiunge che la causa vera dell' esogamia deve ricercarsi nell' infanticidio femminile poichè la donna si presentava come elemento di debolezza per tribù sempre in guerra e nelle quali dagli uomini soltanto era procurato il cibo. (2) Questa stessa causa portava ad una estesa poliandria. Infatti, dice il Mac Lennan, il primo risultato della lotta primitiva per il cibo e per la sicurezza deve essere stato un effetto di esquilibrio nel rapporto numerico dei sessi (3), donde la necessità di togliere con la violenza le donne d'altra tribù, ed essendo così divisa l'orda primitiva in gruppi ostili l' intera tribù doveva difen-

(1) J. F. Mac Lennan — Studies in Ancient History etc. (London, 1886)

(2) L' estensione data da Mac Lennan all' infanticidio femminile nelle tribù selvaggie fu corretta da Westermarck — Storia del matrimonio umano, pag. 271 e seg. —, da Spencer, Principi di Sociologia, vol. I —; fu invece accettata da Darwin nell' Origine dell'uomo.

(3) M. Lennan — op. cit. pag. 90 e seg.

dere la donna conquistata da uno solo e di qui discendeva la comunanza delle donne entro il gruppo e la discendenza in linea femminile.

Ma appena una forma di Stato avrà raccolti sotto di sè più gruppi, al ratto delle donne si deve aver sostituito il baratto, poichè per questo se una tribù perdeva una donna ne otteneva un'altra da una tribù alleata e quindi ogni ragione di lotta veniva a mancare.

Mentre dunque il Lubbock fa precedere all' esogamia il sistema della cattura, M. Lennan al contrario crede che il matrimonio per cattura sia stato conseguenza necessaria dell' esogamia. Nè qui si arresta il dotto scozzese, ma continua a rintracciare il ricordo del sistema d' esogamia nelle cerimonie nuziali d' oggidì che sono testimonianza ed effetto dei costumi d'altri tempi. Ma perdurando la poliandria — continua quell'autore — e ottenuta l' equipollenza numerica dei sessi, la linea di parentela femminile cessa e viene sostituita con quella maschile e l' esogamia perde la sua ragion d' essere. Però in questo passaggio dalla linea femminile alla maschile, che è seguito da un mutamento analogo nei diritti di successione, esercita grande influenza l' importanza crescente della proprietà. Questa dopo essere stata comune fu localizzata nelle famiglie e così i diritti di famiglia vennero a compenetrarsi coi diritti di successione. (1).

Questi chiari concetti circa la proprietè è da rimpiangere che non siano stati maggiormente approfonditi dal Mac Lennan, poichè la loro dimostrazione avrabbe non solo dato maggior forza ad alcune delle sue idee, ma alcune ne avrebbe pure modificate.

Che se ora fosse da dare un giudizio sulle due spiegazioni date dagli autori di cui abbiam parlato all' esogamia e all' endogomia la preferenza sarebbe senza dubbio per la spiegazione di Lubbock; poichè non si può comprendere come

(1) M. Lennan — op. cit pag. 136, e a pag. 137 « every step, we may be sure, was effected by considerations derived from property ».

potessero le tribù selvaggie fissare a priori un principio di diritto — il che deve ammettersi con la teoria di Mac Lennan — senza che questo principio fosse stato sancito dai fatti. La legge certamente non crea nè i costumi, nè i fatti; ma all' incontro ritrae da essi la sua origine e il suo contenuto.

Nè sembra molto naturale — come osservava lo Spencer (1) — che adottato l'infanticidio femminile si perseverasse poi in questa usanza che costringeva al ratto e ad una lotta incessante di offesa e di difesa.

Infatti se ogni tribù, dice lo Spencer, aveva meno donne che uomini come potevasi provvedere al matrimonio col ratto? In ogni caso la scarsità delle donne rimaneva la stessa, poichè ciò che una tribù guadagnava l'altra perdeva; e si verrebbe poi alla conseguenza che dominando nei rapporti fra tribù la forza brutale sarebbe rimasta dominante la tribù più numerosa e più forte la quale avrebbe impedita la propagazione delle altre; infine con l' esogamia generale si dovrebbe necessariamente ammettere che ogni tribù allevasse le donne per le tribù vicine. (2).

Tuttavia anche le ricerche di Mac Lennan vengono a portare nuova luce sui moventi di carattere economico che determinarono ogni passo dell' evoluzione sociale, poichè le ragioni dell' infanticidio femminile, quelle del cambiamento di successione e dell' introduzione del matrimonio monogamico sarebbero in ogni caso da ricercarsi nei metodi di produzione e nelle varie forme di proprietà.

Altro autore che nel campo delle ipotesi sulla preistorica

(1) H. Spencer — Principii di Sociologia, Parte III § 287 ecc.

(2) Un'altra spiegazione dell'esogamia vien data da Westermarck (op. cit. cap. XV). Per questo autore le ragione deve ricercarsi nella avversità istintiva al matrimonio fra persone abituate a vivere in comune com'è appunto degli appartenenti ad una stessa tribù. Lo stesso sentimento secondo Westermarck spiega ancora l'avversione all'incesto che perciò non avrebbe un' origine fisiologica sebbene abbia effetti fisiologici importantissimi.

ottenne gran fama fu il giureconsulto J. Bachofen, audace spirito di filosofo più che di storico, e profondo conoscitore di tutta la classica antichità. La sua opera poderosa sul *Diritto materno* (1) è rimasta classica non solo presso i sociologi, ma ancora presso gli storici del diritto e per essa la preistoria ebbe ad arricchirsi di preziose notizie.

Il metodo seguito da Bachofen risente delle vaghe dottrine idealistiche della filosofia tedesca e al pari di queste indaga nella storia dell' umanità l'affermarsi di un' idea necessaria. Per Bachofen l' uomo si svincola man mano dalla materia per fissare lo sguardo nelle più serene regioni dello ideale. Così la famiglia sarebbe passata da uno stato di *eterismo*, com' egli chiama la promiscuità dei sessi, ad uno stato di predominio della donna e infine al diritto paterno. Per provare la sua tesi e dimostrare l' esistenza necessaria di un epoca di diritto materno presso tutti i popoli egli parte dal principio che sia uniforme nel suo carattere e nel suo movimento il progresso sociale. Nei miti vede l' esposizione poetica delle condizioni sociali della preistoria, sicchè lo storico deve in esse rintracciare un contenuto reale conforme all'idea

(1) J. J. Bachofen — Das Mutterrecht (Stuttgart, 1861).

Le idee di Bachofen furono esposte in modo piano ed eloquente da A. Giraud Teulon (Les origines du mariage et de la famille, Genève-Paris 1884), e furono seguite incondizionatamente da M. Kovalevsky (Origines et évolution de la famille et de la propriété, Stockholm 1890) e da F. Engels (Der ursprung der familie.... Zürich 1884). Invece C. N. Starcke (La famille primitive, Paris 1891, pag. 52 e seg.) crede che al matriarcato precedesse il patriarcato, poichè se è vero che chi aveva la proprietà del suolo aveva anche la proprietà di ciò che vi stava sopra (il che egli ammette) il marito come più forte avrà condotta la donna nella sua capanna, mentre il matriarcato sorge quando costituiti i *clan* il marito deve seguire la moglie nel *clan* di costei. Infine Peschel accetta la teoria del matriarcato primitivo ma non quella di una ginecrazia primitiva.

L' opera di Bachofen fu completata per i popoli Germanici da Dargun Mutterrecht und Raubehe).

necessaria del progresso. (1) — L'eterismo rappresenta l'epoca palustre (come si esprime il Bachofen nel suo linguaggio simbolico), poichè al pari della canna che cresce capricciosamente accanto all'altra canna in questo periodo non v'ha regola alcuna nei rapporti dei sessi. Ma la donna che per la sua superiorità morale sente la brutalità di questi rapporti incomposti finisce per imporsi all'uomo. — Si passa così al periodo *ctonico* del diritto materno dal quale in un grado più avanzato d'incivilimento si giunge alla paternità che ha carattere più ideale. La religione nei suoi miti rispecchia questi passaggi e come l'eterismo si raccoglie nel culto d'Afrodite, così il diritto materno trova la sua espressione in quello di Demetra che viene sostituito alla sua volta dal culto di Apollo.

A sostenere la sua tesi Bachofen porta in campo tutta la sua mirabile conoscenza della greca letteratura e tutta la sua fine dialettica. Egli cerca nella sua opera di stabilire che il diritto materno non appartiene ad alcuni popoli determinati; ma segna un grado di civiltà (*kulturstufe*) presso tutti i popoli. Egli parte perciò dallo studio degli avanzi storici e fissa specialmente la sua osservazione alla Grecia dove le popolazioni di Licia « danno la testimonianza più chiara e completa del diritto materno ». (2) Fondamentali per lui sono certe leggende come quelle di Bellerofonte e delle Amazzoni e certi miti come quelli di Bacco e di Posidone e specialmente di Apollo. In questi miti è sempre visibile la lotta tra il principio della maternità o lunare con quello della paternità o solare; in Bellerofonte, in Giasone, in Dionisio si vedono i tentativi di ribellione alla ginecrazia che fu il primo stadio

(1) Il sistema critico di Bachofen coincide con quello di Vico e già nella *Scienza nuova* (libro II, cap. IX) si trova che « devono le favole unicamente contenere narrazioni storiche degli antichissimi costumi, ordini, leggi delle prime gentili nazioni ». — Come si vede è questo il preciso assioma su cui fondasi il « Mutterrecht ».

(2) Das Mutterrecht, pag. V.

della famiglia e che ai tempi di Nicola di Damasco e d'Erodoto non era ancora del tutto scomparsa presso i popoli Licii. (1)

Sarebbe trascendere allo scopo che ci siamo proposto il riportare le testimonianze recate da Bachofen e il dilungarsi nell'esposizione del suo sistema; ma giova però notare il suo convincimento che la ginecrazia dipenda dai metodi di vita e dal genere di produzione. (2) Nel periodo palustre la comunanza delle donne apporterebbe, secondo Bachofen, la supremazia di un solo che diverrebbe il tiranno dell'intera tribù e unico proprietario. (3) Ma quando la donna per le sue superiori qualità fisiche e morali doma l'uomo e fonda il matrimonio, allora la produzione famigliare viene riservata ad essa mentre il padre, il marito, i figli cercano la sussistenza nella caccia e nella guerra. La donna ha in sua custodia il patrimonio famigliare e su questo fatto si fonda la ragione della sua supremazia. Inoltre sarebbe nel periodo di diritto materno che avrebbe origine l'agricoltura, che anzi — dice Bachofen — il matrimonio veniva concepito dagli antichi come un rapporto di carattere agrario e l'intera terminologia del diritto materno era desunta dai fenomeni agricoli. (4) Iside in Egitto, Demetra in Grecia, Cerere a Roma sono le idee che insegnano la coltivazione dei campi, ed è da questa e dalla vita agricola che spunta il diritto. Al predominio della donna si collega adunque la proprietà del patrimonio famigliare nonchè la successione per linea femminile e l'assegnazione dei lavori di carattere servile all'uomo. (5)

(1) Bachofen (op. cit. pag. 28) raccoglie i tratti principali del diritto materno presso i Licii nei punti seguenti: 1° i figli seguono la condizione della madre e da essa traggono il nome; 2° nelle successioni le figlie sono preferite ai figli, le donne in genere agli uomini; 3° nella famiglia domina la madre e non il padre. — Si noti che Nicola di Damasco, citazione fondamentale del « Mutterrecht », riconosce la dipendenza del diritto materno dal sistema ereditario.

(2) Das Mutterrecht, pag. 26.

(3) Das Mutterrecht, pag. 17.

(4) Das Mutterrecht, pag. 142 e seg.

(5) Das Mutterrecht, pag. 162.

Alle varie critiche che si sono mosse a Bachofen da Westermarck, da Spencer, da Sumer Maine non ne saranno aggiunte qui di più deboli; le osservazioni etnologiche (sebbene abbiano un valore che non deve essere esagerato) stanno contro l'ipotesi di quel sapiente giureconsulto. (1) Una ginecrazia può essere esistita, ma non si deve darle un carattere universale; essa sarà stata propria di molti popoli ma non può segnare un periodo di civiltà per il quale tutti i popoli sarebbero passati. (2) Tuttavia dagli esempi recati dai sostenitori del matriarcato come da quelli che lo combattono risulta di certo questo solo che un tale sistema può essere basato soltanto sull'esclusione dell'uomo dalla proprietà e sulla successione per linea femminile. Di guisa che il matriarcato, se pure ebbe origine presso molte popolazioni dell'antichità, dovette certo la sua decadenza ad una rivoluzione nel diritto di proprietà che per mezzo della successione in linea maschile passava all'uomo. Più tardi vedremo quanto lo sviluppo naturale della proprietà sia o meno in favore di queste trasformazioni del diritto di successione e da ciò meglio che

(1) Si può osservare che per il passaggio dalla tirannide maschile al matriarcato si deve ammettere la superiorità fisica e morale della donna, come fa il Bachofen. Quanto alla superiorità fisica gli studi del mondo animale (v. per es. Darwin, Espinas, Brehm ecc.) negano un tale asserto; quanto alla superiorità morale si può domandare come questa poteva sorgere in tutto un sesso quando vi era assoluta comunanza di vita fra i due sessi. Anche oggi se la donna presenta delle qualità morali differenti dall'uomo ciò è dovuto al genere di vita differente che conducono i due sessi.

(2) Al tempo stesso di Bachofen anche Mac Lennan senza conoscere il « Mutterrecht » veniva alla stessa conclusione di Bachofen, però il matriarcato dipenderebbe per l'autore inglese dalla promiscuità primitiva che rendeva incerta la paternità (Mac Lennan, op. cit. 85 seg. e pag. 116 ecc.) Questo chiaro concetto del Mac Lennan fu combattuto da Spencer nei suoi principi di sociologia, Starcke invece è d'opinione che « le matriarcat résulte partout non pas de l'ignorance de la paternité mais de son caractere insignifiant. A notre avis c'est le groupment local des individus qu'est la source de leurs droits respectifs ». (Op. cit. pag. 37).

da critiche astratte o da osservazioni della vita dei selvaggi attuali si potrà dedurre un criterio per giudicare l'opera di Bachofen.

A questo punto spontaneamente viene al pensiero il sistema affatto opposto d'interpretazione degli antichi fenomeni sociali quale fu dato da H. Sumner Maine. Questo scrittore nel suo *Diritto antico* e nella *Storia delle istituzioni primitive* esponeva in uno stile di cristallo, come ben disse lo Stuart Mill, tutta una dottrina dello sviluppo della Società antica partendo dallo studio delle primitive costituzioni ariane.

Delle tre specie di testimonianze che valgono a darci idea dell'origine della nostra Società e che consistono: nelle relazioni di osservatori contemporanei sullo stato di popoli meno civili, nei ricordi conservatici da certe razze e riguardanti la loro storia primitiva, e nel diritto antico; egli sceglie lo studio di quest'ultimo. (1) Esamina le leggi dell'India, la giurisprudenza di Grecia e sopratutto di Roma e dall'analisi delle tre differenti civiltà trae importanti conclusioni sul progresso delle istituzioni sociali. Il diritto antico, egli dice, ci mostra che la Società non era un tempo un'unione di individui, com'è oggi, ma un'aggregazione di famiglie; era il più saggio ed il più forte che doveva dominare, ed ecco la famiglia patriarcale e la *patria potestas*. (2)

Anche lo Stato nel suo stadio primordiale si fonda sulla idea che la comunanza del sangue è la sola base possibile ad un organismo politico, e quando la base viene cambiata (come succedette in Grecia ed a Roma) e si sostituisce il principio della coabitazione sullo stesso suolo si verifica la più grande rivoluzione nei rapporti tra i cittadini e lo Stato. La famiglia antica è un'associazione che non muore e l'adozione è il mezzo principale per evitare che si estingua, poichè l'antichità sembra tutta rivolta con pietosa cura alla conservazione dei lari domestici Il movimento del diritto sta nella disgregazione

(1) Sumner Maine — Ancien droit, pag. 114.
(2) Sumner Maine — op. cit. pag. 119.

della famiglia cui si sostituisce man mano l'individuo, ai rapporti di famiglia sottentrano quelli di obbligazione. E poichè la famiglia aveva carattere corporativo così anche la successione era universale sostituendosi un capo a quello defunto; la proprietà pertanto restava sempre dentro la famiglia, di essa l'individuo non poteva liberamente disporre e solo tardi si sanzionò il diritto d'occupazione quando cioè si diffuse il sentimento che ogni cosa deve avere un proprietario. Si deve quindi ammettere che la forma primitiva della proprietà non fu individuale, ma collettiva. (1)

Hebert Spencer osservava non a torto che il Maine dimentica gli stadi sociali che precedettero il pastorale e l'agricolo; (2) ma nessuno ormai dubita dell'esattezza delle sue vedute per quanto riguarda i primi periodi storici di Grecia e di Roma, e dopo le sue ricerche e dopo gli studi di Emile de Laveleye anche la dimostrazione di uno stato primitivo di proprietà collettiva è accettata da quasi tutti gli studiosi. Fustel de Coulanges, tutto compreso dallo spirito sacro di certe istituzioni antiche, invano vuole immobilizzare con la sua critica il diritto di proprietà imprimendovi un carattere religioso che non muta; (3) la storia dei popoli di razza ariana che egli invoca a sostegno della sua tesi è — come si vedrà in seguito — contro di essa, e i libri sacri dell'India e la filologia comparata confermano anzichè negare le deduzioni del Laveleye e del Sumner Maine.

Ora per finire questo breve esame delle teorie più celebri sulla società primitiva e poter poi raccogliere le sparse fila in un sistema più razionale di colleganza dei rapporti di fa-

(1) Per quanto abbiamo detto v. Ancien droit, pag. 122, 241, 244 175, 152 e passim.

(2) Spencer — Principi di Sociologia (Bibliot. dell'Econom., p. 487).

(3) Fustel de Coulanges (pag. 63 della « Cité antique »): « il y a trois choses que dès l'âge le plus ancien on trouve fondées et solidement établies dans ces sociétes grecques et italiennes: la religion domestique, la famille, le droit de propriété .... L'idée de propriété privée était dans la religion même ».

miglia con quelli economici, ci resta da esporre la teoria di Lewis Morgan che non si limita come le precedenti ad un lato solo della vita preistorica, ma intende descriverla in tutti i suoi principali aspetti.

La storia del genere umano, secondo Morgan, è unica nella sua origine e nel suo progresso, e passa per gradi da un' epoca selvaggia ad un' epoca barbara per giungere infine alla civiltà. (1) Questo cammino è seguito da tutte le istituzioni e specialmente dalla famiglia e dalla proprietà, e si può dire che ogni grande epoca del progresso umano s'identifichi più o meno direttamente con un allargamento delle sorgenti dei mezzi di sussistenza. (2) La famiglia ha carattere attivo e procede nel suo sviluppo con moto proporzionato al progresso dell'intera società, la parentela invece è un elemento passivo, di guisa che la sua terminologia riproduce talvolta dei rapporti di famiglia che più non esistono. Con queste premesse il Morgan studiò la classificazione dei parenti presso certe tribù americane per dedurne tutto un sistema della preistoria, e pose speciale attenzione al fatto che gli Irochesi chiamano padre ogni fratello del loro padre e figli tutti i figli dei loro fratelli. Inoltre trovò presso gli abitanti delle isole Hawaii un sistema di classificazione della parentela ancor più imperfetto, perchè con esso sono detti fratelli tutti i cugini sia per parte di padre che di madre, come è detto padre qualunque zio e madre qualunque zia. Seguendo il significato di queste espressioni Morgan ricostituì tutti i periodi del progresso generale dell' umanità, e divise anzitutto i sistemi di parentela in due grandi sezioni: sistemi classificativi e sistemi descrittivi. Per i primi, che sono i più imperfetti, i parenti si distinguono per gruppi secondo la condizione giuridica e un sol nome è dato a quelli che appartengono ad un gruppo; per i secondi — seguiti dai popoli semiti ed ariani — vien data una denominazione speciale ad ogni parente secondo la distanza dello stipite. Tutto il pro-

(1) Ancient Society by Lewis H. Morgan (New York, 1878) pag. V.
(2) Morgan — Op. cit. pag. VI. pag. 19 ecc.

cesso d'evoluzione della famiglia viene raccolto in cinque stadi, e in cinque stadi analoghi si raccolgono i sistemi di parentela. Li precede uno stato di promiscuità dal quale si passa al matrimonio fra generati nella stessa linea, esiste cioè poligenia unita a poliandria, ma è tolto ai genitori di unirsi ai figli.

Questa è la *famiglia fra consanguinei* di cui rimane unica testimonianza il sistema di denominazione delle isole Hawaii. A questa forma di famiglia succede il matrimonio di più uomini fratelli tra loro con più donne sorelle; di guisa che si viene per questo sistema a togliere il matrimonio tra fratelli dei due sessi; e questa forma è detta *panalua* da Morgan secondo un termine Hawaiese che significa intimo compagno e che era titolo col quale si distingueva l'uomo che aveva comuni con un altro le mogli. Il sistema di parentela degli Irochesi può ancora dare idea di questa famiglia panalua. Ma intanto le arti venivano a perfezionarsi, aumentava l'influenza dell'organizzazione in *genti* e dallo stato selvaggio si entrava nello stato di barbarie. Concomitante a questo progresso è il progresso del matrimonio che si stringe fra semplici coppie di persone non parenti con carattere temporaneo, e che fu — secondo Morgan — un trionfo meraviglioso della selezione naturale. Con tale matrimonio si ha uno stadio nei sistemi di famiglia che viene determinato nella strana terminologia del Morgan con il nome di famiglia sindiasmiana (syndyasmian family). (1)

Però anche i metodi di nutrizione erano progrediti, e mentre nella più lontana antichità gli uomini si cibavano di frutti e di radici che trovavano in un territorio molto limitato, nei periodi successivi erano passati alla pesca e quindi ad una serie di scoperte nei mezzi di sussistenza che fanno capo alla vita pastorale ed agricola. (2) Ma trovata l'utilità di certi animali, e di certe piante con l'addomesticazione e la

(1) Da συνδυάζειν che significa appaiare — Morgan, op. cit. p. 27.

(2) Morgan all'agricoltura fa precedere l'orticoltura, il che è vero per i popoli Americani.

coltura si ebbero dei sensibili miglioramenti nella quantità e nella varietà del cibo e in tal modo l'uomo poteva sortire dallo stato di barbarie. Così la vita pastorale in aree limitate portava con sè la *famiglia patriarcale* ch' è uno stadio eccezionale della famiglia umana e alla quale succede la nostra forma di *monogamia* con i suoi sistemi di consanguineità ed affinità come si vedono presso tutte le popolazioni semite ed ariane. Quest' ultmo stadio sorge con il sistema ereditario il quale a sua volta è dovuto al sorgere della proprietà.

Il poderoso ingegno di Morgan abbraccia così tutto il progresso dell' umanità e lo fissa in periodi che hanno, è vero, un carattere molto arbitrario, ma nei quali con mirabile intuito è tenuto conto dell' importanza che i metodi di produzione dovettero sempre avere in riguardo alla costituzione della famiglia.

Varie critiche si sono mosse alla teoria di Morgan che ha perduto ormai del suo valore davanti ai progressi della sociologia e dell' etnografia, ma resterà sempre suo merito l'aver seguito un metodo che per opera del Buckle ha già portato nella Storia una sana corrente di critica obbiettiva.

Nuove verità certamente si scopriranno con il metodo comparativo in tutte le scienze (1); poichè se bene si osserva lo studio dei fenomeni sociali in sè e per sè non può darci tutta la verità. Ogni fatto come ogni istituzione non sono enti isolati, ma hanno attorno a sè una molteplicità di cause immediate e mediate che ci danno la ragione della loro esistenza. Ciò dovrebbero tener presenti le scienze sociali e prima fra queste la sociologia. Lo studio del corpo sociale come entità per sè stante è un'astrazione; semplici descrizioni e astratti paragoni non possono ormai più bastare. Anche nella descrizione della famiglia primitiva ci troviamo spesso di fronte ad autori che intendono fissare un punto della preistoria sulla testimonianza dello stato degli odierni selvaggi e su esempi

(1) Il Tylor proponeve d' interpretare i fenomeni sociali studiando il numero d'analogie che una classe di rapporti ha con un'altra classe.

tratti promiscuamente dalla storia dei vari popoli, senza tener calcolo del diverso valore che hanno i fenomeni di tempi e di civiltà differenti. E quando pure da essi una verità è stata trovata e un lato della vita è descritto, vacilla l'indagine nel segnare il passaggio da uno stato di famiglia ad un'altro. Alla domanda: quale fu la ragione di questo passaggio, perchè un tale progresso? generalmente si porta in campo l'evoluzione che deriva da intime forze. Contro questo modo di rispondere si può osservare che se un'evoluzione spontanea si ammette per una classe di rapporti essa deve ragionevolmente ammettersi per tutte le altre classi. e che dato ciò nè deriva un concetto di assoluta indipendenza dei fenomeni sociali che è del tutto contrario alla logica dei fatti.

Invece è ben giusto che dopo aver studiato un istituto in sè, se ne ricerchino le cause prossime dalle quali più tardi si potrà risalire a cause più remote comuni ad altri fenomeni; e non solo ciò deve valere quando si conosca tutto il movimento che seguì quell'istituto nel correr del tempo, ma anche allora che un punto della sua evoluzione sia incerto. In questo modo la lacuna potrà essere colmata con la osservazione del corrispondente procedere del fenomeno causa. Se pertanto della famiglia molto è ignoto nella preistoria si può chiedere: quale è lo scopo suo, quali ne sono gli effetti, di quali condizioni essa ha bisogno per esistere? E ove si pensi che dalla sua diversa costituzione dipende l'incremento più o meno rapido della popolazione, che in essa era ristretta la produzione antica, che per essa muta il sistema di distribuzione, riesce subito evidente che la famiglia è congiunta all'economia da indissolubile nodo e con rapporti di dipendenza (1).

Se poi si osserva quale influenza deve aver esercitato

(1) Aristotele nella sua politica (I, 3) trattando della costituzione della famiglia cominciava dal parlare della scienza della ricchezza (τῆς χρηματιστικῆς) che riconosceva costituire il principale elemento (μέγιστον μέρος) dell'economia domestica, e soggiungeva: se noi ci proponiamo lo studio della famiglia nella quale è il possesso dei beni (κτῆσις) è cosa naturale di veder prima quali sono le norme che regolano questo possesso (ἡ κτητική).

sulla famiglia il sorgere della proprietà, comune dapprima e individuale di poi, se si tien calcolo che quest'ultima non può conservarsi se non con opportuni metodi di successione, noi dovremo concludere con Morgan (1) che non è mai possibile esagerare l'importanza degli effetti che la proprietà ebbe sull' incivilimento, poichè fu per essa soltanto che i popoli arii e semiti uscirono dalla barbarie, e leggi e governi sono intesi principalmente a formarla, a proteggerla, a regolarne il godimento,

Per il riconoscimento sempre maggiore dell' individuo, che è stato finora il carattere essenziale del progresso umano, la famiglia venne sempre più a distinguersi in seno alla Società, questa allargando la sua cerchia e la famiglia di rincontro restringendo la sua. Così la tribù nei tempi primitivi esercitava un potere dispotico sull' individuo che in tutte le manifestazioni della sua attività doveva sottostare agli interessi del gruppo al quale apparteneva. Vi sono, è vero, alcuni scrittori che non credono alla necessità dell'unione in tribù per l'uomo preistorico, e negano l'universalità di questo fatto con osservazioni contemporanee (2). Ma anche senza fare una critica degli esempi che quelli scrittori recano (critica facile ma qui inopportuna) si può osservare che noi intendiamo occuparci dell'uomo socievole, intendiamo cioè discorrere di quelle razze nelle quali la famiglia e la proprietà hanno potuto costituirsi e perfezionarsi. È specialmente la razza Ariana che portò la civiltà nel mondo e lo fece più che altro con opportuni ordinamenti famigliari ed economici. Orbene il concetto di tribù — che non è identico (è utile notarlo) per tutti i popoli e per tutti i tempi (3) — potrà esser mancato presso certi popoli, ma gli ariani lo ebbero di buon'ora ben radicato e definito. Certamente nell'adottare o meno la vita associata deve aver

(1) Anciet Society, p. 510.

(2) Così per es. Westermarck, op. cit. pag. 34 e sgg.

(3) Anche Kovalevski trova presso le popolazioni Slave certe comunità di famiglia ch'egli suppone primigenie.

assai influito sull' uomo primitivo la natura dei luoghi occupati, perchè se la civiltà è la vittotia contro gli ostacoli esterni l'uomo non ancora civilizzato deve aver subito potentemente l' influsso delle condizioni esteriori e deve aver servilmente adattato a queste i suoi sistemi di vita. Noi oggi con l'auito dell' industria, dell'arte, del commercio, dei mezzi di comunicazione e di trasporto sempre migliori possiamo curare ognor meno le influenze locali ed aquistare abitudini quasi cosmopolite. Ma quanto più schiavo di quelle influenze doveva essere un uomo vivente in breve spazio circondato all' intorno da nemici o da luoghi impraticabili e deserti! Si deve quindi necessariamente ammettere che certe popolazioni avranno preferito un'associazione di famiglia ad un' associazione di tribù quando le condizioni esteriori lo avranno imposto (1). Già lo Spencer ha dimostrato che nel mondo animale il genere e i modi di ripartizione del cibo sono le principali ragioni che determinano la vita solitaria od associata (2), a queste si deve aggiungere il numero e la qualità dei nemici, e si può spiegare così il diverso grado di socievolezza dell' uomo da luogo a luogo.

Ma già abbiamo detto che dovendo studiare fenomeni di carattere sociale ci occuperemo soltanto delle popolazioni ormai unite in gruppi, e noi troveremo che in queste l' individuo primitivamente scompare. Non è il singolo, ma la tribù che produce, che consuma, che vive. Se ciò è, nemmeno i veri legami di famiglia devono essere profondamente sentiti, nè deve essere viva l' idea della proprietà. Proviamoci a dimostrarlo.

Anzitutto, come provò il Lubbock, l'affetto tra i conjugi manca affatto nelle popolazioni barbare e si viene sviluppando

(1) Schäffle (Struttura e vita del corpo sociale — parte III, cap. VIII) riconosce che « la necessità della propria conservazione quale si impone ad un popolo di guerrieri, cacciatori, pescatori e perfino ad un popolo nomade esige una unione compatta di fronte a tutti i nemici esterni fra tutti gli individui che hanno comunanza di sangue ».

(2) Spencer — Principi di Sociologia, parte II; v. pure Darwin, Origine della specie, p. 68 (Torino 1875).

con il procedere della civiltà (1). Ciò è provato, mi sembra, anche dall'abitudine che — dagli Esquimesi a molte popolazioni africane — hanno le razze più arretrate d'offrire in segno d'onore le proprie mogli agli ospiti. Invece in Australia le varie tribù o frazioni di tribù hanno sole i diritti matrimoniali, sicchè ogni donna appartenente ad un gruppo chiama sposo qualunque uomo del gruppo con cui è permesso il matrimonio, e di rincontro l'uomo chiama sposa la donna ed esercita su essa dei diritti maritali. Il sentimento dei doveri e dei diritti domestici può sorgere soltanto dove le dimore sono stabili; perchè allora anche il matrimonio assume una certa stabilità. I popoli nomadi come non hanno fissità di dimora, così non possono avere nemmeno una rigorosa fissità di rapporti social, e la moralità e la famiglia ne rimangono influite (2). Sicchè tutti i progenitori della specie umana, compresi i popoli arii devono aver cominciato da matrimoni instabili.

Vediamo ora le condizioni della produzione primitiva e della proprietà. Se si tratta di popoli che vivono di caccia o pesca o meglio ancora dei prodotti spontanei del suolo non è questione di ricercare una proprietà fondiaria, ma si deve aggiungere che manca altresì l'*idea del valore*. Così i Fueggiani si lasciano portar via il canotto senza lagnarsi, nelle tribù Indiane dell'America del Nord chi è buon cacciatore divide la sua preda anche con coloro che non vogliono lavorare, e nella Nuova Caledonia qualunque persona all'ora del pasto può reclamare la sua parte ai vicini. Ma dai selvaggi nemmeno il valore di scambio viene rettamente concepito; così gli isolani delle Solomon quando li visitò il Labillardière non comprendevano come si potessero scambiare gli oggetti; il che è affermato anche da Man per gli Andamanesi, dal Cook per gli Australiani del tempo della scoperta e per i Patagoni dal Wallis; i Fueggiani concepivano la donazione ma

(1) Lubbock, op. cit., pag. 67; si consulti anche Westermarck, op. cit. p. 311.

(2) v. Le Play, L'organisation de la famille, p. 9, p. 11 ecc.

non lo scambio sebbene ne aquistassero prontamente l' idea praticando con gli Europei. Ciò accadde anche dei Patagoni. Nè si creda che quest' idea sia anche nei tempi storici molto chiara, così nella società Omérica lo scambio di un'armatura del valore di cento buoi contro una del valore di nove, lo scambio frequente di donativi di costo diversissimo fra ospiti, la stessa ospitalità denotano che il concetto del valore era bensì sorto, ma non erasi perfezionato come in seguito avvenne.

Ma per tornare ai tempi primitivi, quale poteva essere la cagione di questa mancanza di senso economico, quale la cagione della deficienza dei sentimenti di famiglia? Come si è detto l' individuo non era riconosciuto, i metodi di vita erano così uniformi che il lavoro umano non aveva campo d'esplicarsi che su qualche oggetto mobile. Perchè si sviluppi l'idea di valore e sorga il sentimento della proprietà privata occorre una divisione del lavoro che faccia riconoscere quanto un individuo produce. È perciò che con un sistema di produzione uniforme e dove manchi il commercio il concetto di valore manca del tutto; ed è ancora per questo che il comunismo è più frequente in un sistema di produzione estensiva, come si ha nella pastorizia, piuttosto che nell' agricoltura. — Inoltre nei tempi più lontani la necessità assoluta di unirsi in gruppi per poter resistere ai nemici esterni e per procacciarsi il vitto faceva sì che il sentimento dell' individualità non fosse naturalmente necessario e quindi non sorgesse. — Così in questo comunismo anche la famiglia, dove esiste, non è fermata da troppo stretti legami e la donna che partecipa alle fatiche e alla ricerca del cibo con l'uomo conserva di fronte a questo una certa indipendenza. Da questo stato primordiale di associazione si passa poi ad uno più progredito. — L'aumento di popolazione portando come conseguenza un più esteso consumo entro un territorio relativamente più ristretto costringe le tribù a cercare un metodo più efficace di produzione ed ecco la pastorizia. Per questa si ha un incremento della popolazione sino a che si giunge al momento che i luoghi adatti al pa-

scolo vengono popolati in modo da render necessario ad ogni gruppo di fermarsi in dimore stabili (1). A questo punto cominciano le prime forme rudimentali di ordinamento politico e una maggiore stabilità di famiglia. Poichè a chi bene osservi questa andò seguendo nella sua stabilità il grado di stabilità del possesso. Quando esisteva un comunismo assoluto su tutti i beni, nemmeno la famiglia aveva durata perenne, quando si conobbe la proprietà dei beni mobili si ebbe una stabilità maggiore sotto la volontà del marito, infine si passò alla proprietà del suolo e allora la famiglia si potè fissare rigidamente sotto la volontà del padre che fu arbitro di vita e di morte su tutti i suoi discendenti.

E in vero nel periodo pastorale di cui stiamo ora per occuparci la terra non ha valore, ma *la proprietà comincia dalle cose mobili.* Nei popoli non ancora civili si cominciano a riconoscere come proprie dell'individuo le armi, le vesti, gli strumenti di lavoro, e solo più tardi in civiltà più avanzata anche i beni immobili. Onde fu giustamente osservato che nei tempi antichissimi era più difficile procacciarsi i mezzi per coltivare la terra che la terra stessa, era cioè il capitale che mancava, mentre il suolo fertile si estendeva all'intorno e nessun vincolo tratteneva l'uomo dall'occuparlo (2). Nessun vocabolo nelle lingue ariane che esprima proprietà immobile si può riconoscere come molto antico (3), anzi nella stessa società omerica la terra non ha ancora acquistato grande valore. — In questo periodo nel quale comincia la coabitazione dei conjugi sotto uno stesso tetto si ha l'assoggettamento della donna al marito. La donna non ricerca più il cibo, ma questo è ottenuto quasi esclusivamente dall'uomo, ed è per

(1) Infatti anche Schrader (Sprachvergleichung und Urgeschichte) ha dimostrato che le popolazioni ariane prima della divisione vagavano alla ricerca dei pascoli.

(2) v. H. Sumer Maine, Études sur l'istoire des Institutions primitives (Paris, 1880) p. 189. Si consultino pure Starcke (op. cit., pag. 187) e Spencer (Principi di Sociologia, p. 448).

(3) Ciò venne dimostrato da A. Pictet, Les origines Indo Européennes (Paris, 1863) Parte II, p. 403.

questo fatto ch'essa presenta un'inferiorità che la rende schiava del marito (1). La stessa parentela femminile propugnata da Bachofen a spiegare la Società preistorica si può ammettere esistente presso molti popoli dove esisteva poliandria o poligamia e quindi la paternità era incerta, ma non si può credere — e molti fatti dell'etnografia e della Storia lo negano — che vi fosse una primitiva *metrocrazia* per la quale era schiavo l'uomo e « mani più deboli gli rapivano lo scettro del potere » (2). Anche la trasmissione della proprietà per linea femminile in quei remotissimi tempi non doveva avere grande significato perchè il comunismo e la scarsa accumulazione non rendevano molto significativo quel fatto; sicchè nell'antichissimo genere di vita la ricchezza non poteva aver assunto il significato e l'efficacia dei tempi a noi più vicini. In questi periodi antichissimi bisogna dunque studiare il gruppo, non l' individuo.

Conseguenza dell'assoggettamento della donna è ch' essa acquista un valore. Così in Australia se ad un uomo si fa la domanda perchè tenga tanto a conservare le sue donne la risposta più comune è: perchè esse cercano la legna e l'acqua, apprestano gli alimenti, lavorano per il marito (3): poichè infatti se il marito ricerca il cibo per la famiglia, entro la casa ogni cura è lasciata alla donna. Questa *condizione servile della donna* che giunge talora ad esonerare l'uomo da qualunque fatica, fa sì che venga ad essa assegnato un valore per cui può essere permutata o venduta. Ed ecco le molte popolazioni barbare che non si fanno scrupolo della vendita

(1) Questa è anche l'opinione di A. Bebel. — La donna e il socialismo, pag. 36; e anche Mr. Lennan crede che « overthrow (of women) was the necessary consequence of cohabitation » con i mariti (op. cit. p. 196). All'assoggettamento della donna deve pure riferirsi la stranissima usanza della *covata* (*couvade*) che diede materia di studio a tutti gli autori da noi citati; essa è in fondo (a parer nostro) il riconoscimento della esclusiva superiorità dell'uomo anche nella funzione della generazione.

(2) La frase è di Bachofen (op. cip. pag. XIII).

(3) v. Tyre citate da Starcke, op. cit. p. 251.

delle mogli e delle figlie, uso questo che finisce per trasformarsi in un sentimento naturale (1). Si noti pure che il valore della donna cresce in proporzione all'aumento di valore della forza di lavoro, sicchè si domanda da lei non l'affetto ma il suo lavoro e la generazione di numerosi figli (2). In questo caso nel matrimonio si esige un prezzo per le figlie che si danno spose (3), e la dote viene assegnata dal marito (4). Quest'uso poi viene scomparendo quantò più la famiglia prende esistenza autonoma di fronte alla gente o alla tribù. Abbiamo già detto che in un periodo antichissimo l'uomo è assorbito dalla tribù, in seguito esso viene assorbito dalla gente e precisamente quando la stabilità di dimora porta seco come conseguenza il riconoscimento del vincolo del sangue (5). Ma quando un gruppo d' individui costituisce una forma di Società e la potenza di questa si fonda sul numero dei componenti, anche il matrimonio vuol essere rego'ato per evitare che i lavoratori adulti si disperdano in altri gruppi (6), o che il gruppo venga privato senza compenso di un oggetto di valore com'è la donna. Di quì prendono origine l' esogamia e l' endogamia, di quì le norme per stabilire a quale tribù apparterranno i nascituri. In seguito il lavoro umano diventa più produttivo, si allentano i legami della tribù e si sostituisce il *sistema patriarcale*. Infatti per questo il patrimonio non si disperde e s' ha una organizzazione più efficace delle forze produttrici. È vero

(1) v. Lubbock, op. cit., e Westermarck il quale a pag. 184 dice che « la donna pei selvaggi non è una persona ma una cosa ».

(2) Questi appartengono alla famiglia più che al padre e con ciò si spiega il *levirato* che diede luogo a lunghe discussioni di Mac Leunan e degli altri etnologi.

(3) Così Giacobbe deve servire sette anni per aver Rachele, Genesi c. 29; v. Post, op. cit. p. 174 « das Regelmässige ist jedoch, dass für die Braut ein Preis bezahlt wird », lo stesso autore dedica un capitolo al « Brautpreis » (op. cit. p. 181 segg.)

(4) È il matrimonio detto *Asura* da Manù, v. pure Iliade IX v. 146.

(5) Anche Schäffle, op. cit. parte IV, riconosce che « nella vita dell'associazione gentilizia si confonde l'esistenza dell' individuo ».

(6) A. Loria, Les bases économiques de la constitution social, p. 94.

che queste non hanno ancora assunto il valore che assegna loro l'agricoltura, ma intanto l'utilità del lavoro associato è compresa e il gruppo famigliare comincia a delinearsi entro la gente.

Si riscontra allora la necessità di fornire d'un potere superiore il più saggio e il più forte della *gente* perchè mantenga l'unità del gruppo ed eviti così la dispersione dei lavoratori su terre libere. Si è già detto che questi gruppi, queste tribù e genti valevano tanto più quanto più numerosi erano i loro membri, sicchè ancora ai tempi delle più antiche monarchie un gran numero di figli era indizio di ricchezza e di potenza (1). Avranno dunque cercato quei gruppi di accogliere preferibilmente la forma di matrimonio più acconcia a questo scopo ed la ecco *la preferenza data alla poligamia od alla monogamia* e successivamente alla monogamia solamente. La prima abbiamo detto che non può essere comune a tutto un popolo, nè può trovarsi dove manchi una differenza di ricchezza o di potere negli individui. A confermare questo nostro asserto, che cioè le forme di rapporti domestici si foggiano diversamente secondo i progressi della produzione e secondo la quantità di popolazione che le terre occupate possono mantenere, basterà portare alcuni esempi. Vari autori dimostrano che la poliandria nal Thibet è indubbiamente causata dalla sterilità del suolo che non sopporterebbe una popolazione troppo numerosa, così pure Cunningham osservava che la poliandria sembra inevitabile dove è limitata la terra arativa, dove non esistono pascoli, nè vi è facilità di comunicazioni. Infine noteremo che presso i Kunawari nel territorio fertile ha vigore la poligamia e in quello sterile la poliandria, e citeremo anche l'importante osservazione di Baber che nella Cina interiore trovava la poligamia nelle valli e la poliandria negli altopiani (2). Quanto allo stabilirsi della monogamia come forma

(1) Così p. es. Priamo, Nestore, Danao ecc. nella storia greca.

(2) Anche Post, op. cit. p. 63, conclude « die Ursachen der Polyandrie scheinen lokaler Natur zu sein ».

generale a duratura di matrimonio esso dipende dai progressi della proprietà privata e dell'aumento di popolazione.

Per ora osserviamo quali importanti modificazioni deve avere apportato nella famiglia il *costituirsi della proprietà individuale.* Questa come qualunque istituzione umana venne sviluppandosi lentamente e da un possesso vitalizio dei beni mobili venne a trasformarsi in disposizione assoluta di questi beni per passare poi ai beni immobili. Strumento necessario della proprietà è la successione e questa implica il riconoscimento della parentela. In ciò le idee del selvaggio sono molto primitive ed incerte e si vanno man mano sviluppando, sicchè i sistemi descrittivi — come Morgan li chiama — non sono che le traccie d' uno stato molto basso di civiltà, — Infatti se noi osserviamo il sistema Hawaiese e l' Irochese, ne' quali più parenti sono chiamati col nome di padre, e di madre, e di fratelli, si può scorgere il rozzo procedere nell' intelligenza del selvaggio il quale coglie come idea la materialità della procrezione e secondo questa distingue le serie dei generanti e dei generati aggiungendo soltanto la qualifica semplicissima di uomo o di donna (1). Quei sistemi adunque che parvero a molti complicatissimi si risolvono in un' ideazione assai imperfetta della parentela.

Ma la necessità di ben distinguere i parenti si sente tanto meglio quanto più cresce la proprietà e si sviluppa il sistema ereditario, e d'altro lato per evitare che l' eredità si sperda nel numero dei consangunei si sente il bisogno di fissare la linea maschile e la disponibilità assoluta dei beni nel capo della famiglia. Nel possesso indiviso della tribù o in quello della gente chi eredita di diritto è sempre la tribù o la gente, mentre col procedere dell' individualismo erede è la

(1) Per constatare quanto diciamo bisogna osservare le molte tavole di parentela che Morgan ha formulato sulla terminologia Hawaiese e Irochese.

famiglia o chi la rappresenta (1). Così diceva giustamente Morgan, che nelle XII tavole per vedere l'ordine cronologico con cui procedette il diritto di successione bisogna rovesciare l'ordine dei successibili, sicchè si deve credere che dalla gente si sia passati alla famiglia e all' individuo e non viceversa. La pastorizia quasi dovunque porta alla famiglia patriarcale mentre in seguito l' agricoltura porta ad una famiglia più ristretta e alla proprietà privata. Dapprima anche nell' agricoltura si può esercitare il comunismo, ma facendosi sempre più estensiva la coltura, meglio emerge l'effetto del proprio lavoro, si sviluppa così l' idea del valore, il sentimento della proprietà e gli incentivi all' usurpazione (2). Ma ciò che ne riguarda più direttamente è la necessità della successione maschile nella proprietà privata. Questo fenomeno abbastanza ovvio trova un potente fattore nell' egoismo che vuole sia perpetuato nei figli il frutto del lavoro individuale. I rozzi Indiani dell'America Settentrionale richiesti dal Morgan come si trovassero nella loro vita di comunismo rispondevano che unico e contrastato desiderio era in essi quello di lasciare qualche cosa ai figli (3). È sempre il sentimento della proprietà privata quello che introduce il sistema ereditario. D'altra parte in ciò si deve riscontrare la necessità economica di rendere più efficace la produzione per mezzo di capitali accumulati, sicchè il padre avrà tanto maggiore libertà di disporre dei suoi beni quanto più sarà utile per l' Economia che i capitali non vengano frazionati o che la proprietà della terra rimanga indivisa.

(1) Roscher (Introduz. all' Econom. dell' Agricoltura, v. Bibliot. dell' Econom.) dice che « le istituzioni nei primi albori della vita dei popoli sono informate al principio cardinale che il patrimonio famigliare o almeno i beni immobili.... non sieno d'assoluta proprietà del capo, ma si posseggano in comune da tutti i membri ».

(2) A Post, op. cit. p. 283 « überall begegnen wir der Urbarmachung als dem ältesten Erwerbsgrunde des Familien-und Individualeigenthums » ; però aggiunge « mit dem Verschwinden der Spuren der Kultur wird das Land wieder Stammland ».

(3) Morgan, op. cit. pag. 162.

Con ciò abbiamo trasceso il nostro cammino che deve limitarsi ai tempi primitivi, poichè il costituirsi della proprietà e il relativo modificarsi della famiglia appartengono ad epoche più recenti e ne sarà trattato parlando dei diversi popoli ariani. Possiamo dunque concludere che nelle epoche più arretrate predominò forse la monogamia con carattere instabile, mentre in un epoca successiva si ha la poligamia o la poliandria con carattere di sempre maggiore fissità, fino a che in tempi più recenti si passa alla famiglia monogamica. Queste fasi sono segnate da fasi analoghe nella storia economica che dalla produzione dell'uomo isolato passa all' associazione del lavoro e tende sempre più a riconoscere l' individuo. Ciò dipende dai metodi diversi di produzione che sono richiesti da una popolazione più o meno rada e da un territorio più o meno fertile. Anche la terra libera influisce potentemente a mantenere i gruppi sotto un unico capo. In ogni modo sono, come si vede, le condizioni locali e le necessità economiche le ragioni principali che fanno scegliere l'una piuttosto che l'altra forma di società domestica. Quando poi sorge la proprietà, prima mobile e poi fondiaria, la famiglia subisce delle importanti trasformazioni, trovandosi nel sistema ereditario il principale fattore e il carattere più importante dei diritti del proprietario.

Perciò in questi primi periodi d'evoluzione della famiglia non si possono segnare delle fasi nettamente distinte ed universali, ma esse spesso si compenetrano presso lo stesso popolo e si succedono più o meno regolarmente secondo i varî luoghi. Non è quindi accettabile nessuna rigorosa classificazione che faccia passare l' intera umanità per le stesse forme di rapporti domestici; ma è proprio soltanto del progresso di sottrarre sempre più l'uomo alle influenze esterne dei luoghi abitati. Lo studio dunque delle primitive istituzioni deve essere fatto preferibilmente per ogni singolo popolo tenendo conto dell'ambiente in cui le istituzioni ebbero a sorgere e a svilupparsi.

Con questa moltiplicità di forme dei rapporti domestici che noi ammettiamo coesistenti nelle epoche primitive si viene ad urtare alla tendenza di unificazione e d'ordine propria della

mente nostra, ma la natura delle cose non segue sempre el tendenze abituali del nostro intelletto.

Ora invece da un breve esame della famiglia e dei metodi produttivi presso i popoli ariani e dallo studio delle cause che fecero adottare dalle prime legislazioni il testamento, potrà trovare nuova conferma il nostro asserto che la diversa costituzione della famiglia nelle varie epoche e nei vari luoghi trova la sua ragion d'essere nelle speciali necessità economiche.

La parola più usata dai Veda per indicare la famiglia è *gaya* che indica ancora il luogo frequentato mandra di una comunità e che indicò più tardi il distretto, poi la provincia ed il paese, infine tutta la terra (Greco γαῖα poi contratto γῆ) (1). Molti altri nomi si trovano nelle antiche epopee per indicare la famiglia, quali ad es. *gamana, trapâ, vança* come nel sacrito si usa *âli*, nomi tutti che indicano ancora tribù e razza.

La sposa dicesi *vahyâ* dal sancrito vah (latino vehere), la quale etmologia sta a conferma dell'idea di Mc. Lennan sulla consuetudine primitiva di rapire la sposa, tanto più che nel Codice di Manù (III, 29) il matrimonio simbolico per ratto è una delle quattro forme benedette. Lo sposo si dice *pati* che vuol dire signore, il figlio dicesi in sancrito *putra* da una radice che significa purificare, forse — come conclude il Pictet sulla scorta di altri autori — perchè puliva la stalla; nè un vocabilo molto più nobile è usato per indicare la figl a dacchè *duhitar* vuol dire: colei che conduce le vacche. Da ciò si ha una nuova conferma del carattere pastorale di tutte le primitive istituzioni ariane. — Inoltre la moltiplicità dei termini indicanti la famiglia e la loro identità con quelli indicanti la tribù ci lascia intravvedere che prima delle grandi migrazioni il concetto della famiglia non era ancora ben definito. Ed è questa una nuova testimonianza del progresso che avvenne nei rapporti domestici e che riescì ad una determinazione sempre più ristretta e precisa della parentela. Del

(1) Per le seguenti osservazioni filologiche, v. A. Pictet, Les origines Indo-Européennes parte II, p. 35, 60, 329, 406, ecc.

resto il raccogliersi in grandi famiglie (come fecero probabilmente i nostri progenitori) sembra una necessità dei popoli che sono dediti alla pastorizia e già il Grimm osservava che il pastore è necessariamente portato al possesso indiviso mentre l'agricoltore tende alla proprietà divisa, al primo è d'uopo di spazio e di libertà, il secondo invece resta avvinto al suolo che lavora. Infatti con la pastorizia occorre poco impiego di forza di lavoro e riesce vantaggiosa l'accolta di mandre molto numerose, donde deriva naturalmente la proprietà indivisa (sanscr. sâmânyam) dei primi popoli pastori. Presso questi a tener unita la famiglia, come le esigenze della produzione richiedono, si istituisce la potestà paterna, e così si evita la dispersione della gente sulle terre libere. Infatti il padre non concede ai figli di allontanarsi dal tetto paterno se non quando i pascoli sono insufficienti a nutrire la mandra cresciuta, come Abramo si staccava da Lot perchè abitando assieme e avendo tutt'e due greggie molto numerose « il paese non li poteva più sopportare » (1). Non occorre a questo proposito dilungarsi molto a dimostrare che la vera ed unica ricchezza dei popoli ariani era nel bestiame, il Rig-veda contiene un grandissimo numero di passaggi che lo confermano; i vocali *çatagu* (possessore di 100 vacche) e *daçagu* (possessore di 10 vacche) servono a denotare due gradi di opulenza (2); combattere per le vacche vuol dire guerreggiare in genere, estendere le palizzate (delle stalle e dei chiusi) indica arricchire, e una implorazione dei Rig-veda (IV, 213) dice « O Dio che il mondo implora! Possiamo noi per il numero delle nostre vacche vincere la triste povertà » (3). In questo periodo precedente la

(1) Genesi XIII, 2, 5.

(2) È notevole come nelle più antiche epopee la parola vacca sia usata ad esprimere le idee più diverse, dalle nuvole alla terra, dalle onde al tempo; sicchè osserva il Müller che i buoi del sole uccisi da Ulisse e per i quali deve lungamente errare sarebbero altrettanti anni espressi poeticamente nella lingua antichissima.

(3) V. anche Müller (*India* what can teach us? — London, 1892 — p. 166) circa l'opulenza delle contrade vicine all'Indo con stupenda poesia descritta nei Rig-veda.

fissazione dei popoli ariani in sedi stabili quale fu la forma matrimoniale? A tale quesito, che si può difficilmente risolvere con certezza, i vari autori hanno cercato di rispondere ciascuno secondo i propri convincimenti dietro la scorta di passi isolati dei grandi poemi indiani. Così Bachofen trova delle testimonianze del matriarcato che S. Maine nega appoggiandosi a Manù, Mac Lennan rinviene la poliandria nei cinque eroi del Mahabharata che sposano Draupadi, e Westermarck vi aggiunge l'esempio dell' inno diretto ai due Aswin (Rig-veda Sanhità 1, 119) e la rampogna che il gigante Viradha fa ai due eroi del Ramayana perchè essendo fratelli « osano convivere con una donna sola ». Però si deve anche osservare che nel Mahabharata si trovano delle fiere invettive contro « gli odiosi Kurus del Settentrione » che si compiacciono di vivere in promiscuità, e che nei Veda l' eroe Jama rifiuta con orrore di unirsi alla sorella Jami che lo chiedeva d'amore.

Da questi passi non si può trarre una conclusione sicura, ma si scorge chiaramente che la famiglia non aveva quel carattere uniforme che ebbe di poi. Gli esempi recati si riferiscono a popolazioni e luoghi differenti e non è quindi illogico l'ammettere che varie forme matrimoniali avranno potuto coesistere e che molta influenza in ciò avrà avuto la natura dei terreni occupati e il genere di vita degli abitanti. Una popolazione nomade difficilmente ha un concetto severo dei doveri domestici, e come tutti i rapporti sociali anche quelli di famiglia sono meglio regolati presso i popoli che hànno stabile dimora. Ma anche fra questi popoli bisogna osservare la connessione che intercede fra l' aumento di popolazione proveniente dalle diverse forme di famiglia e i metodi usati di produzione. Così si è visto la pastorizia la quale richiede grandi estensioni di terreno e perciò una popolazione non troppo fitta dà origine di per sè alla famiglia patriarcale che evita la dispersione dei suoi componenti; d' altro lato si vede l'agricoltura che domanda un lavoro più intenso e una maggiore divisione della proprietà favorire una famiglia più ristretta. Inoltre la poligamia suppone una accumulazione di

ricchezza, che si può riscontrare soltanto in un territorio fertile, e una disparità di condizione negli abitanti (1). Per questo le desolate regioni del Thibet e la valle lussureggiante dell'Indo avranno dato origine rispettivamente alla poliandria e alla poligamia, mentre queste od altre forme (2) avranno dominato presso le popolazioni più settentrionali che furono il ceppo dal quale i popoli indo europei trassero l'origine loro.

Ben definito invece è il regime matrimoniale al tempo di Manù: ed ecco qui una nuova manifestazione della legge del progresso, ecco quel passaggio dall' indistinto al distinto che domina tutto il movimento dell'organismo sociale.

Si può osservare ancora un'altro fatto, che la storia primitiva dl Grecia e di Roma verrà poi a confermare, ed è che la stabilità di dimora è necessaria per avere delle norme di vita sociale comuni a tutto un popolo, e che un vero e ben ordinato organismo politico e quindi un corpo di leggi scritte riguardanti la famiglia si ha soltanto nel periodo agricolo (3). È dunque l'aumentare della ricchezza che segna il periodo patriarcale e il sorgere dei primi codici (4).

Passando ora alla condizione della famiglia e dell'economia al tempo della legislazione di Manù e come perdurò fino a tempi non lontani (poichè anche l' India risente dell'immobi-

(1) A conferma di questa opinione si può osservare che nel Ramayana, Desaratha che regge la fertile e popolosa terra dei Cosali è poligamo, i suoi due figli che vanno ad abitare il selvoso Citracûta vivono in poliandria, mentre ritrovano la poligamia nella reggia del loro nemico Râvano che domina nel ricco Ceylan.

(2) Così sarebbe dei vari sistemi di Morgan e delle complesse forme di matrimonio vigenti presso i Malesi, i Redjangs ecc. per le quali v. Starcke op. cit. p. 78.

(3) Infatti anche il Buckle osserva che i lavoratori improduttivi, com' erano presso gli antichi: i legislatori, sacerdoti, poeti, non potevano sorgere che allorquando vi fosse accumulazione (Histoire della Civ. en Angl. p. 52).

(4) Bachofen nel « Mutterrecht » dice « Demeter - Ceres gilt als die quelle, Trägerin, Schöpferin des höhern menschlichen Rechts, welches aus der Pflanzung des Saatkorns und dem Ackerbauleben hervogeht (p. 143). Das Recht stellt sich als Ausdruck des physischen Lebens dar (p. 189) ».

lità asiatica) scorgiamo anzitutto una certa indipendenza della donna che non è più oggetto di proprietà, ma può in certi casi e per determinati oggetti essere proprietaria essa stessa. Così al padre è proibito severamente di vendere la propria figlia e di ricevere doni dal fidanzato, la qual proibizione dimostra di per sè che codesti erano usi comuni ne' tempi precedenti (1). Sei sono le specie di proprietà femminile, e gli oggetti pei quali la donna è dichiarata capace di libera disposizione devono alla sua morte vivente il marito passare senz' altro ai figli (2). Per il resto essa è incapace a diventare proprietaria e ciò che la moglie può ricevere va al marito che la protegge, poichè « nell' infanzia la donna è soggetta al padre, nella gioventù al marito, nella vecchiaja al figlio » (3).

A questo carattere patriarcale dell'antica famiglia indiana contrastano alcune disposizioni per le quali sono preferiti in certi diritti, come p. es. per la qualità di tutore, i parenti in linea femminile che hanno in determinati casi dei privilegi anche nella successione (4).

Nè l'esclusione completa delle figlie dalla successione si deve ricercare come fa l' autore della « Cité antique » (5) in motivi religiosi, ma piuttosto in ragioni economiche. — E queste ragioni — come osserva il De Laveleye (6) — si appuntano alla conservazione del patrimonio famigliare, infatti « se le figlie ereditassero, entrando per effetto del matrimonio in un'altra famiglia porterebbero con i loro diritti successori lo smembramento del dominio collettivo e quindi della corporazione di famiglia ». Per lo stesso motivo nelle leggi di Manù il fi-

(1) Codice di Manù III, 51 (nella traduzione Inglese dei *Sacred Books of the East* vol. XXV).

(2) Cod. di Manù, IX, 194, 195.

(3) Manù, X, 3; IX, 416 « a wife, a son, and a slave, these three are declared to have no property; the wealth wich they earn is (acquired) for him to whom they belong ». Anche il Sumner Maine osserva che l' infanzia della società ha per impronta la tutela della donna.

(4) Manù, IX, 192.

(5) Fustel de Coulanges, op. cit. p. 90

(6) De la proprieté etc., p. 173.

glio maggiore è dichiarato unico erede (1). Del resto la famiglia al tempo della legislazione era già strettamente unita come lo prova il diritto di successione, sicchè i beni ereditari appartengono secondo le antichissime istituzioni di Vishnu alla *ricchezza bianca* (2) per tutte le caste. Esisteva adunque la proprietà famigliare, ma sembra che non si estendesse alle terre ch'erano della comunità e non degli individui.

Il legislatore poi si estende con minuta larghezza a regolare la vita degli individui in tutte le svariate sue contingenze (3), metodo eccellente per mantenere l'uniformità necessaria ad un regime di eguaglianza dentro le caste e abituale sopra tutto ai popoli asiatici che all'inerzia della volontà individuale amano sostituire la volontà del sovrano, La divisione in caste come segna una differenza nella condiziono economica, così favorisce la diversità nel regime matrimoniale. Per questo Manù stabilisce che il bramino possa avere quattro mogli, tre lo Kshatria, due il Vaisia, una sola il Sudra (4). Questa differenza evidentemente dipende dalla potenza economica differente degli appartenenti alle varie caste, differenza che viene mantenuta con opportuni regolamenti della successione (5).

Ma per poter colpire più chiaramente i rapporti di dipendenza che passano tra la proprietà e la famiglia è oppotuno

(1) Manù, X, 105, 108, 109. Si vede che il fondamento dei *droits d'aînesse* e dei *maggiorascati* è puramente economico.

(2) Per la curiosa distinzione della ricchezza in *white*, *mottled*, *black* e per l'enumerazione degli oggetti ascritti a queste tre categorie v. *The Institutes of Vishnu*, LXVIII, 9, 10, 11 (*Sacred Books of the East* vol. VII).

(3) È fissato l'interesse, il saggio dei salari, il numero e la qualità dei lavoratori per ogni comunità di villaggio ecc. — M. Müller (India pag. 48) seguendo Sleeman (Rambles of an Indian official) ammette che la stessa morale indiana risente le influenze della vita in comunità di villaggio.

(4) Manù, III, 13

(5) Così Manù stabilisce che il bramino che ha più mogli regoli la successione in modo che di 8 parti 3 tocchino al figlio della moglie bramina, 2 a quello della moglie Kshatrya, 1 $^1/_2$ a quello della Vaisya e 1 a quella della moglie Sudra.

osservare alcuni fatti che ne riflettono l'evoluzione, anche se per ciò dovremo sconfinare un po' dal tema che ci siamo proposto. La donna che per testimonianza dei Veda può offrire sacrifici agli Dei, in Manù è creduta inabile a questo sacro rito, e la sua posizione peggiora ancor più nei tempi successivi. D'altro lato il concetto vago di proprietà dell'epoca più antica si è già affermato al tempo di Manù se non altro sui mobili, e in tempi non lontani da noi acquistava tal forza da far cessare la vecchia *comunità di villaggio*. In questo procedere del diritto di proprietà e in questo progressivo affermarsi della supremazia dell'uomo nella famiglia intercede forse qualche rapporto causale o sono fenomeni indipendenti? — A tale quesito non è prudente dare una risposta che includa un' esclusiva e assoluta dipendenza d' un fenomeno all' altro, ma è facile d'altra parte notare che si può rinvenire fra essi qualche legame.

Già si è visto che il comunismo è favorito da una coltura estensiva, mentre una coltura intensiva rende più facile il sorgere del sentimento della proprietà privata. É perciò che la comunità proprietaria potè resistere più a lungo presso i popoli dove la pastorizia era prevalente e che cessò, come nel mir russo, col cessare dell' indivisione dei pascoli. Le razze slave e germaniche, osserva E. de Leveleye, ebbero pascoli comuni anche dopo che le terre arabili divennero proprietà privata ed è per questo che ancor oggi l' antico comunismo non è totalmente scomparso presso quelle razze. Per l' India invece si deve ammettere, e in ciò consente anche Sumner Maine, che la decadenza della comunità agricola ebbe il suo principale fattore nella poca importanza che i pascoli hanno in quel paese: « dans l' Inde où il y a moins de troupeaux et moins de pâturage l'exploitation indivise et coopérative avait bien moins de raison d'être » (1). — Ebbene mentre le prime popolazioni ariane erano dedite principalmente alla pastorizia,

(1) E. de Laveley, op. cit. p. 66.

come Mommsen e Schrader (1) hanno dimostrato, al tempo della legislazioni di Manù esse cominciano ormai a praticare l'agricoltura. Perciò il legislatore sente il bisogno di vietare che i pascoli indivisi vengano aboliti almeno per un certo tratto tutto attorno al villaggio e alla città (2). Questi pascoli al tempo della conquista inglese e posteriormente seguendo i progressi della coltura intensiva vennero in gran parte aboliti. Con ciò la comunità di villaggio veniva a sfasciarsi e sottentrava la proprietà privata che trova nel sistema ereditario un necessario strumento. Ma la donna per il diritto antico manteneva in India una certa individualità per cui poteva possedere certi beni in libera disposizione. Questa proprietà detta *stridhan*, frutto di un'epoca di eguaglianza, mal si poteva reggere ai nostri giorni in cui vige la successione per linea maschile, ed ecco che i giureconsulti non la aboliscono (che ciò sarebbe stato contrario allo spirito conservatore dell'Asia) ma la determinano sì rigorosamente e la limitano in tal modo che oggi essa è diventata una mera parvenza (3) Lo stesso concetto economico di restringere la proprietà nelle mani del marito ha fatto favorire, come ha notato il Sumner Maine, il bruciamento delle vedove sul rogo del marito. Un'abile alterazione dei libri sacri (4) fece credere antico e benedetto quest'uso che non risale a tempi molto lontani; e come una sillaba divideva la setta ariana dai cristiani ortodossi e fune-

(1) O. Schrader, Sprachvergleichung; — Mommsen, Storia Romana (Vol. I, pag. 24) dimostra che ai diversi popoli ariani sono comuni i termini pastorali e non gli agricoli.

(2) Già nelle istituzioni di Vishnù (XVIII, 44) il *pasture-ground* era dichiarato indivisibile. Ciò è ripetuto nel Codice di Manù (IX, 219) dove è anche detto (VIII, 237) « on all sides of a village a space one Hundred *dhanus* (600 piedi) or three *samyâ-throws* (in breadth) shall be reserved (for pasture) and thrice (that space) round a town ».

(3) Per questo e per l'esempio che segue vedi Sumner Maine — Études sur l'histoire des Instituzions primitives (Paris, 1880) pag. 397 sgg. e pag. 412 segg.

(4) v. M. Müller, Essais sur la mythologie comparée (Paris, 1874). — pag. 43, 46.

stava di discordie e di sangue molti suoli di storia (1), così migliaia di vittime si dovettero nell'India all'alterazione di una semplice parola dei Veda. *Tantum potuit suadere religio* (2). Ed è notevole come la scuola più liberale di giurisprudenza dell' India, quella cioè di Bengala, sia precisamente la più favorevole all'atroce costume del *suttee*. Ma di ciò la ragione è facilmente trovata: nell' India alla vedova è lasciato il godimento vitalizio dei beni del marito quando non abbia figli, per ciò — data la sterilità comune nelle classi agiate del Bengala — la maggior parte della proprietà minacciava di cadere nelle mani delle vedove, ed i giurisperiti allora ad evitare questo inconveniente trovarono opportuno di spingere le vedove a sagrificarsi ai Mani del marito defunto. L'egoismo dunque e un'opportunità economica hanno avuta tanta forza da modificare i costumi e da falsare la religione.

Non è quindi azzardato concludere che il concetto di proprietà privata come si va svolgendo nella nostra società ha favorito anche le modificazioni dei diritti di famiglia (3).

Per compiere e non sorpassare il tema di queste ricerche basteranno poche osservazioni sulla famiglia e la proprietà in Grecia ed in Roma ne' tempi più antichi.

È inutile parlare dell' epoca in cui avvennero nella Grecia le prime migrazioni, delle quali ai tempi di Tucidide (4) non era scomparsa ancora la memoria, nè giova trattare delle

(1) È noto che Ario riconosceva il Figlio ὁμοιούσιος e non ὁμούσιος al Padre; in India bastò mutare *yonim agre* in *yonim agneh* — v. Müller, op. cit.

(2) Devesi però avvertire che sulle varie cause del bruciamento delle vedove si portano da molti scrittori differenti e serie ragioni, ma quella che noi citiamo non esclude le altre e vale sopratutto a spiegare la differenza, da noi in seguito avvertita, fra le scuole di giurisprudenza indiane

(3) Altro esempio notevole di ciò è riportato dal Sumner Maine nel suo *Ancien droit* (p. 184). Nell' India l'antichissima legislazione vietava il testamento, ma quando cominciò ad affermarsi la proprietà privata si supplì al testamento col mezzo dell'adozione.

(4) Tucidide (I, 2) ricorda lo stato nomade dei primi abitatori di Grecia.

popolazioni pelasgiche e del preteso loro matriarcato poichè nessuna notizia certa si può dare, secondo il giudizio di illustri storici, su codeste popolazioni. Sarà invece più opportuno osservare per quali ragioni econonomiche la *gente* sia venuta a trasformarsi in gruppi più ristretti e come le prime legislazioni abbiano sancito questo fatto.

Nei tempi omerici vige la famiglia patriarcale, ma il padre non ha diritto di vita e di morte sui figli, anzi talora cede nella sua vecchiaia il comando al figlio maggiore. (1) Ciò dipende perchè la vera unità sociale non è la famiglia come noi la intendiamo, ma il γένος che raccoglie talora un numero grandissimo di parenti, di affini, di famiglie soggette, di servi. (2) Con la costituzione gentilizia la produzione è ristretta alla gente che è ad un tempo produttrice e consumatrice, mentre lo scambio è tuttavia inceppato. In questo stato della produzione la donna assume valore economico. (3) Infatti nei poemi omerici non una parola d'amore si solleva a nobilitare i rapporti conjugali, e il fondo stesso dell'Iliade non è la vendetta d'un marito oltraggiato, ma quella d'un proprietario cui sono stati rapiti i tesori. (4) Elena e Penelope e le altre donne dei due poemi traggono l'unico titolo di lode dalla loro abilità nel lavoro delle vesti. Il marito compera la moglie come il padre può vendere le figlie, (5) uso che abbiamo già visto dominare presso i primitivi popoli pastori e che era una conseguenza necessaria del contributo che la donna arrecava alla produzione famigliare. In quest'epoca i capi soltanto vivono in poligamia e i molti figli sono indizio di ricchezza e

(1) Laerte cede il comando a Ulisse.

(2) V. P. Guiraud « La propriété foncière en Grèce » (Paris 1893), pagina 48.

(3) Anche Esiodo (Ἔργα καὶ ἡμέρ v.α, 405) dice: « anzitutto una casa una donna non maritata e un bue da lavoro: οἶκον μὲν πρώτιστα, γυναῖκα τε, βοῦν τ' ἀροτῆρα κτητήν οὐ γαμετήν, ἥτις καὶ βοῦν ἕποιτο.

(4) v. Iliade III, 370. Euripide nell'*Elena* e altrove dice che la guerra Troiana fu promossa da Giove « per sollevare la madre terra dalla troppa turba dei mortali »:

(5) v. Iliade XI, 365 — Odissea VIII, 318, ecc.

di potenza. Anche la proprietà è della gente e si può dire che unica ricchezza è il bestiame. (1) I pascoli sono perciò comuni mentre i terreni dissodati sono spesso in proprietà privata sebbene la terra abbia ancora scarso valore e l'agricoltura sia ristretta anche ai tempi d'Esiodo a piccoli tratti vicini all'abitato. (2) Così Eumeo enumerando tutte le ricchezze d'Ulisse parla solamente delle greggi e delle mandre, ma dei pascoli, cioè della terra, non fa menzione; e d'altra parte Bellerofonte, Alcinoo, Meleagro posseggono solo appezzamenti (τέμενος) di terreno coltivato di scarsa estensione e di scarso prodotto. Ciò ribadisce l'opinione che nel sistema primitivo di produzione estensiva era naturale dovessero formarsi dei grossi nuclei di persone sotto un unico capo e non già delle famiglie ristrette che esigono una maggiore divisione delle terre e una coltura più intensa. Così essendo in Grecia i pascoli indivisi e la proprietà limitandosi al bestiame era ancora latente l'idea del valore della terra e bastava una certa autorità nel capo della gente ad impedire che il gruppo si sfasciasse. Ma cresciuta la popolazione e raccoltasi in organismo politico si sentì ovunque il bisogno di regolare la partizione delle terre fra gli abitanti, donde risultarono in alcun luogo come a Creta, a Taranto e altrove delle vere forme di comunismo; in altri luoghi invece si ebbe la proprietà della gente da cui più o meno presto, secondo la produttività del suolo e l'incremento della popolazione, si passò alla proprietà di famiglia. É dunque bene da distinguersi il comunismo assoluto dalla proprietà collettiva di gruppi distinti. Parlando di proprietà comune non si ha chiaro il concetto del comunismo che può estendersi alla terra ed ai frutti o limitarsi alla terra soltanto con la coltura in comune e con tutte le forme cui possono dar luogo questi elementi combinati fra loro. (3) Non si può dunque esattamente stabilire quale fosse

(1) G. Grote, Histoire de la Grèce (Paris 1865) Vol. II, pag. 336.
(2) P. Guiraud, op. cit., p. 65, vedasi pure Odissea XIV, v. 96 segg.
(3) Ciò fu chiaramente intuito ed espresso da Aristotele, Polit. II, 2, 1.

la forma di comunismo che si dice aver dominato in Atene ed a Sparta avanti le prime legislazioni; ma si può solo stabilire che le prime leggi di cui abbiamo memoria furono il più spiccato prodotto delle condizioni economiche locali.

Cominciamo da Licurgo. La ripartizione delle terre a lu attribuita e che il Grote è propenso a negare sembra a noi che si possa logicamente ammettere sia perchè il fatto si ripete presso altri popoli dell'antichità, sia per la diffusa certezza che ne ebbero i popoli Ellenici. Il fatto naturalmente perde del suo valore quando lo si attribuisca ad un uomo anzichè ad un'epoca, ma ormai nessuno parlando delle leggi di Licurgo intende ascriverle ad un solo legislatore, ma riconosco in esse l'opera dell'evoluzione e della rivoluzione di un'intera epoca. Dell'argomento della divisione delle terre sotto Licurgo, che fu così lungamente e imperfettamente trattato dai vari scrittori, deve esser qui accennato soltanto ciò che riguarda la costituzione famigliare. Bisogna anzitutto avvertire che il terreno attorno Sparta era posseduto dai *perieci*, i quali furono sempre gelosi custodi dei loro diritti di proprietà; gli Spartani adunque non si trovavano nella condizione di avere terre libere all'intorno, ma la πολιτική χῶρα era rigidamente limitata. In questa condizione apparisce subito quale importanza avesse un aumento di popolazione la quale non poteva liberamente espandersi su nuove terre, ma dalla *strettezza* del suolo, come Platone si esprime, (1) doveva emigrare o portarsi all'industria e al commercio. Se noi ora osserviamo un po' attentamente l'opera di Licurgo vediamo ch'egli intese provvedere ai mali economici che un eccesso di popolazione provocava nella sua patria. Il suolo della Laconia « fertile ma difficile a lavorarsi » (2) aveva spinto molti dei suoi abitanti alle imprese del traffico, si aveva avuto così uno squilibrio tra la ricchezza mobile e quella fondiaria sicchè i capitalisti avevano ottenuto uno schiacciante predominio sui proprietari. Essendo le cose in questo stato due vie erano

(1) Στενοχωρία τῆς γῆς Platone, Leggi IV,

(2) Sono parole di Euripide.

aperte a rimediarvi; o riconoscere le libera trasmissibilità della terra e iniziare l' individualismo, oppure risospingere la società verso le sue condizioni antecedenti e negare il riconoscimento del capitale. Dai fatti si scorge che questo secondo partito con Licurgo prevalse, furono cioè i proprietari che vinsero i capitalisti. Ma quali potevano essere i mezzi per attuare questo concetto? Anzitutto si tornò a dividere le terre nelle varie genti, ciò ch' è dimostrato dal numero immutabile dei lotti di terra fissato da Licurgo. Poi per rendere il reddito più conforme all' accresciuto numero di abitanti si gravò la mano sugli Iloti che da semplici tributari furono, secondo narra Senofonte, (1) ridotti a schiavitù. Infine essendo pericoloso in questo regime di eguaglianza ogni ulteriore incremento nella popolazione si favorirono certe istituzioni come la poliandria (più fratelli possedevano la stessa moglie), ecc.

Le donne rimanevano nella loro gente (2) e non ricevevano dote, e in tal modo si raggiungeva l' intento di mantenere stabilmente legata la proprietà alla gente. Però con questo ordinamento, l' incertezza della paternità e il diverso numero dei componenti le varie genti fecero sì che per mantenere l' eguaglianza si dovesse disconoscere il vincolo del sangue e si assegnasse di volta in volta il neonato ad una o ad altra gente, (3) chè questo e non altro significa l'uso di assegnare ogni neonato ad un dato κλήρος, uso su cui gli autori non sanno pronunciarsi. Nè diversamente devono intendersi le parole di Plutarco che ogni persona adulta aveva a Sparta la stessa autorità sui figli suoi e sugli altrui. In questo ordinamento d' eguaglianza naturalmente il testamento

(1) Senofonte. Costituzione della republica Spartana.

(2) Ciò è confermato a nostro avviso dalle parole di Erodoto, V, 39, che narrando della bigamia d'un re Spartano dice: così abitò due case (διξὰς ἱστίας οἴκεε). Ed ecco pure l' origine degli usi coniugali spartani ricondotti da Mac Lennan sotto la legge d'esogamia.

(3) v. Plutarco. Vita di Licurgo. Si noti che κλήρος significa proprietà famigliare o della gente.

non poteva essere permesso, e quando poi sotto Agide fu introdotto una grave rivoluzione fondiaria ne seguì. (1)

Questi vari usi e queste riforme mostrano fra loro una perfetta colleganza e dipendono evidentemente dalle condizioni locali della produzione. Inoltre a tali istituzioni è conforme lo spirito delle greche legislazioni sempre intese a mantenere la città entro limiti non derogabili di ricchezza e di popolazione. (2) Di questi due elementi Licurgo con il suo spirito conservatore badò piuttosto alla popolazione restringendone per quanto fosse possibile ogni eccesso, mentre Solone tenne conto piuttosto dell'elemento della produzione e favorì il formarsi delle fortune private rompendo i vincoli dell'antico comunismo. Vediamo ora la prova di questa asserzione.

Il suolo dell'Attica per sua natura poco fertile fece uscire ben presto la società Ateniese dal periodo pastorale e la costrinse ad una coltura più intensa (3) — Solone stesso, al dire di Plutarco, ammetteva fra le ricchezze più desiderabili i campi ben coltivati. (4) Al suo tempo adunque l'agricoltura aveva creata una classe di proprietari, e il commercio d'altro lato aveva fatta sorgere una classe di capitalisti. Tutto ciò aveva per effetto un individualismo sempre crescente, che trovava un impaccio nell'organizzazione delle genti. Fu questa

(1) G. Grote, op. cit., p. 336. Guiraud, op. cit., 108. Aristotele, Polit. lib. II, c. IX, fa dipendere dal testamento lo spopolamento della Laconia, mentre Erodoto, I, 56, dice che subito dopo Licurgo era risorta la ricchezza della Laconia per la bontà del suolo e il numero degli abitanti (πλήθει οὐκ ὀλίγων ἀνδρῶν).

(2) V. Duruy (Histoire Greque, II édition, p. 72) parlando dell'uso d'esporre i fanciulli Spartani dice: C'est la grande prèoccupation des législateurs et des politiques de l'antiquité de conserver la cité dans son cadre, sans lui permettre jamais de rester en deçà on de s'etendre au delà.

(3) Per le condizioni di fertilità del suolo attico v. A. Boeckh. Die Staatshaushaltung der Athener (Berlin 1817) vol. I, p. 43, e pel valore della terra p. 67.

(4) Plutarco — Vita di Solone — cita i versi dello stesso Solone: ὧτι πολὺς ἄργυρός ἐστι Καὶ χρυσός καὶ γῆς πυροφόρου πεδία κ. τ. λ.

In altra poesia Solone dice che non concederà mai ai poveri d'essere parificati ai ricchi.

organizzazione che anche nell'Attica portando seco l'inalienabilità dei possessi aveva fatto sì che in alcune genti fosse rimasta la proprietà nominale dei fondi gravati da ipoteche, e in altre fosse raccolto tutto il capitale monetario e il reddito perpetuo dei fondi dei debitori. I proprietari infatti si erano visti costretti di ricorrere ai prestiti, ma con quale garanzia questi si potevano contrarre se la terra, proprietà della gente, era assolutamente inalienabile? Essi dovettero prendere a prestito sui frutti delle loro terre e giunsero in questo modo al punto da non ritrarre più alcun reddito dalla loro proprietà ridotta ormai a nudo diritto (1).

Solone a togliere questi mali e seguendo la necessità delle cose pensò di dare sviluppo all'individualismo sottraendo in gran parte l'individuo alla tutela della gente. Prima di lui gli ordinamenti sociali che si raccolgono sotto il nome di Teseo avevano portato il primo colpo alla costituzione delle genti con la triplice divisione in classi. (2) Solone invece alle genti sostituì la famiglia. Non era ancora il tempo per un assoluto individualismo, ma l'evoluzione naturale della Società procedeva così per gradi ai suoi futuri destini. Infatti il testamento concesso solo a chi moriva senza figli, l'obbligo fatto alle figlie ereditiere (ἐπικλήροι) di sposare il più prossimo parente, il divieto d'esportazione dei prodotti se ben si considera erano l'avanzo della vecchia inalienabilità ed ereditarietà dei beni delle genti di cui restava traccia nella nuova costituzione per famiglie. Perciò Solone si vide costretto di regolare i rapporti domestici e di favorire la famiglia monogamica riconoscendo la donna ed i figli dinanzi alla legge, mentre prima entravano nella proprietà della gente. Lo stesso affetto famigliare così vivo in Solone, se si deve credere al racconto

(1) Questo nuovo giudizio sulle condizioni di Atene al tempo di Solone è dovuto a Fustel de Coulanges (Nouvelles Récherches, ecc.) v. Guiraud, op. cit., p. 103 segg. La triste condizione dei coltivatori della terra è chiaramente espressa nell'elegia di Solone che Demostene cita nella orazione: De falsa legatione § 255.

(2) Morgan, op. cit. pag. 260.

di Plutarco dell'incontro del legislatore con Talete, le stesse sue leggi sull'adulterio e sulla dote sono una conferma di questo movimento d'affermazione della famiglia. Ma poichè agli affetti di questa disgregazione contrastava la limitatezza del suolo attico il legislatore provvide con la colonizzazione di Salamina e col favorire le arti ed il commercio. Così a differenza di Licurgo egli riconosceva il capitale e il lavoro, il che non era effetto della volontà di un uomo, ma della precedente esistenza delle due classi industriale ed agricola. Si disse per tanto dagli antichi scrittori che Solone era commerciante e di mezza fortuna, infatti le leggi a lui attribuite hanno avuto l'intento di favorire la piccola proprietà, e lo spirito che le informa è, come oggi si direbbe, tutto borghese. (1)

Dopo la prima legislazione ateniese la coltura intensiva si diffuse e a ciò portava specialmente la libertà di testare che sempre più si accrebbe portando un progressivo frazionanamento della proprietà. (2)

Si vede da ciò come le diverse condizioni economiche di Sparta e di Atene influirono sul differente carattere dei rapporti domestici nei due paesi. A Sparta la proprietà fermata entro la gente ostacolava il costituirsi della famiglia come noi oggi la intendiamo, ad Atene la terra resa libera da serva che era (per usare le parole stesse di Solone) o per meglio dire una coltura più intensiva rendeva necessario di spezzare la rigida cerchia della gente, ed ecco sorgere la famiglia. Sicchè in un paese vediamo dominare lo spirito conservatore, nell'altro invece prende vigore lo spirito di progresso, il quale conduce fatalmente all'individualismo. Questa origine economica delle istituzioni e delle idee dei due Stati, sebbene non sospettata dagli storici idealisti, dimostra ancora

(1) v. Demostene in Lept. § 102. E. Curtius. Histoire Greque (Paris 1888) vol. I, pag. 420, riconosce che Solone liberò la famiglia dal γένος e afferma inoltre, pag. 408, che le sue leggi mirano a favorire la piccola proprietà. v. B. Brugi. Le cause economiche delle riforme della costituzione Ateniese (Scritti in onore di Serafini).

(2) P. Guiraud, op. cit., pag. 108, p. 396, p. 513.

una volta come la famiglia nella sua essenza e nel suo sviluppo sia strettamente congiunta alle forme diverse di proprietà e ai progressi della produzione. —

Sull' origine pastorale di *Roma* non vi va ormai nessun dubbio, e l' etimologia di molte parole latine. gli studi d' archeologia, la leggenda di Faustolo, di Romolo, di Tazio confermano gli studi geologici che riescono alla conclusione che il suolo di Roma non era adatto negli antichissimi tempi alla coltura agricola. (1) Dato questo carattere della produzione risulta conforme a quanto si è visto fin qui l' opinione di Niebuhr e di Mommsen sul primitivo collettivismo gentilizio di Roma. La proprietà era esclusivamente della gente (2) e vi rimase anche nei primi tempi della coltura agricola. Infatti la divisione delle terre che si attribuisce a Romolo e per la quale, come dice Varrone, « bina jugera a Romulo primum divisa dicebantur viritim », è compatibile soltanto con l'agricoltura, dacchè è condizione necessaria per l' esistenza delle comunità pastorali la indivisione dei pascoli. (3) Inoltre i riti stessi della fondazione di Roma dimostrano che l' agricoltura cominciava a conoscersi. Ma d' altra parte l' esiguità di quei lotti di terra, ognuno dei quali era appena sufficiente al mantenimento d' una persona, (4) dimostra ad evidenza che la divisione era fatta alle genti tenuto calcolo del numero dei com-

(1) v. G. Capone. Saggio di ricerche sulle vicende della Proprietà, ecc. in Roma (Archiv. Giurid. vol. L, LI, p. 320 segg.)

(2) Mommsen. Droit publ. romain (VI, p. 23, citato da Capone) « relativement aux biens la *gens* a probablement été le plus ancien titulaire de la propriété immobilière ». E quanto al carattere assorbente delle gente v. R. Jhering. Lo spirito del Dir. Rom. (Milano 1855) p. 136 segg.: « il legame stabilito dalla *gens* abbraccia l' esistenza universa dell'individuo ».

(3) Di tale indivisione rimasero traccie fino in epoca avanzata, ancora Frontino parla di « loca publica quae in pascuis sunt relicta quibuscumque ».

(4) Catone stabiliva a 51 staia annue di frumento i mezzi di sussistenza necessari ad uno schiavo, due jugeri non potevano dare secondo il Mommsen che 40 staia di prodotto netto.

ponenti. (1) Questa *adsignatio regia* di Romolo fu da parecchi scrittori negata, pur tuttavia essa denota il sorgere dell'agricoltura in Roma che segna il decadimento delle genti. Questo avvenimento che si svolse senza dubbio assai lentamente riesce ancor più manifesto dalla storia leggendaria di Numa. Già Romolo avrebbe istituito, a quanto sembra, il matrimonio esogamico, (2) Numa riconobbe ancor meglio il vincolo di famiglia di fronte ai diritti della gente prescrivendo che il padre non potesse vendere — come nell'antico costume permettevasi — i figliuoli che avevano preso moglie. E si noti che a Numa si attribuisce il merito d'aver introdotto l'agricoltura « affinchè il popolo — dice Plutarco — insieme alla terra riducesse colto anche sè stesso ». Questo progressivo riconoscimento della famiglia come personalità sociale in luogo della gente, (3) si manifesta anche nella divisione plutocratica della popolazione operata da Servio Tullio, con la quale erano riconosciuti i *patres* come rappresentanti della famiglia. (4) Intanto da un lato cresceva la popolazione e venivano annessi nuovi territori e d' altro lato si accendeva ognor più la lotta sociale. Le terribili crisi interne che fanno capo nel V secolo alla legislazione scritta coincidono — per usare le parole di Mommsen — « con il rifiorimento dei campagnuoli latini », o — come diremo noi — con i progressi della coltura intensiva. (5) A questi progressi agricoli aveva dato origine la po-

(1) Infatti Dionisio, II. 7, non parla di divisione *viritim*, ma dice ἑκάστῃ φράτρᾳ ἀπέδωκεν ἕνα κλῆρον.

(2) Così M. Lennan spiega il ratto delle Sabine; però la vita di Romolo in Plutarco lascerebbe a dubitare sulla stabilità del matrimonio nei tempi di Roma.

(3) Sui poteri estesissimi della gente sopra l'individuo oltre R. Jhering già citato v. Ulpiano, XII, 2, e Voigt, XII Tafel.

(4) Con la riforma di Servio Tullo veniva ferito lo spirito conservatore dei proprietari, ecco perchè i patrizi gli erano contrari come appare da T. Livio, I, 46.

(5) Si avverta che Varrone fa risalire all' epoca decemvirale l' introduzione dolla coltura del frumento nel Lazio.

polazione enormemente cresciuta nella città, talchè si pensava alla colonizzazione forzata del territorio latino. (1)

Così in Roma, come già avanti in Atene, il primo corpo di leggi doveva consacrare la propriesà della famiglia e riconoscere il testamento. Ancora all'epoca regia si ammettevano i testamenti in *calatis comitiis* e *in procinctu*, ma la loro solennità e il loro carattere politico dimostrano ch'essi costituivano un' eccezione derogante dalla legge comune. Le XII tavole riconoscono meglio i diritti individuali, ma non è a credere che il testamento come fu introdotto con le XII tavole riconoscesse al padre piena libertà di testare; per esso non si poteva nemmeno dividere il patrimonio, ma la successione avveniva per intero sulla proprietà indivisa della famiglia. (2) Anzi la stessa parola *familia* indicava soltanto patrimonio o *res familiaris*. (3)

Assecondando questo movimento che spezzava la proprietà gentilizia e diffondeva la popolazione sul territorio Romano le XII tavole favorivano il matrimonio riconoscendo la sua legittimità nella triplice forma dell' *usus, consensus, confarreatio* (4) e ammettendo l'emancipazione che faceva del figlio un nuovo *pater familias*. Tuttavia per la coesione, che deve trovarsi nel gruppo famigliare ovunque esistano terre libere, le leggi delle XII tavole confermarono e rafforzarono la *patria potestas* che nella società Romana rimase per lunghi secoli

(1) T. Livio, III, 1.

(2) Si noti che nell' antico diritto successorio era tolto alle donne ogni diritto all'eredità. Questo divieto aveva origine economica, evitava cioè lo smembramento del patrimonio della gente, v. De Laveley op. cit., p. 172, Gaio I, 192, Jhering op. cit., II, p. 276.

(3) Gaio, II, 102, dice « familiam suam idest patrimonium suum mancipio dabatur », si vegga pure Livio, III, 55. Le leggi delle XII tavole dicevano: « Si intestato moritur cui suus heres nec escit adgnatus proximus familiam habeto. Si adgnatus nec escit familiam gentiles habento ». Abbiamo già notata l'opinione di Morgan, p. 550, che per trovare l'ordine naturale del diritto di successione bisogna capovolgere l'ordine delle XII tavole pel quale i figli sono preferiti agli agnati e questi ai *gentiles*.

(4) Padeletti. Storia del Dir. Romano, cap. XII.

rigorosamente rispettata. (1) E poichè la forza di lavoro si faceva sempre più necessaria si vedevano sorgere allo stesso tempo due istituzioni; il matrimonio come atto civilmente obbligatorio e la schiavitù. Si istituiva perciò l'*uxorium*, tassa sui celibi, e i vinti si ammettevano in condizione servile nel seno della famiglia. (2)

Si può pertanto affermare che all'epoca delle XII tavole soltanto la famiglia era riconosciuta come personalità economica e sociale: ad essa soltanto i diritti di proprietà, in essa e per essa la produzione e il consumo. Sulla famiglia riposa la società antica, come sulla tribù dapprima e poi sulla gente la società primitiva.

Si può dire adunque che nei tempi primitivi la natura dei luoghi occupati ha il potere di far adottare dalle diverse popolazioni, differenti sistemi di famiglia. E particolarmente dallo studio delle popolazioni Ariane risulta che in un'epoca di nomadismo la famiglia risente dell'incertezza del genere di vita e va tanto più cònsolidandosi quanto più il genere di vita diviene regolare e stabile la dimora. Nell'epoca della pastorizia prevale il sistema patriarcale che permette il godimento indiviso della ricchezza, mentre coll'introduzione della coltura agricola la famiglia si distingue sempre più dal gruppo in cui prima si confondeva. Questo fenomeno ch'è effetto dell'aumento di popolazione ne provoca a sua volta un aumento ulteriore e più rapido e quindi nei popoli agricoli quell'evoluzione si vede procedere rapida e ben definita. Di questo movimento si ha, a nostro modesto avviso, una prova nella storia greca, dove Licurgo tenta di riaffermare il sistema antico, mentre Solone provoca il nuovo ordinamento sociale basato sulla famiglia. In Roma poi questa evoluzione

(1) Nella costituzione gentilizia il potere del capo era limitato dalle *contiones gentiliciae*.

(2 Festus dice « *Famuli* origo ab Oscis dependet apud quos servus Famul nominabatur, unde *Familia* vocata ».

corrisponde assai chiaramente all'aumento di popolazione e ai progressi della coltura intensiva. Si è visto ancora che con la produzione estensiva la proprietà è comune e manca la nozione del valore della terra, e che facendosi la coltura sempre più intensiva sorge la proprietà gentilizia e famigliare che trova la sua espressione nel testamento. Perciò la donna deve essere soggetta e il marito deve essere investito di autorità suprema sui discendenti. Ma un'altra ragione influisce a fornire il capo della famiglia della *patria potestas*, ed è l'esistenza di terre libere in un sistema più intensivo di coltura. Si è visto ancora esaminando le teorie più notevoli sulla famiglia antica che i gradi di parentela seguono questo movimento di disgregazione del gruppo primitivo e vengono ad essere sempre più rigidamente definiti nei nuovi gruppi.

Federico Engels scriveva che la società primitiva era basata sulla comunità di famigla, dalla quale si passò alla società basata sull'ordinamento della proprietà. A nostro avviso la famiglia seguì un movimento che ne restrinse sempre più la cerchia e la rese ognor più uniforme presso i vari popoli. A questo crescente individualismo fa riscontro nella proprietà un movimento analago dal comunismo alla proprietà famigliare e individuale. Tra i due fenomeni intercedono dei rapporti di dipendenza e precisamente il sistema di famiglia è il mezzo col quale la proprietà andò ognor più affermandosi a favore dell'individuo, il qual fenomeno a sua volta è dovuto alle esigenze della produzione. Si deve dunque dedurne che anche per i rapporti, che da alcuni si credono dovuti esclusivamente a ragioni morali, l'economia segna la causa principale della evoluzione.

É dunque inutile profondersi in lunghe disquisizioni morali a spiegare l'evoluzione della società domestica; ma la natura, che non è nei suoi processi così ideale, come alcuni si ostinano a immaginare, adatta mirabilmente le istituzioni alle necessità della vita.

CLERICI LUIGI.

LA FOTOGRAFIA DELL' INVISIBILE

ALLA SIGNORA X

SONETTO

Possente luce, che lo sguardo umano
Sospinger puoi, ove mai giunse in pria!
Tu nuovi lembi dell'eterno arcano
Sembri strappar, raggiando a ignota via.

Ove del sole il lume sovrumano,
Par che arresti impotente, il tuo s'avvia;
Ei penetra e attraversa e a dirsi strano,
Oltre l'opaco e il denso, guarda e spia!

Onde l'immagin tua, donna stupenda,
Che la sensibil lastra mi dipinge,
Ora si mostrerà vision orrenda!

Ma dello scheltro in mezzo al freddo òrrore,
Forse saprà svelarmi, o muta sfinge,
L'anima ascosa ed il più ascoso còre!

P. Oreffice

ANGELO QUERINI

E LA

CORREZIONE DEL CONSIGLIO DEI X DEL 1761-1762

PARTE SECONDA

(Cont. e fine, vedi numero precedente)

Capitolo Primo

I primi effetti della relegazione del Querini nella vita publica.

La costituzione veneta antica, come fu osservato da molti storici, ha dei caratteri comuni alla costituzione romana (1), e secondo noi incarna anche, per così esprimerci, il concetto fondamentale delle *politeie grceche*, per le quali l' uomo non ha valore se non come membro dello Stato.

Senonchè lo sviluppo sempre crescente delle industrie e dei commerci che la greca civiltà reputava a vile, e furono, dopo il pensiero storico e tradizionale, il primo elemento della grandezza della stirpe latina nell' epoca gloriosa del Risorgimento, venne poco a poco svolgendo il concetto della potenzialità dell' individuo anche preso a sè, derivante in parte dalla ricchezza economica.

Questo mutato ordine di cose e di idee determinava gradatamente dei rapporti nuovi tra i cittadini e lo Stato. E finchè tali rapporti si intesero nel modo più razionale e conforme all' indole dei tempi, si ebbe il periodo veramente splendido dell' arte e della vita politica veneziana. Ma il primo

(1) Però a questo proposito dobbiamo notare col Fulin (*Gli Inquis. dei Dieci*, pag. 12 dell'Archivio Veneto Vol. I°) che, mentre a Roma dalla monarchia (secondo un naturale processo storico), si giunge alla democrazia, a Venezia gli antichi ordinamenti popolari finirono nell'oligarchia.

manifestarsi d'uno squilibrio in questi rapporti, trasse inevitabilmente seco i germi del decadimento.

Ai tempi di cui ci occupiamo tale squilibrio confinava quasi colla ribellione dell'individuo alle istituzioni, le quali erano ormai impotenti a disciplinare uno Stato in cui nuovi principî di libertà e di diritto avevano radicalmente mutati i sentimenti nelle coscienze di molti, specialmente per ciò che riguardava i rapporti tra i cittadini e le magistrature e tra queste e il potere legislativo, rappresentato dal Maggior Consiglio.

Forse queste osservazioni non sono inutili a chi vuol comprendere l'intimo valore dei fatti che veniamo esaminando, i quali, lungi dal doversi considerare semplici effetti d'una causa individuale, sono fenomeni sociali della più alta importanza.

Eliminato dalla vita politica il Querini, anzichè ritornare la calma, come si speravano gli Inquisitori, alle controversie dibattutesi tra rappresentanti di magistrature e che perciò rivestivano un certo carattere personale, succedette terribile la lotta dei partiti che pareva dovesse capovolgere l'intero organismo dello Stato.

Infatti, dovendosi eleggere nel mese d'agosto, in due riprese secondo il solito (1), cinque membri del Consiglio dei Dieci, eletti i tre a primo scrutinio, non solo riuscirono vane tutte le pratiche per la elezione degli altri due, ma poco mancò non vi riuscisse il Querini, che nelle ripetute *ballottazioni* ebbe quasi sempre predominio sugli altri numerosi candidati. Nel successivo settembre si potè finalmente scongiurare il pericolo di più grave dibattito tra conservatori e novatori, inevitabile se il Querini, contro le disposizioni delle Leggi, fosse stato chiamato dai voti del Maggior Consiglio a surrogare i suoi giudici in Consiglio de' Dieci, coll'elezione di Giacomo Cavalli e di Francesco Sagredo. Nè qui finirono le

(1) « L'elezione di quelli del Cons. di Dieci si fa ripartitamente a tre poi a due per volta, nelli due mesi agosto e settembre e ciò fu stabilito nel 1335 » *M. Ferro*, V. *Consiglio de' Dieci*.

votazioni di protesta contro il Tribunale, poichè ai primi dello stesso mese di settembre il Querini venne nominato censore, elezione che andò naturalmente annullata essendo l' eletto, come pur ora osservammo, incompatibile a qualsiasi ufficio.

Non isfuggì al Tribunale l' importanza e il grave significato di queste dimostrazioni, le quali davano incremento ognora più a quell' incendio delle passioni popolari che minacciava seriamente la sua esistenza.

L' Annotazione degli Inquisitori di Stato in data 27 settembre 1761, (1) ci rivela questa loro grave preoccupazione ed il fermo proposito di non recedere da alcuna misura di rigore reputata opportuna nel difficile momento. La stessa Annotazione, riferita con orrore la macchinazione ordita dai capi del partito novatore, — la più pericolosa « che in alcun tempo mai patisse lo Stato » — riferite le riunioni clandestine — « le più aborrite dalle pubbliche leggi » — l'audacia con cui gli oppositori « spargevano nei bossoli del Maggior Consiglio viglietti ripieni di sedizione » e finalmente l' imponenza che aveva assunto il partito nemico, aggiunge:

« La gravità di così strano attentato diretto alla sovversione totale dello Stato esigeva risoluzioni più gravi e più dilatate contro tutta la setta rea di tanta macchinazione, tanto più che è illuminato il Tribunale da soggetto maggiore d' ogni eccezione, essere arrivata la setta medesima fino all' eccesso di concertare l' arbitraria disposizione dei principali uffici della Repubblica in persone del proprio complotto ed estendere li concerti stessi in iscritto colla nominazione di esse persone; si sa con sicurezza che continuano tuttavia le scandalose conventicole clandestine ed ogni ragione persuade che li semi di tanto turbamento anzichè spenti, siano vivi

(1) Arch. di Stato, Busta 536. — Mi preme avvertire anche che in questa Annotazione è registrata la condanna del Querini « a due anni dal presente (27 7mbre) e per tutto quel tempo ulteriore che paresse alla prudenza dei successori » la quale, si capisce, dipendeva non solo dalle sue colpe ma anche dagli effetti che la sua relegazione produceva e produrrebbe in avvenire nella vita pubblica.

ancora e pronti a scoppiare ad ogni occasione etc. » Seguono quindi i nomi dei sobillatori tra i cui figura primo Paolo Renier.

E l'Anonimo del codice 1723 (1) dice ancora a questo proposito « . . . sì fatale insorgenza che s'andava di giorno in giorno aumentando, dietro traendosi quell'altra turba di nobili malcontenti del loro proprio stato per la scarsezza di loro fortune, prodotta più che da altro da irregolarità dei propri sistemi, rammemorava con universale spavento dei sudditi le fatali vicende dei secoli superiori e non dava speranza di potersi veder finita senza che si compiacesse questo corpo di sediziosi colla ricercata elezione dei correttori. »

Questi fatti, non c'è dubbio, sono nelle loro generalità veri, come possiamo persuadercene confrontandoli colla relazione che di essi ci lasciarono il Franceschi e il Balbi, nelle opere già più volte citate; ma non possiamo dissimulare nella relazione degli Inquisitori e dell'Anonimo un'evidente esagerazione nel colorito e nell'apprezzamento dei fatti e degli uomini: cosa che del resto non deve destar sorpresa nello storico, se consideri che il documento proviene da fonte interessata, ma piuttosto riconfermare in esso la convinzione di un necessario controllo al documeato ufficiale, che non è sempre sufficiente, come abbiamo più sopra osservato, a darci tutt'intiera la storia d'un popolo.

Ma riprendiamo l'esposizione dei fatti. Incoraggiato dall'insuccesso delle prime pratiche per l'elezione dei due membri del Consiglio de' Dieci, il 31 d'agosto Paolo Renier, essendo Savio di Settimana, chiamò a Consiglio i colleghi e il Segretario Colombo, anch'esso del partito riformatore, e propose si studiasse il modo di trarre la repubblica dai gravi mali ond'era afflitta, causati, diceva, dalla relegazione del Querini; si dovesse quindi innanzi a tutto richiamare il Querini. Accettarono la sua proposta Francesco Morosini, Antonio Diedo, Savi del Consiglio, e Bernardo Memo, Savio di Terra Ferma,

(1) Bibl. Marciana. Cod. Miscell. Cl. VII Ital.

non però gli altri Consiglieri che la reputarono troppo personale.

Il giorno seguente anche la Signoria si occupava del grave negozio e dopo discussi varii progetti in proposito, approvava l'elezione dei Correttori.

Cionondostante il Renier insistette nuovamente perchè si richiamasse il Querini e se ne istruisse regolare processo. La proposta, come era previdibile, fu respinta, ma il Renier non desistette per questo dal suo proposito, poichè lo vedremo nella seduta del 13 marzo dell'anno seguente ritornare in campo colla sua proposizione, per provocare i voti non sinceri sulle due parti controverse dei Correttori *in materia di nobili*, perchè in nessuna di esse s'era fatto parola del Querini.

Approvata dalla Signoria la proposta di eleggere i Correttori, si affidò tosto al Consigliere Troilo Malipiero l'incarico di formulare la parte da proporsi al Maggior Consiglio, e al Segretario Marini di redigerne l'atto. Il Consigliere Malipiero compilato a suo modo il proemio, oltre alla riforma del Capitolare dei Consigli, siccome la Signoria aveva disposto, propose anche quella dei Collegii e che si stabilisse nuovamente l'autorità del Tribuuale degli Inquisitori in *materia di nobili e specialmente di quelli costituiti in offici, reggimenti* etc. Compilata in questo senso la parte, letta nei giorni tre e cinque settembre all'Ecc. Collegio, il sei passò in lettura al Maggior Consiglio per essere poi *ballottata* il giorno nove dello stesso mese. Eccone il tenore:

« Sopra li solidi fondamenti della religione e della giustizia collocarono li sapientissimi progenitori nostri, con somma prudenza, la Repubblica nostra e con l'istituzione di gravissimi Conseggi e Colleggi, dimostrarono la costante loro intenzione, che dalla dipendenza dei Magistrati e dalle Leggi e dalla moderazione dei cittadini in essi destinati ne risultasse la felicità dei sudditi e il vero bene dello Stato.

« Ha voluto anche sempre questo Maggior Consiglio, capo supremo della Repubblica, nello stabilire a sè stesso le Leggi e con pieno concorso della propria volontà nell'eseguirle, far

a Consigli tutti e a Colleggi predetti, fra i quali divise le mansioni civili e criminali di polizia e di Stato, conoscere la necessità di aver a seguire l'ottimo esempio.

« , . . . Se talvolta però o per la qualità dei tempi o pe lungo corso degli anni, o per qualche altra circostanza, è accaduta cosa che possa aver avuto bisogno di qualche provvidenza, vi accorsero li magistrati in guisa che, rimesse le cose a segno dalle publiche determinazioni, ne risultò sempre l'universale soddisfazione e quell'adempimento ne riportarono le Leggi che ai prudenti oggetti suoi era necessario e conveniente.

« Affinchè però si renda manifesto anche nei tempi presenti quella conformità alle Leggi medesime che deve sussistere ed è della retta intenzione di questo Maggior Consiglio e si conservi e si mantenga in cadauno dei Conseggi e Colleggi nostri quel grado di autorità e di estimazione sui quali furono sì bene collocati e non resti fra la diversità dei pareri che pur oggidì si vedono nella ballottazione del nuovo Consiglio de' Dieci, alcun ben chè minimo dubbio che si voglia deviare da così sapienti istituti, ma anzi si voglia che ogni cosa proceda secondo la mente di questo Maggior Consiglio e delle sue Leggi in qualunque materia e a qualunque Conseggio nostro demandava per preservare a ognuno quanto se gli appartiene: da che dipende la quiete, la libertà, il quieto vivere, la disciplina et il vero ben dello Stato essendo corso più d'un secolo da che fatti non si sono Correttori degli Capitolari stessi e più di 50 anni che non si elessero Correttori delle Leggi;

« L'anderà parte che dei primi sia fatta elezione di cinque Onorevoli nobili nostri, delli più esperimentati del governo della Republica, con titolo di Correttori e con carico di rivedere li Capitolari di tutti i Consigli e Colleggi e da quelli che andranno in elezione siano nominati quei nobili nostri che a loro pareranno, delli quali poi ne siano con ballottazione di questo medesimo Consiglio eletti li cinque sopradetti che non si cacciassero fra loro nè per parentela, nè per casada come si è

osservato con gli Correttori delle Leggi. Quelli che rimaneranno eletti prese informazioni da chi e dove ad essi parerà e stimeranno di publico servizio, debbano quanto più sollecitamente e nel termine più ristretto, aver passato a questo Consiglio così *uniti come separati*, ognun di essi le loro opinioni e pareri per quelle *regole, dichiarazioni, moderazioni* o *alterazioni* che stimeranno necessarie al publico servizio e alla perfetta esecuzione delle deliberazioni di esso medesimo Consiglio anche circa la loro *autorità*. Debbono anche proporre il modo di regolare li Segretari e ministri di tutti essi Conseggi e Colleggi, non intendendo, per questa nè per alcuna delle sopradette cose, esser in alcuna parte derogato all' autorità dei Conseggeri Capi di XL, Avvogadori de Comun ed altri magistrati, la qual star debba nel suo vigore e forza.

« E perchè dovrà fra pochi giorni restar mutato il Consiglio dei Dieci siano tenuti li Correttori sopradetti sotto debito di sacramento nel particolar della revisione del suo Capitolar, di aver nel termine quanto più sollecito proposte nel modo sopradetto a questo Conseggio le loro opinioni per deliberare in esso quello che sará giudicato conveniente intorno alla sua regolazione ed autorità in materia di nobili e specialmente di quelli che sono costituiti in magistrati, offizii e reggimenti e in questo frattempo si devenga all'elezione di quelli che mancano a farsi del nuovo Consiglio de' Dieci.

« Aver dovranno in considerazione che sieno eseguite tutte le parti di questo Consiglio e quella specialmente del 1335, 20 lugio - 1468, 18 settembre - 1486, 15 maggio - 1487, 1 aprile - 1582, 21 e 22 decembre - 1628, 3, 14, 21 e 25 settembre e 31 decembre - e 1640, 27 marzo e susseguenti. (1)

« Affinchè si possa spedire alacremente un tanto e sì grave negozio, siano tenuti li Conseggeri, semprechè li Correttori richiedessero la riduzione di questo Consiglio, dargliela

(1) La prima di queste leggi è quella che stabilisce il Cons. de' X permanente, le altre si riferiscono tutte a modificazioni introdotte dal Magg. Consiglio nella giurisdizione del Consiglio stesso.

senza alcuna dilazione. Abbiano li Correttori obbligo di far leggere le loro parti nel Collegio Nuovo e poi a questo Consiglio giorni otto avanti, ovvero nel conseggio precedente a quello che dovranno esser ballottate, come si è osservato dai Correttori eletti per lo passato giusta la disposizione della parte dei 14 luglio 1624.

« Possono esser tolti da ogni luogo, Ufficio, Consiglio e Magistrato etiam continuo, nè rifiutar possano sotto tutte quelle pene contenute nelle Leggi contro rifiutanti ambascierie o feste coronate, nè possano esser dispensati ed esentati se non con li $^5/_6$ delle ballotte di questo Consiglio ridotto da 800 sopra e star nel carico mesi otto dalla loro elezione e se saranno o fossero eletti in altro carico (eccettuati gli eletti di fuori e non partiti) attendendo però a questo particolarmente. (1)

« 1761, 3 settembre letta in Collegio.

« 6 detto in Maggior Consiglio.

« Per la parte 434 de no 154 non sinceri 115. »

Questa la parte che stabiliva l'ufficio, lo scopo e le norme della straordinaria magistratura: punto fondamentale di essa, la regolazione dell' autorità del Consiglio de' Dieci in materia de' nobili e specialmente di quelli costituiti in magistrature, reggimenti, uffici etc. e in generale il richiamo di esso Consiglio entro i limiti del suo potere legittimo.

Il giorno seguente alla votazione della parte, si venne alla elezione dei Correttori e riuscirono eletti primo Girolamo Grimani, secondo Alvise Zeno, terzo Pier Antonio Malipiero, quarto Marco Foscarini, ma non si potè completare il numero richiesto che il giorno 11 coll'elezione di Alessandro Marcello, Tra i molti ch'erano *andati in elezione* (candidati) c'era anche Angelo Querini al quale non mancarono che 52 voti per riuscire eletto.

I Correttori rappresentavano le idee ed aspirazioni poli-

(1) Archivio di Stato — Atti del Magg. Consiglio Vol. 56 pag. 309 e segg.

tiche d'ambedue i partiti che da qualche tempo si disputavano il predominio nel governo dello Stato: Marco Foscarini, Girolamo Grimani e Alessandro Marcello erano a capo del partito conservatore, Alvise Zeno e P. Antonio Malipiero si facevano interpreti del malcontento che gli Inquisitori avevano destato negli animi del partito novatore. Ragione per cui fu impossibile tra Correttori l'accordo per la compilazione d'una parte comune *in materia di nobili.*

Capitolo Secondo

Il lavoro dei Correttori.

È degna del carattere d' un uomo politico la fermezza e la seria preparazione con cui il Foscarini s'accinse alla difesa del Consiglio de' Dieci e del Tribunale Supremo. Infatti s'era publicamente espresso, voler piuttosto spirare sull'arringo che ceder mai il benchè minimo punto in ciò che a lui fosse reputato di pregiudizio alla patria (1); ed ogni menomazione all'autorità del Consiglio de' Dieci e del Tribunale era secondo il Foscarini di pregiudizio alla patria.

Del resto anche lo Zeno ed Antonio Malipiero avevano assunto l' incarico con la maggior serietà e con la più chiara conoscenza del grave compito loro affidato.

Senza frapporre alcun indugio i cinque Correttori s' accinsero all' opera. Fin dalla loro prima riduzione il Malipiero sostiene e dimostra la necestità di porre un limite alla sconfinata autorità del Consiglio de' Dieci e di ridurre il rispettivo Tribunale alle funzioni per le quali era stato creato.

(1) Balbi — Lett. 7ª — V. pure E. Morpurgo: *Marco Foscarini e Venezia nel sec. XVIII*, pag. 59, nota, dove allo stesso proposito è riportato il brano seguente d'una lettera di Marco Foscarini al nipote Sebastiano, in data 27 febbraio 1762: « Eccomi incerto ancora del mio destino I due Correttori temporeggiano con cabale e pretesti di salute ed io soffro le pene delle partorienti ritenendo il feto già maturo »

Marco Foscarini non vede nel Consiglio de' Dieci nè disordini, nè abusi e riconosce l' utile efficacia dell' opera degli Inquisitori ; essere quindi strana e dannosa ogni proposta che mirasse a debilitare le facoltà di queste magistrature. Il Malipiero al contrario ripete di voler proporre modificazioni rispondenti al tenore della parte 9 settembre del Maggior Consiglio che abbiamo riprodotta poco fa.

Pare che il Foscarini, il Grimani e il Marcello si lasciassero finalmente persuadere di introdurre qualche modificazione nel Capitolare del Consiglio de' Dieci e di regolare le funzioni degli Inquisitori purchè non si creasse un privilegio per i nobili costituiti in Presidenze, magistrati etc. Il Malipiero non accettò una simile restrizione che concerneva un punto importantissimo della riforma, che venivano studiando, anzi, appoggiato dallo Zeno, insistette ognor più nel concetto di negare agli Inquisitori il diritto di pronunciare qualsiasi condanna contro uomini investiti d' autorità magistrale ; e a rendere più sicura prova de' suoi fermi propositi impose agli Inquisitori, in nome degli istituti patrii e della giustizia, il richiamo del Querini, unica causa dei presenti disordini.

Il Tribunale naturalmente rispose « che il Maggior Consiglio era bensì in diritto di disfare nonchè il Tribunale degli Inquisitori di Stato, se volesse, la Republica tutta, ma che essi volontariamente non avrebbero acconsentito mai di prestar l'opera propria, nè alla distruzione delle publiche leggi, nè al disfacimento di sè medesimi. » (1)

Così s'andava sempre più accentuando il distacco del Malipiero e dello Zeno dagli altri tre Correttori.

Intanto il 23 settembre avvenne un fatto su cui si fecero i più disparati commenti e che concorse, senza dubbio, ad aumentare i seguaci del Querini ; fu cioè pronunciata l'assoluzione di Bartolomeo Zeno, fratello del Correttore, implicato nel così detto *processo di Maran*, che giacente de dieci anni il Querini aveva nello scorso luglio presentato al Consiglio

(1) Balbi, Lett. 7ª.

de' Dieci, costrettovi dalle insistenti pressioni del Consiglio stesso. Tale sentenza, com' era a prevederlo, dispiacque ai conservatori i quali ne riferirono la causa al Querini che aveva redatto il processo, dicevano, secondo idee preconcette; ma esaminato questo dal Valmarana fu trovato in piena regola.

Diverse e contradditorie furono le impressioni destate nei cittadini dalla detta sentenza. Gli uni dicevano essere stato un atto politico con cui si disarmavano in parte le ire dello Zeno contro il Tribunale, gli altri che il Consiglio dei Dieci aveva perduto un ostaggio che poteva servire di freno agli impeti dei novatori. (1)

Come si vede fu più commentata e discussa l'opportunità che la giustizia del fatto.

Nella riduzione dei Correttori del 29 settembre che durò dalle 13 alle 22 « tanto che alcuni perdettero perfino l'opportunità di supplire al precetto della S. Messa » il Malipiero facendosi interprete dei lagni dei cittadini contro gli Inquisitori di Stato, domandando nuovamente ai colleghi che se ne limitasse l'autorità, disse che questo magistrato, ora tremendo, fu un tempo di potere assai ristretto e che solo da poco esercitava, per abuso, la sua violenza sopra ragguardevoli magistrati. Lo Zeno, prendendo quindi la parola, si ferma a considerare il caso speciale del Querini, nel quale fu commesso il più illegale degli arbitrii, ed altri casi particolari di simil genere, contrapponendovi quelli nei quali il giudizio fu pronunciato dall' intero Consiglio de' Dieci. Ricorda ad esempio la condanna di Donato da Lezze, Avogadore di comune (1523), di Angelo Badoer (del principio del secolo XVI) e di certo ingegnere Alberti sentenziato nel 1751. (2)

(1) Balbi, ibid.

(2) Delle colpe e delle condanne dell' Avogadore Da Lezze scrisse, fra gli altri, il Tiepolo nelle sue « Rettificazioni » alla Storia del Daru, V. II, pag. 50 e sgg. Il processo contro Angelo Badoer — uno de' più famosi ambasciatori veneti — fu illustrato da Rinaldo Fulin (V. *Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato*) sul quale però non mi sembra che la critica abbia pronunciato l'ultima parola. Meno noto è il terzo processo.

Alessandro Marcello risponde allo Zeno che questi fatti sono troppo incerti e i loro particolari mal noti per poter da essi giudicare la condotta degli Inquisitori ed il Grimani aggiunge, colpa degli oppositori essere l'ignoranza vera o presunta delle cause che indussero gli Inquisitori a certe misure di rigore. Egli si dichiara inoltre assolutamente contrario al privilegio che si vuol creare per i nobili che coprono cariche. Marco Foscarini infine, approvando le idee dei due ultimi, dice di « non aborrire da qualche regolazione purchè non turbasse gli ordini del governo e ne *restasse salvo il decoro del Tribunale.* » (1)

Dopo queste ed altre discussioni che non giova riferire, i Correttori si diedero a studiare la riforma, ciascuno per proprio conto. Ai 4 d'ottobre si tenne un altro Consiglio di Correttori in cui nulla di nuovo si concluse: solo venne acquistando maggior rilievo il disaccordo tra lo Zeno e il Malipiero e gli altri sul punto della regolazione del Tribunale in materia di nobili e specialmente dei magistrati.

Era già avanzata la stagione in cui la veneta nobiltà soleva abbandonare la laguna per le delizie della campagna e quindi anche il Grimani, il Marcello e il Zeno passarono nelle rispettive ville; il Foscarini e il Malipiero non lasciarono però un sol momento la città. Il primo anzi si diede subito con tutta alacrità all'esame degli archivii del Consiglio dei Dieci e del Tribunale e trovò in perfetta regola il primo, molto disordinato il secondo, eccettuata la parte dell'ultimo decennio.

Il Malipiero, a sua volta, sollecitava il Segretario Franceschi a fargli tenere le *carte* che gli interessavano per gli argomenti sì a lungo discussi, ed egli, se vogliamo prestar fede alle sue parole, gliele forniva tutte man mano che le veniva regolando.

(1) Franceschi o. c. parte II. — in questa parte del nostro studio che concerne le discussioni e l'opera segreta dei Correttori seguiamo esclusivamente il Franceschi, il solo che si possa ritenere esattamente informato degli fatti che vi occorsero.

Assente l'avversario Zeno, Marco Foscarini vide l'opportunità di trarre dalla sua parte il Malipiero, uomo di grande autoritè e dottrina. E anzitutto incaricò il Franceschi di tentare la prova, il quale *adoperò tutta l' industria* — sono parole sue — *e non trascurò modo che potesse esser utile*, col dimostrargli « che gli ufficii soggetti al Tribunale, essendo per lo più offici di Stato, non potessero essere giudicati col criterio delle leggi, ma secondo la *prudenza degli uomini*. Non doversi tener conto di qualche danno poco rilevante in confronto degli immensi beni. L' origine del Tribuuale risalire al 1310 quando una legge gli concedeva amplissima autorità contro i ribelli. e riconosciuta la sua grande utilità, il Maggior Consiglio e il Consiglio de' Dieci aver sempre accresciuta la sua autorità. » (1).

Il Foscarini non mancava inoltre di mostrare al Malipiero che era necessaria alla Republica un'autorità giudiziaria quale era quella del Tribunale ; ma il Malipiero non si lasciava ri-

(1) P. Franceschi op. c. paate II. Questi giudizl del nostro storico, conformi invero alla realtà delle cose, riprovano, ci sembra, quanto abbiamo osservato (pag 27 di questo studio) intorno alla fondamentale caratteristica della costituzione veneta, nella quale l' opera dell' individuo è subordinata agli interessi di Stato. Infatti, come osserva lo storico della Correzione, gli uffici di Stato non devono essere giudicati dalle Leggi ma dalla prudenza degli uomini, vale a dire più chiaramente, a seconda dell'*opportunità politica.* Questa restrizione alla libertà individuale distruggeva affatto il concetto della giustizia come *idealità sociale* a cui erano rivolte da qualche tempo con vivo desiderio le menti di tutti i riformatori d' Europa e specialmente d' Italia. Anche a Venezia però, sebbene una buona parte del Governo fosse sempre refrattaria a qualsiasi innovazione, andava facendo breccia ognor più, l' ideale d'una giustizia indipendente dalla *ragione di Stato*, ciò che si può indurre, oltrechè dalla nobile e coraggiosa resistenza di Angelo Querini ai pretesi diritti del Tribunale non riconosciuti dalle Leggi, dalla energica fermezza dello Zeno e del Malipiero nel sostenere l' illegalità e l'ingiustizia del provvedimento preso dagli Inquisitori contro il Querini, ma che ancora più chiaro si manifesta nelle dispute pronunciate dagli stessi Zeno e Malipiero in Maggior Consiglio prima che le due parti controverse fossero votate e che noi più innanzi riassumeremo.

muovere dalla convinzione, che fosse necessaria una limitazione di tale sconfinato potere acciocchè l'autorità somma dei giudizii restasse nel Consiglio de' Dieci. Anzi osservava ai Franceschi che compito originario del Tribunale era quello di *inquirire e riferire* al Consiglio dei Dieci quanto si apparteneva alla loro giurisdizione e che mai il Tribunale era stato investito d' un' autorità propria assoluta.

Marco Foscarini, non rinunziando ancora alla speranza di conquistare l'autorevole avversario, si sforza di persuaderlo che l'attuale rito degli Inquisitori « tenendo celate le colpe e non essendo lecito di passare a sentenza di morte publica sopra le vite dei patrizii, le loro famiglie non ricevevano quella infamia presso i sudditi e gli esteri che non è mai disgiunta dalla publicazione dei delitti. Essere perciò ottima l' amministrazione della giustizia col metodo d'oggidì. » (Franceschi l. c.)

Il Malipiero non trovò fuor di luogo questa osservazione e forse, dice lo storico Segretario, si sarebbe piegato se gli amici non ne lo avessero dissuaso e ripreso.

Vista ormai l'impossibilità di venir a capo di quest' impresa, Marco Foscarini « usò ogni industria per rilevare in qual modo intendesse il Malipiero quel *riferire* degli Inquisitori al Consiglio de' Dieci, poichè in questo parevagli di ritrovare il nodo della questione, chè altro era *dare relazione altro produrre il processo.* Il primo valeva a mantenere i segreti ed i nomi dei delatori, non il secondo modo, quantunque nessuno gli andasse a genio. » (Franceschi). Ma non trovò modo di scoprire questo pensiero dell' avversario, cosicchè, abbandonando ogni speranza di riuscire nell'accordo, si *studiò di volgere i processi* dell' Avogador da Lezze, di Angelo Badoer e del K. Foscarini a favor suo. Ma poi credette di abbandonare il primo perchè la sentenza vi fu pronunciata dall' intiero Consiglio de' Dieci colla Giunta; gli giovò invece il secondo mercè uno scritto del Badoer, procuratogli dal Segretario Businello, in cui l' esiliato usa parole di ossequio verso il Tribunale che chiama *monumento innegabile ai po-*

steri. (1) Citò il terzo per dimostrare il sacro rispetto con cui, in tempi anche vicini, i padri giudicarono gli atti delle più grandi magistrature, poichè, pur essendosi riconosciuta la innocenza del Foscarini da tutto il mondo, niuno osò suscitare querele contro il Tribunale.

Il fine dunque del Foscarini, nello studio di questi processi, era quello di provare, che quanto si riferiva ai giudizii criminali con riguardi di Stato era opera degli Inquisitori, che il Consiglio dei Dieci non prestava se non il nome (cfr. Franceschi) e che i cittadini della Repubblica solevano conservare il più religioso silenzio anche sopra sentenze riconosciute ingiuste, ma pure spiegabili colla ragione di Stato.

S' era già in dicembre ed i Correttori villeggianti ritornarono in città. Nella loro prima riduzione (4 dicembre) si presentarono le proposizioni in materia di nobili. Quella dello Zeno e del Malipiero stabiliva: 1° doversi provvedere ad un ordinamento di giustizia che assicurasse ai cittadini la difesa dalle passioni personali di qualsiasi magistrato; 2° doversi regolare la elezione dei Segretarii 3° dichiarare quale giurisdizione spetti agli Inquisitori, poichè la loro vigente autorità è di detrimento a quella del Consiglio de' Dieci.

Gli altri tre al contrario non riconoscono alcun bisogno di limitare l' autorità criminale del Tribunale, tutt' al più sono disposti ad accettare una regolazione delle sue funzioni non criminali, se in esse si scopre abuso.

Fin qui tutte le discussioni versarono sopra l' autorità criminale del Tribunale, come abbiamo visto, conseguendone l'effetto che i due partiti dei Correttori stabilirono definitivamente di presentarsi al Maggior Consiglio con parte separata in questa materia.

Nei giorni seguenti 5 e 9 si occuparono dell' *ingombro*

(1) La testimonianza del Badoer in questo caso non ha alcuna autorità per lo storico. L'esule che desidera ardentemente di ritornare in patria, come il Badoer, non può certo dire tutto quello che pensa della magistratura che è depositaria delle sue sorti.

dei processi dell' arte vetraria e del governo delle Scuole, ma per la scarsezza dei documenti, poco si concluse. Il 17, 19 e 22 dello stesso mese ritornarono, senza alcun risultato, sulla questione del Tribunale, per riprendere nei giorni 24 e 29 le discussioni sopra le scuole e l' arte vetraria.

***

Dalle cose finora dette e dalla parte 9 settembre riprodotta, già chiaro apparisce, che le riforme proposte dagli oppositori erano a questa conformi, mentre i conservatori, contro le ingiunzioni di essa, miravano evidentemente a mantenere uno *statu quo* fondato più che sulle leggi, sopra consuetudini men che legali, che si vennero formando e consacrando durante il periodo della decadenza e dalle quali sembrava omai impossibile il distacco.

Capitolo Terzo

In Collegio e in Maggior Consiglio.

S' era al Natale e l' ambasciatore francese a Venezia, conte Baschi, nella lettera di prammatica al Serenissimo Principe, non seppe nascondere che essendo « insorta da poco in qua sopra queste lagune una folta nebbia, erasi oscurato alquanto il bel sereno di questo cielo, e perciò mandava i suoi voti al Cielo, perchè dissipato l' infausto vapore, ritornasse a brillare agli occhi dell' Europa il chiaro raggio del bel sole risplendente. (1).

Anche presso la diplomazia estera dunque questi avvenimenti avevano esercitato una sinistra influenza che minac-

(1) Balbi Lett. 8ª.

ciava di compromettere seriamente la dignità e l'opinione del veneto governo. (1)

Il 16 gennaio, ultimati i lavori, i Correttori si presentarono al Collegio con sei parti comuni e una speciale, quella come ognuno sa in materia di nobili.

Esaminiamo dapprima quella dei tre:

« Ordinò questo Consiglio — essa dice — con la Parte 9 settembre passato, la elezione della straordinaria magistratura dei Correttori dei Capitolari de' Consigli e Collegi coll' incarico di vedere in primo luogo quello del Consiglio dei Dieci e di proponere le loro opinioni intorno alla loro regolazione ed autorità in materia di nobili e specialmente di quelli costituiti in magistrature, offici e reggimenti. Prestatasi dagli eletti la dovuta obbedienza con l'esame accurato delle leggi e con mature riflessioni sulla interna conformazione del Consiglio de' Dieci riuscito di grandissimo profitto ad essenziali rispetti nostri nelle materie che gli sono rimesse:

« Ha preso che resti al Consiglio de' Dieci ferma e valida l'amplissima autorità di far ordini e decreti, secondo le occorrenze, per quello che gli spetta, concessogli con la parte di questo Consiglio 1335, 20 luglio, dichiarita con l'altra 1628, 24 settembre, lodata con l'altra 1667, 30 settembre, conveniente all' altezza e dignità in cui fu collocato e sempre con

(1) Si legga quello che in proposito scrivevano gli Inquisitori di Stato nell'Annotazione 27 settembre 1761 che abbiamo altra volta citato: tutti gli ambasciatori e ministri esteri qui residenti, essi dicono, bene istrutti del sistema del governo, si sono tenuti e si tengono in diligente osservanza di quanto occorse e fosse per occorrere in così delicata situazione di cose, sino ad aver pronti corrieri per mandarne sollecitamente la relazione alle loro corti; il Residente Brittanico parla con detestazione del complotto e dei complottanti; quel di Sardegna *si estende con politiche deduzioni sopra le combinazioni dell' avvenire*, l'ambasciatore Cesareo ordinò che si sospendesse ogni spedizione fino alla consumazione del gran negozio; quello di Spagna asserisce pubblicamente che lo scuotimento presente è più pericoloso d'assai della congiura di tutti i principi dell'Europa già collegato a Cambrai e quello di Francia ed il Nunzio osservano e tacciono ».

buon servizio delle cose nostre esercitato, salve però le parti di questo Consiglio, che dalla sola autorità di sè medesimo possono essere alterate.

« Al Consiglio de' Dieci continui ad appartenere la cognizione dei casi gravi e criminali nei quali interveniranno i nobili nostri, così essendo offesi come offendendo colla facoltà di rimettere alli magistrati nominati nella parte 1628, 25 settembre quei casi minori nelle materie sopradette dove entrassero nobili nostri, come dietro pratiche anche allora introdotte, prescrisse la parte suddetta, salve le facoltà sopra nobili nostri nelle rispettive materie di questo Consiglio de' Dieci conferite a Consigli, presidenze e magistrati. In esso Consiglio de' Dieci col necessario presidio del Tribunal dei capi, del Magistrato supremo, dalla sua autorità derivati e dalle provide sue ordinazioni instituiti per l'adempimento delle gravissime ispezioni che gli furono commesse a sostenimento dello stato e della publica libertà, continui ad essere riposta la somma cura ed autorità circa la publica tranquillità, la disciplina e la moderazione dell'ordine patrizio e l'osservanza delle leggi concernenti gli oggetti essenzialissimi di Stato, in che consistono per la dignità del principato per l'amore e riverenza dei sudditi e l'estimazione degli stranieri, la sussistenza e felicità della republica, essendosi sempre per questo modo felicemente ottenuto da mantenere illesa da lungo tratto di secoli, mercè la divina assistenza, questa patria che per essere conservata, tramandata tale all'età futura impegnar deve l'affetto e lo studio di tutti i cittadini ed il concorso di questo consiglio. »

Per brevità riassumeremo ora la parte dei due, conservandone sempre inalterato lo spirito ed il senso.

Si riconosce il bisogno di regolare le *sublimi* ispezioni del Consiglio de' Dieci « come seguì specialmente l'anno 1628 25 settembre nel tanto importante argomento della giudicatura criminale dei nobili nostri. »

Si ricorda il tenore della parte 9 settembre che ordina a ciascuno dei Correttori di proporre, *sotto debito di sacra-*

mento così uniti come separati, quelle opinioni che crederanno convenienti a tale regolazione. Con detta riforma saranno ricomposti « li dispiaceri menzionati dalla medesima parte 9 settembre e otterranno un perfetto compimento le sovrane intenzioni e deliberazioni » e così sarà « mantenuta al sistema della Republica nostra, l'armonia di quelle parti che la compongono sempre corrispondente agli oggetti eccellenti della publica providenza, e però;

« L'anderà parte che per l'autorità di questo Consiglio tutte le delinquenze e colpe dei nobili commesse in qualunque imaginabile forma contro le leggi e decreti che custodiscono la publica e privata disciplina, debbano tutte, niuna eccettuata, come fu costante intenzione delle Leggi, spettare ed essere espedite dal solo Consiglio de' Dieci ridotto alla sua legittima forma. » Abbia il Consiglio de' Dieci facoltà di rimettere i casi minori ai magistrati che sono indicati nella parte 1628, 25 settembre (1).

« Ma però in ordine alla predetta parte sempre salva l'autorità del Senato e della Signoria per le delegazioni e giudizi soliti a farsi in Senato e salva pure l'autorità degli Avogadori di Comun li quali con li Consigli di XL possono procedere contro i Rettori e Magistrati.... » Si prescrive pure e si vuole « che continui l'autorità della Signoria nostra, dei Consiglieri capi di XL, delli Capi del Consiglio de' Dieci, degli Avogadori etc. » e s'impartisce facoltà al Consiglio de' Dieci « di delegare al Magistrato degli Inquisitori quegli individui casi soltanto nei quali alla prudenza di esso Consiglio paresse ciò occorrere per gravi riguardi di Stato .... Debbano gli Inquisitori di Stato inquisire attentamente sopra le colpe dei nobili nostri quando anche fossero collocati in publici uffici e dignità e venendo contro di essi anche al cauto arresto, se l'importanza delle scoperte delinquenze lo richiedesse .... *debbano* quindi *im-*

(1) « abbia autorità esso Cons. de' Dieci di delegar casi, dove e a chi gli piacesse tanto in questa città quanto fuori, secondo le qualità dell'accidente » V. Parte II.

mediatamente presentare il caso e le colpe al Consiglio dei Dieci. »

Disordini, colpose trasgressioni e mali esempi siano dagli Inquisitori puniti *coll' esilio al più di due anni dalla città di Venezia* o con altrettanto tempo di relegazione in dominio veneto ; se i casi sono più gravi si riferiscano al Consiglio de' Dieci. Domandasi infine che « li Procuratori di S. Marco, gli Avogadori di Comun e tutte le Dignità che assistono in figura di Presidenza nel Maggior Consiglio, o che hanno diritto di proporre in esso le loro parti, quando che avvenisse che incorressero in qualche trasgressione che paresse agli Inquisitori di Stato meritare o parte o l' intiere delle due pene sopra spiegate, di esilio da questa città, o di relegazione, siano anche per queste trasgressioni soggetti al corpo del Consiglio de' Dieci, nella forma già sopra indicata, nè possa però neppur in detti casi detto magistrato procedere contro di essi se non col Consiglio de' Dieci medesimo. »

« Colli quali salutari mezzi così proprii della Repablica, venendo raffrenate le colpe grandi dalla somma rispettabile autorità del Consiglio de' Dieci e venendo colla custodia, vigilanza di gravissimi magistrati, compressa ogni turbazione, prevenendo ogni pericolo e distratte perfin le ree disposizioni alle colpe, non può se non sperarsi che abbia a risultarne tanto nei cittadini, quanto negli ordini tutti del nostro governo, quella universale moderazione e disciplina che, dopo il divino favore, è il primo fondamento della conservazione della felicità e della dignità della Republica nostra. » (1)

Lette queste due parti in Collegio, il Consigliere Troilo Malipiero vuol dimostrare alla Signorìa che nè l'una nè l'altra di esse ha interpretato lo spirito della legge 9 settembre, la quale stabiliva che i Correttori proponessero, così uniti come separati, *alterazioni e mutazioni*, da farsi al Capitolare del Consiglio de' Dieci, per togliere i malumori del momento ed evitare quelli che sarebbero avvenuti nel futuro. Invece i

(1) Archivio di Stato. Atti del Magg. Consiglio. Vol. 57.

Correttori, discutendo l'autorità del Consiglio de' Dieci e del Tribunale si arrogarono una prerogativa che è esclusivamente del Maggior Consiglio. Esorta quindi i Correttori stessi a ritirare le parti dianzi lette e a riproporne una comune e conforme alla detta legge 9 settembre.

Si associano all' opinione del Malipiero i consiglieri Daniele Renier e Gasparo Moro e dei Capi di Quaranta, Pietro Bonfadini e Alvise Foscari; ne dissentono Antonio Vanaxel, Antonio Donà e Antonio Ruzzini, Consiglieri: Antonio Dandolo terzo capo di Quaranta era assente.

I Correttori naturalmente non accettano la proposta ed il Malipiero d'accordo co' suoi aderenti compila una parte contro le precedenti, da presentarsi nella seduta del 24 corrente.

Il prossimo giorno (17 gennaio) le due parti dei Correttori sono lette in Maggior Consiglio, e dopo di esse anche quella del Consigliere Troilo Malipiero, la quale diceva che:

essendo riusciti *inoffiziosi e inutili per varie volte* i successivi esperimenti che *si sono praticati* per eleggere due membri dell' attuale Consiglio de' Dieci, considerando che questa diversità di pareri, dipendesse da motivi di *publico scontentamento, perchè adempite non venissero le leggi di questo Maggior Consiglio,* dal che dipende infatti la vera amministrazione della giustizia; la provvida autorità del Consiglio medesimo, ricorse all'espediente della istituzione della straordinaria magistratura dei Correttori dei Capitolari dei Consigli e Collegi.

« Ma per le opinioni e le parti dei Correttori medesimi che ora si sono intese, si viene a scorgere non essere stata presentata la dovuta esecuzione alla parte stessa ed essendo di ferma publica volontà che quanto fu comandato abbi ad essere immancabilmente eseguito. Perciò;

« L'anderà parte che si l'una che l'altra delle due parti separate di essi Correttori nella materia dei nobili nostri, le quali tendono in varie guise essenzialmente alla esecuzione della parte preaccennata e a derogare in tal proposito le ri-

spettabili leggi di questo Maggior Consiglio, anzi a formarne di nuove, senza facoltà espressa nella parte addotta 9 settembre, siano e s'intendano per autorità di questo Maggior Consiglio escluse e di niun valore, come se proposte non fossero e ciò per l'effetto che in confronto e contro di tutte e due sia preso per la medesima autorità di questo Maggior Consiglio quanto segue: cioè che i Correttori dei Capitolari di Consigli e Collegi esecutivamente alla parte 9 settembre e solo dipendentemente dalle pubbliche commissioni ingiunte loro, con parte sopradetta, e non altrimenti possano proporre a questo Consiglio circa il Capitolare del Consiglio de' Dieci nella materia de' nobili quelle regolari alterazioni e moderazioni che crederanno necessarie al publico servizio cioè alla perfetta esecuzione delle Leggi di questo Maggior Consiglio. » (1).

Finita la lettura della parte, a renderne più evidente il significato, il Segretario Angelo Marini aggiunge essere noto ormai a tutti che la sola causa delle ultime perturbazioni è la relegazione del Querini.

Il giorno seguente la parte veniva messa ai voti e respinta con:

127 sì, 430 no e 296 non sinceri.

Prima della *ballottazione* però il Malipiero avea voluto darne nuovamente ragione insistendo su questi tre argomenti: 1° che i Correttori invece di *alterare e mutare* il Capitolare del Consiglio de' Dieci, ne avevano discussa l'autorità senza averne ricevuta la facoltà; 2° che era assolutamente inutile proporre che restasse l'autorità criminale al Consiglio dei Dieci e l'inquisizione delle colpe agli Inquisitori; 3° che per conseguenza ambedue le parti erano pericolose alla Republica perchè contrarie alle leggi patrie.

Marco Foscarini per lo contrario sostiene che compito dei Correttori era appunto quello di studiare sotto ogni aspetto

(18)Archivio di Stato. Atti del Magg. Cons. Vol. 57.

l' autorità del Consiglio de' Dieci come pure si fece nella Correzione del 1628 che gli fornì i criterii per la presente. (1).

La *giudicatura criminale* dei nobili poi essere argomento di tanta importanza da non credere inutile il richiamare su di esso la publica attenzione, nonchè quella del Maggior Consiglio.

Alvise Zeno da parte sua sostiene d' essersi anch' egli contenuto nei limiti della Legge nove settembre e che l' urgenza del provvedimento non consentiva di riprendere lo studio della questione.

Sia che il Consiglio legislativo fosse persuaso delle ragioni addotte dai Correttori, o desideroso di venire a capo della grave bisogna, fatto è, che la proposta del Consiglier Malipiero s' ebbe il risultato che abbiamo già visto.

Era desiderio di parecchi consiglieri che si presentassero anche le altre sei parti dei Correttori, ma il carnovale colle sue maschere e col chiasso del popolo che s' affollava nella storica piazza, avido di feste e di bagordi, distrasse il Maggior Consiglio da' suoi lavori, per cui le discussioni sulle due parti già lette e su quelle ancora da leggersi, furono rimandate alla prima riduzione della prossima quaresima.

Ma già, se stiamo alla testimonianza del Balbi e del Franceschi si pretendeva di prevedere l' esito delle prossime discussioni, poichè il partito conservatore, specialmente dopo la parte opposta dal Consiglier Malipiero, andava assumendo maggiori proporzioni. Siamo anche noi d'opinione che la condotta del Malipiero abbia giovato al partito conservatore il quale avrà, senza dubbio, preso partito da quelle considerazioni e dallo scopo che egli si prefiggeva colla parte 25 gennaio, di richiamare ufficialmente, con un atto del Maggior Consiglio, l'Avogadore Querini, a confusione e vergogna del Tribunale degli Inquisitori, che in un simile fatto avrebbero

(1) Rimandiamo il lettore che volesse avere esatta conoscenza di questa Correzione al Romanin e al Tiepolo nelle opere citate, nonchè a tutti gli autori di Storia Veneta.

trovato la propria rovina, per dipingerlo nemico delle Leggi e dei magistrati ai quali la Repubblica era debitrice della salvezza e libertà sua.

Dai più intelligenti, dice Nicolò Balbi, (Lett. 10ª) il Consiglier Malipiero era tacciato di due errori, 1° di aver dapprima insistito nel dimostrare che unica causa delle agitazioni avvenute era la relegazione del Querini e di non averne poi fatto parola nella parte, quasi *vergognandosi di parlarne per mancanza di sode ragioni*, 2° di aver preso a combattere solo le due parti controverse, mentre avrebbe dovuto prenderle tutte insieme. Gli amici stessi del Querini pur lodando la buona volontà del Malipiero non potevano non disapprovarne il metodo seguito. Della parte dello Zeno e di P. Antonio Malipiero gli stessi Querinisti dicevano che avevano il difetto di guardare solo all' avvenire, senza curarsi che nel passato c' erano delle ingiustizie che reclamavano soddisfazione. Volevano insomma che nella parte dei due Correttori si fosse esplicitamente accennato alla ingiusta relegazione del Querini.

Noi ci riserviamo di fare i nostri commenti alla condotta e alla proposta del Consiglier Malipiero, dopochè, per le dispute dei Correttori e dei Consiglieri, ci saremo formati più chiara e compiuta conoscenza del contenuto e dell' intendimento delle due parti controverse dei Correttori.

Antonio Del Piero

SUL VERO AMICO
DI CARLO GOLDONI

(Contin., vedi num. precedente)

(Fonti ed aneddoti)

Rosaura — Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell'amico che di me.
Atto secondo scena decima settima

La polemica salace tra il Fréron e il Diderot s'era svolta tra il 1757 e il 1761. Il Goldoni n'aveva già avuto notizia in Italia? Ne parla per la prima volta nella prefazione al *Vero amico* dell'edizione Pasquali, scritta senza dubbio in Francia per quanto il volume porti la data del 1761, ed egli non fu a Parigi che l'aprile dell'anno dopo. Ma si sa che il Pasquali mantenne la stessa data a tutti i tomi delle *Commedie*, benchè si venissero pubblicando per più anni e con interruzioni non brevi (1).

Ecco come il Goldoni espone la cosa (2): « Comparve » in questa gran città una commedia intitolata il *Figlio na-* » *turale*. L'autore di essa è conosciuto nella rupubblica lette- » raria per uomo di merito, di talento e di erudizione, uno » di quelli, che hanno meglio contribuito alla grand' opera » della Enciclopedia. Si lesse poco tempo dopo in un foglio » periodico l'estratto di questa commedia, e si pretese che il » mio *Vero amico* gli avesse somministrata la principale con- » dotta. Sapevasi oltre a ciò, che lo stesso autore doveva » imprimerne un'altra dal titolo: *Il padre di famiglia*. Sa-

(1) Cfr. Spinelli, op. cit. pp. 97-121.
(2) Ed. Pasquali loc. cit.

» pevasi ch'io aveva un *Padre di famiglia* stampato, e si
» prevenne il pubblico col foglio suddetto del supposto secondo
» plagio, e per maggiormente avvalorare una simile supposi-
» zione, furono immediatamente tradotte e stampate le sud-
» dette due mie commedie. Io ho letto quelle del suddetto
» rispettabile autore. In quanto al *Padre di famiglia, uscito*
» *dopo la predizione*, tutto il mondo può assicurarsi, che non
» vi è alcuna somiglianza col mio, e *sarebbe cosa troppo*
» *maligna il dire, ch'ei l'avesse cambiato per deludere la*
» *prevenzione*. Rispetto al *Figlio naturale*, pare in leggen-
» dolo, specialmente nelle prime scene dell'atto primo, che sia
» seguita la traccia del *Vero amico*. Vi è fra le altre cose una
» lettera, simile alla mia, che forma lo stesso equivoco inte-
» ressante, ma queste sono cose che possono agevolmente
» pensarsi da due persone che scrivono, come due maestri di
» musica possono incontrarsi colla medesima idea sulle parole
» d'un'aria. » Ma nel più dei casi uno dei due maestri è un plagiario. E il Goldoni in fondo lo sapeva benissimo. A chi legge tra le linee riesce chiaro che egli confermava l'accusa del Frèron riguardo al *Figlio naturale* e non gli pareva in fondo *troppo maligno* il sospetto sulle sorti dell'altro dramma del Diderot, prima che venisse a luce. Assicura che se si fosse trovato a Parigi quando ebbe origine questa polemica, sarebbe stato il primo a disingannare il pubblico, *giacchè non ha voluto credere sulla parola di quello, che si dichiarava inventore, e che avendo date le più chiare prove del suo talento, meritava tutta la fede.* Fortunatamente il talento non à bastato ancora mai a persuadere il prossimo che il tuo sia mio, o viceversa.

« Spiacemi amaramente — seguita il Goldoni — che
» senza alcuna mia colpa si è scaricato il suo sdegno sopra di
» me. Egli ha creduto, per abbattere i suoi nemici, dover di-
» screditare le opere mie ed ha creato una nuova *Poetica*,
» niente per altro, che per poter dire, che io era un cattivo
» comico; e per giustificarsi, ch'egli non aveva niente preso da
» me, sfidava il pubblico a poter trovare in tutte le comme-

» die una scena, che fosse degna del teatro francese. Non » toccava a me rispondere ad una simile proposizione ». Ma vi rispose qualche anno dopo, assai meglio che a parole, componendo in francese quel *Burbero benefico*, dei cui pregi non è mestieri discorrer a questo luogo.

« Tutte le altre cose — conchiude il Goldoni — ch'egli ha » scagliato contro di me in quella tale *Poetica*, le dono di » buon cuore all'irascibile, che gli è montato alla testa, e sarei » disposto a dargli tutte le marche possibili della mia stima, » e di una totale dimenticanza di questo fatto. Ma in un anno » e mezzo ch'io sono a Parigi, non ho mai avuto la sorte di » poterlo vedere, ed io certamente non l'ho sfuggito. Eccovi, » lettori miei gentilissimi, narrato il fatto, con quella inge- » nuità, che avete sempre ne' miei scritti trovata, e che sarà » sempre la guida delle mie operazioni. Ho voluto istruirvi » di cio, poichè è facile, che vi arrivino nelle mani i fogli, » de' quali vi ho ragionato, ed è per me cosa giusta ed in- » teressante, che non crediate, che tutta la Francia abbia » sottoscritto ad una *Poetica* che *m'insulta* ». Ecco finalmente la parola giusta e che alla penna del Goldoni, direi, sfugge, dopo essersi adoperata con molta arte a esporre il fatto e quel che ne pensava lui, così da ferire il meno possibile il Diderot e i sui partigiani, ma ci sarebbe voluto invece il tuono energico ch'egli adopra in una sua lettera, per dire come andava trattato Giuseppe Baretti (1). Forse anche sul plagio del Diderot egli scrisse da Parigi a qualcuno e senza ambagi l'animo suo. Ma nelle lettere sinora trovate, di tutta la faccenda neanche una parola.

Nelle *Memorie* (2) dove ritorna sulla questione il tuono

(1) Da una lettera dell'Albergati dell'anno 1764 (la Frusta si pubblicò dall'ottobre del '63 al gennaio del '65): « Io ho veduto alcuni fogli della *Frusta letteraria*: non ho veduto quelli della frustate che si danno a me, ma già le aspettavo, e ne era certo. Il Baretti non è il primo insolente, che abbia insultato, nè io lo stimo più degli altri per farne caso. » Dalle *Lettere* di C. S. pubbl. da E. Masi (Bologna, 1880).

(2) III, 5

è ancora più mite. Erano già trascorsi più di vent'anni e d'altra parte il desiderio di vedere e conoscere il Diderot si era realizzato da lungo tempo. È appunto sulla visita, fatta da lui al filosofo in compagnia del musico Duni, che egli si trattiene, dopo aver ripetuto sul *Figlio naturale* e sul *Padre di famiglia* press'a poco le stesse cose della prefazione alla sua commedia, ma nominando però questa volta il Fréron e la sua rivista. Si potrà discutere forse se l'immensa bonarietà del Goldoni non passasse la misura accingendosi egli a questo passo, che lo fa apparire un offensore pentito prima che un onest'uomo maltrattato quando avrebbe dovuto aspettarsi gratitudine; e se invece non sarebbe stato più opportuno rimbeccare energicamente il Diderot, perchè non sta bene, è vero, attaccar brighe, ma in ogni caso giova far in modo di non portarle a casa a chi v'è cacciato dentro a forza. Ma prima di tutto alla polemica, quand'anche lo confortasse la ragione più potente mancava al Goldoni l'impeto d'un Baretti, la posatezza felina d'un Fréron, e diciamo pure, l'impertinenza del Diderot, e poi egli era già in Francia; e se mai s'era adoprato a tutt'uomo onde evitare inimicizie personali e mantenersi amico tutto il mondo, a Parigi ci dovea tenere ancora più, straniero com'era e bisognoso di procacciarsi favore e simpatia nel pubblico e nella società.

La descrizione dell'incontro, quale ce la dà le *Memorie*, fu riportata più volte ormai dai biografi del nostro commediografo. Si sa che il Diderot, riavutosi dalla sorpresa della visita inopinata, volle fraintendere il significato della stessa, e in tuono semiburbero disse a Goldoni, che qualcuna delle sue composizioni gli aveva recato molto dispiacere, e il Goldoni, che non ebbe mai un cuor di leone, a rispondergi *coraggiosamente* (l'avverbio è tutto suo) che *pur troppo se n'era accorto.* Ne sapevano qualcosa le sue povere spalle! — « A voi però è ben noto signore — rispose l'altro — che cosa voglia dire un uomo d'onore, ferito nella parte più delicata e più sensibile ». — « Sì signore soggiunse il Goldoni — lo so benissimo, v'intendo, ma non ho per questo cosa alcuna

a rimproverarmi ». — Il Duni che vede allora l'impetuoso Diderot prossimo forse pigliar fuoco, s'intromette e con due versi del Tasso che facevano molto bene al caso

Ogni trista memoria omai si taccia.
E pongasi in oblio le andate cose,

mette fine al battibecco, e i visitatori prendono congedo dall'ospite con garbatezze scambievoli.

Chi dubitasse ancora dell'opportunità di questo incontro tanto bramato del Goldoni, o ritenesse che egli a cose fatte se ne pentisse, avrebbe torto. Ecco il suco che invece ricava da tutta questa faccenda: « Mi sono trovato nel tempo di » mia vita a stare a fronte di alcuni che avevano buone o » cattive ragioni per fuggirmi; ogni qualvolta però mi è riu» scito di guadagnar la stima d'un uomo mal disposto a mio » riguardo, ho sempre riguardato un tal giorno, come un » trionfo per me ». Belle parole, che palesano anche una volta la sua natura mite ed aperta e giustificano più d'un atto della sua vita dove saremmo propensi a notare l'influenza d'un animo fiacco.

Sapienza umana! A mettere insieme i differenti pareri dati finora sul *Vero amico* dai critici del Goldoni (non molti i chiamati, e pochi gli eletti!) ne riuscirebbe una scala, nella quale dalla lode eccessiva si scende giù giù sino al dispregio più assoluto. Il Meneghezzi (1), per esempio, mette il *Vero amico* tra le commedie classiche; ma non è a dar peso al suo giudizio se tra le classiche accanto agli *Innamorati* e al *Curioso accidente*, egli scorge l'*Avvocato veneziano*, il *Tasso*, il *Molière*, il *Padre di famiglia* e parecchie altre, notevoli come documenti per le vicende dell'opera goldoniana oppure testimonianze del costume, o infine prove d'ammirazione a poeti insigni, ma capolavori non mai. Del resto il libro del Meneghezzi non è senza pregio, particolarmente là dove si impugnano le diatribe barettiane. Verrà forse troppo presto

(1) Op. cit. p. 132.

a noia l'enfasi tediosa dello stile, ma chi s'armi d'un po' di pazienza potrà trovarvi accanto a molte ottime osservazioni una buona conoscenza della letteratura goldoniana fino al suo tempo.

S'accostano al Meneghezzi nel loro giudizio sul *Vero amico* il Carrer (1) dicendola « commedia veramente bella e perfetta » il Galanti (2) a cui sembra commedia seria, bella per intreccio e carattere e rallegrata da molti accidenti, e il Prölss (3), secondo il quale Carlo Goldoni avea ragione a ritenere il *Vero amico* una delle sue commedie migliori ». Poco incline a lodi così sbardellate pare invece il Petrocchi (4), se la qualifica alla lesta « un certo pasticcio d'amori e di matrimoni ». Per il Rabany (5) è commedia *innocua* e per Augusto Franchetti (6) « la decima e non certo ottima delle sedici. » Giudizio ancora più severo ne reca Domenico Gavi (7): « Non so come il Goldoni la chiami sua favorita, se di difetti ridonda ».

A chi è bastata la pazienza di seguire queste noterelle sin qui è chiaro che nel nostro giudizio sul *Vero amico* ci troviamo piuttosto d'accordo coi censori severi. Ma non bisogna dimenticare che oltre ad essere dei primi lavori del Goldoni, il *Vero amico* è una delle sedici commedie del 1751. Come inventare in un anno tante tele e svolgerle tutte con intendimento d'arte?

Non importante in sè, ma curiosa senza dubbio per l'apprezzamento che il Goldoni trovò in Germania presso qualche critico imbronciato è una recensione che della nostra com-

(1) Op. cit. I, p. 105
(2) Op. cit. p. 212.
(3) *Geschichte de neuren Dramas.* I - 2, q. 320.
(4) *C. G. e la commedia.* Milano, p. 121.
(5) *Kotzebue, sa vie et son temps, se oeuvres dramatique.* Paris, Nancy, 1893, p. 188.
(6) Op. cit.
(7) *Delle vita di C. G. e delle sue commedie.* Milano, 1826, p. 166.

media fa Giuseppe Sonneufels nell'anno 1768 dopo un'esecuzione del *Vero amico* al teatro di Porta Carinzia » (1).

Le *Lettere sulla scena viennese*, imitazione palese della *Drammaturgia d'Amburgo* videro la luce tra il 1767 e il 1769, e come il Lessing si proponeva di far fronte all'invasione letteraria che veniva di Francia e aguzzava il suo ingegno bellissimo contro il Voltaire, (2) così il Sonneufels rendendo conto dei teatri di Vienna voleva combattere a benefizio della produzione e l'arte nazionale tutto ciò che veniva dal bel paese, mettendo a cuocere nell'istessa pentola la commedia estemporanea, Carlo. Goldoni e l'opera buffa! Nè gli mancherebbe la voglia di dire il fatto suo ai Francesi e specialmente al Voltaire, ma fatto una volta un debole tentativo finisce, pover'uomo, a lodarne esageratamente la *Ninive*, tanto per dir corna delle due *Pamele* goldoniane. Per il Diderot poi la sua ammirazione è incondizionata, e non sarebbe fuori di luogo se riguardasse soltanto le sue teorie innovatrici sul dramma, ma il torto, ahimè, di credere capolavori i suoi due drammi e li cita continuamente come modelli del genere. Ingegno squilibrato adunque e non scevro di preconcetti. Aggiungi a ciò carattere presuntuoso e intollerante, come lo descrive Eva König in una lettera da Vienna al Lessing, suo futuro marito, e n'avremo quanto basta per ispiegarci le botte, che egli mena al Goldoni, e che valgono, se non superano in violenza, le frustate barettiane.

« Goldoni è stato un ingegno assai fecondo; egli è che » le sue commedie non gli costavano gran fatica; ed è per » questo che tradiscono tanto la celerità della composizione:

(1) *Briefe ūqerdie Wienerische Schaubühne von I. r. Sonnenfels.* 1768. Zehntes Schreiben. Del Sonnenfels s' occupa brevemente il Masi in *Parrucche e sancullotti*. Milano, 1886, pp. 88, 89 e ne fa menzione di recente il Glamini in *Aurelio Bertòli e suoi studi intorno alla letteratura tedesca*. Torino, 1895, accannendo al breve giudizio che ne reca l' abate italiano (pp. 68, 69, 118).

(2) *Neue freie Presse*. 1869, N. 1651 (Appendice di H. M. Reichter: *Lessing und Sonnenfels*).

» scherzi che solo in Italia potevano passar per tali; dialoghi » noiosi, vuoti e per lo più enfatici; imbrogli e non intrecci, » caratteri guerci ed una lingua molto spesso intraduci- » bile perchè zeppa di bisticci tutto italiani; ecco press'a poco » il tessuto delle commedie del Goldoni. Si stenterebbe a sce- » gliere un solo tra i sessanta lavori del Goldoni che possa » sostenere una critica severa e degna di star accanto al « *Misantropo* ».

Questa la sinfonia. Non ci vuole fior di senno a figurarsi di che genere vorrà essere la musica che segue.

« Il teatro tedesco ha eseguito di recente una sua com- » media dal titolo il *Vero amico.* Anche senza l'assicurazione » del Diderot io la direi una *farsa.* Diderot va subito fuori » de' gangheri quando uno vuol provargli che nel *Figlio na-* » *turale* c'è qualcosa del *Vero amico:* e l'enciclopedista ha » torto. È troppo manifesto che l'italiano gli ha mostrato la » strada; e il negarlo ricorda le smorfie d'una ragazza, che » si lascia carpire un bacio da un amante, e poi esclama bam- » binescamente: no, lei non m'ha baciato. — Che il *Vero* » *amico* abbia ispirato al Diderot l'idea del suo *Figlio natu-* » *rale* importa poco: per questo la sua fama non ci patisce » punto. Se Prassitele prende un pezzo di marmo, del quale » uno scalpellino miserabile voleva fare una volta una Ve- » nere, e lo lavora tutt'altrimenti, mutando posizione e ca- » rattere sino a creare una Dea che meriti l'adorazione dei » mortali nel tempio di Gnido; tocca forse all'acciarpatore » qualche parte della gloria dell'artista, che s'è servito del » suo materiale? Il Goldoni ha trovato l'idea del *Vero amico*: » ma in sue mani era un pezzo di marmo pario, che egli non » sapeva adoperare. Tutti i caratteri riusciti male: il suo *Vero* » *amico* è spesso un individuo noiosissimo, e neanche sempre » onesto: la fanciulla un essere leggero che non sostiene, » come la *Rosalia* del Diderot, una lotta interna, incerta tra » i due degni amici e si divide, direi quasi, tra loro; ma si » precipita nelle braccia dell'amico dello sposo con tale abban- » dono ch'egli non sa più difendersi — e Teresa.... Ma che

» serve! Io m'indugio a paragonare un *truncum male dolatum*, un masso scolpito rozzamente, nel quale bisogna » indovinare mani e piedi in certe sporgenze per ricavarne una » figura, con un capolavoro dello scalpello e cerco somiglian- » ze! — La commedia italiana è tradotta che peggio non si » potrebbe, ed è tutto merito degli attori se alla rappresen- » tazione sembrò tollerabile. Ho notato specialmente che i di- » scorsi di Florindo mi parvero alla recita meno stiracchiati » e meno fiacchi che alla lettura. Forse per il modo nel quale » l'attore li recitò? Riscontrai il libretto e m'avvidi che il » brav' uomo aveva tagliato, cambiato, oggiunto... Ma bravo, » amico mio — pensai — hai fatto benissimo, e se hai un » torto è quello di non aver rimaneggiato nella stessa guisa » tutta la commedia ».

Il Sonnenfels m'ha l' aria di conoscere maledettamente poche delle *sessanta farse* goldoniane. Dell'esattezza del numero va responsabile il Diderot s' intende. Le *Lettere sulla scena viennese* s'occupano oltre al *Vero amico*, del *Cavaliere di buon gusto*, della *Guerra*, delle due *Pamele* (di passata) e di un *Marchese Villano*, opera giocosa ch' egli sembra attribuire al Goldoni, ma che tra le sue opere si cerca invano: lavori questi prescindendo da *Pamela nubile*, mediocri o assolutamente cattivi. Come giudicare d'uno scrittore e condannarlo senz' appello, quando non se ne prendano in esame le opere, a cui egli ha raccomandato la sua fama? E se anche non lo soccorreva l' intelligenza del dialetto veneziano per poter ammirare i *Rusteghi* e le *Baruffe*, c' è pure nel teatro toscano del nostro tanto da persuadere un critico di buon gusto e spregiudicato a tutt'altra sentenza.

Con tutto ciò a noi è parsa opera non inutile dar veste italiana ad una pagina dimenticata di questo Lessing in sedicesimo, se non foss'altro quale illustrazione della varia fortuna toccata al nostro Goldoni fuori Italia. E del resto il Sonnenfels, come un' eccellente ristampa critica delle sue *Lettere*,

eseguita di recente, lo prova (1), gode ancora qualche fama ed è davvero censore non ispregevole, ove non si lasci traviare da preconcetti o l'amore alla sua causa, non lo faccia esagerare, come gli accadde scrivendo di Carlo Goldoni e del suo *Vero amico*. Talvolta il pregiudizio vince il giudizio.

E. MADDALENA

---

(1) In *Wiener Neudrucke* (Ristampe viennesi), N. 7, Wien, 1884. Il Sonnenfels stesso s'avvide quanto fossero esagerate le lodi prodigate al *Figlio naturale*, perchè ripubblicando le *Lettere sulla scena viennese* nella sue *opere* intercalò nella critica del « *Vero amico* » le parole seguenti, che se non valgono a togliere la curiosa impressione prodotta da elogi male spesi, certo la mitigano: « Intendetemi bene. Per me il *Figlio naturale* » non è nè opera così povera, come vuole la nostra platea schizzinosa e » i nostri Fréron, nè tanto eccellente da farne un canone d'arte dramma- » tica, come fa il suo autore. Io lo chiamo un capolavoro (relativo) di » fronte al « *Vero amico.* » Ibid. p. XIV (prefaz.).

APPENDICE

Questo lavoro già pronto per la pubblicazione un anno fa, non si stampa che ora per uno spiacevole incidente che non accade qui raccontare. In questo non breve spazio di tempo videro la luce due importanti monografie, che non mi sarebbe lecito dimenticare, cioè uno scritto di Pietro Toldo (Giorn. stor. XXVI) dedicato tutto alla questione diderotiana e il bel libro del dottor Carlo Rabany: C. G. le théatre et la vie en Italie au XVIII siècle. Paris, 1896.

Pietro Toldo ha il merito d'aver imparzialmente riassunto e, pare a me risolta la questione del plagio diderotiano a danno del Goldoni. Colle sue conclusioni son felice di trovarmi d'accordo. Che il suo lavoro e quella parte del mio che riguarda il *Fils naturel* abbiano rassomiglianze è naturale avendo noi tutt'e due trattato lo stesso soggetto. Con tutto ciò m'è parso di poter lasciare le pagine in questione così com'erano tanto perchè ciascuno di noi ha fermato la sua attenzione a qualche particolare trascurato dall'altro, quanto perchè in una monografia sul *Vero amico* del plagio famoso dovea in ogni modo essere discorso. Rimando allo scritto del Toldo chi non si contentasse del confronto forse troppo sommario fatto da me delle due commedie. A me che avevo già riassunto ben tre lavori dello stesso soggetto premeva di non tediare soverchiamente, e mi sono proposto quindi (troppo tardi!) concisione rigorosa. Un solo appunto mi permetterei di fare al Toldo. Alludendo alla famosa visita del Goldoni al Diderot egli scrive: « Però del *Fils naturel* in quel colloquio non si fece cenno ». Neanche cenno? Se ho ben compreso le *Memorie*, è probabile che il dramma del francese non sia stato espressamente menzionato, ma è fuor di dubbio che il Diderot, passata la sorpresa della visita inopinata intavolò a faccia tosta la questione che gli doveva scottare maledettamente sulla lingua e se i due poeti non s'accapigliarono come va, n'ebbe il merito il maestro Duni, che s'intromise.

Sarebbe stato certo curioso e interessante vedere che giudizio rechi della questione un erudito francese che sul nostro Goldoni ha

scritto un'opera pregevolissima per copia d'osservazioni nuove ed acute, ma il libro del Rabany delude pur troppo in questo riguardo le aspettative più modeste Del plagio diderotiano si tocca appena, ma, ahimè! così da lasciar intendere com'egli tenga dal suo connazionale: « Cette pièce a donné à D. l'idée de son F. n. » (p. 335). Altro che idea! Mi lusingo che dopo l'esame del Toldo e il mio, anche un cieco potrà vedere trattarsi di ben altro. Notevoli osservazioni ha il R. sull'Avaro, a suo avviso però copia pedissequa di Arpagone, e sciupata anzichenò, tanto più non essendo Ottavio che personaggio episodico: « Il faut — scrive il R. — qu'Harpagon remplisse toute l'action, tant est puissante la passion qui absorbe son être et étouffe en lui les sentiments de la nature » (p. 270). Ciò non ostante il R. vede nell'*Avaro* e nelle scene che a lui si ricollegano la sola parte della commedia che può destare qualche interesse a preferenza della lotta dell'amicizia, che egli con felice epiteto chiama « partie mélodramatique. » E vede giusto.

Da ultimo devo accennare a una nota nel libro del Rabany (p. 336): « On peut citer aussi — scrive il critico francese — Comme une imitation du *Vero amico*: le *Damon* de Lessing, qui porte pour sous-titre: ou la veritable amitiè. Les deux pièces sont d'ailleurs contemporaines, et il serait curieux d'en établir les veritables origines. Peut-être y a-t-il eu simplement rencontre des deux auteurs' ou imitation d'une oeuvre anterieure par l'un et l'autre ». La questione è presto risolta. La commediola del Lessing nella quale egli ci fa assistere alla nobile gara di due amici (de' quali uno si scopre poi tutt'altro che nobile) invaghiti tutt'e due d'una vedovella è un pasticcio scipito senza traccia di comicità. Il Lessing stesso si pentì d'averlo stampato, essendo uno de' suoi primi tentativi drammatici. Del *Vero amico* non c'è proprio nulla, nè ci potrebbe essere, che *Damon* s'era pubblicato già nel 1747, ben sette anni prima della commedia italiana (cfr. Spinelli, *Bibliografia*, ecc., p. 27). Le fonti a cui attinse il Lessing sono (cfr. Erich Schmidt, *Lessing. Geschichte seines Lebens v. seiner Schriften.* Berlin, 1884, I 122) *L'école des amis* del Lachaussée, una satira del Rabener (*Gedanken über die Mienen u. Geberden der Menschen*) nonchè il *Naufragio fortunato* del Holberg, di cui si è giovato per l'intreccio. Più tardi però il Lessing conobbe assai bene il teatro del Goldoni, se anche pur troppo nella *Drammaturgia* non menzioni il commediografo italiano che un paio di volte fuggevolmente (Capitoli XII

e CI-CIV). Per la sua *Biblioteca teatrale* che è o meglio doveva essere una storia critica di tutti i tempi e di tutti i popoli e rimase invece un pio desiderio; egli s'accinse p. e. a ridurre l'*Erede fortunata* (cfr. E. Maddalena: *L'erede fortunata*, tre appendici nel *Dalmata* di Zara.....), e si ricordò ancora della *Locandiera* in due scene della *Minna di Barnhelm* (cfr. E. Schmidt, op. cit. I 477). Nè queste furono le sole occasioni in cui il Lessing ebbe a giovarsi del teatro goldoniano (Cfr. Albrecht: *Lessings Plagiate* III passim).

E. MADDALENA

DELLE MAREE

(Continuazione vedi pag. 377, Vol. I, anno 1896)

PARTE III

Esame delle opinioni e teorie esposte nella Parte I.

CAPITOLO I.

Grado delle cognizioni intorno alla marea sino al 1600 dell' e. c.

ARTICOLO I.

Grado e stato delle cognizioni sino a Tolomeo.

§ 1 — Il moto alterno del mare, che si ripeteva due volte diuturnamente, non poteva non essere avvertito, anche nelle epoche più remote, da quei popoli che vivevano presso o poco lungi dal mare.

Per quanto però si decantina le così dette antiche civiltà fenicia ed egizia, le poche cognizioni e le erronee opinioni sulla forma e sulle condizioni del globo che abitavano, rendevano impossibile nè meno un tentativo di spiegazione scientifica della marea.

§ 2 — Nel periodo stesso della civiltà greca, allorchè Aristotile, Platone, Timeone, Eraclide, Anassimandro, Anassagora, Democrito e quasi tutti gli altri filosofi ritenevano immobile la terra, circondata ed adagiata sulle acque: ed erano ben lontani da crederla un globo; in quel periodo stesso di civiltà era impossibile, se non imaginare, certo dimostrare, quale fosse la vera causa delle maree; e quindi le menti divagavano ansiose di scoprire quella causa, la quale se venne da taluno confusamente sospettata ed imperfettamente adom-

brata, come da Pitia e da Saleuco, non poteva però essere dimostrata se non dopo quasi due millenni, quando la scienza, avendo proceduto sino a scoprire, da una parte le leggi che governano il sistema solare ed i rapporti che corrono fra i corpi che lo costituiscono, e dall'altra le proprietà speciali dei liquidi, le condizioni del loro equilibrio e le leggi secondo le quali si muovono, rendeva prima possibili le insigne scoperte di Newton, alle quali aveva preparata la via quelle di Galilei e da ultimo le teoriche di Laplace, dedotte da quelle scoperte e dalla osservazione e lo studio i più accurati del grandioso fenomeno.

§ 3 — Quale che fosse l'opinione di Aristotile, cioè quella che ci è riferita da Plutarco (1), o l' altra, che si legge nel dialogo di Galilei (2): o se forse prima nell'una e poi nell'altra fosse venuto, basta il solo enunciato di esse a confutazione.

Platone ha attribuito l'effetto all'effetto, cioè il flusso e riflusso all'alzarsi ed abbassarsi delle acque (3). Nè si comprende poi come vi entri il *foro* o *pertugio* e donde vengono le acque e dove vadano.

La spiegazione, che del flusso e riflusso ci diede Timeone è altrettanto strana (4). Come le acque dei fiumi, che secondo esso secondo esso scendono ad ingrossare il mare, si ritirassero poi nel periodo di bassa marea e dove andassero non ci ha detto.

Tutte queste opinioni accusano una completa ignoranza, non solo di ogni principio scientifico, ma altresì dello stesso fenomeno, che palesano con quelle strane opinioni avere conosciuto imperfettamente.

§ 4 — Plutarco non ci ha riferito se non la nuda opinione di Pitia (5); e quindi non sappiamo se quella opinione

(1) Parte I, Cap. I. Art. I.
(2) Galilei, Dialogo, giornata quarta
(3) Parte I, Cap. I, Art. I.
(4) Parte I, Cap. I, Art. I.
(5) Parte I, Cap. I, Art. I.

fosse una semplice ipotesi o se fosse venuto in essa siccome risultato di uno studio dei rapporti con la marea delle fasi lunari. Ad ogni modo sappiamo, che il filosofo marsigliese conobbe il rapporto dei moti periodici del mare con le fasi lunari,

Seleuco (1) ha poi progredito un passo più innanzi introducendo a spiegare la marea il moto della terra e quello della luna. Egli confuse però il moto delle acque sollecitate dal vento con quello di flusso e riflusso, nè seppe veramente se non posare una ipotesi azzardata, senza dare ragione di essa procedendo ad una dimostrazione.

Non pertanto dobbiamo notare con ammirazione le due ipotesi di Pitia e Seleuco, le quali si distinguono e si sollevano sulle altre tutte per il loro carattere speciale, che le manifesta non il parto della immaginazione, ma più veramente il risultato di studi e forse anco, sopra tutto quella del primo, di osservazioni. Ed è bene a deplorare, che Plutarco si sia accontentato di citare soltanto le loro opinioni, senza dirci, se pure ha ricercato, per quali studi fossero pervenuti ad esse e con quali argomenti si fossero studiati di sostenerle e dimostrerne l'attendibilità; tanto più cde abbiamo da Plinio, come Pitia sapesse, che « il mare presso la Brittania si elevava per ottanta gomiti... » ed avesse avvertito, che « i fenomeni del flusso e riflusso si conoscono meglio presso i liti, che in alto mare... » (2)

§ 5 — All'epoca greca adunque non abbiamo se non dei tentativi d'imaginazione per spiegare il moto alterno del mare. Il fenomeno, di cui si forzavano a dare spiegazione, non era stato studiato nè complessivamente, nè punto in tutti i suoi particolari. E siccome le varie scuole filosofiche si compiacevano tutte del ragionamento puro e dell'astrazirne, senza quasi mai scendere alla osservazione dei fatti ed allo studio dei loro rapporti, così le scienze sperimentali non ebbero presso di esse nè manco il primo iniziamento rudimentale, nè manco un ger-

(1) Parte I, Cap. I, Art. I.
(2) Parte I, Cap. I, Art. II.

me, a cui tentassero di fare assumere uno sviluppo qualunque.

§ 6 — Come Plutarco trattando di questo argomento, le maree, nel suo libro *de Plucitis Philosophorum*, non abbia nè meno accennato ad osservazioni e cognizioni intorno al flusso del mare, non si sa in vero comprendere, nè rendersi ragione. All'epoca in cui visse il mirabile fenomeno era già stato studiato ne' suoi particolari, come ce ne fa fede quanto ci fu tramandato da Plinio Secondo (1). La convinzione, che il sole e la luna fossero la causa del flusso e riflusso non era, non poteva essere unicamente nel grande naturalista; e se egli poteva esporre « la regola secondo la quale si effettua il flusso e riflusso » era perchè quella regola dovea essere nota per la somma di osservazioni, di studi, di confronti, che dovevano essere stati iniziati forse qualche secolo prima e quindi ripetuti constatando la perennità delle vicende, la continuità dei rapporti della marea con i moti degli astri e con i loro diversi aspetti. E che ciò sia, lo prova, oltre il cenno che si legge in Cicerone (2), già citato, la particolareggiata conoscenza del fenomeno, che Plinio mostra di avere avuto; conoscenza, che se ci facciamo a confutarla con quanto espose in argomento il Toaldo, il quale fu uno dei più diligenti osservatori moderni della marea e che ci lasciò scritte le sue osservazioni così minutamente particolareggiate devesi concludere che ben poco fu aggiunto a quanto registra Plinio da tutti quelli che vennero dopo di lui e dallo stesso Toaldo.

§ 7 — Tolomeo, che pure scrisse un secolo dopo di Plinio, non solo ha aggiunto alcuna nozione, alcuna sua osservazione a quanto lasciò scritto il naturalista romano, nè, quantunque astronomo il più celebrato del suo tempo, tentò di spiegare il fenomeno, ma espresse opinioni, come quelle che riguardano i fiumi, le piante, gli animali ecc. (3), che potevano

(1) Parte I, Cap. I, Art. I.
(2) Parte I, Cap. I, Art. I.
(3) Parte I, Cap. I, Art. I.

servire piuttosto ad allontanare la mente, che non ad avvicinarla, ed avviarla alla spiegazione della marea.

ARTICOLO II

Stato delle cognizioni intorno alla marea da Tolomeo a tutto il secolo XV. — Motivo per il quale non potevasi procedere e pervenire alla scoperta della causa della marea.

§ 8 — Nel millenio che corse da Tolomeo ad Alberto Magno, nessuno studio, nessuna oseservazione, ch'io sappia, venne ad accrescere la somma di cognizioni, che furono raccolte e tramandate da Plinio.

Infatti non può essere dato valore all'opinione di quelli, che attribuirono ai venti il flusso e riflusso periodico delle acque del mare: o dissero, che è prodotto dal cozzo delle onde orientali con le occidentali. Nè meno si può tenere in conto di tentativi seri di spiegare l' alterno moto dei mari l' opinione di Averroe, che lo attribuiva ai venti che spiravano opposti a seconda che sale o scende la luna: nè quella di Adelauto che lo ritenne l'effetto dell'urto delle onde nei lidi ed al ritorno di esse verso il largo: nè quella dei cosmografi, i quali supposero il nostro pianeta un animale, che respirando ora assorbe, ora rimanda le acque: nè quella di coloro che imaginarono lo sviluppo di vapori in fondo al mare, i quali esalando inalzano le acque, che poi si abbassano cessata la esalazione: nè quella che ammetteva si nutrissero le stelle delle acque del mare e quindi le traessero a sè: nè quella d'Alpetraggio che attribuiva senz'altro la marea al moto del firmamento.

Tutte queste opinioni e quella ancora che la causa della vicenda della marea sia non altro che la declinazione della luna e le sue elevazioni all'apogeo od abbassamento al perigèo ne siano la vera causa non possono aversi in conto di spiegazioni del fenomeno, più che nol sia la sentenza, che la

luna attrae le acque come il magnete attrae il ferro, con che si istituiva una similitudine imperfetta e nulla più (1).

Alberto Magno (2), che esplorò tutto il vasto campo dello scibile e fu per il suo tempo sì grande scienziato, accennò appena al fenomeno della marea, senza aggiungere osservazioni e cognizioni. Si provò bensì a darvi una spiegazione invero non più accettabile di tutte le succitate. Egli imaginò che la luna produca il flusso e riflusso con la sua luce, la quale a seconda dell'angolo de' suoi raggi più o meno acuto faccia elevare ed abbassare le acque.

Questa ipotesi od opinione, che si voglia dirla, fu posta senza nè meno tentare di provarne l'ammessibilità.

§ 9 — L'Alighieri, a solo oggetto di similitudine, ha ricordato che la marea dipende « dal volger del ciel della luna » (3). Egli però ha fatto questa citazione nel suo divino poema, ma non ha punto trattato della marea; e solo da quel cenno possiamo dedurne, che al suo tempo era opinione la più accreditata, che il flusso e riflusso fossero dovuti ad una influenza lunare. Quale che fosse questa influenza nol si sapeva, nè poteva dirlo.

§ 10 — Nè meno Leonardo da Vinci, quella intelligenza gigante, che gettò e cominciò ad educare tanti semi di scienze nuove, che rivelò tante verità scientifiche, non ha esaminato quel fenomeno, nè ci ha lasciato alcuna osservazione, alcuna ipotesi sulla marea, che valessero almeno a farla conoscere più di quanto la si conosceva all'epoca di Plinio. Parlò alla sfuggita del flusso e riflusso, ma il poco che se ne legge nel suo « Trattato del moto e misura delle acque » pare non riguardi veramente od almeno precipuamente il moto alterno del mare (4).

§ 11 — Prima adunque di avere uno studio ed un corpo di osservazioni della marea, dopo quelli lasciati da Plinio,

(1) Parte I, Cap. I.
(2) Parte I, Cap. I.
(3) Parte I, Cap. I. — Veggasi l'Appendice.
(4) Parte I, Cap. I.

convien lasciar correre quindici secoli, quanti cioè corsero da quando scrisse quell'insigne naturalista a quando vissero il De Dondi ed il Martelli.

Pervenuta tanto innanzi l'osservazione e la cognizione del flusso e riflusso quanto ci prova che fossero il naturalista romano, che così esattamente indicò i rapporti di essi con le fasi lunari e tutte le condizioni e le leggi, secondo le quali si manifestavano e subivano alterazioni giornalmente, mensilmente ed annualmente e persino quali alterazioni avvengano dopo cento lunazioni e quali irregolarità locali si osservino; pervenute tant'oltre, voleva dire, le cognizioni sulla marea è bene a meravigliare che non si sia poi proceduto di un passo.

Se non che molte cause impedivauo il procedere e pervenire alla spiegazione del fenomeno. L'astronomia all'epoca romana avea certo fatto progressi notevoli, a merito particolarmente di Tolomeo e de' suoi predecessori, ma non però tanto quanto occorreva. La fisica celeste e terrestre, e la stessa idraulica erano scienze ignote le prime, allo stato di rudimentale empirismo quest'ultima; e senza il soccorso di esse non era possibile dare ragione della marea.

Oltre a questi motivi, un'altro sino al 1500 e più tardi ancora si opponeva a che potesse essere data una spiegazione completa del fenomeno.

La interpretazione soverchiamente letterale di tutti quei passi della Bibbia, nei quali è fatto cenno alla terra, alle acque, al cielo: ed il valore, quasi di rivelazione della Divinità, attribuito alle espressioni, che riguardavano appunto il creato, di Mosè, di Giobbe, di David, di Giona, di Salomone, di Geremia e di altri, violentando le coscienze, tarparono le ali al pensiero ed impedirono alle menti di procedere nella causa del fenomeno di cui ci occupiamo.

« Non si pretese mai, nè si richiese » scrive il Calmet (1)

(1) Padre Agostino Calmet « Disertazione sovra il sistema del Mondo » degli antichi Ebrei » premessa al Dialogo di Galilei nella edizione di Padova del 1744.

Anzichè « Non si pretese mai, nè si richiese, ecc., il padre Calmet

» che i sacri scrittori si spiegassero nel rigor filosofico e con » esattezza, che i professori delle scienze umane ne addomandavano dai loro discepoli. Lo Spirito Santo parla per tutti » e vuol farsi capire tanto dagli ignoranti, come dai dotti. » Intendono questi le espressioni popolari come il popolo, ma » il popolo non potrebbe intendere le espressioni filosofiche e » sublimi.... » E più oltre disse « che ogni commentatore » (dei Libri Santi) « ha voluto stiracchiare l' autor sacro alla » alla sua propria opinione, facendogli dir ciò che volle; o » si fece parlare Mosè e Salomone, come si sarebbe fatto » Tolomeo, Galileo, Copernico, Cartesio ».

In questo errore incorsero presso che tutti i Santi Padri ed i maggiorenti della credenza cristiana. Essi « non dubita» vano che la terra fosse immobile..... e la maggior parte » assegnavano « l'aria a fondamento della terra »; e tutti negavano gli antipodi (1).

Così credettero, nel secondo secolo dell'èra cristiana San Giustino il martire e Cosma il monaco, che nella sua *Topografia cristiana* delineò la terra quale reputava che fosse; così nel terzo secolo Eusebio e Lattanzio, i quali dichiarano « impossibile che il cielo sia sotto alla terra » e non sanno capacitarsi, che vi abbiano degli stolti ed ignoranti, i quali possano credere, « che vi siano uomini la di cui testa sia più » bassa dei piedi ».

Questa stessa evidenza della immobilità della terra fu espressa nel quarto secolo da S. Agostino, dal Grisostomo, da Diodoro vescovo di Tarso, da Teodoro Mansuesteno: nel quinto secolo da Cesano: nel sesto da Procopio: nel settimo da Giovanni Filopono e da S. Bonifacio vescovo di Magonza, e così via via sino oltre il mille (2) ed anzi più tardi ancora, perocchè persino nel 1400 Tostata, vescovo d'Avila « po-

avrebbe più esattamente dovuto dire: *Non si avrebbe mai dovuto estendere, nè richiedere*, ecc.

(1) P. Calmet, Dissert. citata.

(2) Veggasi la Dissert. succitata del P. Calmet.

» chi anni avanti lo scoprimento d'America, condannava la » opinione della rotondita della terra come temeraria e come » d'una perniciosa conseguenza in ordine di fede » (1).

Egli è evidente, che questa condanna di ogni opinione contraria alla immobilità della terra ed alla sua forma piana, creduta in opposizione alle Sacre Scritture, dovesse trattenere le menti dalla investigazione alla quale se anche vi erano indotte sia dalle opinioni opposte, che pure erano professate da molti, sia da quella tendenza naturale dell'uomo di ricercare la verità e di svelare i misteri della natura vi fossero poi dissuase dalla coscienza, che veniva perturbata dall'anatema minacciato ed inflitto anche talora dagli scrittori cristiani ed alla occorrenza dagli stessi Pontefici.

Di consegenza, se si ammetteva la immobilità della terra, se pur si voleva attribuire la marea alla influenza lunare, non era possibile pervenire ad una spiegazione esatta del fenomeno, cioè alla conoscenza della vera causa di esso, per quanto le osservazioni e constatazioni di tutte o quasi tutte le particolarità registrate da Plinio vi avessero spianata alquanto la via. Doveano quindi rimanere, sovresso quel fenomeno, tutta la serie di opinioni, senza che l'una potesse distruggere l'altra; per cui seguiva a perdurare ignota la causa di un fatto così grandioso, così universale, e solo rimaneva la certezza dei rapporti di esso con le fasi lunari.

ARTICOLO III

Primi tentativi di spiegazione della marea nel secolo XVI.

§ 12 — Il Martelli (2) ha proceduto sulle orme di Jacopo De Dondi, che confessa avergli servito di guida negli studi ed osservazioni che fece egli stesso.

(1) Idem.

(2) Scrisse dal 1537 a 1569. Queste date sono dedotte non essendo indicata nessuna data nel Mss. Ho già detto in altra nota, che non mi fu possibile scoprire il Mss. del De Dondi.

Nel suo trattato traspare di continuo la smania di conoscere la vera caua del fenomeno. Non gli basta sapere, che « il sole e la luna invitano il mare ed anzi pare sforzano al » flusso e riflusso ». Egli dice, che la virtù degli astri di muovere il mare è una « qualità celeste che dal sole e dalla » luna si sparge per tutto il mondo, la quale non è il moto, » non è il lume, non è il calore, che dal moto e dal lume si » produce ; ma un nuovo parto del moto del sole e della luna » insieme. Ma poi questo parto del moto del sole e della luna » insieme » non lo acqueta, nol soddisfa del tutto e considera che « con la ministranza di questa forza o qualità... non po- » trebbero » (gli astri) « questo variare di flussi cagionare, » se altra virtù non vi si arrogesse... » E volendo pure scoprire questa virtù, crede trovarla nelle posizioni diverse degli astri ; ciò che veramente equivale a ripetere una parte del fenomeno del moto, che avea già citato.

Se le scienze tuttavia ignorate, o poco meno, come la fisico terrestre e celeste e l'idraulica avessero soccorso il Martelli, egli sarebbe assai probabilmente pervenuto, se non a scoprire la causa che dava tanta virtù al sole ed alla luna di commuovere il mare, almeno a sospettarla ed intravederla.

§ 13 — Il Borro conobbe il fenomeno meno di Plinio e del Martelli ; ed il suo Trattato non ha certo il valore di quello del Prelato Fiorentino. Egli ha voluto ricercare la causa della marea ed ha creduto trovarla nei raggi lunari, la direzione più retta o più obliqua dei quali producesse il flusso e riflusso.

La identità della teoria che ha preteso posare il Borro, all'opinione già prima emessa da Alberto Magno, induce a sospettare, che egli abbia voluto dare una dimostrazione, che questi non avea data, tacendo però da dove avea avuto l'idea.

§ 14 — Keppléro (1), come già dissi nella Parte I (§27),

(1) Molti attribuiscono a Kepplero il merito di avere riconosciuto nella luna la causa della marea, dimenticando che quindici secoli prima e più era ritenuto che la luna movesse le acque dei mari.

non è andato più lungi del Martelli e di Plinio. Ha ripetuto ciò che era nella opinione dei più, ma non si può dire, che abbia studiato il fenomeno, che abbia aggiunto una cognizione, una osservazione qualunque.

Devesi bensì riconoscere, che egli intuiva una azione reciproca fra i corpi celesti; locchè ci è manifesto dalle parole già citate (§ 27): « Qual meraviglia che la luna sia mossa » dalla terra, se vediamo a vicenda che anche la luna nel » suo passaggio al disopra delle località è causa del flusso e » riflusso dell'Oceano? Non è prova evidente di moti fra questi due corpi? »

Questo cenno sulla reciprocanza di azione di corpi, non dico, che sia stato, ma poteva essere un raggio di luce, che accendesse la mente di Newton e l'avviasse alla scoperta della gravità universale.

§ 15 — Il Severzio accennò « alla opinione dei nocchieri » e della parte più assennata dei fisiologi » i quali ritenevano, che « il pianeta della luna » fosse la causa della marea; e si mostrò incerto se questa si effettui « pel solo moto e splen- » dore della luna o per certe sue influenze verso di noi ». Nè per esso quindi hanno proceduto le cognizioni sul flusso e riflusso,

§ 16 — Più che tutti gli scrittori, che lo precedettero, Galilei ha proceduto nella ricerca della causa del meraviglioso fenomeno. La spiegazione che egli ne diede non fu in vero e non poteva essere ammessa dalla scienza; ma per quanto erronea la sua teoria, secondo la quale la marea è dovuta ai moti diurno ed annuo della terra, ci ha però dimostrato, come veramente senza tener conto di quei moti e particolarmente del primo non si possa pervenire a conoscere come, e con quali leggi, e per quali cause avvenga il moto alterno del mare.

Dopo che la osservazione e ripetuta constatazione dei fatti hanno per tal modo dimostrata la indiscutibilità della scoperta, fatta da Newton, dell'attrazione universale e confermate le leggi secondo le quali essa si esercita in tutto il

sistema solare: e dopo le teoriche di Newton e di Laplace nella vicenda della marea, può sembrare inutile il fermarsi su quella di Galileo.

Non pertanto mi permetterò di considerare, che non mi sembra affatto identico il moto della barca ripiena d'acqua col moto del Mediterraneo. Quella è un recipiente, che può subire degli urti in ogni direzione. Questo è una cavità della terra ed il suo moto, se non è costantemente uniforme non varia però con lo stesso rapporto secondo il quale si avvicendano il flusso e riflusso; come non varia in quel rapporto il moto di nessuna altra parte della terra, le diverse parti della quale diversificano perciò che riguarda il loro moto in ciò solo, che il grado di velocità è relativo alle loro distanza dai Poli.

L'acqua contenuta nella barca, se questa urti con la prua in un ostacolo e si arresti, deve necessariamente per la sua fluidità raccogliersi a prova, per poi tornare a comporsi ad un nuovo livello; mentre l' acqua del Mediterraneo partecipa di tutti due i moti della terra e nullostante questi moti, nullostante la sua fluidità essa deve obbedire alla gravità. Se ciò non fosse, l'acqua dei laghi non meno di quella del Mediterraneo, dovrebbe subire l'effetto prodotto dei moti della terra.

L'acqua contenuta nei mari procede insieme al globo, di cui fa parte, nel suo moto diurno ed annuo; e tanto nell'uno, che nell'altro essa è impedita a muoversi dalla gravità, di cui Galilei, che l'avea scoperta non ha in questo caso tenuto conto.

Arroggi, che nè il muoversi con diverso grado di velocità delle diverse parti della terra e nè la contemporaneità dei due moti diurno ed annuo della terra producono urti, così che l'acqua per la sue fluidità sia costretta ad innalzarsi da un'altra, siccome avviene nella barca.

Mentre adunque si è indotti a riconoscere, che pur quando quella insigne intelligenza, il Galilei, irrompe per la via dell'errore, appare pure in questo caso tragrande; si deve però meravigliare, come essendo già stato sospettato donde mo-

vesse la causa della marea molti secoli prima ed essendo quel sospetto divenuto una convinzione professata al suo tempo dai più, si deve, dicea, meravigliare, che Galilei fuorviasse così da attribuire la marea alla coesistenza dei moti della terra; e solo si può trovare una causa al suo errore, in un fatto che non di rado avviene, se pur non si possa dire che avvenga sempre, che, cioè, l'autore di una teoria, di una scoperta, di una invenzione la vuole applicabile a ciò anco a cui non lo sia assolutamente e ne estende il valore oltre i limiti.

Il Toaldo, notando « che l'alta marea antecipa di molto » ed in generale 2 $^1/_2$ ore di giorno, non però altrettanto di » notte, mentre all'opposto in giugno antecipa più di notte e » meno assai di giorno; e che in agosto non antecipa quasi » affatto »; soggiunge: « Credo, che questo sia stato quello, » che ha indotto in errore Giano Plauco e lo stesso Galileo, » il quale suppone la marea regolarsi col sole... Con questo » sbaglio Galileo concepì quella sua ingegnosa, ma falsa teo» ria della marea » (1).

Galilei, che aveva provata la mobilità della terra ed aveva dimostrato come si muova diuturnamente intorno al proprio asse ed annualmente intorno al sole, volea avere nel flusso e riflusso dell'acqua dei mari una riprova di quei due moti e si è studiato dimostrare, che quelli da questi dipendono.

Non pertanto nello stesso suo *Dialogo* sulla marea si ha la conferma, che all'epoca in cui visse Galilei, l'opinione prevalente era quella che attribuiva alla luna la vicenda della marea.

Oltre quanto egli mette in bocca a Simplicio, il quale prende in rassegna le varie opinioni, che erano corse sino allora e correveno: e cita il *Trattatello* di un prelato (2),

(1) « Della vera influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni di » tempo ». Saggio meteorologico di don Giuseppe Toaldo, Padova 1797. Terza edizione, art. VIII « Discussione sulla marea del golfo adriatico ». Veggasi anche l'art. IV « Del moto annuo della terra, » ecc., dove parla dalla teoria di Galilei sulle maree.

(2) Questo prelato non può essere se non Ugo Martelli succitato.

che esponeva la stessa opinione professata da Kepplero; oltre ciò, egli stesso non ha potuto a meno di essere influenzato dalla opinione più accreditata del suo tempo e non l'ha affatto rifiutata mentre pur si accingeva a confutarla e sostituirvi la sua teoria. Infatti nel principio del *Dialogo* (Giornata quarta), dopo aver detto, che « tre sono i periodi, che » si osservano nei flussi e riflussi delle acque marine » viene a dire, che: « Il secondo periodo è menstruo e par che tragga » origine dal moto della luna, non che ella introduca altri » movimenti, ma solamente altera la gradezza dei già detti » con differenza notabile, secondo che ella sarà piena o scema, » o alla quadratura col sole ». Ed aggiunge di seguito: « Il » terzo periodo è annuo e mostra dipendere del sole, alterando » pur solamente i movimenti diurni, con rendergli ne' tempi » de' solstizi diversi, quanto alla grandezza da quel che sono » negli Equinozi ».

Egli adunque ammetteva una influenza sulla marea, non solo della luna, ma altresì del sole; influenza, che credeva si manifestasse con un aumento di grandezza, cioè di elevazione dei flussi.

Ora se ammetteva, che la luna ed il sole valessero a rendere più sensibili i flussi, è ben molto a meravigliare, che poi negasse, essere dovuta la marea all' azione di quei due astri. La sua mente fu sviata dalla sua convinzione dei moti della terra; e mentre riconosceva siccome causa della elevazione minore ordinaria.

Si può quindi concludere, che lo studio del fenomeno non abbia progredito ne manco per opera di Galilei; e che nullostante la sua teoria sia rimasta prevalente l'opinione, che la marea fosse dovuta ad una influenza lunisolare, sebbene ancora senza una sicura ed indiscutibile dimostrazione circa la qualità di quella influenza e circa le leggi che governano la sua perpetua vicenda.

Vuole però essere avvertito che se Galilei fuorviava nel posare una teoria, che il progresso delle scienze dovea, comechè erronea, far rifiutare, egli però intuiva che il moto

della terra dovea avere una parte importante nella produzione del meraviglioso fenomeno; influenza, che abbiamo dimostrato (nella Parte II, Capit. I, Art. 3°, § 21 a 28) riguardare le leggi, che ne governano la formazione di una parte del globo dell' onda marea e l' abbassamento e spianamento nella parte opposta dell'onda stessa.

ARTICOLO IV

Il grado di avvanzamento delle scienze nè meno nei secoli XVI e XVII sino a Newton non rendevano possibile la scoperta della vera causa della marea.

§ 17 — Ho detto più sopra (1), che la violenza esercitata sulle coscienze e sulle menti, dalla erronea interpretazione delle frasi che si leggono nella Bibbia, rendesse impossibile ogni spiegazione della marea la quale reggesse alla logica ed ai principii della scienza.

M'importa ora rimarcare, che all'epoca ancora in cui visse Galilei questa causa deplorabile perdurava tiranna. Sino a tanto che si condannava siccome eretica la dimostrazione scientifica che la terra si muove, non era possibile, come di tanti altri, nè meno la soluzione del problema, che presentava questo arcano moto alterno del mare.

Se non si ammetteva quel moto non si poteva giungere a conoscere il moto continuo delle acque, le quali nell' emisfero superiore si sollevano a sinistra, man mano che da occidente l' acqua è portata verso l' asse di attrazione (2) e si abbassano a destra man mano, che l'acqua stessa si allontana ad oriente da quell'asse.

Posta l'immobilità della terra, fosse anche stata conosciuta l'attrazione universale, si dovea incorrere nell' errore di ammettere la formazione della marea col concorso delle

(1) Art. III, § 11.
(2) Parte II, Cap. I, Art. III, § 23.

acque tanto da una parte che dall'altra dell'asse di attrazione lunare. E se si fosse ammessa pure la immobilità della luna si avrebbe dovuto negare il moto alterno del mare, perchè le sue acque sarebbero state attratte costantemente in una stessa direzione.

L'ostinarsi quindi a negare i moti del nostro pianeta era non l'unico, ma però uno, e principale, dei parecchi motivi per cui riesciva impossibile la soluzione dell'arduo problema.

§ 18 — Non era dissi, l'unico dei motivi, perciocchè se pur fosse tolto e fossero stati ammessi i moti della terra, non per questo si avrebbe potuto sapere per qual forza prepotente le acque venissero alternamente sollevate ed abbassate.

Era a ciò necessario scoprire, che i corpi celesti esistono in forza di una potenza, la quale tiene legate al loro centro le molecole che li costituiscono, nullostante i loro movimenti, per i quali dovrebbero altrimenti essere slanciate nello spazio. Era necessario scoprire che il sistema solare esisteva in forza di un'altra potenza la quale attrae vicendevolmente i corpi che lo costituiscono e nullostante i loro movimenti, che accusano una tendenza centrifuga, li conserva nella loro posizione. Era ancora necessario sapere secondo quali leggi si esercitano quelle forze relativamente alla loro massa ed alla loro distanza.

Nè questo ancora bastava, poichè era inoltre necessario conoscere le proprietà speciali dei liquidi, dopo ancora essere stato particolarmente osservato, uno dei maggiori misteri della natura.

Non era possibile sapere, perchè si sollevassero periodicamente le acque e periodicamente si abbassassero: e nè quanta parte di acqua del globo terrestre fosse indotta a formare l'alta marea nei due opposti emisferi, senza che si sapesse in quale direzione si muovesse diuturnamente la terra.

Perchè si potesse spiegare, come in onta alla direzione dell'attrazione degli astri si formasse una intumescenza opposta a quella dell'emisfero rivolta agli astri, occorreva sapere che le singole molecole dei liquidi non possono ricevere un

urto, una impressione qualunque senza che tutte le altre ricevano per trasmissione quell'urto o quella impressione e si muovano nella direzione voluta dall'impulso ricevuto. Le sole leggi della idraulica potevano dare una spiegazione attendibile della marea antipodica; come solo ricorrendo a quelle leggi può essere data ragione delle eccezionali elevazioni ed abbassamenti dell'acqua per l'incontro di sponde, di seni, di sporgenze di stretti, delle diversità di direzione, di ampiezza, di velocità in causa delle incidenze, riflessioni, influenze e confluenze.

Ogni qual volta si è voluto tentare la spiegazione delle particolarità e anomalie della marea, qua e là avvertite, senza prendere a scorta quella scienza che c'insegna le leggi del moto delle acque, necessariamente si è approdato a concetti erronei.

Quando si consideri, che la materia mossa dall'attrazione è un liquido: che questo liquido si muove secondo leggi immutabili: ed i suoi moti si modificano per urti ed attriti che subisce dal fondo, dalle sponde, da correnti: e si ricordi, che la sua velocità dipende anche dalla sua massa e dalla sua profondità oltre che dalle altre cause citate, si dovrà pur convenire, che senza il soccorso dell'idraulica non potevano, nè possono essere spiegate le anomalie che a miriadi si effettuano nella marea.

CAPITOLO II

Stato delle cognizioni sulla marea nei due ultimi e nel secolo presente

ARTICOLO I

Studi e teorie sulla marea nel secolo XVII.

§ 19 — Onorato Fabri ha precorso Cartesio. Egli ha posto l'ipotesi, che lo spazio, il quale intercede fra la terra e la luna sia occupato dall'aria, la quale, a seconda delle fasi lu-

nari, è più o meno compressa, per cui la parte liquida terrestre subendo la pressione dell'aria si muove a forma la marea.

Egli ammette dunque una influenza della luna, la quale consiste in una compressione dell'aria. In ciò sta tutta la sua teoria, che credo inutile fermarsi nè a dimostrare inammissibile e nè come nel suo Dialogo sia caduto talora in contraddizione.

§ 20 — Gio. Battista Porta, napoletano, nella sua opera « De aeris tramutationibus », ha trattato pur esso il tema del flusso e riflusso.

La sua proposizione però, la quale si è studiato di dimostrare che cioè « Il versarsi delle acque viene sempre da quel » luogo ov'è maggiore la quantità delle acque stesse... », non ha portato, nè poteva portare alcuna luce. Alla sua epoca non era ancora scoperta l'attrazione universale e quindi egli non poteva imaginare, che le acque in virtù dell'attrazione degli astri fossero indotte a raccogliersi intorno all' asse di attrazione.

Dove adunque egli volesse, che si accumulassero le acque e perchè non sa dire; e la sua proposizione rendevasi inutile, non valendo a dare spiegazione della marea.

Quanto poi alla vera causa di essa, egli non ha saputo non solo avvicinarsi ma nè meno proporre una teoria e tentare una dimostrazione di essa, come fecero prima Galilei, Fabri e più tardi Cartesio.

(*continua*)

G. A. Romano

NOTIZIA LETTERARIA

Per un poema sacro del cinquecento (1)

Non parrà strano che fosse il Vicario di Cristo a desiderare che il Vida dimenticasse *il gioco degli scacchi e il filugello* e imprendesse a scrivere un poema sul Redentore. Leone X era capace di questo e d'altro, e se il Pope esaltava il secolo dei Medici perchè in quello *Un Raffael pingea, cantava un Vida* diremo sì che il poeta inglese non s'accorgea del brutto tiro ch'egli faceva al nostro vescovo collocandolo vicino al principe degli artisti, ma soggiungeremo anche ch'egli aveva capito essere uno solo quello spirito del Rinascimento che ispirava la *Disputa del Sacramento* e la *Cristiade* del Vida.

Tra la visione medievale del poeta-eroe, diciamolo col Carlyle, e la Gerusalemme dell'ultimo dei cavalieri, quand'anche lasciamo da parte il paragone fra il valore degli autori, per non rifar noi al Vida il cattivo servizio del Pope, la *Cristiade* ha quelle ragioni evidenti di inferiorità che il Settembrini, in una sua lezione, indicava con molta chiarezza. Quelle ragioni ponno riassumersi così: l'argomento a tutti notissimo nella sacra, intangibile ingenuità del Vangelo; la disarmonia fra l'argomento e la forma desunta per la massima parte da un poeta pagano cioè da Virgilio; l'essere stato dettato il poema in lingua latina.

Ciò posto, che valore ha la *Cristiade*? È forse vero che si tratti di un'elegante versificazione del Vangelo e nient'altro? Che la fantasia del poeta non abbia luogo alcuno in cui rivelarsi? Quali sono le fonti del poema? Quali riscontri possono farsi, vantaggiosi per la

(1) Dott. Gaetano Moroncini. — *Sulla Cristiade di M. G. Vida.* — Trani, Vecchi, 1896.

storia letteraria e per l'esame estetico, fra quello ed altri poemi sacri del cinquecento e del seicento scritti in lingua latina? Quali colla Gerusalemme o colla Messiade?

A queste e a molte altre domande, che lo storico della letteratura si propone a proposito d'un poema e d'un poema di quell'argomento, ha risposto il D.r Gaetano Moroncini con un suo recentissimo studio di 129 pagine pubblicato in bella edizione da quel solerte editore del mezzogiorno che è il Vecchi di Trani. E vi ha risposto con molta dottrina senza rimpinzare le note di indigesta erudizione e con molto garbo, senza esagerare il merito del suo autore, ma combattendo abilmente le accuse che l'ipercritica italiana e francese aveva fatte alla *Cristiade*. In ciò si palesa il Moroncini buon discepolo dello Zumbini e del Cocchia a cui lo studio è dedicato. Scelto il suo tema e scelto bene, è evidente che il giovane critico ha voluto attenervisi strettamente, e se ciò lascia desiderio che qualche punto, quello p. e. che riguarda il carattere del poeta o la religiosità degli scrittori del cinquecento, venga trattato alquanto più diffusamente, ci costringe però a lodare l'armonia fra le varie parti della trattazione e la mancanza delle digressioni inutili e delle vane discussioni generali che sono ben fàcili a scriversi (qualcuno le copia addirittura da qualche larga storia letteraria e le inserisce nella propria monografia) e assai tediose a leggersi. Questo scoglio il Moroncini l'ha evitato come ha evitato l'altro di rispondere con un panegirico alle stolte critiche dei detrattori del nostro poeta. Parlo di detrattori del suo merito letterario, s'intende; chè la vita dal Vida fu così candida, così puro il costume, così soave l'indole ch'egli pare un prelato d'altri tempi caduto, per caso, nel secolo di Leone X, fra il Baraballo e il cardinale di Bibiena. Nè la mitezza dell'uomo tolse che — vescovo in Alba — facesse vigorosamente il dover suo di pastore, difendendo armata mano il gregge contro i barbari d'oltralpe. Come non tolse che, lasciando da parte per un momento il cantore d'Enea e prendendo l'ispirazione da Cicerone, egli dettasse le *Verrine* affine di sostenere innanzi al senato di Milano la preminenza di Cremona — sua patria — contro Pavia. E poichè le orazioni del Vida m'hanno condotto dalla poesia nella prosa, noterò che i dialoghi *De dignitate rei publicae* pareano a Giuseppe Ferrari non così scarsi di merito come all'A. se nella lezione XII^a del *Corso degli scrittori politici italiani* ne faceva l'esame trovandovi chiaramente ed elegantemente esposta la famosa dottrina sulla felicità dello stato di natura, divenuta poi celebre tanto col nome di

Teoria di Rousseau (1). Del resto queste come altre questioni sulla vita del Vida, p. e. sulla sua compartecipazione ai lavori del concilio di Trento e sulle opere sue prosastiche e poetiche, (2) io spero che il Moroncini tratterà pubblicando un completo studio sul Vida; egli non lo ha promesso, ma ricordando certa sua versione in eleganti endecasillabi d' un episodio del *Bombex*, debbo credere ch' egli vi pensi. E poichè vi avrà *pensato su* secondo il consiglio di Alessandro Manzoni, ci darà una buona monografia. Torniamo frattanto alla *Cristiade*.

***

« Nel primo libro . . . (dice il M.) che può riguardarsi come la introduzione alla grande epopea, e che va dalla elezione dei dodici discepoli (o apostoli ?) fino alla congiura dei Giudei contro Cristo, il Poeta è tutto inteso a presentarci a figura di Cristo circonfusa di tutti gli splendori del sopranaturale, a mostrare in tutta la sua radiosa bellezza l' elemento divino nella persona del Redentore, » e più innanzi: « La parte drammatica ed essenziale dell' epopea non è svolta veramente che nel secondo, nel quinto e nel sesto libro' ». Questi infatti trattano della Passione e della Morte, della Resurrezione e della Ascensione di Cristo, mentre nel terzo e quarto libro

(1) Palma. — *Corso di diritto costituzionale* — Firenze 1877, (vol I, p. 76).

(2) Dopo scritta questa *notizia*, leggo il fascicolo ultimo del *Giorn. stor. della lett. ital.* (vol. XXVIII, fasc. 82-83) ove giustamente tartassa il Renier gli spropositi del *Le Fèvre Deumier* che ha ristampato nel 1894 (Paris, Didot, 1894) in un capitolo delle sue Célébrités italiennes certa sua cicalata sul Vida di quarant' anni addietro. Anche il Moroncini, citando a p. 33 la edizione del 1854 rileva « acre voluttà di polemista » anzichè serenità di critico nel letterato francese. Vedi sull' argomento Bissolati. *La vita di due illustri cremonesi.* Milano 1856, cit. dal Renier e Nicolò Cesare Garoni. *M. G Vida* in *Rovani. Storia delle Lettere e delle arti in Italia.* Milano, Baroni e Scotti 1856, p. 402-409. Il Garoni quanto all' anno di nascita del Vida congettura il 1480; s' avvicina dunque al Moroncini che lo suppone nato fra il 1475 e il 1480, (p. 25-29) V. pure i documenti publicati dal Ronchini e citati dal Gaspary in appendice al vol. II della sua storia (ediz. ital. trad. dal Rossi) a p. 284.

la vita anteriore di Gesù e le ragioni dogmatiche e storichè della redenzione vengono esposte per bocca di S. Giuseppe e di S. Giovanni a Ponzio Pilato affinchè il procuratore romano salvi il Santo dei Santi sotto l'ali dell'aquila imperiale. Due libri sopra sei per narrare fatti antecedenti sono la esagerazione di quanto avean fatto gli antichi poeti, e se pare inverosimile che Enea facesse a Didone, durante una notte, il famoso racconto delle sue passate glorie e delle sue sventure, sembrerà altrettanto strano che le due succitate orazioni, che unite insieme pareggiano la lunghezza di quella d'Enea, siano state esposte a Pilato nel solo tempo che occorreva per trarre Cristo al pretorio a udirvi la sua sentenza. Quèsto inconveniente, sfuggito allo Scaligero, fu osservato prima dal padre Leonardo Friso, e dice bene l'A. che il Perrone non è riuscito a scagionarne il poeta. Ma a me qui entrare nel particolare esame delle varie questioni critiche non concede il luogo, nè lo spazio; basta notare che l'A. è riuscito a provare che il Vida non si palesa nella *Cristiade* un freddo e artificiato raccozzatore di emistichii virgiliani, ma nella invocazione della Musa cristiana, nella descrizione della Trasfigurazione e dell'Ascensione, nella maggior parte degli episodii che si riferiscono a Pilato e a Giuda, specialmente nella morte di Giuda ha diritto, malgrado i difetti, malgrado lo stridore che dà il contenuto evangelico nella forma classica, *al nome che più dura e più onora.* Nell'episodio della Maddalena potrà trovarsi certa sovrabbondanza d'ornati che toglie anzichè aggiungere bellezza, ma quello dell'indemoniato di Gàdara e del figlio della vedova di Naim sono trattati con potenza il primo, e con finezza il secondo come richiedeva il soggetto. Un carattere speciale presenta la scena della prima notte nuziale fra Maria e Giuseppe, com'è narrata da questo nel III° libro; qui vivezza e potenza c'è fin troppa, potrebbe dire alcuno che preferisce il mistero avvolto nelle sacre nuvole tradizionali, anzichè crudamente esposto nei suoi termini, fra cui la sola fede trova conciliazione e la ragione non vede che antitesi. Certo il Botta, amico del Vida e diffuso commentatore teologico del poema, ha provata una certa fatica a darci per ortodosso tutto quanto espone il poeta in quella scena. Analogo difetto, proveniente principalmente dai modelli pagani del Vida (chè, oltre a Virgilio, sono anche Lucrezio e Ovidio) trovarono molti dei traduttori in altri luoghi p. e. nelle espressioni di dolore della Vergine Maria, tantochè si astennero dal tradurre o modificarono un poco la forma data dal Vida al suo pensiero. Il Burckhardt del resto, nel famoso suo saggio di cui s'è

giovato anche il nostro A., ha egregiamente dimostrato come e perchè nel cinquecento si ritenessero perfettamente applicabili a Cristo, alla Vergine, ai Santi gli epiteti che gli scrittori dei gentili aveano date ai loro iddii; Dante stesso non s'era rivolto a Dio colle parole:

« o sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso » ?

Questa questione del paganesimo e cristianesimo nel cinquecento che si riferisce direttamente ad opere d'arte come i poemi del Sannazzaro e del Vida avrebbe potuto essere, l'ho già detto di sopra, trattata dall'A. un po' meno fuggevolmente di quello ch'egli non faccia, ed avrebbe potuto essere illustrata con buoni esempi presi anche dalle arti figurative. Il *Cristo deposto* p. e. di fra Bartolomeo da S. Marco e la *Trasfigurazione* di Raffaello tornano tosto al pensiero di chi legge il poema del Vida; gli studi recenti su Raffaello citati nella edizione italiana della classica opera del Müntz possono essere per ciò di buon aiuto, nè sarà da dimenticare l'eloquente volume di Marco Minghetti. Il S. Giovanni nel *Cristo deposto* del pittore domenicano ha riscontro nei versi della Cristiade che qui traduco in prosa. (1) Presenta il poeta l'apostolo prediletto da Cristo in sul principio del IV° libro quando si prepara a proseguire il racconto di Giuseppe innanzi a Pilato.

« E il giovane, che aveva il volto più leggiadro di ogni altro ed entrava coi puberi anni nella giovinezza, prima molto si schermì e domandò vénia più volte e a lungo meditò le sue parole; poi a poco a poco lasciando le cose mortali e obliando l'umanità, entra colla mente nei divini segreti, spazia nel cielo e gode del beato aspetto dei celesti e dell'aura dell'onnipossente etere; ammesso a bere l'eterna luce rimane con tutta la mente confitta in Dio. Come la regina degli augelli s'alza su dalla profonda terra e largamente spaziando per le aure, stride plaudendo nei suoi giri e si raccoglie poi colle ali fra le nubi, e già sovra lei è soltanto la lieve plaga dell'etere, e fissa l'acuta vista nella luce del raggiante sole e resta immobile in quello cogli occhi; così lui che sta muto tutti insieme fissano ed ammirano quasi esanime o gravato dal sonno e spesso lo scuotono. Quegli alfine tornato in sè con lungo gemito cominciò così a parlare. . . . . »

(1) Sulla similitudine dell'aquila e su più altre V. Moroncini, cap. XI.

E poichè mi sono messo sulla via delle citazioni, permetta il lettore ch' io, rimandando al bel libro del Moroncini per parecchi punti importanti della trattazione, p. e. le analogie colla Eneide e colla Messiade, trascriva qui, volgendolo pure in prosa, un tratto ch'è verso la fine del poema e che è sfuggito fin ora, ch' io sappia, ai più recenti critici del Vida. Esso ci mostra non solo la profonda religiosità del poeta e del pastore, ma ben anco l' amor suo per la patria Cremona dov' egli forse sperava d' essere trasferito dalla diocesi di Alba e sperava deporre le stanche ossa accanto a quelle dei genitori, la morte dei quali avea pianta con toccantissimo carme pur esso in lingua latina.

Alla fine del libro VI° e del poema narra il Vida la Ascensione di Gesù al cielo con solenni e magnifici versi. Promette l' Eterno all' Unigenito Figlio che lo spirito scenderà sovra gli Apostoli e la *buòna novella* trionferà oltre l' Indo fino alla remota Cina. Predice le future glorie del Cristianesimo e i benefizii della Redenzione, e così continua:

« Anzi verrà tempo, quando l' etereo sole abbia percorsi circa trecento lustri, che veraci poeti, dimenticate le fole dei Greci, canteranno ai popoli carmi funerali in tuo onore, e delle tue lodi risuoneranno tutte le città, specialmente in sul giocondo lido della felice Italia. A te canteranno lodi l' Adda errante e il Serio che, più puro dell' ambra e in tutto simile a tortuoso serpe, scorre su letto di muschi, e il re dei fiumi Eridano, là dove torbido scende e circonda le mal secure mura di Cremona superba del suo torrazzo, affinchè un poco si temperi la foga dell' onda contro le case che stanno per cadere. Allora colà, come bianchi cigni sulle nuvole, i fanciulli e le vergini fanciulle per tutte le rive canteranno casti inni, e commisti sulla molle erbetta comincieranno ad avvezzarsi a cantare le nostre lodi; le schiere tenerelle pronunzieranno colle prime voci il tuo nome. Questo tieni per certo; niuna possanza varrà a smuovere ciò che è stato ordinato. — Così disse e al Figlio ispirò dolce amore. »

Forse pensava il Vida che, se la *Cristiade* cominciata e scritta per ordine dei due papi di casa Medici (lo volle dire lui stesso in una nota apposta alla fine del poema, perchè non paresse che egli si fosse temerariamente imposto così grave soggetto), restava per diletto degli eruditi o per bersaglio alle intemperanti critiche degli aristarchi, più fruttuosamente restavano, anche dopo la sua morte,

gli *inni sacri* da lui composti e sulle rive del patrio suo fiume cantati in onore di Dio da cori di innocenti fanciulli e di verginette:

. . . . sacerdos
Virginibus puerisque canto.

Quanti erano i poeti del secolo di Leone X i quali potessero dire altrettanto? (1)

Prof. Guido Bigoni

(1) Aggiungerò in nota la trascrizione d'un desiderio del Moroncini che potrà più facilmente essere soddisfatto a Venezia che non altrove. Possono darsi notizie della traduzione e illustrazione che il 24 Maggio 1832 « umiliò lo Scolari ai piedi dell'immortale Gregorio XVI » traduzione e illustrazione del *De triumpho Christi* di Macario Muzio cavaliere di Camerino (Venezia, 1499, in 8)? Questo poema in cui è invocata, prima che in qualunque altro del tempo, la Musa « che di caduchi allori — Non circonda la fronte in Elicona » è esaminato dal Moroncini nel cap. VI a pp. 45-49 e giustamente vi trova l'A. un'intonazione che risponde più che al *De partu virginis*, alla Cristiade del nostro Vida — A p. 125 l'A. afferma che nelle epopee cristiane posteriori alla Cristiade « mal si cercherebbe — non escluso il poema Miltoniano — una traccia evidente di derivazione dal Vida » Il Labouderie nella *Biograf. universale* (Venezia, Missiaglia, 1830) *ad vocem* parlando della Cristiade *che brilla* per *bellezze di primo ordine* » soggiunge « parecchi passi pare siano stati imitati dal Milton » Certo che questo dei rapporti del Milton non pur coll'*Adamo* dell'Andreini, ma coll'*Angeleida* del Valvasone e colla *Cristiade* è argomento degnissimo di studio, se il Milton secondo il bel giudizio di Cesare Balbo « fu e si professò Italiano in molte parti, ... fu Dantesco in alcune, benchè poi, come tutti i grandi, simile a sè solo in quelle che fanno sua grandezza » V. tutto l'importante capitolo « *Le colture straniere derivate dall'Italiana in questo periodo* (*1559-1700*) » in *Sommario della Storia d'Italia* (Losanna, Luglio 1849); è il § 18 del libro VII pp. 307-311. —

Direttori: G. Occioni Bonaffons — L. Gamberi

FAUSTO ROVA, gerente responsabile.

LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

ANNO VII

Raccolta *completa* di tutte le decisioni della *IV Sezione del Consiglio di Stato*, delle più autorevoli della *Corte dei Conti* in materia di conti comunali, provinciali ed erariali e di pensioni, di sentenze della *Corte di Cassazione di Roma* relative a conflitti ed a capacità elettorale, e di Monografie intorno alle più importanti questioni del giorno.

Tale raccolta arrichita di copiose note e raffronti è l' *unica* in Italia che può degnamente sostenere un confronto con le consimili Riviste estere.

Dessa è però utilissima pei funzionari, magistrati, avvocati, procuratori; per le amministrazioni centrali, provinciali, comunali e per ogni cittadino.

La Giustizia Amministrativa si pubblica in fascicoli mensili doppi, in modo da formare ogni anno un volume di oltre mille pagine, seguite da copiosissimi indici, che costituiscono un vero massimario.

Direttore Avv. B. Lomonaco, colla collaborazione di valenti giuristi.

Direzione — *Corso Vittorio Emanuele 131, Roma*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali. . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

July 10/97.

Settembre-Ottobre 1896 **Fascicolo 2**

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XIX° — Vol. 2°

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1896

:::-2

INDICE

Memorie:

A proposito del nuovo ponte sulla laguna — *G. A. Zanon.* Pag. 141
La fuga di Giustiniana Gussoni (contin.) — *A. Parenzo.* » 148
Nebie — I primi abitatori — A Madonnina Versi di *R. Gavagnin* . . . . » 176
Concetto e missione dello stato moderno — *G. Della Bona.* » 179
I barbieri chirurgi a Venezia, dall'opera inedita — *L'arte dei barbieri a traverso i secoli* — *G. Dolcetti* . » 226
Delle Maree (continuazione) — *G. A. Romano* . . » 251

Rassegna Bibliografica:

Prof. Luigi Bombicci. Pubblicazioni varie del 1895-96 — *L. G.* . . . . » 277
P. E. Alessandri. Glucoso, Saccaroso e preparati a base di zucchero — *L. G.* . . . . » 278
Matteo Da Ponte. Distillazione delle vinacce, del vino e delle frutta fermentate. Fabbricazione razionale del Cognac. Estrazione del Cremore di tartaro ed utilizzazione di tutti i residui della distillazione — *L. G.* . . . , ... » 279
Onoranze a Galileo Galilei nel terzo centenàrio della sua Prelezione all' Universi tà di Padova — *G. O. B.* » 280
Gaetano Cogo. Sottomissione del Friuli al Dominio della repubblica veneta — *G. O. B.* . . . . . » 280
L' Institut de droit international e la sua prossima adunanza di Venezia — *G. O. B.* . . . . . » 280
Le Perez (delle Pere) d'après les documents inédits recueillis et mis eu ordre par le Comte Colonna de Cesari-Rocca — *G. O. B.* . . . . . . » 281
Dott. Gaetano Moroncini. Sulla Cristiade di M. G. Vida — *G. O. B.* . . . . » 281
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo. . . . » 282

A PROPOSITO DEL NUOVO PONTE SULLA LAGUNA

Che Venezia soffra per il suo isolamento dalla terraferma, non v'è chi nol veda. Il suo commercio marittimo si va rialzando, ma lentamente, non ostante i grandi lavori portuali eseguiti nella seconda metà di questo secolo ; le industrie non attecchiscono vigorosamente, e solo l'Arte, antico retaggio e natura stessa della meravigliosa città, è sempre la sorgente della sua vita. Ma questa vita non è prospera ; questa vita è ben lontana da quella che godette Venezia padrona di sè ; giacchè alla capitale tutto convergeva, e però industria e commercio qui avevano un centro. Tuttavia, anche regina, Venezia non aveva vero fondamento di vita se non nelle arti e nelle industrie marittime, le quali mancate qui poco a poco, rimase la città del mare con una vita fittizia. E se questa vita potè sostenersi con Venezia sovrana, a mala pena tira innanzi con Venezia provincia, insidiata per di più da città nemiche e perfino per opera

Di quei che un muro ed una fossa serra.

La ragione della vita fittizia di Venezia è a tutta evidenza la mancanza di territorio agricolo ; chè l'orticoltura dell'estuario non è sufficiente a far prosperare una grande città, e men che meno basta la piscicoltura. Ciò tanto più che in tali industrie Venezia ha rivale la vicina Chioggia, dove si estendono le valli da pesca e dove il litorale coltivato è assai vasto.

Il vero contado con territorio adeguato è quello che forma la ricchezza delle città, e a cui tien dietro ogni industria anche meccanica. A Venezia, infatti, queste stesse industrie non prosperano, perchè mancano di base ; ed è inutile la-

mento quello della privazione delle industrie navali. Chè anzi il capitalista veneziano ben conosce l'inanità degli sforzi di avvicinar al mare Venezia, perchè veramente è il mare che fugge dall'antica sua sposa. Chi ha occhi vede: se in Italia va morendo l'industria navale, a Venezia fu spenta non solo dalle nazioni finitime, ma ben anco dalle sorelle rivali. Coloro che ancor vagheggiano il pensiero di una grande associazione marittima veneziana sognano ormai l'impossibile, circondata com'è Venezia da ostili vicinanze, ed essendo venuta poi troppo tardi a sollevarsi un poco; giacchè trova sbarrata ogni via, e se ne cerca una nuova, le si creano intoppi, come vediamo oggidì nella costruzione della ferrovia della Valsugana. Eppur Venezia sempre più si rialza; essa riacquista la sua importanza di grande città, giacchè è sempre la maggiore città del Veneto e gareggia in popolazione con le grandi città italiane: ormai nè per pietà, nè per derisione le si applica più l'epiteto di *Grande mendica.*

Questo provvidenziale ingrandimento della vecchia capitale, a dispetto de' suoi nemici esterni ed interni, ha sua sorgente di certo nello splendore artistico da cui è circonfusa questa città divina: esso deriva ancora dal seme lasciato da quegli illustri che se la crearono, se la abbellirono e che se la seppero conservare con tanta gloria e con tanto valore; ma la città divenuta provincia ha bisogno di altre sorgenti di benessere da quelle antiche, che perdette irrimediabilmente. Questa sorgente è l'agricoltura e le sue industrie, e Venezia, che in antico ebbe sua forza dall' isolamento, ora, mutate le cose, da questo non ha che languore: Venezia, città forte al presente col gran campo trincerato di terraferma, non ha più d'uopo d'essere circondata dall'acqua. Il nemico pervenuto a Marghera se ne ride di una città resa impossente: chè anzi Venezia con l'ostacolo della laguna mal si presta a sussidiare il campo trincerato, a tal che un tratto d'unione fra il centro e la periferia, meglio che un semplice ponte per la strada ferrata, è un vasto terreno di congiunzione, costituito però a modo della singolare città, coi suoi canali necessari e coi ponti:

un prolungamento insomma della stessa Venezia fino alla terraferma.

Il preambolo un po' lunghetto, e patetico anzi che no, per la natura nostra e per la stessa natura della cosa che noi trattiamo, ci condusse difilato a quello che avremmo voluto come conclusione di questo nostro pensiero, o sogno che sia: noi vagheggiamo la congiunzione di Venezia con la terraferma mediante un sobborgo e primamente con una campagna, che si estenda da S. Girolamo a S. Giuliano, prendendo in largo quella palude che sta fra il canale di S. Secondo e i canali di Zeniole e Tortolo, con un'area di 350 ettari e più, arrivando a Campalto. Così Venezia farebbe rivivere quelle famose fiere di Campalto che in tempi remoti le recavano tanto vantaggio; così Campalto avrebbe da Venezia nuova importanza in modo ben diverso dall'antico, formando il territorio agricolo della città non più vergine, ma bella sempre e ricca.

Fatta da noi questa proposta in una riunione della maggioranza del Consiglio comunale di Venezia, Paulo Fambri ebbe a dirci che questo fu anche il pensiero dell'illustre Alfredo Baccarini; e Antonio Fornoni soggiunse che quella che chiamammo, o che può esser chiamata utopia, può aver suo reale principio col ponte nuovo che or si disegna, e che anche Pietro Saccardo è del nostro parere.

Noi non sappiamo se questi uomini insigni abbiano divisato la cosa come abbiamo esposto, e se abbiano designato il luogo come noi; certo è che il loro pensiero ci dà coraggio a mettere in pubblico ciò che da lungo tempo abbiamo maturato, chè c'impedirà d'essere qualificati in modi poco lusinghieri. Ma checchè ne sia, noi crediamo che nel campo dello studio sia permesso di fare indagini e di speculare come detta ragione, senza pericolo d'esser zittiti dai grand'uomini d'affari, i quali trattano lo studioso da poeta, che nel loro gergo significa un certo che d'imbecille e d'inetto.

Qui però alzeranno la voce anche i pratici specialmente di cose idrauliche, i quali grideranno contro l'ingombro della

laguna e il danno che deriverebbe al porto per l'interramento di essa; e ai pratici s'unirà quella falange che non manca mai quando salta su una questione sull'estuario.

Certamente che sottrarre allo specchio lagunale 350 ettari di superficie (1) è molto più che non costruire un ponte di ferro a grandi campate e qualche terrapieno, come è quello disegnato dal Chicchi per la congiunzione nuova di Venezia con S. Giuliano; e se si deplora l'ingombro del ponte, si griderà contro l'interramento da noi designato. Ma bisogna vedere, prima di condannare una proposta perchè si crede dannosa, se vi sia mezzo di renderla innocua da un lato, mentre è profittevole dall'altro. E noi ora dimostriamo che la bonificazione della palude a nord del canale di S. Secondo può farsi senza danno della laguna e del porto, essendo necessario e sufficiente per la incolumità dell'una e dell'altro che sia conservata la portata della bocca lagunale per mantenere la profondità del porto, e che sia attivata la circolazione dell'acqua in laguna per la conservazione e per la salubrità di quest'ultima.

La portata della bocca si mantiene quando un imbonimento del bacino sia compensato perpetuamente da una escavazione eseguita nel modo che è indicato dalla scienza. Ora non è un escavo qualsiasi che compensi un interramento lagunale, ma un abbassamento delle paludi che emergono a bassa marea e soltanto fino al pelo della *comune* di questa. Infatti una profondità maggiore non dà maggior volume di acqua innalzata, giacchè è sempre riempiuta d'acqua, che è come una *costante* della massa lagunale. L'acqua di portata, che entra per la bocca, ha una massa che si aggiunge a quella specie di *costante*, e questa massa aggiunta ha un volume, che è quello compreso fra i peli della bassa e dell'alta marea (2). Perciò tutta la terra che emerge a bassa

(1) Sarebbe il 5 per cento o poco più dell'area della laguna viva di Venezia, e il 3,7 per cento circa della laguna totale viva e morta.

(2) Non è da credersi però che l'acqua sotto il pelo della bassa marea stia ferma e sia immutabile. Ciò che dicemmo vale per il calcolo; chè tutta l'acqua di laguna si muove, mutando perfino quella della *laguna morta*

marea può ingombrare e può sottrarre massa d' acqua innalzata; mentre la terra sotto il pelo della bassa marea non scema il volume portato, e, soltanto può far ostacolo al moto delle correnti. Se quindi vogliamo aumentare quel volume di acqua in laguna, che la bocca è capace di dare, non dobbiamo escavare i paludi che stanno immersi a bassa marea, ma quelli che emergono; e però, se vogliamo compensare un interrimento artificiale o naturale della laguna, dobbiamo escavare un volume equivalente di paludi emergenti a bassa marea, ma soltanto fino al pelo comune di questa e non più. Ciò basta a mantener la portata della bocca, non ostante l'imbonimento della laguna; ma importa poi di fare l' escavo in modo che si mantenga, se è possibile, da sè e che sia agevole e naturale il corso delle acque.

Di qui si vede che l'imbonimento da noi proposto sarebbe compensato senza danno della laguna e del porto con abbassare maremme e paludi nelle vicinanze dello stesso interrimento. Questo così sarebbe fatto col materiale escavato vicino ad esso, e il di più richiesto sarebbe dato da macerie e da altri escavi lagunali. E di tal guisa sarebbe migliorata nell'idraulica e nell'igiene la laguna circostante l'interrimento; il quale si renderebbe innocuo al governo delle acque per i canali che lo limitano ai lati nord e sud e con canali che lo intersecassero per lungo e per traverso. Insomma si dovrebbe imitare la costituzione di Venezia in questo sobborgo di là da venire, e in questa campagna che lo precederebbe. La postura poi rispetto al porto non nuocerebbe al movimento delle acque, e la conservazione forzata dei canali manterrebbe in parte l'escavo compensatore. Ma l' escavo circostante non avrebbe questo vantaggio, e però si potrebbe credere soggetto a pronto interrimento naturale. In quella vece noi crediamo che, essendo quel sito lontano dal porto, sarebbe poco soggetto a sedimentazione; giacchè le acque torbide del mare hanno tempo di chiarificarsi prima di raggiungerlo, il che è dimostrato dalla conservazione secolare delle maremme e dei paludi vicini alla conterminazione della laguna. Di fatto paludi

e maremme sono opera di alluvione, che ora è tolta coi fiumi; e se si hanno interrimenti nella laguna di Venezia, questi sono vicini al porto, per i detriti marini e per la belletta lagunale trascinata giù dalla corrente di riflusso, che espurga i canali e le stesse paludi giacenti a terra dalla bocca.

Tutto ciò non è mere parole, ma verità scientifiche e pratiche; nè per questo ci si può rimproverare di sacrificar la laguna e dar ansa a coloro, che sognarono l'*olandizzazione* del nostro estuario. I nostri studi e le nostre lotte antecedenti ci mettono al coperto di ogni insinuazione maligna: noi vogliamo incolume la laguna per conservare la nostra città, che perirebbe altrimenti per malaria e per la fossa in cui verrebbe a trovarsi in mezzo ad una *campagna veneta*: noi vogliamo conservata la laguna per mantenere il porto di Venezia; ma altro è questo, altro è il voler privare perpetuamente la città di territorio agricolo, col mantenerla isolata. E come non basta il gran ponte della strada ferrata per i bisogni di Venezia, così è insufficiente lo stesso secondo ponte ora proposto, benchè fatto per *tramway* e per pedoni. In ogni modo il ponte stesso ha bisogno di difesa, e non si provvede a questo senza un abitato che lo avvicini. Chi si fiderà di percorrere a piedi tre chilometri nelle solitudini della laguna, e chi potrà resistere al sole d'estate e alle intemperie d'ogni stagione senza un riparo sempre vicino, senza un aiuto sempre pronto nelle bufere e nelle insidie, con le nevi, col ghiaccio e con le grandinate?

Costruiscasi dunque il ponte, ma per cominciare un'opera molto più grandiosa, veramente proficua a Venezia e duratura. E questo sia, non un argine, che avrebbe tutti i difetti del ponte, senza averne i vantaggi; ma un vasto interrimento come è quello che noi proponiamo e che or dimostrammo innocuo alla laguna e al porto, se fosse fatto con le condizioni da noi esposte.

Senonchè Venezia non è arbitra della laguna, essendo questa proprietà nazionale, e però soggetta ai ministeri dei Lavori Pubblici, della Guerra e della Marina. Al Governo

dello Stato, quindi, bisogna primamente ricorrere per ottenere a pro' della città il tratto di laguna da noi designato; ma per far ciò occorre che Comune e Provincia si persuadano della cosa e dimostrino, come noi abbiam fatto, che la congiunzione di Venezia con la terraferma, mediante una campagna ed un sobborgo, si può eseguire senza nuocere al governo delle acque nella laguna e nel porto.

Siccome poi ingente sarebbe l'impresa, così bisognerebbe fare un disegno e una ripartizione dei lavori in più anni, procedendo a strati paralleli al ponte nel bonificare le maremme e le paludi.

Hoc opus, hic labor est.

Venezia, 3 ottobre 1896.

G. A. Zanon.

LA FUGA DI GIUSTINIANA GUSSONI

Vedi p. 28 Vol. II Luglio-Agosto 1896.

Cap. III.

Appena i parenti s' avvidero che Giustiniana era scomparsa non dubitarono un istante ch'essa fosse stata rapita dal Tassis e perciò denunciarono immediatamente il fatto ai magistrati invocando la cattura dei due fuggitivi prima che uscissero dai confini dello stato Veneto.

Donna Faustina presentò a tal scopo una supplica ai Capi del Consiglio dei Dieci chiedendo giustizia, ma una giustizia degna della loro autorità, del suo dolore e « di un così formidabile esempio » di ribellione. La N. D. Faustina al dolore naturale di una madre univa anche quello della patrizia la cui dignità era stata offesa dalla figlia che era discesa al punto da lasciarsi rapire da un « Francesco Tassis bergamasco il quale si asseriva nobile » ma che invece era « un cadeto, un rovinato ». Intorno alle condizioni finanziarie del Tassis nulla posso opporre a quanto asseriva la N. D. Faustina, ma in ciò che si riferisce alla nobiltà ho già dimostrato nel capitolo precedente come i Tassis fossero di famiglia nobilissima. L'ho già avvertito, ma credo utile ripetere l' avvertimento, tutto quello che si trova negli allegati al processo riguardo il Tassis, è esagerato ed ha intonazione pessimista. Dalla supplica della madre si comprende come essa non dubitasse punto che la fi-

gliuola era ormai disonorata e tale convinzione per lei divenne certezza quando lesse la lettera del Tassis diretta ad alcuni patrizi, lettera della quale feci di già cenno.

Il N. U. Gussoni non si trovava a Venezia il giorno della fuga di Giustiniana ma, il giorno seguente, quando fece ritorno ed apprese la fatale notizia, provò una tremenda scossa perchè sentiva che ormai alla propria famiglia « era stato involato tutto ciò che di prezioso, e di caro ne faceva la delitia » (1). Ma dopo questo sfogo di dolore anch'egli mostra il suo risentimento di patrizio offeso nella dignità di famiglia e dopo aver ricordato ai magistrati che Giustiniana era stata promessa in isposa ad Alvise Mocenigo di Casa Vecchia fa notare come « questa subornata e questa rapita s' attrovava tra due, della paterna e della coniugale, podestà, et a quest'ora figliato avrebbe, a quell' Augusto Consesso per figliar al quale nacque capace, et a cui figliar l' obligarono espressamente le testamentarie avite beneficenze, se Dio Signore non mi avesse con le disgrazie lacrimevoli del Reggimento di Udine (2) e con l' esecuzione del magistrato eccellentissimo delle Acque (3) per quali mi è convenuto differire un accoglimento, che corrispondente fosse alla compiacenza delle stabilite nozze, stabilite da me, che ne ho il diritto da Dio, stabilite in modo che esserne contenta doveva qualunque onesta inclinazione e persino la vanità ».

Il Gussoni era convinto che un padre nulla poteva fare di più per il bene della propria figliuola e non sapeva persuadersi come, data l' educazione che le venne impartita e gli

(1) Supplica presentata dal N. U. Giulio Gussoni ai Capi del Consiglio dei Dieci. Ms. Cicogna N. 249, coll. 3056. Museo Civico e Raccolta Correr Venezia.

(2) Come ho già accennato nel Cap. I nel 1727 il N. U. Giulio Gussoni, mentre era podestà ad Udine, venne accusato di aver ucciso il conte Francesco d'Arcario.

(3) Qui il Gussoni accenna ad una controversia avuta colla magistratura delle aque per certe incanalazioni di una valle.

esempî che sempre ebbe, vi potesse essere « una malizia così cupa ed un'impazienza così scorretta. » Indi esclamava: « Augusti padri, non basta l'educazione de' monasterii, l'assistenza infallibile delle madri, la scielta dei ritrovi incontaminati, non basta per salvare l'onestà delle figlie, per preservare da' facinorosi estranei attentati l'onore, il decoro delle famiglie, per metter a coperto gli arbitrii indenegabili della paterna podestà, in sicuro la distinzione de' caratteri, e rendere rispettabili i diritti di Dio. Non basta ». Concludeva dicendo di confidare dalla augusta pietà dei magistrati di veder « redento in qualche modo anco l'onore del suo essere, della sua posterità e del vilipeso carattere ».

Anche in questa supplica più che la nota dolorosamente appassionata del padre che si vede rapita la propria figlia si rileva l'indignazione dell'uomo che vede offeso il proprio onore e chiede che « in qualche modo sia redento ». Questi sentimenti in quei tempi saranno stati reputati naturalissimi e derivati da vero amor paterno, ma ora impressionano sinistramente perchè appariscono sotto tutt'altro aspetto e cioè sotto quello egoistico ed immorale. Egoistico perchè un padre più che preoccuparsi delle sorti della propria figlia s'occupa della propria dignità offesa; immorale perchè si vede come il matrimonio sia stato concluso per entrare in possesso di una lauta eredità giacente. Qualcuno potrà osservare che Giustiniana poteva confessare di non amare il Mocenigo; ma quand'anche essa avesse fatta questa confessione al padre, nulla di certo avrebbe ottenuto, perchè la boria patrizia, l'ingordigia di denaro ed il desiderio di assicurare una posterità avrebbero ostacolato, senza dubbio, non solo il suo matrimonio col Tassis ma anche con qualunque altro che al Mocenigo fosse stato di condizione inferiore. Dati questi principii e date le leggi che li proteggevano, unica via di liberazione da una vita odiosa, per gli amanti, era la fuga in terre straniere ove potevano liberamente compiere i loro voti e sposarsi. Quando uno di questi fatti accadeva era un grande affannarsi in tutti nel dire che la morale era ormai un mito e che non c'erano

più rispetti umani, mentre non s'accorgevano che l'immoralità stava nelle leggi restrittive la libera volontà e la libera elezione e che essi, pretesi moralisti, erano molto più immorali dei ribelli. Allora si tollerava il concubinato sotto il nome di galanteria, ma non si sapeva comprendere come due giovani che s'amavano si sposassero senza preoccuparsi di questioni ereditarie e gentilizie. La verità di queste osservazioni è provata dal fatto che oggi in cui sono vigenti altre leggi, la moralità è in grado maggiore nella società e maggiore armonia, unità, pace e mutuo conforto s' hanno nelle famiglie.

Appena avuta notizia della fuga gl'Inquisitori di Stato diedero ordine che si fermassero i fuggitivi e che si riconducessero tosto a Venezia. Tutte le ricerche, in principio, riuscirono vane e difatti soltanto il 18 decembre seppero che il giorno 16 alle ore 4 il Tassis con la ragazza era partito per Milano (1).

Gl'Inquisitori di Stato seppero poi per mezzo d'altre informazioni che il Tassis, colla fanciulla, s'era rifugiato a Mantova ed allora venne deciso di agire d'accordo col N. U. Gussoni e col Patriarca di Venezia Marco Gradenigo. Il Consiglio dei X, però, trovò necessario che prima di ogni altra

(1) Rapporto di Salvatore Jachion. Capitano Grande: « Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Inq.i di Stato.

Adi 18 decembre 1731.

In ordine a' veneratti comandi di V. V. S. S. non ho mancato di usar la magior diligienza per ritrovare la persona de Co. Fran.° Tassis Bergamasco, ne ò potuto ritrovare altro lume se non che eri sera l'altra circa ore quatro e partito per Milano, e questo ho rilevato da confidente, che la Sig.a Marta, quale gli afitava la camera, gli à scrito eso: anzi la sera de dì 16 ale ore 23 vi fu alla sua casa della giente molta per dimandar di eso et esa li spedì diverse persone per ritrovarlo, acciò lo avvisase che lo cercavano, tutto ciò li confidenti, si ano adóprato e si adoprano per tuta la città per aver magior lume. Ma sin ora per deligienza usata in questa città, non si ritrova certo: tanto notifico al E. E. V. V. e col più del mio ossequio m'inchino.

Salvador Jachion
Cap. Grande.

cosa si inviasse a Mantova un confidente a fin che sorvegliasse i due amanti, riferisse estesamente intorno alla loro condotta ed agevolasse l'opera del genitore e dei magistrati persuadendo Giustiniana di ritornare alla casa paterna. La scelta cadde sopra il cav. Cusani uomo di cui era conosciuta la perspicacia e che aveva in altre occasioni prestata l'opera sua in servizio del governo della republica, specialmente a Ferrara. Un ostacolo era, però, alla sua partenza quello cioè che il Consiglio non voleva che venissero spesi i quattrini del publico per un affare privato, che pur stava molto a cuore anche a lui, e seppe condurre così bene la faccenda da far credere al Gussoni di fargli una gran concessione nel permettere che un confidente ch'era stato ai servigi della republica gli prestasse la propria opera. Il Gussoni bevve grosso ed il Cusani partì per Mantova il giorno 28 decembre apparentemente inviato dal padre della ragazza, ma in sostanza per illuminare i magistrati e munito a tale scopo da un mandato scritto nel quale erano tracciate le linee principali di condotta colla riserva di inviargli ulteriori istruzioni a seconda che gli avvenimenti avrebbero suggerite e fatte credere opportune.

Ecco il mandato: « Il sig. cav. Cusani saprà rappresentare tutto ciò, ch'è accaduto dal suo arrivo in Mantova fino alla di lui partenza e tutti li passi che sono stati fatti da N. N. massimamente col prelato (1). In oggi la maggior premura della parte contraria si è d'avere dalla sig. G. una procura per ispedirla a Roma, al che si è impedito, con insinuar al prelato, che tal permesso non si può dare, senza l'assenso della Sacra Congregazione, e tale appunto è la risposta data all'istanza. È necessario di pensare al modo di soccorrere il ministro per gli alimenti della dama, e provveder anch'essa di quel tanto può abbisognarle in appresso, per non dar ansa e pretesto alla parte contraria di dover soccombere a tali spese, il maneggio delle quali non si vuole assumere da N. N. onde

(1) Il vescovo di Mantova M.r Antonio Guidi di Bagno.

conviene pensare a scegliere quella persona idonea, che possa incaricarsene e che se la intendi con la superiora del convento ».

Il Cusani viene inviato a Mantova con una lettera commendatizia del N. U. Grimani per il marchese Silvio Gonzaga uomo molto stimato ed influente assai nella sua città. Egli doveva prestare la propria opera per persuadere il governatore di Mantova il principe Landgravio d'Assia Darmstad ed il suo scudiero marchese Carlo Aldegati di favorire la soluzione e dal Senato veneto e dal Gussoni desiderata, nonchè di appoggiare le domande del Cusani al vescovo Antonio dei conti Guidi di Bagno, principe del Sacro Romano Impero ed assistente al soglio pontificio. Questo prelato era un uomo debole e si sperava, circondandolo con molte arti e maliziose, di farne un nemico acerrimo del Tassis. Egli però essendo uomo di retto ed integro carattere mai volle piegarsi di troppo e pur volendo talvolta favorire il Cusani e la Repubblica stette sempre ligio agli ordini che riceveva da Roma dal prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, cardinale Origo il quale s'era messo in corrispondenza, per questo affare della fuga, col patriarca di Venezia e col vescovo di Bergamo « ut ij agere possint cum propinquis viris ac puellae, eorumque animos conciliare ad parandum exitum meliorem initiis, ea scilicet inita ratione quae, et ipsi de qua agitur, et personis inter quas ea vertitur conveniens sit et expediens » (1).

Della questione che fu dibattuta presso la Sacra Congregazione del Concilio reputo inutile, per ora, occuparmi; lo farò diffusamente in uno speciale capitolo quando avrò narrate le fasi tutte degli avvenimenti svoltisi a Mantova e durante la permanenza del cavalier Cusani e dopo la sua partenza.

Il Cusani poteva liberamente usare dell'opera di Vincenzo Barbarigo capitano e podestà a Verona che doveva trasmet-

(1) Lettera del cardinal Origo al Vescovo di Mantova. — Museo Civico e Raccolta Correr — Ms. citato al N. di collocamento 3056 dei mss. Cicogna.

tere, per mezzo d'una staffetta, con ogni sollecitudine, le sue lettere per Venezia dirette al Gussoni od ai magistrati che le ricevevano per tramite del segretario del Consiglio dei Dieci Gasparo Marini. A Mantova si servì il Cusani di alcuni confidenti, come si vedrà più avanti, per poter spiare più da vicino le persone delle quali s'interessava. Però prima di cominciar a seguire l'inviato dai magistrati nello svolgimento dell'attività sua credo utile notare, così alla sfuggita, le ragion le quali potevano aver indotto il Tassis a recarsi a Mantova.

A me sembra che due ragioni possano aver spinto il Tassis a recarsi a Mantova, e sono: prima, chè in detta città aveva molti amici e molti appoggi; seconda, che, succeduta la dominazione austriaca a quella dei Gonzaga, fin dal 1707 la città gli offriva tale tutela che invano avrebbe trovato negli altri Stati d'Italia. Il ducato di Mantova non era più *l'amministrazione Cesarea* presieduta dal Castelbarco e dal tedesco Kinigsegg, ma era governato dal Landgravio d'Assia Darmstat il quale sapendo il Tassis lontano parente della famiglia abitante l'Austria, che tante benemerenze aveva acquistate verso la patria d'elezione, a lui avrebbe usato dei riguardi e forse ne avrebbe patrocinata la causa presso la Corte di Vienna. Queste sono induzioni perchè nessuna lettera e nessun documento spiega la preferenza data a Mantova come riparo dalle persecuzioni della Republica veneta.

Ora ritorniamo al Cusani. Egli arrivò a Mantova il giorno di lunedì 31 decembre 1731 alle ore 22, discese all'osteria delle Tre Corone ove si mutò d'abito e senza perder tempo si recò dal marchese Gonzaga, al quale presentò la sua commendatizia pregandolo di volerla leggere subito (1). Il Gon-

(1) Queste notizie e le altre si riferiscono all'impiego dei primi giorni della permanenza del Cusani a Mantova l'ho tratte dalla lettera in data 3 gennaio 1732 dello stesso Cusani diretta agl'Inquisitori di Stato. — Inquisitori di Stato — Processi Criminali — Busta 1058, carta 132, Archivio di Stato. Ogni volta che trarrò notizie da una differente lettera lo accennerò in nota e ciò per non intralciare la narrazione con un gran numero di date che la renderebbero anche monotona.

zaga non voleva leggere la lettera, desiderando piuttosto che il suo visitatore gli dicesse a viva voce quale era il motivo che lo conduceva a lui. Il Cusani insistette a fin che egli la leggesse assicurandolo, però, che dopo la lettura avrebbe risposto a tutte le domande ch'egli gli avrebbe dirette. Il marchese si piegò al desiderio del confidente e, letta la lettera, lo fece sedere accanto al fuoco e con vivo interesse cominciò ad interrogarlo. Antonio Cusani preso l' aire gli fece « penetrare l'enorme delitto del Tassis » e gli descrisse le angosce in cui si tovavano i genitori della ragazza e lo informò dell'enorme scandalo che s'era sollevato a Venezia. Il Gonzaga ascoltò attentamente la narrazione enfatica e forse un pochino esagerata del Cusani, lo richiese di qualche schiarimento quindi lo congedò dandogli appuntamento per l'indomani

Il giorno seguente — 1° di gennaio — di buon mattino si recò presso il Cusani il segretario del marchese Gonzaga, Federico Amadei, per complimentarlo a nome del proprio padrone e per avvertirlo che S. E. gli avrebbe inviata una carrozza per condurlo al convento di S. Francesco dove si sarebbero incontrati. Il Cusani giunto che fu a S. Francesco trovò il Gonzaga che l'attendeva e che lo invitò ad entrare in uno dei chiostri più occulti. Il marchese allora gli narrò che il primo passo che fece fu quello di recarsi presso il principe governatore al quale raccontò per filo e per segno ogni cosa. Il principe stette ad ascoltare con attenzione il racconto poi disse esser disposto a favorire l' opera del Cusani, ma che prima di prendere una decisione qualunque egli avrebbe sempre attese istruzioni da Vienna e che perciò trovava conveniente temporeggiare prima di prendere un deciso atteggiamento. Lo consigliò, però, di recarsi, col Cusani, dal vescovo perchè secondo la sua opinione tutto stava « nelle sue mani, ogni cosa essendo appoggiata a lui ». Il principe governatore non potè far a meno di osservare al Gonzaga che ritornando la ragazza presso i genitori — come si desiderava da essi e dal Senato — di certo si sarebbe ritrovata in peggiore condizione di quella nella quale si trovava in quel

momento. Il marchese disse di non poter dividere questa opinione poichè i genitori non desideravano, di certo, altro che di poter perdonare alla loro figliuola ed una volta che questa si fosse recata di nuovo alla casa paterna avrebbe potuto esser felice, ma che però prima di far qualunque passo presso la ragazza si desiderava sapere ch'egli non ne avrebbe ostacolata la partenza da Mantova.

Il principe che evidentemente non voleva compromettersi, asciuttamente replicò esser sopra tutto indispensabile l'aiuto del vescovo e nuovamente la consigliò di andar dal prelato. Il Gonzaga d'accordo col Cusani si recò da solo dal vescovo ed ecco il resoconto dell'intervista avuta come la narra il Cusani (1) riferendo quanto gli disse il Gonzaga che si recò poi da lui all'osteria delle Tre Corone sull'imbrunire.

Essere « il vescovo tutto propenso a favorire con ogni espressione, ma dice che se vogliono (sic) levare la causa era (sic) necessario in primo loco levare il comercio del Tassis con la figlia, e questo si è che bisognerebbe fare assegnare da qualche persona il bisogno di detta figlia mentre si ritrova nel monastero di S. Barnaba prima d'ogni cosa, e Tassis è quello che manda il suo bisogno, onde avendo io il modo di poter far questo potrei io (il vescovo) del tutto levare il comercio e questo sarebbe un buon principio per rimettere la figlia a' suoi genitori, più sogionse (il vescovo) che il nunzio di Venezia li haveva scritto che dovesse in ogni maniera sospendere questo matrimonio, al che disse sopra questo che quando venisse un ordine di Roma bisognerebbe che si effetuase, solo che lui potrebbe sospendere per qualche giorno ».

Il Gonzaga poi che ebbe riferito al Cusani quanto eragli stato detto dal Vescovo espresse l'opinione propria e disse esser giunto il momento di fare quanto stava scritto nella lettera del Grimani a lui portata da Antonio Cusani. Questa lettera, è bene si sappia, accenna ad una persona che si trovava presso il Barbarigo podestà a Verona, la qual persona

(1) Cfr. Lettera citata, 3 gennaio 1732.

doveva aiutarli a condurre a termine la cosa riconducendo Giustiniana a Venezia. Chi fosse questa persona è un mistero poichè nella lettera per tutta indicazione di questa persona si trova: N. N. Del resto questa era un'abitudine del tempo, poichè spesso si trovano queste iniziali ed il nome del non nominato si faceva conoscere a voce. Un esempio di ciò l'abbiamo nel mandato dato al Cusani dagli Inquisitori di Stato — che ho riportato — ma in tal mandato i nomi s'indovinano subito perchè si sa a quali persone si riferiscono mentre non si può arguire chi fosse la persona che si trovava presso il podestà di Verona. Il metodo sarà stato ottimo, il segreto si sarà conservato ma certo non fa piacere a chi studia trovarsi di fronte ad ignoti dei quali spesso non si perviene a conoscere il nome. Però perchè questo ignoto potesse agire era necessario « far penetrare la facenda al sig. podestà e sentire cosa risolve di fare ». Il Cusani si offrì di andare a Verona a trattare direttamente col Gradenigo; il marchese Gonzaga approvò il divisamento del Cusani. Prima di lasciarsi conclusero di procurare d'impedire ogni rapporto fra Giustiniana e Francesco e di mettere accanto alla fanciulla una delle più elette dame di Mantova, la quale cercasse di « rivoltare il suo pensiero (di Giustiniana) con promesse e lusinghe ».

Fu convenuto inoltre che il Gonzaga avrebbe presentato il Cusani alla superiora del monastero nel quale si trovava Giustiniana, quando fosse ritornato da Verona, credendo opportuno far ciò allo scopo che il confidente concertasse con la monaca il *modus vivendi* più utile alla causa che sostenevano.

Tutto questo s'era combinato nei riguardi di Giustiniana; in quanto al Tassis, poi, il Cusani riferiva che questi se ne stava tuttora ritirato nel convento di Sant'Agnese presso i P. P. Agostiniani ma che egli aveva trovato il mezzo di mettergli un « cane al orecchio » che ogni giorno lo tormentasse in guisa che dovesse fuggire disperato. Vedremo poi quale fosse il « cane » del quale faceva cenno il Cusani. Soltanto questo s'era reputato utile fare perchè non era prudente attaccare

il nemico di fronte tanto più sapendo che questi era fortemente sostenuto dal marchese Aldegati parente e protettore suo. Venne però deciso di « manegiarsi apresso il detto Aldegati acciò il medemo comprenda che questo non susisterà e che l'isteso habia da essere quello che doveva sconsigliare il medemo Tassis ».

Da Venezia, intanto, s'era disposto che la famiglia Gussoni provvedesse ai bisogni di Giustiniana e a tale scopo vennero consegnati dal podestà Gradenigo al Cusani 30 zecchini per provvedere alle prime spese (1). Con tale provvedimento si volle togliere l'occasione che il Tassis si recasse al monastero di S. Barnaba a visitare Giustiniana, oppure le scrivesse. Questo non fu però mai possibile ottenere perchè sempre, come si vedrà anche in seguito apparire chiaramente, i due amanti si scrissero. In ogni modo la famiglia Gussoni corrispose, durante tutto il tempo che la ragazza rimase nel monastero, una retta mensile di lire venete 83.5 come risulta chiaramente dalle ricevute che pervenivano ai magistrati come prova dell' effettuato pagamento per parte dell' incaricato (2) che era l'Amadei segretario del Gonzaga. L'Amadei consegnò pure alla ragazza vestiti ed effetti di biancheria ricevuti dal mastro di posta al quale erano pervenuti dai Gussoni. Unite a tutte queste ricevute trovai pure molti conti saldati dall'Amadei, per incarico della famiglia di Giustiniana, presso parecchi fornitori di stoffe di Mantova.

In fine la famiglia mai cessava di occuparsi della ragazza e desiderava che anche in monastero fosse circondata da tutti gli agi ai quali era stata abituata fin da piccina.

Il Gussoni intanto non si dava un momento di requie, egli scriveva al Gonzaga, al vescovo di Mantova, al Patriarca di

(1) Lettera 5 gennaio 1732 degl' Inquisitori di Stato al Cusani — Archivio di Stato. Lettere a' confidenti. Busta 186. A. C.

(2) V. Ricevute di Lucrezia Costante Adami. « priora del Convento di Sant'Agnese » — Arch. di Stato. Processi Criminali, B. 1058.

Venezia, a certo Stefano Ruggia al quale aveva dato procura di rappresentarlo presso la Sacra Congregazione del Concilio (1), insomma nulla tralasciava di fare per riavere la figlia e per vendicarsi del Tassis. Poi inviava al segretario Marini copia d'ogni lettera scritta perchè la trasmettesse ai magistrati e chiedeva incessantemente informazioni e consiglio.

Agisse egli per boria, o per dignità offesa, certo si è che dalle sue lettere apparisce come soffrisse atrocemente e come avesse l'animo straziato dall'abbandono della sua diletta figlia. Egli scrisse parecchie volte anche a Giustiniana questa si mostrò sempre indifferente a tutte le suppliche ed a tutte le promesse paterne, forse perchè sapeva che nascosta dalle dolci apparenze si stava una ferrea volontà che avrebbe di certo

(1) Procura del N. U. Giulio Gussoni a Stefano Ruggia.

« In Dei Aet.ni No.ne. Amen.

Anno ab incarnatione D.ni N.ri Jesu Christi millesimo septingentesimo, trigesimo primo, indictione Nona, die vero veneri undecimo mensis Januarij m. v.

Il N. U. Giulio Gussoni fu di S. Giacomo spontaneamente costituisce in suo legitimo Proc.e e Com.e il Sig. Steffano Ruggia dell'alma città di Roma abenche absente. A peter a nome e per nome d'esso, n. h. Cost.e opponersi e contradir à qualunque instanza ed a qualunque veto intentato tanto da parte della n. d. Giustiniana Gussoni di lui Figlia, quanto per parte del Co: Franc.o Tassis ò di loro Proc.e et intervenienti et per l'eff.o sud.o comparir avanti qualunque Foro sì Ecclesiastico come secolare, et ivi impetrar, ottener, e nottar qualunque atto che per l'off.o di sud.a opposicione e contradicione si rendesse necessario et opportuno, sospender e far sospender ogni in e qualunque luoco et qualunque essecucione et in caso di resistenza diffender le raggioni del sud.o n. h. Cost.e e quelle in amplissima forma agitare. Et generalln.te per un dall'affare ager et operar quel di più richiedesse il bisogno. Pront. q. sub. oblig.ne Rogavi.

Venetiis in domo abitationis infrascripti N. H. costituentis de Confinio Sanctae Fusche.

Presentibus ad predicta S. Nicolao Ravenna q. Jacobi, et. D. Marco Gallo q. Jo: Marie testibus.

Ego Joseph Vecelli Civis ac Publicus Notarius.

Arch. di Stato — Processi Criminali. Inq. di Stato. B. 1058.

in ogni guisa ostacolata la sua unione con Francesco Tassis. Giustiniana rispose certamente ad una lettera del padre poichè Giulio Gussoni scrivendo, il giorno 24 gennaio 1732, ai magistrati, diceva rimettere loro una lettera della figliuola, la quale lettera era « sparsa del velenno somministrato dal scelerato bandito ». Questa lettera di Giustiniana non si trova, ora, unita a quella del padre e per quante ricerche abbia fatte per rinvenirla tutte rimasero frustranee. Del resto un'idea del pensiero della ragazza e qual linea di condotta avesse deliberato di tenere si può averla e da una lettera diretta alla propria amica Maria Querini, che le aveva scritto per prima, e dalle frasi che rivolgeva alla superiora del monastero ed alle altre persone le quali la esortavano ad abbandonare il Tassis e ritornare presso i proprî genitori. Queste frasi si trovano spesso riportate nelle lettere che il cavalier Cusani dirigeva ai magistrati veneti od al Gussoni.

Come già dissi la N. D. Maria Querini scrisse a Giustiniana e precisamente nei primi giorni di gennaio. La lettera di questa dama pur avendo una forma amorosamente amichevole pure era tale da dover esercitare sull'animo della giovane amica l'effetto opposto di quello desiderato. Per provare questa asserzione basti far notare che chiamava « strane e malconcepite risoluzioni » quelle che Giustiniana aveva prese e che riteneva giuste, logiche e naturali; parlando del Tassis poi, gli affibbiava certi appellativi tutt'altro che gentili e sosteneva che lo « scellerato usurpatore » dovesse « soggiacere giustamente al più severo e non più udito castigo ». Parlava, inoltre, di paterna podestà di eredità, di doveri che incombevano ad una donzella patrizia, insomma scrisse una miriade di cose le quali piuttosto di toccare il cuore di Giustiniana e commuoverlo, null'altro fecero che inasprirlo maggiormente, per quanto ella sostennesse che parlava in nome di Dio e che faceva ogni cosa per il bene della propria amica. Di ciò credo non sia il caso di dubitare ma certo si è che la povera dama non sapeva cogliere il lato buono degli argomenti e da quel lato presentarli. A questa lettera Giustiniana ri-

spose (1) il 10 di gennaio ed io riproduco in nota integralmente la sua lettera perchè essa non solo rivela gli intimi pensieri della scrittrice, ma perchè è questa l' unica lettera che di Giustiniana abbia avuta conoscenza e più che un documento storico e un importante documento umano. Da que-

(1) Lettera di Giustiniana Gussoni alla N. D. Maria Querini. Faccio notare che tanto questa lettera quanto quella della N. D. Querini non esistono in originale presso l'Archivio di Stato ma solo di esse si trova copia nel già citato ms. che si trova al N. 3056 di collocamento e fa parte dei mss. Cicogna esistenti al Museo Civico e Raccolta Correr.

« Carissima Amica,

Benchè ripiena di rimproveri la vostra lettera, non posso far a meno di ringraziarvi per la memoria che di me conservate sebbene lontana, e sconsigliata io sono. Ingannata non mi conosco, e perciò ad altro rimedio non voglio appigliarmi, che a quello di sostenere, fin che averò vita, la mia intrapresa rissoluzione, e ne minaccie, ne lusinghe potranno giammai mutar sentimenti al mio cuore, essendo tanto fermo e costante, che alcuna disgrazia, che mi possa venire, non sarà capace a farmi operare altrimenti, e voi pensate che non potete vantarvi d'avere per me amore quando contradite alla mia soddisfazione, sebbene in apparenza le vostre persuasioni sembrano in mio vantaggio. Ma Iddio Signore, non credo si sveglia a consigliarmi a mutar massime, mentre lui guidò fin'ora questo interesse abbenchè io abbia commesso errore per la disubbidienza delli genitori. Nella scielta poi non potete se non falsamente dire, che deturpi l'onor del mio stato essendo il conte di nobiltà pari ad ogni cavaliere veneziano, quanto alla superbia d'Eccellenza, sarà di meno per non esser lui della patria, ma in sostanza delle cose di Terraferma è più nobile di qualche veneto. Non essere lui ricco a me non da fastidio, le facoltà non fan fregio, perchè è solo ricco quello che è provvisto di doti d'animo, e quelle sono da me stimate sopra d'ogni altra cosa del mondo. Il privarmi dell'eredità che il genitore mi minaccia, diteli pure che io non vi penso, ne per questo io voglio risolvere altro, e che persisterò sino alla morte di volermi accoppiare in matrimonio con il conte Francesco Tassis.

Questo è l'arbitrio lasciatomi da Dio Signore, e però alcuno non potrà contradirmi, nè impedire la mia volontà, e scelerati sono quelli che parlano contro lui, che non è usurpatore, ma condiscendente a' miei voleri si deve chiamare. Io fui quella che gli diedi norma, ed ho voluto fuggire per stabilirmi in tal maniera. Gia Sua Eccellenza padre giudica, se sia giusto e ben fatto il privarmi di tutto, io non posso se non aver stima e soddisfazione che eserciti (sebben le son figlia) quella giustizia che se anco è rigorosa, deve farla, quando però la coscienza gliela detti, e nè

sta lettera si rivela la meticolosa cura della donna che vuol salvare ad ogni costo l'uomo che ama e che cerca con ogni mezzo di scagionarlo dalle accuse che a lui si fanno. Non potrei asserire in via sicura e certa che questa lettera, e le altre simili che può aver scritte Giustiniana, sieno state scritte spontaneamente piuttosto che in seguito a subornazione del Tassis, ma io che ho cercato di rendermi conto dell'esistenza interiore di questa donna sono d'opinione che essa spontaneamente volesse sacrificarsi per il bene del suo amante, provando così quell'amara voluttà proveniente dal sacrificio pieno e completo, senza restrizioni e senza titubanze. Giustiniana era donna di carattere impulsivo e più che al ragionamento cedeva a quelle forze occulte psichiche che a seconda dei caratteri trascinano a compiere buone o male azioni. Essa cedeva alle sensazioni, agl'impulsi, alle impressioni senza apporre resistenza alcuna e solo questo può giustificare e l'impetuoso amore per il Tassis, ed un amoretto iniziato, parecchi anni dopo la fuga, a Torino in condizioni d'animo nelle quali ad amori non avrebbe dovuto pensare ed infine la sua qualità di « mulier amantissima » di un marito che non fu il Tassis.

Da Venezia intanto s'era scritto al Cusani approvando pienamente la sua condotta, applaudendo al provvedimento

meno per alcuna perdita tralascierò di voler quello, che giammai disfrontato nè traditore, ma è cavaliere onorato, ad onta delle dicerie del mondo, e se pure sperò presentemente in tal guisa, non ha altra colpa, che d'avermi ascoltata, essendo io stata quella che l'ha sedotto; a me dunque s'aspetta il castigo, ma non a lui, come in tal fatto innocente.

Fulmineranno sopra di lui li bandi più rigorosi, ma il cielo rimedierà a così ingiusta sentenza, avendosi impegnato di protteggere l'innocenza, nè potrà alcuno, quando avrà la prottezione del cielo, che sopra d'ogn'altro ha autorita. Voglio terminare la presente con pregarvi a non più persuadermi (se altre volte mi favorite di scrivere) a pigliare altra rissoluzione; mentre averò il rammarico d'esser sorda alle preghiere d'una mia padrona ed amica come siete voi, che in ogni, e qualunque incontro, fuori di questo, sarò disposta a servirvi.

Mantova, li 10 genaro 1732.

GIUSTINIANA GUSSONI.

preso di mettere a fianco di Giustiniana una « persona di saviezza, e di buon giudicio per stornarla dalla sua fissatione » e che le facesse comprendere all'orlo di qual precipizio ella si stava.

Il vescovo di Mantova aveva scritto a Giulio Gussoni ed al Patriarca di Venezia mostrando ogni migliore disposizione nel favorire quanto si chiedeva da loro e faceva comprendere, non so con quanto fondamento, che il langravio d'Assia Darmstat era pure favorevole, e, secondo la sua opinione, per aver tutti favorevoli null'altro era necessario se non che procurar di persuadere che il marchese consigliasse il Tassis ad abbandonare Mantova, cosa difficile e per la resistenza che il Tassis avrebbe apposta e per l'amicizia dalla quale l'Aldegati era a lui legato.

Il segretario del Consiglio dei Dieci intanto scrisse al Cusani consigliandolo di scrivere anche al N. U. Gussoni perchè non solo potesse vedere come egli si occupava indefessamente dell'affare affidatogli, ma anche si convincesse proprio che era stato da lui inviato a Mantova e per lui solo lavorava. Il Marini, poi, l'avvertiva che nel giorno 4 gennaio era stato « preso il primo termine » della sua permanenza a Mantova e che nel giorno di mercoledì 9 se ne sarebbe preso un secondo. Quello però che si poteva temere era che il Gussoni si stancasse di mantenere un individuo a Mantova e che per non aumentare le spese lo facesse richiamare sperando che della faccenda se ne sarebbero occupati il Gonzaga ed il vescovo. Al Consiglio questo non garbava perchè voleva trar vendetta contro il Tassis, far ritornare la ragazza a Venezia e dar così una soddisfazione al Mocenigo e perciò ricorse ad un sotterfugio. Ecco quanto scriveva in proposito il Marini — incaricato dai magistrati — al Cusani: « Fra tanto haverei piacere, che mi mandasse alla prima occasione una fede d'un qualche medico che esprimesse qualche grave male (del quale però Dio la guardi sempre) per cui è indispensabilmente obligata a lunga tediosa cura, e per la quale senza rischio della vita non può esporsi a viaggi nella presente stagione ». Que-

sta fede, in caso di bisogno, sarebbe stata mostrata al Gussoni che avrebbe di certo abboccato l'amo.

Il Marchese Gonzaga non cessava mai di occuparsi della sorte di Giustiniana ed, anch'egli essendo convinto che la salvezza e la felicità della giovanetta dipendevano dal suo ritorno a Venezia, aveva fatti tutti i passi che aveva creduti utili e necessari per condurre la cosa alla soluzione agognata e perciò s'era adoperato tanto presso l'Ordine ecclesiastico, quanto presso il principe governatore (1). Il Cusani non nascondeva che dal governatore ben poco si poteva sperare, perchè il Tassis li aveva tutti preceduti ed aveva narrata la storia a modo suo, s'era raccomandato e fatto raccomandare calorosamente tanto che non sarebbe stato punto da meravigliarsi se alla fine lo si avresse favorito procurandogli « qualche rango militare, e ciò succedendo grande inconveniente ne potrebbe nascere, mentre prevalendosi di qualche capellano d'armata, i quali godono amplissimi privileggi potrebbesi ottener quell'intento che da Roma fino ad hora viene sospeso, et in tal forma seguì purtroppo un sposalizio d'una principal dama di questo paese senza il minimo consenso de' suoi genitori ». Nella stessa lettera il Cusani avvertiva che era venuto a conoscenza che nei singoli ritiri dei due amanti erano stati rogati due atti davanti a publico notaio e che due copie erano state spedite alla Corte di Vienna.

Il governo della Republica avrebbe dovuto adoperarsi subito per evitare quei danni che tali rogiti potebbero recare alla causa. Gli atti di cui parla il confidente erano i due costituti rogati il 3 gennaio dal notaio Giuseppe de Paganinis di cui ho fatto cenno e largo uso nel capitolo precedente.

Al vescovo di Mantova era giunta una lettera della Sacra Congregazione del Concilio colla quale lo si avvertiva di non agire in alcuna guisa, nè in favore nè contro i due fuggitivi, senza prima aver ricevuti da essa Congregazione, ordini chiari

(1) Cfr. Lettera Cusani al Marini — 9 gennaio 1732. Arch. di Stato. loc. cit.

e precisi; gli si raccomandava intanto di far custodire bene la ragazza e d'impedire che il Tassis l'avvicinasse.

Il vescovo, che era sempre dell'opinione dell' ultimo che faceva udir la propria voce, fece anche più di quanto gli venne ordinato, poichè raccomandò alla superiora del monastero, non solo da invigilare bene Giustiniana al fine che non potesse venir avvicinata dal Tassis ma anche che le si impedisse di ricevere le lettere dell'amante e ciò colla speranza che, interrotta la corrispondenza si potesse « indurre la figlia al bon partito, e per insinuare alla medesima ogni bon sentimento ». La superiora certo nulla trascurò per poter piegare Giustiniana e ridurla a più miti consigli ma — come disse al Cusani in un'intervista avuta — si trovava sempre di fronte ad una ferrea, indomabile volontà che resisteva ad ogni sforzo.

Ho promesso di dire chi si fosse il « cane » che era stato « messo nell'orecchio », d'accordo col marchese Gonzaga, al Tassis. Questo cane altri non era che il p. lettore Biffi, bergamasco, il quale si dimostrò un cane tutt'altro che fedele al Cusani ed al Gonzaga poichè parteggiò — com'ebbe a dire il Cusani stesso — « fervorosamente » per il Tassis.

Quando i due cavalieri s'avvidero qual razza di fedeltà aveva il Biffi, lo allontanarono al più presto dal Tassis il quale sembra quasi avesse una forza speciale per cattivarsi gli animi di quelli che lo conoscevano. Abbandonarono anche ogni tentativo presso il marchese Aldegati riservandosi di tentar di agire, per il momento, sull'animo di Giustiniana che per quanto lo sapessero fermo e tenace, pure non disperavano di poter ridurre a diverso consiglio. Solo più tardi ebbero a convincersi quanto ardua impresa si fosse quella alla quale s'erano accinti.

Il giorno 8 gennaio il marchese Gonzaga si recò di buon mattino presso il principe governatore sperando di scoprire in lui qualche buona disposizione per la causa che egli sosteneva, ma il principe d'Assia Darmstat seppe mantenere il discorso sulle linee generali e non si lasciò sfuggire verbo che potesse far comprendere le proprie intenzioni in proposito.

Disse soltanto esser suo dovere informare di ogni cosa la Corte di Vienna, non dicendo, però, se ciò avesse di già fatto o fosse per fare. Il Gonzaga sospettava non solo che il principe avesse inviata una relazione intorno all'affare della fuga ma che avesse anche trasmessa la copia dei costituti rogati da De Paganinis.

Questi costituti, voluti dal Tassis, non ad altro scopo — secondo il Cusani — erano stati fatti che per « far vedere l'impegno forte fatto con la figlia, e che di suo pieno consenso si stabilì unanimamente il disegno di fuga, e conseguentemente di celebrare lo sposalizio se fosse stato loro permesso e mitigando in tal modo il delito, poterne più facilmente ottenere forte protezione » per impedire la quale anche il Gonzaga opinava che da Venezia si dovessero prendere quei provvedimenti atti a menomare l'impressione favorevole che i costituti avrebbero potuto produrre alla Corte austriaca ed impedire che questa promettesse qualcosa in favore dei due amanti poichè se non fosse possibile impedire questo « poca per non dir nulla speranza » si poteva nutrire per « condurre l' affare al termine desiderato non ostante le misure che qui (a Mantova) si vanno prendendo per guadagnar la figlia ».

Anche i magistrati veneti in massima erano della medesima opinione di quella del cavalier Cusani ed approvarono la sua condotta (1). Essi però per avere un dato di più onde conoscere come si contenesse Giustiniana, desideravano sapere chi aveva invitato il notaio De Paganinis al monastero di S. Barnaba, perchè reputavano, e forse non a torto, che la giovanetta fosse stata coartata dall' amante a far stendere il costituto.

Il segretario Marini nel giorno 12 gennaio inviava due lettere perchè il vescovo le facesse avere a Giustiniana; di queste, una era del N. U. Gussoni e l'altra del confessore della

(1) Lettera del secretario Marini al Cav. Cusani — 12 gennaio 1732. Arch. di Stato. loc. cit.

ragazza. Tutte e due erano dissugellate allo scopo che il prelato potesse leggerle e regolarsi quando si fosse recato a visitare Giustiniana la quale si trovava a letto indisposta con un po' di febbre (1).

A Venezia intanto non s'era perduto tempo, si era istruito il processo contro il Tassis, con una sollecitudine tale da far arrossire i tribunali odierni, ed il giorno 11 gennaio in seguito al voto dato dagli Inquisitori di Stato, Antonio Nani, cav. Antonio Loredan e Vincenzo Contarini il Consiglio dei Dieci fece publicare a S. Marco ed a Rialto la sentenza di bando capitale (2) contro colui che aveva osato rapire una patrizia veneta, promessa sposa ad un patrizio, nolente il padre.

A proposito di tale sentenza scriveva il Marini al Cusani (3): « non havendo il Tassis ricercato alcun termine, è stato bandito con un bando delli più severi, che sogliano ucire dall'Ecc.° Cons.° de' X. Quantunque il bando uscirà sabato (19 gennaio), e sarà spedito per tutto universalmente, e sabato le spedirò una stampa, ad ogni modo per lume, e per quell'uso, che col sentimento di cotesto mons.^r vescovo e del sig. march.^e Gonzaga fosse creduto proprio di farne appresso la figlia, affinchè sappia lo stato del Tassis e il proprio pericolo, e pensar più seriamente a se stessa, per non mettersi in braccio alla disperatione ». Il Marini era assolutamente d'opinione che subito dovesse venir resa nota a Giustiniana la sentenza, a fin che vedesse quanto « grave e pesante » era, e pensasse un pochino anche ai casi propri poichè rimanendo il Tassis in « misero stato, privo di tutto, e lei anche priva di tutto » una ben triste vita le si preparava.

Mi riservo di far seguire qualche considerazione alla sentenza di bando, nell'appendice a questo lavoro, per dimo-

(1) Lettera del Cusani al Marini. 12 gennaio 1732. Arch. di Stato. loc. cit.

(2) V. Appendice.

(3) Cfr. Lettera del Seg. Marini al cav. Cusani — 18 gennaio 1732 Arch. di Stato. loc. cit.

strare che l'iniquità di detta sentenza non proveniva tanto dall'animo dei magistrati, quanto dalle leggi severissime che allora vigevano in tal materia e delle quali essi erano severi ed integri interpreti.

Riassumerò e riporterò in vece, per ora, qualche brano di una lettera del Cusani al Marini (1) nella quale viene descritta l'impressione provata dai due amanti quando ebbero conoscenza del bando. Narra il Cusani che, ricevuti due esemplari della sentenza, si fece premura di farne pervenire uno al Tassis ed uno a Giustiniana « aciò li medesimi si spechiassero nelle sue (sic) rovine ». Pregò la superiora del monastero di S. Barnaba di tentare anche in tal occasione di indurre la ragazza a piegarsi ai voleri dei genitori. La superiora, gli riferì poi, che quando si fece per mostrare il bando alla giovanetta questa le disse: « Non voglio sentire cosa alcuna, chè di già ne sto del tutto informata ». La ragazza si manteneva sempre ferma nei proponimenti suoi e nutriva vive speranze nell'avvenire e passava il suo tempo senza dar segno di essere gran fatto preoccupata del futuro tanto che la superiora riferiva: « se ne vive così, (sperando) e mangia di bona apetenza mentre ogni giorno cerca cose nove et ogni cosa fa prima sagiare ».

Ecco come accolse il Tassis la sentenza: « Tassis nel leggere li suoi misfatti, come le penne giustamente datte in tempo di sua vitta, è rimasto sorpreso di tal maniera che per qualche tempo era quasi fuor di se, e poi voltatosi verso il sig. marchese Della Valle disse che ingiustamente l'avevano condannato e che di già che si ritrovava in tal impegno voleva sostentarlo a costo della propria vitta (2), mentre la colpa

(1) Lettera 23 gennaio 1732 — Arch. di Stato. l. c.

(2) Come ho riportata la lettera di Giustiniana Gussoni alla N. D Querini per far risaltare i pensieri ed i sentimenti della ragazza, così credo utile riprodurre una lettera del Tassis in data 16 gennaio 1732 dalla quale si rileverà molto bene cosa egli pensasse in proposito della lotta che sosteneva contro coloro che volevano impedire il suo matrimonio, Questa lettera, diretta ad un prete che ho il motivo di credere fosse il p. Ge-

non era di lui ma bensì da genitori della figlia, perhè dovevauo sàperla custodire ». Del resto il Tassis sperava che il giorno 23 gennaio sarebbe giunta la posta da Vienna con qualche lettera che lo rendesse edotto che quella Corte lo avrebbe assistito.

Questa speranza gli teneva alto lo spirito perchè per quanto convinto egli fosse che, dal punto di vista morale, la ragione stava dalla sua parte, pure non poteva vivere tranquillo vedendo non prossima nè facile una via d'uscita dalla triste posizione nella quale si trovava unitamente alla sua Giustiniana. Se bene i due amanti non potessero avere quella tranquillità che, anche in mezzo i dolori, dà la sicurezza di una certa soluzione favorevole, pure eglino con forza d'animo non comune sopportavano ogni vessazione senza mai piegarsi nè pencolare, e forti del loro amore e del diritto naturale di libera scelta non ad altro aspiravano che ad unirsi legal-

rardi di lui confessore si trova all'Arch. di Stato nella busta N. 1058 dei Processi Criminali.

« Molto Rev.° Sig.r Pron. Coll.°

A vero dire ogn'altra cosa aspettavami di leggere nella stim.a lettera di V. R. fuor che le insinuazioni tanto inopportune, quanto premurose ch'ella mi fa di ben riflettere sopra il mio caso, e s'io non fossi ben avvisato che questa volta la penna non passa d'intelligenza col di lei cuore avrei motivo di maravigliarmi, com'ella pensi sì mal a proposito delle cose. Ho già, quanto basta, pensato a me medesimo in questo fato, ne mi sarei condotto di quell'onesta maniera, che pur al mondo dovea esser nota, se non avessi avuto in riflesso il debito di cristiano, il rispetto alla dama, e l'esigenza della mia condizione. Appunto perchè Dio Signore dispone l'accidenti tutti pel bene delle sue creature, io prendo maggior coraggio da che m'è avvenuto nell'absenza del paroco impeditiva del mio matrimonio avvegnachè sendo questo destinato dal cielo non era convenevole che mancasse d'alcuna solennità come in tal caso avvenuto sarebbe. Tenga per fermo pure V. R. ch'io sarò così stabile nell'impegno contratto d'accompagnarmi con questa dama, come attento son stato a ben intraprenderlo senza che il molto affetto di cui vedeami prevenuto, abbia potuto inferire benchè menomo pregiudizio al decoro della medesima, e d'una famiglia da me cotanto rispettata e stimata. Le deliberazioni di cod.° Ser.° Consiglio saranno sempre con suddita rassegnazione da me venerate quali siano, anzi per questo capo io piglio assai di conforto in riflettere

mente. Certo si è che tutto quello che operarono contro le leggi fecero, perchè null'altra via potevano seguire per conseguire il fine ardentemente bramato. Essi seppero sopportare la reclusione, l'esilio, seppero infrangere ogni capzioso vincolo sociale imposto alla libera volontà, seppero in fine dimostrare che sopra la legge degli uomini sta quella naturale, legge la quale alcun artificio umano può combattere e vincere. Entrambi veri credenti, erano convinti che Cristo non poteva altro che approvare coloro che strettamente seguivano i suoi precetti di libertà alti e morali.

Era questa anche l'opinione delle persone che spassionatamente esaminavano la questione ed il Cusani — nella accennata lettera del 23 gennaio — narrava che nei ritrovi aristocratici si commentava sfavorevolmente la sentenza del Consiglio dei Dieci della quale alcuni esemplari erano stati spediti al patriziato mantovano. Il Cusani che voleva proprio ben udire

che penda la mia causa da un tribunale sì incontaminato, e sì giusto. Quanto al privato risentimento sia noto a R. V. com'io ho in petto un cuore, che d'altro non sa temere, se non della colpa, e come per questo fatto non trovo motivo, onde rimproverar me medesimo, così non vedo argomento onde paventare d'altrui. Sanno ben essi codesti Consiglieri, che del mio onesto procedere sarebbe ingiusto ogni qualunque suo aggravio e per tanto con la ripulsa d' un' ingiuria non ricevuta verrebbero ad aggravare se stessi mancando alla giustizia requisito troppo necessario all'essere di uomo nobile. Per me non posso sentire sì bassamente di persone, che tanto rispetto ed onoro, tutta volta quando all'istinto d'un'ostinata passione ubbedendo in sprezzo delle Divine, ed umane leggi tentassero essi d'inferir pregiudizi a chi per conto alcuno non l' ha meritati, il cielo, che è protettore dell'innocenza, mi guarderà dall'insidie, e dall'insulti, il mio coraggio difenderammi. Venendo ora all'altra circostanza dell'interesse, ha molto ben fatto V. R. in lasciarla per l'ultima, poichè altrimenti facendo, m'avrebbe dato a conoscere essere troppo poco inteso de' sentimenti dell'animo mio quale in ogni tempo s' è dimostrato superiore a questi riguardi di null'altro curandosi, che di comparire onorato. Non nego io già, che le fortune di questa dama non fossero di molto sollievo al dispiacere, che soffro per l'impotenza di trattarla come vorrebe il mio desiderio, ed il molto suo merito, ma siccome alle persone di condizione, e d'onore non manca mai modo di procacciare l'onesto loro mantenimento, così poco curandomi di che si dicano i testamenti, o le leggi

quali erano i commenti che, pel bando si facevano s'era recato, una sera, al *bottegone* — ridotto dei nobili — nel quale si parlava spesse volte dei due amanti. Difatti anche in quella sera il discorso cadde sull'argomento e da tutti si disse essere la condanna sproporzionata al delitto e che il bando era stato fatto *ad terrore* per costringere il Tassis a rinunciare al matrimonio con Giustiniana. Era poi opinione generale che il Tassis dovesse insistere nel preso divisamento e procurare di arruolarsi in qualche reggimento perchè allora il matrimonio si sarebbe reso di più facile effettuazione, come ebbe a dimostrarlo altra volta anche il Cusani in una lettera al Marini. Il confidente comunicando questi discorsi, da lui uditi, ai magistrati, soggiungeva — per non urtar troppo la suscettibilità del Consiglio e come per farsi scusare di non aver difesa la sentenza — che quella gente non aveva ben compresa « la materia dell'affare » sebbene egli avesse sempre fatto tutto il possibile al fine che si comprendesse bene la quistione.

Il 19 gennaio il Cusani aveva fatta avere, a mezzo della superiora del monastero, a Giustiniana una cassetta di biancheria. Avendo avuto ordine dalla famiglia di provvedere a tutto quello che sarebbe stato necessario alla ragazza, la madre priora, tanto per far parlare la giovanetta le chiese di qual colore avrebbe desiderato un vestito nuovo che doveva farle fare. Giustiniana rispose: « Io non cerco cosa alcuna,

rimetto le mie ragioni alla giustizia della mia causa, ed all'onoratezza del cav. suo padre, stando io contentissimo del grand'onore d'essere suo marito. Da tutto il detto fin qui, e molto più dalli due costituti che insieme con un attestato (1) unisco alla presente, argomenti V. R. non meno la sincerità della mia condotta, che la soda risoluzione ch'io tengo di proseguire l'impegno preso, e s'assicura, che sendo questo appoggiato così all'affetto del cuore, come al zelo di mia coscienza, ed onoratezza, non sarò mai per abbandonarlo. Ella ricordisi, che il debito di relligioso si è di promovere, e non di divertire li matrimonij e creda per altro, ch'io sono, e sarò eternamente siccome di tutto debito, pienissima stima di V. R.

dev.mo e obbl.mo
FR. TASSIS.

ma se me ne danno la piglio, e crederò che mio padre quando haverà letta la mia letterà, leverà l'ordine di somministrarmi il bisognevole, mentre non sarà mai vero che io mi tramuti di parere » (1).

Queste espressioni dimostrano la ferma, risoluta volontà della fanciulla la quale non mai mostrava un momento di debolezza e la forza di resistenza certo ella traeva dagl'incitamenti e dai conforti cbe l'uomo amato le faceva pervenire superando vittoriosamente tanti e seri ostacoli che s'opponevano alla loro corrispondenza.

Non mi fu dato vedere alcun scritto del Tassis diretto a Giustiniana ma di certo egli le scriveva.

Un tal marchese Andreasi uomo che la sapeva lunga e che aveva molte conoscenze a Mantova assicurava il suo amico cavalier Cusani che i due amanti si scrivevano spesso e che il compiacente procaccia altri non era che il p. lettore Biffi. Secondo l'opinione dell'Andreasi il N. U. Gussoni avrebbe dovuto procurare d'ottener dalla Corte di Roma il permesso di far entrare la figlia in un convento dello stato veneto. Naturalmente oltre a tale permesso sarebbe stato necessario ottenere anche quello della Corte austriaca a fin che il governatore non s'opponesse alla di lei partenza da Mantova. Anche il Cusani divideva l' opinione dell' Andreasi credendo ormai che quella fosse la miglior decisione da prendersi visto e considerato che nulla valeva a rimovere quei « cori imbronzati ».

Validissimo aiuto al Cusani era il marchese Gonzaga il quale s' occupava dell' affare come « fosse stato interesse proprio » cosa che si rilevava anche dalle sue numerose lettere dirette a Giulio Gussoni ed al Patriarca di Venezia, che si trovano allegate al processo. Egli, poi, usava mille cortesie al confidente, lo voleva spesso con sè a pranzo e gli

(1) La lettera della quale Giustiniana fa cenno è certo quella « sparsa de veleno somministrato dallo scellerato bandito » di cui parla il N. U. Giulio Gussoni nella già citata sua lettera diretta agl'Inquisitori di Stato il giorno 24 gennaio 1732.

aveva messo a disposizione una carrozza. Il Cusani che sapeva come vanno le cose del mondo, e sapeva inoltre benissimo che pochi si prestano senza interesse proprio scrisse a Venezia a fin che si ringraziasse il Gonzaga di quanto aveva fatto e faceva per lui. Il Gonzaga era un gentiluomo, una persona culta ed evrebbe giustamente valutato un ringraziamento che gli fosse stato inviato dai capi del Consiglio e ne sarebbe certamente rimasto soddisfatto, ma chi non si sarebbe chiamata soddisfatta d'un semplice ringraziamento era la superiora del monastero di S. Barnaba ed a lei bisognava inviare un regaluccio « per essere statta la medema propensa in vantaggio » del « noto affare, abbenchè non si » avesse « potuto effettuare ciò che si desiderava ».

A Venezia intanto si pensava che la caparbietà di Giustiniana bisognava proprio « ascriverla a castigo di Dio » che la tenesse « cieca nella sua malconcepita passione » (1). In ogni modo non v'era ragione di perdere il coraggio, il Cusani doveva rimaner a Mantova ed anzi a tale scopo si richiese da lui una nuova fede medica, da presentare al Gussoni, nella quale si dichiarasse che, continuando la malattia, egli non poteva muoversi da Mantova senza grave danno. Nella stessa lettera colla quale si chiedeva detta fede, si esortava il confidente di cercare il mezzo d'impedire che il p. Biffi avvicinasse Giustiniana e le potesse così consegnare scritti del Tassis. Era questo un tardo provvedimento poichè ormai Giustiniana sapeva qual contegno serbare in tutte le circostanze e pur essendo talvolta — come disse la superiora al Cusani — « sospesa e malinconica » seguiva, forte del suo amore, la linea di condotta già da lungo tempo stabilita, senza lasciarsi rimovere, tal che suor Lucrezia Costante Adami disse esser ogni discorso inutile, che parlare alla ragazza era come gettar le parole al vento ed anzi narrò al Cusani che avendole parlato a lungo il giorno di giovedì 24 gennaio ebbe per tutta risposta alle amorose esortazioni che a lei aveva rivolte, que frase: « O riverenda madre le promesse de' miei geni-

(1) Lettera del Marini al Cusani 26 gennaio 1732, Arch. di Stanto l. c.

tori saranno grande, ma quando io fossi nelle sue (sic) mani Dio sa cosa passerei » (1). Questo timore, secondo la monaca, era di buon augurio ed anzi cominciava proprio a sperar bene quand'ecco che il giorno 25 gennaio « un diavolo va in monastero » e dicendosi inviato dal vescovo M.r Guidi di Bagno si fa condurre la ragazza in parlatorio e dopo essersi intrattenuto con lei parecchio tempo parlandole sottovoce le consegnò un plico di cui la superiora ignorò sempre il contenuto. Si seppe poi che il « diavolo » era il marchese Aldegati, cavalerizzo di S. A. il principe governatore, parente e protettore del Tassis.

Appena il Cusani seppe l'accaduto si recò dal marchese Gonzaga lagnandosi acerbamente per la condotta poco leale del vescovo il quale dopo tante promesse e tanti affidamenti di aiuto dati, favoriva il giuoco del Tassis. Il Gonzaga non parve troppo stupirsi di ciò che il confidente gli narrò e con tutta calma gli disse: « Signor cavaliere io non so proprio che fare, il vescovo è un uomo fatto così, promette molto e mantiene poco. Quello che però mi spiace più d'ogni altra cosa si è che egli palesa a tutto il mondo ciò che diciamo, e non è capace di tener segreti gli ordini che riceve da Roma perchè mostra a tutta la nobiltà le lettere che riceve dalla Sacra Congregazione ».

Il Cusani udendo le parole del Gonzaga cominciò a gridare (2): « Dunque noi siamo precipitati, e quanto si è fatto viene atterato; io, come così è, spedirò un uomo a Venezia della direzione del medemo (?) per poscia partirmene ». Il Gonzaga a stento pervenne persuaderlo di calmarsi e di rimanere almeno fino all' arrivo del corriere da Venezia che giungeva e Mantova ogni lunedì. Il Cusani accondiscese al desiderio del Gonzaga ed il lunedì 28 gennaio ricevette una lettera del Marini contenente tre lettere per Giustiniana, e cioè, una del padre, una del confessore ed una d'una N. D.

(1) Lettera del Cusani — 26 gennaio 1732 — Arch. di Stato l. c.
(2) Cfr. Lettera citata 28 gennaio 1732.

veneziana. Ricevute le lettere, il Cusani si portò al monastero e consegnò alla superiora soltanto quelle del confessore e della nobildonna pregandola di farle avere subito alla ragazza. La superiora le portò subito a Giustiniana che sulle prime non voleva riceverle, ma poi in seguito alla viva insistenza della monaca, le prese. La lettera del N. U. Gussoni il Cusani non volle consegnarla alla superiora del monastero per una certa sua idea. Di fatto invece la portò al Gonzaga perchè la facesse tenere al vescovo e lo pregasse di volerla portare in persona alla giovanetta e così le facesse qualche opportuna esortazione.

Il vescovo che, per quanto debole, era un buon uomo e non sapeva rispondere con un rifiuto a persona alcuna, come si prestò a favorire all'Aldegati il colloquio che doveva avere con Giustiniana, così accondiscese alla richiesta del Gonzaga e si recò al monastero di S. Barnaba. Il vescovo mandò a chiamare la ragazza, ma questa sul principio si mostrò renitente di presentarsi al prelato perchè — come scriveva il Cusani — era « piena di sospetti, di diffidenza », ma poi cedendo alle insistenze della superiora si decise di scendere nel parlatorio. Giustiniana prese la lettera, ascoltò il predicozzo fattole dal vescovo, ma nè lettera, nè esortazione fecero alcun effetto sull'animo suo perchè all'infuori del suo amore null' altro sapeva comprendere ed a tutto rimaneva insensibile. Essa rispose seccamente al vescovo d'aver presa da lungo tempo la propria determinazione e che in quella voleva rimaner ferma e costante. Essa si mostrò pure assolutamente indifferente alle offerte del Gonzaga che si metteva ai di lei ordini, pronto a servirla in tutto quello in cui avesse potuto esserle utile.

A. Parenzo

(*continua*)

NEBBIA

Triste la notte incombe; un nebbioso
velo circonda le paterne case;
umido è il suolo, l'aere increscioso;
melanconica nota tutto invase.

Turba dell'onde allor l'alto riposo
d'un remo il tonfo, e il core, che suase
l'ora di meditar, al timoroso
palpito l'assomiglia in cui rimase.

L'ombra di Shakespeare fantastica, austera,
al lumeggiar di faci moribonde,
mi passa accanto e meraviglie crea;

mentre Vinegia, Desdemona altera,
d'Otello oblìa le furie e circonfonde
de' suoi sogni di fata ogni altra idea.

Roberto Gavagnin

(Dalla « Rapsodia dell'anima
» e della natura »
inedita).

I PRIMI ABITATORI

Sui flutti adriaci, ove il futuro onore
delle battaglie li attendea, fuggenti
dall'Unnico furor, liberi in core,
ersero i padri i tetti lor' cadenti.

Ma pria di conquistar poco splendore,
l'Umbre e l'Etrusche con l'Euganee genti
sfidaro a lotta e d'un destin migliore
arrisero su loro i rai fulgenti.

Stretti d'un nodo e, fisse all'avvenire
le altere luci, a sfavillar non tarde,
da quelle meste irruppero isolette.

E al grido di San Marco invigorire
sentian que' prodi l'anime gagliarde
fin che innanzi al Leone Adria ristette.

Roberto Gavagnin

A MADONNINA

Sovente, allor che l'iride
colora il ciel della laguna mia,
a te ripenso e l'iride
splende a quest'alma della poësia.

Lo scintillìo dal memore
lido contemplo della luce in mar,
e, del passato memore,
te, fanciulla gentil, torno a sognar.

I canti dell'infanzia
che una voce soäve ripetea,
dopo la scorsa infanzia,
lasciaro un'eco e un'amarezza rea.

Allor le rose vivide
sul volto e il crine inanellato d'ôr:
oggi non già le vivide
rose... ma un'ansia che ne affanna il cor!

Pel tuo poëta, ai vesperi
d'un dì solenni sulla sua laguna,
un'altra volta i vesperi
scorgi seguir d'instabile fortuna;

e i grandi affetti, i fervidi
pensieri, cui la mente vagheggiò,
mutarsi nei men fervidi
desii d'un ben che mai non si toccò.

GAVAGNIN ROBERTO

CONCETTO E MISSIONE

dello stato moderno

INTRODUZIONE

Il mondo, se non è un Eldorado come ciascuno di noi vorrebbe che fosse, non è nemmeno quell' inferno che alcune menti, malate di pessimismo, dipingono ai creduli volghi. Il mondo, come è stato in ogni tempo, così è, e fino alla consumazione dei secoli sarà teatro di vittorie e di sconfitte, di gioie e di dolori. Però, nel suo cammino più volte millenario, ci pare di scorgere un indubbio avviamento al bene; e questo lo desumiamo dai caratteri peculiari che contraddistinguono la lotta per l' esistenza nella socialità umana.

Presso gli animali inferiori, quando i bisogni si fanno imperiosi, ciascuno, nella morte altrui, cerca la vita propria. Pressochè di questo stesso carattere s' impronta la lotta in seno di molte tribù selvagge, dove i forti, in tempi di scarse sussistenze, uccidono i deboli. Ma come s' inizia l' evoluzione dei sentimenti altruistici, la lotta si sveste di codesto carattere di brutalità; non si uccidono più i deboli, si riducono semplicemente in schiavitù. Più tardi i deboli, dall' infelice condizione di schiavi e di servi, si elevano e quella di liberi, e come tali, mettendo in base a contrattazioni volontarie a disposizione dei forti il loro lavoro, acquistano la qualità quale hanno oggidì, di salariati.

Ma se da codesta esposizione riassuntiva il progresso apparisce graduale e continuo, sarebbe errore il credere che esso non abbia, nella sua lunga, faticosa, millenaria carriera, soggiaciuto a rallentamenti, ad intermittenze, e, quello che è peggio, a parziali e dolorosi ricorsi. Il movimento perenne a cui, unitamente all' universa natura, obbedisce la società, derivando da una continua azione e reazione per la coesistenza di forze antagonistiche, segna una linea, secondo alcuni a spirale, secondo altri ondulatoria, rettilinea mai; per cui, mentre il progresso risulta evidente ponendo a confronto epoche tra loro lontane, non così quando sien posti di fronte tempi tra loro vicini, nel qual caso gli apprezzamenti, i giudizi possono essere, come sono sovente, discordi. Ed invero, mentre tra la schiavitù e la servitù, tra questa e la libertà dei tempi odierni, nessuno mette in dubbio la notevole marcia in avanti della società; discordi invece sono le opinioni se progresso vero ci sia stato nelle condizioni delle classi lavoratrici da un secolo e mezzo a questa parte, dopo, cioè l' introduzione delle macchie.

A detta del socialismo, non progresso, ma peggioramento ci fu; non raddolcimento, non mitigazione, ma inacerbimento della lotta per l'esistenza, la quale, da individuale che era prima dell' introduzione delle macchine, quando, cioè, lavoro e capi tale trovavansi compenetrati e confusi nella stessa persona, divenne lotta di classe tra lavoratori e capitalisti, per essersi sdoppiati gli agenti della produzione e divenuti funzioni distinte, esercitate da persone diverse.

Ma se la lotta ha acquistato realmente per l' introduzione delle macchine un' estensione maggiore, ha acquistato del pari, come credono i socialisti, una maggiore asprezza? Noi osserviamo che quando la lotta aveva carattere individuale, nessuna ragione d' interesse sconsigliava e tratteneva i forti dalla spietata soppressione dei deboli; mentre nell' odierno conflitto, se ci sono in giuoco interessi antagonistici, ci sono pure motivi potentissimi di accordo tra le parti contendenti, i quali segnano un limite all' egoismo, all' avidità; e questi motivi de-

rivano da ciò, che la lotta non essendo solo tra operai e capitalisti, ma ad un tempo tra capitalisti e capitalisti, nel caso di lauti, esorbitanti profitti, ottenuti a pregiudizio del lavoro, la concorrenza dei capitali trova un potente stimolo di manifestarsi in più larga misura; il che, nell'atto stesso che fa diminuire i profitti, fa di necessità aumentare i salari per l'accresciuta richiesta di lavoro. Ond'è che il capo d'industria, dal suo stesso beninteso interesse, ad evitare cosiffatta concorrenza, è indotto all'altruismo; a trattare, cioè, più equamente i suoi operai, ad accordar loro una parte maggiore dei beni, prodotti dal capitale e dal lavoro, come ce lo attesta quell'istituto, che incontra ogni dì maggior favore, della compartecipazione degli operai agli utili dell'impresa, che ha l'inestimabile pregio di togliere da una parte le ragioni delle coalizioni e degli scioperi, e nel creare dall'altra nuovi vincoli di simpatia tra lavoratori e padroni; come ce lo attesta inoltre l'aumento dei salari, constatato da Leone Levi e Roberto Giffen per l'Inghilterra, da de Foville per la Francia, dal nostro Bodio per l'Italia; verificatosi pure, come risulta dalle statistiche, in Germania, in Austria-Ungheria, in Russia, in Spagna, può dirsi da per tutto.

Ma se la condizione di chi lavora ha realmente, dove più, dove meno, alquanto migliorato, e noi stessi, nei limiti angusti della nostra individuale esperienza, siamo buoni testimoni della maggior somma di bisogni che l'operaio oggidì soddisfa in confronto di un tempo, non per questo si attenuò quel profondo malcontento, da cui, ora più che mai, le classi lavoratrici si mostrano animate. E questo effetto morale in senso peggiorativo non potendosi attribuire ad un reale inasprimento dei mali loro, non può fondatamente ascriversi che al fatto, siccome ritengono concordemente socialisti, sociologi ed economisti, di aver, cioè, acquistato i mali stessi, quantunque attenuati di quello che erano, un più spiccato rilievo nel gran quadro della vita sociale in causa dei forti contrasti. « La condizione degli operai, ha scritto non ha molto quell'eletto ingegno di Achille Loria, si è, è vero, ele-

vata, il loro salario è di qualche poco cresciuto negli ultimi venticinque anni, ma la condizione delle classi ricche si è migliorata in proporzione maggiore, e perciò il distacco fra il ricco e il povero si è reso più vasto, si è sempre più spalancato l' abisso che separa la ricchezza dalla povertà » Ora questo distacco, che tende farsi maggiore, non per la depressione degli umili, ma per l' elevarsi a vertiginose altezze dei pochi, per un concorso di circostanze e di fatti, che brevemente accenneremo, oggidì è inviso, mal tollerato.

I principî dell' eguaglianza giuridica, coi quali la rivoluzione francese ha inebbriato le classi inferiori, hanno tolto alle classi stesse la chiara percezione delle cause vere delle naturali disuguaglianze, suscitando in quella vece nell' animo loro aspirazioni vive e prepotenti di pervenire all' uguaglianza economica. La soppressione, conseguenza immediata di quei principî, d' ogni gerarchia determinata da ingiusti e spesso iniqui privilegi, ha finito per far perdere financo quel senso di deferenza, di rispetto reverenziale, che nella famiglia i figli debbono ai genitori, e nel civile consorzio gl' inferiori ai superiori. Si aggiunga un' istruzione che rende più coscienti gl' individui del loro stato, e che nei più dei casi, se non è ispirata ad alti sensi educativi, non serve che a dare la stura a desideri smodati; una stampa propagatrice d' idee, in sè stesse certo generose, ma sovente premature; l' abbassamento della fede religiosa, e con questo abbassamento la mancanza di quelle virtù che facevano un giorno sopportare con rassegnazione le miserie, i dolori nel pensiero confortevole di un premio al di là della tomba; i meravigliosi perfezionamenti dell' industria e della viabilità, che, col buon mercato dei prodotti e dei viaggi, hanno generalizzato il lusso e il desiderio di compartecipare più intensivamente ai godimenti della vita. Si aggiunga infine, quasi tutto codesto fosse poco, quella malattia, di cui tutti dal più al meno siamo afflitti, i cui segni sono (lasciando stare i casi che richieggono il pronto soccorso del medico) quella sensibilità patologica, quell' irrequietudine, quella insofferenza, quegli scatti subitanei, quella febbre che

dimostriamo nei nostri modi di sentire, di pensare, di volere, e che suggerì al Mantegazza di battezzare il nostro secolo col nome, con cui probabilmente passerà alla storia, di *secolo nevrotico*. Ed abbiamo creduto di accennare a questa malattia, a questa degenerazione nervosa, che contraddistingue i nostri tempi, poichè la riteniamo tra le principali cagioni del nostro malessere e dello stato di mal represa ribellione che dimostrano le classi sofferenti. Il male ha sempre esistito nel mondo; ma la sua gravità ha trovato e troverà sempre la sua misura in noi stessi. Per le anime forti esso non esiste quasi; ma smisurato, invece, insopportabile esiste pei deboli, pei malati di nevrosi, per coloro che si sovreccitano per la più lieve contrarietá, e che, non sorretti da alcun ideale, credono unica sorgente di felicità il piacere, il godimento materiale.

Ora, se la felicità realmente dipendesse, — come mostrano di credere costoro che tutti i fenomeni sociali riconducono al fenomeno economico — dallo stomaco, dal ventre, dai godimenti voluttuari, la ricchezza dovrebb' essere misura di essa; mentre i fatti dimostrano che sovente aleggia nella casa dell' umile lavoratore, nell'atto che nega i suoi sorrisi alla magione del ricco, del potente. Egregiamente ha detto Feuchtersleben: « la felicità non è spesso che un'idea. » Essa perciò è in noi, non nel mondo esteriore; ma per possederla sono necessarie quelle virtù, che pur troppo in noi oggi vacillano; e non è estranea a ciò la nostra degenerazione nervosa.

Ma se la serenità, l' acquiescenza del nostro stato dipendono principalmente da noi; se crediamo ciascuno l' artefice della propria sorte; siamo d' altro canto convinti che molta parte in questo spetta alla società, all' ambiente. Quindi, se ciascuno ha doveri gravi da compiere, doveri pur gravi incombono alla società e per essa allo Stato, il quale, cessato d' essere l' espressione del volere assoluto, personale del Principe, è, nel concetto moderno, l' incarnazione degl' interessi politici, intellettuali, morali ed economici della collettività organizzata.

E poichè intorno a questi doveri le opinioni sono tuttora

discordi, e vi ha chi ne esagera la portata, chi li vorrebbe restringere nei più angusti termini, alieni dalla pretesa, che sarebbe davvero soverchia, di risolvere così ardua ed importante questione, intendiamo solo di esprimere la modesta opinione nostra, la quale, se non avrà altro merito, avrà indubbiamente quello di essere l'espressione di un sincero e saldo convincimento.

PARTE PRIMA

LIBERTA ED AUTORITÀ

I.

Il Bentham scrisse delle pagine interessanti sui termini-impostori; il Locke a sua volta osservò che il moltiplicarsi delle dispute devesi principalmente al mal uso delle parole; e più di recente il de Johannis rilevò che non infrequentemente il linguaggio scientifico usa espressioni che, prese alla lettera, rappresentano degli errori grossolani. Codesto mal uso delle parole, che si riscontra in ogni ramo di studi, ridonda specialmente negli studi sociali, ove, dovendosi far uso continuamente di termini astratti, non sempre si ha degli stessi un senso chiaramente definito, universalmente accettato. Ora, il determinare con quella maggiore precisione che è possibile il significato, il contenuto delle parole, non solo fa evitare malintesi e dispute, non solo agevola la risoluzione di molte questioni, ma sovente le risolve senz' altro.

Nelle scienze sociali noi c' imbattiamo ad ogni passo nei vocaboli *libertà e autorità*; ma il contenuto attribuito loro dagli scrittori è tutt' altro che il medesimo. Si parla da molti di libertà come di una linea, se fosse permesso il paragone, stendentesi all' infinito, non di una linea che ha limiti, e deve averne rigorosamente segnati. Si parla di autorità, come di

una forza sempre nemica d'ogni libertà, non di una forza risolventesi, associata che sia all'idea di misura, nel miglior presidio della libertà stessa. Si usano, per dir breve, i detti vocaboli come avessero esclusivamente un contenuto qualitativo, non badando sempre all'idea di estensione e di misura che racchiudono, senza della quale perdono ogni valore obbiettivo, rispondente alla realtà della vita riguardata in relazione al tempo e allo spazio. Quali e quante importanti questioni d'indole giuridica, economica, politica, sieno ancora dubbie, mal definite per questo mal uso dei due vocaboli, non diremo. Una, e certo di non lieve momento, è quella relativa al concetto dello Stato che appunto ci proponiamo qui di trattare, dopo aver chiarito il significato di codesti due vocaboli.

Ma nel determinare questo significato da qual punto piglieremo le mosse?

II.

La libertà è in noi; è in noi adunque, è nella vita individuale, ch'essa va da prima studiata.

Ora, la vita individuale, considerata nel suo *perchè* e nel *suo fine*, è ancora e rimarrà forse sempre un mistero. Però, se al perchè della vita sarà sempre difficile dare una risposta che abbia anche solo apparenza di attendibilità, non così per ciò che risguarda lo scopo, il fine. Lasciando per un momento da parte le dottrine trascendentali, ed osservando il modo di condursi di tutti gli uomini ragionevoli, non può esservi dubbio, ci sembra, che scopo della vita non sia che la vita stessa. Infatti, salvo coloro, i quali fortunatamente non sono che una frazione infinitesimale, che la troncano con un colpo di rivoltella o in altra brutta maniera, tutti cerchiamo studiosamente di prolungare la nostra permanenza quaggiù, e pensiamo con suprema malinconia a quel momento in cui dovremo dare alla terra l'estremo addio.

Vivere, dunque, ecco lo scopo della vita; e vivere vorremmo dire felici, se la felicità non fosse pur troppo una metà inconseguibile, verso la quale si tende sempre e sempre invano, poichè, quando appunto si crede di averla raggiunta, è allora che si risvegliano in noi nuovi desideri, nuove ansie, nuovi stimoli di lavoro e di lotta.

Il fatto adunque del vivere sarà il punto da cui piglieremo le mosse. Alieni però d'impigliarci in disquisizioni, che sarebbero per noi estranee, circa la definizione di ciò che è la vita, ci soffermeremo invece brevemente ad esporre le condizioni perchè la vita sia.

Secondo gl'insegnamenti della biologia, la prima condizione è il concorso di un principio materiale (sangue), e di un principio eccitatore (forza nervea). Il primo, inaffiando il complesso organico, gli somministra perennemente l'alimento; il secondo, insinuandosi fra la materia organica, investendola tutta, la eccita e la commove. Il primo provvede all'aggregato, il secondo all'azione; ed entrambi concorrono all'esplicamento dell'attività vitale nelle sue manifestazioni fenomeniche.

Altra condizione indispensabile è l'intervento degli agenti esterni, diretti o a rinnovare la materia organica, o ad eccitarne i movimenti. Rinnovano la sostanza organica, i cibi, le bevande, l'aria; ne eccitano i movimenti, tutti gli agenti naturali che esercitano un'influenza sull'organismo, massime il calorico, l'aria, l'umidità, ecc. Per cui l'organismo umano, senza cessare d'essere autonomo, ossia continuando a reggersi con leggi proprie, trovasi in relazione necessaria col mondo esterno, il quale, mentre lo sviluppa, e, riparandone le perdite, lo sostiene, ne sveglia i movimenti e le manifestazioni.

Per semplificazione di linguaggio noi diremo che l'uomo, a riparare le perdite cui va soggetto il suo organismo, a conservare e migliorare sè stesso, sente una quantità di bisogni, a soddisfare i quali la natura lo ha provveduto di svariate facoltà, di cui è libero di valersi come meglio gli talenta. Però questa libertà trova dei limiti insormontabili nelle leggi

stesse della natura e della vita. Ed infatti, mentre egli mira (e su ciò non può esservi ombra di dubbio) a conseguire un grado di felicità sempre maggiore, non tarda a persuadersi che usando smodatamente delle sue facoltà, lungi di accrescere il suo benessere, accresce la sua infelicità, abbrevia la sua esistenza.

Per quanto riguarda le azioni interne, è legge che la conservazione della vita si mantiene a patto di una combinazione equilibrata di esse; la quale proposizione, tradotta in linguaggio biologico, diventa quest' altra, cioè: a patto che le funzioni d' ogni genere siano compiute convenientemente. La stessa combinazione equilibrata è inoltre mestieri che l' uomo rinvenga tra le azioni interne e le esterne, che è quanto dire nello esplicamento delle sue attività fuori di sè nel mondo esteriore, essendo nel mondo esteriore, come gia vedemmo, che egli trova i mezzi indispensabili alla soddisfazione de' suoi bisogni. Fra il bisogno, adunque, ed il mezzo atto a soddisfarlo, è necessario ch' egli stabilisca una relazione, per la quale ne tragga giovamento e non danno la vita. Ogni eccesso in più o in meno naturalmente lo allontana dallo scopo cui aspira, che è di vivere nella maniera meno infelice possibile. Il quale scopo gli è dato conseguire quando, generalmente parlando, non si sofferma agli effetti immediati delle sue azioni, ma agli effetti lontani, remoti; quando, cioè, esercita quella virtù o preveggenza che sa al domani sacrificare le soddisfazioni, i piaceri dell' oggi. Ciò naturalmente richiede un certo grado di sviluppo intellettuale, quale non si riscontra nei popoli che sono ai primi gradini dell' incivilimento, come non si riscontra nei nostri bambini, che sono per tanti rispetti i fedeli rappresentanti di quelli.

Se ci soffermiamo, tanto per citare un esempio, a considerare la relazione tra il bisogno di cibo e la quantità di materia nutritiva atta a soddisfarlo, in modo che la vita ne tragga giovamento, non dureremo fatica a persuaderci che nè i selvaggi, nè i nostri bambini sono in grado di stabilire la relazione, l' equilibrio tra il bisogno e la soddisfazione, che è

quanto dire la giusta misura di quantità di materia nutritiva dal loro stomaco richiesta. Questo equilibrio, necessario in ogni maniera di azioni, acquista una precisione grado grado maggiore coll'elevarsi delle facoltà dello spirito, come scorgiamo studiando i nostri bambini, le cui azioni diventano più regolari man mano che crescono negli anni; come del pari scorgiamo studiando i popoli attraverso la storia, cominciando dal selvaggio fino all' uomo civile, e dall' infimo dei civili al più elevato.

Ma dura sarebbe l' esistenza, ed impossibile o quanto meno lento oltre ogni dire qualsiasi progresso, se l' uomo fosse condannato a fare con la sola sua esperienza la conoscenza delle leggi della vità; s' egli, cioè, vivesse nell' isolamento, e quindi nell' impossibilità di valersi dell' esperienza, della scienza dei padri, dei predecessori. Fortunatamente la vita d' isolamento, la vita a coppie, come se n' ha un esempio nei Veddah dei boschi, non rappresenta e non è che lo stato primitivo dell' uomo, il quale, per poco che si elevino le sue qualità, si sente attratto a vivere in consorzio con gli altri, formando, come ce ne offrono esempi molteplici i moderni selvaggi, delle associazioni gradatamente più numerose. E non appena s' inizia questo periodo di vita in comune, ciascuno trovasi nella fortunata condizione di approfittare dell' esperienza dei padri, degli anziani, i quali, valendosi di quell' autorità che proviene dal privilegio degli anni, finiscono per stabilire coattivamente a favore di coloro da cui pretendono obbedienza, quella relazione tra le azioni interne e le esterne, indispensabile per conseguire gli scopi della vita, cioè la conservazione e la felicità. Il quale fatto noi l' abbiamo sott' occhi, noi lo scorgiamo nella famiglia, nella quale perciò si trova la genesi ed inoltre ogni progressivo svolgimento della vita sociale.

III.

Nella famiglia, infatti, in cui in embrione si racchiudono tutti gli elementi dell' attività umana, che in seguito si sviluppano e si distribuiscono nei domini più vasti della socialità, studiata nel suo organismo, dalla nascita dei figli fino alla loro maggiore età, si rinvengono in compendio le metamorfosi dell'organismo della società nel tempo.

Da prima, nell'età dell' infanzia, i figli costituiscono un aggregato omogeneo, paragonabile sotto certi aspetti agli aggregati degli uomini primitivi e dei moderni selvaggi, i quali dal lato fisico presentano fisonomie o tipi di tribù, e e dal lato intellettuale e morale tutti si librano intorno allo stesso livello. È col crescere degli anni che i caratteri dissomiglianti si accentuano, per modo che ciascun figlio nella famiglia acquista una personalità distinta tanto fisica, che morale; come avviene appunto dei selvaggi nel corso dei secoli man mano che avanzano nella civiltà. E questo parallelismo della famiglia e della società rispetto i caratteri fisici e morali degl' individui, riscontrasi del pari nell' evoluzione giuridica, nel determinarsi ed elevarsi della personalità umana, capace di diritto.

Il diritto è definito, dai filosofi giuristi, la libertà che ha ciascuno di esercitare le proprie facoltà nei rapporti della vita umana, al fine di conseguire il bene individuale e sociale ad un tempo. A conseguire questo fine è fin troppo evidente la necessità d'impedire qualunque abuso della libertà, mediante una limitazione di essa, quale in effetto scorgiamo stabilita dalla legge nei diversi tempi e luoghi; onde la incondizionata libertà, espressione del *jus naturae*, diventa libertà limitata, espressione del diritto sociale, del diritto positivo.

Nella famiglia chi è rivestito di quest' autorità limitatrice, moderatrice, è il padre, che esercita ad un'ora il potere legislativo, onde detta le leggi ai figli, ed il potere giudiziario, per cui li punisce in caso d' infrazione; il che trova

riscontro nelle primitive società, dove il Capo esercita ad un tempo tutti i poteri pubblici, i quali, solo in epoca di avanzata civiltà, si trovano distinti e separati. Esercitata codesta autorità allo scopo che i figli conseguano dall'esercizio delle loro facoltà il bene, o meglio il maggior bene possibile, viene naturalmente a subordinarsi al grado delle facoltà stesse, specie delle facoltà intellettuali e morali; onde tra autorità e libertà viene a stabilirsi un equilibrio mobile, che, nella primissima età dei figli, è rappresentato dal rapporto di una *autorità massima di fronte ad una libertà minima.* Il quale equilibrio mobile o rapporto viene poi a modificarsi grado grado a vantaggio del secondo termine. Come i figli crescono, come si esplicano in loro le facoltà dello spirito, come acquistano più chiare e determinate le nozioni del bene e del male, l'autorità de' padri progressivamente si tempera, si addolcisce, si umanizza, nell'atto stesso che si allarga la sfera di azione de' figli, e maggior posto è fatto alla loro spontaneità, alla loro libertà; ed ogni modificazione di rapporto nel senso di una maggiore libertà segna un grado evolutivo della personalità giuridica nella famiglia, e del pari nella società, riguardata attraverso la storia, per quel parallelismo già rilevato tra lo sviluppo de' nostri figli e quello dell'umanità nel tempo.

IV.

Da queste brevi considerazioni si evince un primo fatto, che servì in qualche modo di trama al Guizot per intessere la sua *Storia della civiltà in Europa*, e cioè che ogni ordinamento politico, in ogni paese e in qualsiasi epoca della storia, non ha altrimenti per base che i due principî: *autorità e libertà;* principî fra loro contrari, irreduttibili, e pure connessi e l'uno all'altro indispensabile; e che ogni forma di governo, lasciando stare i classici nomi di monarchia, aristo-

crazia, democrazia, che sono spesso etichette ingannevoli, non è altro in sostanza, come si esprime il Proudhon, che *un balancement de l'autorité à la liberté.* Ed un altro fatto evincesi pure, e cioè che tutte le forme politiche, estremamente autoritarie da prima, si resero e si rendono grado grado più temperate per opera del tempo e della civiltà; e che buone tutte ad un modo a seconda dei tempi e dei luoghi, mutano, non per volontà degl'individui, ma necessariamente e per gradi col mutare delle condizioni sotto le quali si costituirono, traendo il principio di antorità la sua forza, non già da una virtù propria ed intrinseca, ma da una sorgente intima, scaturente dalle idee, dall'emozioni, dai sentimenti, dai costumi della comunità.

Ma vero, verissimo codesto in tesi generale, storicamente però non fu senza una lunga sequela di azioni e di reazioni che l'autorità e la libertà, la regola ed il costume trovarono nei vari tempi e luoghi il loro giusto equilibrio, nel quale racchiudesi in suprema sintesi l'organizzazione delle forme politiche. La storia a questo proposito ci apprende che l'autorità, lungi di attingere le sue norme, regolatrici della condotta degl'individui, al sentimento della comunità, alla corrente delle idee predominanti, le ricavò sovente alla fonte spuria degl'interessi di casta; e messa così in lotta con le più legittime aspirazioni delle moltitudini, assunse il carattere di prepotenza, di violenza feroce; e quando pure non trasmodò, mantenendosi immutata dalle tradizioni, dagl'interessi, da essa creati, riuscì, sì nell'uno che nell'altro caso, cagione principale di quell'esplosioni del risentimento e dell'ira delle moltitudini, il cui risultato finale è sempre stato, in mezzo alle improntitudini ed agli eccessi, quello di ristabilire tra *autorità e libertà* non un equilibrio arbitrario, ma quell'equilibrio consentito e voluto dalle mutate condizioni di civiltà, per le quali non altro in fondo è da intendersi che una più regolare ed elevata condotta da parte degl'individui; o con altre parole una condotta morale relativamente superiore. La quale dipendenza delle forme politiche dal grado di moralità dei

popoli risulta più che mai manifesta, le quante volte si voglia anche per poco riflettere, che mentre il diritto è espressione dei limiti imposti dalla legge positiva all'incondizionata libertà che ognuno godrebbe nella vita d'isolamento, la morale invece è espressione della *libertà in azione;* e che perciò solo di fronte al buon uso di essa possono mutare stabilmente, in senso liberale, le forme politiche.

V.

Chiarito il concetto del diritto e delineato il suo processo in corrispondenza con gli sviluppi dell'intelligenza, passiamo ora brevemente a considerare la condotta, cioè a dire la *libertà in azione.*

La condotta degl'individui migliora non tanto per la esperienza diretta e indiretta ch'essi fanno delle leggi della vita, quanto per l'autorità esercitata dai padri sui figli, dagli Stati sui popoli, risguardati nelle varie epoche del loro sviluppo.

In quelle famiglie, dove i genitori non esercitano la necessaria autorità, la condotta dei figli è oltre ogni dire sregolata. Nessun bisogno vien da essi soddisfatto nella debita misura, nessuna attività si sviluppa in loro normalmente. Abbandonati ai loro istinti, non cercano che le soddisfazioni del momento, dimentichi delle conseguenze del domani; e la natura, conculcata nelle sue leggi, non tarda a vendicarsene, producendo mali fisici e morali, che abbreviano o quanto meno rendono infelice e tribolata la loro esistenza. È sotto l'impero dell'autorità paterna, sotto la sorveglianza continua, la repressione ora severa, ora mite d'ogni detto, d'ogni atto sconveniente; ed in pari tempo in virtù della parola e dell'esempio, ispirati ai sentimenti di lealtà, di onore, di giustizia e di benevolenza che i figli crescono sani e morali. Sulle prime, per quella esuberante vivacità, intollerante di freni, che è propria dell'età giovanile, torna ai figli grandemente incre-

sciosa l'obbedienza, ma, tranne le poche eccezioni di nature ribelli, mano mano però col tempo vi si abituano, finchè arriva il giorno, in cui quegli atti che eseguivano a malincuore sotto l'impero del comando, finiscono per eseguire, in forza di contratta abitudine, spontaneamente, spesso con piacere senza alcuna coscienza di obbligazione; e quegli atti così mutando la loro causale, la quale non risiede più in altri, ma in chi li compie, si elevano alla dignità di azioni morali, perchè compiute senza ombra di costringimento. Ed è per tal modo che la moralità dei figli si accresce, si eleva, consistendo la moralità nella scelta del bene, quando per la libertà concessa, non era impedita da alcun freno autoritario la scelta del male.

E questo che noi osserviamo nella famiglia è quanto avvenne ed avviene nella società umana riguardata attraverso la storia. I selvaggi, i quali ci rappresentano ciò che furono i nostri padri nella più remota antichità, poichè non sanno imporsi ancora alcuna restrizione all' uso immoderato delle loro attività, conducono generalmente vita sregolata e brutale. Le loro azioni si rendono più adeguate ai fini e l'equilibrio si fa maggiore fra le azioni interne e le esterne, appena cominciano a vivere sotto l'impero di un Capo. Perdono senza dubbio da quel momento gran parte della loro primitiva libertà; ma questa *diminutio capitis*, questo sacrificio parziale della loro libertà, trova compensi incommensurabili nel miglioramento di tutte le condizioni della vita, e si presenta ed è condizione *sine qua non* d'ogni progresso sociale. La storia poi ci attesta che com' essi avanzano nella civiltà, che è quanto dire man mano che alle cattive vengono a sostituirsi le buone abitudini, e che l' intelligenza, progredita ne' suoi sviluppi, sa vedere gli effetti remoti delle azioni, la ferrea autorità dei Capi gradatamente si allenta, si addolcisce, fino al punto di lasciare agl'individui quella estesa libertà che noi godiamo, e quale godono su per giù i popoli che vivono sotto liberi reggimenti.

Nei rapporti perciò tra figli e genitori, tra popoli e Stati,

ovvero tra *libertà* ed *autorità* vi ha un processo *evolutivo* ed *involutivo* corrispondente. *Evolutivo* il processo della libertà, *involutivo* quello dell' *autorità*. Nè potrebbe essere altrimenti, quando si pensi a quella legge regolatrice dell'ordine morale, per cui gli atti compiuti sotto l'impero del comando vengono più tardi compiuti spontaneamente, volontariamente. Di fronte alla qual legge, che in qualche modo collima con la legge biologica, in virtù della quale gli organi che grado grado cessano dalle loro funzioni sono destinati a scomparire, il processo dell' autorità coercitiva, regolatrice, non può essere altrimenti e in realtà non è che un processo involutivo. Però questo processo, la cui ultima espressione è la completa eliminazione dell'autorità, non si verifica, nè può verificarsi, che solo nella famiglia, allorquando i figli, raggiunta la maggiore età, escono dalla patria potestà; non si verifica, nè può verificarsi, come parve a taluno, nella società umana, la quale, se per certi rispetti può somigliarsi ad una vasta famiglia, si distingue da essa per ciò che è una famiglia in continua formazione, nel senso che ai maggiorenni vengono perennemente a sostituirsi nuovi minori, non tanto per ragione di età, quanto per i casi molteplici e rinnovantisi di degenerazione, pei quali sarà sempre necessaria, per quanto la civiltà consolidi ad ogni epoca una statificazione intellettuale e morale progressivamente più elevata, un'autorità sia pure ridotta alla sua minima espressione.

VI.

Se dopo quanto abbiamo osservato in ordine ai fatti morali e giuridici, passiamo a considerare i fatti d' indole economica, altre e non meno cospicue prove attingeremo che tali sono, quali furono da noi delineati, i processi dell'autorità e della libertà.

L'abbiamo detto in più luoghi che l'uomo trova i mezzi atti a soddisfare i suoi bisogni nell' ambiente in cui vive, mettendo in relazione le sue azioni coi materiali e le forze del mondo esteriore. Ora questa relazione viene determinata nella famiglia dai padri riguardo ai figli. È infatti il padre che avvia i figli all'esercizio di quelle occupazioni che egli stima più convenienti. Che se oggi la moderna pedagogia raccomanda di accordare una maggiore larghezza alla spontaneità individuale, di assecondare le naturali vocazioni dei figli, non era così alcune decine d' anni fa, quando l'educazione si fondava esclusivamente sul principio della più ferrea autorità.

Ma il fatto della subordinazione della libertà individuale al principio di autorità nel campo economico apparisce più manifesto studiato nella storia.

Il governo, nella prima età dei popoli, non mira solo alla difesa, ma esercita inoltre la sua autorità regolatrice nelle azioni degl' individui dirette al sostentamento. Nelle tribù che giacciono ancora ai primi gradini della scala del l' incivimento, l'autorità del Capo non ha limiti, e comprende, scrive lo Spencer, le azioni industriali del pari che tutte le altre; egli non è solo condottiere in guerra, ma, dettando leggi a cui debbono uniformare la condotta i suoi sudditi, prescrive le attività quotidiane durante la pace. I Gond, i Bhil, i Nigas, i Mishmi, i Calmucchi e molte altre tribù, offrono esempi di codesta autorità. Presso i Kuki, il rajah impone e regola il lavoro, soprintende agli spostamenti dei villaggi e distribuisce il suolo che ciascuna famiglia deve dissodare nel nuovo territorio. Presso i Santal, il Capo regola solo in parte, il che segna già un progresso, il lavoro del popolo; e presso i Kond restringe le sue ingerenze principalmente alla mercatura. Fatti somiglianti si hanno in altre regioni.

Codesta eccessiva, ingombrante autorità, presso popoli meno barbari di quelli testè ricordati, si restringe e si tempera. Così fra i Dajak Saharrau il Capo affida ad un altro

la soprintendenza del commercio, e nelle isole Figi, dove la organizzazione sociale è più progredita, il governo industriale non dipende esclusivamente dalla volontà del Capo, ma vi sono parecchi capi industriali. In uno stadio posteriore il capo commerciante restringe la sua autorità onnipotente e diventa un ufficiale del governo, che esercita una sorveglianza rigorosa sui negozi privati, a cui viene accordata una certa libertà.

I fatti surricordati ci fanno pensare agli stadi per i quali sono passate le società europee. Le storie ci apprendono che fino al decimo secolo gli operai ed artigiani, servi, ovvero liberi solo in parte, obbedivano alla volontà del Signore, e da questo erano pagati in vettovaglie ed oggetti di consumo. Fra il secolo undecimo e il decimoquarto, i capi feudali, secolari ed ecclesiastici, regolavano la produzione e la distribuzione delle ricchezze. Nel successivo periodo monarchico fu massima legale quella di ritenere il *diritto di lavorare* un *diritto regale*, che il principe vendeva a' suoi sudditi. E fino al tempo della grande rivoluzione, ogni paese formicolò di pubblici ufficiali, che prescrivevano i processi di produzione, esaminavano i prodotti, ne fissavano i prezzi e via dicendo.

Solo dopo la memorabile rivoluzione codeste restrizioni disparvero, codesta indebita tutela cessò ; per cui ora lo Stato, mentre non prescrive più i metodi tecnologici dell'industria, non fissa più i prezzi dei prodotti, lascia assoluta libertà ai cittadini di regolarsi come meglio credono. I prodotti dell'agricoltura e della manifattura non sono più disciplinati da leggi, i miglioramenti sono consigliati, non più imposti, nè i cattivi processi produttivi vietati legislativamente. Liberi tutti di condurre i loro affari secondo reputano meglio, sono soggetti soltanto a restrizioni legali, in quanto sono tenuti a rispettare i loro contratti ed a non offendere gli altri.

Dai quali fatti, tirate per brevità le somme, si ricava quanto già abbiamo con altri argomenti dimostrato: *una libertà minima che col tempo diventa massima, di fronte ad un'autorità massima che col tempo diventa minima.*

VII.

Ma se tale è il destino dell' autorità coercitiva, regolatrice, non devesi dimenticare che il suo processo involutivo è subordinato alla condotta, cioè a dire all'uso della libertà.

Ora la condotta vuol essere considerata non solo relativamente al modo di agire individuale in ordine agli sviluppi della ragione, ma altresì relativamente all' evoluzione delle facoltà affettive, che è quanto dire in rapporto agli altri, alla società. E riguardata da questo punto di vista, risulta all'evidenze come l'autorità, contemporaneamente al processo d'involuzione, soggiaccia ad un processo di trasformazione, pel quale, nell'atto stesso che cessa di essere coercitiva, regolatrice, diventa progressivamente protettrice; trasformazione che viene in qualche modo a rispondere al principio della conservazione delle forze, pel quale non vi ha consumazione di forze considerate nella loro totalità, ma sibbene trasformazione di una o più forze in altre.

L'esperienza quotidiana dimostra che la civiltà centuplica le forze dell'uomo; e che l'operaio d'oggi vale cento volte più dell'operaio di qualche secolo fa; e se noi, in base a questo raffronto, risaliamo ai primi uomini, saremo nel vero affermando ch'essi debbono essere stati mille e mille volte a noi inferiori. Deboli adunque e non bastevoli sempre a provvedere ai loro bisogni, da un solo pensiero debbono essere stati dominati, dal pensiero, cioè, di conservare la loro esistenza senza preoccuparsi affatto della esistenza degli altri; pensiero egoista, ma quale però, date speciali condizioni, proviamo generalmente tutti, essendo l'amore di noi stessi il primo sentimento che in ordine cronologico si manifesta nell'animo umano.

Egoisti, infatti, sono generalmente i bambini, come furono i primi uomini, e come sono in genere i selvaggi, presso i quali le azioni egoistiche di tutti producono giornalmente

dispute ed aggressioni d'ogni fatta. Fra essi non havvi, generalmente parlando, alcun legame, nessuna cooperazione, nessun scambievole aiuto, non solo tra estranei, nemmeno tra parenti. In molte delle loro tribù si lasciano morire di fame i decrepiti, si uccidono i bambini, le donne, quando sono in numero sovrabbondante e lo sono spesso dove vige il sistema della poliandria.

È facile pensare che ove le dispute, gli antagonismi, le aggressioni sono continui, l'esercizio delle attivita di ciascuno deve trovare continui impedimenti e rendere per conseguenza, in mezzo al frequente disordine, incerti i risultati delle attività stesse. Avviene da ciò che col tempo ciascuno sentesi indotto dall'interesse proprio a prestare il suo braccio, il suo aiuto, affine d'impedire od almeno diminuire le violenze, le aggressioni altrui; onde s'inizia così una prima cooperazione, determinata da un sentimento nuovo, promovente l'azione di prestare aiuto agli altri, che con vocabolo moderno chiamasi *altruismo*, il cui processo evolutivo, attraverso il tempo, è senza dubbio il migliore, il più prezioso portato della civiltà umana. Infatti devesi allo svolgimento di questo sentimento quella somma crescente di aiuti da parte dei genitori verso i figli, e di questi verso quelli. Il quale altruismo, manifestandosi grado grado in sfere più vaste, diventa altruismo sociale e finalmente universale.

Lo Spencer, in quel suo magistrale lavoro intitolato *Le basi della morale*, con copia di argomenti ha dimostrato che l'evoluzione di codesto sentimento devesi, non già alla rinunzia dell'amore di sè, che sarebbe contro le leggi della natura e contro ogni nostra esperienza, ma a questo amore illuminato e bene inteso. Ed invero per essere in grado di prestare aiuto agli altri è necessario, generalmente parlando, bastare prima a noi stessi. Ora, la sanità e il vigore sono di regola privilegi che godono coloro che si hanno le debite cure, i necessari riguardi. L'amore nostro individuale perciò è la condizione prima ed indispensabile, affinchè l'amore verso gli altri non si risolva in un platonismo sterile ed impotente. E tra

l'amore di noi stessi e l'amore verso gli altri la natura poi volle stabilire tale intima e mirabile corrispondenza da far sovente dipendere il nostro benessere da quello dei nostri simili; corrispondenza la quale, nell' atto che contribuisce a svolgere sempre più, ad accrescere, cioè, in numero e in qualità le azioni altruistiche, concorre a formare degli uomini una sola famiglia, nella quale trova sempre più estesa applicazione il detto: *uno per tutti, tutti per uno.*

E valga il vero. Il nostro benessere fisico non è punto, come sembra e generalmente si crede, indipendente dal benessere fisico de' nostri concittadini, poichè la malattia di uno, quando prenda una certa forma, può tornare di danno a molti. Perciò è nostro interesse che sia conservata la salute degli altri; così l'amore di noi stessi ci spinge a quelle azioni altruistiche che hanno per effetto di prevenire le malattie. E non solo i nostri godimenti sono legati alle condizioni fisiche, ma altresì agli stati mentali di coloro in mezzo ai quali viviamo. L'ignoranza altrui è un danno che noi risentiamo direttamente. Dove gli agricoltori sono ignoranti ed ignari dei nuovi metodi di coltivazione, i prezzi dei generi di prima necessità sono più alti di quello che altrimenti sarebbero; dove il commercio si pratica mercè una fila interminabile d'intermediari, il prezzo dei prodotti viene aggravato da una quantità enorme di spese inutili; dove non ci sono invenzioni, ognuno perde i benefizi che diffonde un perfezionamento introdotto nella tecnica della produzione. Perciò dal nostro stesso interesse siamo indotti a favorire con tutti i mezzi la diffusione dell' istruzione, che è quanto dire siamo indotti a quelle azioni altruistiche che hanno per scopo di sviluppare l'intelligenza degli altri. Lo stesso dicasi perciò che riguarda il livello morale de' nostri simili. Dove manca quel supremo bene che è la sicurezza della vita e delle sostanze, ciascuno soffre per le continue aggressioni e violazioni del diritto. L'egoismo anche qui induce all'altruismo, inteso a rialzare la moralità altrui.

La condotta quindi, se sotto il punto di vista individuale,

ha per movente esclusivo l'egoismo, riguardata in ordine ai sentimenti affettivi, sotto il punto di vista sociologico, trova un altro movente nell'altruismo. Onde con verità si può dire che l'uomo dall'amore illuminato di sè, dal suo beninteso interesse si sente spinto ad un altruismo grado grado più esteso e più elevato. Si comprende poi di leggieri come da ciò ne debba necessariamente derivare una crescente maggiore quantità e varietà di rapporti tra gl'individui, e come conseguenza di tale fatto un'organizzazione progressivameute più elevata e perfetta così della famiglia, come della società, per quella legge biologica, per cui più perfetti sono gli organismi per quanto è maggiore in essi la varietà degli organi e delle funzioni.

Il fatto sta, e l'esperienza e la storia lo confermano, che è in virtù dei sentimenti altruistici che l' autorità dei padri come degli Stati, nell'atto stesso che cessa d'essere esclusivamente coercitiva, regolatrice, diviene ad un tempo protettrice, soccorritrice, adempiendo, sotto questo nuovo aspetto, una quantità svariata di azioni, di uffici, che il tempo e la civiltà tendono ad accrescere vieppiù. Nessuno può negare questo fatto in seno della famiglia, dove i padri, presso i popoli che hanno raggiunto un certo grado di civiltà, lungi di uccidere come un tempo i figli, li sorreggono, specie se deformi ed infelici, li aiutano, li circondano di cure e di amore. Nè somigliante fatto può negarsi in seno della società. Nei paesi civili, dove i popoli sono entrati nel periodo, ci sia lecito dire, di maggiore età, l'autorità, mentre ha cessato d'imporre le sue regole con la forza ed ha accordato la maggior libertà a tutti, ad altri uffici, ad altre funzioni è stata ed è chiamata. Una quantità di funzioni altruistiche d'indole integratrice e soccorritrice essa ora compie con la manifesta tendenza di accrescerle in numero e in qualità.

PARTE SECONDA

CONCETTO INDIVIDUALISTICO E SOCIALISTICO DELLO STATO

I.

I due processi del principio di autorità, che l'analisi distingue, ma che congiunti e inseparabili emanano dallo svolgersi della vita individuale e sociale, non sempre furono, come sarebbe stato mestieri, considerati dagli scrittori congiuntamente. Ora dall'aver riguardato gli uni in modo unilaterale il processo involutivo dell'autorità integratrice e protettice, gli altri il processo evolutivo dell'autorità integratrice e protettrice, provennero due concetti del principio di autorità ben conosciuti, e che si contendono il campo nella dottrina dello Stato: *individualistico* l'uno, *socialistico* l'altro; i quali se hanno entrambi lo stesso peccato di origine, quello, cioè, di riguardare parte del fenomeno, e non il fenomeno nella sua interezza, hanno però entrambi, a loro giustificazione, il pregio di rispondere a talune necessità sociali di due differenti periodi storici.

Il concetto individualistico, che cronologicamente precedette il concetto socialistico, ispirò la letteratura scientifica fino alla rivoluzione francese; e la ragione di questa precedenza è a ricercarsi nelle condizioni di fatto della società d'allora. Dalle opere del Taine e del Tocqueville nel modo più evidente risulta che quella memorabile rivoluzione, che sconvolse il mondo dalle sue vecchie fondamenta, fu cagionata principalmente dall'esorbitante autorità esercitatà dai governi su tutti gli atti può dirsi della vita umana. Gli abusi del potere assoluto, scrive Chevalier, erano divenuti intollerabili, ed i governi che mantenevano cotali abusi col più deplorevole accecamento, sembravano una specie di nemici pubblici.

Nell'ordine spirituale un gran tentativo di francazione era stato operato dalla Riforma religiosa, la quale, al dire dello storico della civiltà in Europa « fu una gran gittata di libertà della mente umana, un nuovo bisogno di pensare, di giudicare liberamente col proprio capo, colle proprie forze, dei fatti e delle idee che fino allora l'Europa era stata costretta a ricevere dalle mani dell'autorità ». Iniziata nell'ordine spirituale, la riscossa ben presto si estese ai vari campi dell' umana attività; ed al servizio di questa lotta grandiosa, filosofi, giuristi, economisti, letterati s'ascrissero numerosi.

La nuova filosofia, ispirata alle idee della riforma, insegnò e sostenne che l'uomo non deve altra autorità riconoscere all'infuori di quel lume che egualmente rischiara tutti gli uomini, la ragione. E di questo nuovo spirito filosofico, sciolto da ogni vincolo autoritario, Ugone Grozio segnò un'orma incancellabile e profonda nel campo del diritto, col suo celebre trattato: *De jure belli et pacis*, ove proclamò l'indipendenza del diritto da ogni dottrina teologica. Partito dall'ipotesi di uno *stato di natura* anteriore all' ordine sociale ch' egli fa nascere da una convenzione o contratto, e riguardato l'uomo come un essere essenzialmente socievole per innato istinto, non riconobbe allo Stato che una missione tutt'affatto negativa: la sicurezza delle persone e delle proprietà. E *mutatis mutandis* fu pur questa la dottrina, in ordine ai compiti dello Stato, del celebre filosofo di Königsberg Emanuele Kant, i quale, elevando la libertà personale a fine proprio ed immediato del diritto, non assegnò altro scopo allo Stato se non di tutelare l'esercizio della libera volontà; e quindi tutto ciò che non emana da codesto scopo e ad esso non riviene, sostenne non essere oggetto delle leggi sociali. Le quali dottrine, ispirate alla maggiore libertà e di conseguenza alla maggiore limitazione del principio di autorità, ebbero l'ultima espressione in Rousseau. Il novatore ginevrino, nell'intento di protestare contro un dispotismo decrepito, contro gl'iniqui privilegi che calpestavano ogni senso di elementare giustizia, sostenne e proclamò la necessità di ricondurre la società allo

stato di natura. Partito dal concetto della inalienabilità della libertà, e riguardata la società come un aggregato di libere volontà individuali, considerò la volontà di tutti siccome fonte esclusiva del diritto; ed il problema sociale a risolversi formulò in questi termini: « trovare una forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni d'ogni socio, per mezzo della quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca che a sè stesso e resti libero come era prima ». E queste dottrine, a base di sconfinata libertà individuale, portate alle loro estreme conseguenze dall' odierna letteratura anarchica, vengono all'assoluta negazione dello Stato, che riguardano quale ostacolo permanente alla libera e feconda iniziativa individuale.

Alle accennate teorie de' filosofi e de' giuristi si associarono quelle degli economisti. La scuola fisiocratica, partita anch'essa dalla teoria, allora in voga, del così detto *stato di natura* viziato dalle istituzioni umane, sostenne la necessità di ritornare alle leggi naturali. Col suo celebre motto *laissez faire, laissez passer*, si fece banditrice al mondo di dottrine ispirate alla maggiore libertà; e il concetto di un'azione dello Stato, ristretta alla semplice tutela del diritto, espressione di liberazione da ogni oppressione nell' ordine morale, giuridico e politico, divenne pure segnacolo in vessillo di riscossa, di liberazione nell'ordine economico. La scuola industriale, con a capo Adamo Smith, accolse nella sostanza la teoria dell'individualismo, messo a fondamento delle dottrine giuridiche dagli scrittori che vissero sotto l'influsso delle idee della Riforma. Occorreva abbattere la politica industriale, che aveva opposto tanti ostacoli al movimento spontaneo del progresso economico; ed al servigio di questa lotta nobilissima si pose la scienza delle ricchezze.

II.

Se non che inaugurato il regno della libertà nell'ordine intellettuale, giuridico, politico, per opera principalmente della rivoluzione francese, una rapida evoluzione, rivestente per la sua rapidità i caratteri, quasi vorremmo dire, di una rivoluzione, venne a prodursi nell'ordine economico per l' introduzione delle macchine nell'industria, dando fisonomia, costituzione nuova alla vita dei popoli; onde uno scrittore non senza ragione testè ebbe a dire che la storia d'ora innanzi dovrebbe dividersi in due grandi periodi: prima dell' invenzione ed uso delle macchine e delle ferrovie, dopo l' introduzione delle macchine e l'uso delle ferrovie.

Di questa rivoluzione i risultati più notevoli, ormai noti a tutti, furono e sono la soppressione dell'industria casalinga sostituita dall'industria in grande, tendente ad accentrarsi vieppiù con moto accelerato; il quale accentramento, come nell'industria manifattrice, si è verificato e si verifica nell'industria agricola, e in tutte le industrie rurali, la pastorizia compresa. E mentre dal punto di vista economico, codesto accentramento va salutato come il più alto e meraviglioso progresso umano;, dal lato sociologico, non inaugurò punto, come sarebbe stato ragionevole aspettarsi, un'êra sensibilmente migliore per le classi lavoratrici, come ne fanno prova le crisi frequenti che condannano dall'oggi al domani all' inerzia forzata per un tempo più o meno lungo migliaia di operai; la sorte loro assai più incerta e precaria che non fosse un tempo; l'aumento di salari non in proporzione sempre all'aumento dei prezzi di moltissime cose necessarie alla vita. E questo di fronte ad una produzione smisuratamente aumentata, la quale lungi di ripartirsi equamente tra i collaboratori di essa, si è venuta concentrando in poche mani, come lo dimostrano le fantastiche, inverosimili fortune di non pochi Cresi moderni, tra cui basterà ricordare per tutti il famoso Gould di New

York, il quale, morto nel 1893, lasciò una sostanza, fatta interamente da lui, valutata approssimativamente a 2 miliardi e 188 milioni.

Codesti fatti, sottoposti a critiche diligenti e profonde, indussero una schiera valorosa di pensatori, a ritenere viziato l'attuale ordinamento economico della società. In quella naturale funzione altruistica, cui è chiamato per legge di evoluzione lo Stato moderno, essi rinvennero l'addentellato per invocare un'opera più estesa, più completa di rinnovamento sociale, mediante la soppressione istantanea e violenta degl'istituti fondamentali ond'è plasmato l'organismo sociale presente, surrogandoli con un assetto sostanzialmente diverso, con riguardo principalmente ai fatti economici, alla proprietà individuale, che alcuni vorrebbero abolita, altri profondamente modificata di quello che è.

III.

Ma individualisti e socialisti cadono, per nostro avviso, in opposte esagerazioni.

La vita individuale certo ha d'uopo di libertà per adempiere a' suoi fini; ma come nella vita d'isolamento la libertà non va esente da limitazioni, imposte dalle leggi della natura; tanto meno andrà esente nella società, che è l'ambiente dove ciascuno esplica le sue attività. I vincoli famigliari, il bisogno della comune difesa, i rapporti ognor crescenti degl' individui tra loro sono altrettante cagioni limitatrici della libertà individuale. Supporre un'associazione, come ha fatto Rousseau, dove « *ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca che a sè stesso e rimanga libero come lo era prima* » è semplicemente un'utopia. Questo atomismo individuale non si rinviene, nè si può rinvenire che nella vita antisociale, non nella società, la quale s'inizia e si svolge secondo il principio della cooperazione, determinata prima dal fatto naturale ed inco-

sciente della divisione del lavoro, più tardi dallo svolgersi dei sentimenti altruistici, dal principio etico che man mano pervade ed allaccia da nuovi vincoli d'amore e di solidarietà tutti gli atomi della compagine sociale. « Si può concepire, scrive lo Spencer, una società formata di uomini di vita perfettamente inoffensiva, che eseguiscono scrupolosamente i loro contratti, che nutriscono efficacemente i loro figli; ma in una società simile, la vita di ciascuno sarebbe più o meno danneggiata se dovesse andare incontro a tutte le contingenze, se nessuno facesse pei suoi compagni qualche cosa di più di ciò che è richiesto dalla stretta osservanza dei contratti. Il limite della condotta non è per conseguenza raggiunto, finchè, oltre l'evitare le ingiustizie dirette ed indirette verso gli altri, non ci sono sforzi spontanei a favorire il benessere altrui ». La cooperazione sociologica non esprime perciò solo coordinazione ed armonia di forze sul piede della legge dell'eguaglianza nella libertà, ma aiuto altresì delle forze prevalenti a favore delle deficienti e deboli; carattere quest'ultimo specifico della cooperazione umana, ed effetto naturale dello svolgersi del principio etico, coadiuvato potentemente dal principio religioso, segnatamente cristiano. *Quegli solo*, lasciò detto Cristo, *sarà il primo fra tutti, che avrà giovato a tutti coll' opera sua.* E da questo dovere di giovare altrui emanano quelle azioni che si riassumono nel santo nome di carità; e l'istituto della proprietà individuale, quantunque si origini da sentimenti egoistici, lungi di fare ostacolo, agevola anzi l'adempimento di codeste azioni; e la prova migliore l'abbiamo in quelle benefiche istituzioni che vediamo sorte e sorgenti qua e là, dovunque, le quali, se non sono ancora adeguate al bisogno, manifestamente però tendono ad aumentare e ad estendersi sempre più per quella legge, la quale, mentre spiega le ragioni onde l'egoismo è destinato a restringersi in limiti sempre più angusti e l'altruismo ad espandersi al massimo possibile, addita già come inevitabile meta quella in cui l'uomo troverà la più larga fonte d'intime e profonde gioie e di vera felicità nel fatto di concorrere al completamento della

vita di coloro che sono bisognevoli di aiuto. I precetti: *ama il tuo prossimo come te stesso, fa agli altri ciò che vorresti fatto a te,* se sono ancora infinitamente lontani di aver raggiunta tutta la loro virtù esplicativa, sono però destinati a raggiungerla, e frattanto a diffondere pel mondo un alito sempre nuovo e più caldo di amore e di fratellanza umana.

Ma le azioni altruistiche individuali, già insufficienti ai bisogni sociali, lo sarebbero ancor più se opportunemente organizzate non diventassero funzioni della società e per essa dello Stato, che è l'espressione della totalità organizzata. E come il sentimento di solidarietà vieppiù si accentua, si eleva, codeste funzioni vengono ad assumere proporzioni più estese, favorite dall'aumentarsi della ricchezza individuale a merito della quale sono in grandissima parte rese possibili.

Gl'individualisti, contrari a questo estendersi delle funzioni pubbliche, evidentemente dimenticano che lo spirito d'individualità, lungi di sminuire, accresce anzi lo spirito di collettività, di comunanza; e che quelle stesse istituzioni, quei costumi che col progredire della civiltà fomentano ed acuiscono il rispetto della persona, che affinano il sentimento del diritto, che consacrano e tutelano la libertà, sono ad un tempo le cagioni dalle quali emana un vincolo ognor più stretto di solidarietà e di scambievole dipendenza. Propugnando essi di restringere entro i più angusti confini l'azione dello Stato, nella persuasione di ottenere con ciò la maggior libertà individuale specie nelle questioni relative alla produzione della ricchezza, evidentemente dimenticano che altro è la ricerca scientifica di un problema isolato, altro l'applicazione del dato ottenuto alla vita pratica, a questa vita risultante da così svariati moventi. L'ordine economico certo vuol essere distinto e considerato all'infuori d'ogni estranea influenza; ma questa divisione del lavoro nell'ordine scientifico, non deve pregiudicare i risultati della conseguente cooperazione del lavoro associato.

Le scienze si dividono non per separarsi, per vivere estranee le une dalle altre, ma per reciprocamente interrogarsi,

aiutarsi, e diremo meglio per integrarsi. Gli antichi ebbero la più chiara visione della necessità di questi mutui rapporti, ed i greci acconciamente appropriarono il *circolo del sapere* alla catena delle scienze (1). Nessun fenomeno naturale, lasciò detto Bacone, dev' essere studiato in sè solo, ma nella sua connessione con tutta la natura. Lo stesso concetto espresse Galilei, John Herchel ed altri sommi intelletti. Ora lo Stato, organismo complesso, in cui si rispecchiano quasi tutti gli ordini della vita sociale, non esiste solo per favorire la produzione della ricchezza, o qualsiasi altro ordine singolo di fenomeni; ma per promuovere e favorire la vita individuale e collettiva ad un tempo in tutto ciò che la coscienza pubblica riguarda utile, giusto ed umano; e la produzione della ricchezza se è da un lato fine a sè stessa, dall' altro dev' essere riguardata come mezzo al raggiungimento di più alti fini, quali la salute, il benessere, la civiltà; e quando la produzione della ricchezza controvvenga a questi scopi, le leggi economiche rimarranno bensì sempre vere, ma dovranno piegarsi a leggi d' ordine più elevato, siccome ritenne ed in conformità operò il governo inglese, quando interdisse di opprimere i fanciulli con lavori gravosi; di far lavorare gli operai adulti oltre un determinato numero di ore al giorno; quando vietò che le donne e le fanciulle fossero impiegate nelle miniere sotterranee; quando prescrisse norme affinchè le macchine non riuscissero di danno alla salute umana; quando impose misure igieniche nei locali di fabbrica e via dicendo. Ed il mondo, malgrado l'opposizione dei teorici, di gran cuore approvò codesto intervento dello Stato; e lo approvò perchè rispondeva a quella legge sovrana dei limiti in cui i vari interessi trovano la loro armonia; perchè, con altre parole, rispondeva ad un alto principio morale, ad un vivo interesse sociale; e noi non abbiamo bisogno di soggiungere che sono appunto gl'interessi sociali, i concetti morali che finiscono per convertirsi in legge ogni

(1) Vedi Gio. Della Bona, Prolegomeni allo studio delle scienze sociali, Parte terza, p. 83 e seguenti — Milano, Tip. Pirola 1882.

qual volta rispondano alla necessità, diremo col Mortara, o di rimuovere un danno comune, o di procurare un pur comune beneficio.

Ma se versano in errore gl'individualisti, riguardando ogni atto dell'autorità come contrario alla libertà individuale, alla libertà della proprietà, non versano meno in errore i loro contrari i socialisti, sognando uno Stato ordinatore e livellatore delle condizioni economiche individuali. Uno Stato simile sarebbe, se non c'inganniamo, un vero anacronismo presso un popolo che ha conquistato quel supremo bene che è la libertà; anacronismo diciamo, poichè se è legge di progresso della società, nonchè dell'universa natura la produzione costante di un'eterogeneità, o differenziazione che dir si voglia sempre maggiore, la sognata perequazione delle condizioni economiche individuali non sarebbe che un ritorno all'omogeneità primitiva. Ognuno riconosce che la società, malgrado la libertà conquistata, trovasi afflitta da mali gravissimi: ma prima di attribuirli, come fanno i socialisti, all'organizzazione di essa, ci sembrerebbe più ragionevole e logico attribuirli al mal uso della libertà, alla condotta da parte degl'individui. Senza soscrivere alle famose proposizioni malthusiane, devesi però ammettere che gl'infimi strati della popolazione manifestano una tendenza a moltiplicarsi smisuratamente, che è quanto dire dimostrano la più imprevidente condotta, da cui proviene quell'eccesso di popolazione, che, rendendo esuberante l'offerta del lavoro, impedisce ai salari di aumentare, ed è cagione principalissima di malessere, di sofferenze, di miseria. E quando mai i mali sociali sieno da attribuirsi, come certo in parte lo sono, agl'istituti sociali, o, per dirla con parola più comprensiva, all'ambiente, sarebbe contraddire alle migliori dimostrazioni della scienza moderna il credere che possa l'ambiente, prodotto lento di secoli, cambiare di un sùbito. Era un tempo che la scienza accoglieva la teoria delle violenti e subitanee rivoluzioni, quale espressione dei procedimenti naturali e quindi anche sociologici; ma dopo le vittoriose dimostrazioni di Lyell, di Lamarck, di Darwin, di Haeckel e di Spencer; dopo che,

cioè, è già entrata in patrimonio di tutte le scienze così naturali, come sociali, la legge di trasformazione lenta, graduale; pur concedendo che la rivoluzione sia un momento dell'evoluzione, sarebbe per lo meno esagerato attribuirle una maggiore virtù di quella di accelerare, per una data sezione di tempo, il ritmo generale del movimento umano. Che cosa è, si chiedeva un giorno (ma da quel giorno omai quanto non siamo lontani!) quel bello e perspicuo ingegno di Enrico Ferri, che cosa è di fronte all'evoluzione graduale, tante volte millenaria, accumulantesi via via nella serie dei secoli infinita, un turbine di rivoluzione, che dura un mese, tre mesi, un anno, in una provincia, in una regione, in una nazione? « Un infinitesimo: una vibrazione minima di fronte al ritmo continuo della vita universale ».

I socialisti, nei loro ideali di riforma sociale, dimenticano spesso due elementi, che pur troppo sfuggono sovente alle nostre considerazioni, e cioè il tempo e lo spazio; mentre sono questi che, senza impedirci di vagheggiare i più alti ideali di felicità umana, incatenano le nostre fantasie, come palloni frenati alla realtà, insinuando nel nostro spirito quel senso di misura tanto necessario, specie quando ci avventuriamo a speculare sull'avvenire più o meno remoto della famiglia umana (1).

I socialisti, ispirati senza dubbio da alti sentimenti umani, vanno così all'estremo opposto degl'individualisti. In odio all'interesse privato, in odio all'egoismo, esagerano il sentimento della solidarietà, l'interesse della collettività, perdendo di vista l'elemento individuale della personalità e della libertà; e identificando lo Stato con l'intero ordine sociale, vengono, propugnando la sostituzione dell'azione sua all'azione privata, a sostituire il principio della coazione al principio della libertà, che per quanto si voglia circoscritto dalla legge della comune convivenza, dev'essere sempre ritenuto base e fondamento d'ogni civile progresso. Inoltre, quantunque non ignorino l'esistenza e l'azione delle forze spirituali e morali, che sono l'anima

(1) Gio. Della Bona, *Lo spazio ed il tempo nello studio dei fenomeni sociali* — Ateneo Veneto fasc. gennaio-febbraio 1889.

della società, essi, proclamando la necessità di un nuovo ordinamento, mirano principalmente con esso agl' interessi economici, i quali, pur avendo nella vita umana grandissima e forse prevalente importanza, non sono i soli che debbano esser presi in considerazione e sui quali si possa erigere un saldo e vitale ordinamento sociale. Però ora anche nelle loro fila va facendosi sempre più largo il convincimento che la questione sociale non è soltanto questione d'interesse economico, ma è innanzi tutto questione morale; e che quindi è nel campo morale che dovrebbe prodursi quella preparazione delle menti e degli animi, quella profonda trasformazione delle idee e dei sentimenti, da cui dovrebbe uscire il nuovo ordinamento della società. Ma è probabile, e noi ad ogni modo lo crediamo, che mano mano che le idee e i sentimenti subiranno la dovuta trasformazione, la fisonomia della società muterà in corrispondenza, e quindi grado grado, senza profonde scosse assorgerà ad una forma organica migliore e più rispondente ai principî di una più alta ed umana giustizia.

PARTE TERZA

CONCETTO E MISSSIONE DELLO STATO MODERNO

I.

Gli è sfrondando le esagerazioni così degl' individualisti come dei socialisti, o meglio gli è prendendo in considerazione contemporaneamente i due moventi che determinano le azioni umane: *egoismo ed altruismo*, o con altre parole il principio di libertà e quello di solidarietà, moventi tra loro contrari e nondimeno inseparabilmente congiunti, che è dato assorgere al vero concetto dello Stato, quale è venuto svolgendosi attraverso la storia. Dovunque, infatti, in ogni paese civile, l'azione dello Stato, in corrispondenza a codesti due

moventi, si è venuta evolvendo, scrive il Minghetti, in un duplice ordine di funzioni: le prime intese al fine di tutelare la libertà individuale; le seconde ispirate a promuovere il maggior bene della collettività.

A conseguire il primo di codesti fini, lo Stato, dopo aver riconosciuto nelle leggi i diritti dei cittadini, determina le sanzioni contro ogni violazione, circoscrivendo così la libera attività di ciascuno entro i termini necessari all'esercizio della libertà altrui. L'idea generativa di quest'ordine di funzioni è quella del *suum cuique tribuere*, cioè la giustizia.

A conseguire il secondo fine, lo Stato ha un campo di attività che non potrebbe esser determinato *a priori*, diversificando esso, a seconda dei tempi e dei luoghi. Ma qualunque sia in questo campo la sua attività, essa naturalmente non deve mai essere tale da menomare, inceppare la libertà individuale, non dovendo, nè potendo l'un fine contravvenire all'altro; e perciò l'opera sua in via generale vuol essere sussidiaria, integratrice, e solo in via di eccezione potrà sostituirsi a quella dei privati. Ed è in codesto campo, dove la sua azione ha assunto a' nostri giorni le maggiori proporzioni. Ma come avviene delle azioni individuali, le quali quantunque dipendenti da un atto volitivo come causa immediata, trovano sovente in cause indipendenti dalla volontà il primo stimolo alla loro determinazione, così le nuove funzioni dello Stato, più che dalla volontà degli uomini furono in grandissima parte determinate dalle mutate condizioni dell'ambiente sociale.

L'introduzione delle macchine nell'industria, l'abbiamo già detto, ha mutato la faccia al mondo. Prima della grande invenzione di Giacomo Watt, la prosperità dei paesi dipendeva principalmente da circostanze locali. Un paese, ricco in motori idraulici, era il centro nato di manifatture; quello che godeva il privilegio di un buon clima era predestinato a tenere il primato dell'agricoltura; quello che possedeva certe materie prime era chiamato a venderle in prodotti finiti e non aveva a temere concorrenza. Gli Stati, ad assicurare la prosperità dei loro paesi, non avevano che a custodire codesti privilegi.

Ma con l'invenzione delle macchine, codesti privilegi scomparvero, od almeno perdettero grandemente della loro primitiva importanza; le diverse condizioni locali furono in gran parte pareggiate da un sistema di viabilità che non conosce più distanze; onde un solo, può dirsi, elemento rimase e rimane di concorrenza e di superiorità: l'uomo. Di qui la necessità di rivolgere le maggiori sollecitudini a favore di esso; di qui, vogliamo dire, la necessità da parte dello Stato di rivolgere le sue cure a promuovere, favorire, la pubblica istruzione, che è divenuta perciò stesso una delle più importanti funzioni dello Stato moderno. Certo questa funzione non è necessario che lo Stato eserciti qualora al bisogno pubblico di un'estesa ed efficace istruzione provveda l'azione privata. Fortunato in questo il popolo americano degli Stati Uniti del Nord, in mezzo al quale una potente iniziativa privata aprì numerose scuole primarie e popolari, collegi, università, accademie, spargendo da per tutto la scienza e le cognizioni più indispensabili alla vita intellettuale. Però anche negli Stati Uniti non poche scuole furono istituite ad opera del Governo, e, secondo afferma George, queste sono anche di gran lunga migliori delle scuole private: ma, comunque sia, dove l'iniziativa privata manca, o non è adeguata al bisogno, la Stato non può, nè deve lasciar abbrutire le popolazioni nell'ignoranza e per le ragioni predette nella miseria.

Lo stesso è a dirsi per ciò che riguarda le vie di comunicazione. L'applicazione della macchina a vapore ai trasporti determinò una rapida e generale trasformazione nel sistema della viabilità. Questa trasformazione, nei paesi di densa produzione, si produsse a merito esclusivo dell' intraprendenza privata, promettendo le nuove strade sicuro adeguato compenso ai capitoli occorrenti per la loro costruzione; ma nei paesi di scarsa produzione, di scarsi capitali, nessuna ferrovia sarebbe stata costruita senza l'intervento dello Stato. E poichè le strade, pur prescindendo dai vantaggi intellettuali, morali, politici, strategici che procurano, sono dal lato economico il mezzo più efficace per promuovere i progressi della produ-

zione, l'interesse dell' intera società non consente che sieno affidate all'azione limitata dei privati, e quindi pienamente giustificato è l'intervento dello Stato. (1) Ed un esempio, a questo proposito, molto istruttivo ne offre l'Inghilterra, la quale, mentre per le ferrovie del Regno Unito lasciò fare ai privati, nella costruzione delle ferrovie del suo vasto impero indiano, poichè i capitali si mostravano restii a cimentarsi ad imprese non sussidiate, adottò un sistema di aiuti e di garanzie di varia specie, a cui nel 1869 aggiunse la costruzione diretta da parte dello Stato.

E quello che diciamo delle ferrovie va ripetuto su per giù per la navigazione. La macchina a vapore ha stimolato anche qui una generale trasformazione del naviglio mercantile ; e mentre codesta trasformazione si produsse rapidamente e per solo impulso d'iniziativa privata in taluni paesi, quali l'Inghilterra e la Francia; in altri ebbe ed ha tuttora d'uopo da parte dello Stato di speciali aiuti, i quali, quantunque sieno per sè stessi fatti perturbatori dei fenomeni naturali, trovano nondimeno ampia giustificazione, poichè, senza di essi, i popoli ritardatari segnerebbero irreparabilmente la loro decadenza, la loro rovina. E ciò compresero perfettamente parecchi Stati, quali l' Impero germanico, l'Austria-Ungheria, la Spagna, la Norvegia, l'Olanda, gli Stati Uniti d'America, il Messico, l'Italia, i quali, chi in un modo chi un altro, avvisarono alla necessità di accordare speciali favori alle costruzioni ed alla navigazione, affine di stimolare codesta trasformazione delle rispettive loro marine mercantili; dimostrando così come lo Stato, lungi di mantenersi estraneo, siccome vorrebbero le vecchie scuole atomistiche del diritto, vive della vita dei popoli, senza confondersi con essi, vive per integrare le forze deficienti e non bene sviluppate, vive per affermarsi, dirò con una profonda frase del Vico l' *animus reipubblicae*, che è quanto dire l'agente primo della civiltà e del progresso.

(1) Gio. Della Bona, Delle crisi economiche — Capo IV pag. 38 e seguenti — Torino, Fratelli Bocca, 1888.

Nè l'assunzione da parte dello Stato di alcuni servigi, come le poste, i telegrafi, i telefoni, le ferrovie, esercitati in origine dai privati, può giudicarsi indebita, ingiustificata. Le ragioni anche qui di tale assunzione vanno ricercate nelle mutate condizioni d'ambiente, nella legge cioè naturale di progressivo accentramento, quale si è verificato relativamente alle poste; nell'indole monopolistica dei telegrafi, telefoni, ferrovie; ed inoltre nell'attitudine dimostrata dallo Stato di attuare codesti servigi con maggiore od almeno con altrettanta economia dell' industria speculativa privata. E quanto diciamo delle poste, delle ferrovie, dei telegrafi, dei telefoni, vale per tutti i servigi pubblici delle città, come l' illuminazione a gas od elettrica, la conduttura dell'acqua potabile, che hanno un'invincibile natura di monopolio.

Ed a codeste funzioni rivolte al benessere generale, altre, a vantaggio delle classi meno fortunate, attualmente si aggiungono, ispirate ai sentimenti di amore e di carità, oggi più vivi che non fossero nei tempi andati. Una gran legge il tempo e l' esperienza hanno rivelato alla coscienza umana: la legge, cioè, che solo nella vita d' isolamento l' uomo può trincerarsi a vivere nel più assoluto egoismo, mentre nella vita sociale l'agire a scopo di vantaggiare gli altri torna ben sovente a vantaggio nostro. E devesi a questa legge, quella sollecitudine nuova da parte degli Stati moderni, affine di tutelare la salute pubblica specialmente delle classi più esposte alle malattie d'ogni genere e di contagio in ispecie; quei molti e svariati provvedimenti igienici, fra cui i famosi sventramenti delle grandi città che costarono e costano somme così ingenti all'erario pubblico e sollevarono tanto vivaci controversie. Nè codesti dispendi, approvati dal cuore, vanno destituiti del resto di solide ragioni scientifiche. Von Sybel, Lange ed altri osservano a ragione, che la questione delle abitazioni povere nelle grandi città, non è pura questione dell'operaio individuo, ma di benessere sociale; ed ove la società lo dimentichi, egli, l'operaio, senza volerlo si vendica contro la società nel modo più terribile, diffondendo dal suo corpo malato il contagio

che appesta e corrompe l'intera città. E l'Inghilterra, da molti citata a sproposito quale fedele, scrupolosa osservatrice del precetto fisiocratico, come fu la prima a dare l'esempio al mondo di una folla di leggi intese a tutelare e proteggere le donne, i fanciulli, gli operai adulti nelle fabbriche; a migliorare l'igiene delle officine; la prima a dare l'esempio della carità legale, che noi non vorremmo imitata, ma che certo dimostra l'alto sentimento umano che la ispirò; così, relativamente alla questione delle case operaie, alla necessità di demolire nelle grandi città certi quartieri, veri focolari di malattie surrogandoli con caseggiati salubri, pieni d'aria e di luce, non fu ultima a riconoscere la convenienza, la giustizia dell'intervento dello Stato.

Ed a codeste provvidenze a favore delle classi lavoratrici, altre ne fanno seguito, o formano argomento di studio presso le nazioni più civili. Così, oltre all'istruzione gratuita ed obbligatoria, alle leggi tutrici dei lavoratori, all'igiene delle officine e delle case di città e di campagna, alle cure mediche gratuite, alla somministrazione, pure gratuita, dei medicinali ai malati poveri, si studiano, dove non sono peranco attuati, opportuni provvedimenti sugl'infortuni dipendenti dal lavoro, provvedimenti a favore degl'inabili al lavoro per età, anche mediante una pensione di riposo, e via dicendo.

Ed oltre a tutta codesta serie di provvidenze, si delineano sull'orizzonte desideri e propositi intesi a produrre una più equa bilancia degl'interessi. Nè questi desideri, questi propositi sono già da rigettarsi, siccome temerari e pericolosi. Sarebbero tali quando a realizzarli fosse necessario ricorrere con mezzi violenti ad un radicale rinnovamento dell'organizzazione economica della società, non quando, rispettando l'istituto della proprietà individuale, si aspiri a tradurli in atto, coadiuvando con opportune leggi quei mutamenti che si preannunziano quali effetti e cause ad un tempo del progresso sociale. L'istituto della proprietà fondiaria ad esempio, come si è venuto modificando attraverso il tempo, così è suscettibile di nuove modificazioni, determinate dalle esigenze della

produzione e dall'utilità sociale. Entro un tempo più o meno vicino, scrive il Senatore Alessandro Rossi, il fittaiuolo è un intermediario destinato a sparire, ed il proprietario si troverà in faccia a' suoi contadini, e in faccia a tre forme di esercizio, tra le quali dovrà scegliere: o farsi lui coltivatore, o accettare la mezzadria, o fondare la cooperazione. In Inghilterra ed in Germania si hanno già, soggiunge l'illustre Senatore, i migliori esempi di cooperazione agricola riuscita. Quella di Assington nella contea di Suffolk data dal 1830; è dotata di principî scientifici e si è venuta man mano allargando col buon accordo di tutti i soci. In Irlanda è celebre la Ralahine Cooperative agricultural association di cui il proprietario John Scott Vandeleur è un convertito di 20 anni fa dal celebre filantropo Owen. Egli ha ceduto le sue due tenute ai contadini suoi, rimanendone proprietario, ma a rimborsi annuali rateali; esempio che altri lordi, troppo scarsi ancora, vennero imitando in Irlanda. Il Vandeleur venne preso a modello da lord Waliscourt ne' suoi tenimenti di Galway, e delle cooperative da lui fondate se ne dice soddisfatissimo. Anche il sig. Lawon di Cumberland è riuscito in simile istituzione. In Germania sono celebri tra i proprietari affidatisi alle cooperative il Thünen di Tellow (Macklemberg Schwerin) il Neuman di Posegnich (Prussia orientale), il Jahnke di Bredow (Brandeburgo). il Bohne in Brunne. In Italia il contadino non ha nè la disciplina, nè la coltura dell'inglese e del tedesco, ma di cooperazione qua e là si hanno esempi in più siti, di sostanza e di forma; è tutt'altro che impossibile l'arrivarvi quando i proprietari ci si spendano intorno. Buona parte della Maremma toscana fu redenta da Ricasoli in tale maniera, e l' istessa mezzadria di Toscana in molti contratti si è così modificata da farne piuttosto un sistema cooperativo. Parimenti, mi dicono, esservi dei poderi trattati a cooperazione nella provincia di Bologna e in quella di Mantova. Quante terre, conclude l'on. Senatore Rossi, possedono in Italia le Opere Pie che potrebbero davvero con uomini di cuore alla testa istiuire su di esse la doppia opera pia della cooperazione!

Così nel campo dell'industria, l'organizzazione del lavoro, pur rimanendo quella che è, è senza dubbio suscettibile di modificarsi in senso favorevole alla mano d'opera, mercè la cooperazione, che i poteri pubblici possono e debbono largamente favorire. L'officina, ha detto l'on. ministro Luigi Luzzatti nel suo discorso elettorale di Battaglia, deve mutare il suo regime aristocratico nel democratico, senza inflacchirne la disciplina. È d'uopo per spontanei accordi, utili egualmente al lavoro e al capitale, introdurre anche in essa una specie di mezzadria e tutelare con norme giuridiche la mezzadria industriale, come si è fatto per quella agraria. Il costume deve aiutare la legge; la legge, come in Francia e altrove, agevolerà il costume.

Del pari è nella coscienza generale la necessità di una più equa e giusta ripartizione dell'imposta. Assieme al principio che le imposte dirette debbono colpire ogni specie di reddito, provenga dalla terra o dal capitale, o dall'arte, o dall'industria, o dal lavoro, si propugna oggidì pur quello, che finirà indubbiamente per trionfare, che, cioè, i dazi di confine non debbano colpire le derrate necessarie alla vita e di uso più comune, ma solo le derrate utili che presuppongono un tenor di vita agiato, ed in massima misura le materie di lusso; che i dazi di consumo interni che gravitano specialmente sulle infime classi siano sostituiti con imposte dirette, come si è già fatto in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, tentato da qualche municipio di Francia ed ora in progetto di fare dal municipio di Milano. Ed in quanto alle imposte dirette, il principio della progressività, propugnato oggidì da insigni finanzieri ed economisti, come il Pescatore, il Loria, il Neumann, il Wagner, il Vocke, il Sax, il Graziani, il Conigliani ed altri, mentre trova già applicazione in alcuni Stati per talune imposte, a correzione dell'attuale sistema, in cui la proporzione si risolve in una progressione a rovescio, finirà nel complesso generale dei tributi a determinare effettivamente un aggravio differente sulle ricchezze maggiori. Ed unitamente al principio della progressività finirà pure per trionfare

il concetto dell' immunità tributaria del minimo necessario alla sussistenza, che trova il suo fondamento nell' origine, nella natura stessa dell' imposta e nella giustizia che vuole che l' imposta graviti su chi può sostenerla, non su chi trae dal lavoro quanto è appena necessario a vivere.

Codesti desideri, codesti propositi, accettati ormai dalla scienza positiva sociologica mirano ad un fine ben più modesto delle dottrine socialistiche, ma più efficiente, crediamo, e d' esito più sicuro; al fine, cioè, di correggere coll'intervento dell' autorità politica le libere manifestazioni delle forze economiche in modo da renderle più armoniche e più direttamente cospiranti al conseguimento di un maggior benessere sociale.

II.

Ma le nuove funzioni dello Stato, delle quali abbiamo sin qui discorso, diverse in estensione e in qualità, per le ragioni superiormente esposte, a seconda dei luoghi e dei tempi, in quanto importano una spesa al pubblico erario, debbono ragionevolmente e necessariamente subordinarsi alle risorse economiche, alla potenzialità contributiva dei cittadini. Fare del bene da una parte, quando per farlo occorra impoverire dall'altra, non è savio, nè giusto, nè politico. La carità stessa cessa d'essere un'azione lodevole, quando sorpassa i mezzi economici di chi la fa.

Ora, guardando al fiotto montante dei bilanci degli Stati, agli enormi debiti da essi contratti, in cui non sono più i milioni che contano come unità, ma i miliardi, può facilmente ammettersi che per talune spese siasi andati al di là d'ogni ragionevole limite; e se di questo fatto gl'individualisti se ne mostrano allarmati, se si credono autorizzati di riguardare lo Stato come un'immane piovra che succhia, per isterilire, le sorgenti della pubblica prosperità non hanno, convien dirlo tutti i torti.

Infatti, in un tempo relativamente breve, i bilanci pubblici si sono da per tutto duplicati, triplicati, quadruplicati, e, senza cadere in un'iperbole, potremmo dire centuplicati. La Francia, tanto per citare qualche cifra, che sotto Enrico IV e sotto il conte di Sully (1607) spendeva appena 32 milioni di lire, spende ora poco meno di 3500 milioni; l' Inghilterra, che sotto Enrico VIII aveva una spesa di 400,000 lire sterline, ora sorpassa i 2 miliardi e mezzo. Risultati analoghi si hanno nei bilanci degli altri Stati d'Europa. Il bilancio austriaco in 125 anni crebbe, secondo il Pfeiffer, da 40 a 635 milioni di fiorini. In Prussia nel 1740, l'anno dell'avvenimento al trono di Federico II, il bilancio era di 77 milioni di talleri, e già nel 1866, prima dei nuovi ingrandimenti aveva sorpassato i 140 milioni di talleri. Cifre analoghe si ricavano dai bilanci della Russia, degli altri Stati, nonchè dell'Italia, dove da una spesa nel 1871 di 1,013 milioni, siamo ormai giunti a 1,644 milioni. E tutte queste cifre poi andrebbero ingrossate dall'aumento, pure notevolissimo, di spese, verificatosi nei bilanci dei corpi locali. Così ad esempio nei bilanci passivi dei nostri Comuni le spese, in meno di un ventennio, salirono da 346 milioni nel 1871 a 640 nel 1889, e quelle delle Provincie da 80 a 128 milioni nello stesso periodo di tempo.

Di questo aumento progressivo delle pubbliche spese l'analisi scientifica ne ricercò le cause a merito di valenti scrittori, quali il Leroy-Beaulieu, il Gide, il Pfeiffer, lo Czörniz, il Wagner, il Wilson, l'Adams, il Salandra, il Sitta ed altri. Ma la principale, tralasciando le minori, noi crediamo doversi rinvenire nella forma di governo a base democratica, prevalente omai da per tutto. Sotto questa forma di reggimento, gli aspiranti all'alto ufficio di legislatori, affine di accaparrarsi il pubblico favore, specie nei paesi dove il voto è esteso alle classi lavoratrici, non si fanno scrupolo di promettere mari e monti; ed una volta eletti fanno ressa intorno ai moderatori della pubblica cosa, i quali, reggendosi pel suffragio della maggioranza, se talvolta resistono, quando questa è forte e fidata, alle indebite sollecitazioni, quando è debole e malfida

cedono a destra, cedono a sinistra, pur di mantenersi in seggio. E tutto questo l'abbiam visto, senza che ci sia d'uopo di citare nomi e date. Del resto è la storia parlamentare su per giù di quasi tutti i paesi d'Europa; ed è anche il grave malanno che in fondo finirà per discreditare completamente il sistema rappresentativo.

III.

Ma fatta la debita parte all'esorbitanze che certamente vanno deplorate, il fenomeno dell'aumento delle funzioni pubbliche e correlative spese, devesi riguardare non altrimenti che come un prodotto della civiltà, come un effetto naturale di una vita sociale più sviluppata e complessa. Esso perciò non giustifica il pessimismo degl'individualisti, i quali nello estendimento delle funzioni dello Stato veggono il preludio di una futura schiavitù, e la rovina economica della società; come non giustifica nemmeno l'ottimismo di quegli altri che hanno pronta la scusa per ogni nuova funzione dello Stato, e per ogni nuova spesa del pubblico erario.

Il pessimismo degli uni evidentemente deriva dal pregiudizio ereditato di riguardare lo Stato come il nemico d'ogni libertà individuale. Ma se tale fu, come abbiam visto, nei tempi che precedettero la grande rivoluzione, non è più ora. Le nuove funzioni dello Stato moderno nulla hanno a che fare con la libertà dell'individuo, non esercitando esse un'azione autoritaria determinante regole e modi di condotta, ma un'azione che mi piacerebbe denominare *umanitaria*, e dirò meglio cristiana nel senso più spirituale della parola, la quale, sorta spontanea dal consentimento universale si svolse come il zampillo d'acqua che diventa fiumana lungo la via, propagandosi in tutti gli ordini della vita sociale, ora infondendo un movimento nuovo alle forze assopite, ora integrando ed aiutando le forze deficienti, ora proteggendo, ora soccorrendo all'alto

fine del bene generale, risolvendosi poi sempre, in un aumento e non in una diminuzione della libertà dei singoli.

Del resto, uno Stato semplice rappresentante ed esecutore del diritto, è uno Stato immaginario, un mito, un'astrazione scolastica, che non ha mai esistito; e la prova più convincente si ha nel fatto che gli stessi individualisti, posti di fronte alle nuove e sempre maggiori esigenze della vita pratica, consentono senza ombra di opposizione, anzi con loro aggradimento, ad azioni pubbliche trapassanti la semplice tutela, come se ne ha un esempio in quelle regole del codice civile che disciplinano la materia dei contratti, in quelle norme stabilite dal codice di commercio circa la costituzione e forma delle società a scopo economico, e via dicendo.

Il genio italiano, cui è prerogativa invidiabile in ogni investigazione scientifica il senso della misura, rifuggendo dalle dottrine estreme, riguardò sempre lo Stato come una forza, una luce, che irradia, col calore, la vita nel corpo sociale. Da Vico a Romagnosi, da Romagnosi a Minghetti, Manna, Messedaglia, Luigi Luzzatti, Cognetti de Martiis, Palma, Schiattarella, Morpurgo, Ricca-Salerno, Barzellotti, Gabrielle Carnazza, Toniolo, Angelo Bertolini, Angelo Maiorana, Raffaele Mariano, Carlo F. Ferraris, ecc., tutti concordano nel concetto di assegnare allo Stato, oltre che la funzione giuridica, quelle funzioni di indole e natura filantropica, che aspirano ad effettuare una maggiore armonia d'interessi nel consorzio sociale.

Se non che il vecchio aforisma: *est modus in rebus* ammonisce contro ogni esagerazione relativamente a codeste nuove funzioni. Molto a dir vero si è disputato intorno i limiti di esse, e se nessuno ha saputo ancora determinarli in pratica, certo è che un limite insormontabile per quelle funzioni che importano una spesa all' erario è segnato, come ci accorse già di accennare, dalla potenzialità economica dei cittadini. I legislatori, nelle loro aspirazioni, ne' loro desideri di promuovere il bene comune, è d'uopo abbiano chiara la visione delle condizioni economiche del paese, come avvertiva l'onorevole Sonnino nel suo discorso agli elettori di San Casciano in Val

di Pesa. Parlando nell'interesse delle finanze italiane, l'egregio ex ministro invocava dai futuri rappresentanti del paese, il fermo proposito di non aumentare nè direttamente, nè indirettamente la spesa e di non impegnare l'avvenire già troppo oberato dalla progressiva esplicazione delle infinite leggi votate durante più di un decennio di sconsigliata prodigalità; richiedendo in pari tempo un nuovo spirito di sacrifizio nelle popolazioni, le quali dovranno rinunziare per parecchi anni ai benefizi di miglioramenti stati loro promessi spensieratamente. Savissime parole che nettamente segnano il limite, oltre il quale l'azione dello Stato risolvesi non più in un benefizio, ma in un danno generale.

IV.

Nel propugnare il principio dell'intensificazione dell'azione dello Stato per il naturale svolgimento della vita sociale, non intendiamo di sostenere con ciò che la somma delle funzioni pubbliche debba essere accentrata piuttosto che discentrata. Nella parola Stato, non abbiamo bisogno di dirlo, non si comprendono solo gli organismi maggiori dell'amministrazione pubblica, ma altresì i corpi locali, e cioè le Provincie e i Comuni. Per cui la questione del cosidetto discentramento amministrativo, ossia dell'autonomia dei Comuni in materia tributaria e dell'autonomia loro in ogni forma di attività, rimane impregiudicata e da risolvere. Però anche codesta questione, che non intendiamo nemmeno di sfiorare, non vuol essere trattata con principi ispirati ad un astratto individualismo. Contrari all'accentramento assoluto, il quale, assommando l'attività dello Stato in un sol punto, indebolisce per coatta inerzia gli organismi secondari; siamo contrari del pari ad un discentramento eccessivo che in nome della libertà si risolverebbe in un atomismo preludiante la dissoluzione del tutto. A questo riguardo appropriate ci sembrano le seguenti parole del compianto Rug-

gero Bonghi: « La creazione del mondo fu l'applicazione, o, se vi piace, l'invenzione del limite. Col limite ed in questo la creatura nasce e vive. Ebbene, è anche col limite e nel limite che l'efficacia di codesti principî nasce e si realizza. Il limite gli attaglia alle diverse circostanze di cose e delle società, Chi crede di poterne fare a meno, ed esclama, che la libertà, rimedio a sè stessa, è come la lancia di Achille che piagava e sanava, dice il falso, quanto è falso che questa lancia ci fosse ». Dato, e su ciò non può esservi ombra di dubbio, che il fine cui mira lo Stato è il bene generale, la questione relativa all'accentramento e al discentramento si riduce tutta a sapere, se torna più facile il conseguimento di codesto fine nei vari e sempre nuovi insorgenti bisogni pubblici, facendo operare l'autorità centrale, ovvero i Comuni e le Provincie. E trattata la questione alla stregua di codesto dilemma, nell'accentramento non si vedrà, come a taluni sembra di scorgere, un'usurpazione di potere a danno delle autonomie locali, ma un fatto naturale, determinato dalla legge del minimo mezzo applicato ai servizi pubblici. Una quantità di servizi vengono oggidì fatti con metodo accentratore, quali ad esempio le poste, i telegrafi, le ferrovie, e tutti quelli in genere di natura economica che presentano carattere di monopolio; e ciò per la ragione semplicissima che non potrebbero utilmente essere esercitati con metodo diverso; in quanto poi ad altri servizi, taluni forse potrebbero essere affidati in tutto o in parte ai corpi minori; ed è su questi che si potrà discutere sul metodo da adottarsi.

I BARBIERI CHIRURGI A VENEZIA

DALL' OPERA INEDITA

L'ARTE DEI BARBIERI ATTRAVERSO I SECOLI

I

La chirurgia nell' antichità — Origine dei barbieri chirurgi — La farmacopea dei barbieri.

La medicina in tutti i tempi, anche in quelli dove rifulse maggiormente la prosperità delle arti e delle scienze, fu assai trascurata, e lasciata quasi sempre monopolio degli istrioni e dei ciarlatani nelle pubbliche piazze.

Nell' India, Siria e Spagna — scrive Strabone — si collocavano gl' infermi nelle vie più frequentate, perchè fossero curati dai viandanti.

In Egitto era concesso solo ai re, ai sacerdoti ed a qualche magistrato di medicare gli ammalati. Spettava alla Grecia iniziare con le dottrine d' Ippocrate, di Apollonio — e di tanti altri sommi — i primi elementi della chirurgia.

Nella prima età della gloriosa Repubblica Romana, l' ignoranza era si grande, che Catone pretendeva guarir le fratture col mezzo di parole magiche!

I Romani furono gli ultimi, in tutto il mondo civile, che accogliessero i medici: si trova nelle antiche scritture, che circa quattro secoli stette Roma senza medici e chirurgi.

Il primo medico — Antonio Musa — che ivi capitò, fu chiamato dalla Grecia, dall' Imperatore Augusto (cent' anni circa a. C.) per curarsi una sciatica.

Essendogli andata bene la cura, i Romani entusiasmati gl' inalzarono una statua di porfido in campo Marzio.

Imbaldanzito dal successo ottenuto, questo Musa si pose allegramente « a tagliare piedi, mani, braccia, gambe, e fare altrettante simili cose appartenenti alla Chirurgia » (1).

Ma i Romani — che avevano sempre ignorato queste operazioni — sembrando loro che egli fosse un uomo crudele, senza alcuna pietà, un bel giorno (o per meglio dire per lui brutissimo) lapidarono il disgraziato Musa e ne trascinarono il cadavere per le vie di Roma.

Dopo questo fatto i Romani bandirono, da tutta Italia, i medici e chirurgi, e questo bando durò fino all'epoca dell' Imperatore Nerone, il quale, ritornando dalla Grecia, condusse in Roma molti medici.

Divenuta pertanto Roma la metropoli dell' universo, ben presto ivi convennero uomini versati in tutte le scienze: e noi — a quanto attesta Celso — possiamo ritenere che d'all' ora la chirurgia facesse dei progressi abbastanza notevoli, se si considera la poca cognizione che avevasi in quei tempi di simili cose.

Nei primi secoli del cristianesimo, ed anche molto tempo dopo, la medicina fu esercitata anche dagli Ecclesiastici di tutti gli ordini religiosi, i quali assistevano volentieri gli ammalati, specialmente quelli che erano afflitti da mali epidemici.

***

Fino al XII secolo l' esercizio della medicina e chirurgia non era disciplinato da nessuna regola. Solo nei concilii del 1113 e negli altri successivi. venne limitato agli Ecclesiastici di esercitare la sola medicina: per cui non solo i preti ma ben anco i secolari, dove occorreva incidere o tagliare, chiamavano all' uopo i barbieri, come quelli che essendo costretti

(1) Fioravanti, *Dello specchio della scienza*, Venezia 1572.

di adoperare continuamente il mobile e tagliente rasoio ànno la mano ferma e sicura (1). Di modo che, quello che il medico suggeriva, il barbiere operava.

Talora nelle piccole ville e borgate, lontane dai grandi centri, ove difficilmente s' incontravano dei veri Medici, il barbiere costretto dalla necessità, medicava ed operava senza consiglio di alcuno.

Dopo il secolo XII, la facoltà medica francese affidò ai barbieri l' esercizio della Chirurgia manuale: i Medici li istruirono nell' anatomia e nella flebotomia, di più iniziandoli anche nelle operazioni difficili, tanto chè in seguito vennero uniti alla corporazione dei Chirurgi.

Sembra che questa non abbia giovato a nulla, poichè, nel XVI secolo i Chirurgi veri e proprî, si separarono dai barbieri. A quest' ultimi fu solo e con molte restrizioni, permesso di esercitare la flebotomia e la bassa Chirurgia.

Ne questa condizione di cose era limitata in una sola regione: essa era comune a tutti i paesi.

Nelle principali città d' Italia i barbieri non potevano medicare, se non erano facoltizzati dal magistrato, oppure dal collegio dei medici delle singole località.

Dagli « Statuti ecc., della veneranda Compagnia et Università delli Barbieri et Stufaroli dell' alma città di Roma », menzionati dal Moroni, si apprende che nessun padrone poteva liberamente esercitare l' arte *tonsoria* se prima non aveva una esatta cognizione di *tutte le vene del corpo umano nell' arte del salasso, dell' applicazione delle sanguisughe e ventose*; *nel far cauteri medicar vessicanti ecc. ecc.* Così questi barbieri per meglio indicare la natura della loro professione esponevano fuori dei loro negozi una tavola dipinta che esprimeva con rozzi disegni ùn braccio od un piede colle vene aperte dalle sanguisughe e l' iscrizione: Qui si cava sangue!

Altra caratteristica distinzione era quella di indossare sac-

(1) Moroni, *Diz. di erud. eccl.* v. 84, p. 77. Venezia 1858.

chi bianchi con uno stemma sopra una spalla rappresentante l'immagine dei loro protettori s. s. Cosma e Damiano (1).

Fra le varie mansioni della bassa chirurgia, dove i barbieri si dedicavano con maggior preferenza era, la Flebotomia (2).

Secondo una vecchia leggenda, l'arte del salasso, sarebbe originata dalla circostanza che gli abitanti delle ampie sponde del Nilo, avendo « osservato che alcuni animali da per loro si pungevano le vene in certi tronchi di canna, ò come ad altri piace in certe spine; dalle quali uscito il sangue, e sentendosi sgravati dal peso, col loto ò fango, per entro il medesimo fregandosi, il foro fatto chiudevano » (3).

E da questo si vuole che quella gente abbia concepito l'idea che in certi casi diminuendo il sangue nel corpo umano ne avvantaggerebbe anzi la salute.

Quello che è certo si è, che l'uso del salasso — comunissimo nell'antichità, essendo menzionato perfino in Omero e nella Bibbia — visse fino al principio del nostro secolo.

***

Alcuni scrittori suggerirono ai barbieri metodi pratici per l'esercizio della Flebotomia: fra questi, certo Cintio d'Amato, Barbier Napolitano, pubblicò nel 1669 in Venezia un trattato di *Prattica nuova, et utilissima di tutto quello, ch' al diligente Barbiero s' appartiene; cioè cavar sangue medicar Ferite: e Balsamar corpi Humani.*

L'autore innanzi tutto sconsigliava i suoi colleghi di esercitare la Chirurgia, se prima non avevano fatto una lunga

(1) Piazza, *Opere pie*, parte II, pag. 30, Roma 1698.

(2) Il Melli, nella Lancetta in pratica, a pag. 32 dice: al giorno d'oggi (secolo XVIII) il Barbiere, è il solo operatore e ministro nel cavar sangue, poner sansughe, ventose, e cose simili.

(3) Questi animali, racconta il Melli, sarebbero gl'Ippopotami.

pratica negli ospedali e nelle infermerie dei monasteri e conventi, studiando l'organismo umano in tutti i suoi rapporti, esercitandosi a tal uopo anche in lezioni anatomiche.

Certo non tutti i barbieri facevano regolarmente tali studi, epperciò eranvi casi in cui il malato correva triste pericolo per l'inesperienza dell'operante.

Ne fa prova fra altro il caso del Duca d'Ossuna — allora Vicerè del Regno di Napoli — il quale *vedendo un Barbiero che nel salasso d' una profonda vena in sua persona, s' era già sconfidato fè chiamare incontanente un' altro più esperto artefice, da Medici à lui proposto, il quale per essere nello Spedale di S. Giacomo degli Spagniuoli esercitato, trovò subito la vena, e ne trasse il sangue, la onde fù ragionevolmente discorso, che a tale effetto, quelli che sono nell'arte più diligenti, et esperimentati chiamar si devono.*

Ecco perchè il suggerimento del D'Amato riguardasse anche per quelli che difettavano di vista od avessero una età superiore onde applicare tali studi, nonchè altri che mancassero di coraggio, specie nel ferir le vene — operazione che a quei tempi per un barbiere era stimata come una « generosità d'animo ».

Vari erano allora i modi di salassare la povera umanità.

A seconda del caso che si presentava aprivano la vena della fronte, del naso, della lingua o del piede ed in tante altre parti del corpo con una lancetta speciale detta *Zingarda o Zingandola.*

Il salasso della vena sulla fronte doveva giovare alle posteme degli occhi, all' emicranie, alla frenesia, ed alla lebbra.

Questa operazione avveniva in un modo singolare : mettevano il paziente con il capo in giù — dopo avergli raso i capelli — gli stringevano forte attorno il collo un fazzoletto, e sopra le ciglia una fettuccia, finchè distingnevasi la vena da incidere; avanti però di operare *dovevano con la bocca pronuntiare li Nomi Santissimi di Gesù e Maria sempre Vergine* (1).

(1) Melli, op. cit.

Per levare invece il sangue dal naso stuzzicavano l'interno delle narici con un mazzetto di setole di majale.

Se il sofferente durante il salasso sveniva, gli spruzzavano il viso con acqua di fiori d' arancio: e se ciò non era sufficiente gli mettevano in bocca una fetta di pane arrostito inzuppata nel vino greco.

Ma qui non termina la sagace previdenza di quei barbieri seguaci di Esculapio, dappoichè nelle difficoltà di chiuder la vena suggerivano questa strana ricetta.

« Sangue umano secco in polvere — Bolo armeno orientale — Sangue di Drago — Incenso — Mastice — Sarca colla — Aloe patica — Peli di Lepre minutissimi tagliati onc. 1. — Gesso negro — Herba ormentilla, verde o secca, sarà buona — Consolida maggiore — Sanguinaria (seccha all' ombra) — Terra sigillata — Pietra ametisto — Corno di cervo bruciato — Scerco (?) di mulo negro in polvere pigliato nel mese di Maggio — Carta bruciata ».

« una meza dramma per cosa ».

Tutte queste sostanze ridotte in polvere dovevano poi essere mescolate con aceto ed acquavite ed applicate sulla ferita con bambagia.

Curioso quanto ridicolo era il modo che allora — sempre col sistema del D' Amato (1) — i barbieri curavano le malattie del capo e le febbri maligne. Innanzi tutto radevano — senza bagnare — completamente il capo dell'ammalato e poi aprendo il petto ad un colombo, squarciando i fianchi ad un cagnolino, o tagliando la schiena ad un gallo vivo, mettevano una di queste infelici bestie sulla testa del sofferente — oppure legavano attorno la fronte dei ranocchi vivi, comprimendoli con un berretto di tela finchè morivano.

Per queste ed altre malattie, diversi sistemi di cura — non meno stravaganti dei sopraccennati — seguivano non a sollievo, ma veramente a rincrudelire le sofferenze dell' uma-

(1) Devesi notare che il d' Amato asserisce che il suo metodo di cura era addottato in gran parte anche da medici veri e propri.

nità quali p. e. i « bottoni di fuoco » alla sutura coronale o dietro il collo: la « padella infuocata » e la bambagia inzuppata nell'acquavite da lasciarsi, fino all'estinzione di una candela accesa, sopra la testa del paziente.

In tutti questi espedienti aveva però la preferenza la padella infuocata, la quale, posta nel centro del capo, doveva durare per tanto spazio *quanto l'infermo faccia colla testa alcun moto o che gli torni la favella.*

E tutte queste corbellerie — o meglio cose delittuose — che il solo buon senso del popolo dovea riprovare e che i magistrati dovevano non solamente rigettare ma bensì punire severamente, furono invece *pubblicate con licenza* e privilegio dei superiori!!

Non bisogna però ritenere che questa deplorevole condizione di cose fosse una regola comune. Negli annali della storia parecchi medici e chirurgi rimasero celebri, per vasta coltura e scienza.

Ma da tali specialisti, le classi dirigenti, affacendate nelle lotte intestine di fazione e nelle guerre coi vicini, non seppero trarre quei benefici risultati, che avrebbero alleviati molti dolori all'umanità sofferente.

Le cause che generarono siffatta ignavia dannosa a tutti, si devono rintracciare nelle condizioni politiche ed intellettuali in cui si trovavano i popoli fino al principio di questo secolo.

La scienza medica che si basa sulla speculazione eminentemente positiva, non poteva progredire e raggiungere quella meta cui solo ora accenna di toccare, perchè mancandole la completa nozione delle cose, e dovendo lottare contro la profonda ignoranza e la superstizione religiosa delle masse, si trovava inceppata nel suo sviluppo.

Questa verità la vediamo oggidì, in cui la scienza medica liberata dalle pastoie del sopranaturale procede franca e sicura nel suo cammino, con sommo vantaggio del consorzio civile.

II.

I barbieri-medici nel XIV secolo in Venezia — Misure di prevenzione — Diritti dell' arte — Disposizioni varie — Indennizzo agli ammalati — I collegi dei medici e chirurgi — Provvedimenti inutili.

Nello stato Veneto le cose non erano differenti che altrove; la Repubblica — sebbene in talune circostanze abbia dato prova di vera sapienza e saviezza — nei riguardi della salute pubblica non fu certo all' altezza della sua fama.

Nei primi tempi della formazione di quel governo — fino quasi al mille — mancando documenti illustrativi è giocoforza ritenere che quei cittadini abbiano seguito i costumi delle lor patrie originarie.

La legge più antica che ricordasi in Venezia — citata anche dal Monticolo in un suo recente lavoro — è del 1281 dove si proibisce che nessun chirurgo possa esercitarsi nell'Arte sua, senza prima sottomettersi ai consueti obblighi verso alcune magistrature.

Prima di quest' epoca era invalso l' uso ai *Giustizieri Vecchi* di rilasciare — specialmente ai barbieri — licenza di medicare (1).

(1) Queste licenze vennero in seguito rilasciate dal Collegio dei Medici, e notificate solo ai Magistrati della *Giustizia Vecchia*.

Infatti nella B.ª 49, reg. 79 di quell' Archivio vi si leggono parecchie licenze di medicare concesse ai barbieri e ad altre persone.

I barbieri ricorrevano spesse volte all' autorità dei *Giustizieri* per essere rimborsati delle loro prestazioni.

Credo opportuno di citarne qualcuno come dal testo.

Vago creditor io zuane Matieli da dona valentina furlana . . . ducati tre per . . . averla medicata giorni diese. — 13 Marzo 1675 B. 57.

Son creditor io Fedel Moretti (barbiere e chirurgo) *da . . . Catterina Tozzo per occasion di Mie mercedi, . . . per medicamenti da Mè prestatigli nella Cura della ferita da me Medicata . . . per il corso di mesi due . . resti la sudetta sentenziata in ducati 16 correnti.* — 20 Giugno 1689.

Essendo scarso il numero dei medici provetti si ricorreva spesso all' opera dei barbitonsori, i quali causa i miseri proventi della loro professione, esercitavano anche la bassa chirurgia.

La Repubblica che allora non vedeva di mal'occhio l'esercizio medico di costoro, non solo nel XIV secolo permetteva loro di tener aperte le botteghe in ore di notte — mentre le altre dovevano esser chiuse — per comodità di quelli che avevano bisogno di medicarsi, ma li creava eziandio, facilmente medici (1) da « piaghe » e « cirologi » chirurgi, purchè avessero dato prove di aver condotto a buon fine qualche guarigione.

Leggesi di un *Barnaba di s. Fantino, scritto per medico*, nel 11 Dicembre 1367, e di un maestro Egidio « barbitonsore » che medicava a Rialto (2). Altri erano mandati nella terraferma: però una comminatoria obbligavali anche di inscriversi nel Collegio dei Medici.

*
* *

Una delle ragioni per cui questi barbieri, *chirurgi e medici*, resero necessaria l' opera loro, erano le condizioni belligeranti e criminose, in cui si trovarono i Veneziani — fino quasi alla dissoluzione della Repubblica.

L' impotenza di quel governo onde reprimere questo anormale stato di cose risulta evidente da un decreto del 1506 *dei Signori di Notte al Criminal*, che in tal guisa si esprime: « benchè . . . *le Leggi . . . siano bene ordinate . . . tanta*

Hò con diligenza assistito io Nicolò Verrola barbiere alla cura et Infermità di spina Ventosa alla consorte di . . . Nicolò Careghetta, il corso di mesi undici, come dal conto che sarà da me prodotto appare, nel quale vado Creditor ducati 85. — 28 Novembre 1687. B. 62.

(1) Fino al secolo XIV chiamavansi medici tutti coloro che avevano cura del corpo umano.

(2) Cecchetti, *La medicina in Venezia. Arch. ven.* anno 1883, t. 26 p. 255.

e accresciuta la malitia de cattivi, et pocca diligentia di quelli hanno ad esseguir esse Leze . . . hora in questa Città... se commettono molto più homecidij, et furti che in alcun tempo . . . si habbi commesso » (1)

Quel magistrato — per conoscere subito i feriti, e così rintracciare viemmeglio i colpevoli — ordinava « *che . . . tutti i Medici, et Barbieri, che medicano alcun ferito sieno tenuti di venir subito . . . a dar in notta quelli saranno, in pericolo di morte o morti all' offitio nostro . . . sotto pena de Ducati cinquanta d' oro, et di esser banditi di questa Città per anni dici* » (2).

***

Questi barbieri, per meglio salvaguardare i loro interessi si procacciarono — con l' approvazione del governo — dei veri privilegi.

Nessuno poteva esercitare la doppia mansione di barbiere e chirurgo, se prima non fosse iscritto nella *fraglia* dell' arte, pagando il tributo solito: anzi nel capitolo 56 della loro *mariegola* — rinnovata nel 1425 — vi era la seguente disposizione « che tutti coloro che vengono in questa terra a far il Mestiere nostro de miedegar, cavar sangue, ed altro appartenente al nostro mestier, vadano soggetti alle fazioni di detta arte in pena a cadaun contrafaciente, dopo l' avviso di giorno otto, di ducati 50 applicati alla nostra Arte » (3).

Il 9 dicembre 1596, la scuola dei barbieri onde impedire maggiormente l' esercizio abusivo della chirurgia, deliberò che nessun barbiere potesse aprire bottega, nè medicare in chi-

(1) Arch. di Stato *Comp. delle Leggi* B.ª 277 c. 899; fasc. IV.

(2) *I Signori di Notte al Criminal,* intimarono nuovamente, il 4 Giugno 1681, *a qualsivoglia Medico, o Barbiero* etc. . . . *capitando feriti da Medicare debbano . . .. portarne immediate le notizie al nostro Collegio.* V. Arch. di Stato *Comp. delle Leggi.* B.ª 277. c. 969.

(3) Bernardi, *Collegio Medico Chirurgico,* Venezia 1797.

rurgia, se prima non avesse fatto un tirocinio di 4 anni alle dipendenze di un maestro barbiere scelto dalla scuola, pagando a questa la benintrada di 9 ducati, sotto la penalità di 50 lire a chi trasgrediva (1).

Ed infine un altro documento fa menzione di una *parte* — 7 gennaio 1467 — che obbligava tutti i Barbieri di medicare in chirurgia (2).

Dal resto queste disposizioni erano in massima confermate dalle leggi dello Stato.

Fra i diversi decreti che esistono in proposito, cito solamente quello del Collegio dei V Savi, emanato il 14 Gennaio 1544, dove si intima a tutti quelli *che . . . fanno el Mestier di Barbieri, o Medegar . . .* di inscriversi nella Scuola dei Barbieri *nel termine de zorni otto . . . e pagar la soa benintrada e Luminaria consueta come li altri: Sotto pena de Ducati 25 ecc.* (3).

***

Per dimostrare il grado di levatura intellettuale che avevano questi strani barbieri-chirurgi, basterà ricordare come in tempi anche a noi abbastanza vicini essi compivano i loro esami, per ottenere la licenza di chirurgia, i quali consistevano in un saggio di saper leggere e scrivere! (4).

Appena avessero prestato i soccorsi dell' arte medica ad un ammalato, erano obbligati di farne partecipi i medici ascritti nella *Tessera* del Collegio, e con uno di questi doveano continuare la cura. Chi non s'atteneva a tale prescrizione, incorreva nella pena di non poter esercitare in Venezia l' arte sua

(1) Arch. di Stato. *Giustizia Vecchia*, B.ª 129, relazione di un *Capitolo* del 1596.

(2) Ibidem, B.ª 130, verbale 1 Dicembre 1658.

(3) Arch. di Stato. *Comp. delle Leggi*, B. 58, c. 548.

(4) Bernardi, op. cit.

in vantaggio di alcuno o in sostituzione di altri: se la pena non poteva applicarsi, per concessione transitoria veniva condannato a pagare lire 6 di multa.

Questi Medici ossia barbieri, qualunque fosse la loro condizione, erano sottoposti alla sorveglianza degli *Ufficialidi notte* (1).

Curioso poi era il loro modo di diportarsi i malati; appena si recavano al capezzale dell'infermo, invece d'interessarsi subito della sua condizione fisica, contrattavano il prezzo della cura, che dovevano notificare al Magistrato.

E se questo non succedeva, una disposizione del 1301 stabiliva per simili casi la tariffa.

*
* *

Spesse volte il disgraziato che aveva bisogno delle cure di questi medici da « piaghe » in causa della loro poca dottrina, moriva o s' ammalava vieppiù; ma per rimediare a tanta barbarie, la Repubblica si limitava ad obbligare il barbiere d'indennizzare il sofferente, o la sua famiglia!

Perciò v'erano nel' Collegio de' Medici, due tabelle, una per la stima delle mercedi e tassazioni (2) delle polizze dei barbieri; l' altra detta *Mendo*, era una regola di pena pecuniaria, che secondo il difetto rimasto nel corpo dell' infermo, doveva subire il curante riconosciuto colpevole (3).

(1) Arch. di St. *Mag. alla Sanità*, reg. 17, deliberazione del *Magior Consegio* 27 Aprile 1397.

(2) "De mandati delli capi del Consiglio dei X liquidata la mercede del Barbiere che medicò nei Camerotti, Lire 77, e spese giurate Lire 16. Così il Bernardi nell'op. cit.

(3) Ricorda il Bernardi, che nel 1674 « certo Ottavio Paristenio da Udine restò struppio per taglio a traverso. Liquidarono Caratti dieci che a Ducati 20 per Caratto sono Ducati 200. Poi se ciò sia provenuto dal primo o secondo Chirurgo o da tutti e due uniti — il taglio fu fatto dal secondo ». L'autore assicura, che dopo la metà del secolo XVII, fra le carte del Collegio dei medici si trovava « parecchie condanne ai Barbieri per mala medicatura ».

L'indole e la natura stessa di questo stato di cose, generavano un'infinità di questioni fra l'ammalato, il barbiere e il Collegio dei Medici.

***

Accorgendosi — e n'era tempo! — i *Provveditori di Comun* e *Giustizieri Vecchi* dei danni che arrecava questa deplorevole e vergognosa ingerenza, di intrusi, nella medicina tentarono in qualche modo di rimediarvi, con qui mezzi che allora sembravano i più efficaci: deliberarono quindi concordemente nell'agosto 1444, di unire, una volta per sempre, tutti coloro che esercitavano i vari rami della medicina, nel Collegio de' Chirurgi; rimanendo nell'avvenire proibito ai *Priori* di dar più licenza ad alcuno di medicare, nè di accettare nessuno in Collegio, che non fosse laureato nello studio *generale.*

Com'era da prevedersi, la prova non riuscì, gl'inconvenienti di prima si ripeterono egualmente. Qualche anno dopo il Senato — non sapendo cosa far altro di meglio — annullò le disposizioni dei *Giustizieri* e *Provveditori,* e decretò la separazione dei medici dai chirurgi.

Allora gli antagonismi, le rivalità, il disordine e gli abusi fra le varie categorie dei medici non ebbero più ritegno: nè valse a frenarli l'innumerevole caterva di leggi, emanate in proposito dai magistrati, nel corso dei secoli.

***

I XII Savi nel 12 Marzo 1483, riservarono ai barbieri l'antico privilegio di medicar « *bruschi, sgrafadure, machadure, ferite et, casi lezieri, et non di pericolo di morte*».

Ma i barbieri non limitarono la cerchia delle loro cure ai casi stabiliti dalle leggi, medicavano invece sfacciatamente ogni male in *phijsicha e cerosia,* e componevano altresì dei

medicinali, che data la nessuna coltura de' loro fabbricatori, certo nessun vantaggio arrecavano agli ammalati (1).

Ma gli antichi decreti contro i barbieri — sebbene sostenuti più severamente anche dal Magistrato della Sanità, nel 1505 e 1574 — a nulla valsero, tanto l'opera di costoro erasi radicata nelle abitudini sociali; anzi ebbero l'audacia di chiedere, nel 31 Maggio 1575, l'abrogazione dell'ultima legge che li riguardava.

Però non erano i soli barbieri che contravvenivano a tali decreti, poichè nel secolo XVI era aumentato in modo incredibile lo sciame dei ciarlatani e degli empirici, i quali, senza alcuna cognizione della medicina, e senza essere licenziati da nessuna autorità, medicavano a casaccio ogni infermità, con grave danno dei poveri ammalati. Allora il Magistrato della Sanità unitamente al Collegio dei fisici ed a quello dei Chirurgi, decretò, verso il 1545 *acciò simili desordini non habino più procieder*, che tutti coloro *si mascoli como femmine* i quali non avendo alcun diploma intendessero di medicare dovessero procurarsi la licenza dei Collegi suddetti (2).

(1) Arch. di St. *Provv. alla Sanità. Capitolar*, I, p. 40.

(2) Nella B. 277, fasc. IV, c. 1041 dell'archivio, *Compilazione delle Leggi*, trovasi il testo generico di queste licenze; ne cito alcuni passi che possono interessare:

« Licenza di Chirurgia.

» ... Noi Gio: Francesco Marchi Prior dell'Arti, e di Medicina, et Prior dell'Eccellentissimo Collegio de Fisici di questa Inclita Città con li Consiglieri Nostri chiamati dall'Ecc: Do: Pietro Muritelli Prior dell'Eccellentissimo Collegio de Chirurghi, e suoi Consiglieri udito il diligentissimo esame volgarmente fatto ... come in simil caso s'osserva conforme alli Statuti d'ambi li Collegi predetti nella persona di N. N. di questa Città, il quale abbiamo ritrovato atto e sufficiente; così nel curar le Ferite, l'Ulcere, l'Aposteme, come in ogn'altra cosa spettante alla Chirurgia, e giudicando Noi onesto, e conveniente il gratificar quelli ancora, che se non hanno potuto apprendere Dottrina, nondimeno per la lunga esperienza hanno la prattica dell'Arte suddetta di Chirurgia; Però non dissentendo alcuno di Noi abbiamo giudicato degno d'esser approbato .... dandogli piena, e libera potestà e facoltà d'essercitar quest'Arte manualmente ... qui in Venezia, come fuori in ogni luogo, imponendogli espressamente che

Qualche anno dopo confirmarono anche ai barbieri la proibizione di ordinare qualsivoglia sorte di medicamenti « per bocca » (1).

Ma per togliere il danno comune che derivava dalla falsa interpretazione della medicina, non furono sufficienti i vari (2) decreti che la Repubblica emanò nel corso della sua esistenza. L'esame della storia dimostra chiaramente che non si possono modificare le cattive consuetudini nei rapporti sociali, con semplici decreti, quando il consorzio civile non abbia raggiunto quel patrimonio di cognizioni scientifiche necessario per eseguire la volontà di chi governa.

III.

Strage terribile — Le delizie delle « Stufe » — *Alcuni barbieri valenti — I* ceroichi *d'Armata — La sapienza del Collegio dei medici — Ignoranza collettiva — Aggravi della Scuola — Fine dei barbieri-chirurgi — Lamenti dei medici.*

Nei primi anni del secolo XVII, il terribile morbo che decimava migliaia di creature umane, fece nuovamente capo-

» non debba dar Medicamento alcuno per Bocca, e che nelli casi difficili » di Chirurgia, ove sia pericolo della Vita, sia tenuto doppo la prima, o » al più la seconda volta della Visita chiamar, et aver con lui un Dottor » delli predetti Collegi, fintanto che l'Amalato sia fuori di pericolo, e ciò » in virtù del Giuramento per lui prestato nelle mani nostre, e sotto le » pene contenute nelli Statuti d'ambi i Collegi . . . » 1695, 28 Aprile.

(1) Arch. di St. *Senato*, *Mar*. F.' I, n. 89.

Queste disposizioni, presso a poco eguali vennero rinnovate dai *Provv alla Sanità*, il 22 marzo 1592.

(2) 1505, 15 marzo. *Provv. alla Sanità*, *Capitolar*, I, p, 41.

... niun barbier cerogico... ardisca... medegar in phisica sel non sarà dottorato, over... esaminato et licentiato dal Collegio di physici.

1528, 2 Ottobre, *Provv. alla Sanità,* t. III, p. 98.

Infetti non possano esser medicati da alcuno senza licenza del Mag.. Sudd. siano visitati soltanto da Confessori, Medici, Barbieri, Stuffaiuoli, dal Padre, Madre, Fratelli, Sorelle, Figli e Cognati. Scusate se è poco!

lino nelle isole venete, e mietendo in soli 16 mesi ben 93,661 persone! (1).

Ridusse in tal guisa a 98,244 il numero degli abitanti di Venezia (2).

I *Provveditori alla Sanità* in questo frangente, onde impedire più che era possibile lo sviluppo del contagio — fra le molte disposizioni severe (3) — organizzarono anche un servizio sanitario di barbieri nelle case sequestrate, verso un compenso di 15 Ducati al mese, multando di 300 Ducati chi vi si rifiutava.

Se invece l'« amorbato » andava a medicarsi nella bottega del barbiere, allora questi doveva chiuderla per una quindicina di giorni, e nel frattempo rimaneva *interditto* co' suoi lavoranti dall'esercizio medico (4).

Parecchi anni dopo cessata la « *peste* » e divenuta quindi meno necessaria l'opera dei barbieri, la Repubblica tornò a perseguitarli con nuove leggi, che furono facilmente deluse. Infatti mentre i barbieri, come abbiamo visto, non potevano assistere gli ammalati che unitamente ai medici, e compiere certe operazioni di bassa chirurgia, di nascosto medicavano ogni malattia per grave che fosse.

*
* *

Eranvi in Venezia parecchi barbieri così detti *Stueri* (5), il cui esercizio consisteva nel lavare con bagni freddi, caldi o tepidi e purgare *i corpi umani*, in luoghi caldi (Stufe),

(1) Arch. di St. *Provv. alla Sanità*, t. III, p. 112.

(2) Ibidem, Capitolar II, c, t. 189.

(3) Ibidem, t. III, c. 95, e seg.

(4) Ibidem, Capitolar I, p. 104.

(5) Dalla statistica dell' arte dei Barbieri presentata nel 1672, alla *Milizia da Mar*, risulta che in quell'anno eranvi i seguenti *Stueri*:

M. Stefono Richenberch stuer à s. Luca ani 50.

M. Z: Ant. Cabia stuer a s. Stefano ani 38.

come usavansi anticamente nelle famose Terme di Roma (1).

Costoro adunque accoglievano ammalati di qualità diverse e li medicavano con rimedi *fantastici e capricciosi*, come profumi e decotti di legno: e se il male rimaneva — nonostante quei mezzi «*efficaci*» — allora ungevano il corpo del sofferente con l'argento vivo, di maniera che, dice il testo, *per lo più lo abbruciavano* (2).

E a quelli che riccorevano da questi valent' uomini per farsi liberare *dai segni da strigarie*, si davano dei medicamenti *per bocca così gagliardi*, che sovente invece di *cacciar gli spiriti*, se ne andava il paziente.

*
* *

È lecito però ritenere — almeno a quanto scrisse un medico (3) dopo la metà del 1500 — che non tutti i barbieri furono così *barbari*, come appare dal sunto delle leggi.

M. Zuane Gianas stuer a s. moise ani 42.
M. Franc. Ruberti stuer al Salvadego.
M. Agostin Polastro stuer al Salvadego ani 31.
Ruberto Ruberti Lav. ani 22.
Piero Garzon ani 16.
M. Ant. martini stuer a s. m. Form. ani 54.
Zanin Lav. ani 24.
M. Bernardo Farei stuer à s. Z. novo ani 40.
Anbroso Gianas Lav. ani 40.
Bernardo Garz. ani 16.
M. Agostin Zon stuer à s. Gio. Griso. ani 62.
M. Piero Romeri ani 40.
M. Piero Fiori Stuer al Ponte Da noal ani 54.
Giac. marte Lav. ani 24.
Vetor Garzon 20.
M. Piero Giudice stuer al Ponte Da noal ani 28.
Ambrosi Zon Lav. ani 24.
V. Arch. di St. *Milizia da Mar.* B. 538.

(1) Piazza, op. cit.
(2) Arch. di St. *Provv. alla Sanità. Capitolar II, abuso V.*
(3) Fioravanti. op. cit.

Egli infatti ne ricorda parecchi vissuti nell'epoca sua, i quali, vuolsi per l'esperienza o per gli studi fatti, « stupivano il mondo » per la loro valentia e sapienza.

Fra questi menziona il maestro Battista Cesconi « homo di gran dottrina e nella cirurgia unico e raro, il quale nell'armata cristiana, al tempo della Lega del 71, diede del proprio sapere mirabil prove ».

Si distinguevano i maestri Antonio da Pollazzuolo a San Giuliano, e Gerolamo Schiavo, nel medicare diverse sorti di infermità e massimamente « di tigna, bruschi, panocchie, e altre malattie che i giovani sogliono patire ».

Nelle vicinanze del Fontego della Farina a Rialto, il maestro Giovan Giacomo da Crema medicava secondo il sistema dei medici.

E, molto considerato in città, eravi pure un certo Paolo Napolitano avente bottega a S. Luca, per la sua abilità nelle operazioni chirurgiche.

***

Molti barbieri, seguendo una vecchia usanza, s'imbarcavano (1) in qualità di medici e chirurgi nelle Galee della Repubblica e sui navigli mercantili, senza talora aver subito gli esami consueti.

I nostri barbieri sapendo che il loro operato — per quanto puerile e talvolta dannoso — era richesto, stante la scarsità di medici veri, esigevano dagli ammalati, oltre al loro salario anche dei doni.

Il Senato per togliere questa brutta usanza, obbligò l'11 Giugno, 1537, la Scuola dei « Barbieri et ceroichi » di provvedere affinchè ogni *Galia habbia il suo ceroicho*, al quale venne proibito di esigere dagli ammalati nulla più del suo salario e mercedi consuete.

(1) Arch. di St. *Comp. delle Leggi*, B. 277, c. 1086.

Queste disposizioni sembra che coll' andare degli anni non abbiano giovato gran cosa, poichè il 21 dicembre 1584, il Provveditore dell'armata scrisse al Senato lagnandosi dei danni che arrecavano questi barbieri di « Armata » agli ammalati che avevano in cura — vuolsi per la loro poca abilità e per la pessima qualità di medicinali, che erano per lo più guasti — vuolsi per le esagerazioni delle *polizze de medicamenti,* ch'essi, non avendo per lo più stipendio fisso, si facevano pagare dalla camera dell' armamento allo approdo delle Galee (1).

Il Senato allora decretò (2) che il tasso definitivo delle polizze di questi barbieri fosse stabilito dal Fisico dei provveditori di armata, oppure dai medici della città.

Tuttavia i barbieri trovarono il modo di eludere anche questa legge, e infatti basta accennare che nello sbarco dai navigli della Repubblica, nel 1598, vennero liquidati i conti di sei barbieri, con la bagatella di 13,200 ducati, oltre a buona somma di denari che essi avevano ricevuto da molti licenziati prima dello sbarco generale, e da quelli che erano passati al servizio di altre Galee.

È manifesto l'inganno di questi barbieri (così scrisse al Senato il nobile Filippo Pasqualigo, mentre era al comando dell'armata, verso la fine del XVI secolo) nell'esercitar l'arte della fisica. Essi si fanno creditori di medicine che per lo più non somministrano, o « se pur lo fanno le usano fuori di tempo à grave pregiudizio degli infermi », cercando maliziosamente di prolungare quanto più a loro tornasse comodo le malattie della ciurma e dei Galeotti, le quali ordinariamente sono « schincadure... Calli nelle mani per occasion del remo, o mal francese, o Bruschi, o Posteme... » Questi barbieri avevano da poco tempo introdotto l'uso di farsi pagare non solo per la qualità del male, ma in ragione di 20 e 24 soldi al giorno, di maniera che, quasi tutti quelli che sbarcano alla fine del

(1) Arch. di St. *Senato, Mar.* Decreto 20 Gennaio 1584.
(2) Ibidem, 22 Maggio 1585.

viaggio della Galea, erano debitori al barbiere per conto di Chirurgia, talora fino a 25 e più ducati. Erano più di 20,000 ducati all'anno che complessivamente i barbieri defraudavano all'erario, esagerando specialmente le polizze dei medicinali somministrati agli ammalati defunti.

Che cosa fecero in questo frangente i preposti della Repubblica?

Proibirono essi forse rigorosamente ai barbieri l'esercizio della medicina, incoraggiando in tutti i modi lo sviluppo di questa scienza, come il più più elementare buon senso doveva suggerire?

Nulla di tutto questo. Il Senato con decreto 9 gennaio 1603, credette ingenuamente che per rimediare a tanti inconvenienti fosse sufficiente stabilire ai barbieri un salario di 15 ducati mensili, e che a loro spese si procurassero li unguenti, olii, cerotti, e tutti gli altri medicamenti inerenti alla Chirurgia: inoltre imponesse loro di tener annotazione in apposito registro di tutti i rimedi somministrati, per così limitarne il prezzo, come pure di sospendere il pagamento di queste spese nei casi di morte.

Per sopperire a questo salario, vennero obbligati tutti gli stipendiati delle Galee, di rilasciare 12 « grossi » per ciascheduno all'anno.

Venne inoltre riconfermata ai barbieri o consa ossi, come vennero chiamati in quei tempi (1), l' antica proibizione di non somministrare « medicine per bocca a gli infermi » all'infuori di quelle formulate in via eccezionale da quei sapientoni del Collegio dei medici il 16 marzo 1595.

Queste medicine erano, nel loro assieme, di una semplicità così unica che merita di citarle, se non altro per dimostrare che non erano i soli barbieri, quelli che allora si meritassero i graziosi epiteti di « barbari, scellerati e privilegiati carnefici » come furono designati da uno scrittore (2).

(1) Del resto non erano i soli barbieri chiamati in tal modo; si legge infatti nell' Archivio della *Giustizia Vecchia*. B. 65: *Io Pietro Alberti Med.° Fis. e Con.ª ossi.*

(2) Rossi *Costume veneziano*. v. V, m. s. alla Marciana.

« Da Aprile fin tutto Settembre.

» Dodeci Dragme di Polpa di Cassia buona.

» Due Dragme di Tamarindi.

» Meza Dragma di Polvere d'Anesi.

» Et da Sett. e fin tutto Marzo.

» Elettuario Lenitivo nella medesima quantità, tolendone » un' oncia et meza per volta; et si possa anco meschiare » la metà dell'uno con la metà dell'altro.

» Un Siroppo fatto con oncie sei di Brodo, ovvero acqua » di Orzo, et due oncie di siroppo accettoso » (1).

E qui il catalogo troppo modestamente si esaurisce.



In omaggio a questa profonda ignoranza collettiva che deva così ridicoli i legislatori, i Provveditori alla Sanità, con vari decreti (2) obbligarono i barbieri o *Ceroichi* ad inscriversi nell'officio della Sanità e a farsi approvare dal Collegio dei Medici per potere esigere le retribuzioni dalla Camera dell'armamento, da *Sopracomiti* e *Parcenevoli* (3) di Bastimenti.

Ad ogni partenza vennero obbligati a far esaminare i loro medicinali dai soprastanti alle *speciarie*, ed esigere da questi *Fedi giurate* dell'esame seguito, onde presentarle al Magistrato per ottenere il permesso d'imbarcarsi, sotto pena a chi trasgrediva, di esser condannato a sei mesi di prigione « serrata », oltre al bando dalla città per due anni, ed alla multa di Lire 200 *de pizoli*, o piccoli, i quali andavano a beneficio del denunziatore.

(1) Arch. di St. *Senato*, *Mar.* Decreto 9 Gennaio 1603.

(2) Arch. di St. *Provv. alla Sanità*, 31 Marzo 1591, cap. I, 9 Dicembre 1608, cap. II, ecc.

(3) *Sopracomiti* erano gli ufficiali superiori addetti alla ciurma delle Galee, ed chiamavansi *Parcenevoli* i proprietari delle navi mercantili.



Dei vari ordini di pagamenti (1) che si trovano nei registri del Senato, risulta evidente che l'impiego di *ceroicho* nelle Galee tornava a costoro molto lucroso.

Quando nell'armata della Repubblica vi era urgente bisogno di barbieri, il numero necessario, veniva estratto a sorte (2) fra quelli della città e della provincia (3).

(1) Arch. di St. *Senato, Mar.*

1631, 5 Agosto. *che... siano... lire 327 in moneta corrente... date... a Zuane Dose fu Barbier sopra la Galea... che di tanto va creditor di panatica.*

1631, 17 Ottobre *sieno dati... lire 2763... a... de Boni... barbier sopra la Galea... che di tanti va creditor per medicamenti dati alli Cond.*

1633, 4 Giugno *che... sieno... date... lire 5181 s. 9... Mistro Nicolo Drosopulo, che di tanti và creditor fu Barbier in Galia... per medicamenti da lui dati alli sforzati... per polizze 544.*

1633, 31 Giugno *Che... sieno dati... lire 1624 soldi 16... a. Mistro Antonio de Cesaro... Barbier sopra la Galea del Nob... Francesco Boldù sopracomito... et batutegli lire 310 avuti da lui in sovensione et lire 69 per le 5 per cento spettanti all'Hospedal de condannati.*

1633, 8 luglio *Che... siano... lire 1339 soldi 11 dati a mistro Simeon de Zuane fu Barbier sopra la Galea del Nobil Zuane Marcello... che va creditor, cioè lire 1185... per police... 100 tansate et ritansate... et lire 124 per li ducati doi per paga, che li vengono donati per non esserli morto il n. de condannati dalle leggi.*

1633, 3 Dicembre *che... siano dati d. 88 a Baldissera q. Zorzi Stradiotto barbier et ha servito sopra la Galea del Nob. Zorzi Quirini... e in esecuzione della parte di questo Cons. che dispone che non morendo più numero di 70 sforzati sopra cadauna Galea siano dati al Barbiero di essa per la diligenza et carità usata ducati doi per paga che per paga 44 sono... ducati 88 come dalla fede del Deposito appar non esservi morti nella... Galea più de 59.*

(2) Nel 1646 venne esentato dal sorteggio certo *Zia barbier alla Roda*, perchè in quell'epoca prestava l'opera sua nella *Fusta* o *Galera* che stava sempre ancorata dirimpetto alle due colonne della piazzetta di S. Marco, per deposito dei condannati, finchè venivano imbarcati nelle altre *Galee* della Repubblica.

(3) Arch. di St. *Provv. alla Sanità.* No. 740, p 55.

Coloro invece che non amavano avventurarsi nei mari, potevano farsi sostituire da altri.

Ma la cuccagna dei lauti guadagni stava per finire.

La Repubblica ridotta allo stremo delle forze per la guerra che da lunghi anni sosteneva con i Turchi — non sempre con felice esito — (1) per rinforzare le esauste finanze dello Stato, impose alla Scuola dei barbieri di fornire a sue spese in alcune navi i barbieri chirurgi necessari.

Questa imposizione fu di grave nocumento per l'arte dei barbieri, i quali nel 1650, avendo mandato 53 barbieri nelle navi della Repubblica spesero in questa bisogna 5300 ducati, senza tener calcolo di altri 6800 ducati spesi negli ultimi undici anni per lo stesso motivo.

Essendo l'arte da queste enormi gravezze oltremodo *desolata e disfatta* interpose domanda alla Repubblica affinchè le fossero diminuiti gli aggravi.

Ed il Senato nel 5 Giugno 1650 riconoscendo giusto che in qualche modo fosse « la povera arte de Barbieri..' consolata et aiutata » decretava « che alli Barbieri ceroichi... sino al terminar della guerra presente... sieno corrisposti... ducati 50 compresa la panatica a questa età maggior somma... affinchè con animo più consolato possino... prontamente concorrere a l' esercizio della loro proffessione nei lochi del bisogno ».

*
* *

L'arte dei barbieri che fino dai primordi della Repubblica, per le vicende dei tempi, corse sempre unita a quelli che tra loro si dedicavano nelle operazioni umili della chirurgia e medicina, minacciava di staccarsi da quest'ultimi.

Riunitisi la sera del 7 Giugno 1728 i barbieri-chirurghi separatamente in numero di 53, nella Scuola dei Lucchesi in chiesa dei Servi, deliberarono di dividersi dai loro colleghi (2).

(1) Laugier. *Ist. della Repub. di Venezia*, ivi 1778, t. XI p. 342.
(2) Arch. di St. *Giustizia Vecchia*. B. 142.

E difatti nel seguente anno chiesero al Doge di poter ottenere essi « Proffessori di Chirurgia (guardate mo' dove s'è andata a ficcare la modestia di questi taglia calli!) una graziosa separazione... dall' arte dei barbitonsori e Parucchieri.... la quale servirà anco d'eccitamento a tanta gioventù, che con il riflesso di non accomunarsi ad un'Arte sì disuguale sdegna presentemente d'esercitarsi in essa Proffessione Scientifica, decorosa, che tanto rendesi necessaria, si per la comune salute, che per li Pubblici e privati riguardi » (1).

La Scuola dei barbieri che da questa separazione temeva di veder diminuiti gli introiti sufficienti per pagare tutte le spese e tasse, si oppose vivamente a questa domanda, ed invocò tutte le disposizioni e leggi, che facoltizzavano i suoi confratelli ad esercitare una parte della Chirurgia. (2) Senonchè il magistrato della *Milizia da Mar* non accogliendo in massima queste ragioni decretò il 6 Marzo 1730 (3) — confirmato sette giorni dopo dai *Provveditori alla Sanità* e dal Senato nel successivo mese — la separazione dei barbieri dai Chirurgi (4) inponendo a quest'ultimi l'obbligo di soddisfare una parte dei debiti pubblici e privati contratti dalla Scuola dei barbieri, e di pagare la tassa annua di 200 Ducati.

Venne inoltre disposto che la contribuzione dell'Arte dei barbieri di 5 Ducati per sopperire le spese di anatomia, fosse in seguito pagata annualmente dai suddetti Chirurgi.

*
* *

Questi rinnegati barbieri s' installarono ben presto nella Scuola del Cristo a S. Salvatore ed istituirono una propria

(1) Arch. di St. *Milizia da Mar*. B. 538.

(2) Arch. di St. *Comp. delle Leggi*. B. 277, c. 1093.

(3) In quest'epoca i barbieri che esercitavano la bassa chirurgia erano 31, non compresi 3 *Stufaroli*, 5 *Norsini*, 3 Cavadenti. V. Archivio di St. *Milizia da Mar*. B. 542.

(4) Arch. di St. *Milizia da Mar*. B. 538.

corporazione, assumendo il pomposo titolo di *Collegio di Chirurghi approbati.*

Ma il Collegio dei *Medici Cerusici*, che dopo 430 anni dalla sua fondazione, concedeva le licenze ai barbieri di esercitare la bassa Chirurgia, vedendosi da questi soppiantato e con arroganza nuova da essi assunto un titolo ed attributi, i quali non armonizzavano certo con la coltura degli inscritti nella nuova corporazione, mosse il 1° Ottobre 1731 vive rimostraze al Doge contro questo ordine di cose: e difatti ottenne (1) che il titolo di *Collegio* fosse sostituito con quello di « Corpo (2) » e che questi ex barbieri fossero ai medici *cirurgici* soggetti, come lo erano in addietro.

Nel frattempo i Chirurgi provetti, vinta l'antica ripugnanza ch'essi avevano di dedicarsi alla Flebotomia, un po' alla volta facevano anche queste basse operazioni.

Così per i barbieri, dopo tanti secoli cessava, tale monopolio e precisamente negli albori del nostro secolo, nel quale la scienza medica infranti i vincoli d'un falso ordinamento di cose, potè, mercè meravigliose scoperte e le innovazioni sociali, finalmente incamminarsi sulla via positiva del proprio sviluppo.

G. Dolcetti

(1) Arch. di St. *Comp. alle Leggi.* B. 47, c. 1094.

(2) Dal *foglio per il nuovo getto di tansa e taglion* da assegnarsi nell'anno 1759, trovo compresi i componenti di questo « corpo » e cioè gli *Stueri, consa Ossi, Norsini e Cavadenti* sotto il titolo, *Di Servizio Jnterno Lucrative.*

DELLE MAREE

(Continuazione vedi pag. 133, Vol. II, anno 1896)

Nell'esame che fa il De Dominis del flusso e riflusso, ritiene che questi si effettuino « da tutta la circonferenza dei » due emisferi intorno al medesimo ». Nota poi che, nell'avvicinarsi le acque al punto cui sono costrette di confluire, si elevano e quando se ne allontanano si abbassono. Non so se più esattamente si potesse indicare la direzione della marea verso l'asse di attrazione nel flusso e da quell'asse nel riflusso.

Egli è poi incorso in errore quando disse, che le acque vanno da oriente in occidente, « perchè questa è la via che » tengono, i Luminari mutando sempre di emisfero ». Se peraltro sbagliò nella direzione, seppe dirci, che « quel circolo » sotto il quale è il cumulo dell'acqua passa continuamente » da un meridiano all'altro; e il cumolo dell'acqua non è » sempre lo stesso, ma varia perpetuamente e successivamente » per il successivo e continuo raccogliersi verso occidente di » altra acqua.... Ma « soggiunge » questo moto non è tanto » un movimento dell'acqua, quanto un mutamento di sito del-» arco a cui confluiscono le acque per l'*attuazione*, ed è questa » *attrazione* che produce il flusso e riflusso e non la muta-» zione di sito, la quale fa soltanto che le acque si gonfino » e si sgonfino in questo o quel meridiano, ma non fa sem-» plicemente che le acque si gonfino e sgonfino.... ».

Ho voluto riportare di nuovo, sebbene già riportati nella Parte I, questi brani del Trattatello dell' arcivescovo De Dominis per far vieppiù rimarcare quanto si fosse egli addentratto in questo studio, e come se non sempre le sue spiegazioni sieno affatto esatte, si avvicinano però ben molto e mostrano come egli intravedesse la verità.

Fu abbastanza esatto ritenendo, che l' acqua si avvii dai Poli all' Equatore e da questo ritorni a quelli; quantunque non abbia tenuto conto del moto della terra per limitare il flusso nella parte del globo, che va avvicinandosi all' asse di attrazione ed il riflusso in quella che va allontanandosi.

« I venti e le riflessioni » sono per l' esimio Autore le cause delle variazioni della marea. Le ineguaglianze nello stesso luogo in tempi diversi, le attribuisce esattamente alla posizione degli astri. Tutto questo ammette che nòn sia solo la luna che operi, ma vi concorra il sole; le veriazioni però della marea le assegna al moto lunare.

Egli chiude il suo Trattato, confermando, che « il flusso » e riflusso è principalmente dovuto alla luna ».

Se altri prima e dopo di lui conobbero le particolarità del fenomeno e di esse diedero una spiegazione più o meno attendibile, è però giustizia il dire che nessuno prima di lui ha parlato di *attrazione* (1): nessuno ha considerato i moti dell' acqua con tanta esattezza e verità, distinguendo la elevazione dal vero moto di traslazione: e nessuno intravvide quel formarsi successivo dalla marea, per la influenza della luna sotto il meridiano che essa segue a toccare.

Non credo quindi che sia a torto se considero il De Dominis un precursore di Newton.

§ 22 — Fournier, che venne dopo il De Dominis e poco prima di Newton, esaminò e conobbe sufficientemente il fenomeno del flusso e riflusso sebbene alquanto meno estesamente non solo di quello, ma pur del Martelli. Quando poi si fece a dire della causa di esso, diede in fantasticherie. Egli ammise

(1) Il trattato del De Dominis fu pubblicato in Roma nel 1624.

essere la marea in parte dovuta alla luna, ma siccome causa a suo avviso, « delle generazioni e corruzioni di tutte le cose » ; ed in parte la attribuì « al suolo che sta sotto il mare, che » fornisce una quantità di esalazioni e vapori... ».

Non si può dire adunque, che per gli studi di Fournier se ne sia avvantaggiata la scienza; e solo convien fargli merito per le sue Tavole, che servono a trovare a qual'ora avvenga in un porto l'alta marea: e per la *Rosa dei venti*, a circoli concentrici mobili, graduati, mediante i quali può altresì essere conosciuta quel'ora (1). Il Fournier non dice se questo modo, per così dirlo, meccanico di ricercare l'ora della marea in un porto sia sua invenzione o di altri. Ma forse, non avendolo esposto come cosa sua, è a credere che sia stato un metodo già in uso allora fra i marini.

§ 23 — A Founier è succeduto Cartesio (2). Egli ha tentato una spiegazione della marea; ma per darla ricorse ad imaginare la esistenza di una materia, che la scienza, non ha potuto ammettere, perchè negata dalle indagini sperimentali e dalle ricerce scientifiche.

La sua teoria fu poi provato, che non sempre si concilia, siccome egli crede, con tutti gli accidenti di tempo e di luogo del flusso e riflusso. Infatti secondo Cartesio allorchè la luna è al meridiano, nei luoghi che cadono sottesso vi si produce la bassa marea, mentre nei luoghi distanti, dove l'acqua è sospinta dalla compressione della *materia celeste* da lui sognata, deve avvenire l'alta marea; ciò che è in assoluta contradizione col fatto.

Ammesso il movimento della terra necessariamente dovea effettuarsi il flusso anche secondo la teoria di Cartesio, in ciascun giorno lunare due volte. Ciò gli era facile dimostrare, ma però ammettendo l'altra marea, sul diametro terrestre orizzontale e non su quello che coincide con la direzione del diametro verticale della luna.

L'eminente ingegno di cui era dotato il filosofo francese

(1) Parte I, Cap. 1, Art. 3, § 32.
(2) Parte I, Cap. 1, Art. 3, § 33.

non gli venne mai meno nel dare spiegazione, secondo la sua teoria, delle particolarità del fenomeno mediante la sua ipotesi; e quindi da ragione della maggiore elevazione dei flussi nel novilunio e plenilunio come pure di quella che avviene all'epoca degli equinozi. Giustifica la mancanza della marea nei piccoli mari e nei laghi: e si sforza di spiegare altre particolarità della marea.

Non pertanto la sua teoria meno ingegnosa di quella di Galilei, si allontana dalla verità dei fatti più di questa per la quale non viene ad essere investito l'ordine dei flussi e riflussi in rapporto alla posizione della luna.

Non vera la esistenza della materia celeste, che Cartesio imaginava movesse le acque, una volta che compressa dalla luna dovea comunicare loro quella compressione, necessariamente ne risultava una teoria la quale, basata su di un fatto imaginario non poteva non essere erronea e la scienza non potea quindi accettarla, sebbene nessun'altra ancora ne fosse stata posta che meritasse di essere accettata.

§ 24 — Dopo tanti secoli di tenebre e tanti altri di nebulosità, tratto tratto resa meno densa da raggi pallidi ed incerti di luce, finalmente un raggio vivido, potente dirada la nebbia. Isacco Newton con mano sicura strappa il velo, che ravvolge nel mistero la marea e ne istituisce la sua teoria, che egli riassume nel postulato seguente: « In conseguenza » del moto diurno della terra e delle attrazioni del sole e della » luna, il mare deve due volte elevarsi e due volte abbassarsi » in ciascun giorno, sia lunare, che solare ».

Stabilita la teoria dell'attuazione scambievole dei corpi celesti che costituiscono il sistema solare, al celebre scienziato non poteva sfuggire una legittima conseguenza; quella cioè, che le acque le quali coprono una gran parte del nostro globo nell'essere attratte insieme ad esso dalla luna e dal sole, doveano necessariamente per la loro fluidità scorrere e raccogliersi intorno al punto per il quale passava l'asse di attrazione degli astri predetti; ossia là dove l'attrazione dovearisultare massima per la minore distanza dai due luminari attraenti.

La elevazione poi delle acque dovea effettuarsi per quel tanto e nulla più che l'attrazione lunisolare perveniva a superare la gravità celeste.

Newton non si è però accontentato del merito di una seconda scoperta scientifica, conseguenza della prima, « l'attrazione universale ». Egli ha spinto i suoi studi, le sue indagini a tutti i casi di posizione e di tempo del moto degli astri ed ha esaminato come si comporti in essi la marea.

Nel dirci però, che nella congiunzione ed opposizione gli effetti delle due azioni degli astri si addizionano e quindi ne avviene un'alta marea massima, non ci aggiunse perchè quell'effetto sia quasi eguale nei due casi, mentre nell'uno le direzioni delle due attrazioni coincidono, nell'altro sono affatto opposte e dovrebbero quindi tendere ad eliminarsi a vicenda. E tanto più è da stupire, che abbia lasciata una tale lacuna, in quanto che avea già osservato, che quando le due direzioni dell'azione degli astri s'incontrano ad angolo retto la marea è meno elevata, perciò appunto che quelle azioni si contrastano e tendono ad elidersi.

Newton non ha del pari giustificato la marea antipodica. Se non si può a prima giunta comprendere, come, nel caso della opposizione degli astri, possa per la loro azione contraria effettuarsi un'alta marea; meno ancora si può comprendere, come questa avvenga nell'emisfero opposto quando i due luminari agiscono secondo una stessa direzione, visto che la elevazione avviene in una direzione opposta a quella delle forze attraenti.

Questa parte del problema tanto complicato delle maree fu lasciato dall'illustre scienziato insoluta. Anzi ricercando la forza del sole a commuovere il mare, ha senz'altro ammesso che il sole eserciti quella sua forza in pari grado « tanto nelle regioni sottoposte ad esso, quanto in quelle opposte » (1),

Egli non ha inoltre considerato, ehe la terra, col suo movimento diurno, porta da una parte ed avvicina alla influen-

(1) « De Mundi systemate ecc. Prop. XXXVI. Probl. XVII. Invenire » vim solis ad mare movendum ».

za degli astri l'acqua del mare e la allontana dall'altra; ed ammise, che « il mare si divida in due correnti opposte, una » che volge a *Borea*, l'altra all'emisfero opposto; che perciò » la prima vuole essere detta flutto boreale e la seconda flutto » australe ».

Questi flutti opposti esistono bensì, ma nell'emisfero inferiore; e l'acqua da tutto il mezzo globo terrestre non si avvia al centro di attuazione superiormente, nè da tutto il mezzo globo inferiore si avvia verso il punto opposto. L'acqua invece della metà dell'emisfero rivolto alla luna è portata dal moto della terra da una parte a subire il massimo grado di attrazione sull'asse verticale dell'astro che infila quello della terra: e dall'altra dal moto stesso va ad essere sottratta alla influenza dell'astro stesso.

Io mi sono provato di colmare queste lacune e parmi avere dimostrato (1), che la marea superiore è prodotta direttamente dall'attrazione, ora lunare, ora lunisolare: che l'acqua affluisce nell'emisfero superiore a sinistra, sino da là dove incontra la parte solida della terra; mentre defluisce a destra cioè nella parte opposta: che la marea inferiore (2) avviene in conseguenza della pressione contro la parte solida della terra, che è fatta subire all'acqua dall'attrazione degli astri, la quale si aggiunge a quella terrestre.

Infatti dato il movimento della terra da occidente ad oriente non si può non ammettere, che l'acqua non sia da una parte portata a subire sempre più l'azione attraente degli astri mentre dall'altra viene continuamente allontanata. Non sono due correnti opposte, che muovono l'una verso la parte superiore e l'altra in direzione opposta verso la parte inferiore del globo; ma una corrente che va dal basso all'alto a sinistra e dall'alto al basso a destra.

Ne la marea antipodica si forma per l'effetto combinato del moto della terra e dell'attrazione se non nel caso, che i due astri sieno in opposizione. Fuori di questo caso la marea

(1) Parte II, Cap. 1, Art. 1, § 1.
(2) Parte II, Cap. 1, Art. 1, § 2, 3, 4.

agli antipodi non esisterebbe se l'attrazione aggiungendosi alla gravità terrestre non comprimesse, per così dire, la massa liquida contro la parte solida del globo; e questa pressione delle molecole liquide è trasmessa in tutte le direzioni e quindi anche in quella nella quale l'acqua, perchè meno attrata per la sua maggiore lontananza dal centro di attrazione, fa si che le molecole liquide accorrono verso quel punto; vi si raccolgono e si elevino.

Ho già accennato (1), come Newton opinasse, che i movimenti da esso descritti venissero alterati dal moto oscillatorio del mare, che egli chiama, « forza di reciprocanza delle acque »; ed ho già riportate le osservazioni in argomento di Laplace, che dimostrano inammessibile la ipotesi surriferita.

Aggiungerò ancora, che Newton ha persino creduto, che l'oscillazione del mare potesse « talora far durare le maree » anche se cessasse l'azione dei Luminari ». È ben certo, che con ciò non intese dire, che le maree potessero durare perpetuamente senza quell'azione, ma solo non cessasse affatto istantaneamente. Ma, anche interpretando in questo senso più moderato e più razionale le sue parole, non si può ammettere, che il moto oscillatorio valga senza l'azione degli astri a produrre l'effetto di continuare nè meno per una vicenda il movimento di marea. Se potesse produrlo per una volta dovrebbe produrlo sempre in grado minore sino a porsi in stato di equilibrio, molte altre volte, come avviene di un liquido contenuto in un vaso a cui siasi dato un urto. Pero la marea non è una semplice oscillazione, ma bensì un reale trasporto di massa tanto nel flusso, che nel riflusso; ed a che ancora non sia una semplice oscillazione vi si oppone il moto della terra.

Newton, al pari di molti altri scrittori che vennero dopo di lui, parla di propagazione di marea; quasi che in qualche sito non possa avervi flusso se non in quanto si propaghi da altri siti. Non mi pare, che la parola *propagazione* renda esattamente il concetto di ciò che avviene, ma anzi renda un

(1) Parte I, Cap. 2, Art. 1, § 35.

concetto erroneo. La marea che si forma in un porto, in una spiaggia qualunque, sieno pur distanti dall' asse di attrazione degli astri, non si effettua per propagazione, come un' onda mossa propaga il suo movimento ad altrettanta massa di acqua e promuove un' altra onda; ma avviene perchè l' acqua, una volta sottratta l' azione lunare e lunisolare, assume un moto in direzione inversa e corre là donde si è dipartita per obbedire all' attrazione, lasciando di conseguenza ivi abbassato il livello o in altri termini avvenendo ivi la bassa marea. Il iflusso è dunque una vera corrente, la quale si effettua in forza della gravità terrestre all' uopo di comporre la superficie liquida a livello; a che deve innalzarsi presso le coste o spiaggie e nei porti, dove prima l' acqua, indotta a correre altrove dall'azione degli astri, si era abbassata. Newton inoltre contempla il caso, « che la marea sia propagata per gli » stretti e venendo quindi divisa in due o più correnti, possa » comporre nuovi movimenti di generi diversi ». E di seguito, supponendo « che due maree eguali vengano per diversa via » al medesimo porto », si fa a dire ciò che avvenga. Osserverò a tale proposito, che difficilmente si potrà sempre determinare il risultato, che saranno per dare le due correnti di marea, ma meno ancora se non si conosca la lunghezza di via, che deve percorrere ciascuna corrente, da dove segue la sua divisione in due al punto in cui si ricongiungono: se non si conoscano le direzioni ed inclinazioni delle sponde fra le quali devono passare, e le loro accidentalità di protendimento o ritiro: se per ultimo non si conosca la profondità del mare.

A priori quindi non si potrebbero determinare effetti che saranno per produrre le due correnti, se non ammettendo eguale la profondità, non accidentale le sponde fra le quali passano le correnti ed eguale la distanza di tali sponde tanto per l' una che per l' altra corrente.

A confortare la sua dimostrazione Newton ha citato quel porto del regno di Tonchino (Tong-King) presso Batsham, offerto ad esempio da Halley; che avea notate anomalie delle maree sulla fede delle osservazioni dei naviganti.

« Quivi l'acqua » scrive Newton « nel giorno seguente » al passaggio della luna per l'equatore, stagna, di poi decli- » nando la luna verso Borea comincia ad alzarsi ed abbassarsi, » non due volte, come negli altri porti, ma una volta al giorno; » e l'alta marea cade al tramonto della luna, e il massimo » deflusso al suo sorgere. Con la declinazione della luna cre- » sce questa marea sino al settimo giorno o sino all'ottavo, » poscia per altri sette giorni con la stessa gradazione decre- » sce, con cui prima era cresciuta; e mutando la luna la de- » clinazione, cessa e tosto si muta in deflusso.... ».

« L'adito a questo porto e agli stretti vicini è doppio, » l'uno dall'oceano chinese tra il Continente e l'Isole Luco- » nia, l'altro dal Mare indiano tra il Continente e l'Isola di » Borneo ».

Questa indicazione, che è data da Newton delle due correnti non pare, che si concili con la posizione del litorale del regno di Tonchino, che dà sul golfo di Annam, seno del mare della China; mentre l'Isola di Borneo s'interpone fra questo e l'Oceano Indiano; come s'interpongono più a ponente Sumatra, a mezzo di Java, le Molucche ed a levanta le Filippine e dalla prima a queste s'interpongono ancora tutte le altre isole minori, le quali con quelle prime formano il cordone, che chiude il mare chinese e lo separa dall'altro delle Indie e dell'Oceano australe.

Se consideriamo, che all'Oceano chinese l'acqua dell'indiano non può provenire se non passando per tutti quegli stretti che sono formati dalle isole suddette: che il golfo di Annam è così internato da non potere ricevere correnti se non dal Mare chinese e dall'australe per lo stretto di Hainan, dobbiamo dedurne che non sieno gran fatto esatte quelle indicazioni. E se poi consideriamo la posizione del mare della China, che sta sotto l'Equatore, dobbiamo credere, che egli senta l'azione degli astri; e siccome la sente viemmaggiormente per la sua larghezza l'Oceano australe, così le due correnti che pervengono nel golfo dell'Annam devono provenire, una dal mare della China e passerà fra il Continente e

la estremità sud dell'isola Hainan, l'altra dall'Oceano australe passerà per lo stretto di Hainan fra l'isola omonima stessa ed il territor o di Kanton.

Anche se la direzione delle correnti fosse quella, che ho testè indicata, si deve ritenere, che l'acqua venga nel golfo di Annam più in ritardo dall'Oceano australe, che dal mare della China e quindi lungo il litorale del Tonchino devono avervi anomalie nel flusso e riflusso.

E qui mi cade necessario avvertire di nuovo, che quando si formi l'alta marea nel mare della China, per l'effetto dell'attrazione degli astri, il suo culmine deve essere presso Borneo, per dove passa il circolo equatoriale; e quindi nel golfo di Annam deve avervi la bassa marea; ed inversamente l'acqua deve elevarsi in quel golfo quando si abbassi nella parte meridionale del mare chinese.

Del resto è ben facile imaginare, che non solo lungo il litorale del Tonchino e sulla sponda occidentale dell'isola Hainan, ma in tutti i porti delle isole della Sonda delle Molucche, delle Filippine, le quali stanno fra i mari citati, Chinese, Indiano ed Australe, devono avervi anormalità molteplici e diverse l'una dall'altra cosicchè la sola osservazione diligente, ripetuta per anni, può farle conoscere.

Secondo ancora la teoria di Newton, « essendo l'asse » maggiore dell'elissoide acquoso diretto costantemente verso » l'astro attraente », ne consegue, « che l'alta marea solare » *per ciascun porto* » deva avvenire al mezzodì e mezzanotte e la bassa marea al tramontare del sole, e l'alta marea lunare, pure *per ciascun porto* deva seguire all'istante del passaggio della luna al meridiano, e la bassa marea quando siasi portata distante da quello 90°.

Nelle sizigie l'alta e la bassa marea solare e lunare cadranno nei medesimi istanti; e in tutti gli altri casi in un tempo intermedio fra quelli che sarebbero voluti dalle forze, con prevalenza però di quello lunare, perchè più potente l'attrazione della luna di quella del sole.

Devo però essere osservato, che questa regola non può

essere comune a tutti i porti e spiaggie, che stanno sotto lo stesso meridiano, perchè come dissi (1), quando l'asse di attrazione lunare passa per un meridiano, nella parte superiore del globo per metà a sinistra vi ha marea saliente e per metà a destra marea discendente; e quindi sino a 45° dai poli vi ha bassa marea sullo stesso meridiano citato, a cui succederà la alta marea dopo sei ore, cioè quando l'acqua sottrattasi alla azione dell'astro sia tornata là donde si è ripartita.

Il fatto del quale si venne a conosceza mediante osservazioni, che le massime alte maree non si effettuano nell'istante stesso delle sizigie ma un giorno e mezzo dopo, fu spiegato da Newton, attribuendo un tale ritardo alle oscillazioni del mare.

Laplace dice, che « La teoria esatta delle ondulazioni » prodotte dall'attrazione dimostra, che senza le circostanze » accessorie le più alte maree coinciderebbero con le sizigie e » la più basse con le quadrature »,

Newton ha espressa una sua opinione, senza rendere ragione di essa; nè veramente sarebbe stato facile addurre argomenti, che la giustificassero.

Se, come dice Laplace, non vi avessero *le circostanze accessorie*, le più alte maree coinciderebbero con le sizigie; però, mi sembra solo nei due quarti dell'emisfero più vicini al punto per il quale passa sull'equatore e sul meridiano l'asse di attrazione; mentre negli altri due più distanti da quel punto e più vicini al meridiano il quale sta sul piano, che passa per il diametro orizzontale che riunisce i due poli, da dove l'acqua fu attratta per formare l'onda marea, necessariamente in quell'istante deve avervi una bassa marea; ed inversamente sei ore dopo mentre si sarà abbassata l'acqua nei primi due quarti di emisfero, negli altri due più distanti vi avrà un'alta marea.

Le leggi quindi del ritardo dell'alta marea sizigiale e della più bassa quadraturale non possono essere generali per

(1) Parte II, Cap. 2, Art. 5, § 99.

tutto il globo terrestre, ma devono applicarsi ai quarti di emisfero prossimi all' asse di attrazione, nei quali si forma l'alta marea, a carico anche dei quarti più distanti, dai quali l' acqua è attratta verso l' asse suddetto; con ciò per altro, che vuol' essere tenuto conto del moto della terra, che porta l' acqua da ponente a subire la massima azione degli astri e la sottrae a levante.

Osserverò inoltre, che il ritardo di un giorno e mezzo non può nè meno questo essere generale per tutti i porti che sono su di uno stesso meridiano, ma deve variare in più ed in meno le tante volte che variino le circostanze accessorie e la distanza dell' asse di attrazione.

Per determinare quindi una media generale e prima delle medie parziali tanto nelle più vicine all' asse di attrazione quanto in quelle più lontane, occorrono osservazioni accurate e ripetute in tutti i porti e spiaggie dei continenti e delle isole.

Come fu già detto (1) Newton ha imaginato la formazione di due elissoidi acquosi per effetto l'uno dell'attrazione lunare l'altro della solare, all'uopo di determinare le forze rispettive della luna e del sole. Non si può per altro ammettere tale formazione di due elissoidi se non come una ipotesi astratta; mentre secondo una legge ben nota, le due forze, quando non agiscono in una stessa direzione, producono un' effetto che è dovuto alla loro risultante, la quale sotto qualsiasi angolo, che esse si esercitano è sempre minore delle due componenti. Il risultato finale reale quindi delle due attrazioni sarà tanto nei riguardi del tempo, in cui si effettua la marea, quanto in quello dell'ampiezza, ossia gradi di elevazione di essa, un termine medio fra i tempi e le altezze delle maree dovute a ciascuno degli astri, con ciò peraltro, che questo termine medio risponderà più ai tempi ed alla forza lunari, che a quelli solari

Necessariamente i termini medì non sono gli stessi per ogni situazione della terra e variano a seconda della loro latitudine.

(1) Parte I.

Non pertanto la osservazione delle elevazioni delle maree e dei tempi in cui avvengono, tanto nelle sizigie, quanto nelle quadrature possono valere a determinare, come accenna Laplace dando conto della teoria di Newton, le forze rispettive dei due astri attraenti; su di che per altro mi sembra, di dovere osservare che il risultato di tali osservazioni, sia di ampiezza di marea, sia di tempo in cui si effettua, valgono unicamente per la località in cui furono eseguite, ne possono aversi per termini generali. A conseguire questi termini generali, che non sarebbero però se non termini medî, sarebbe necessario sommare i risultati di tutte le osservazioni. Ne ancora si potrebbe dire di avere raccolti dei medî esatti, perocchè *le necessarie accessorie* facciano variare e talora enormemente i tempi e le altezze delle maree anche in località fra loro vicine.

Laplace ha dimostrato, che « la considerazione delle due » elissoidi estesa al caso, in cui gli astri si muovono entro » orbite inclinate all'equatore non può conciliarsi con le osser» vazioni ». E citò il caso della marea di Brest, dove la marea « allorchè la declinazione degli astri sia eguale alla obbli» quità dell' eclittica, la marea serotina dovrebbe essere circa » otto volte maggiore della mattutina »; mentre le osservazioni provarono, « che le due maree sono pressochè eguali, » non essendo la loro differenza se non il trentesimo della » loro somma » (1).

Newton ha spiegato questa tenue differenza, che contraddice alla sua teoria, allo stesso modo, che avea spiegato il ritardo della alta marea all' istante delle sizigie, cioè attribuendo il fatto alle oscillazioni del mare.

Laplace però osserva, « che la teoria delle oscillazioni del « mare fece riconoscere, che la spiegazione data da Newton

(1) Devo ricordare, che la marea a Brest non è se non la restituzione delle sue acque accorse a formare l' onda marea dovuta all' azione degli astri. Non credo quindi, che si possano da osservazioni fatte a Brest trarne deduzioni teoriche applicabili al fenomeno della marea causata dagli astri.

» non è esatta e che senza l'influenza delle circostanze acces-
» sorie, le due maree non sarebbero eguali se non nel caso,
» che il mare avesse dovunque eguale profondità ».

Nelle « Proposizioni 36ª e 37ª del terzo libro », Newton ha determinato la forza rispettiva dei due astri attraenti a *muovere il mare.*

Egli ha dedotto quelle forze dalla differenza di altezza della marea nelle sizigie da quella minore, che si effettua nelle quadrature, avendo come già dissi considerato, che nel primo caso le due forze concorrono a produrre l'effetto loro relativo, cioè la elevazione delle acque, mentre nel secondo agiscono in una direzione rispettivamente normale e quindi tendono ad annullarsi, in guisa che l'effetto risulta relativo alla sola forza residua, cioè alla differenza delle due forze.

Secondo questo principio egli ha determinato la forza di attrazione del sole e della luna, valendosi delle osservazioni fatte a Bristol da Sturm; ed è venuto alla conclusione, che la potenza della luna, assunta l'unità a rappresentare quella del sole, è 4.4815, cioè la forza del sole sta a quella della luna come 1.4.4815.

È già noto che questa determinazione delle forze d'attrazione degli astri fu posteriormente rettificata, e che oggidì, almeno teoricamente si considera come 1.2.18.

ARTICOLO II.

Nessuno avanzamento sino alla fine del secolo decimottavo nella teoria delle maree.

§ 25. Se desta stupore, che dopo Plinio Secondo lo studio del flusso e riflusso per il lungo periodo di quindici secoli non abbia punto progredito di un passo, non ne desta meno il fatto, che dopo le rivelazioni di Newton, che arricchiva la scienza di una nuova teoria, ed apriva un vastissimo campo

alle esplorazioni ancora in esso possibili, abbia dovuto correre ancora quasi un secolo e mezzo prima, che un qualche passo sicuro venisse mosso in quel campo.

Eppure in quel secolo si occuparono delle maree Bernoulli, Eulero, Maelaurin, Boscovich-Cavalleri, Jano Plauco, Toaldo ed ultimo, ch'io sappia lo Ximenes.

§ 26 — Bernoulli ha prima voluto ripetere la ricerca di Newton relativa « alla figura di equilibrio del mare attratto » dal sole, nel caso di un fluido, il quale copra tutta la terra, » supposta sferica e formata di strati sferici, la densità dei » quali varii dal centro alla superficie secondo una legge » qualunque » (1).

Egli però ha approdato ad una formula che d'Alembert ha dimostrato erronea.

L'azione del sole e della luna sul mare Bernoulli ha creduto, che si deva dedurla e la dedusse « dai ritardi diurni della marea » anzichè dalle altezze massime e minime della marea stessa, come avea fatto Newton prima e come fece più tardi Laplace, il quale osserva, che « essendo più facili e » più sicure le osservazioni delle altezze, che non quelle delle » ore, in cui avvengono le maree, esse devono dare il valore » di quel rapporto con più di esattezza, attesochè con esse » si ha riguardo a tutte le cause, che possono modificarlo ».

Il ritardo delle maree Bernoulli l'attribuì all'inerzia delle acque del mare, dubitando anche, se forse una parte di quel ritardo sia dovuto al tempo che impiega l' azione della luna a pervenire sulla terra.

Laplace però gli oppone, che l'attrazione universale, se non si trasmette con una velocità infinita, supera per altro di milioni di volte la velocità della luce, la quale dalla luna si trasmette alla terra in meno di due secondi.

La poca elevazione di due maree consecutive solstiziali Bernoulli la spiega al pari di Newton ammettendo, che per

(1) Laplace, cit nella Parte I, Cap. II, Art. 1, § 44.

effetto dell'oscillazione del mare la marea più elevata dia alla meno elevata quanto occorre di altezza per ridurla eguale.

Laplace ha già dimostrato l'erroneità di tale spiegazione (1).

Finalmente Bernoulli chiuse la sua Memoria, dettata, come fu detto per il concorso al premio aperto dall'Istituto di Francia, « con la ricerca del punto fisso, a cui si devono ri-» portare le altezze delle alte maree ». Ed ha creduto, che questo punto sia la superficie di equilibrio, del mare, dato che cessasse la influenza di attrazione degli astri; e questo punto trovò, ossia quella superficie, che dovrebbe essere « a » due terzi dell'intervallo che corre fra il *maximum* delle alte maree ed il *minimum* delle basse ».

Laplace però ha considerato, che « La espressione del-» l'azione del sole e della luna sviluppata in coseni di angoli » proporzionali al tempo, è costituita di due parti, l'una indi-» pendente dal movimento della terra, l'altra dipendente da » questo movimento ». E convalidata la sua asserzione con l'esempio, che « la prima parte non eleva l'acqua a Brest » di un terzo di metro sulla superficie di equilibrio, non es-» sendo in modo sensibile modificata dalle circostanze acces-» sorie. L'altra parte, considerevolmente aumentata da quelle » circostanze, eleva il mare altrettanto al disopra della su-» perficie di equilibrio quanto le abbassa di sotto. Molto ap-» prossimativamente il punto di cui si tratta, deve essere » collocato alla metà dell'intervallo, che corre fra la più alta » e la più bassa marea » (2).

§ 27 — Mac-laurin ed Eulero meno ancora di Bernoulli contribuirono al progresso dello studio della marea ed al perfezionamento della teoria relativa. Senza qui riportare quanto fu esposto nella Parte I, rimando a quella il lettore,

(1) Parte III, Cap. II, Art. I, § 44.

(2) Anche qui devo ripetere, che la marea di Brest, non è che restituzione di acque allo stato di equilibrio normale, dovuto alla gravità.

che già ricorderà come siano ivi stati riportati il giudizio e le dimostrazioni di Laplace.

§ 28 — Ho già detto (1) che non mi fu possibile per quante ricerche abbia fatte di avere la Memoria di Cavalleri-Boscovich, e ne meno prenderne conoscenza dell' esemplare che si conserva nella Biblioteca *Angelica* di Roma. Si sà però da Laplace, che egli « adottò il sistema dei vortici »; e ciò solo basta a persuadere, che lo studio del Boscovich non ha avvantaggiata la scienza.

§ 29 — Nella Memoria di Jano Planco « sul moto al- » terno del mare presso il lido ed il porto di Rimini » nul- l'altro vi ha di nuovo e rimarchevole se non l'asserzione : ma che « il sole regge la marea diurna ed annua, mentre la » luna regge la mensile »; e l' osservazione, che fra il flusso » ed il riflusso avviene un acquistizio ».

Perchè e quanto sia erronea l' asserzione suesposta non occorre, che sia dimostrato. Basta ricordare il moto della terra e degli astri e la forza rispettiva di questi a commuovere il mare, per persuadere che quella distinzione di dominio assoluto non è ammissibile.

Quanto poi all'acquistizio, mentre è un fatto, che si osserva nelle lagune e nei piccoli seni, si può e credo si deva ammetterlo in tutti quei mari, nei quali si effettua una marea derivata. É evidente, che cessato il flusso nel bacino recipiente, prima che si determini il riflusso deve l' acqua del mare influente essersi alquanto abbassata, in guisa che incominci ad essere dalle acque sentito il dislivello.

Nei mari ampi ed aperti però, dove la marea si effettua per opera dell'azione degli astri, è al contrario evidente, che essa sia sempre in formazione e l' acqua fluisca in direzione dell'astro attraente e defluisca nella direzione opposta, per cui non è possibile imaginare una sosta, o come lo si chiama un periodo di *stanca*.

(1) Parte I, Cap. II, Art. I, § 39.

§ 30 — Lo Ximenes fu, dopo Newton sino a Laplace uno di quelli che, sebben poco, ha più avvantaggiato la scienza col suo studio e con la sua spiegazione della marea.

Egli escluse ogni altra causa, che non sia l' attrazione degli astri e forse primo ammise se non sempre, però nel novilunio e plenilunio *un moto orizzontale* nei mari.

Strano però che citi soltanto queste due fasi della luna, e vedendo, che la marea, sebbene meno pronunciata, si manifesta due volte al giorno, anche nelle altre fasi intermedie, non abbia pensato, che il moto orizzontale avviene sempre nei due periodi opposti della marea.

§ 31 — Il Toaldo, che chiama l'attrazione universale « i » vincolo ed il nesso di tutti i corpi dell' universo », dopo avere ammessa quella forza « che rotonda », egli dice, « i » corpi celesti non meno delle goccie dei liquori » procede ad uno studio della marea il più diligente e particolareggiato. Le idee espresse in questo studio presso che sempre logiche, le esatte osservazioni esposte e le opinioni emesse, convien confessare, che giovarono a rischiarare vieppiù quel campo tenebroso, che era stato prima illuminato da Newton.

Il Toaldo conobbe, che in forza dell'attrazione degli astri la tendenza delle acque al centro della terra va ad essere diminuita e quando gli astri si allontanano da una qualche parte dell'oceano l'acqua torna ad obbedire unicamente alla gravità terrestre.

Notando che due volte devono le acque alzarsi ed abbassarsi in un giorno lunare di ore 24 1|4 circa, si accorse, che questo gioco alterno, continuo, è contemporaneo ma a pistanza di 90°; per cui se si innalzano in un sito, a 90° di distanza si abbassano.

Fuori dei casi di novilunio e plenilunio disse « che l'acqua » non risponde nè al sole, nè alla luna, ma ad un luogo in- » termedio proporzionale alle due forze ». Ciò che importava ammettere, che tanto l'ora dell'alta marea, quanto la sua ampiezza doveano essere due risultanti delle ore solari e lunari e delle forze rispettive di attrazione degli astri.

Al suo tempo la forza d'attrazione lunare era valutata dagli astronomi due volte e mezza quella del sole, e citando questa valutazione e giustificandola allegando la minore distanza dalla terra della luna, ne trae il Toaldo la conseguenza, che « il colmo delle acque deve dirigersi più verso la luna, che verso il sole »; ciò che trova confermato dalla osservazione.

Siccome scrive « anche per i non dotti » così avviene « che la luna ritarda apparentemente di giorno in giorno » di un 1|4 di ora, sino al suo passaggio al meridiano »; e ne adduce il motivo indicando anche quanto preceda il sole e spiegando, come da ciò ne vengono « le varie fasi lunari ».

Mentre però egli attribuisce il ritardo della marea alla luna, crede, che questo ritardo sia la causa della variazione del culmine. Su di che giova osservare, che il procedere continuo del culmine della marea, è unicamente dovuto al moto della terra ed i ritardi lunari che producono i ritardi di marea possono solo ritardare corrispondentemente quel culmine in rapporto e in confronto al movimento della terra, che porta le acque sotto l'asse di attrazione lunare.

Seguendo ad esaminare con ordine e diligenza ogni particolarità del fenomeno egli cita la differenza dell'effetto prodotto nelle acque dall'attrazione nelle sizigie e nelle quadrature; e riportato il rapporto dato da Newton (9 : 5) e quello che le osservazioni di allora faceano ritenere di dovere ammettere a Venezia (6 : 1) ne stabilisce un medio di 7 : 3, cioè ammette, che la marea nelle sizigie superi in altezza quella delle quadrature nel rapporto suddetto.

Questo medio non credo, che possa aversi per assoluto e generale. Sono troppe le varietà delle condizioni locali, troppe le variazioni di profondità perchè si possa averlo per tale. Nè parmi inoltre che si possa dedurne un medio da termini che riguardano; altri la marea diretta, cioè dovuta direttamente all'attrazione degli astri, altri appartenenti alla *derivata*, cioè quella che avviene nei piccoli mari o bracci di mare in comunicazione con i grandi oceani, come è veramente nelle lagune.

Per determinare una differenza media ammessibile converrebbe conoscere per osservazioni lungamente ed accuratamente ripetute l'altezza dell' alta marea sopra la bassa di tutte le spiaggie e di tutti i porti a marea diretta; e riassumendo quelli nei quali le *circostanze accessorie* variano di poco, dedurne il medio.

Toaldo spiega forse meglio che alcun altro, come avvenga, che « le maree più alte debbano accadere, poste le altre » cose pari, quando i due luminari si trovano insieme all'equa» tore, vale a dire nei noviluni e pleniluni equinoziali, mas» simamente se coincidesse il perigèo della luna ».

Egli avea già prima dimostrato il perchè quando la luna è al perigèo la sua azione sia più efficace, cioè perchè più vicina alla terra. Ora ne dice, che « quando il sole e le luna » sono all'equatore spiegano la loro maggior forza sopra la » terra, perciocchè allora quella forza agisce direttamente » contro la tendenza della gravità, per la linea perpendicolare » all'asse di essa terra, cospirando così con la forza centri» fuga del moto rotatorio; mentre al contrario quando gli » astri declinano, la loro azione, opposta alla gravità si eser» cita obbliquamente e vale quindi meno a scemarne la po» tenza.

Devo quindi osservare, che pur ammettendo la influenza della obbiquità a menomare la potenza degli astri, la diminuzione però non sarà la stessa per i due emisferi australe e boreale, ma sarà maggiore per il primo quando la declinazione sia boreale e viceversa minore per il secondo quando la declinazione sia australe. In questi casi quindi la elevazione della marea deve risentirsi della differenza di azione degli astri causata dalla loro diversa distanza dai due emisferi.

L'autore chiama *equinozi* della luna i passaggi di essa all'equatore separatamente dal sole e nota che in questi essa è pur sempre prevalente. Egli tien conto di tutto e non gli sfugge, che nei *lunistizi* (« come, dice, li chiama Lalande »), la luna esercita la sua azione con più di forza.

La ineguaglianza dei flussi, il grado d'influenza dei Nodi ed altre particolarità che riguardano il fenomeno, sono altre spiegate, altre valutate con la maggior esattezza e lucidità.

Quanto è riportato nella Parte I giustifica il giudizio qui emesso, che il Toaldo è da ascriversi fra quelli, ma dopo Newton e prima di Laplace, che più hanno studiato nelle sue particolarità la marea.

Convien però dire d'altro canto, che non si è occupato delle leggi idrauliche, le quali influiscono al governo del flusso e riflusso ; e che diede una spiegazione erronea dell'alta marea antipodica, dicendo, che « quando il sole e la luna arrivano » al meridiano di sotto » producono una elevazione « in quanto » sottraggono e ritirano in certa guisa la terra istessa da » sotto il mare, onde questa sembra alzarsi ».

Su ciò mi riservo, ad evitare inutili ripetizioni, di parlarne in seguito e dimostrare, come questa spiegazione sia erronea, e come mi sembri da sostituirvi quella, che io vi diedi nella Parte II (1).

ARTICOLO III.

Progresso dello studio della marea negli ultimi anni del secolo XVIII e nella prima metà del XIX.

§ 32 — Negli ultimi anni del secolo decimo ottavo e nella prima metà del decimonono il fenomeno della marea attrasse l'attenzione di parecchi uomini di scienza ; e convien dire, che, se non unicamente, certo sopratutto per opera di Laplace la teoria delle maree posta da Newton fu sviluppata ed in molte parti perfezionata.

(1) Cap. I, Artic. I, § 2, 3.

Nessuno ha trattato più ampiamente e profondamente delle maree quanto Laplace; e lo studioso trova nelle sue opere ben molto per istruirsi (1).

Le teoriche che egli ha saputo istituire, le osservazioni fatte e le rigorose illazioni, che seppe dedurne, fecero grandemente progredire la scienza in tale materia.

Non pertanto tutti i problemi, che si compendiano nel portentoso fenomeno delle maree non furono sciolti; tutti gli arcani non furono svelati. E spero non mi sarà fatta colpa se mi attenti di segnalare quelle poche parti, che non reggono ad una critica scientifica ed osi o controsservare o tentare una spiegazione più armonica e forse accettabile.

Laplace, che ha studiato tanto accuratamente, tanto particolarmente le maree sotto ogni riguardo, non si è occupato quasi della marea antipodica e si è limitato a dare la spiegazione, che riporto di seguito.

« Una molecola del mare è attratta più che nol sia il » centro della terra; e quindi quella molecola tende a sepa- » rarsi dalla superficie; ma è trattenuta dal suo peso: il quale » però viene diminuito da quella forza, che le imprime la ten- » denza ad innalzarsi verso il sole.

» Ciò avviene per una metà del giorno solare.

» Per l'altra metà la molecola stessa si trova in opposi- » zione col sole, il quale l'attrae in tal caso più debolmente » di quello che attragga il centro della terra.

» La superficie del globo terrestre tende dunque a sepa- » rarsi, ma il peso tiene la molecola predetta attaccata. Que- » sta attrazione terrestre è dunque diminuita dall'attrazione » solare » (2).

Laplace quindi ammise, che quando una molecola « è in » opposizione col sole », cioè nell'emisfero opposto a quello da esso illuminato, perchè attratta più debolmente che nón

(1) Opere citate. Exsposition du Systeme du monde e Mecanique celeste, ecc.

(2) Exposition de Systeme du monde, Lib. IV, Cap. X, Pag. 259, Ediz. di Parigi.

sia il centro della terra, tende a separarsi dalla superficie terrestre e quindi s'innalza e se non si separa è solo perchè è trattenuta dalla attrazione della terra. E crede poi che l'attrazione terrestre nella molecola sia diminuita dalla solare.

È ben molto a meravigliare, che Laplace non abbia considerato, che quando la molecola è in opposizione col sole, l'attrazione di questo astro la sollecita nella direzione stessa della gravità terrestre se stia sull'asse di attrazione e secondo una risultante delle due attrazioni solare e terrestre se non sia su quell'asse; e quindi la molecola per effetto dell'attrazione solare vieppiù attratta verso il centro della terra o verso un punto intermedio fra quel centro e l'asse di attrazione solare, nè può per conseguenza tendere a distaccarsi dalla superficie terrestre, ma deve invece tendere vieppiù a rimanervi attàccata. Le due attrazioni, solare e terrestre sono due forze, le quali agiscono sulla molecola nella stessa direzione, quindi all'una si aggiunge l'altra e l'effetto risulta relativo al grado di potenza di tutte due.

Come poi Laplace trovasse diminuita l'attrazione terrestre perchè ad essa si aggiunga, o coincidente o concorrente l'attrazione solare in vero non si comprende. E quindi non si può non meravigliare, come l' intelligenza superiore di un sì eminente scienziato potesse credere di avere spiegata in tal modo la intumescenza delle acque un'opposizione all'astro attraente.

Anche Toaldo, come dissi al § 31, era caduto nello stesso errore, e questa erronea spiegazione fu di seguito ripetuta da altri, meno, che io sappia dal Santini (1), il quale non si rassegnò ad ammetterla ed ha tentato di spiegare il fenomeno più secondo la scienza e più razionalmente.

Reclus esponendo ed interpretando la teoria di Laplace, scrisse: che « dall' altra parte del pianeta, secondo la teoria » generale, le acque devono gonfiarsi in un' onda corrispon-

(1) B. Santini, ingegnere capo del G. C. italiano. Ho già detto nella parte I, cap. II, art. 5, § 38, come quel distinto ingegnere desse spiegazione della marea.

» dente; e ciò per causa precisamente inversa. Gli strati li-
» quidi di questa parte della terra essendo più lontani dalla
» luna del suo nucleo solido, sono meno attratti di quello, e
» conseguentemente devono restare leggermente indietro, for-
» mando per tal modo una nuova intumescenza, la sommità
» della quale trovasi sul prolungamento della luna, che riu-
» nisce il pianeta al suo satellite » (1).

Quando gli astri stanno tutti e due sopra lo stesso emisfero, e l'asse delle loro attrazioni coincide con l'asse verticale della terra, le molecole di liquido, che stanno su quell' asse, sono attratte verso il centro di attrazione lunisolare e verso il centro della terra in una stessa direzione e le altre molecole, come già dissi, che stanno, nello stesso emisfero inferiore, intorno a quell'asse sono attratte secondo altrettante risultanti. Tutte queste molecole quindi non possono tendere a staccarsi dalla terra, ma devono qual più qual meno tendere ad avvicinarsi al centro terrestre. Ciò è così evidente, che il volere insistere a dimostrare arrischia di rendere il fatto più oscuro. Che se poi con ciò non si spiega la marea antipodica ed anzi la si contraddice, essendo essa pure un fatto innegabile, non per questo dobbiamo ammettere, che se le attrazioni degli astri e della terra agiscono secondo direzioni identiche o concorrenti possano esse diminuire l' effetto della gravità terrestre e quindi ritenere, che le aque dell'emisfero inferiore tendano ad allontanarsi dal centro della terra. Per spiegare questo mirabile fenomeno vuolsi ricorrere ad altre cause, siccome io mi sono (2) studiato di fare e come in parte ha fatto il Santini (3). È nelle leggi del movimento dei liquidi e nella differenza di peso che vanno ad avere le molecole, che stanno

(1) Elisée Reclus. La terre. Description de la vie du Globe. T. II, Chap. III. Des marees. Paris. 1869.

(2) Parte II, Cap. I, Art. 1, § 2, 3, 4.

(3) Questi miei studi sulla marea datano da parecchi anni e la teoria della marea antipodica io l'avea imaginata e studiata prima che conoscessi l'opera dell'ingegnere Santini; conosciuta la quale venni confermato nella mia opinione e confortato a ritenerla attendibile.

intorno e sull'asse di attrazione in confronto a quello delle altre che sono più lontane, che si deve ricercare la spiegazione della marea agli antipodi.

Laplace continua a dire, che « La distanza del sole dalla » terra essendo grandissima relativamente al raggio del globo » terrestre la diminuzione di peso della molecola nei due » casi » (1) è presso poco la stessa.

Se però la distanza del centro di attrazione del sole è tanta da poterci fare considerare teoricamente « presso poco » lo stesso » il grado di attrazione, che subisce una molecola posta sull'asse di attrazione ed una che sia nello stesso asse nell'emisfero inferiore (ciò che rigorosamente non può ammettersi (2), in effetto però non potrà mai essere ammesso che non deva avervi una differenza di peso; e richiamando la stessa teoria di Laplace, si dovrà pure ammettere che la somma delle differenze di peso fra tutte le molecole deva in un liquido produrre il risultato che è descritto ai §§ 2, 3, 4 della Parte II.

La molecola dell'emisfero superiore ha la sua gravità diminuita dall'attrazione degli astri, mentre quella dell'inferiore l'ha aumentata. Questo aumento sarà bensì minore di quella diminuzione e di tanto quanto diversifica in potenza l'attrazione solare o lunare da una estremità all'altra del diametro verticale terrestre; e quindi la tendenza della molecola superiore ad allontanarsi dal centro della terra, sarà maggiore della seconda ad avvicinarsi; ma non si potrà però negare, che l'effetto dell'attrazione lunare e solare non deva nell'emisfero inferiore essere un aumento di peso; aumento che non può essere lo stesso per ogni molecola.

Che poi il grado d'attrazione fra l'emisfero superiore e l'inferiore si possa ritenere eguale in vista della distanza del

(1) Cioè della sua situazione sull'asse di attrazione nell'emisfero superiore e sullo stesso asse nell'inferiore.

(2) Il grado diverso di attrazione sarà minimo quanto si voglia, ma una diversità anche minima di peso induce nel liquido uno squilibrio, e da questo, come ho dimostrato, ne risulta la marea antipodica.

sole e della luna relativamente minima dall' uno all' altro, non mi pare; e lo deduco da ciò, che pur si nota una differenza nelle maree per la posizione della luna al perigèo, ed all' apogèo, come la si nota nelle declinazioni degli astri. Noto di più che l'effetto dell'attrazione degli astri non è in rapporto della semplice distanza, ma del quadrato di essa.

Nell'occasione, che Laplace ci apprende come possa essere determinata la legge di elevazione e di abbassamento delle acque (1) dicendone, « che nei nostri mari non si veri- » fica più la detta legge, colpa la poca distanza delle sponde, » e che le circostanze locali allontanano alquanto una dal- » altra due maree successive » vi aggiunge quale motivo, che « il mare impiega più tempo a discendere che a montare » di che però non ci rende ragione.

(*continua*)

G. A. Romano

(1) Exsposition di Systeme du monde. Opera citata,

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Prof. Luigi Bombicci — *Pubblicazioni varie del 1395-96.* — Bologna — Gamberini e Parmeggiani.

Per quanto ci sia nota da ormai gran tempo l'operosità scientifica dell'illustre mineralista dall'Ateneo Bolognese, ci sorprende ricevere nel breve spazio di pochi mesi le nove ultime o diciamo meglio più recenti pubblicazioni di lui. Sono le memorie che l'A. ha letto alla R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna o semplicemente presentate, nelle Sessioni del 1894-95-96 e che l'Accademia stessa ha pubblicato.

Per le ragioni altrevolte espresse quando si tratta di lavori di scienza pura, siamo costretti a limitarci di indicarne solamente il titolo; e a questi lavori importantissimi rimandiamo i nostri lettori, specialmente i cultori della mineralogia e delle scienze affini.

— « Sui ciottoli *improntati* in ordine alla loro distribuzione lungo le grandi linee di faglia del territorio Bolognese ». (Memoria letta nella Sessione del 27 maggio 1894). Con 2 tavole.

— « Sulle intrusioni ascendenti di materiali argilloidi nelle fratture regionali dell'Appennino Emiliano. Riassunto di fatti vecchi e nuovi ». (Memoria presentata il 10 giugno 1895). Con 1 tav.

— « Le brecciole poligieniche dell'Appennino Bolognese. Correlazioni fra le loro varietà calcareo-selcioso-ofiolitiche e i materiali d' inclusione nelle argille scagliose ». (Memoria letta il 27 maggio 1894). Con 1 tav.

— « Sulle iniezioni e intrusioni di rocce cristalline entro rocce analoghe di eruzioni precedenti — Sollevamenti e iniezioni del granito Elbano; delle eufotidi nelle serpentine, ecc. — (Memoria letta il 27 maggio 1894).

— « Sulle velature carboniose bituminoidi e sulle incrostazioni ferromanganesifere e finamente sabbiose ricuoprenti il quarzo cristallizzato del macigno di Porretta ». (Nota presentata il 10 giugno 1895).

— « Sulla intrusione forzata ascendente di argille fattesi simili alle argille scagliose con breccioline verdi associate nelle fratture verticali dei banchi selenitici presso Bologna ». (Nota letta nella sessione del 27 maggio 1894). Con 1 tav.

— « Sulla contemporaneità di origine e di adattamento di sostanze diverse che cristallizzano nello stesso spazio poliedrico per coesistere nello stesso cristallo — Sulla durata indefinita del lavoro molecolare cristallogenico perfezionate nelle sostanze cristalline e nelle rocce in posto ». (Memoria letta il 25 novembre 1894). Con 2 tav.

— « Sulle reciproche analogie fra talune forme frequenti ma finora inesplicate dei minerali delle argille scagliose d'intrusione ascendente » Memoria presentata nella sessione del 10 giugno 1895). Con 4 tav.)

— « Risposte al questionario per la nomenclatura litologica diramato a nome della Società geologica italiana dopo l'adunanza sociale del 20 settembre 1893 » (Memoria letta nella Sessione del 12 gennaio 1896).

——

Dallo stesso professore Bombicci abbiamo pure una breve pubblicazione intorno alla progettata sistemazione del lato nord della Piazza Minghetti in Bologna. (Bologna tip. Zancarani e Albertazzi, 1896). Sono le parole ch'egli disse al Consiglio comunale di Bologna nella seduta del 4 maggio dell'anno corrente, intese a sostenere il di lui felicissimo progetto di far sorgere nell'area del lato nord della Piazza Minghetti che devesi sistemare, l'edifizio nel quale dovrebbonsi trasportare le ricchissime collezioni del Museo mineralogico della R. Università di Bologna. E noi auguriamo all'illustre scienziato di veder pago in breve tempo il di lui voto, sia perchè le collezioni di quel Museo ormai famoso, da lui creato col più largo concorso di attività, d'intelligenza e di disinteressato amore, abbia una sede condegna, sia per la grande utilità che ne avrebbero gli studiosi e pel non men grande decoro che ne ridonderebbe alla Città di Bologna.

L. G.

P. E. Alessandri — *Glucoso, Saccaroso e preparati a base di zucchero* — Milano — Bocca editori — 1896.

Con questa sua nuova pubblicazione, il professore Alessandri arricchisce di un altro utile volume la serie dei Manuali che s'intitolano: « Alterazione falsificazione delle sostanze alimentari, ecc., ecc. » diretta dall'illustre professor Pollacci.

È un lavoro di compilazione fatto colla usata diligenza dell'autore ove è detto tutto quanto importa sapere praticamente intorno agli zuccheri ed ai loro preparati considerati dal lato tecnico, merceologico e bromatologico. A tutto ciò che si può trovare sparso nelle maggiori opere di chimica applicata e di tecnologia più recenti, nelle monografie, nelle varie memorie che trattano di questi importanti argomenti, l'A. aggiunge un largo contributo delle proprie esperienze ed analisi, ciò che aumenta grandemente il pregio di quest'opera. Ci piace la scelta dei mezzi analittici, chè mentre rispondono alla esattezza della scienza presentano applicazioni relativamente facili; e così la scelta degli strumenti ed apparati di più sicure indicazioni fra i tanti che vengono proposti ogni giorno, molti dei quali non sono destinati ad essere lungamente adottati.

Questo Manuale consta di 248 pag. Contiene parecchie utili tavole numeriche e 18 figure intercalate nel testo.

L. G.

Matteo Da Ponte — *Distillazione delle vinacce, del vino, e delle frutta fermentate — Fabbricazione razionale del Cognac — Estrazione del Cremore di tartaro ed utilizzazione di tutti i residui della distillazione* — Conegliano Cagnani, 1896.

Il signor Da Ponte tecnico dell'Agenzia Viticola Enologica di Conegliano, in un bel volume in 8° di oltre 200 pagine tratta con vera competenza teorica e pratica degli argomenti di cui s'intitola il suo libro; onde riesce di molto interesse per coloro che si occupano di una delle più complesse industrie agrarie del nostro paese. Lo raccomandiamo a quei molti che ne possono trarre immediato profitto e a quei moltissimi che trascurano troppo le risorse che potrebbero derivare assoggettando a trattamenti razionali i residui della vinificazione e di altri prodotti della fermentazione alcoolica.

L'egregio tecnico ha già ottenuti parecchi brevetti d'invenzione di apparati proprii o perfezionati che servono alle molteplici operazioni per la distillazione del vino ed altri liquidi fermentati onde ricavarne spirito, cognac, ed essenze, o servono in altra maniera alla determinazione qualitativa e quantitativa di altri prodotti associati alle materie prime che le forniscono. L'A. oltre a darne esatta descrizione e a dimostrarne i vantaggi inerenti al loro impiego, descrive altresì i principali apparecchi di altri inventori come quelli di Vidal-Maligand, di Comboni, di Hges di Egrot, di Vandone, ecc., ecc., che sono più usati e recenti in quelle industrie.

Il libro in discorso è illustrato da 65 figure intercalate; porta 9 tavole di riduzioni e calcoli diversi e infine la parte legislativa che riguarda le industrie di cui tratta, cioè gli Estratti delle leggi e regolamenti vigenti sino al giorno d'oggi.

L. G.

Onoranze a Galileo Galilei nel terzo centenario della sua Prelezione all' Università di Padova — Dicembre, 1892 — Narrazione e documenti. — Padova, Bandi, 1896; pp. XXIX-56, 4°.

Questa pubblicazione elegantissima esce corredata del disegno del gonfalone che le signore padovane offrirono nella fausta ricorrenza, e del disegno della cattedra che fu onorata dal gran Galileo. Nessuna particolarità delle feste geniali, quasi improvisate, sfuggì al relatore diligente, nessuna prova ad attestare l'unanime consenso e il pieno concorso che ebbero quelle feste.

Apparisce, fra altro, dall' ultimo dei nove documenti qui aggiunti, che le famose onoranze diedero vita a ben 49 pubblicazioni uscite in Italia e fuori.

G. O. B.

Gaetano Cogo — *La sottomissione del Friuli al dominio della repubblica veneta* (1418-1420), con nuovi documenti (Estratto dagli Atti dell'Accademia di Udine, Serie II, Vol. III). — Udine, Doretti, 1896. pp. 54, 8°.

Interessante pagina di storia, corredata di molte note tratte dalle fonti più sicure e autorevoli e di 18 documenti inediti, alcuni dei quali forniti anche da archivi privati. La narrazione procede spedita, e mostra che l'autore sa con speciale attitudine servirsi della critica e risalire alla causa dei fatti storici.

G. O. B.

L' Institut de droit international e la sua prossima adunanza di Venezia. (Estratto dal giornale l'*Adriatico* di Venezia, agosto-settembre 1896. — Treviso, tip. Segretari Comunali, 1896; pp. 35, 4°.

L'autore di questa bella relazione, prof. avv. Renato Manzato, nostro consocio, ha ben pensato di ripublicarla in nitida edizione, e noi gli diciamo che il suo lavoro ben meritava di non rimanere quasi sepolto nella

effemeride veneziana, dove tutti hanno potuto fuggevolmente ammirarne i pregi della forma eletta, delle notizie esaurienti, delle osservazioni acute e sagaci. Ben a ragione pertanto il Manzato fu eletto nell'adunanza di Venezia a far parte dell'illustre consesso destinato a preparare il terreno allo scioglimento di questioni pratiche di primissimo ordine nell'interesse degli Stati.

G. O. B.

Les Perez (delle Pere), d'aprés les documents inédits recueillis et mis en ordre par le Comte **Colonna de Cesari - Rocca.** — Paris, Jonve, 1896; pp. 60, 4°.

E' questa una memoria araldica che fa parte della illustrazione delle case storiche della Corsica. L'autore trasse i documenti dagli archivi pubblici e privati di Verona, Venezia, Genova, Torino, Parigi, Aiaccio e la reale Consulta araldica italiana verificò l'esattezza dei dati offerti, secondo i quali i Perez, che si credevano spagnuoli, sono invece di origine córsa, derivando essi da Peri. (ant. *Le Pere*) piccolo villaggio del cantone di Sarrola-Carcopono. Lorenzo delle Pere, come altri suoi compatrioti, prese servizio dal principio del seicento fra le truppe della republica di Venezia, e fu aggregato alla nobiltà veronese. Il figlio e i nipoti seguirono nella gloriosa fedeltà a Venezia le orme paterne. Il secolo appresso la famiglia si stabilì a Castelvecchio presso Verona, e Antonio Perez tenne testa ai francesi al tempo dell'invasione napoleonica del 1797. Un albero genealogico che manca sarebbe degno corredo della presente memoria.

G. O. B.

Dott. Gaetano Moroncini — *Sulla Cristiade di M. G. Vida* — Trani, Vecchi, 1896; pp. 129, 8°.

Qui la critica letteraria ha avuto un bel campo di esercitarsi, e il lavoro riuscì degno del soggetto, e degli insigni maestri che ebbe l'autore, cioè dei prof. Zambini e Cocchia, a cui egli dedica il suo saggio. Pregevole assai è il metodo usato dal Moroncini che cerca nella vita stessa del Vida l'ispirazione della Cristiade, e collega questo poemetto ad esempi precedenti, e discorre delle imitazioni parziali che se ne trassero tanto dai nostri che dagli stranieri, specialmente dal Klopstock. Anche i difetti del Vida sono con saviezza divisati in questo libretto.

G. O. B.

Ultime pubblicazioni arrivate all'ATENEO

Florian avv. Eugenio — Ingiustizie so·iali del Codice penale.
Pinelli dott. Orazio — I ciclisti. Almanacco igienico pel 1896.
Bortoluzzi Pio — Quattro versi barbari di saggio.
Postinger Carlo Teodoro — Clementino Vannetti cultore delle belle arti.
Pergola prof. D. — Dio e umanità, saggio di autori diversi.
— Ebraismo.
— Ebraismo e Papato Regio.
— Jeova-Ham· o Giove Ammone e il Corno della Sinagoga nelle ricorrenze penitenziali ebraiche.
Belli cav. dott. Marco — L'Achille Omerico.
— Magìa e pregiudizii in Tibullo, in Fedro, in Q. Orazio Flacco
— Elementi di prosodia latina ad uso delle scuole ginnasiali.
— La leggenda di Apollo e Dafne nelle *Metamorfosi* di P. Ovidio Nasone.
— La ΠΟΛΙΤΕΙΑ ΤΩΝ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ di Senofonte Ateniese.
— Di Catullo e de' suoi Epigrammi.
Giordano dott. Davide — Contributo all'eziologia del tetano.
— I microbii piogeni nella eziologia della osteomielite infettiva acuta.
— Cancro e tubercolosi. Osservazioni cliniche sperimentali
— Contributo al metodo di cura conservetrice nelle fratture com-complicate gravi della gamba.
— Piedi equino-vari di altissimo grado, correzione colla resezione delle parti scheletriche mantenenti la deformità.
— Contributo alla cura degli esiti della paralisi infantile. Piede valgo paralitico in arto atrofico — Artrodesi e raccorciamento dell'arto sano.
— Sopra un caso di rabbia nell' uomo.
— Sopra un nuovo metodo di conservazione degli arti nelle gravi perdite ossee.

Vicentini prof. G. — Sulla estirpazione di un voluminoso tumore misto
— della parotide. Sur le cancer du rein.
— Sopra un caso di lussazione antica della cartilagine semilunare con corpo mobile articolare.
— Dell'innesto degli ureteri nel crasso intestino e dell'asportazione della vescica e della prostata.
— Sviluppo di sarcoma entro a fibromiomi uterini.
— Contributo allo studio delle lesioni chirurgiche del pneumogastrico.
— Contributo alla trapanazione del cranio nella epilessia od in seguito a ferite dell'arteria meningea media.
— Contributo allo studio dell'encondroma del testicolo.
— Contributo allo studio e cura del laparocele.
— Sulla lussazione volontaria dell'anca.
— Sulla questione se si possano trapiantare gli ureteri nel retto. Nota critico-sperimentale.
— Osservazioni di pratica ostetrica e particolarmente sulla asepsi nelle operazioni ostetriche.
— Contributo di ortopedia.
— Contributo alla clinica di alcuni tumori nasali.
— Cisti linfatica del mesenterio.
— Contributo alla storia del laparocele inguinale.
— Un caso di actinomicosi dell'utero.
— Contributo alla storia delle fistole latero-branchiali.
— Sopra un caso di colecistienterostomia.
— Sulla asportazione completa per il ventre dei genitali interni invece della salpingectomia bilaterale.
— Craniectomia per sifilide cerebrale.
— Sopra alcune cause di insufficienza del bottone di Murphy nella gastroenterostomia.
— Trattato di Chirurgia. Manuale di medicina operativa.

Diena avv. Giulio — I tribunali delle prede belliche e il loro avvenire.

Jaconianni prof. Luca — Primi elementi di grammatica latina.

Bizio avv. Leopoldo — Per il Comune di Venezia — Ricorso.
— Per l'I. R. Governo Austro-Ungarico — Controricorso.

Tamburello G. — La Sicilia nel II Secolo av. l'E. C.

Dalla Santa Giuseppe — Un documento inedito per la Storia di Sisto V.

Severini Erasmo — Libero studio — (seconda cicalata).

Vicentini prof. G. — Fenomeni sismici osservati a Padova dal febbraio al settembre 1895 col microsismografo a due componenti — Studio.

Giordano dott. Davide — Considerazioni sugli apparecchi sismici registratori e modificazione del microsismografo a due componenti.

Mario Rapisardi — Opere Volume IV. Il Giobbe. Le poesie religiose.

Cousiez co. A. — Il collettivismo e le sue conseguenze.

Belluso Alfio — Uomo.

Bristofoli Francesco Attilio — Cattolicismo politico e sociale, Saggi.

Contento prof. Aldo — Una riforma logica del giuoco del lotto.

Celidonio dott. Giuseppe — La non-autenticità degli Opuscula Cœlestina. Risposta.

Bottigni-Marsilli co. Giannina. — Sull'infanzia abbandonata.

Guggenheim M. — Le cornici italiane — Ulrico Hoepli, editore, Milano 1896.

Avolio Gennaro — Volere è potere — (Bozzetti e racconti popolari). — Napoli 1896, Bicchierai.

Marconi prof. Adolfo — Esorbitanze — (Conferenza) — Venezia, 1896 Visentini.

Pellizzari dott. Valentino — Il delitto e la scienza moderna — Treviso 1896, Zoppelli.

Pennisi Mauro Antonino — Sintesi cosmica — Acireale 1896, Zappalà.

Landucci prof. Lando — Saverio Scolari, commemorazione — Palermo 1896, tip. Andò.

Direttori: G. Occioni - L. Gambari

Fausto Rova, gerente responsabile

LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA
ANNO VII

Raccolta *completa* di tutte le decisioni della *IV Sezione del Consiglio di Stato*, delle più autorevoli della *Corte dei Conti* in materia di conti comunali, provinciali ed erariali e di pensioni, di sentenze della *Corte di Cassazione di Roma* relative a conflitti ed a capacità elettorale, e di Monografie intorno alle più importanti questioni del giorno.

Tale raccolta arrichita di copiose note e raffronti è l' *unica* in Italia che può degnamente sostenere un confronto con le consimili Riviste estere.

Dessa è però utilissima pei funzionari, magistrati, avvocati, procuratori; per le amministrazioni centrali, provinciali, comunali e per ogni cittadino.

La Giustizia Amministrativa si pubblica in fascicoli mensili doppi, in modo da formare ogni anno un volume di oltre mille pagine, seguite da copiosissimi indici, che costituiscono un vero massimario.

Direttore Avv. B. Lomonaco, colla collaborazione di valenti giuristi.

Direzione — *Corso Vittorio Emanuele 131, Roma*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali. . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

Novembre-Dicembre 1896 Fascicolo 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XIX° — Vol. 2°

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1896

`Ω 5 - 2`

INDICE

Memorie:

Gaspare Gozzi e i suoi giornali — *G. Zambler* . . Pag. 285
La fuga di Giustiniana Gussoni (contin.) — *A. Parenzo* » 312
Il romanzo medioevale straniero — *R. Del Prado* . » 338
Angelo Querini e la Correzione del Consiglio dei X del 1761-1762 (Cont. e fine) — *Dott. A. Del Piero* . » 358
Delle Maree (continuazione) — *G. A. Romano* . . » 365
Effemeridi del sole e della luna per l' anno 1897 — *G. Naccari* . . . . » 389

Rassegna Bibliografica

Il Montenegro da relazione dei Provveditori Veneti — *G. Occioni Bonafons* . . . . » 400
Cesare Augusto Levi. Venezia e il Montenegro — *G. O. B.* . . . . » 404
Cesare Augusto Levi. Navi da guerra costruite nel-l' Arsenale di Venezia — *Prof. F. I.* . . . . » 405
M. Guggenheim. Le comici italiane dalla metà del secolo XV allo scorcio del secolo XVI — *G. Cantalamessa* » 406

GASPARE GOZZI E I SUOI GIORNALI

Spirto di Dio ch'essendo il Mondo infante
Tanto sull'onde il piè posar vi piacque,
Fate liete quest'acque
Dove la vostra Fè più salda e pura
Di pietà e di valor con prove tante
De' secoli nel corso intatta dura
E stendasi regnante
Da mare a mar la Veneta Fortuna
Fin ch' Eclisse fatal tolga la luna » (1).

Così scriveva nel 1736 il nobil uomo Zaccaria Valaresso per festeggiare la poetica cerimonia dello sposalizio del mare, e Antonio Lotti accompagnava con la musica le affettuose parole. Ma la grande repubblica, che per desiderio del figlio doveva durare eterna, non aveva più che cinquant' anni di vita ; essa, compiuta la sua parabola, s'avvicinava prestamente a quella fatale caduta, a cui s'era andata preparando da lungo tempo. Forse pochi fra i contemporanei credettero la distruzione così vicina, perchè grandissima era la fama di quella città « fatta di pietra e d'acqua », perchè profonda s'era radicata la fede nella sua potenza imperitura, ma noi, a cui è dato seguire passo passo la repubblica, nel suo progressivo

(1) Museo Correr in Venezia — Mss. Cicogna, Miscell. N. 2039.

cammino di decadenza non possiamo invece ritenere se non quale miracolo, il prolungarsi della sua esistenza fino alla fine di quel secolo, che vide con la grande rivoluzione francese la definitiva scomparsa di una società ormai decrepita e il sorgere promettente di una nuova generazione.

Per sfuggire alla totale rovina il governo veneto avrebbe avuto bisogno di larghe e pronte riforme, tanto nella costituzione politica, nel governo delle provincie, come nel sistema tributario, e negli ordini militari di terra e di mare, avrebbe avuto bisogno del consiglio e dell'opera di quei suoi grandi uomini, che gli avevano dato un tempo lustro e decoro, avrebbe avuto bisogno dell'antica energia, dell'antica fede nei proprii destini, tenendo dietro alle mutazioni dei tempi e delle leggi dando ordini nuovi; invece organismo ormai sfinito non fece nulla di tutto questo, e sperando solo in quella sapienza civile ch'era stata una delle sue doti più grandi, uno dei suoi mezzi più sicuri di trionfo, decadde miseramente e morì senza gloria. Ma non scagliamoci contro: sarebbe un'ingiustizia: per lunghi secoli esso aveva tenuto alto il suo nome, e la sua bandiera; per lunghi secoli era stata temuto, invidiata, rispettato; si tratti di governi o di individui la legge è sempre la stessa; ad una vita attiva, nobile, gloriosa, è doveroso accordare la pace e l'onore del sepolcro.

Il commercio su cui un tempo s'era fondata la ricchezza della repubblica, fino dal principio del secolo XVII, aveva cominciato a prendere altra strada, rendendo inutili i troppo tardi provvedimenti; nella medesima condizione trovavansi le industrie e le arti un dì tanto floride e ricche, le industrie specialmente rovinate dalla concorrenza straniera, dal contrabbando e dalla navigazione esercitata da inetti oppure da stranieri. L'arte vetraria, antica sua gloria, le industrie della canapa e del lino, il lavoro del ferro, erano caduti in bassissimo stato e la via del mare non destava più nessun sentimento di desiderio nel cuore del popolo veneziano, in cui morivano a poco a poco le piu forti e nobili passioni.

Venezia però non fu sola nella triste condizione: i tempi

erano corrotti dovunque ed altrove forse più corrotti di quà. Il *Giorno* del Parini ed un volumetto manoscritto del banchiere commediografo e poeta Gian Gherardo de Rossi *Una settimana di villeggiatura*, in cui dipinge sotto forma di lettere i costumi dei villeggianti di Frascati nell'anno 1795, sono là ad attestarcene l'esempio.

Il settecento fu il secolo della mollezza. E a Venezia forse più che altrove ebbe un aspetto seducente; giacchè tutto contribuiva ad infiacchire la tempra degli abitanti ad ammollirne il corpo e lo spirito; il clima voluttuoso, la pace della città circondata dall'acqua, la poesia della sua laguna e del suo mare, l'amore del popolo per le feste e per i divertimenti. I ricchi, gli aristocratici, i quali un tempo non avevano sdegnato di mercanteggiare, e col commercio s' erano arricchiti, passavano ora la vita negli splendidi palazzi, dove gli alti specchi appesi alle pareti ricoperte d'arazzi, riflettevano la luce dei doppieri d'argento; dove l'occhio si riposava sulla mobilia elegantissima dai colori armoniosi, su cui predominava l'oro, l'oro che doveva abbagliare e che abbagliava quale simulacro di una ricchezza ormai passata. Invero i nostri vecchi del secolo scorso avevano un gusto eccellentissimo: tutto era bello e fine, dai soffitti decorati di stucchi e di modanature ai pavimenti lucidissimi, dai *canapè* di seta agli armadi dai cassetti dipinti e lavorati a rilievo; un ambiente signorile ed elegante in cui i caminetti rivestiti di lastrine di porcellana mettevano un dolce tepore. E fra questi specchi, e questi arazzi, fra queste sete e questi ori si muovevano con lentezza compassata i patrizi d'allora, risonanti di gingilli, dalla giubba ricamata in seta e oro, dal lungo panciotto, dai grandi *jabots* di trina inamidata e candidissima, dalla parrucca incipriata; passavano le bellissime dame veneziane vestite di damasco e di velluto, tutte ricoperte di trine e profumate di essenze, seducentissime, affascinanti anzi nel languore delle loro parole e dei loro sguardi.

Non v'erano pensieri gravi per questi uomini e queste donne che consideravano il cuoco uno dei personaggi più im-

portanti, il maestro di ballo un' autorità ed una potenza il parrucchiere, quel parrucchiere di cui il commediografo bolognese Albergati vissuto a lungo a Venezia ha lasciato una viva e reale pittura (1). Diventato vero istrumento di immoralità, esso destò nel petto degli onesti una tal ira che Michel Casati della Congregazione dei chierici regolari e della sede apostolica, vescovo di Montereale e conte. si rivolse (2) ai venerabili parroci ed agli altri ministri di Cristo consigliandoli e pregandoli di non dare l' assoluzione alle donne che si facessero ornare il capo dai parrucchieri, alle donne le quali « non si vergognano di chiamare a quest'ufficio uo- » mini e questi per lo più giovani e sbarbati: usanza senza » alcun dubbio illecita e da ambe le parti pericolosissima e » dannosa e perciò da abolirsi e distruggere ». E il Casati anzi spinge tant'oltre le sue accuse, ch' egli reputa le donne del suo tempo più infami delle romane « le quali pur diffa- » mate per ogni sorta di scelleraggini e libidini avrebbero » reputato cosa sconveniente, inonesta e turpe lasciarsi ador- » nare il capo da uomini, ma questo ufficio lo assegnavano » alle loro serve..... » — Molte lo facevano per seguire la moda; ma per il Casati questa scusa non valeva di certo; una donna per bene doveva e poteva ribellarsi alla moda: « donde con maggior sicurezza e nobiltà trar si può norma » di decoro, che dalla stessa Real casa di Savoia, dalla quale » escono tanti esempi insigni di virtù? » — Questo veramente faceva e fa onore alle dame di casa Savoia, ma le belle signore veneziane forse a quest'onore non ambivano, esse che ritenevano l'acconciatura del *tupè* quale gravissimo affare, che sovraccaricavano le loro capigliature d'ornamenti, d'uccelli, di fiori e di frutta, e ch'erano diventate schiave della grande tiranna: la moda. Anzi le cose si spinsero ad un tal

(1) *Albergati*, Opere. Il saggio amico, Atto V, Scena II. Venezia tip. Palese 1784.

(2) Museo Correr in Venezia, Mss. Correr, Miscell. I, N. 208.

punto, che i poeti satirici ad una voce ne riprovarono le frivole costumanze. — Così una satira contro i tempi (4):

Xe caro el pan, pollame, vin e pesce
Solo xe a bon marcà la carne umana
E in mezzo a tanti guai se fa chiassana
E 'l lusso col morbin più sempre cresce.
Quanti le mode per seguir de Franza
Sempre ha in casa Sartori e Conzateste
E per aver l'armer cargo de veste
Scarsiza ai servitori la piattanza
Se tratta molto ben, allegramente
Più de quel ch'el so stato ghe permette
E tanti botteghieri fa crosette
Che tutto nota e no pol scoder gnente.

E contro le donne dice:

In queste l'ambizione è zonta a un segno
Che se a so modo spender le podesse
Tutte vorria vestir de principesse
Ne ghe faria la rendita d'un regno.
Le fie del Barcarioli e dei facchini
Xe poco el manto, e de sea la veste
Scuffia, rizi, topè, stregoni in testa
E crose de diamanti e gran recchini
Intrae no ghe ne ze dei genitori
Ago e Mazzetta tanto no pol far
El guadagno no basta per magnar
Ma credo che supplissa i protettori ».

Ed un altro anonimo più addolorato ancora scriveva in certi « Riflessi morali » (2):

Pianzo Compare el mondo Venetian
Troppo dalle disgratie traformà,
Pianze anca vu, che semo in un'età
Che porta el vaso de Pandora in man ».

(1) Museo Correr in Venezia, Mss. Cicogna, Cod. N. 862.
(2) Museo Civico in Venezia, Mss. Cicogna, Codice N. 963.

E parlando della moda:

Questa nassua per deformar el mondo
Ha empio de lezierezze sta Città.
Per questa vedo tante vanità
Che a parlarghene poco me confondo ».

La donna veneziana poi, un tempo tanto riservata, che si faceva un regno della sua casa, e con l'economia preparava l'avvenire migliore dei suoi figli, era sopratutto nella classe alta quasi sparita. Le patrizie non avevano che un solo desiderio, soddisfare la loro sconfinata bramosia di lusso e di piacere, non avevano che una sola occupazione: far all'amore. Seguite da un codazzo di giovanotti galanti frequentavano teatri, feste, passeggi pubblici, e al lume di luna, nella calma delle poetiche notti veneziane se ne andavano in gondola, affascinanti nelle vesti elegantissime, un po' troppo azzardate: contro di esse specialmente la satira acuì i suoi strali più pungenti. Io non starò a citare tutte le satire trovate nei molti codici ch'io potei sfogliare nel Museo Civico di Venezia perchè comuni ed alcune anche conosciute, ne citerò una soltanto « l'Apologo dell'Inferno » d'ignoto autore, scritta non certo in bei versi, ma originale e curiosa per l'argomento, satira che per di più riproduce al vivo il carattere della veneziana nell'ultimo secolo della Repubblica. — Cinque amici dopo aver girato tutto il mondo e attraversato l'Inferno trovarono in una valle amena un vecchio pellegrino ed una donna giovane, il primo dei quali raccontò loro com'egli fosse il *Cinico Marforio* quello che teneva locanda in Roma, locanda ch'era convegno dei più gran signori, e come venuto a morte avesse ottenuto col mezzo dei suoi protettori, che non avevano potuto salvarlo, una bolla dal Papa per aprire una locanda alle porte del Paradiso, credendo di avere sempre a convitto la gente più ricca e più nobile (1):

(1) Museo Civico in Venezia, Mss. Cicogna — Apologo dell'Inferno. Cod. 1077,

Ma m'ingannai di molto, ciascuno si persuada
Pochi vidi di questi passar per quella strada,
E se alcun vi giungeva, egli era sì meschino
Che non aveva in tasca per spender un quattrino,
Che tutti gl'avea impiegati al mondo in carità
E non come fan tanti in spassi e vanità ».

In quanto alle donne poi dice:

Di donne non vi parlo che n'ho vedute poche
E se alcune giungeano erano al più pitocche
Delle nobili vecchie ne vidi qualche paro
Ma di moderne giovani vi giuro assai di raro.
Mai però fra le vecchie vidi venir avanti
Di quelle che da giovani han fatto le galanti
Quai non curate essendo per alcun verso o strada
Si son date al rosario perchè nessun lor bada ».

Ma il più grazioso è quand'egli racconta l'arrivo di un damina, capitata al paradiso a tiro sei, coi lacchè, col postiglione, col cavalier servente:

Vestita era all' amazzone, vestito strambo e strano
In capellin con piume, e bagolina in mano ».

la quale invia subito un lacchè per battere alle porte del paradiso mentr'ella si dispone a mettersi in *toilette* da corte. S. Pietro apre, e:

Dopo d'aversi fatto più attender del dovere
Giungono a lento passo la dama e il cavaliere ».

Ma l'accoglienza non è certo quale essi la desiderano, poichè S. Pietro parla aspramente così:

E dove v'inoltrate così con tal franchezza?
Con tal aria pensate d'andar forse al casino
All'opera, al teatro oppure ad un festino?
Con tanto ardore e boria senza avvanzarne avviso
Alle porte venite del santo Paradiso
Quale sempre credeste fino all'ultimo giorno

Un'idea fantastica, chimerico soggiorno?
Passar per queste porte come potreste mai
Che come già vedete son strette, basse assai?
Non le passi tu o donna, se ti affattichi un mese
Con quel turbante in testa e con quel largo arnese
Qui non v'è già chi sappia le teste feminili
Ridurre così in forma di antene e campanili
Qui non vi sono artefici per far quegli abitoni
Nè vi sono di quelli che faccian quei cerchioni
Di questi in altro luogo ne avrai tu in abbondanza
Per tal sorta di gente questa non è la stanza ».

E continua: — credi di venirci, o contessa, e ridurre il Paradiso:

. . . . qual festi della chiesa
Dove soltanto entravi, o per puro capriccio
O per sentir di festa la messa a precipizio ».

Qui non vi sono nè casini, nè bische:

Qui il puro amor divino accende ogni desio
E tutti esultan qui nella vision di Dio
Come amarlo, tu adesso, e questo dir lo posso
Quando la sua esistenza credevi un paradosso?
Che anima, dicevi, che Inferno o Paradiso
Non v'è altro, dopo morte, dicevi con sorriso ».

E S. Pietro chiude loro la porta in faccia. — E la damina e il cavalier servente irritati se ne vanno via, ed ella dice:

Di parlar in tal guisa e far tanto rumore
Stupisco ch'habbia ardire con me vil pescatore ».

e il servente risponde:

. . . . Madama, andiamo poi
Questo come voi dite non è loco per noi
Ai cavalieri e dame per starvi là in eterno
Non preme il Paradiso è meglio assai l'Inferno ».

E il cinico Marforio pianta per non fallire le sue tende alle porte dell'Inferno, sicuro di fare più buoni affari.

Questa è una delle satire scherzose, una di quelle che usano maggior delicatezza e che colpiva solo ridendo — ve ne sono altre di più aspre, di più veementi come questa (1):

Donne vardeve che per Dio debotto
Sento a dir che i ve voggia tior per man
Tanto el va via ruzando da lontan
Che alfin sto tempo farà qualche motto.
L'onor l'avè cusì messo al de sotto
E cusì perso ogni riguardo uman
Che me par da preveder da cristian
Che abbia da andar più d'una col cao rotto ».
ecc., ecc.

E l'odio ed il livore si spingevano tant'oltre che bisogna citare come rara eccezione i versi di un gentile anonimo, il quale forse sentiva i bisogno di difendere contro attacchi così violenti la donna che non poteva e non sapeva farlo da sè:

Mi xa no posso dir che delle donne
no ghe ne sia qualcuna disonesta
ma tutte no ghe xe dentro in sta festa
perchè ghe ne cognosso assae de bone » (2).

Difatti tutti gli improperi erano più esagerazioni che altro: la donna veneziana del settecento fu frivola e leggera, fu leziosa e sdolcinata, ma non libertina. Piena di brio, di grazia, tutta vezzi e moine, essa ci appare in perfetta armonia con l'ambiente in mezzo a cui viveva, donna più degna di compatimento che di disprezzo.

Nessuno poi meglio del Goldoni seppe rappresentare al vivo il tipo femminile alla moda: egli veramente la scolpì con

(1) Museo Civico in Venecia, Mss. Correr, Cod. 383.
(2) Museo Correr in Venezia, Mss Cicogna, Cod. 1081.

una acutezza di osservazione perfetta, ed una verità inestimabile nel suo meraviglioso teatro. Nella *Metempsicosi* — atto III, scena IV — egli mise in rilievo la vecchia dama che rimpiange il tempo passato, descrivendo la sua vita di donnina galante, nel *Bertoldo* — atto I, scena V — dipinse la donna farfallina e volubile; e delineò in quattro versi il morboso desiderio del vestire elegante, nel *Viaggiatore ridicolo* — atto III, scena V. —

E conseguenza naturale di questa vita tutta smancerie amorose e raffinata eleganza era l'infiacchimento dei legami famigliari: non più l'amore presiedeva nella scelta del marito che veniva accettato per obbedire alla convenienza sociale e che veniva subito sostituito dal cavalier servente, il quale doveva accompagnare la signora dappertutto, alle feste, ai teatri, ai conservatorii di musica, alla messa, alla predica, e doveva perfino tenerle compagnia mentre faceva la sua *toilette* o mentre ella riposava nel letto parato di bellissime trine. Diventato debole l'affetto fra marito e moglie è naturale che dovesse infiacchire anche quello fra genitori e figlioli, infiacchire anzi al punto che per non dividere il patrimonio delle famiglie si favoriva l'entrata nei monasteri di povere fanciulle, le quali costrette ad abbandonare la vita del mondo, svariata, elegante, senza sentire nell'animo neppure il più piccolo desiderio di penitenza e di solitudine cercavano di divertirsi anche nel chiostro tranquillo, dove la corruzione andava allargandosi spaventosamente. Feste, mascherate, amori, divertimenti: tutto videro le mura dei luoghi pii, dove avrebbero dovuto regnare pace e raccoglimento. La moda, l'eleganza penetrarono anche là come dovunque, e in una satira del tempo, descrivente certi pettegolezzi avvenuti in un monastero, fra le altre cose si dice (1):

Adesso no ghé più la santità
che floriva xa tempo in mezzo ai chiostri
e con stupor del santo ai zorni nostri

(1) Ibid.

el calor religioso è destua.
Adesso ghè taolini de vernise
Armeri in arco su la forma inglese
Travadure depente alla chinese
e quel de più che un inventario dise ».

Le monache poi vestivano elegantemente, si arricciavano i capelli e portavano le vesti scollate. Ebbene, domandiamolo francamente: di chi la colpa? Non certo delle vittime. Esse conscie della vita festosa che arrivava loro come eco attraverso le grate dei parlatorii, nelle conversazioni delle dame alla moda loro parenti o loro protettrici, procuravano di ottenere con mezzi illeciti, ciò che ingiustamente veniva loro tolto, e colpite da quella febbre di godimento, che rese esausta la Repubblica nel suo ultimo secolo di esistenza, nel divertimento cercarono di dimenticare la loro triste condizione.

Venezia, città splendida per eccellenza, si conservò anche negli ultimi tempi grande e magnifica ed ebbe feste meravigliose in omaggio di principi e di re. Nel 1709 quando venne a trovarla Federico IV di Danimarca, malgrado il freddo eccessivo, la triste condizione dell'Europa in armi per la successione spagnuola, ella dette banchetti, teatri, conversazioni e gli regalò 14 peote cariche di bacili contenenti selvaggiume, uccelli, pesci, liquori, cioccolata. caffè, zucchero, oltrecchè di cristalli, di specchi bellissimi di Murano, e tre dei sei cannoni ch'egli aveva veduto fondere nell'arsenale con apposite iscrizioni; e nel 1766 trovandosi in Venezia S. A. S. il Principe Sovrano di Würtemberg, si dette fra le altre cose nella notte di mercoledì 11 febbraio 1766 (M. V.) un sontuosissimo ballo preceduto da una cantata composta dal conte Gasparo Gozzi ed eseguita a quattro voci da persone (1) « veramente pri-
» marie nella professione » per il quale venne « uguagliata
» la platea del teatro appo S. Benedetto, di tele stampate,
» coperte di velo d'argento e cornici brunite, riquadrato e
» circondato da soffà nel piano e da cuscini per appoggio

(1) Museo Correr in Venezia, Racc. Cicogna, Cod. 2991.

» alli palchi di un cendale colore di rosa bordati da galoni
» d'argento, oltre agli ornamenti di fiori a bel disegno stagliati e
» similmente da braccialetti di cristallo per lumi 112 di buona
» cera che agevolava il sopracielo, posto tutto ad argento
» quale sosteneva 13 chiocche portanti circa 300 lumi e splen-
» dori..... All'alto della scena stava la tavola a modo di ferro
» di cavallo per 10 coperti illuminata da 80 candele et im-
» preciosita per sino 5 volte con carnami, pesci, deserti, trionfi
» e gelati li più squisiti che rinvenire si potessero o si vo-
» lessero indovinare..... il Principe era vestito di velluto Blò
» con bottoniera di diamanti, e diamanti coprivano le fibbie,
» l'assola del capello e la propria spada..... » Nel 1769 per l'arrivo di Giuseppe II c' era stato il progetto di dare una grande festa notturna riducendo il bacino come fosse un lago incantato, progetto che non si compiè, dietro preghiera dello stesso imperatore, che viaggiando per istruzione non volle saperne di feste, le quali però non gli furono certo risparmiate nel 1775 allorchè egli ritornò a Venezia assieme agli arciduchi suoi fratelli. Nel 1782 vennero a visitarla Pio VII e il granduca ereditario Paolo di Russia con la moglie Teodorowna, nell'84 era visitata da Gustavo III di Svezia e per ogni occasione essa mostrò nelle feste civili sfarzo e grandezza, felice di poter godere, volendo anzi godere ad ogni costo. E di questo suo appassionato amore pel piacere basta citare come esempio il fatto, che essendo morto nel 18 febbraio 1789 il doge Paolo Renier ricorrendo gli ultimi giorni di carnevale, per non disturbare il popolo con la tristezza dei funerali, il principe fu tacitamente sepolto e solo nei primi giorni della quaresima ne fu annunziata ufficialmente la morte : triste esempio il quale doveva rivelare come nessun amore, e nessuna fede congiungessero più i sudditi al principe, i figliuoli al padre!

Il divertimento, preferito dei Veneziani era il teatro, quantunque però non fosse più tanto in fiore, come nel secolo XVII in cui ve n'erano in città ben sedici fra pubblici e privati : nel secolo XVIII non ne troviamo che sette, i quali

prendevano il nome dal santo titolare della rispettiva parocchia. Oltre poi a questi luoghi di pubblico divertimento, vi erano quattro istituti musicali, e nei palazzi dei patrizi, nelle case della buona borghesia e nelle ville v'erano teatrini privati, in cui non isdegnavano di recitare perfino i gentiluomini e le gentildonne. Ed era tale la passione per il teatro, che un satirico finiva così un suo sonetto sopra la commedia francese che davasi a San Samuele l'anno 1772 (1):

. . . . O poveretti nu
Che idolatrando l'estere nazion
Perdemo roba, onor e religion
Che seicento zecchini in tanta inedia
Se possa buttar via per sta comedia
» Che mi chiamo tragedia
Che mentre tutti pensa a cose serie
Nu se andemo perdendo in ste miserie ».

I commedianti poi più in voga, le ballerine alla moda venivano accolte famigliarmente nelle case patrizie e invano Nicolò Maria Tiepolo, inquisitore, circa il 1778 parlava agli attori in questa maniera: « Ricordeve che vualtri comici sèi persone in odio a Dio benedetto, ma tolerai dal principe per pascolo della zente che se compiase delle vostre iniquità » : — la gente non la pensava così, essa continuava a compiacersi infatti delle iniquità dei comici (2).

Nel carnevale poi l'allegria e le feste non avevano più ritegno: il popolo, allegro sempre, si abbandonava più che mai al piacere, con una vera frenesia, con una foga da stordire, da inebbriare. — Tutti andavano in maschera, vecchi e giovani, poveri e ricchi, plebei e patrizi; in quell'epoca era permesso ad ognuno occultare il volto con la maschera (3) « e vestir tutti gli abiti della gioia e del lusso, affinchè po-

(1) Museo Correr in Venezia, Mss. Correr, Miscell. II Cod. N. 367.

(2) *Pompeo Molmenti*, La storia di Venezia nella vita privata. Torino, Roux e Favale, 1880, Parte III, pag. 519.

(3) Museo Correr in Venezia, Mss Cicogna, Cod. N. 2991.

» tessero i personaggi cospicui senza nota e gli Uomini se-
» veri senza taccia spogliarsi alquanti della loro grandezza o
» rigidezza di vita ». — Come doveva essere gaia e sorprendente la Venezia di quei tempi! Come doveva essere maravigliosa la nostra piazza di S. Marco, bella come una incantata sala da ballo, gremita di maschere dalle foggie elegantissime, dalle vesti splendide tessute d'oro, ornate di perle, tanto che (1) « gli aghi più dedalei d'Egitto e di Fiandra » ne avrebbero ammirato « l'artificio ».

I teatri in questo tempo erano nel maggior splendore e nelle vecchie carte sta scritto (2): « tutte le sirene del mar
» Tirreno par che popolino nel carnevale l'acque di Venezia,
» tutti gli Orfei ed Anfioni avvezzi ad addormentar fino le
» furie dell'Inferno col suono par che siano risuscitate nelle
» orchestre venete ». tutte le vie della città risuonavano di canto e di musica tanto ch'essa pareva diventata « l'abita-
» zione del Genio ». Per le strade poi e specialmente in piazza S. Marco, si danzava liberamente da fanciulle e da matrone veneziane di sì rara bellezza (3) « che il vederle so-
» spendere il piede in aria con dotto artificio, snelle nell'ac-
» cellerare il moto con estro amabile, vederle camminare in
» giro senza vertigine è spettacolo sì festoso che Erode per
» goderlo avrebbe esibito l'altra parte del Regno a queste
» più innocenti Erodiadi ». In carnovale poi era permesso a chiunque, purchè mascherato, di entrare nel Ridotto, edificio destinato per il giuoco dei soli nobili veneti, e di tentarvi la sua fortuna, con la proibizione però di dire neppure una parola: così muto davanti alla tavola da gioco si appressò mascherato più (4) « d'un principe dal titolo di Ser.°, benchè fosse riconosciuto dalla disinvoltura e magnanimità di giuocare. » Questo ritrovo di gioco divenne però col tempo

(1) Ibid.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

purtroppo la sede del vizio: con la massima indifferenza, i nobili patrizi vi giocavano la fortuna e l'onore, curvi davanti a lunghe file di tavoli su cui si ammucchiavano i ducati e gli zecchini vicini al mazzo delle carte, e la satira che non risparmiò nulla stigmatizzò inflessibile quell'ambiente funesto. Ma tutti i buoni sentimenti non erano venuti meno nel cuore dei governanti e del popolo veneziano giacchè considerato il Ridotto quale sorgente di immoralità il 27 novembre 1774 si votava in M. Consiglio la legge per la chiusura, con voti 720 de sì — 21 de no — 22 non sinceri — fra la esultanza del popolo da cui fu sentita la notizia (1) « colle » più vive e tenere rimostranze di giubilante contentezza e » soddisfazione... »

Ma il gioco d'azzardo bandito dal Ridotto si rifugiò nei *Casini*, piccole case o stanzette prese a pigione per radunarsi a conversare, o per giocare, o dove si davano banchetti. La società più svariata si trovava riunita in questi luoghi, principi, nobili, letterati, poeti, avventurieri, cantanti; si prendeva il caffè, scambiando dolci parole e occhiate più dolci ancora, mettendo alle volte sul tappeto fra un sorso e l'altro della bevanda preferita gli arditi propositi di riforma sociale o le dottrine di Voltaire e di Rousseau, che divulgatesi in Francia erano state accettate in Italia con la stessa indifferenza con cui si accettava l'ultima foggia di cappello e il *bibelot* alla moda.

Nel divulgamento delle teorie enciclopedistiche il Mutinelli anzi volle vedere una delle cause della corruzione dei costumi; questo però è falso; solo più tardi quelle dottrine ebbero il loro effetto preparando il predominio dei sensi sulla ragione; nel settecento esse poterono corrompere ben pochi di quegli uomini soggiogati dal solo fascino della moda; che le accettarono ciecamente, senza investigazione, di quegli uomini che sorrisero graziosamente aggiustandosi i nei nel

(1) Museo Civico in Venezia, Mss. Cicogna, Cod. N. 2650.

volto imbellettato nell'udire le maraviglie delle nuove speculazioni e che negarono Iddio fra una battuta e l'altra di un minuetto.

In primavera ed in autunno poi Venezia rimaneva spopolata; tutti, nobili e borghesi, se ne andavano alla villeggiatura, dove non si immaginavano che gite di piacere, balli campestri, desinari all'aperto. I provinciali erano felici quando arrivavan loro quei *cari* Veneziani, dalla affabilità proverbiale, dalla parola pronta ed arguta, dal sorriso cortese. I patrizi portavano in campagna le loro abitudini cittadinesche e con gran corredo di casse, di cassoni, di poltrone e di suppellettili se ne passavano al verde i bei mesi autunnali, tanto poco curanti degli affari di Stato, tanto anzi dimentichi di essi che nella « Relazione storica della correzione dell'anno 1775 (1) si legge, che essendosi convocato il Consiglio nella giornata della Domenica 20 Novembre onde poter in essa i Correttori « leggersi le prime loro proposizioni o le parti già » preparate » e benchè « fossesi sparse per tutte anche le più » rimote villeggiature la voce di esso Consiglio » benchè « massima avesse ad essere la curiosità appresso l' universale per » penetrare il contenuto di esse parti insino allora custodite » con tanto di arcano e di segretezza » e benchè « la stagio» ne fosse già cotanto avvanzata sino oltre la metà di no» vembre onde finalmente doversi reputare opportuno il tempo » al rimpatriamento pur nonostante a fronte anche di tanti » oggetti e così interessanti del pubblico servizio il numero » degli intervenuti in esso Consiglio di pochissimo sorpassò » quello di 500 come rilevasi dal Consiglio stesso da che » trarne si deve la fatal conseguenza d' essere noi oramai » pervenuti in tempi di tanta accidiosa infingardaggine e non » curanti delle pubbliche cose che per quanto importanti esse » siano pure restano impudentemente trascurate e posposte » da alcuni al più minuto loro comodo od interesse e da al-

(1) Ibid.

» altri al maggior loro divertimento e soddisfazione benchè » non si tratti di estendere che a brevissimi giorni di più o » per meglio dire a sole poche ore...... »

E mentre l'aristocrazia passava così lietamente il suo tempo, il buon popolo veneziano loquace, malizioso, d'umor giocondo, giocava al lotto, si divertiva nelle sagre che si facevano nei suoi campi e nelle sue calli, del tutto dimenticato dai governanti che lo sapevano d'indole dolce e disciplinata. E mentre in Francia il terzo stato stava preparando la grande crisi che doveva cambiare gli oppressi alla loro volta in oppressori, il popolo veneziano non avendo mai sentito gravare sopra di sè il giogo del dominatore non ebbe nè l'idea, nè il sentimento dell'avvicinarsi del grande rivolgimento politico, nè si accorse che i lunghi e chiassosi carnevali non erano che le pompe funebri della sua Venezia. — Ed è forse per ciò che la fine della Repubblica ci fa più tristezza ancora, forse perchè vediamo colpiti ed abbattuti, popolo, borghesi e nobili, gli uni accanto agli altri senza sentire nè grida d'imprecazioni, nè grida di odio; colpiti all'improvviso mentre ridevano felici, inconsci che la loro quiete e la loro contentezza in un periodo così difficile indicavano l'infermità e non la salute.

Questa fu la società in mezzo alla quale visse il Gozzi, l'onesto, il degno Gaspare, il buono, l'arguto veneziano degli ultimi tempi della repubblica. Non ebbe vita avventurosa, nè ricca di emozioni; anzi più triste che allegra fu di una monotona uniformità. Di essa però me ne occuperò poco, come materia stata più volte trattata dai numerosi biografi; mi fermerò soltanto con qualche osservazione sopra alcuni lati del suo carattere non ancora studiati, e che mi parvero risultare chiarissimi, leggendo attentamente il suo epistolario e sfogliando qualche documento rimasto ancora inedito.

Venuto al mondo assieme ad altri dieci fratelli fra maschi e femmine, passò la fanciullezza nella casa provvista di ogni ben di Dio, dove il padre cavaliere gentile e spende-

reccio teneva cani e cavalli in numero stragrande e dove la madre tutt'altro che donna d'economia lasciava andare gli affari domestici come il caso voleva; crebbe occupato sempre dei suoi studii e co' suoi libri in mano; e diventò giovanotto senza troppa salute: forse non ultima causa di quella sua delicatissima complessione fu lo studio eccessivo. Del suo aspetto esteriore egli stesso ne parla; ai coniugi Mastraca, scrive (1): « Non so se vi ricordate com'è fatto il mio cor- » po. Se ve lo foste dimenticato ve lo ridurrò a mente: lun- » go, magro, anima coperta da sottili nervi e questi vestiti » con una pelle sottile e questa con un tabarro di peluzzi » neri. Il colore è vario; ora gialletto, ora verdastro, ora » nericcio; gli occhi grandi, morti in capo, con una mezza » luna sotto essi livida, gambe asciutte lunghissime e mani » anch'esse non molto proporzionate », e a Marco Forcellini (2): « E voi vedete me così lungo, lungo, un po' fatto in » arco nelle spalle con le braccia fino alle ginocchia col mio » viso intagliato, malinconico, taciturno, incantato? » ed a » Stelio Mastraca (3): « Non v'è barometro nè termometro » che dimostri l'alterazione del tempo quanto questo mio a- » sciutto corpo, che può tagliato in pezzi servire a far tur- » raccioli di bottiglia ». — Bello infatti non doveva essere: eppure la sua compagnia riusciva gradita ed egli piacque; certamente dunque la parola arguta ed il sorriso franco avranno fatto sparire tutto ciò che vi poteva essere di poco piacevole in quella sua faccia allampanata, e « l'occhio morto » si sarà avvivato nella manifestazione di quei suoi sentimenti, fossero essi di dolcissimo affto o di satira fine.

Fu il prediletto della madre, la nobil donna di casa Tiepolo, la quale, come scrive argutamente quell'ingegno ameno di Carlo, quantunque assicurasse di amar ugualmente i suoi

(1) Venezia 3 luglio 1754.
(2) Senza data.
(3) Venezia 27 luglio 1778.

nove figli dicendo (1) « tagliatemi un dito, mi duole, taglia- » temi un altro dito mi duole, e passasse sino a nove delle » sue dita tagliate in parole col dolore medesimo » pure prediligeva in tal modo Gaspare, da far dire allo stesso Carlo « che il dolore forse d'otto dita tagliate unite non avrebbe » uguagliato il dolore del taglio del dito primogenito ch'era » il fratello Gaspare ». — Questi ebbe sempre per i suoi genitori affetto e riverenza e quantunque il padre fosse stato una delle cause della rovina della famiglia, parlando di lui nel sermone indirizzato a S. E. Pietro Zeno dice (2):

. . . . Alcuno accusa
Il mio buon padre che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah! non potea
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri e non avea sì forte
Filosofico petto: ond'io lo scuso
E il piango ancora e il suo sepolcro onoro ».

Ed è a lui che il suo pensiero vola nei difficili momenti della sua vita penosa, è lui ch'egli invoca con accento d'infinita pietà (3):

« Oh padre oh padre!
Qui ten giaci quïeto e non soccorri
Il desolato figlio e non lo vedi
Com' ei si affligge e si martira? O braccia
Paterne a me v'aprite e m'accogliete
Alfin tra voi, che tal quiete è a tempo ».

Poco più che ventenne s'innamorò di una donna di due lustri più vecchia di lui e la amò con passione per sette lunghi anni, sospirandone ardentemente il possesso, e la amò di amore ispirato veramente dalla sua bellezza e non dall'ammi-

(1) *Carlo Gozzi*, Memorie, Venezia tip. Palese 1797, Cap. III, p. 120.
(2) *Emilio Spagni*, I Sermoni di Gaspare Gozzi, Venezia 1894. Sermone X.
(3) *Emilio Spagni* ecc. Sermone XVI. A S. E. Bartolomeo Vitturi.

razione per il « puro stile », ammirazione che subentrò più tardi; quando l'amore s'era di molto diminuito. Per lei compose varie rime e « l' oro dei suoi capelli » per esempio gli ispirò un sonetto, che resterebbe assai buono, dice il Tommaseo (1), se gli fossero tolti certi languori. Nelle sue poesie d'innamorato; bella è pure una canzone « Di lei malata » in cui sogna che morte voglia rapirgli la sua donna; canzone che ha qua e là colorito dantesco. — In una giornata di primavera i due fidanzati stanno sull'erba e negli occhi ch'ella tiene rivolti al cielo, l'amato vi legge come la nostalgia dell'altra vita:

Fu quel desio così pien di pietade
Che color novo il suo viso coperse
E Morte apparve ai suoi begli occhi intorno
Pose ne fior con gran soavitade
Il capo, e alquanto a me poi si converse
Dicendo: io dal ciel venni ivi ritorno ».

La canzone finisce così: poichè tanta era l'angoscia dipinta nel viso di lui:

Vennero gaie donne a passo a passo
Scese dal cielo lucido e gentile,
Dove ha principio l'amorosa voglia:
— Noi siam mandate, acciò che non si toglia
diccan cantando, a questo dolce moudo
Lo tuo spirto giocondo,
Donna, ma torni al tuo tranquillo stato.
Viso d'Amor creato,
Quel crudele color di morte spoglia —
Ed ella intanto svegliossi, e sorrise
Sì dolcemente, che in me vita mise (2) ».

Tutta bella, bisogna leggerla intera questa canzone che può ricordarci quelle della « Vita Nova ».

(1) Nicolò Tommaseo. Firenze. 1819
(2) Ibid.

I sette anni ch'egli dovette aspettare prima di veder compiute le sue nozze, per desiderio della nobildonna Tiepolo sua madre, furono come dissi più su, per il povero Gaspare sette anni di vero tormento; eppure egli non ebbe mai il coraggio di ribellarsi alla volontà materna, nè ebbe mai l'ardire di parlarle fermamente, energicamente, ed alla sua Luisa scriveva (1) « quante volte le sono andato innanzi e le vado' per disciogliere le parole tanto mi sentii e mi sento un freddo mortale da capo a piedi che mi fa tremare ». Ci fa veramente pietà questo timido giovane che non sa volere e che pure era torturato dal desiderio di lei, a cui diceva (2) « Ho anche questa voglia per esser sicuro che niuno possa più torre voi a me e me a voi ». Finalmente egli potè farla sua, ma bisogna pur dire che il destino gli riserbava sempre un dispiacere accanto ad una gioia, perchè vi fu subito chi sparlò di questo suo maritaggio con donna di oscuri natali. Ed allora il buono e mite Gozzi scattò, ed all'amico Pujati scrisse in versi domandandogli prima perdono, per non avergli annuciato il suo matrimonio, soggiungendo poi:

Ma un certo popol ch'è poco cristïano
  E va di me dicendo molte cose
  Tacer m'ha fatto o ad alcun dirlo piano
Gentacce pazze e di fuor belle rose
  E spine dentro e fango anzi letame,
  Ch'io non so perchè al mondo Dio le pose
Ho di grattarle gran sete e gran fame
  Ma se non muojo o 'l diavol non mi porta
  Oggi fo sazie in parte le mie brame.

Ed è con ira ch'egli si scaglia contro questi ciarloni:

Io la mia nobiltà più non l'ho a mente
  Venni nel mondo come piacque a Dio
  E morrò come un altro finalmente.

(1) Ibid.
(2) Museo Correr in Venezia, Op. P. D, 2367 — pubblicazione di G. Veludo per nozze Donati-Zannini.

Ma quando mi par fare il fatto mio
E una cosa lecita e onesta
Incontanente fo come vogl'io
Ben potrebbemi mozza esser la testa
E potrei esser arso ed impalato
Che vorrei questa moglie questa questa.

E dopo essersi scagliato contro una famiglia, pare di nobili dissoluti, che pure aveva biasimato il suo matrimonio, continua parlando sempre della moglie:

Ma altri da suoi piccioli parenti
E poverelli ma più giusti e sani
Ebbe Luisa mia bei documenti
Con l'onesto sudor delle sue mani
Trassela il padre suo di vita oscura
Ad atti onesti, gentili ed umani
Ond'ella ancor con voglia onesta e pura
Ha dello spirto di lui ricordanza
Ed ei forse di là, di lei si cura.
Non fu allevato all'ago od alla danza
Ma a' versi dolci e più la loderei
Se d'un marito fosse bella usanza
Or non è giusto che il padre di lei
Nobil si chiami e più chiaro e più saggio
Che il padre di voi altri Farisei?

Rivelando uno dei lati bellissimi del suo carattere, il disinteresse, dice ancora:

Dirovvi ancor, nè credo avere il torto
Dota o danar non mi fecer pensare
Tutte le mie ricchezze meco porto
Tolga l'uomo la donna per amare
Chi vuol danari faccia il mercatante
E vadasi oltramonti ed oltramare.

La conclusione di questa epistola in versi è tutta lode per la sposa che si contenta di una vita tranquilla, e sta

bene dovunque, e non ha fantasie ed è sempre amorosa e compiacente:

> Queste cose vi narro come amico:
> Amor mi sprona, rabbia mi conduce:
> É la vendetta più dolce del fico.

Certo egli l'amò la sua Luisa e questi versi scritti ancora si può dire nella luna di miele, saranno stati la sincera espressione dei suoi sentimenti, ma per lui sarebbe stato assai meglio che l'attesa invece di sette anni si fosse prolungata per tutta la vita: la Bergalli non era la moglie che a lui abbisognava: fervida di fantasia, altamente persuasa del suo ingegno, ambiziosa ed irrequieta, avuto nelle mani governo di quel povero patrimonio di casa Gozzi, già tanto male amministrato, non seppe che mandarlo del tutto a fondo, riducendo la vita penosa a sè, al marito ed ai cinque figlioli, frutto del loro amore (1). « Per quest'uomo veramente particolare », così scriveva Carlo, « per la sommersione che fece di tutto se medesimo sui libri, e nelle indefesse applicazioni letterarie non meno che nell'essere uno di quei filosofi che si possono chiamare persone indolenti in tutto ciò che non sente di letteratura, sarebbe stata provvidenziale una donnina intelligente sì, ma anche brava padrona, buona madre, una donnina ordinata, economa che avesse saputo creargli intorno un ambiente tranquillo, di pace e di serenità. Forse egli si sarebbe sentito più strettamente avvinto alla moglie, ai figli, ed avrebbe pensato alla loro educazione con animo riposato, e non sarebbe fuggito dalla sua casa, dove non gli arrivavano all'orecchio che continue liti fra i vari componenti di essa che si accusavano scambievolmente d'essere cause di rovina. E guai per lui se queste continue lotte in famiglia non gli servissero quali attenuanti, chè studiando intimamente il Gozzi nella sua vita famigliare certo si diminuirebbe di molto in noi quella viva simpatia ispirataci dal

(1) Carlo Gozzi, loc. cit., pag. 31.

suo bel carattere di cittadino onesto e di uomo leale. Nessuno lo disse e forse nessuno lo pensò, ed io stessa provo una certa esitanza nel doverlo confessare: il buon Gaspare sotto quella sua rassegnazione filosofica, rimasta inalterata in mezzo a tante battiture della sorte, doveva nascondere una certa dose di egoismo. L'attento esame dei fatti potrà spiegare la mia asserzione.

Fra i numerosi codici ch'io potei sfogliare al Museo Civico di Venezia trovai un manoscritto autografo ed inedito di Francesco figlio di Gaspare — frammento delle sue memorie — manoscritto orribile per calligrafia e barbaro per espressione, in cui manca il principio, la fine e molte parti di mezzo. Lo lessi attentamente e fu dopo questa lettura e dopo quella dell'epistolario del Gozzi stesso, ch'io mi persuasi come non sempre egli compisse il suo dovere verso la moglie e verso i figli suoi. Francesco Gozzi in questo racconto della sua vita non si mostra certo molto indulgente verso il padre, anzi sopra certe questioni egli si esprime in maniera un po' brutale se vogliamo, tanto da far dire al Malamani che (1) « è dubbia la fede di un figlio che parla così di suo padre », ma considerando che quelle memorie furono scritte da lui non certo con l'intenzione di pubblicarle, e forse per semplice sfogo dell'animo e che quanto egli dice in generale si trova confermato o dai biografi del poeta, o nell'epistolario dello stesso Gaspare; io credo di poter accettare in via generale quanto egli viene esponendo.

Per dissesti economici disastrosi, la casa Gozzi, come dissi più su,. era diventato un inferno, tanto che ne seguirono delle divisioni in famiglia e i fratelli di Gaspare andarono a vivere per conto loro lasciando sulle spalle del nostro povero poeta il peso di quattordici persone, ben sapendo com' egli non avesse che la rendita, non certo troppo vistosa, di cinquecento o seicento ducati annui. Bisognava dunque lavorare e così fecero i due sposi poeti, i quali si accinsero al duro e noioso lavoro di traduzione. Forse con molta economia, con

(1) *Vittorio Malamani*, Nuovo Archivio Veneto, Gaspare Gozzi, Figura, Anno I, n. 1.

molto giudizio, la piccola azienda famigliare avrebbe potuto esser tirata avanti, e agli animi più riposati dei genitori sarebbe stato più facile pensare all'educazione dei cinque teneri figliuolini cresciuti negleti e trascurati in mezzo a queste ristrettezze e a tante peripezie. Nessuno s' occupò di loro, nè dei primi insegnamenti indispensabili per la buona riuscita avvenire, nessuno s'occupò d'introdurre nella tenera anima dei fanciulli i primi germi della fede. Francesco, per esempio, non ricorda d'aver mai detto orazioni fino all' età di sette anni. La direzione della casa era tutta affidata alla Luisa « poco curando per verità mio padre della di lui figliuolanza » e del pensiero di farle prestare una buona educazione, parte » per il suo conaturale temperamento di poco intenerirsi ne- » gli affari famigliari e parte per essere occupato giornal- » mente a dover pensare al sostentamento di nostra fami- » glia.... » Ebbene, questa confessione in bocca del figlio ci fa male molto più che abbiamo motivo di ritenerla vera. Non è Gaspare stesso forse che scriveva alla nobil donna Caterina Tron parlando a proposito dei suoi figliuoli (1) « ..... ma » ci sono anch'io a cui debbo pensare, e io sono nato prima » di loro, onde mi sono avvezzato prima a pensare a me? » È permesso ad un padre che ama veramente le proprie creature di esprimersi in questa maniera? No, neppure celiando. Per il sangue del proprio sangue, per il bene dei propri figli sarebbe piccolo sacrificio anche la vita. — E di questa sua natura tendente all'egoismo ne abbiamo un'altra prova. — Le traduzioni del padre e della madre non bastavano più a provvedere ai bisogni della intera famiglia, ed allora si decise di prendere in alloggio, per guadagnarne qualchecosa, una vecchia signora, la quale finì per mettere in iscompiglio quella casa già abbastanza in confusione. Che fece allora Gaspare? Andato a pigione presso la dama che serviva, cioè Marianna Mastraca « si levò da quella seccatura. » (2) Nelle parole di

(1) Museo Correr, in Venezia, Racc. Cicogna 3267.
(2) Venezia 23 maggio 1772.

Francesco si sente una punta d'amarezza, ma bisogna convenirne ch'egli non ha tutti i torti poichè avendo il padre abbandonata la famiglia incontrando nuove spese di pigione e di mantenimento per lui e per quanto può occorrere « per una donna servita » non era certo più in caso di prestar soccorsi ai figliuoli ed alla moglie, le cui sole traduzioni non potevano certo bastare. Questi sono fatti reali e non possono venire smentiti, nè vale l'indulgenza per scusare la mancanza di quest'uomo che per godere in pace la vita lascia quanto doveva avere di più caro al mondo in penose ristrettezze. Ben tiepido doveva essere il suo amore! Più tardi mentre egli trovavasi in Padova, quando il figlio gli scrisse che la madre stava male, egli rispose (1): « siamo nelle mani del Signore » e che convien sperare in Dio che non cessasse d'assisterla » e che di ciò non dubitava » e quando seppe ch'era morta rispose (2): « che sua moglie era stata così buona e che spe» rava fosse andata in Paradiso ». Beata filosofia invero! — Sarebbe assurdo chiedere disperazione a quest'uomo, indebolito sempre più dagli anni e dalla malattia e provato da molte sventure, eppure noi saremmo contenti s'egli avesse espresso una parola di più sincero compianto per la morte della madre dei suoi figli. — Ed ultimo atto non certo d'affetto paterno fu il totale distacco dopo la morte della moglie dal figlio Francesco.

Per brevità io ommetterò il lungo tratto delle memorie di quest'ultimo risguardanti questo fatto, certo non tutte le parole saranno rispettose nè tutte forse le insinuazioni vere, ma un gran fondo di verità si sente in quelle dolenti lamentazioni, in quegli acerbi rimproveri contro Sara Cénet e Caterina Dolfin Tron, le due donne, che secondo Francesco cooperarono a distaccare del tutto Gasparo dalla famiglia, due donne di cui parlerò più avanti.

É vero che il Gozzi non ebbe molto motivo a lodarsi dei due figli maschi, ma in fondo non lui poteva lagnarsene,

(1) Museo Correr in Venezia, Mss. Cicogna, Cod. N. 3267.
(2) Ibid.

che li lasciò si può dire sempre in balia di loro stessi, occupandosi ben poco della loro educazione, del loro avvenire. Forse s'egli lo avesse fatto le cose sarebbero andate altrimenti. Ed è con un vago desiderio che noi sfogliamo il suo epistolario, sperando di trovare qualche accenno affettuoso, qualche parola d'amore per queste creature sue, ed invece, poche parole di rimpianto, e basta. Quando una dama invaghitasi del figlio abate voleva mantenerlo; il padre pensa subito all'onore della famiglia intaccato, alla maldicenza umana, piuttosto chè alla perdita ed alla rovina del figlio e dice (1): « Iddio m'aiutò che venni avvertito a tempo di non lasciar correre questa novità che una Dama mantenga un abate, e di difendere la riputazione mia, perchè so ch'ella si scusa di assistere un povero infelice e m'attacca nel non aver cura di lui, quando sa tutto il mondo com'io son fatto e quello che fo per lui »; e di Francesco dice (2): « il fondo dell'animo di Checco è buono ma i suoi trasporti per non contentarsi del suo stato ristretto e il credere che quanto ho sempre fatto per salvarlo dal dolore di vedere le sue disgrazie fosse una mia austerità lo rendeva menzognero, cieco e dissimulatore, il che era la mia morte..... » Confessione questa che se ci impedisce di credere interamente alle parole del figlio non scolpano però il padre, il quale se si fosse occupato con tenera paterna sollecitudine dei suoi figli fino dalla loro prima età, avrebbe fatto aprire il loro animo alla confidenza, alla fiducia in lui, nè mai ci sarebbero stati malintesi fra di loro. Forse lo stesso Gaspare rimpianse negli ultimi anni della sua vita questa mancanza di affetto figliale nelle parole ch'egli diresse alla Dolfin Tron nel 1772 (3), « Io comincio a meravigliarmi della mia solitudine dopo aver fatti nascere tanti figlioli - suonano amare assai! »

(*Continua*) GEMMA ZAMBLER

(1) Venezia 23 ottobre 1769.
(2) Padova 26 settembre 1777.
(3) Venezia 11 luglio.

LA FUGA DI GIUSTINIANA GUSSONI

Vedi p. 175 Vol. II Settembre-Ottobre 1896.

Il Cusani era convinto che Giustiniana confidava assai nell'avvenire sperando specialmente che, passati i primi mesi, la famiglia si sarebbe decisa di lasciarla in pace e sperando pure che la Corte di Vienna avrebbe finito dal concedere largo appoggio al Tassis.

Anche in Mantova s'era convinti che presto o tardi la Corte austriaca avrebbe finito collo sposare la causa del Tassis ed il Cusani avendo raccolte queste voci s'affrettò di consigliare i magistrati veneziani di prendere le opportune misure per neutralizzare ogni eventuale azione d'aiuto che fosse per pervenire da Vienna al bandito.

Il Tassis aveva in Mantova un gran numero di persone che lo sostenevano e certo Gaetano Barbieri, questore del magistrato arciducale, esercitava tutta la propria notevole influenza in favore dei due amanti. Osservo quì incidentalmente che questo Barbieri era un uomo il quale dal nulla era pervenuto a così ragguardevole grado in grazia al suo matrimonio con una cameriera dell' imperatrice. In verità io non so comprendere quanta influenza potesse avere quest' uomo a Corte, a meno che non facesse raccomandare dalla moglie all' imperatrice gli affari che a lui stavano a cuore, ma poi-

chè il Cusani afferma che influente veramente era, non vedo ragione per non credere a queste affermazioni tanto più che di quanto scriveva il Cusani si deve tener sempre molto conto mancando altri che intorno a certe circostanze rechino la luce che egli portava colle minuziose ed accurate sue riferte. Del resto tutte le volte che m'è stato dato di poter controllare le asserzioni di questo confidente, le ho sempre trovate esattissime e rispondenti alla autenticità dei fatti da lui narrati.

Le cose, come ben si vede, non si volgevano troppo favorevoli ai desiderii del N. U. Giulio Gussoni nè a quelli dei magistrati, ma anzi tendevano a divenire favorevoli ai due amanti. Il Cusani passava le sue giornate a Mantova senza poter fare alcun passo decisivo, dovendosi soltanto accontentare di sorvegliare i due colpevoli ed anche il vescovo che con i suoi continui tentennamenti e colla sua eccessiva bonaria debolezza gli dava parecchio filo da torcere.

La sera del 27 gennaio il Cusani, tanto per ammazzare il tempo, erasi recato a teatro; nell'atrio venne avvicinato dal marchese Dalla Valle, amico fin dall'infanzia del Tassis, il quale lo pregò di voler concedergli un'intervista unitamente al marchese Aldegati ed al Tassis. Il Cusani rispose di non avere difficoltà alcuna di parlare con qualsiasi cavaliere, ma che d'altronde non sapeva qual vantaggio si potesse trarre dalla richiesta intervista, avendo egli ben poca influenza e potendo portar poco giovamento per la soluzione di sì fatto affare.

Il marchese Dalla Valle non si perse d'animo alla risposta ambigua del cavalier Cusani e sostenne che assolutamente era necessario aiutare il « povero » suo amico. Il Cusani non prese alcun impegno definitivo accampando alcuni affari privati che non lo lasciavano libero, e ciò disse tanto per guadagnar tempo, poco interessandogli se le sue parole venissero interpretate come un pretesto; per lui l'importante era quello di non compromettersi, gli altri, poi, pensassero pure come meglio credevano. Appena lasciato il Dalla Valle, abbandonò il teatro e corse a scrivere ogni cosa al segretario

Marini (1) affinchè questi informasse i capi del Consiglio e gli trasmettesse sùbito i loro ordini. Questa lettera la spedì sùbito per espresso al Barbarigo a Verona per esser certo che giungesse a Venezia nel più breve tempo possibile.

Il Cusani da quel furbone che era, aspettando gli ordini da Venezia, non se ne stette colle mani alla cintola, ma pensò bene di scriver una letterina al N. U. Giulio Gussoni. Di fatto il 29 gennaio egli diresse al Gussoni una enfatica lettera assicurandolo che s'andava adoprando in ogni guisa e con ogni cura in favore della giusta e santa causa per la quale era stato inviato a Mantova, ma che fin allora, per somma sventura, tutti i suoi sforzi eransi resi infruttuosi e frustanei, trovandosi egli sempre di fronte alla inflessibile volontà di Giustiniana ed ai conati del Tassis e dei suoi amici che volevano render vana l'opera sua inspirata a quei sani e retti criterii che pure S. E. Gussoni divideva. Egli però, vedendo che nulla potevasi fare presso Giustiniana, aveva rivolti i proprii sforzi sugli amici del Tassis, e qualcuno d'essi, asseriva, di aver ridotto al suo partito. Questa però era una gratuita asserzione del confidente, non vera ma solo fatta allo scopo di illudere un po' quel buon diavolo del N. U. Giulio, perchè, come si vedrà più avanti, tanto il Dalla Valle, quanto l'Aldegati, ch'erano gli amici del Tassis più influenti, non dividevano punto le di lui opinioni. Il Cusani partecipava al Gussoni l'invito avuto dagli amici del Tassis e gli riferiva come s'era condotto in tale circostanza.

Gli ordini da Venezia giunsero (2); il Consiglio si mostrò molto soddisfatto della riserva colla quale s'era condotto il Cusani. Veramente a Venezia non si sapeva vedere quale utilità avrebbe potuto portare un colloquio col Tassis e con i due suoi amici, ma, poichè era stato chiesto, non si doveva aver alcuna difficoltà nel concederlo; però il confidente do-

(1) Lettera Cusani al Marini — 26 gennaio 1732. Arch. di St. l. c.

(2) Cfr. Lettera del Marini al Cusani — 30 gennaio 1732 — Arch. di Stato. l. c.

veva limitarsi di sentire che cosa gli venisse proposto senza prender alcun impegno, specialmente se si fosse tenuta parola della pena che aveva colpito il Tassis; doveva il Cusani sempre limitarsi a rispondere d'aver compreso e dire che avrebbe riferita ogni proposta al Consiglio. Lo si consigliava inoltre di citare la storia del N. U. Paruta, patrizio veneto, il quale per aver rapita la figlia unica d'un ricco mercante era stato colpito da un bando rigoroso quanto quello emesso contro il Tassis. Il Paruta, però, s'era ciecamente rassegnato alla volontà del principe, non solo, ma aveva anche « lasciata libera la figlia di restituirsi alla casa paterna, con opportuni, e prudenti concerti col padre della medesima senza averla mai toccata ». Questo raccontino colla relativa morale il Cusani doveva snocciolare a tutta edificazione del Tassis nella speranza che a questi saltasse il ticchio d' imitare quel bonaccione di Paruta.

Se poi il Tassis avesse mostrato davvero di voler imitare il Paruta « desistendo dall'impegno malamente assunto » scrivesse sùbito ai capi del Consiglio. Nel caso che si cercasse di sapere che cosa sarebbe accaduto del Tassis se si fosse piegato ai desideri del Consiglio, egli doveva trincerarsi in un assoluto silenzio affermando di nulla sapere in proposito. Gli si raccomandava il silenzio per non inceppare in qualche rete che gli fosse stata tesa per comprometterlo. In somma fosse prudentissimo ed usasse sempre la tattica di Fabio. Se poi la conferenza non avesse vertito intorno agli argomenti accennati doveva il Cusani fare le sue grandi meraviglie e dir che « havendo inteso il desiderio di parlare con lui, credeva che si parlasse di rassignatione » e che si trovava sorpreso al punto di non sapere come e qual cosa scrivere a Venezia.

L'intervista ebbe luogo il giorno 4 febbraio (1) ma solo coi marchesi Aldegati e Dalla Valle non avendo il Tassis potuto intervenire per indisposizione. Il luogo di riunione fu il con-

(1) Cfr. Lettera del Cusani al Marini — 6 febbraio 1732 — Arch. di Stato. l. c.

vento di S. Paolo. I due amici del Tassis senza tanti preamboli cercarono di tirar dalla loro parte il Cusani e di persuaderlo ad adoperarsi presso il N. U. Gussoni affinchè « accordasse di buona voglia la figlia ». Quei due signori chiedevano molto, anzi troppo, perchè non era possibile che si piegasse a dar la figlia in moglie al Tassis e tanto meno poi « di buona voglia ». Il Cusani naturalmente non volle sottomettersi ai desiderii dei due suoi interlocutori e disse che egli s'era recato all'appuntamento perchè aveva la convinzione che lo scopo della conferenza fosse quello di fargli conoscere che il Tassis si rassegnava ai voleri del Consiglio, la qual cosa sarebbe stata l'unica per mitigare gli effetti portati dalla sentenza di bando e per suffragare questo suo asserto spifferò la storiella del Paruta come eragli stato suggerito da segretario Marini.

I due cavalieri ascoltarono pazientemente il confidente veneto e risposero che avrebbero riferita ogni cosa al Tassis. Così la conferenza ebbe termine senza che nulla venisse concluso e senza che alcuna delle parti cedesse d'un palmo. Combinarono, i due amici del Tassis, di trovarsi di nuovo insieme col Cusani per riferirgli quanto avrebbe risposto il loro amico; all'indomani, 5 febbraio, i tre cavalieri convennero ancora al convento di S. Paolo. Il Dalla Valle e l'Aldegati riferirono al Cusani che il loro amico, a pena si fosse rimesso in salute, avrebbe scritte lettere di somma sottomissione al padre di Giustiniana e nello stesso tempo lo avrebbe supplicato di volergli accordare la mano di sua figlia.

Il Cusani, naturalmente, mostrò d'adirarsi per tal proponimento e fece comprender loro che ogni tentativo di simil genere sarebbe stato inutile, non solo, ma anche dannoso. Al Marini, il confidente, esprimeva l'opinione che il Tassis non si sarebbe mai piegato avendo questi piena fiducia di ottenere aiuti da Vienna ove s'adoperava a tutt'uomo quel tal Gaetano Barbieri di cui tenni già parola. Parlando di Giustiniana, narrava che la giovanetta si mostrava sempre più inflessibile e tranquilla, la causa di questa fermezza e calma

si doveva ricercare nelle lettere che l'amante trovava maniera di farle pervenire. Era vero che il vescovo s'era finalmente deciso di impartire ordini severissimi per impedire che persone, sospette di favorire le relazioni dei due amanti, potessero aver comunicazioni con la fanciulla, ma però non poteva impedire la clandestina loro corrispondenza, perchè trovandosi Giustiniana in un monastero nel quale eranvi molte monache, di certo qualcuna d'esse ch'avesse avuta per lei della parzialità, come gli constava esservene parecchie, era cosa facilissima che le si portassero le lettere dell'amante « assecondando le sue inclinationi ».

Il Marini quando rispose al Cusani (1) approvò la condotta sua e lo esortò a mai prendere alcun impegno. In quanto al Tassis rispondeva colle seguenti parole: « ..... chi sogna chimere, quando si sveglia se ne trova deluso. Se non si parla di un'intera rassignatione del lasciar in libertà la figlia non ascolti ».

Il giorno 9 febbraio il Padre lettore Biffi si recò dal Cusani — al quale era stato concesso di rimanere a Mantova fino al primo di Marzo — per esprimergli tutto il dispiacere che aveva provato nel ricevere da Venezia una lettera colla quale gli s'ingiungeva di partire immediatamente da Mantova e ciò per punirlo della parte presa nel favorire i rapporti fra la ragazza ed il suo amante (2).

Il Padre Biffi giurò su tutto quello che v'ha di più sacro che mai era stato latore d'alcuna lettera, anzi affermava non esser punto favorevole al Tassis « conoscendo benissimo il precipitio del medesimo, e che l'ostinarsi nel impegno sarebbe statta la totale rovina sua ».

Il Cusani gli disse che certamente la sua condotta era stata molto sospetta ma che però poteva rimediare al male fatto e dar prova della verità del suo asserto, adoperandosi presso il Tassis al fine di ridurlo a più miti consigli.

(1) Lettera del Marini al Cusani — 9 febbraio 1732 — Arch. di Stato. l. c.

(2) Cfr. Lettera del Cusani al Marini — 12 febbraio 1732 — Arch. di Stato l. c.

Il frate comprendendo di aver ormai vinta la causa e che Cusani non avrebbe osteggiata la sua permanenza a Mantova, promise tutto quello che volle il confidente e di fatto tentò di dar qualche buon consiglio al Tassis il quale, naturalmente, non gli diede ascolto.

Il Cusani aveva pensato bene di utilizzare il Padre Biffi e perchè ormai da questi nulla v'era più da temere e perchè per poco si sarebbe fermato ancora in Mantova, dovendo allontanarsi per recarsi in altra città a fare un quaresimale. Il vescovo Guidi di Bagno aveva in quei giorni ricevuta una lettera dalla sacra Congregazione del Concilio nella quale gli si chiedevano notizie sulle disposizioni dei due amanti e sulla loro condizione d'animo.

Appena il marchese Gonzaga seppe che al vescovo era giunta tal lettera si recò da lui per impedirgli d'inviare a Roma una risposta per la quale potesse « la medesima Congregazione forse risolvere la permissione del matrimonio ». Il vescovo — come si può di leggieri imaginare, dato il suo carattere, — si piegò subito al desiderio espresso dal marchese Gonzaga e s'impegnò non solo di scrivere una lettera nella quale nulla vi fosse che potesse far risolvere la Congregazione del Concilio a dar l'assenso per il matrimonio, ma s'impegnò anche di fargli leggere la risposta che avrebbe data alla Congregazione prima di spedirla.

Anche il Tassis aveva ricevuta una lettera dal proprio procuratore in Roma il quale asseriva essere indispensabile una procura di Giustiniana per ottener l'assenso al matrimonio. Appena il Cusani ed il Gonzaga seppero questa cosa non persero un momento di tempo e tosto s'adoperarono in modo che s'impedisse a Giustiniana di firmare tale atto. A questo scopo si recò il Gonzaga dal vescovo affinchè questi ordinasse alla superiora del monastero di S. Barnaba d'impedire assolutamente che la ragazza firmasse l'atto almeno fino a tanto che il Tassis otteneva dalla Sacra Congregazione l'ordine che autorizzasse la fanciulla a sottoscrivere la procura necessaria. Insomma se la Sacra Congregazione non veniva a

rompere le uova nel paniere anche questo pericolo poteva dirsi sventato.

Il Cusani scriveva a Venezia che dai discorsi tenuti con lui e col Gonzaga dal marchese Aldegati, poteva arguire che egli aveva piuttosto preso un impegno di cerimonia col Tassis che un impegno assoluto e parziale, e di fatto parlava « dell' affare con la dovuta saviezza » e concordava « nel sentimento che si dovrebbe da esso (Tassis) abbandonare l' impegno, et ha promesso particolarmente al Ecc. Gonzaga che non mancherà sopra talle affare di contenersi a dovere, e di persuadere a logo e tempo ciò che può contribuire al buon intento » e, soggiungeva il Cusani, « di tanto si puol promettere dal onoratezza del cavagliere ».

Il Gonzaga seppe inoltre dal governatore che la corte fino allora s' era mantenuta neutrale alla questione. Questa notizia affermava il Cusani esser vera e di tal affermazione non si deve far alcuna meraviglia perchè egli aveva organizzato un perfetto servizio di spionaggio che lo poneva in condizione da poter controllare quanto gli veniva detto dagli amici suoi non solo, ma anche per essere informato di tutto quello che si faceva dai due amanti. Di questo spionaggio fanno fede certi vigliettini anonimi ch'egli riceveva e che trasmetteva ai magistrati a Venezia come pezze d'appoggio alle sue informazioni (1). Ecco una di queste riferte di spie che quì calza propr.o a capello: « Finora si mantiene inflessibile la Persona, ne per poco, ne per molto si move, e vien creduto dagli amici, che ciò proceda dalla speranza, che ha d'avere risposte favorevoli da Roma, lo che cessato, si può credere, che si muti, e che dia orecchio alle insinuationi; che finora sono neutrali, ne si fanno conoscere a quel fine, a cui son dirette, non essendo ancora sicura la opportunità di scoprirsi e perciò bisogna aver pazienza ». Questo viglietto senza data e senza firma si riferisce, come si comprende facilmente,

(1) Molti di questi vigliettini si trovano nella busta dei Processi Criminali N. 1058 presso l' Archivio di Stato.

al Tassis il quale si manteneva sempre fermo nei suoi propositi sperando di ottenere da Roma il nulla osta al matrimonio.

Del resto queste spie salariate dal Cusani facevano sempre intravvedere un po' di speranza per l'avvenire, allo scopo di poter prestare ancora i loro servigi, ma è probabile che tale tattica non arrivasse a far breccia presso il Cusani il quale oltre ch'essere un uomo astuto usava anch'egli di simile artificio quando scriveva al Gussoni che lo manteneva, o quasi, in Mantova.

Il Cusani riferiva al Marini che alla mattina del 12 febbraio, Giustiniana aveva rifiutata di ricevere una lettera che le aveva diretta il padre dicendo, alla superiora che voleva persuaderla a leggerla, di non voler essere più a lungo tormentata dai genitori i quali dovevano esser già abbastanza soddisfatti della sentenza di bando.

Queste parole acerbe, che rivelano quanto esasperato fosse l'animo della fanciulla, il Cusani era d'opinione non si dovessero riferire al Gussoni per non affligerlo maggiormente e — soggiungo io — anche perchè non scorgesse l'inutilità della permanenza a Mantova del Cusani stesso.

Il Consiglio che aveva compreso dalle ultime lettere del Cusani come non si potesse nutrire alcuna speranza in una soddisfacente soluzione dell'affare e perciò credeva resa inutile una sua più lunga permanenza ordinò al Marini di avvertirlo che ritornasse a Venezia fra il 20 ed il 27 di febbraio. Il Marini comunicò questa decisione del Consiglio al Cusani (1) ordinandogli che prima di partire facesse bene intendere agli amici del Tassis il proprio rammarico per non aver potuto portare a buon termine la missione per la quale erasi recato a Mantova, dicesse ch'egli avrebbe definito l'affare volentieri per il bene comune, ma che la colpa non era stata proprio sua se non era pervenuto a far quanto desiderava, ma bensì di quelli che non l'avevano voluto ascoltarlo.

(1) Cfr. Lettera del Marini al Cusani — 18 febbraio 1732 — Arch. di Stato. l. c.

Avvertissero pure, questi amici, il Tassis, che aveva perduta una ottima occasione per mitigare i rigori della sentenza e che ormai ogni ravvedimento sarebbe stato tardo ed inutile affatto.

Se era poi vero che il marchese Aldegati aveva col Tassis assunto soltanto « un'impegno di cerimonia » e nulla più e che riconoscesse esser la ragione dalla parte del padre, cercasse di persuadere il proprio amico di partire da Mantova « così che levandosi la causa, resti luogo più aperto al ravvedimento della figlia. « Gli facesse anche considerarere che la sentenza era giustissima e tale da servire d'esempio a tutti quelli i quali avessero avuta la tentazione d'imitarlo.

In fine della lettera, il Marini, raccomandava al Cusani di portare a Venezia tutti i conti e tutte le ricevute. I conti erano molti perchè il N. U. Giulio Gussoni non voleva che a Giustiniana mancasse alcun agio, sperando anche che tali premurose attenzioni diminuissero la repugnanza che la figliuola sentiva verso i genitori che con ogni mezzo « s'apponevano al conseguimento della sua felicità ». In verità non potrei affermare nel modo più assoluto che Giustiniana provasse un profondissimo amore per Francesco Tassis, ma sarei piuttosto tentato a credere che la insistenza nel proponimento di sposarlo derivasse dal natural senso di resistenza che opponeva alle pressioni molteplici di quelli che la conoscevano, ed anche c'entrassero un pochino il puntiglio e l'amor proprio. Son tentato di credere ciò perchè, come anche più avanti si vedrà la devozione assoluta all'oggetto amato, non era da lei così intensamente sentita come apparirebbe e come si potrebbe supporre.

Questo ho notato incidentalmente, poichè non intendo quì far l'analisi di un'anima, ma solo far la storia semplice ed esatta senza preoccupazioni e senza preconcetti. Intendo dimostrare con questo lavoro, sopra tutto, come quel consesso che sapeva risolvere le più ardue quistioni e « sopraintendeva a tutte le deliberazioni del governo » (1) s'occu-

(1) Cfr. *Mutinelli*. Lessico Veneto. *Consiglio dei Dieci*. pag. 113. Ed Andreola — Venezia 1851.

passe con amorosa, meticolosa cura degli affari privati dei cittadini, amministrando la giustizia, talvolta ingiustamente e con criteri errati, ma sempre in buona fede e senza lasciarsi fuorviare dal sentiero segnato dalle leggi purtroppo non sempre giuste ed umanitarie.

La lettera di richiamo sconcertò molto il Cusani e sebbene dovesse aspettarsi di giorno in giorno tale scritto pure non poteva darsene pace. In una sua lettera (1) scriveva esser egli assai mortificato per vedersi « deluso d' ogni speranza » e di aspettare che lo si richiamasse al più presto a Venezia. Ed il giorno 19 febbraio prima certo di aver ricevuta la lettera del Marini in data del 18 scriveva allo stesso Gradenigo: « In oggi vado disponendomi al ritorno in Venezia per eseguire a quanto mi viene imposto, lo che credo sarò di partenza domani o doppo dimani. Io non so che dire, solo mi sarà di confusione il partire senza haver potuto effettuare l'intento bramato, ma ciò non è dipenduto da me ne da chi ha avuto core e desiderio di rendere servito chi veramente era ed è di merito. »

Non v' ha dubbio che il Cusani si trovava bene a Mantova e gli dispiaceva andarsene e gli dispiaceva tanto più in quanto vedeva scossa la propria fama di uomo abile e temeva ormai tanto di non poter servire più la repubblica veneta, che si mostrava umile con tutti e si raccomandava « alla benigna protezione » anche del Barbarigo la cui testimonianza forse poteva riescirgli utile.

Il 24 febbraio, il marchese Gonzaga ricevette un viglietto dalla superiora del monastero di S. Barnaba, col quale lo si avvertiva che Giustiniana aveva finalmente accondisceso di leggere la lettera del padre e che dopo averla letta dichiarò di non voler rispondere a quello scritto « havendo bastantemente espresso li suoi sentimenti alorchè rispose alla prima,

(9) Cfr. Lettera Cusani al Gradenigo, Podestà di Verona — 15 febbraio 1732 — Arch. di Stato. Processi Criminali B. 1058.

onde da quelli non si sarebbe mai rimosa, e che voleva sempre star fissa nella sua già presa determinatione » (1).

Queste parole facevano comprendere chiaramente come Giustiniana non volesse illudere persona alcuna dando speranze di un prossimo ravvedimento, come dicevano il Gussoni, il Cusani ed i loro amici, od in una dedizione umiliante e vergognosa come reputavano, sarebbe stata questa, i due amanti.

Il Cusani scriveva che la ragazza da qualche tempo aveva mutato umore, che diveniva sempre più irascibile e che maltrattava la superiora, solo perchè questa le dava dei buoni consigli. Egli narrava che commetteva anche molte stranezze fra le quali quella di andar « vestita con un ciamberluco del Tassis » pur avendo molte vesti a sua disposizione.

I Tassis aveva buone speranze per ottenere aiuto da Vienna ove il Barbieri lavorava a tutt' uomo per far levare, per mezzo di trattative diplomatiche, la taglia stabilita dalla sentenza di bando, per poter ottenere l' assenso al matrimonio e per « potere ancora conseguire dalla casa paterna ciò che » poteva « appartenere alla figlia ».

Queste notizie erano contenute nell'ultima lettera scritta da Mantova dal Cusani, due giorni prima della sua partenza per Venezia dopo due mesi d' infruttuosa permanenza nella città di Vergilio, permanenza infruttuosa non per colpa sua, perchè con tutto zelo aveva cercato di eseguire quanto si desiderava dal Gussoni e dai magistrati, ma piuttosto per la resistenza invero meravigliosa dei due amanti.

A quanto sembra il Consiglio dei Dieci non riponeva fede assoluta nel Cusani poichè venne instituito un mezzo di controllo agli asserti del confidente. Per fare ciò si posero i magistrati in relazione col cavalier Giovanni Maria Vincenti affinchè questi si procurasse dal cavalier Antonio Guerrati di Mantova informazioni segrete sull' andamento dell' affare e perciò anche sul *modus tenendi* del Cusani.

(1) Cfr. Lettera Cusani al Marini — 25 febbraio 1732 — Arch. di Stato. l. c.

Il Guerrati, almeno da quanto apparre dalle sue lettere, era uomo che aveva molte conoscenze in Mantova e si deve ritenerlo uomo denaroso possedendo anche una villa nei pressi della città. Faccio notare questa cosa per poter escludere il atto che egli servisse il Consiglio per iscopo di lucro piuttosto che per acconsentire ad una richiesta del suo conoscente cavalier Vincenti.

Il Guerrati scrisse al Vincenti parecchie lettere sotto il suo vero nome e sotto quelli di Andrea Spina (1) e di Isabella Follina (2) dirigendole però talvolta a Carlo Porta ed a Carlo Conti che erano tutt' uno col Vincenti.

Questo posso asserire con certezza perchè se ne trova cenno nelle lettere del Guerrati stesso e perchè tutte sono evidentemente scritte dalla stessa mano e con scrittura non comune nel Secolo XVIII.

Non mi occuperò delle lettere scritte dal Guerrati durante la permanenza del Cusani a Mantova perchè press' a poco sono simili a quelle del confidente in titolo, mi occuperò piuttosto, molto brevemente, di quelle che vennero scritte dopo il febbraio 1732. Mi occuperò brevemente perchè già le lettere si susseguivano sempre eguali non mutando mai i due amanti linea di condotta.

Di fatto il Guerrati scriveva (3) che doveva anche lui confermare che Giustiniana non mostrava disposizione alcuna di mutar consiglio e che essa aveva pessimi consiglieri fra i quali, stava in prima linea un cavaliere che però era uomo che si poteva vincere « con quel ch' oggi si costuma » e che per disgrazia — soggiungo io — si costuma ancora, perchè ora come allora col denaro si vincono molte coscienze e si anno mutar molte opinioni le quali nulla desiderano di meglio che mutarsi al suon di quel metallo che « tanti petti ha scossi e inebriati. »

(1) Lettere 6 maggio 1732. Arch. di Stato. Inq. di Stato. B. 1058.

(2) Lettere 25 marzo e 2 aprile 1732. Arch. di Stato. id. id.

(3) Lettera Guerrati al Vincenti — 4 marzo 1732 — Arch. di Stato B 1058. l. c.

Il Guerrati affermava di aver parlato con questo capo dei mali consiglieri e d' aver cercato di persuaderlo a voler favorire i disegni dei genitori della fanciulla, dimostrandògli anche, che agendo in tal guisa avrebbe procurato il bene dei suoi amici. Il non nominato cavaliere rispose che i due amanti non potevano certo piegarsi alla volontà dei Gussoni perchè s' erano reciprocamente giurati di resistere ad ogni costo. Il Guerrati faceva sapere al Vincenti che Giustiniana e Francesco si scrivevano di nascosto e che dopo una « scuola di tanto tempo tenuta da un amante interessato ed astuto » come egli asseriva essere il Tassis, nulla si poteva sperare da Giustiniana la quale seguitava a sprezzar ogni buon consiglio, a non prestar fede nelle promesse che le si facevano di pieno perdono, perchè aveva fin da principio « avute in carta » istruzioni dal Tassis che concludevano invitandola a non dar retta a persona alcuna, a non commuoversi nè lasciarsi vincere dalla tenerezza delle lettere paterne, di vivere tranquilla ed allegra serbando fede inalterata in lui e nell'avvenire « giacchè il tempo in tai casi, rende contento appieno ».

Il Guerrati dopo aver riferito tutto questo asseriva di non saper comprendere la ragione per la quale vi fossero dei cavalieri che prendevano le parti dei due amanti e che s'interessavano della loro causa malvagia.

La ragione e ovvia, perchè se bene le leggi dessero ragione ai genitori di Giustiniana, pure al di sopra delle leggi degli uomini v' hanno quelle del cuore che tutte le altre combattono e vincono. Evidentemente « i pessimi consiglieri » citati dal Guerrati èd in malo modo dipinti, erano persone di cuore che, impietositi dalle sorti dei due amanti cercavano di aiutarli, e così di far cessare una posizione che li avrebbe forse costretti ad uno scandoloso concubinato mentre aspiravano ad una legale unione che assicurasse loro un avvenire tranquillo e felice.

Il Gussoni sarebbe stato disposto di recarsi a Mantova per tentar d' indurre la figlia a voler ritornare a Venezia, ma ristava d' effettuare questo viaggio temendo di venir male

accolto da Giustiniana. Il Guerrati appunto per accertarsi aveva destramente fatta interrogare la ragazza dalla superiora del monastero. Giustiniana alla richiesta della superiora rispose: « Mi parerebbe un fantasma, non lo crederei, n' avrei timore » (1).

Queste parole però le disse con volto allegro e con aria disinvolta come per dar da vedere che supponeva esserle tale domanda stata rivolta per tentar di scoprire i suoi sentimenti verso il genitore. Giustiniana, del resto, era di buon umore da quando aveva saputo che il suo Francesco era stato raccomandato caldamente, pochi giorni innanzi, dal principe Eugenio Taxis ch' erasi recato a Vienna per ringraziare Sua Maestà d' averlo insignito del Toson d' Oro.

Però, per quanto fossero animati da speranze e dall'amore, i due amanti cominciavano ad essere stanchi della vita monotona di reclusione che conducevano e questi segni di stanchezza erano così palesi che lo stesso Guerrati aveva potuto esserne a cognizione (2) e da essi traeva lieti auspicii. Ma anche queste speranze andarono deluse; i due amanti, passati certi momenti di scoramento, per quanto i loro amici si mostrassero stanchi e li avessero quasi abbandonati (3), ritornarono all' antica fede nell' avvenire e nutrirono le medesime speranze. Non erano dunque i mali consiglieri quelli che determinavano l' ostinata resistenza, ma era l' amore grande sincero che li sosteneva e dava loro la forza di combattere.

Giustiniana che subiva le maggiori e molteplici pressioni dava prova di una prodigiosa forza d' animo. Il Guerrati, che l' aveva veduta ed avevale parlato, diceva che essa era irremovibile e che andava sempre « ripetendo questa disperata proposizione: Piuttosto sempre qui rinchiusa che un giorno in libertà a Venezia » Il Guerrati dopo aver riferito ciò, così

(1) Lettera del Guerrati al Vincenti — 25 marzo 1732 — Arch. di Stato. l. c.

(2) Lettera Guerrati a Vincenti — 4 aprile 1732 — Arch. di Stato. l. c.

(3) Lettera Guerrati a Vincenti — 6 maggio 1732 l. c.

concludeva, non volendo spiegare logicamente la cosa: « Io sarei per dire che vi fosse un qualche sovranaturale onde tanto la faccia sparlare ed indurire » Veramente se avesse voluto esser logico, nulla avrebbe trovato di sovranaturale nella resistenza che opponeva Giustiniana, ma piuttosto avrebbe dovuto trovare illogici ed innaturali gli ostacoli che si mettevano a quell' amore forte intenso sincero che sorreggeva i due amanti nella aspra e fiera lotta ch' erano costretti a sostenere contro tante e così potenti forze contrarie collegate.

Un' ultima lettera del Guerrati, senza data ma posteriore di certo all' aprile informava il Vincenti come le cose fossero sempre allo *statu quo* e di interessante non v' ha in essa narrato altro che Giustiniana un giorno aveva accondisceso di leggere una lettera del padre « a forza di lusinghe e di carezze » ma che la giovanetta lette a pena poche righe dello scritto lo aveva gettato indispettita sopra una tavola. Richiesta della ragione per la quale aveva commesso tale atto rispose che il foglio conteneva le « solite dolcezze paterne » le quali turbavano ormai troppo l' animo suo. Una religiosa confidente del Guerrati, argomentava dalle parole di Giustiniana e da molteplici sue osservazioni che non aveva « essa Nobile il capo corrispondente al proprio cuore » cioè che la ragazza faceva delle violenze inesplicabili contro se stessa e che senza dubbio era pentita del malo passo fatto, afflitta della condizione nella quale si trovava, « bramosa di ricondursi alla patria, ma bramosa insieme di prima essere accertata di qualche clemenza inverso al Tassis. » Questa era l' opinione personale della sopra accennata religiosa, la quale, vivendo a contatto con Giustiniana, forse era in grado di poter meglio di qualunque altro dare un giudizio intorno allo stato dell'animo suo. Del resto mancando lettere di Giustiniana non si può arrischiare una affermazione in proposito ed è forza accettare quello che viene fornito dagli interessati senza però prestare a certe affermazioni, che potevano essere non sincere, grande fede.

Il Guerrati, nella sua lettera, narrava che talvolta Giustiniana si mostrava irresoluta e sembrava persino non pen-

sasse più ad unirsi col Tassis e che sarebbe stata contenta di poter rientrare nelle grazie del Doge e del padre, ed arrivava anche al punto di parlare di un eventuale matrimonio con un uomo che non fosse il Tassis. Tutto questo Giustiniana asseriva con aria di convincimento e d'indifferenza verso il Tassis. D'un tratto poi tornava ad essere infiammata d'amore verso Francesco e parlava di lui con accento d'infinito ed intenso amore e diceva di aspettare con ansia suprema il momento nel quale « finalmente » le sarebbe stato concesso d'unirsi a lui. Tutte queste modificazioni di opinione e questo mutare improvviso di pensiero non dovevano essere che uno dei più comuni fenomeni della vita feminile, fenomeno tanto comune che è quasi divenuto carattere, cioè la facilità di mutare opinione e la poca forza di resistenza alle nuove idee che si presentano alla mente. prodotto questo dello stato d'instabilità dell'equilibrio, che più sopra ho notato, e che permette talvolta allo stesso individuo, in una stessa giornata di passare da un'estremo all'altro facilmente e di reagire contro quello che prima gli sembrava l'unico pensiero che dovesse guidarlo.

Un carattere impressionabile impulsivo e certo poco riflessivo come quello di Giustiniana, doveva di certo rendere instabili ed incoerenti tanto le azioni sue quanto i discorsi.

Ad onta di questi bruschi passaggi, il pensiero fisso, la *marotte* di Giustiniana era sempre quella di sposare il Tassis, non so se perchè veramente fosse innamorata di quell'uomo oppure per puntiglio, per bizza o per quistione di amor proprio.

Se veramente fosse stato amore intenso non altri pensieri avrebbero dovuto presentarsi alla mente di Giustiniana perchè quando un grande amore l'anima invade certe idee, per esempio come quella di sposare un altr'uomo, non avrebbero logicamente dovuto sorgere nel suo animo.

Lo stato d'animo di Giustiniana mi sembra si possa paragonare ad una sinfonia la quale abbia un motivo dominante che di tratto in tratto si faccia sentire sovrano sopra gli spunti melodici che la compongono.

Il Guerrati dopo aver fatto osservare che sebbene altri pensieri sorgessero frequenti nell' animo di Giustiniana pure quello del matrimonio col Tassis era il principale e così cercava di render conto del sentimento della ragazza: « Queste sono le sue massime fitte nella mente, perciò la volontà si ribella, le 'fa cangiar pensieri ad onta delle passioni, e così se ne vive irrisoluta, e confusa. Abbiamo da fare con uno spirito molto penetrante, pronto, e non freddo; talmente che le religiose non hanno più campo di farle discorso..... »

Giustiniana, tolti questi mutamenti improvvisi, si mostrava tranquilla e sembrava aspettare uno scioglimento pacifico e lieto dell' affare; il Tassis. a quanto scriveva il Gonzaga (1) continuava a « star ben ritirato nel convento degli Agostiniani nè di lui si parlava. » Quali fossero le sue speranze, asseriva lo stesso Gonzaga, era cosa che non si poteva « penetrare ».

Sotto quella calma apparente i due amanti meditavano un atto definitivo che li togliesse dalla penosa posizione nella quale si trovavano e che li liberasse dalla catena loro inflitta dai nemici della loro felicità.

Essi meditavano un' altra fuga. Difatti il giorno 8 giugno 1732 scomparvero dai rispettivi ritiri (2). Da una lettera del Tassis diretta al Marchese Aldegati cavalerizzo maggiore del principe Landgravio d'Assia-Darmstat, governatore di Mantova, si rileva che stanchi i due amanti di sopportare la lotta e per sottrarsi a « tante mai meritate violenze » erano venuti alla decisione di tentare una seconda fuga. Una delle cause determinanti tale passo era stato il contegno del vescovo di Mantova il quale sebbene avesse promesso — è il Tassis che lo scrive — di patrocinare la loro causa, aveva « con ingiuria del proprio ministero e con mancamento di fede data, tentato ogni strada anche

(1) Lettera del Marchese Gonzaga al Patriarca di Venezia — 28 maggio 1732 — Arch. di Stato. Processi Criminali. B. 1058.

(2) Lettere degl' Inquisitore di Stato a Zaccaria Sana amb. a Roma — 11 giugno 1892 — Arch. di Stato.

più sconvenevole » per impedire il matrimonio. Il Tassis proseguiva: « Li continui ricorsi fatti alla Sacra Congregazione di Roma, resi inutili dalla forza avversaria, li frequenti memoriali a' quali o non s'è risposto, o non s'è proceduto per riflessi politici, han data l'ultima spinta a quella rissoluzione che sola poteva por termine a tanti e troppo in vero durevoli stancheggi, in seguito di che partiti ambidue da Mantova siamo immediate passati a celebrare il nostro matrimonio avanti il parroco di una di queste ville, e due convenevoli testimonij ». L'atto matrimoniale del Tassis e della Gussoni non mi fu possibile rinvenire perchè non mi fu dato sapere in qual paese sia stato celebrato il matrimonio sebbene sia stato validamente e cortesemente coadiuvato nelle ricerche del Prof. G. B. Intra, prefetto della accademia Virgiliana, dal Rev. Canonico Narciso Bonazzi, cancelliere vescovile e dal Cav. Davari, direttore dell' Archivio Gonzaga.

La lettera del Tassis continua dimostando all' Aldegati la validità del suo matrimonio, validità della quale il lettore si persuaderà dopo che avrà letto quanto l'ambasciatore Sana scriveva in proposito agl' Inquisitori di Stato, sostenendo che all' unione non si poteva opporre alcun impedimento canonico, ma solo cavilli politici.

Dalla lettera del Tassis all' Aldegati nella quale egli mostra la meticolosa cura di far risaltare la validità del matrimonio contratto, dalla maniera leale colla quale egli si regolò in tutte le circostanze, la figura dell' uomo risulta simpatica, improntata ad una sincerità che alcun atto non mai smentì, tale in fine da non giustificare punto la fama « di scellerato bandito » che i suoi avversari gli avevano fatta. Egli non si curò mai di mentire che aveva rapita Giustiniana perchè aveva bisogno della grossa dote di cui disponeva la ragazza per ristorare le proprie finanze, ma affermò di amare la ragazza e di volerla far sua anche senza che gli venisse data a dote, solo lealmente disse che quel denaro lo desiderava per poter regolare i suoi affari e poter così mantenere la moglie col decoro degno del loro grado.

Cap. IV.

Talvolta nel corso dei precedenti capitoli ho avuto occasione di nominare la sacra Congregazione del Concilio, ma soltanto alla sfuggita, proprio quando non potevo far a meno di accennarla, e ciò per non intralciare troppo la narrazione. Ora, poi, prima di proseguire, credo opportuno e necessario aprire una non breve parentesi per riferire — col metodo tenuto fino ad ora, cioè basandomi sull' Archivio degli Inquisitori di Stato — intorno alle pratiche corse fra il Consiglio ed il Sana ambasciatore veneto presso la Santa Sede.

Il giorno 28 decembre 1731 gl'Inquisitori di Stato Antonio Nani, Antonio Loredan e Vincenzo Contarini spedirono una staffetta a Zaccaria Sana per informarlo della fuga della N. D. Giustiniana Gussoni col Co: Francesco Tassis avvertendolo nello stesso tempo che i due fuggitivi si trovavano a Mantova ove, dopo aver tentato presso quel vescovo di celebrare gli sponsali, erano stati quasi costretti ad entrare in due ritiri.

Essi Inquisitori scrivevano in gran fretta al Sana perchè avevano avuto sentore che il Tassis aveva pur lui inviata una staffetta a Roma, certo per impetrare dalla sacra Congregazione della Penitenziaria il breve che gli concedesse di celebrare il matrimonio. Incaricavano perciò l' ambasciatore d' intervenire nella controversia e d' informarsi subito se un ricorso del Tassis, petente la concessione, fosse stato spedito o meno.

Se il breve non fosse già stato inviato dovesse egli, con ogni cura, mettere in evidenza l' inganno del Tassis, se poi fosse questo breve ormai spedito, doveva egli cercare ogni energico mezzo per ottenerne la revoca. A questo scritto degl' Inquisitori se ne trova allegato un' altro degli stessi diretto al Vescovo di Mantova in data 27 decembre, col qual scritto si illuminava il prelato non tanto dei particolari della

fuga, quanto sulla condotta che doveva tenere e lo si esortava esplicitamente a perseverare nel non favorire i due amanti.

La lettera degl' Inquisitori di Stato giunse al Sana all'una antimeridiana del primo gennaio 1732.

L' ambasciatore rispose informando che il Tassis aveva scritto da Mantova al cardinale Porzia dandogli parte « del temerario attentato » (1) e pregandolo di adoperarsi in suo favore affinchè egli potesse ottenere l'assenso al matrimonio.

Il cardinale pensò bene di non rispondere direttamente al Tassis ma scrisse ad un tal abate Vailetti di Mantova che egli non poteva in alcun modo ingerirsi nell' affare. Questo Vailetti, amico del cardinale, era parente del Tassis.

Il vescovo di Mantova dal canto suo aveva scritto al Cardinale Origo, presidente della Congregazione del Concilio, partecipandogli la richiesta a lui fatta di celebrare gli sponsali, il suo rifiuto ed il ritiro del rattore e della rapita nei due conventi.

La sacra Congregazione del Concilio rispose approvando pienamente l' operato suo e l' incaricò di raccogliere informazioni dal Patriarca di Venezia e dal vescovo di Bergamo « delle cose corse e correnti ». Venne incaricato pure il Nunzio Pontificio residente a Venezia di riferire quale era stata l' impressione che aveva prodotta la notizia del ratto in città.

Intanto il Sana s' era data anche premura di mettere sull' avviso il cardinale Petra, prefetto della della Congregazione della Penitenziaria, il quale lo assicurò di non aver ricevuto alcun ricorso. e parlò pure con monsignor Aldobrandi che di quel sacro ufficio era il *fac totum*.

Come ben si sa alla Penitenziaria non si ricorre che quando v' ha il caso di avvenuta e provata deflorazione della rapita; il Sana che ignorava come fossero passate le cose e che probabilmente pensava che il Tassis non doveva essere uno stinco di santo, volle prender tutte le sue brave precauzioni e parlò quindi col Petra e coll' Aldobrandi.

(1) Lettera dell' Amb. Sana agl' Inquisitori di Stato — 5 gennaio 1732 — Arch. di Stato.

Il Sana nella citata lettera del 5 gennaio scriveva che al Papa non era stato spedito ancora alcun memoriale, ma che egli però aveva stimato prudente parlare col nipote del Pontefice, cardinale Veri Corsini, per le cui mani passavano tutti i memoriali diretti al Santo Padre, informandolo per bene d'ogni cosa che riguardava l' affare della fuga e sulla condizione sociale dei due amanti

Come è noto la Congregazione del Concilio decide sempre in via canonica e non deve curarsi punto d' ogni altra quistione che non sia di sua competenza. Secondo il diritto canonico, Giustiniana e Francesco si trovavano in una posizione vantaggiosa perchè essi dopo la fuga s' erano separati e vivevano ritirati in due luoghi sacri e sicuri. Se fosse avvenuta la deflorazione della rapita e dell' affare se ne avesse dovuto occupare la Penitenziaria, non v' ha dubbio ch' essa avrebbe sentenziato in favore del matrimonio come in altri casi consimili aveva fatto, aliena di dar retta ad obbiezioni di parenti od a cavilli curialeschi.

Il Sana reputava perciò che sarebbe stato di grande svantaggio che pervenissero a Roma costituti del rattore e della rapita nei quali s'esprimessero concordemente d i desiderare il matrimonio e chiedessero la dispensa delle formalità prescritte dal Concilio di Trento. Però, diceva l' ambasciatore, a questo vi potrebbe essere stato un qualche riparo, che consisteva nell'investire alcuno concorrente in Roma perchè notasse « contraddizione per parte di chi fosse creduto più conferente ».

Qualche giorno più tardi il Sana scriveva (1) di aver saputa da fonte sicura che nè il vescovo di Mantova nè il nunzio pontificio presso la Repubblica avevano scritto a Roma intorno all' affare della fuga; questo silenzio forse dipendeva dal fatto che il vescovo non aveva nulla da scrivere e che il nunzio possibilmente voleva assumere esatte e minuziose informazioni.

(1) Lettera dell' Ambasciatore Zaccaria Sana agl' Inq. di St. — 12 gennaio 1732 — Arch. di Stato.

A Roma correva voce che Giustiniana avesse spedita una lettera particolare ad un personaggio influente della corte pontificia, la qual lettera conteneva le solite affermazioni di non voler cedere a forza alcuna e di voler restar sempre fedele al Tassis. Quand' anche tal lettera fosse giunta — opinava il Sana — non doveva esser causa di timore perchè già la Congregazione non avrebbe data importanza alcuna allo scritto non occupandosi essa di cose che fossero estranee al *ius* canonico.

Era certo che di grande utilità sarebbe stato per il N. U. Giulio Gussoni l' avere in Roma una persona intelligente e fidata che munita di regolare procura sostenesse le sue ragioni.

I magistrati furono molto soddisfatti della premura mostrata dal Sana e si congratularono della saviezza colla quale aveva iniziate le pratiche per prevenire ogni disposizione favorevole verso i due colpevoli (1).

Si mostrarono pure molto soddisfatti nell' apprendere come fossero state chieste informazioni al vescovo di Mantova ed al patriarca di Venezia perchè erano certi che entrambi non avrebbero inviate altro che informazioni che dovevano essere contrarie ai due amanti.

Informavano, i magistrati, che il giorno 4 gennaio il nunzio pontificio era stato da loro « illuminato » cio chè significa, in lingua povera: era stato dai magistrati a prendere l'imbeccata.

Si desiderava sapere dal Sana che cosa il buon nunzio avesse scritto a Roma e che cosa si pensasse colà di fare. Il Sana veniva inoltre informato che il Tassis era stato chiamato dal Consiglio dei X a presentarsi per il giorno di mercoledì 9 gennaio « nel termine di hore vinti quatro, che è il termine più ristretto, in cui la giustitia chiama un reo » Colla medesima lettera del 12 gennaio si inviava all' ambasciatore la procura del N. U. Giulio Gussoni al nome di Stefano Ruggia — che ho già riportata in altro capitolo — colla

(1) Lettera degl' Inq. di Stato al Sana — 12 gennaio 1732 — Arch. di Stato.

quale gli conferiva il mandato di rappresentarlo presso la Sacra Congregazione.

Si pregava pertanto il Sana di sorvegliare l'operato del Ruggia non solo, ma anche di consigliarlo in guisa da ottenere un risultato buono dai loro maneggi, che null'altro scopo avevano se non quello di cercare di far pronunciare dalla sacra Congregazione del Concilio una sentenza immorale ed ingiusta.

Appena publicata la sentenza di bando contro il Tassis i magistrati fecero spedire (1) al Sana alcune copie di questa stampate dai tipografi ducali Antonio ed Almorò Pinelli. L'ambasciatore, questi esemplari, — così diceva la lettera accompagnatoria — doveva distribuirli fra quelle persone alle quali egli avrebbe creduto opportuno far conoscere il giudizio del Consiglio, e gli si raccomandava in modo speciale, di non dimenticarsi di farne tener copia ai cardinali Porcia ed Ottoboni.

Il Sana intanto aveva spedita una lettera a Venezia (2) nella quale diceva che osava sperare che ormai fossero precluse al Tassis tutte le vie di salvezza in modo che il suo « detestabile attentato » non avesse l'effetto che s'era proposto, e ciò in grazia alla sua previdenza, alle istruzioni che aveva ricevute da Venezia ed alle informazioni che il nunzio pontificio aveva inviate a Roma.

La procura del Gussoni egli l'aveva già consegnata nelle mani dell' « onorato spedizionere » Stefano Ruggia che l'aveva ricevuta « con gloria ed onore vedendosi prescielto per un affare di tanta importanza ».

Consegnando la procura egli aveva date al Ruggia tutte le istruzioni che aveva ritenute utili ed opportune.

Narrava il Sana che era riescito a leggere l'informazione in data 12 gennaio del nunzio pontificio, informazione

(1) Lettera degl' Inq. di Stato al Sana — 19 gennaio 1732 — Arch. di S

(2) Lettera del Sana agl' Inq. di Stato Arch. di St. — 19 gennaio 1732.

che conteneva la narrazione di quanto era accaduto nelle sue più minute particolarità.

Il Sana però non s'accontentò di leggere lo scritto del nunzio « ma a forza di destre insistenze » indusse il personaggio che glielo aveva dato da leggere di lasciargliene trarre copia. Il personaggio accondiscese a patto però che non copiasse l'ultimo paragrafo del documento.

Il Sana non copiò l'ultimo paragrafo ma così lo riassunse scrivendo a Venezia:

« L'articolo omesso contiene, che il nunzio avisa d'avere inteso, che si pensi a Venezia di formare una legge, con la quale si stabilisca, che le figlie nobili non possino portar seco l'eredità della casa, quando siano in tal caso, se si meritano a soggetto che non sia patrizio ». L'ambasciatore poi soggiungeva: « se ciò fosse vero io me ne stupirei, che il nunzio lo sapia perchè pur troppo vien scritto da Venezia a Roma molto più di quello che si dovrebbe ».

Credo utile riportare l'ultima parte della relazione del nunzio copiata dal Sana, perchè narra una circostanza di fatto ancora non accennata e perchè contiene qualche apprezzamento che è bene sia reso noto. Parlando delle condizioni finanziarie del Tassis il nunzio raccontava come « pochi giorni prima della sua fuga si fosse egli lasciato vedere alcune centinaia di zecchini, per vantar la sua supposta ricchezza, ma che si fosse poi saputo, come fosse stata da lui venduta, sua vita durante, la sopracenata sua tenue entrata (1) e che i zecchini mostrati fossero il ricavatosi da tal vendita. » Io non so quanta attendibilita possa avere tale asserzione non provata e forse abilmente suggerita dagl' Inquisitori di Stato che avevano tutto l'interesse di impressionare sinistramente la corte apostolica presentando il Tassis sotto la peggior luce possibile. Il nunzio scriveva anche che i genitori di Giustiniana erano assolutamente avversi « alla effettuazione del matrimonio di detta loro figlia col prefato conte Tassis e venire da essi propalato che quando po-

(1) Trecento ducati all'anno.

tessero ricuperarla si esibiscono pronti riguardarla con amore paterno, coll' dea di collocarla per ora in un monastero e di somministrarle quanto occorresse per di lei mantenimento sin che piacesse al Signor Iddio di disporre della di lei vocazione ».

Gl' Inquisitori si mostrarono molto soddisfatti delle notizie che erano state loro inviate da Roma ma non si sentivano tanto confidenti nell' avvenire quanto il Sana e perciò gli scrissero (1) consigliandolo a procurare dalla sacra Congregazione del Concilio un breve che precludesse per sempre ai due amanti ogni via di salvezza e che togliesse loro la possibilità di tentare in qualsiasi modo il raggiungimento della meta agognata, e soggiungevano essi Inquisitori: « Quando questo fosse conseguibile, coronarebbe un' opera che con il di lei zelo e saviezza ha così bene incominciata, al qual fine potrà prendere quelle informazioni che la sua prudenza troverà opportune, e tenerne discorso col cardinale Ottoboni particolarmente e con quegli altri soggetti che ha scoperti propensi e favorevoli. »

Il Sana doveva poi procurare che venisse avvertito il vescovo di Mantova di non lasciare uscire dal monastero la N. D. Giustiniana senza il consenso della Congregazione del Concilio e persuadere i personaggi più influenti della corte pontificia che i genitori della ragazza non chiedevano nulla di più che riavere la figliuola la quale sarebbe stata da loro accolta « con perdono e con compatimento. »

(*continua*) A. Parenzo

(1) Lettera degl' Inq. di St. al Lana — 26 gennaio 1732 — Arch. di Stato.

IL ROMANZO MEDIOEVALE STRANIERO

Il medio evo, sia per le immaginazioni vergini, quanto per le nature istintivamente trasportate verso l'inverisimile ed il maraviglioso, tenne per vario tempo il primo posto, così nelle varie letterature, come nel gusto del pubblico.

Il medio evo è anzitutto l'inspirazione feudale, religiosa e guerriera, mista all'ingenuità maliziosa dei borghesi d'allora.

Quindi il periodo medioevale, può suddividersi in cavalleresco, epico ed allegorico. La tradizione feudale domina nel primo, e dividesi nei tre cosiddetti cicli di Carlomagno, d'Arturo o della Tavola Rotonda, e delle tradizioni sfigurate del paganesimo antico.

I primi romanzi francesi appartenenti al periodo cavalleresco, che sembrarono un giuoco od un delirio dell'immaginazione, non furono però, al dire di molti, che una sopraccaricazione di costumi veri e reali.

Que' castelli incantati difesi da giganti entro i quali gemevano bellissime fanciulle ridotte in ischiavitù, e nei quali cavalieri illustri languivano nelle carceri tenebrose, non esistevano soltanto nei cervelli dei romanzieri, la cui sola invenzione consisteva (1) negl'incantesimi e nei giganti, poichè in sostanza le fortezze eran realmente i ripari del brigantaggio, e qualunque nobile che avesse fabbricato la sua abitazione su di una rupe diventava impunemente oppressore e rapitore.

Il vantaggio d'un'alta statura, l'essere aitante della persona, le armature di ferro, le torri, le feritoie non servivano se non che a schiacciare i deboli, mentre le stesse prerogative, se usate a difesa ed a protezione del sesso debole, formavano quei leggendari cavalieri, le cui avventure inflammarono tanti cervellini romantici, facendo cercare indarno, nella società contemporanea, pregi ed eroismi divenuti impossibili e direi quasi inutili per i costumi e le vicende moderne.

Nel ciclo d'Arturo, un elemento nuovo, un sentimento tutto psichico, l'onore, doveva formare la base delle opere numerose sorte in quel periodo.

Nella maggior parte dei poemi della Tavola Rotonda, aleggia altresi uno scopo unico, vale a dire la conquista del santo Graal.

Il Graal era un vaso, con il quale, al dire dei romanzieri, Gesù Cristo e gli Apostoli avevano celebrato la Cena. Dopo varie peripezie, il vaso miracoloso sparì, e si fu per ritrovarlo, che il re favoloso Utèro Pendragone istituì l'ordine della Tavola Rotonda, i cui cavalieri imponevansi quale primo dovere, l'obbligo di cercare attraverso il mondo e di riconquistare il santo Graal.

Arturo, figlio d'Utèro, perfezionò quest'istituzione cavalleresca, che sotto il suo regno pervenne al più alto grado di gloria.

Fu lui che fece costruire a Caerlèon, nel paese di Galles la famosa tavola di marmo, intorno alla quale, a certe epoche regolarmente fisse, riunivansi tutti i cavalieri dell'ordine.

Onde, Roberto Wace nel suo romanzo del Bruto, così si esprime:

Fist roy Arthur la ronde table
Dont Bretons dient mainte fable.

cioè:

Il re Arturo fece la tavola rotonda
Tanto per i Bretoni in favole feconda.

Il più celèbre romanziere cavalleresco fu senza dubbio Cristiano di Troyes, chiamato così dal luogo della sua nascita.

Questo trovatore, dotato d'un'immaginazione e d'uno stile rimarchevoli, fiorì alla metà del dodicesimo secolo, e pare fosse stato molto fido a Filippo d' Alsazia conte di Fiandra, morto davanti S. Giovanni d'Acri nel 1191, dacchè parecchi de' suoi lavori son dedicati a quel signore.

*
* *

Di tutte le sue innumerevoli opere, piene di fantasia e di poetica concezione, noi sceglieremo a preferenza per discorrerne qui, *Il Cavaliere dal Leone*, uno dei principali, e de' più noti.

L'argomento semi-leggendario n'era il seguente.

Alla festa di Pentecoste, il buon re Arturo di Bretagna tenne a Carduel corte plenaria. Uscendo da uno splendido banchetto, i cavalieri che vi avevan partecipato furono invitati a tener compagnia alle dame.

Quindi s'intrattennero di vari argomenti, narrando a vicenda favole e storie del tempo andato.

L'un d'essi, il cavaliere Calognano, pregato dalla regina Ginevra, conformasi tosto al suo desiderio, e narra, qualmente, dieci anni addietro, viaggiando solo in cerca di avventure, avesse incontrato nel folto della foresta di Brocelianda, un gigante che custodiva un gregge di belve.

Richiesto chi esso fosse dallo strano pastore, rispose che cercava l'ignoto e le avventure.

Il gigante disse allora che se tale era il suo desiderio, troverebbe sì l'uno che le altre, in un sito poco discosto, in cui se riusciva a penetrare, o non avrebbe potuto uscirne, o per lo meno avrebbe veduto cose soprannaturali.

« Prendi la tua destra, disse, troverai prima una fontana che bolle eternamente, sebbene l'acqua ne sia più fredda del marmo, gli alberi che la circondano non risentono mai gli at-

tacchi del verno e conservano in ogni stagione la loro fresca ombra. Ad una lunga catena di ferro è attaccato un vaso, e se attingerai con esso l'acqua della fontana, e la spargerai sopra la scalinata che trovasi lì vicino ad una cappella, vedrai tosto scatenarsi un terribile temporale.

Pleuvoir, grêler, et espartir (éclairer).

(Piovere, grandinare, e balenare).

Calognano seguì il commino indicato dal gigante, e non indugiò a scorgere la famosa fontana.

Afferrò il vaso d'oro, attinse l'acqua, ed immantinente scoppiò l'annunziato e furioso uragano.

Dopo alcuni momenti, la calma rinacque, e mentre il paladino ascoltava con delizia il garrito degli augelli, un cavaliere, vestito di nero, apparisce e lo sfida.

Calognano, ebbro di gioia, accetta la sfida, ma alle prime mosse, l'avversario lo butta giù d'arcione, afferra il suo cavallo per il morso e sparisce.

Onde il povero vinto privato della sua cavalcatura è ancora costretto di disfarsi dell'armatura per camminare più liberamente.

Appena egli aveva terminato lo strano racconto in mezzo alle meraviglie dell'uditorio, il sere Ivano, uno de' più valorosi cavalieri della Tavola Rotonda si alza, e dice in presenza di tutta la corte:

« Aveste torto, cugino, di celarmi la vostra avventura, e per vendicarmi dell'offesa, voglio affrontare a mia volta i perigli della fontana, e l'incontro col cavaliere misterioso ».

Il re medesimo esprime a sua volta il massimo desiderio di veder tante meraviglie, ed Ivano, temendo di non giunger primo al castello incantato, parte immediatamente senza attendere il permesso sovrano.

Tutto procede a seconda delle indicazioni di Calognano soltanto fino al momento della sfida, che il cavaliere nero, ferito

mortalmente da Ivano, riesce appena a rifugiarsi entro le mura del suo castello.

Ivano si precipita dietro a lui, ma appena vi è entrato, le porte si richiudono, e l'intrepido Bretone si trova prigioniero in una corte esterna, senza speranza d'uscirne.

Egli si arrischia allora di penetrare in una delle sale del castello, e per sua buona ventura la prima persona in cui s'imbatte, è una damigella ch'egli aveva avuto occasione di conoscere a corte.

Lunetta (strano nome, non è vero?) presta al cavaliere un anello, la cui virtù è quella di rendere invisibile la persona che lo porta, indi lo introduce in una stanza, ov'egli, gettatosi sur un letto, s'addormenta. Tranquillità d'animo un po' discutibile nelle sue condizioni.

Intanto, dopo che il personale del castello cerca dovunque lo straniero introvabile in grazia della sua invisibilità, hanno luogo le esequie del castellano, la cui vedova si dispera vedendo giungere il convoglio.

Non appena la salma è deposta nella camera dove giace Ivano, il sangue incomincia a scorrere dalle ferite del defunto, segno certo che l'assassino è presente.

Nuove ricerche, altrettanto infruttuose quanto le prime, ed Ivano, perfettamente tranquillo prosegue a dormire, finchè Lunetta lo desta, e lo conduce in altra stanza dalle cui finestre potrà vedere il corteo.

Ma in tale occasione, il saggio Ivano non può resistere ad una fantasia singolare. Commosso dalle lacrime della bella vedova, concepisce all'istante il progetto di consolarla sposandola, onde si confida alla sua protettrice.

Questa, dopo aver tentato indarno di dissuadernelo, si pone all'opera, e riesce a persuadere la castellana di vedere il sere Ivano, sebbene siale noto esser egli l'uccisore di suo marito.

In breve, compiuto appena l'anno di lutto, ella accorda al felice cavaliere, la propria mano, il proprio cuore, e bentosto il matrimonio vien celebrato con la massima pompa.

Fin qui nulla di strano; anche ai dì nostri, le lacrime vedovili esaurisconsi in brev' ora.

Appena terminate le feste nuziali, Ivano apprende che il re Arturo, seguito da tutta la corte, si è presentato al castello per vederne le meraviglie.

Scoppiato il temporale, Ivano, sotto le spoglie del cavaliere nero, si presenta alla tenzone. Il buffone Heux ottiene il permesso di accettare la sfida, ma è tosto disarmato, ed Ivano scoprendosi, si fà riconoscere dal re, al quale narra le proprie avventure.

Poi, lo invita ad entrare nel suo castello, e gli rende tutti gli onori dovuti al suo rango.

Ma durante quella dimora, Goveno, amico d' Ivano, lo persuade a seguirli, onde partecipare ad un brillante torneo.

Sua moglie, disperata di doversi separare da lui, esige la promessa formale ch' egli debba ritornare al giorno ed all' ora fissati da lei, e passagli in dito un anello che rende invulnerabili finchè si resta fedeli alla propria dama.

Lanciato nel turbine de' piaceri e della gloria, Ivano dimentica il termine prefisso, e quando se ne risovviene gli è già troppo tardi.

Una damigella, cavalcante un ricco destriero, giunge in quel punto al palazzo, chiede sia punito il fellone per la sua slealtà, e dichiara che la sua sposa non vuol più saperne di lui; indi, approfittando del suo stupore, gli strappa il talismano, e sparisce al galoppo del proprio cavallo.

Il povero cavaliere, disperato e pentito, abbandona la corte per ritirarsi in una foresta, dove s' imbatte in tre vaghe donzelle scortanti la loro signora.

Esse riconoscono Ivano, parlando in suo favore alla principessa, che precisamente in quell' epoca doveva sostenere una guerra contro il conte Acliero.

Appena il paladino è introdotto nel castello, giunge il nemico che si prepara ad appiccarvi il fuoco.

Per fortuna, l' eroe è sulla breccia, ed alla testa dei vas-

salli della dama vince i nemici, e costringe il conte a deporre la spada fra le sue mani,

Poi, rifiutando le brillanti offerte della castellana, abbandona il castello, e si rifugia di nuovo nella foresta.

In capo ad alcuni giorni, scorge un leone ferito, alle prese con un enorme serpente. Senza esitare si siancia sul rettile e lo uccide con un colpo di spada.

Da quel momento, il leone sensibile come un essere umano.... riconoscente, attaccasi siffattamente ad Ivano, che salvato e salvatore non si separano più.

Le prodezze del nostro cavaliere, secondato da un tale scudiero, sono più straordinarie che mai, onde la fama del cavaliere dal leone, diviene semi-universale.

Ma in mezzo a tanta gloria, il ricordo della sua dama lo affligge profondamente, ed egli aspira alla riconciliazione.

Se non chè, per raggiungere tale scopo, non gli rimane che un solo mezzo, quello di ritornare alla fontana.

Giunto colà, constata i medesimi incantesimi d' altrevolte, con la sola differenza che questa volta nessun campione si presenta alla tenzone.

Intanto la castellana apprendendo l' arrivo d' un novello nemico, si lagna amaramente con Lunetta del proprio abbandono, e questa gli consiglia di scegliersi a protettore il famoso *cavaliere del leone.*

Tosto la damigella slanciasi sul proprio cavallo per andarne in traccia, ma fatti pochi passi, s' avvede con istupore qualmente il combattente, *il Cavaliere del leone*, ed Ivano sono la medesima persona, per cui lo riconduce alla sua signora che gli perdona agevolmente, felice di rivederlo al suo fianco, e di poter dimenticare il passato mediante una reciproca e perenne tenerezza.

Qui finisce il romanzo, originale nella sua concezione, vagante tra la storia e la favola, tra la poesia epica e la leggenda piena d' ingenuità propria dei tempi in cui fu scritto.

E mentre gl' Italiani avevan già creato romanzi in latino

ed in italiano, ed in questi avevano ingentilito la loro lingua come fece spec almente il Boccaccio, i romanzi francesi, all'opposto, si risentivano ancora dell'antica rozzezza e potevan dirsi quasi barbari.

*
* *

Un altro genere di poesie appartenente a questo periodo, sono i *Fabliaux*, ossia novelle d'origine semi-orientale, e che furono introdotte in Europa dai crociati.

Fra i più ammirati trovatori che abbiano fiorito nel tredicesimo secolo, è da notarsi senza dubbio Maria di Francia, la quale, versatissima nella lingua latina, e profonda conoscitrice degl'idiomi gallico ed inglese, continuò ad esplorare le miniere inesauribili delle antiche tradizioni.

Solamente, al dire dei critici, ella ebbe il buon gusto istintivo di rivestirle d'una forma più corretta e più concisa.

La maggior parte de' suoi poemi, conosciuti sotto il nome di Lais, ossia lamenti, sono narrazioni eroiche e toccanti, raccolte fra i ricordi popolari della Bretagna e del paese di Galles, e si può considerarli, sempre al dire dei critici, quali graziosi episodi staccati dal ciclo d'Arturo.

Le sue favole, tutte rimarchevoli per la loro leggiadra ingenuità, raggiunsero il numero di 103; ma di esse non pervennero alla posterità che sole quattordici.

Maria era nata in Francia, il che è lecito supporre dal suo soprannome, non avendo essa, nè gli storici dell'epoca giudicato opportuno di rendere noto il paese che le diede i natali, e neppure di spiegare il motivo che la determinò a trasferire il suo soggiorno in Inghilterra.

Si crede però fermamente ch'ella sia nata in Normandia, e che dopo la resa di questa provincia a Filippo Augusto, ella abbia seguito i suoi genitori nella Granbretagna, ad esempio di molte altre famiglie normanne fedeli al governo inglese.

Denys Pyrame, poeta anglo-normanno suo coevo, ci fa sapere che le produzioni letterarie di Maria, erano general-

mente apprezzate, ed in special modo dall' aristocrazia e dalle dame.

Il quindicesimo secolo produsse in Francia un genere di poesia allegorica e satirica, in cui primeggiano il *Roman du renard*, ed il *Roman de la rose.*

Oliviero Basselin, appartenuto a quell' epoca, compose molte poesie, quasi tutte sul medesimo tema: il vino ed il sidro; e siccome egli viveva nella valle di Vire, i suoi canti furono denominati di Vau de Vire, donde il vocabolo *Vaudeville.*

Il periodo gallico finisce con Marot, l' ultimo dei trovatori, il quale era pur destinato a chiudere la lista della vecchia e gaia scuola.

Onde, incominciando da esso, una lieve vernice d' eleganza italiana ne ricuopre la corteccia grossolana di natura gallica.

E si fu allora, che la letteratura francese, entrò nella sua seconda fase, mercè la formazione della gloriosa Pleiade, composta da Ronsard, Baif, du Bellay, Remy, Belleau, Pontius de Thyard, Daurat, i quali s' ispiravano esclusivamente alle fonti greche, guastando spesso, con quella pedanteria, ciò che in loro era di naturale graziosità.

Le Pleiadi, come ognun sa, erano un aggruppamento di principali scrittori e poeti, e componevansi sempre di sette membri, come la costellazione primitiva da cui fu tolto il nome.

La prima Pleiade poetica apparve in Alessandria d'Egitto, aggruppantesi intorno a Tolomeo Filadelfo monarca egiziano caldo protettore delle scienze e delle lettere.

Una seconda ne troviamo nel medio evo a Tolosa, la quale radunavasi al primo di maggio, per coronare le migliori opere mandate al concorso.

Il premio consisteva in una viola d'oro, e da ciò l' istituzione de' giuochi Florali.

Nel quattordicesimo secolo, un' altra costellazione poetica composta di sette giovani dame, sorse pure a Tolosa, capitanata dalla celebre Giovanna Perle.

Se non che, la Pleiade formata da Ronsard, fu la prima vera accademia che illustrasse la Francia e Carlo IX medesimo presiedè non di rado alle sue tornate.

Finalmente sull'orizzonte poetico francese, apparve Malherbe, il riformatore della poesia gallica, o, secondo altri, il semplice continuatore dell'opera di Ronsard.

Egli era nato a Caen nel 1555, ed in seguito al grande dolore provato per il passaggio di suo padre al protestantismo, seguì in Provenza il gran Priore Enrico d'Angoulême.

Si fece conoscere con il poema *Le lagrime di S. Pietro* imitazione del Tansillo, e con l'ode sull'Arrivo di Maria de' Medici, la quale gli concesse una pensione, sicchè potè dedicarsi totalmente agli studi. Grammatico più che poeta, il merito suo sta nell'aver curata la forma come non si era mai fatto in Francia prima di lui.

I periodi e le scuole che ne seguirono fino ai giorni nostri, non offrendo veruna correlazione con il viaggio spirituale intrapreso da me nel campo medioevale, non figureranno naturalmente in queste pagine, dove non esporrò neppure le mie idee sovra il romanzo simbolista, ideale, o verista, onde non uscire dalla cerchia prefissami.

Discorrerò piuttosto del romanzo storico moderno a trama medioevale.

* * *

Nel corso degli anni, ed in seguito all'incivilimento dei popoli, gli argomenti romantici mutarono totalmente d'essenza, tendendo a rappresentare in luogo del favoloso e dell'inverosimile, fatti della vita reale, coloriti bensì dall'immaginazione feconda dello scrittore.

Nella prima metà del nostro secolo salì in grande riputazione il romanzo storico, al qual genere però molti dichiararonsi assolutamente nemici, giudicando che, in siffatto modo, la storia perdesse i suoi pregi, e che in quella fatta di romanzi non si potesse ben distinguere il vero dal favoloso.

Il Manzoni medesimo, pur cresciuto in tanta fama mediante un'opera storica, sconsigliava i giovani di scegliere quella via, giudicandola ardua e cattiva.

Comunque, per quanto autorevoli siano stati tali verdetti, non si può negare nè disconoscere l'attrattiva d'un opera, il cui argomento, attinto alle fonti purissime della storia, presenti altresì le vaghe iridescenze d'una fantasia smagliante.

Fra coloro che nel nostro secolo provarono il desiderio di staccarsi dal terreno irradiato di fulgida luce del presente per islanciare il proprio ingegno attraverso le nebulosità mistiche del medio evo, è da notarsi il romanziere tedesco Giuseppe Vittore Scheffel.

Esso nacque li 16 febbr. 1826 a Carlsruhe, e durante i primi anni della sua giovinezza, ondeggiò fra lo studio della giurisprudenza, della storia, e la carriera dell'insegnamento.

Ma in sostanza la vena poetica lo dominava, e lo possedeva completamente, per cui ogni altra occupazione scientifica o matematica rizzavasi di fronte a lui, quale una barriera insormontabile.

In seguito a lunghissimi viaggi attraverso la Francia, la Svizzera e l'Italia, esordì nel 1854 con un canto pregievolissimo: « *Il trombettiere di Sackingen* », poema che nel 1879 noverava ben settanta edizioni, e che Gio. Batt. Fasanotto tradusse in italiano.

A questo tenne dietro il celebre romanzo storico « *Ekkehard* » del quale, senza toccare gli altri suoi numerosi lavori, imprenderò a discorrere, e ciò per due motivi. Primieramente, perchè l'argomento n'è tratto dalla storia medioevale, formante la base del presente mio studio; in secondo luogo, perchè l'autore trovò la sua ispirazione nella grande epopea virgiliana *L'Eneide* la quale, simile ad un effluvio divino e penetrante, aleggia su tutto il romanzo, e presta una cornice grandiosa al lavoro forte, originale, impregnato di poesia or selvaggia, ed or soavemente mistica.

L'azione si svolge nell'anno mille, in un castello feudale

della Svevia, il cui proprietario, il duca Burcardo, aveva impalmato in tarda età la bella Edvige, figlia del duca di Baviera.

Ma come « *la stella del mattino non può rifulgere nell' ombra del crepuscolo* », così la bella fanciulla divenne moglie del vecchio duca per pura obbedienza verso suo padre, ma naturalmente non provò mai per esso il menomo palpito d' amore, e pur curandolo pietosamente, non sparse veruna lacrima quand' egli venne a morte.

Rimasta vedova, fu non poco imbarazzata dalle cure impostele dalla reggenza de' suoi feudi, nonchè dalla protezione dovuta ai monasteri che ne dipendevano.

La sua avvenenza non comune tradiva però la durezza del suo cuore e l' asprezza de' suoi sentimenti, aumentati forse dall' assenza d'amore, e dall' isolamento in cui viveva.

Ed un giorno in cui, tormentata più dell' usato dalla noia e da inconsci desideri, ella cercava invano una qualche distrazione nei racconti della sua damigella di compagnia, una vaghissima greca, di nome Praxedies, la quale in tutto il romanzo, sebbene sotto forma meno ingenua e più moderna, rappresenta la parte di Lunetta nel *Cavaliere del leone*, la bella duchessa fu colta di repente dalla brama di viaggiare, di cercare nella contemplazione di nuove vedute, di novelli ambienti, l' obblio del suo insanabile malcontento.

« *Ed appoggiando la testa sulla mano nivea, guardò*
» *fieramente la greca ancella, dicendo con durezza* :
» — *Praxedies! partiremo domani.*

E l' indomani la duchessa scortata da un brillante seguito, si pose in cammino senza che nessuno avesse notizia della meta di quel viaggio.

Solo quand' ebbero raggiunto la sponda opposta del torrente, ella uscì in questo reciso comando:

— Al chiostro di San Gallo!

Senonchè quella era precisamente l' ora del meriggio, in cui l' ordine severo di S. Benedetto impone a' suoi seguaci il riposo più assoluto, onde un silenzio di morte regnava tutto all' intorno.

Vegliava solo il guardiano, il quale alla vista dell'inatteso corteggio sostante alle porte del monastero, diè tosto l'allarme.

Le finestre riempironsi immediatamnnte di monaci e di scolari, e l'abate Eràlo, gettato uno sguardo sulla via, fu colto da grave turbamento nel ravvisare in quella inaspettata visitatrice, nientemeno che la sua potente cugina, la duchessa Edvige, ed alla richiesta dell'araldo di poter penetrare nei sacri recinti, egli rispose che pur aggradendo il saluto e l'intenzione della duchessa, trovavasi nella dura necessità di negarle l'accesso, perchè il canone severissimo dell'ordine ne proibiva l'ingresso ai profani, e sopratutto alle donne.

Edvige ristette un po', silenziosa e fremente, poi, con un sorriso, insistette aella sua richiesta.

Ma il priore non cedeva: allora la castellana non assueatta alla resistenza, comandò mutando tono:

— Signor abate, è la duchessa di Svevia che dichiara di voler visitare il chiostro.

A queste parole, Eràlo comprese la gravità della situazione, e ritirandosi dalla vedetta, raccolse a consiglio i suoi fratelli.

Una grande confusione sorse nel convento; alcuni, udendo la possibilità che una donna varcasse le sacre soglie, corsero a rinchiudersi nelle loro celle, gli altri emisero opinioni varie ed incerte.

E già erasi sul punto di decidere il rifiuto formale, allorchè il più giovane d'essi si levò in piedi e chiese la parola.

Tosto i clamori cessarono, e l'attenzione si fè generale.

Era questi Ekkehard, giovane d'anni, bellissimo, ed il quale incatenava chiunque lo avvicinasse in grazia della sua attraente serietà e della profondità del suo ingegno.

Egli commentava ed insegnava Virgilio, nelle cui sublimi astruserie erasi, per così dire, immedesimato.

Egli disse con un sorriso:

— La duchessa di Svevia è nostra protettrice, e non è

possibile di vietarle l'accesso. Se l'ordine prescrive che verun piede profano debba varcare la nostra soglia, ebbene, noi la porteremo a braccia, ed in tal guisa le nostre coscienze rimarranno tranquille.

Le fronti dei vecchi si spianarono; il mezzo termine era trovato, e l'incarico del trasporto salvatore fu affidato ad Ekkehard.

Incarico fatale! Talvolta il più breve contatto può far divampare incendi di passione sopita per mancanza d'alimento. È la scintilla che fa scoppiare la mina. Nè accadde diversamente per i due protagonisti del nostro romanzo.

Quella circostanza fu sufficiente a far scattare nei loro cuori la molla di sentimenti ignoti, onde, mentre la duchessa dolcemente abbandonata fra sue braccia pensava con un brivido di voluttà che mai cappuccio di monaco aveva incorniciato un volto più bello d'uomo, il commentatore di Virgilio rimpiangeva a sua volta che il tratto da percorrere con quel dolce peso sul petto fosse sì breve.

Ella gli chiese:

— Vi costai molta fatica?

Egli rispose commosso:

— Duchessa, non avete che ad appropriare al mio caso l'iscrizione che scorgete scolpita sulle pareti:

Il mio giogo è dolce, ed il mio dovere agevole!

Così il precetto dell'ordine servivagli a rivolgere alla duchessa una frase galante, avviluppata nel velo religioso.

Durante il soggiorno di Edvige nel convento di S. Gallo, la sua simpatia ed il suo interessamento per il giovane monaco crebbero d'ora in ora; ed in seguito a lunghe discussioni avute con il priore circa agli studi classici ed alle letterature antiche, ella fu colta dal desiderio, non certamente privo di retropensiero d'intraprendere lo studio della lingua latina, e nel formulare tale brama, era pur conscia del nome del suo futuro maestro.

Questi sarebbe stato Ekkehard.

Onde, approfittando dell'istante in cui il priore parlava

con il suo camerlingo, ella si chinò verso lui, e gli chiese con voce vibrante e frenata:

— Vorreste insegnarmi il latino, o adoratore dell'antichità?

Una voce interiore suggeriva al monaco palpitante di rifiutare; ma intanto le sue labbra proferivano — Comandate, duchessa, io obbedirò.

E fu così che il bello, il serio Ekkehard lasciò il convento, dove la sua anima pascevasi di soli studi, librandosi nell'étere azzurro del classicismo, per recarsi a convivere con la donna piena di seduzioni, alla quale l'*Eneide* serviva di pretesto per incatenare al proprio fianco l'interessante sacerdote.

Da quell'istante, un'era nuova incominciò per il maestro e per l'allieva, avidi entrambi l'uno d'amore, l'altra di vanità soddisfatta.

Egli lesse quindi, e spiegò alla duchessa ed a Praxedies il primo libro dell'epopea virgiliana.

La sua voce melodiosa e tonante tradiva l'interna commozione.

— *Come piace alla mia signora la narrazione del poeta latino?* chiese Ekkehard.

— *Ve lo dirò domani,* — diss'ella, sebbene la sua opinione si fosse già formata tanto sul conto del lettore, quanto dell'opera, che le parve rispecchiare la propria situazione.

E mentre in guisa regale dal monaco si congedava, paragonava sè stessa a Dido, promettendosi d'avvincere il bellissimo maestro in lacci d'amore pari a quelli che incatenato avevano il prode Enea.

Intanto una grave novella venne a turbare la tranquillità del Hohentwiel e ad interromperne le classiche lezioni.

Gli Unni avevan dichiarato la guerra ed erano sul punto d'invadere la Svevia.

Virgilio fu tosto dimenticato, i grandi del regno si riunirono a consiglio, e la duchessa interpellò pure Ekkehard.

« *Il monaco disse:*

» *Ahimè! il mio sapere è disarmato in simile occorrenza; io non sono un guerriero.*

La duchessa era alterata.

— *Oh! maestro di scuola!* — esclamò ella in tono di rimprovero, — *perchè il cielo non vi creò piuttosto tale? sarebbe stato molto più utile!*

Ekkehard offeso voleva partire. La parola crudele avevagli trafitto il cuore.

Ma la duchessa pentita lo richiamò.

— *Ekkehard, disse fremente, voi non dovete partire sibbene aiutare la patria secondo le vostre forze, ed imparare quanto ignorate.*

Ed il latinista, infiammato da novello ardore, rinunzia a' suoi classici studi, impugna la spada, e novello arcangelo Michele si slancia in difesa della patria sua.

A questo punto l'autore entra con audacia nella descrizione dei fatti marziali che ne seguirono.

Le pagine in cui è contenuta la narrazione della marcia progressiva e trionfante dell'orda barbarica interessa senza tregua, e trascina il lettore nel suo svolgimento.

Gli è sopratutto in questi capitoli che lo studio e l'imitazione dei classici latini ed italiani, prediletti dallo Scheffel, appariscono con maggior evidenza.

Tra altro, nella scena quando gli Unni invadano il monastero deserto di Reichenau, è da notarsi il periodo seguente:

« *Qual dopo la caccia i cani anelanti attendono l'i-*
» *stante in cui sarà loro gettato il cervo a bottino, e guar-*
» *dano or l'uno or l'altro, mesti ed ansiosi, così gli*
» *Unni*, ecc.

La quale similitudine richiama alla memoria quella del Tasso nella *Gerusalemme liberata*:

» Qual dopo lunga e faticosa caccia
» Tornano mesti ed anelanti i cani
» Che la fera perduta abbian di traccia,
» Nascosa in selva dagli aperti piani,
» Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
» Riedono stanchi i cavalier cristiani.

Terminato il combattimento, al ritorno dei guerrieri la duchessa perla con ognun d'essi, eccettuato Ekkehard, per la cui vita ella paventò non poco, dacchè l'amore ch'ella s'immaginava d'ispirare solamente al maestro, accendevasi invece di giorno in giorno più vivo nel suo suo seno.

Ma quando ritornata la calma, ella si ritrovò insieme a lui ed a Praxedies nella sala comune, e che la fanciulla gli chiese perchè non avesse recato anch'egli qualche ricordo dal campo, ella esclamò con amarezza:

— Oh! a qual prò? Ekkehard ha da pensare a cose più alte!

Egli, ferito dal tono sarcastico con cui tali parole eran state proferite, si levò in silenzio, andò a pigliare la sua spada, e sfoderandola con vivacità, la gettò sul tavolo, dinanzi alla duchessa.

Sopra la lama scintillante, alcune macchie rosse spiccavano sinistramente.

Ecco la prova dell'azione del maestro di scuola, — diss'egli.

E la duchessa gli porse la mano dicendo:

— *Scusate, Ekkehard, io non volevo offendervi.*

Era forse la prima volta in cui spinta dall'amore, la fiera donna confessava il proprio errore.

Col ritorno della pace, le lezioni dell'Eneide furon riprese, ma a grado a grado ch'essi procedevano nella classica lettura, le loro situazioni reciproche divenivano ognor più paragonabili a quelle di Enea e di Dido, di Calipso e di Telemaco, senza che alcuna divinità si occupasse a proteggerlo contro le insidie della seduttrice, a coprirlo della sua égida.

Edvige se ne innamorava perdutamente, passando dalla più inebriante espansione, alla più schiacciante indifferenza, onde attizzare viemmaggiormente nel cuore di lui l'incendio divampato.

Ekkehard dimenticava i propri voti, la propria veste, i proprii principii nella voluttà della passione che lo penetrava stilla a stilla, che impossessavasi di lui fino all'aberrazione.

Ed a completare l'illusione mitologica aggiungesi l'arrivo d'un nipote del monaco, che la duchessa vezzeggia e bacia perchè somigliante allo zio, siccome Dido al giovinetto Iulo.

Lo palpa e il bacia e in grembo lo si reca.
Misera! che non sa quanto gran Dio
S'annidi in seno.

Intanto si fa la luce nel cervello del traviato non per mezzo d'un ordine di Giove, sibbene mediante una pergamena-libello, direttagli da un monaco suo antagonista.

Dunque la sua condotta era già giudicata severamente, dunque il suo colpevole segreto era indovinato e svelato da' suoi nemici!

Ed egli, superando tutti gli ostacoli, frangendo violentemente i vincoli che lo incatenano alla donna maliarda, fugge le sue seduzioni, forse alla vigilia del compimento de' suoi sacrileghi desideri, e ritorna a Dio, alla scienza.

Egli non andò però a rinchiudersi nella fredda cella del convento, ma si scelse ad eremo le gelide falde alpine, dove, inspiratosi alla grandiosa scena della natura vergine, concepì e scrisse *Il canto di Waltari*, celebre epopea molto nota nell'undecimo secolo.

Ed un giorno in cui la duchessa di Svevia, affranta dal dolore per il suo abbandono, contemplava il profilo delle montagne dov'ella sapeva albergare il suo primo ed ultimo amore, scorse di repente un'alta figura passare nell'ombra, mentre un rotolo di carta le cadde in grembo.

Spiegati i fogli, riconobbe i caratteri e fremette. Era il canto di Waltari, dedicato a lei quale ultimo addio. La fiera donna piegò il capo, e pianse.

Tale l'argomento del più celebre romanzo storico che abbia prodotto la Germania nella seconda metà del nostro secolo, e che all'interesse della storia, unisce la fantasmagoria smagliante della fantasia, i palpiti frementi della passione e la soavità purissima d'una poesia infinita.

Non è un'imitazione dell'epopea virgiliana, perchè tutto in esso ne differisce sostanzialmente, ma camminando di conserva con la grande creazione latina, ne ripercuote le vibrazioni armoniose e ne riflette tutta la fulgidezza abbagliante.

Nel romanzo di Scheffel la donna non è rappresentata sotto forma nobile ed ideale, chè anzi Edvige, nella sua parte di fredda seduttrice, ispira sovente più ripugnanza che interesse; se non che quella figura storica quale tipo, non *della donna, ma d' una donna*, è delineata con chiarezza magistrale e scintillante, e forma un contrasto spiccato con quella del protagonista, piena di sincerità e di dolcezza.

Nè Ekkehard c' innamora solamente per la sua avvenenza e per la profondità dell' ingegno; esso rapisce invece il lettore, quando calpestando ogni sentimento umano, risponde alla voce del dovere.

La vittoria sulle passioni, a qualsiasi ordine appartengano formerà sempre un argomento atto a destare l' entusiasmo in ogni anima nobile, in ogni cuor gentile.

*
* *

Al soggetto principale intrecciasi di continuo il vago idillio de' due pastorelli, Audifax e Hadumoth, orfani entrambi, i quali, inconsci amanti fin dall' infanzia, lottano e soffrono insieme.

La fissazione del giovinetto che spera ritrovare un tesoro creduto sepolto in fondo ad un abisso, la sua prigionia al campo degli Unni, la temerità, frutto d' amore, con cui la fanciulletta osa penetrare fra i barbari per salvare il suo amico, la loro fuga avventurosa con il ricco bottino, che realizza il sogno del pastorello sebbene in guisa diversa, formano dei capitoli freschi ed olezzanti pari ad un fascio di fiori campestri.

Ma in questo mondo edificato sopra basi mobili ed incostanti tutto passa e sazia.

La famosa Tavola Rotonda è distrutta; la voce dei bardi

s'è spenta negli echi lontani, ed i canti eroici non echeggiano più in un secolo preoccupato interamente dalla lotta per la vita e dal materialismo.

Ed i romanzi storici, privi ormai d'ogni fascino atto a far scattare la molla dell'entusiasmo, giacciono dimenticati sugli scaffali polverosi, da cui soltanto qualche erudito li trae per ritemprarsi in sentimenti d'altri tempi.

Oggidì, sebbene stanchi dell'esistenza, quasi prima di nascere, si prova tuttavia una strana avidità di ritrovarsi con le proprie ambizioni, e con i propri dolori nelle pagine sconsolate dove si ricerca, non il conforto assennato, ma la soluzione disperata che in un momento d'obblio, appropriamo a noi stessi per non esser da meno dell'eroe che ci si rappresenta; dove si ricerca altresì non il nobile incoraggiamento, ma il consiglio privo di raziocinio o di dignità umana, che ci lancia nell'abisso senza fondo, dove la lunga agonia dell'anima e dello spirito ci attende orrida ed inesorabile.

RINA DEL PRADO.

ANGELO QUERINI

E LA

CORREZIONE DEL CONSIGLIO DEI X DEL 1761-1762

(Cont. e fine dello studio)

Parte Seconda — Capitolo Terzo

(Vedi *Ateneo Veneto* Anno XIX, Vol, 2 p. 102)

« L'Avogadore Zeno, il principale oratore dell'opposizione, non si avvedeva che sotto sembianza di sostenere la causa popolare, mirava a far sorgere un' aristocrazia senza elementi moderatori e peggiore dell'antica. Marco Foscarini, il difensore della forma aristocratica consecrata dalla grande riforma del doge Gradenigo, la serreta del Mag. Consiglio, ed invigorita costantemente nel giro di cinque secoli, non sapeva, vedere che fuori del suo Olimpo politico esisteva una società numerosa inconscia tutt'ora dei propri diritti, che non aveva parte nei destini della patria, che non sospettava nemmeno di poterla rivendicare e per la quale non era lontana ciò nondimeno l'ora della resurrezione ».

E a pagina 60, o. c. parlando del Foscarini « egli era, dice, un interprete sicuro del legislatore Veneziano, ma l'apologia ch'egli tesse della *delazione segreta* ci atterrisce e ci disgusta, l'arte di governo che si fonda su di essa ci sembra abbietta anche per quei tempi ».

Anzitutto, col rispetto dovuto all'autorità del Morpurgo, dobbiamo dichiarare che non esisteva affatto l'equivoco politico di cui egli parla nel principio del luogo qui sopra addotto.

Poichè è falso, come ogni lettore avrà già avvertito, che l'oratore dell'opposizione propugnasse privilegi per i nobili di minor conto: il domandare delle guarentigie pei magistrati altolocati, politici, è atto di deferenza alle magistature piuttostochè agli uomini che ne sono investiti. Già abbiamo osservato, e la controversia del Querini cogli Inquisitori, nonchè altri fatti che accennammo di volo lo hanno indiscutibilmente provato, che il governo della Repubblica era interamente riposto nell'arbitrio del potere giudiziario, senza che alcuna autorità osasse mai porre un freno a' suoi atti liberticidi.

Ora, come abbiamo visto, i conservatori non vollero riconoscere la necessità, che s'imponeva, di temperare secondo i criteri delle leggi, il potere dei Dieci e degli Inquisitori, mentre gli oppositori con questo intento appùnto assunsero l'importante ufficio della Correzione.

Se mai rimedio c'era che valesse ad arrestare nella china precipitosa il diluente impero della Republica dei mari, questo era senza dubbio la riforma organica della costituzione politica, radicale al punto da innalzare lo Stato al livello dei tempi, ciò che del resto non si poteva ottenere in un determinato e prossimo momento, ma che doveva essere il risultato d'un lavoro lento e costantemente energico, guidato da una sicura antiveggienza dei tempi, la quale, mentre relegava nella storia del passato ordinamenti e leggi che fruttarono in esso e per esso, avesse segnato ogni giorno, nel nuovo codice sociale, una linea che fosse affermazione di diritti nuovi e di nuovi ideali politici.

Su questa via politica, secondo noi, avevano tentato di porre il governo della Republica lo Zeno e il Malipiero. E nobile fu il modo usato. Difatti, lungi dal ricorrere a metodi di reazione, essi volevano ridurre il prepotente tribunale giudiziario all'impossibilità di nuocere alla libertà, mediante atti di legge che assicurassero il libero esercizio delle proprie attribuzioni a tutte le grandi magistrature dello stato, e governando le funzioni di queste e le responsabilità dei loro rappresentanti con un ordinamento giuridico speciale, la cui

interpretazione spettasse esclusivamente al Maggior Consiglio o al Senato.

Ora si può ritenere col Morpurgo, che questi provvedimenti mirassero a creare dei privilegii pei nobili spiantati? Le stesse costituzioni moderne non hanno pure limitate le facoltà del giudice in certi casi e in riguardo a persone cui è affidato un alto mandato politico? Nè si dubiti ch'io voglia elevare oltre il naturale ed il possibile, il concetto che della libertà poteva avere il Correttore Veneto del 1762, niente affatto; credo indubbiamente però ch'egli avesse chiara coscienza di quanto importasse l'indipendenza della magistratura per il retto governo e per la regolare amministrazione della publica cosa.

Nè possiamo concordare col nostro Autore nell'ammettere che il Foscarini non vedesse che fuori del suo Olimpo politico esisteva una numerosa società tutt'ora inconscia de' suoi diritti, poichè ci pare invece che il grande Foscarini temesse piuttusto il minaccioso avanzarsi delle falangi del popolo, le quali se non reclamavano a parole i propri diritti tentavano imporsi a fatti. E fu timore, non incoscienza, quello che lo indusse alla reazione.

Il Morpurgo inoltre non può a meno di dolersi che « la religione del passato impedisse al Foscarini di volgere lo sguardo a forme politiche più degne del suo popolo. Riformare lo stato, egli continua, com'altri avrebbe voluto (lo Zeno e il Malipiero), equivaleva a darsi in braccio ad un governo peggiore dell'antico; ma una riforma coraggiosa, che facesse cadere a terra separazione e consuetudini invecchiate e rendesse solidale colla fortuna della patria ogni ordine di cittadini, era un concetto degno della sua mente e di Venezia ».

Ma era mai possibile allora, domandiamo noi, una radicale riforma, se negli animi dei più era così vivo il sentimento del passato da rendere impossibile una riforma parziale applicata agli ordinamenti d'una sola magistratura, appunto pel timore che si volesse deviare dalla *forma aristocratica consecrata dalla riforma del doge Gradenigo?*

Ed era logico inoltre richiedere una tale riforma al Foscarini, così devoto alla religione politica del passato da credere esiziale alla patria la più piccola restrizione del potere degli Inquisitori?

Nè infine possiamo persuaderci che il riformare lo stato come proponevano lo Zeno e il Malipiero equivalesse a darsi in braccio ad un governo peggiore dell'antico, e ne abbiamo addotte le prove. Forse la correzione eseguita col criterio degli oppositori avrebbe messo in un imbarazzo alquanto serio il Tribunale che in faccia ai popoli sarebbe stato esautorato.

Ma su di ciò non è facile dare maturo giudizio. È positivo invece che la riconferma dello stato precedente delle cose, non giovò a salvare la Republica dalla viltà del 12 maggio 1797: la riforma caldeggiata dagli oppositori era per lo meno più razionale, più conforme al concetto della giustizia quale è inteso dal legislatore moderno, indipendente cioè dalla ragione di stato.

***

L'episodio politico, che siamo venuti alla meglio illustrando, non è l'ultimo fatto che abbia commosso per un momento gli animi dei cittadini della dominante; poichè non restarono senza eco le riforme del 1774-75 e del 1780; dall'esame delle quali apparisce come l'attività ed il valore di alcuni uomini di rispettabile ingegno, fossero rivolti costantemente alla rigenerazione della patria.

I difensori della gloria di Venezia, nel tempo che la sua grandezza era già tramontata, traggono argomento da questi documenti di sapienza per affermare che l'antico valore non vi era del tutto morto, contro l'opinione dei più che dicono la republica essere scesa nell'oblio del sepolcro senza lode, nè rimpianto.

Noi crediamo che sia esagerazione il dire che tutto era viltà in questo tempo, come il vantarne soverchie virtù. Ben

più vero ci sembra quello che dice il Molmenti, che cioè nella Società Veneziana del secolo XVIII regna sovrana la contraddizione, la riservatezza accanto alla sfrontatezza, l'avarizia alla prodigalità, la gravità alla spensierataggine, singolare miscuglio d'insania e di saviezza (1).

Senonchè ai tempi di cui abbiamo trattato era venuto meno l'equilibrio tra le virtù ed i vizii, e la bilancia piegava sempre più dalla parte del male che rese finalmente inevitabile la rovina dello stato che due secoli innanzi aveva resistito all'Europa.

Dott. A. Del Piero

APPENDICE

(Vedi *Ateneo Veneto*, XIX, 2, pag. 99)

Breve riassunto delle sei parti comuni proposte dai Correttori al M. C. e discusse nei giorni 12 aprile e seguenti

12 Aprile 1762

Si propone di togliere agli Inquisitori e al C. X ogni ingerenza nelle questioni civili, che saranno invece affidate ai giudici stabiliti dalle leggi. Si riconferma agli Avogadori il diritto di interporre la loro autorità in ogni violazione delle publiche leggi. Le questioni civili implicanti riguardi di Stato sieno deferite all'Ecc.mo Senato.

(1) P. G. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux e Favale, pag, 486.

Perciò il C. X, i suoi Capi e gli Inquisitori non *possano frastornare sotto nessun imaginabile colore o pretesto ai Consigli, Collegi, Magistrati etc. il legittimo esercizio delle loro incombenze.* Siano incaricati di vigilare all'adempimento di questi decreti, gli Avogadori di Comune, i quali riferiranno al M. C. e al Senato le loro intromissioni, senza che alcuna autorità possa ostacolare l'azione loro.

13 detto

Si proibisce assolutamente l'istituzione di nuove scuole o confraternite, senza il consenso del C. X.

16 detto

I segretari del C. X siano eletti non più a voce, ma a scrutinio, secondo l'antica, lodevole consuetudine. Sia inoltre concesso agli Inquisitori di eleggere per il loro ufficio uno dei quattro segretari del Cons. X.

Si stabilisca infine che i Capi del C. X. sieno nominati con votazione segreta, con proibizione assoluta ai Segretari del Consiglio stesso, di esercitare la minima influenza sui votanti.

16 detto

Riconosciute le gravi difficoltà che deve incontrare il C. X. nell'esercitare gli ufficî della polizia secreta, gli si raccomanda di regolare nel miglior modo possibile le cancellerie.

Tutte le parti precedenti discusse ed approvate sieno registate nel Capitolare del C. X., dopo che sieno rilette al Cons. stesso, e questo. i Capi e gli Avogadori di Comune ne abbiano prestato giuramento sui Sacri Evangeli, alla presenza del Ser.mo Principe.

DELLE MAREE

(Continuazione vedi pag. 276, Vol. II, anno 1896)

Anzitutto convien precisare se il moto di ascesa e quello di discesa si considerino in generale ed in relazione alla sola attrazione lunisolare, per la quale il primo si effettua per effetto di essa, il secondo perchè ha cessato d'influire; ovvero si considerino quei moti in riguardo ad una data località. In questo ultimo caso è da distinguere se presso quella località la elevazione delle acque sia per azione diretta della influenza lunisolare, ovvero sia un ritorno delle acque alla costa allorchè sono lasciate libere dall'attrazione. Non sempre e non in tutti i luoghi l'alta marea è dovuta all'attrazione diretta degli astri, ma in molti luoghi ed in molti casi, come ho avuto occasione di ripetere più volte, è una restituzione, per così dirla, di massa liquida, che ha subito l'azione attraente degli astri ed ha dovuto portarsi verso l'asse di attrazione.

Ma lasciando anche tutto questo, che vuole essere riconosciuto di caso in caso e di luogo in luogo, io sono indotto a considerare, che l'acqua, nel periodo di ascesa per l'attrazione degli astri, sente sempre più quella loro influenza e deve accorrere man mano più sollecita verso l'asse di attrazione quanto più si avvicinano agli astri e la sua gravità va diminuendo. Essa deve adunque montare con una velocità me-

dia fra la minima iniziale e la massima corrispondente al massimo grado di azione degli astri. Quella velocità media deve avere rapporto con la superiorità di potenza dell'attrazione degli astri sull'attrazione terrestre; sarà cioè rappresentata anche da questa differenza. E siccome la gravità terrestre è, se ben di poco, relativamente al liquido alquanto minore dell'attrazione lunisolare, tanto è vero, che questa riesce a muovere le acque verso di essa, così mi pare giustificato, che; quando cessa l'attrazione degli astri e l'acqua deve obbedire alla gravità terrestre, il suo moto deva essere meno rapido che quello, a cui è costretta da una forza superiore a quella della gravità.

Che se si voglia considerare il caso di una marea, che si effettui in un dato luogo, per restituzione di massa d'acqua che torna dopo essere stata a contribuire alla formazione dell'alta marea intorno all'asse di attrazione, in tal caso, a parte le circostanze locali, che possono influire ad aumentare la velocità, essa deve essere meno veloce che non quando presso quella località si abbassa e si allontana, perchè l'abbassamento è dovuto all'attrazione degli astri che supera quello della terra e la elevazione (1) e dovuta a questa ultima.

Va da sè poi che, nell'un caso e nell'altro, la velocità iniziale dovrà essere minima ed andrà quindi man mano aumentando sino ad un certo limite, per poi diminuire grado grado sino a ridursi a zero. Questa scala saliente e discendente di velocità è dovuta all'aumento progressivo ed alla progressiva diminuzione dell'azione degli astri.

Tuttociò per altro, come già accennai, vuole essere ammesso, astrazione fatta da tutte le cause che possono accelerare o ritardare il moto delle acque quali sono la maggiore o minore profondità, la distanza delle sponde, la loro conformazione, ecc.

Gli è così, io credo, che Laplace deve essersi giustificata

(1) La elevazione, in questo caso, come ho già detto ripetutamente non è altro che restituzione delle acque al loro livello normale.

l'opinione espressa, che « il mare impiega più tempo a discen-
» dere che a montare ».

Relativamente all'istante, in cui avviene la massima elevazione dell'onda marea, Laplace ha detto che « L'istante della
» marea dovrebbe coincidere col passaggio del sole al meri-
» diano superiore ed inferiore se il mare ricoprisse nno sfe-
» roide di rivoluzione e se ne' suoi movimenti non incontrasse
» alcuna resistenza. Ma in fatto non avviene tale coincidenza,
» perchè le circostanze locali fanno considerevolmente variare
» l'ora delle maree anche nei porti fra loro vicinissimi » (1).

Ed altrove: « Posto che il mare non ricoprisse uno sfe-
» roide di rivoluzione e l'acqua non avesse a subire alcuna
» resistenza, l' istante della massima elevazione della marea
» sarebbe quello stesso del passaggio del sole al meridiano.
» Ma le circostanze locali fanno variare considerevolmente
» l'ora delle maree anche nei porti fra loro assai vicini » (2).

Ciò sta in fatto, e come legge generale è certamente inoppugnabile. Però in quei bacini marittimi, nei quali la marea è più che altro o totalmente derivata, l'alta marea, come ho già detto altre volte (3), non può coincidere col passaggio degli astri al meridiano, ma deve accadere più o meno a distanza da quell'istante secondo la posizione del porto più o meno vicino all'apertura di comunicazione con un grande oceano a cui sia tributario il piccolo bacino marittimo nel periodo di alta marea, che avviene in quell'oceano e dal quale gli sieno restituite le acque nel periodo opposto.

Laplace scrive: che « un flusso parziale non ha con la
» latitudine di un porto quel rapporto, che è indicato dalla
» forza che produce quel flusso, essendo che dipende da flussi
» consimili, corripondenti a flussi molto lontani, ed anche di
» un altro emisfero; per cui l'istante e l' ampiezza di questo
» flusso non possono essere determinati che dalle osserva-
» zioni ».

(1) Exposition di Systeme, ecc. opera già citata,
(2) Mecanique celeste. Opera citata.
(3) Parte II, Cap. , Art. 5, § 99.

La dipendenza accennata da Laplace *da flussi* di un altro emisfero non può, a mio avviso, essere giustificata se non ammettendo, che alla formazione della marea dell'emisfero superiore concorra una parte dell' acqua dell' emisfero inferiore per i motivi, che ho addotti, e come ho dimostrato che avviene al § 41 detta Parte II.

Dopo tutte queste osservazioni, che mi sono permesso sui canoni risultanti dal trattato sulla marea di Laplace, mi sento in dovere di ripetere, che nessuno ha esaminato più particolarmente, in tutte le sue molteplici anormalità ed accidenti ordinari e straordinari, la marea: e nessuno ha saputo meglio di lui darvi spiegazioni rigorosamente scientifiche confrontandole e convalidandole col risultato delle osservazioni.

§ 33 — Nella sua opera « Del movimento delle onde (1) Erny si è occupato alquanto del flusso e riflusso, non però studiando particolarmente il fenomeno, ma solo considerandolo complessivamente e di volo.

Considerato « l'oceano diviso in tre grandi bacini » i quali vuolsi supporre che sieno ; l'Atlantico, il Mare Indiano ed il Pacifico; egli crede che avvenga « un barcollamento continuo » fra i continenti, che nei detti tre bacini limitano la corsa » delle maree »: e che « la marea si eleva sulla riva orien- » tale di ciascun bacino seguente e va del pari a morire alla » riva opposta ». Cosichè una marea si formerebbe sulle coste » d'Africa e d' Europa bagnate dall'Atlantico ed andrebbe, usando la frase dell'autore « a morire » sulle coste dell'America. Un'altra marea si formerebbe sulla costa americana bagnata dal Pacifico ed andrebbe a morire sulla costa d'Asia. E così di seguito.

Come e quanto un tal modo di considerare la marea sia inesatto occorre appena che si dica. Erny ha voluto, mi sembra, senza fermarsi a trattarne particolarmente, dare un con-

(1) « Des mouvements des ondes et des travaux hydrauliques marit- » time, par A. R. Erny. Paris 1831. Chapet IV, Art. 6. Osservation sur » le marees ».

cetto sintetico di quel singolare fenomeno. Ma fatalmente non diede nel segno; e fu men felice che non fosse trattando altri argomenti.

Gli è bensì vero, che assecondando il moto della terra la marea si forma, ad esempio sulla costa atlantica dell' Europa e dell'Africa; ma non è poi questa marea che vada a morire sulla costa americana. Forse che l'idea fosse nella mente dell'autore, ma gli sia mancata la frase per esprimela. Forse egli pensava, che, ad esempio, la marea incomincia a formarsi sulla riva orientale di un continente e segue, obbedendo all'attrazione degli astri, a seconda del moto della terra a portare oltre, per così dire, il suo culmine sino a che incontri la riva opposta, cioè quella di un altro continente, dove cessa la formazione della marea, per ricominciare sull' altra riva del continente stesso.

Se è ciò, che Erny s'intese dire, egli ha veramente formulata una sintesi del processo di formazione della marea abbastanza esatta; ma se invece ha voluto supporre, che una corrente di flusso incominci da una sponda di un bacino oceanico ad elevarsi per raggiungere il suo culmine alla riva opposta, convien dire che è incorso in errore.

A questo poco che scrisse sulla marea, Erny aggiunse, che tanto considerando il nostro pianeta coperto dalle acque, quanto se lo si consideri quale è in fatto, le curve che rappresentano le maree sono della stessa natura. Egli ammette che la curva assunta dall'acqua, la quale copre il pianeta deve in ogni caso essere una elissoide.

Dove Erny si è maggiormente diffuso fu nello studio e nella spiegazione dei due fenomeni, che con parola francese si chiamano dovunque, l' uno *Ras de maree* l' altro Mascaret (1).

Fu detto, come l' autore definisce il *Ras de maree* (2) un'ondulazione straordinaria del mare, senza che sembri essere prodotta dal vento.

(1) Erny. Opera citata.

(2) Veggasi il valore dato al nome *Ras* o *Rat de maree* nella Parte II Cap. II, Art. 3, § 45.

Questa apparente indipendenza del vento fu probabilmente la causa, che a quello strano fenomeno si dèsse il nome di *Ras de maree*, quasi, e forse anzi certo, credendo, che potesse essere una particolarità fenomenale della marea nei siti nei quali si effettua. Se nonchè prima ancora che Erny si facesse e spiegare quel fenomeno con la sua teoria *dei flutti del fondo* , si sapeva, che gli uragani ed i colpi di vento, i quali avvenivano alla Guadalupa, producevano dei *Ras de maree* alla Martinica ed inversamente (1).

Erroneamente adunque fu dato il nome di *Ras de maree* a quel fenomeno, che si osserva in alcune località, e più che altrove presso le due isole succitate, consistente in una straordinaria elevazione delle acque presso la costa, senza che ne apparisca la causa.

Per quanto prima dell'osservazione fatta, che gli uragani della Guadalupa sono causa di elevazione del mare alla Martinica, non si conoscesse la forza, che produceva quel fenomeno, è però sempre vero, che esso non avea rapporto con l'altro generale della marea, essendo quello indipendente dal moto della terra e dell' azione degli astri, dai quali questo secondo dipende. E quindi la denominazione di *ras de maree* avrebbe dovuto o dovrebbe essere corretta a togliere qualunque pericolo di equivoci.

Quantunque estraneo quindi il *ras de maree* al tema del quale mi occupo, pure avendola riportata, dirò, che la spiegazione di quel fatto abbastanza straordinario data dall'Erny sembrami accettabile e non contraddetta nè dalle leggi dell'idraulica, nè dalle ossevazioni di esso.

Solo osserverò, che esaminando la posizione della Martinica e della Guadalupa e notando come vi abbiano fra esse l'isola Dominica, la Maria Galante e le altre piccole isole, la prima delle quali grande quasi come ognuna delle due prime e certo abbastanza per dovere modificare la direzione delle onde e dei flutti del fondo, non so acquietarmi ad avere per

(1) Parte I, Capit. II, Art. 3, § 45.

esatta la osservazione di ciò che avviene alla Martinica per ciò che è prima avvenuto alla Guadalupa; e mi vien dubbio, che l'effetto, il quale si manifesta presso quella deva avvenire prima presso la Dominica; ed ancora, che forse i colpi di vento, i quali avvengonono presso il continente o presso alcuna delle Antille producano il medesimo effetto sia presso la Martinica, sia presso le altre isole. Credo, che sino ad oggi manchino esatte e ripetute osservazioni; e se pur sono state fatte, sieno rimaste uno studio ed una fatica individuale, di cui la scienza non ha potuto ancora approfittare.

Quanti fenomeni particolari, taluni consimili, talaltri diversi, non devono avervi e perveremmo a conoscere, se si portasse diligente l'osservazione su tutte le Antille, su tutte le Molucche e su tutti gli altri gruppi d'isole; come pure su tutte le coste sporgenti, rientranti, a picco o a dolce pendìo.

Erny ha inoltre studiato in tutte le sue forme principali e secondarie ed in tutti i suoi accidenti il *mascaret* e ne diede di esso la stessa spiegazione, che avea dato del *ras de maree*, attribuendolo ai flutti del fondo.

Io non contesto, chè non sono in grado di farlo perchè non conosco praticamente quello strano fenomeno e, pur conoscendolo, forse non avrei motivo di contestare la spiegazione, che vi dà quel valente scienziato.

« Il mascaret », egli dice, « è una ondulazione partico- » lare, che annuncia l'arrivo dell'alta marea in un gran nu- » mero di riviere ». Esso adunque precede la marea. Nel chiudere però l'esame che ne fa del fenomeno, al § 163 procede a dire, che « Il fenomeno del mascaret non apparisce » tutto l'anno, nè ancora tutti i giorni nelle stagioni, in cui » si manifesta ordinariamente, visto che perchè vi sia masca- » ret è necessario che il mare sia agitato da onde assai forti ».

Ora se è ciò, se il mascaret non è un fenomeno costante, ma saltuario e se perchè avvenga occorre « il mare agitato » da onde assai forti » devo dedurne, che non è un fenomeno, il quale appartenga alla marea e che abbia con essa altro rapporto se non quello di essere prodotto *dal mare agitato*

in onde assai forti da un vento, che spiri vicino o lontano, od abbia spirato prima allorchè sorvenendo la marea, viene ad essere determinata la sua formazione.

Non ci è detto però da alcuno, che cosa avvenga alla imboccatura e nell'alveo del fiume, allorchè, seguendo il mare ad essere fortemente agitato, l'acqua nel periodo opposto di riflusso prende corso in direzione diversa. Come non ci è dettose il mascaret avvenga quando le onde sono spinte nell'alveo secondo l'asse del fiume o lo sieno in direzione obliqua o normale alla corrente di esso.

Un'altra considerazione credo ancora di dover fare. Come avviene, che il mascaret si manifesta nel Dordogna, nel fiume delle Amazzoni, nell'Hoogly e non in tutti i grandi fiumi, che convogliano una grande massa di acque e il corso dei quali si nota entro mare per lungo e talora lunghissimo tratto? E come si giustifica il mascaret del Dordogna, senza dirci se si manifesti nel Garonna il quale sbocca nello stesso punto del golfo della Gironda?

Le condizioni della sfociatura del Dordogna sono ben diverse da quelle del tratto di canale, che raccolte le acque dell'Eufrate e del Tigri le convoglia al mare; e le condizioni delle Amazzoni sono diverse da quelle dei due precedenti.

Che alle foci del Dordogna e del Garonna al montare della marea, se per giunta il mare sia agitato da forti venti, deva avvenire un qualche fenomeno idraulico particolare si può di leggieri persuadersene, osservando la forma e notando l'angustia del golfo della Gironda. Non altrettanto si può a solo esaminare la posizione dello sbocco dell'Hoogly e del fiume delle Amazzoni. E convien quindi ammettere, che o il mascaret quando il mare è fortemente commosso in grandi onde. allora che arriva la marea montante, si manifesta in tutti i grandi corsi d' acqua, o se non si verifica in tutti è pur forza trovare un'altra causa che concorra alla formazione di quel fenomeno. E questa causa, a mio avviso non potrebbe essere altra se non se la conformazione del fondo del mare e della sponda presso la foce del fiume, combinata con una partico-

lare conformazione del fondo e sponde del fiume e con la direzione del vento.

Il mascaret adunque, mi pare deve essere attribuito a tutte queste cause concomittanti; cioè l' agitazione del mare, l'arrivo della marea montante, la conformazione del fondo e sponde del mare e del fiume e la direzione del vento. Date tutte queste cause potrà avvenirne tutto quello che crede Erny per opera dei *flutti del fondo*, che sieno conseguentemente originati. Esaminerò più particolarmente questo fenomeno allorchè dovrò occuparmi dell'opera di Comoy (1).

§ 34 — La teoria di Wewell, se così può chiamarsi, secondo la quale la marea ha la sua *culla* nell'oceano australe e di là si propaga a tutti gli altri mari, seguendo il corso della luna e descrivendo per tal modo intorno alla terra una vera orbita; questa teoria contraddice, mi sembra a quella posta da Newton e si ampiamente più tardi sviluppata da Laplace.

Se si ammette l'attrazione solare e lunare convien pure ammettere, che non occorre la propagazione della marea dall'oceano australe perchè vi abbia una marea nell'emisfero boreale. L'acqua viene continuamente attratta da una parte e dall'altra dell' equatore e la marea va continuamente fermandosi nella parte che viene dal moto della terra portata sotto l'influenza dell'attrazione lunare: e continuamente abbassandosi nella parte opposta, che viene ad essere allontanata dall'asse di attrazione. Il moto dell'acqua si effettuerà nell'emisfaro superiore secondo la direzione del moto diurno della terra; ma quel movimento sarà poi modificato, variato d'intensità e di direzione a seconda delle molteplici diversità di direzione a seconda delle molteplici diversità di larghezza e di profondità dei mari ed a seconda che la forma e disposizione delle isole e dei continenti obblighino la corrente a deviare, a suddividersi, a confluire. Quel movimento ha la sua causa nell'aumento da una parte e nella diminuzione dall'al-

(1) Art. 5, § 39.

tra dell'attraziono e non dipende minimamente da una propagazione di marea che si formi e si parta dall'oceano antartico.

La direzione quindi della marea sull'equatore sarà tanto nella parte che va abbassandosi sempre la stessa, cioè da ponente a levante nell'emisfero superiore. E dai Poli verso l'asse di attrazione seguirà, di mridiano in meridiano, secondo il moto stesso della, ad avviarsi verso l'equatore nel periodo in cui viene attratta dagli astri ed a tornare verso i poli nel periodo opposto.

Nell'emisfero inferiore poi per i motivi esposti (1), il moto dell'acqua si effettuerà, tanto da levante quanto da ponente in direzione del prolungamento dell'asse di attrazione.

Né è meno inammissibile una influenza delle acque della parte australe del globo su quelle della parte boreale, perchè le prime sieno in una massa maggiore e devano quindi complessivamente dar luogo ad un effetto dell'attrazione più ampio e più pronto, come pur vorrebbe lo Stoppani (2).

Supponiamo l'astro su di un meridiano qualunque e sull'equatore. Pervenuto a quel punto avrà prodotto la maggiore elevazione sul punto stesso attraendo l'acqua tanto dall'oceano australe, quanto dal boreale; ma di seguito allontanandosi l'astro e quando si sarà portato lontano da quel punto 90°, l'acqua nell'uno e nell'altro oceano sarà retrocessa verso i Poli.

La teoria di Wewell, che ammette la *culla* della marea nell'oceano australe, da dove crede si propaghi intorno alla terra non regge in vero alla critica, una volta ammesse le leggi dell'attrazione e quelle del moto della terra e degli astri attraenti.

Reclus, dopo avere esposta la teoria di Wewell osserva, che « non è poi certo che la cosa avvenga a questo modo». Ed aggiunge « essere già constatato, che in ogni bacino ocea-
» nico la marea sembra che parta dal centro e si propaghi
» in tutti i versi parallelamente alla direzione delle coste » (3).

(1) Parte II, Cap. I, Art. 1, § 2, 3.
(2) Parte I, Cap. II, art. 3, § 47.
(3) Elisèe Reclus. Opera citata.

Ciò per altro non è esatto. In tutti i bacini oceanici si forma una marea come nell'oceano antartico bensì, ma non è che si formi sampre e in ciascuno nel mezzo. Il culmine teorico, per così dirlo dell'ondamarea non può cadere che sull'asse di attrazione lunare o lunisolare. Il culmine effettivo parziale può essere più o meno lontano da quell'asse, secondo che la interposizione dei contenenti sia d'impedimento alle acque di portarsi verso di esso. Ad esempio nell'istante, in cui l'astro attraente passa per il meridiano, che cade nel mezzo dell'America vi avrà un culmine di marea tutto tutto intorno alle sue coste, cioè tanto in quella che sta sull'Atlantico, quanto sulle altre che stanno sul Grande Oceano e sull'Australe.

Non può quindi essere detto che la marea si formi nel mezzo di ciascun bacino oceanico; mentre si forma con un moto di acque che si estende sino ai punti più distanti dall'equatore (o più e meno a seconda del grado di declinazione dell'astro) ed assume direzione verso l'asse di attrazione. Non è dunque che la marea si propaghi dal mezzo del bacino oceanico e vada ad urtare, come vorrebbe Reclus, contro le coste. Nel caso che ho contemplato, della luna sul meridiano che passa per mezzo all'America meridionale, la marea va ad urtare contro le coste, perchè, non potendo l'acqua proseguire, si eleva presso di esse in culmini parziali. Ma quando, ad esempio, la marea ha il suo culmine nel mezzo dell'Atlantico, perchè la luna passa sul meridiano che cade alla metà di quell'oceano, allora sulle coste nord-est e sud-est dell'America meridionale e su quelle ovest dell'Africa vi ha la massima depressione di acque, cioè la bassa marea; e successivamente contro quelle stesse coste d'America, quando la luna si sarà allontanata dal meridiano precitato per 90°, le acque abbandonate dall'attrazione degli astri, torneranno al loro posto e produrranno una elevazione.

A me sembra in vero, che tutto quello, che si va fantasticando di propagazione di marea, sia detto all'azzardo. Di caso in caso vuol essere constatato se l'acqua si elevi perchè

attratta in quel luogo o vi corra perchè lasciata libera dall'attrazione. Secondo questo principio, risultante dal fatto, che l'acqua cioè, qua viene attratta ed altrove torna dall'avere concorso a costituire l' alta marea, la frase — *propagazione di marea* — non è rigorosa e non dà il concetto dei movimenti alterni di flusso e riflusso, i quali sono dovuti, questi alla gravità terrestre che riprende sulle acque il suo dominio, quelli dall'attrazione degli astri.

Più nel vero è Wewell allorchè tratta delle linee *cotidali* o, come egli le chiama, *isorachiche*, cioè delle linee di *avvanzamento sincronico* del flusso dei mari. Queste linee dimostrano, come la marea si avanzi più rapida nel mezzo del bacino, che percorre, e più ritardata presso le sponde e come i suoi flutti corrano più rapidi là, dove il mare è più profondo; ciò tutto d'altrond» che le leggi dell' Idrodinamica ci imperrano, che non può non avvenire.

ARTICOLO IV.

Ultimi studi ed opinioni sulla marea.

§ 35 — La considerazione, che « la massa delle acque » del mare presa nel suo insieme prende la forma di un clis» soide » per effetto dell'attrazione degli astri, ha indotto Reclus (1) a credere, che la marea ai Poli deva essere « o nulla » o molto debole ».

Fu già detto (2), che l'abbassamento dell'acqua a 45° dai Poli avviene perchè essa è indotta ad avviarsi verso l'asse di attrazione; e quindi corrisponde all'alta marea che si forma oltre i detti 45° sino all' equatore. E se ne è dedotta la conseguenza, che l'alta marea dai 45° ai Poli deve avvenire

(1) Elisèe Reclus. Opera citata. Parte I, Cap. II, Art. 5, § 99.
(2) Parte II, Cap. II, Art. 5, § 99.

su ogni meridiano nelle sei ore successive all'alta marea precitata, formatasi intorno all'asse di attrazione; per cui quella non può essere se non la restituzione delle acque spostate dall'attrazione degli astri, le quali tornano a ricomporsi al loro livello normale; o meglio e più esattamente alla naturale equidistanza del centro della terra.

Però considerando, che alla estremità del diametro polare l'attrazione risulta costante, perocchè in onta al moto della terra quei due punti rimangono sempre alla stessa distanza dal centro di attrazione, dobbiamo inferirne, che l'acqua in quei due punti ed anco per una certa zona circolare intorno ad essi deve essere costantemente depressa; e non deve quindi avervi movimento di marea sensibile. Ciò mi sembra tanto evidente, che quasi crederei dovesse indurre ad attribuire, se non del tutto e non anco in gran parte, ma almeno un cotal poco la depressione ai Poli alla depressione delle acque mantenuta dall'attrazione lunisolare (1).

Per i motivi suesposti adunque, mi pare che si possa consentire nell'opinione di Reclus, che cioè la marea sia « nulla » o molto debole ai Poli ».

« Se la terra restasse immobile » (segue a dire Reclus) « queste due onde opposte » (quella dell'emisfero superiore e l'altra dell'inferiore) « procederebbero lentamente seguendo il » viaggio della luna; ma per effetto della rotazione del globo, » esse dovrebbero muoversi e seguirsi con rapidità sulla ro- » tondità della terra; l'onda dovuta alla maggiore attrazione » si muove senza posa nella parte illuminata dai raggi della » luna, mentre che l'onda dovuta all'attrazione più debole si » propaga dall'altra parte della terra nella porzione più lon- » tana al suo satellite ».

Ho dimostrato (2), come per effetto del movimento della terra intorno al proprio asse, la marea si formi continuamente da sinistra a destra (ossia da ponente a levante) nel-

(1) E notorio che la differenza di lunghezza dei due diametri terrestri è sinora ritenuta di m. 42636.

(2) Parte II, Cap. I, Art. 3, § 21, 22, 23, 24, 26, 27.

l'emisfero superiore; mentre si forma per due correnti opposte, dirette al prolungamento dell'asse di attrazione nell'emisfero inferiore. Non si può dire quindi, che le due onde si seguano, assecondando il moto della terra.

Che poi sia maggiore quella delle due onde la quale si forma nell'emisfero più vicino agli astri attraenti, ciò non ha bisogno di ulteriori dimostrazioni, una volta ammesso, che il grado di attrazione dipende dalla distanza ed il suo effetto dalla quantità del liquido, che riceve le impressioni degli astri.

Siccome poi avviene, che questi una volta al mese si trovino in posizione, rispettivamente alla terra, diametralmente opposta, così devesi ammettere la eccezione, provata dalle osservazioni, che l'onda in questo caso è maggiore quand'anche l'emisfero non sia illuminato dai raggi della luna. Di questa maggiore elevazione nel caso che l' emisfero non sia rivolto alla luna credo di avere data ragione, là dove ho dimostrato ciò che avvenga nel plenilunio (1).

Reclus, seguendo a trattare della marea, ha detto, che « la causa vera del flusso sta nella differenza d' attrazione » esercitata sulle molecole acquose delle diverse parti della » terra ».

Egli non ha dato ragione di questa sentenza, forse perchè risulta da un fatto del quale è ben facile riconoscerne l'esistenza, cioè che la distanza delle molecole dal centro di attrazione è diseguale.

Non credo inutile però accennare, che la differenza di attrazione importa differenza di peso delle molecole: e la differenza di peso induce al movimento le molecole più pesanti verso le meno pesanti; od in altre parole, quelle che sono più attratte dagli astri lo solo meno dal centro della terra e muovono in direzione del centro di attrazione degli astri. Siccome però il liquido ha la proprietà di conservare la sua continuità così le molecole più attratte al centro della terra devono muoversi per occupare il posto delle prime e movendo vanno emancipandosi, per così dire, dall' attrazione terrestre

(1) Parte II, Cap. I, Art. 2, § 11 a 20.

ed assoggettandosi a quella degli astri. È per tal modo che si effettua il flusso: e per la ragione opposta il riflusso.

Nei piccoli bacini, nei quali la differenza di attrazione lunisolare è una quantità minima, non può avervi nè moto di flusso e di riflusso e nè di elevazione. Reclus ha, sembra, voluto alludere alle proprietà speciali del liquido e forse considerando isolatamente una molecola acquosa, che stia sull'asse di attrazione e notando, come per effetto dell'attrazione deva elevarsi al disopra della superficie del mare di una certa quantità, deve avere pensato, che nell' effettuare quel movimento lascia un vuoto, il quale, in forza della proprietà dell'acqua di conservare mediante la sua liquididità la continuità di massa, non può non essere occupato da un'altra molecola; la quale, muovendosi pur essa, lascia ad altra il suo posto, che viene occupato da una terza; e così via via sino alla più lontana delle molecole sollecitate dall'attrazione lunisolare.

Se l'acqua non partecipasse alla proprietà di fluizione dei liquidi il flusso non potrebbe aver luogo.

Ciò tutto per altro non autorizza a dire unicamente ed assolutamente « che causa del flusso sia la differenza di at-» trazione »; poichè le proprietà dei liquidi divengono anche esse la causa occasionale del flusso, una volta che sia dall'attrazione causato uno spostamento di una prima molecola acquosa.

Reclus ha detto ancora, che « le due intumescenze si » muovono intorno alla terra nella direzione da est ad ovest, » cioè in senso inverso del globo ».

Credo di avere dimostrato (1), che la marea superiore non può formarsi se non nella direzione del moto della terra, per il quale le acque sono portate contro l'asse di attrazione a subire la massima influenza degli astri; e quindi da ovest ad est; come ho pur dimostrato, che l'onda non può abbassarsi se non man mano che si allontana ad est dell'asse stesso di attrazione.

Diversamente avviene nell'emisfero inferiore, dove l'at-

(1) Parte II, Cap. I, Art. 3, § 21 a 28.

trazione si converte in pressione e per le ragioni addotte l'acqua affluisce verso il prolungamento dell'asse d'attrazione tanto da levante che da ponente.

Stoppani ci ha detto (1): « L'attrazione combinata del » sole e della luna, determinando un efflusso delle acque verso » un punto, e questo punto trasportandosi successivamente su » un dato paralello tutto all'ingiro del globo nello spazio di » 24 ore, ha luogo una vera corrente, che, se non ci fossero » ostacoli, si dirigerebbe successivamente da ovest ad est fa- » cendo il giro del globo ».

Sulla marea antipodica Reclus non fa che ripetere ciò che era stato detto da Laplace e da Toaldo, cioè, che gli strati d'acqua nell'emisfero inferiore « doveano rimanere leg- » germente indietro e formare così una nuova intumescenza ».

Non tornerò su tale argomento già trattato e discusso (2). Procederò invece ad esaminare l'opinioni espresse da Reclus sulla marea, che avviene nelle altre fasi lunari.

« Nelle quadrature » egli dice, « i due grandi movimenti » dell'onda si contrastano ed il flusso della marea, che rap- » presenta allora l'onda lunare, *diminuita di tutta l'altezza* » *dell'onda solare*, è meno elevata che in tutte le altre fasi » della luna. Se » (egli aggiunge) « le due forze d'attrazione » avessero eguale potenza, la neutralizzazione della marea sa- » rebbe completa ed il livelfo del mare rimarrebbe immobile ».

La prima parte del capoverso mi sembra, che non sia esatta e non risponda ai principii oggimai ammessi dalla scienza ed indiscutibili.

Secondo Reclus, nelle quadrature l'altezza della marea si ridurrebbe ad una parte della lunare ed andrebbe perduta tutta la forza di attrazione solare ed una parte eguale a questa della lunare.

Se nonchè questo è il caso di due forze, le quali agiscono in direzione opposta l'una all'altra e non di forze che

(1) « Note ad un corso annuale di Geologia, ecc. Parte I. Dinamica » terrestre ». Milano 1866, pag. 81, § 236.

(2) Parte II, Cap. I, Art. 1, § 2, 3, 4.

sieno applicate ad angolo retto, siccome sono le attrazioni del sole e della luna nelle quadrature.

Non occorre nemmeno una dimostrazione; chè tutti sanno, come due forze applicate ad agire in direzione diametralmente opposta, se eguali lasciano in quiete il corpo, che sono poste a sollecitare; e se l'una supera l'altra, la prima distrugge l'effetto della seconda; e per distruggerlo deve sacrificare una parte eguale dell'effetto che essa medesima sarebbe atta a produrre.

Ma nel caso, che due forze sieno applicate ad angolo retto, l'effetto da loro prodotto è rappresentato dalla loro risultante; e questa siccome è sempre minore della somma delle due componenti, è però pur sempre maggiore di ciascuna delle due componenti stesse.

Prescindendo adunque dalle distanze degli astri, che possono nelle altre diverse fasi lunari e nelle quadrature stesse avere diminuita od aumentata la loro forza di attrazione secondo che sieno più vicini o distanti dalla terra, come ad esempio, se la luna è perigèa od apogèa; prescindendo da ciò, devesi ritenere, che l'altezza della marea nelle quadrature non viene diminuita *di tutta l'altezza della solare e di una parte eguale della lunare,* siccome ammise Reclus, ma bensì che sia una quantità relativa alla risultante delle due forze. E ciò tanto se le dette due forze sieno eguali, quanto se disuguali, come sono in fatto le due attrazioni lunare e solare; non essendo punto vero, che se fossero eguali avvenisse nelle quadrature « nna neutralizzazione completa della marea ed il » livello del mare dovesse rimanere immobile ». Ciò non avverebbe se non nel caso, che le due forze agissero non ad angolo retto ma in direzione completamente opposta.

Un'altra opinione emessa da Reclus deve essere sottoposta a disamina, tanto più che non consuona a quanto io ho impreso a dimostrare nella Parte II di questo studio (1).

« La credenza popolare » (scrive Reclus) « è che le oscil» lazioni delle maree sieno sempre accompagnate da correnti,

(1) Parte II, Capit. II, Art. 1, § 60, 62.

» che cangiano direzione regolarmente col flusso e riflusso e » si portano alternativamente in un verso o nell'altro ». Questo fenomeno egli lo ammette « assai di frequente presso gli « sbocchi dei fiumi »; ma poi dice, che questa coincidenza di » correnti orizzontali con le oscillazioni verticali dell' oceano » è ben lontana dal riprodursi con regolarità in tutti i pa- » raggi: la marea *essendo semplicemente una intumescenza* » del mare, può elevarsi senza che si compia il minimo spo- » stamento in una direzione o nell'altra ». E in prova di ciò » egli cita il caso, che « nel mezzo del canale che separa » l'Isola di Mein dall' Irlanda, il bacino d'acqua si mantiene » perfettamente tranquillo, fra due correnti contrarie, benchè » l'acqua s'innalzi in questo stretto di 6 metri circa, durante » l'alta marea. Al contrario, come si osserva a Courtown, » sulla costa di Arklow, la corrente determinata dall'incontro » di maree opposte può avere una grande velocità laddove » la superficie del mare non s'innalza, nè si abbassa ».

Nè a questa opinione di Reclus in vero si può soscrivere.

Perchè la marea fosse una semplice intumescenza del mare e potesse questo « elevarsi senza che si compia il mi- » nimo spostamento in una direzione o nell' altra » sarebbe necessario, che l'attrazione fosse esercitata in ogni punto del globo in direzione del centro del globo stesso, ossia in direzione del centro del globo stesso, ossia in direzione perpendicolare alla tangente di ogni punto. In questo caso la molecola acquosa sollecitata dall'attrazione si eleverebbe secondo quella direzione, per quel tanto che le fosse permesso dalla gravità. Ma l'attrazione non si esercita in quella direzione se non sulla linea che riunisce il centro della terra a quello della luna; ed in tutti gli altri punti la direzione risulta obbliqua. Che se a ciò si aggiunga le proprietà del liquido di tendere sempre ad uno stato di equilibrio e di conservare la sua continuità, emerge evidente, che il movimento di marea non è soltanto una elevazione in direzione verticale se non per due punti dell'equatore o di un suo parallelo, che vanno per ogni istante ad essere sostituiti da altri due, posti sem-

pre alle due estremità del diametro verticale. Se le acque potessero elevarsi verticalmente senza spostamento non si avrebbe la formazione di un'onda avente il suo culmine sull'asse di attrazione che riunisce il centro della luna a quello della terra nella parte superiore del globo e sul prolungamento di quell'asse nella inferiore; ma una elevazione concentrica al globo terrestre. In questo caso dovrebbe rimanere un vuoto fra la parte liquida ed il nucleo solido della terra eguale alla elevazione delle acque sopra il loro livello normale.

Nè l'esempio addotto da Reclus prova in contrario.

Le correnti, che si osservano nel canale che divide l'Irlanda dall'Inghilterra e dalla Scozia sono nel periodo di flusso prodotte dalla disposizione delle coste e dagli ostacoli opposti alla marea dalle isole minori interposte; e provano anzi che nel periodo di flusso l'acqua si muove in una direzione e in quella di riflusso in direzione opposta. Se questi due moti non avvenissero le condizioni locali non influirebbero a produrre qnelle correnti se non nel caso di moto di acque per forza di venti.

Che se poi fra quella due correnti si osserva uno spazio di mare nel quale le correnti stesse non si propagano e l'acqua anzichè muoversi in una direzione o nell'altra si eleva, non è un fatto che l'Idraulica non ci spieghi. Se una corrente non supera l'altra e fra le due vi ha una massa inerte, è notorio che il moto delle due correnti, si va estinguendo con la produzione di un innalzamento di livello delle acque. Nel caso speciale poi citato da Reclus, se si esamini la posizione dell'isola di Man e dell'isola Anglesea, vista la imboccatura del canale fra quest'ultima e l'Irlanda e fra l'Irlanda e la Scozia dall'altra parte e vista la direzione delle estremità sud e nord dell'Isola di Man, le correnti devono piegare, siccome piegano verso l'Inghilterra, nè può far meraviglia se fra quell'isola e l'Irlanda rimanga un tratto di canale, in cui non si manifestino correnti. Nè può per questo essere detto che l'acqua in quella località rimanga immobile affatto e non fluisca più o

meno e rifluisca. Se ci si dice che in quel tratto di canale l'acqua si innalza e si abbassa, deve esserci concesso che in quello spazio si aggiunga acqua nel flusso e se ne detra nel riflusso.

Perchè fosse provata la mancanza assoluta di moto nei due periodi della marea, sarebbe d'uopo provare che in quello spazio l'acqua conserva un livello costante; ciò che non può essere, perchè quando l'acqua cresce nel canale è pur forza che si elevi il livello dovunque e più nel tratto citato da Reclus, nel quale vanno ad estinguere il loro moto dne correnti opposte.

Anche il motivo adotto da Reclus per giustificare la mancanza di movimento di marea nei piccoli bacini marittimi non sembra invero ammissibile. « Nei bacini » egli scrive» » di troppo limitata estensione la marea non ha spazio ne» cessario per sollevarsi e svilupparsi in un modo apprez» zabile ».

La estensione dei mari ha certo una influenza sulla effettuazione maggiore, minore o nulla della marea, ma non perchè sia ampio il mare l'acqua possa « elevarsi e quindi la » marea svilupparsi », e non possa al contrario se il mare sia angusto.

Laplace ha invece spiegato il fenomeno altrimenti. « In » una massa fluida » (scrive Laplace) « le impressioni, che » riceve una molecola si comunicano alla massa intiera ».

« L'azione del sole sopra une molecola isolata rimane » senza effetto e quindi inavvertita, mentre produce sull'oceano » effetti rimarchevoli ».

« Di qui la ragione del nessun flusso nei laghi e piccoli » mari (1) ».

A questo argomento addotto da Laplace deve essere a mio avviso sostituito o per lo meno aggiunto il seguente: Nei grandi mari alla differenza di distanza dal punto più vicino al centro d'attrazione da quello più distante, deve cor-

(1) Mecc. cel Lib. IV, Cap. I, § 16. Nell'opera « Expos. du Systerne du monde ecc. » ha ripetuto con altre parole la stessa sentenza.

rispondere con diverso grado di attrazione e quindi le molecole più distanti devono muoversi verso dove le molecole sono più attratte; mentre quella differenza non essendo sensibile nei piccoli bacini marittimi o nei laghi non vi può avere squilibri nel peso delle molecole acquose e quindi non movimento.

Questo secondo argomento mi pare che spieghi più di quello di Laplace la inesistenza di marea nei piccoli mari e nei laghi (1).

Mi sono fermato a lungo su alcune opinioni, che non mi parvero accettabili, di Reclus, perchè un errore ed anche solo una inesattezza, che sieno esposti con splendida forma e corrano sotto il prestigio di un nome che gode meritatamente riputazione, sono più facilmente ammessi senza esame e quindi ne risulta un danno alla scienza, che tarda più che non dovrebbe a sgomberare le tenebre.

§ 36. Perciò stesso è che mi induce a prendere in esame quanto scrisse sulla marea un eminente nostro geologo lo Stoppani,

« Se il mare » egli scrive (2) « coprisse tutta la terra » con uno strato di eguale profondità, l'alta marea consiste» rebbe in un turgore, in un ringonfiamento, a modo di una » grande onda distesa sul meridiano ed avente il medesimo » rilievo sul punto di esso meridiano, dove è più potente la » risultante delle due attrazioni ».

Sin quì il concetto sintetico della marea del prof. Stoppani, risulta può dirsi identico a quello che infonde la dimostrazione che ne ho data nella Parte II di questo studio.

Sull'asse del cono di attrazione, che si trasporta di continuo da un meridiano all'altro, mantenendosi sul circolo equa-

(1) Veggasi Parte I, Cap· Art. § e Parte III, § 38. Il Santini spiegò allo stesso modo la mancanza della marea nei mari angusti e nei laghi.

(2) « Corso di Geologia del prof. Antonio Stoppani » Milano, G. Bernardoni e Brigola editori 1871. Parte I, Dinamica terrestre, Capit. VIII, § 226.

toriale o su di un suo parallelo, sta continuamente il culmine della marea, perchè l'attrazione è massima là dove quell'asse tocca la superficie delle acque, essendo esso la linea più breve che corre fra il centro di attrazione e la detta superficie.

Ma poi lo Stoppani segue a dire che « Tutta l'acqua del » mare avrebbe una tendenza a radunarsi in quel punto, e » l'onda che ne risultarebbe, seguendo il moto apparente degli » astri costituirebbe una corrente continua circolante attorno » al globo diretta da *est* ad *ovest* ».

Benestà, che l'acqua abbia una tendenza a raccogliersi verso il punto, in cui l'asse di attrazione tocca la superficie terrestre. Ciò che non posso ammettere però si è, che questa corrente sia diretta da *est* ad *ovest*; come non ancora che quella corrente *sia continua e circoli intorno al globo*.

Se il moto della terra è da ovest ad est riesce evidente che l'acqua è portata sempre più a subire l'influenza degli astri da ovest ad est, nella quale direzione va formandosi la marea; e se ad est dell'asse di attrazione rimane pure una elevazione, gli è perchè l'influenza degli astri è simmetrica e di tanto va diminuendo sull'acqua ad est, di quanto va aumentando ad ovest. Ne avviene quindi ciò che ho dimostrato nella Parte II (1), che cioè la marea si va formando ossia montando a sinistra cioè ad ovest, e discendendo a destra, cioè ad est, nell'emisfero superiore: ed inferiormente poi tanto ad destra che da sinistra per le ragioni ivi addotte.

Nè mi pare si possa ammettere altra opinione, che « la » corrente, diretta da est ad ovest, sia continua e circoli in- » torno al globo ».

Il culmine della marea descrive bensì un circolo correndo intorno al globo, ma le correnti si effettuano dai Poli al- l'Equatore per la costituzione della marea nel periodo che diciamo di flusso; e dall'Equatore ai Poli nel periodo di riflusso,

In altra sua opera (2) lo Stoppani avea scritto ciò che

(1) Parte II, Cap. I Art. 3, § 21, 22, 23.

(2) « Note ad un corso annuale di Geologia, ecc. Parte I, Dinamica terrestre ». § 236, Tip. Berardoni 1866.

ebbi occasione di citare altrove (1), che l'onda marea, « si » dirigerebbe successivamente da ovest ad est facendo il giro » del globo (2).

» Le molecole acquee (segue a dire l'eminente geologo) » che concorrono a formare quella corrente sarebbero solle- » citate da due forze, una che le trae da est ad ovest, ov- » vero da ovest ad est, secondo che si trovano piuttosto ad » est che ad ovest del meridiano di alta marea; l'altra, che » la richiama verso il punto di massima attrazione che si » trova nella parte media del meridiano suddetto ».

L'autore non disse quali sieno queste due forze; ma credo si possa intendere volesse alludere alla gravità ed all' attrazione degli astri.

Ciò ammesso, non so invero, come possa essere dimostrato, che la gravità attragga « da est ad ovest » le molecole che sono ad est del meridiano: e « da ovest ad est » quelle che sono ad ovest del meridiano stesso.

L'acqua e attratta dai Poli all'Equatore, nel periodo di flusso, dall'attrazione degli astri: e dall'Equatore ai poli, nel periodo di riflusso dall'attrazione terrestre, nè si può comprendere un gioco diverso di correnti e meno giustificarlo, una volta che si ammetta il moto della terra e di conseguenza l'avvicinamento dell'acqua all'asse di attrazione da una parte e l'allontanamento successivo dall'altra.

Da questa premessa l'Autore ne dedusse, che « dovreb- » bero quindi le molecole a nord di quel punto (quello intorno a cui devono accorrere le acque) « prendere una direzione » più o meno obliqua, seguendo invece di una linea est-ovest » una linea nordest-sudovest se si trovano ad est del meri- » diano, e, invece dt una linea ovest-est, una linea nord-est- » sud-ovest, se trovasi ad ovest del citato meridiano. Vice- » versa le molecole a sud seguirebbero una linea da sud-ovest

(1) Veggasi § 35.

(2) Mi cade in mente che la contraddizione che si nota fra le due opere dello Stappani del 1866 e 1871 sia da attribuirsi ad un errore di stampa in corso nell'ultima.

» a nord-est se si trovano ad ovest-sud del meridiano. In
» questa ipotesi adunque il flusso sarebbe costituito da un gran
» sistema di correnti, affluenti da tutti i punti dell'orizzonte
» verso un punto di un dato meridiano circolante intorno al
» globo. Il riflusso non sarebbe che l'identico sistema di cor-
» renti che rifanno il loro cammino irradiandosi dal punto di
» massima attrazione.

Il flusso è bensì un sistema di correnti, che s'indirizzano verso un punto del meridiano, quello cioè per cui passa l'asse di attrazione, non però da tutti i punti dall'orizzonte, ma di quelli soltanto, nell'emisfero superiore che si trovano ad ovest da un Polo all'altro, anzi come ho dimostrato, alquanto più sotto (1). Nell'inferiore invece il sistema risulta doppio, cioè ie correnti vanno in direzione opposta, da una parte e dall'altra verso il prolungamento dell'asse di attrazione (2).

Il riflusso invece è un sistema di correnti che nell'emisfero superiore s'irradia dall'asse di attrazione verso l'orizzonte fra un polo e l'altro in direzione di levante, come vuole il movimento della terra che sottrae l'acqua sempre più alla influenza degli astri. In altre parole, ponendosi nel punto, in cui l'asse di attrazione tocca la superficie del globo nell'emisfero superiore, si vede l'acqua affluire verso quel punto da nord-ovest, sud-ovest ed ovest e rifluire ad est, sud-est e nord-est.

Nell' emisfero inferiore invece affluire da est, sud-est e nord-est e rifluire ad ovest, perchè l'acqua dal moto della terra è allontanata dal punto in cui termina l'asse di attrazione.

Affinchè l'acqua avesse ad affluire tanto da ovest, quanto da est verso l'asse di attrazione sarebbe mestieri che la terra fosse immobile.

Che poi la direzione delle correnti risulti obbliqua rispettivamente al punto comune (3) dell'equatore e del meridiano

(1) Parte II, Cap. I, Art. 5, § 40.

(2) Parte II, Cap. I, Art. 1, § 2, 3, 4.

(3) Il punto per cui passa l'asse d'attrazione è quell'unico d'incontro del meridiano con l'equatore.

presi a considerare per il quale passa l'asse di attrazione, riesce evidente, giacchè l'acqua partendo da punti che stanno su di un mezzo circolo deve avviarsi a quell'unico punto; e solo dovrà farsi eccezione per le molecole acquose che stanno sul meridiano e sull'equatore.

(*Continua*) G. Romano

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L'ANNO COMUNE 1897

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	17
Epatta	XXVI
Ciclo solare	2
Indizione romana	10
Lettera domenicale	C

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	14
Le Ceneri	Marzo	3
Pasqua	Aprile	18
Ascensione	Maggio	27
Pentecoste	Giugno	6
Ss. Trinità	Giugno	13
Corpus Domini	Giugno	17
Iª domenica d'Avvento	Novembre	28

Quattro Tempora

Di primavera . . .	Marzo	10 - 12 - 13
D' estate . . .	Giugno	9 - 11 - 12
D' autunno . . .	Settembre	15 - 17 - 18
D' inverno . . .	Dicembre	15 - 17 - 18

Avvertenza — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m\ 37^s$: sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

Segnalazione del Mezzogiorno per Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale del 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di 10^m 37^s e su quello di Roma di 10^m 4^s; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0	2^s	Stazione marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell'Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia

(1897, o)

Declinazione: N 10° 15′ W
Variazione annua — 5′, 2 verso Est
Inclinazione: 61° 17′
Variazione annua — 1 , 4

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

Fenomeni astronomici - Nell' anno 1897 succederanno due eclissi di sole, tutte e due invisibili nei nostri paesi.

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.36,8	16.36	6 26	10.25,5	14.28	28
2	7.53	12.15. 4,9	16.37	7.30	11.28,6	15.34	29
3	7.53	12.15.32,6	16.39	8.20	12.29,5	16.49	—
4	7.53	12.16. 0,0	16.40	8.58	13.25,9	18. 6	1
5	7.53	12.16.27,0	16.41	9.26	14.27,4	19.23	2
6	7.53	12.16.53,4	16.42	9.50	14.44,3	20.35	3
7	7.53	12.17.19,7	16.43	10. 9	15.47,7	21.43	4
8	7.52	12.17.44,7	16.44	10.26	16.29,0	22.49	5
9	7.52	12.18. 9,6	16.45	10.43	17. 9,4	23.54	6
10	7.52	12.18.33,9	16.46	11. 0	17.50,0	—	7
11	7.52	12.18.57,6	16.47	11.20	18.31,9	0.58	8
12	7.51	12.19.20,6	16.48	11.42	19.16,2	2. 3	9
13	7.51	12.19.43,0	16.50	12. 9	20. 3,3	3. 8	10
14	7.50	12.20. 4,7	16.51	12.44	20.53,7	4.14	11
15	7.50	12.20.25,8	16.52	13.27	21.46,7	5.16	12
16	7.49	12.20.46,1	16.53	14.21	22.41,5	6.12	13
17	7.48	12.21. 5,8	16.55	15.25	23.36,2	7. 0	14
18	7.47	12.21.24,7	16.56	16.37	—	7.40	15
19	7.46	12.21.42,9	16.58	17.51	0.29,6	8.12	16
20	7.45	12.22. 0,3	16.59	19. 7	1.21,0	8.38	17
21	7.44	12.22.17,0	17. 0	20.24	2.10,2	9. 0	18
22	7.44	12.22.33,0	17. 2	21.40	2,58,1	9.21	19
23	7.43	12.22.48,1	17. 3	22.57	3.45,5	9.41	20
24	7.43	12.23. 2,5	17. 5	—	4.33,8	10. 2	21
25	7.42	12.23.16,1	17. 6	0.15	5,24.0	10.26	22
26	7.41	12.23.29,0	17. 7	1.35	6.27,3	10.55	23
27	7.40	12.23.41,0	17. 9	2.55	7.14,3	11.31	24
28	7.39	12.23.52,2	17.10	4.12	8.14,3	12.19	25
29	7.38	12.24. 2,7	17.12	5 19	9.15,8	13.18	26
30	7.37	12.24.12,3	17.13	6.13	10.16,2	14.27	27
31	7.36	12.24.21,2	17.14	6.55	11.13,4	15.44	28

Fasi lunari		
	L. N. giorno 3 a 7^h 3^m	L. P. giorno 18 a 21^h 17^m
	P. Q. „ 10 „ 22^h 46^m	U. Q. „ 25 „ 21^h 9^m

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.29,2	17.16	7.27	12. 6,4	17. 0	29
2	7.33	12.24.36,3	17.17	7.51	12.55,1	18.13	1
3	7.31	12.24.42,7	17.19	8.12	13.40,1	19.24	2
4	7.30	12.24.48,3	17.20	8.30	14.21,6	20.32	3
5	7.29	12.24.53,0	17.21	8.47	15. 3,8	21.37	4
6	7.27	12.24.56,9	17.23	9. 5	15.44,6	22.42	5
7	7.26	12.24.59,9	17.24	9.23	16.26,1	23.47	6
8	7.24	12.25. 2,2	17.26	9.44	17. 9,4	—	7
9	7.23	12.25. 3,7	17.27	10. 9	17.55,1	0.54	8
10	7.22	12.25. 4,3	17.28	10.40	18.43,6	1.58	9
11	7.20	12.25. 4,2	17.30	11.19	19.35,0	3. 1	10
12	7.19	12.25. 3,2	17.31	12. 7	20.28,5	4. 0	11
13	7.17	12.25. 1,6	17.33	13. 6	21.22,9	4.51	12
14	7.16	12.24.59,2	17.34	14.14	22.26,9	5.34	13
15	7.14	12.24.56,0	17.36	15.28	23. 9,5	6.10	14
16	7.13	12.24.52,0	17.37	16.46	—	6.38	15
17	7.11	12.24.47,4	17.39	18. 3	0. 0,6	7. 3	16
18	7.10	12.24.42,2	17.40	19.21	0.50,1	7.25	17
19	7. 8	12.24.36,2	17.42	20.41	1.39,0	7.46	18
20	7. 6	12.24.29,5	17.43	22. 1	2.28,4	8. 7	19
21	7. 4	12.24.22,2	17.45	23.22	3.29.4	8.30	20
22	7. 3	12.24.14,3	17.46	—	4.12,9	8.58	21
23	7. 1	12.24. 5,8	17.48	0.44	5. 9,5	9.32	22
24	6.59	12.23.56,8	17.49	2. 2	6. 8,9	10.16	23
25	6.57	12.23.47,1	17.51	3.19	7. 9,5	11.11	24
26	6.56	12.23.36,9	17.52	4. 9	8. 9,4	12.17	25
27	6.54	12.23.26,1	17.54	4.54	9. 6,6	13.30	26
28	6.53	12.23.14,8	17.55	5.28	9.59,9	14.44	27

Fasi lunari		
	L. N. giorno 1 a 20^h 25^m	L. P. giorno 17 a 11^h 11^m
	P. Q. „ 9 „ 20^h 25^m	U. Q. „ 24 „ 4^h 44^m

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23. 3,0	17.57	5.54	10.49,0	15.57	28
2	6.49	12.22.50,7	17.58	6.16	11.34,7	17. 9	29
3	6.47	12.22.38,1	17.59	6,35	12.17,7	18.16	—
4	6.45	12.22.24,9	18. 1	6,53	12.59,2	19.23	1
5	6.43	12.22.11,2	18. 2	7.10	13.30,2	20.28	2
6	6.41	12.21.57,1	18. 3	7.28	14.21,5	21.33	3
7	6.39	12.21.42,6	18. 4	7.48	15. 4,2	22,39	4
8	6.37	12.21.27,7	18. 6	8.12	15.48,9	23.44	5
9	6.36	12.21.12,4	18. 7	8.40	16.36,0	—	6
10	6.34	12.20.56,7	18. 9	9.15	17.25,6	0.47	7
11	6.32	12.20.40,8	18.10	9.58	18.17,4	1.48	8
12	6.30	12.20.24,6	18.11	10.52	19.10,3	2.41	9
13	6.28	12.20. 7,9	18.13	11.55	20. 3,4	3.27	10
14	6.27	12.19 51,1	18.14	13 .4	20.55,8	4. 5	11
15	6.25	12.19.33,9	18.16	14.19	21.47,0	4.36	12
16	6.23	12.19.16,5	18.17	15.35	22.37,0	5. 2	13
17	6.21	12.18.59,0	18.18	16.54	23.26,5	5.26	14
18	6.19	12.18.41,2	18.19	18.13	—	5.48	15
19	6.17	12.18.23,2	18.21	19.36	0.16,6	6. 9	16
20	6.15	12.18. 5,1	18.22	21. 0	1. 8,3	6.32	17
21	6.13	12.17.46,9	18.23	22.25	2. 2,5	6.59	18
22	6.11	12.17.28,7	18.24	23.48	3. 0,0	7.31	19
23	6.10	12.17.10,3	18.25	—	4. 0,5	8.13	20
24	6. 8	12.16.51,9	18.27	1. 3	5. 2,7	9. 5	21
25	6. 7	12.16.33,5	18.28	2. 5	6. 4,0	10. 9	22
26	6. 5	12.16.15,1	18.29	2.54	7. 2,5	11.21	23
27	6. 3	12.15.56,7	18.30	3.31	7.56,8	12.35	24
28	6. 1	12.15.38,3	18.31	3.59	8.46,6	13.48	25
29	5.59	12.15.20,0	18.33	4.22	9.32,7	14.58	26
30	5.57	12.15. 1,8	18.34	4.41	10.15,9	16. 6	27
31	5.55	12.14.43,6	18.35	4.59	10.57,2	17.12	28

Fasi lunari		
	L. N. giorno 3 a 12^h 56^m	L. P giorno 18 a 22^h 28^m
	P. Q. „ 11 „ 16^h 28^m	U. Q. „ 25 „ 13^h 0^m

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.25,6	18.36	5.16	11.38,0	18.17	29
2	5.51	12.14. 7,6	18.38	5.34	12.29,0	19.22	—
3	5.50	12.13.49,9	18.39	5.53	13. 1,0	20.27	1
4	5.48	12.13.32,2	18.41	6.15	13.45,0	21.34	2
5	5.46	12.13.14,8	18.42	6.42	14.31,2	22.37	3
6	5.44	12.12.57,5	18.43	7.14	15.19,7	23.38	4
7	5.42	12.12.40,4	18.44	7.55	16.10,4	—	5
8	5.40	12.12.23,5	18.46	8.44	17. 2,1	0.33	6
9	5.38	12.12. 6,9	18.47	9.42	17.54,1	1.21	7
10	5.36	12.11.50,5	18.48	10.47	18.45,3	2. 1	8
11	5.34	12.11.34,3	18.49	11.57	19.35,4	2.34	9
12	5.32	12.11.18,4	18.51	13.11	20.24,4	3. 2	10
13	5.31	12.11. 2,9	18.52	14.27	21.13,0	3.26	11
14	5.29	12.10.47,6	18.54	15.44	22. 1,9	3.48	12
15	5.27	12.10.32,7	18.55	17. 4	22.52,4	4.10	13
16	5.25	12.10.18,2	18.56	18.27	23.45,8	4.32	14
17	5.23	12.10. 4,0	18.58	19.54	—	4.56	15
18	5.22	12. 9.50,2	18.59	21.21	0.43,0	5.27	16
19	5.20	12. 9.36,8	19. 1	22.42	1.44,1	6. 6	17
20	5.18	12. 9.23,9	19. 2	23.52	2.48,1	6.55	18
21	5.16	12. 9.11,3	19. 3	—	3.52,4	7.57	19
22	5.15	12. 8.59,2	19. 4	0.48	4.54,3	9. 9	20
23	5.13	12. 8.47,6	19. 6	1.31	5.51,5	10.24	21
24	5.11	12. 8.36,5	19. 7	2. 1	6.43,7	11.39	22
25	5.10	12. 8.25,9	19. 8	2.27	7.31,3	12.50	23
26	5. 8	12. 8.15,8	19. 9	2.47	8.15,3	13.59	24
27	5. 7	12. 8. 6,3	19.10	3. 6	8.57,0	15. 5	25
28	5. 5	12. 7.57,1	19.12	3.23	9.37,6	16.10	26
29	5. 4	12. 7.48,6	19.13	3.40	10.18,1	17.14	27
30	5. 2	12. 7.40,6	19.14	3.59	10.59,6	18.19	28

Fasi lunari	L. N. giorno 2 a $5^h\ 24^m$	L. P. giorno 17 a $7^h\ 25^m$
	P. Q. » 10 » $9^h\ 27^m$	U. Q. » 23 » $22^h\ 48^m$

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.33,2	19.15	4.21	11.42,8	19.23	29
2	4.59	12. 7.26,3	19.17	4.46	12.28,3	20.28	1
3	4.58	12. 7.19,9	19.18	5.16	13.26,2	21.30	2
4	4.56	12. 7.14,1	19.20	5.54	14. 6,2	22.27	3
5	4.55	12. 7. 8,8	19.21	6.41	14.57,5	23.17	4
6	4.54	12. 7. 4,1	19.22	7.35	15.49,0	23 59	5
7	4.52	12. 6.59,9	19.23	8.38	16.39,7	—	6
8	4.51	12. 6.56,3	19.24	9.45	17.29,0	0.34	7
9	4.49	12. 6.53,3	19.25	10.56	18.17,0	1. 3	8
10	4.48	12. 6.50,8	19.26	12. 8	19. 4,0	1.27	9
11	4.47	12. 6.48,8	19.27	13.21	19.50,9	1.50	10
12	4.46	12. 6.47,4	19.28	14.37	20.39,0	2.10	11
13	4.44	12. 6.46,6	19.30	15.57	21.29,6	2.31	12
14	4.43	12. 6.46,3	19.31	17.20	22.24,0	2.54	13
15	4.42	12. 6.46,6	19.32	18.46	23.23,0	3.22	14
16	4.41	12. 6.47,5	19.33	20.12	—	3.55	15
17	4.40	12. 6.48,9	19.34	21.31	0.26,4	4.40	16
18	4.38	12. 6.50,8	19.36	22.35	1.32,5	5.38	17
19	4.37	12. 6.53,3	19.37	23.24	2.37,8	6.48	18
20	4.36	12. 6.56,4	19.38	—	3.39,4	8. 5	19
21	4.35	12. 7. 0,1	19.39	0. 1	4.35,5	9.23	20
22	4.34	12. 7. 4,3	19.40	0.29	5.26,3	10.38	21
23	4.34	12. 7. 9,1	19.42	0.52	6.12,5	11.49	22
24	4.33	12. 7.14,3	19.43	1.11	6.55,6	12.57	23
25	4.32	12. 7.20,1	19.44	1.29	7.36,8	14. 2	24
26	4.31	12. 7.26,4	19.45	1.46	8.17,4	15. 6	25
27	4.30	12. 7.33,2	19.46	2. 5	8.58,6	16.10	26
28	4.30	12. 7.40,5	19.46	2.26	9.41,1	17.15	27
29	4.29	12. 7.48,3	19.47	2.49	10.25,8	18.20	28
30	4.28	12. 7.56,5	19.48	3.18	11.13,0	19.23	29
31	4.27	12. 8. 5,2	19.49	3.54	12. 2,5	20.22	30

Fasi lunari		
	L. N. giorno 1 a 21h 46m	U. Q. giorno 23 a 10h 35m
	P. Q. „ 9 „ 22h 37m	L. N. „ 31 „ 13h 26m
	L. P. „ 16 „ 14h 54m	

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.14,2	19.50	4.38	12.53,8	21.15	1
2	4.26	12 8.23,6	19 51	5.31	13.45,6	21.59	2
3	4 26	12. 8 33,4	19.52	6.31	14.36,7	22.35	3
4	4 25	12. 8.43 6	19 53	7.37	15.26,2	23. 6	4
5	4.25	12 8.54,1	19.54	8.47	16.14,1	23.31	5
6	4.25	12. 9. 4,9	19.54	9.57	17 0,5	23.54	6
7	4.24	12 9.16,0	19.55	11. 8	17.46,1	—	7
8	4.24	12. 9.27,3	19.55	12.21	18.32,0	0.14	8
9	4.24	12 9.38,9	19.56	13 36	19 19,7	0.34	9
10	4.24	12. 9.50,7	19.57	14.55	20.10,4	0.56	10
11	4.24	12.10. 2,7	19.57	16 17	21. 5,5	1.20	11
12	4.23	12.10.14,9	19.58	17 41	22. 5,5	1.49	12
13	4.23	12.10.27,2	19.58	19. 3	23 9,8	2 28	13
14	4.23	12 10.39,7	19.59	20.15	—	3.18	14
15	4.23	12.10.52,2	19 59	21.12	0 16,0	4.23	15
16	4.23	12 11. 5,0	20. 0	21 55	1.20,5	5 38	16
17	4.23	12.11 18,8	20. 0	22 27	2.20,7	6.58	17
18	4.23	12.11.30,7	20. 1	22.53	3 15,5	8.17	18
19	4.23	12.11.43,6	20. 1	23.15	4. 5,0	9.32	19
20	4 23	12.11.56,6	20. 1	23.33	4 50,5	10.43	20
21	4.23	12.12. 9,6	20. 1	23.51	5.33,3	11.50	21
22	4 24	12.12.22,6	20. 2	—	6.14,7	12 56	22
23	4.24	12.12.35,5	20. 2	0.10	6 56,1	14. 1	23
24	4.24	12.12.48,4	20. 2	0.30	7.38,3	15. 6	24
25	4.25	12.13. 1,2	20. 2	0 52	8.22,4	16.12	25
26	4 25	12.13.13,9	20. 2	1.19	9. 8,8	17.14	26
27	4.26	12 13 26,5	20. 1	1.52	9.57,7	18.15	27
28	4.26	12.13.38,8	20. 1	2.34	10.48.7	19.10	28
29	4.27	12 13.51,0	20. 1	3 24	11.40,7	19.57	29
30	4 27	12.14. 2,9	20. 1	4.24	12.32,6	20.36	—

Fasi	P. Q. giorno 8 a 8^h 2^m	U. Q. giorno 22 a 0^h 24^m
lunari	L. P. " 14 " 22^h 2^m	L. N. " 30 " 3^h 55^m

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.14,7	20. 1	5.29	13.23,2	21. 9	1
2	4.28	12.14.26,1	20. 1	6.38	14.12,0	21.36	2
3	4.29	12.14.37,3	20. 1	7.48	14.59,1	21.59	3
4	4.29	12.14.48,1	20. 1	9. 0	15.44,7	22.20	4
5	4.30	12.14.58,6	20. 0	10.11	16.30,1	22.39	5
6	4.31	12.15. 8,7	20. 0	11.24	17.16,2	22.59	6
7	4.31	12.15.18,4	19.59	12.40	18. 4,5	23.22	7
8	4.32	12.15.27,8	19.59	13.59	18.56,2	23.48	8
9	4.33	12.15.36,8	19.58	15.19	19.52,2	—	9
10	4.34	12.15.45,3	19.58	16.40	20.52,8	0.21	10
11	4.35	12.15.53,3	19.57	17.55	21.56,7	1. 5	11
12	4.36	12.16. 0,9	19.57	18.58	23. 1,1	2. 2	12
13	4.37	12.16. 7,9	19.56	19.47	—	3 12	13
14	4.38	12.16.14,6	19.56	20.24	0. 3,2	4.30	14
15	4.39	12.16.20,7	19.55	20.53	1. 0,8	5.50	15
16	4.40	12.16.26,4	19.54	21.17	1.53,4	7. 8	16
17	4.41	12.16.31,5	19.53	21.37	2.41,6	8.22	17
18	4.42	12.16.36,1	19.52	21.55	3.26,5	9.33	18
19	4.43	12.16.40,2	19.51	22.14	4. 9,3	10.41	19
20	4.44	12.16.43,7	19.50	22.33	4 51,4	11.48	20
21	4.45	12.16.46,7	19.49	22.55	5.33,8	12.53	21
22	4.46	12.16.49,2	19.48	23.21	6.17,5	13.59	22
23	4.47	12.16.51,2	19.47	23.51	7. 3,1	15. 2	23
24	4.48	12.16.52,5	19.46	—	7.51,2	16. 5	24
25	4.49	12.16.53,3	19.45	0.29	8.41,4	17. 3	25
26	4.50	12.16.53,4	19.44	1.16	9.33,2	17.53	26
27	4.51	12.16.53,0	19.43	2.12	10.25,4	18.35	27
28	4.52	12.16.52,0	19.42	3.16	11.17,1	19.10	28
29	4.53	12.16.50,5	19.41	4.25	12. 7,2	19.39	29
30	4.54	12.16.48,3	19.40	5.36	12.55,6	20. 4	1
31	4.55	12.16.45,5	19.39	6.49	13.42,4	20.26	2

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 7 a 14^h 32^m	U. Q. giorno 21 a 16^h 8^m
	L. P. „ 14 „ 5^h 52^m	L. N. „ 29 „ 16^h 58^m

AGÓSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.42,1	19.37	8. 1	14.28,4	20.46	3
2	4.58	12.16.38,1	19.36	9.15	15.14,7	21. 6	4
3	4.59	12.16.33,4	19.35	10.30	16. 2,4	21.28	5
4	5. 0	12.16.28,3	19.34	11.47	16.52,6	21.53	6
5	5. 1	12.16.22,4	19.32	13. 6	17.46,3	22.23	7
6	5. 2	12.16.15,9	19.31	14.26	18.44,1	23. 1	8
7	5. 3	12.16. 8.7	19.29	15.41	19.45,2	23.51	9
8	5. 4	12.16. 1,0	19.28	16.47	20.47,8	—	10
9	5. 5	12.15.52,7	19.27	17.40	21.49,4	0.55	11
10	5. 7	12.15.43,9	19.25	18.21	22.47,7	2. 8	12
11	5. 8	12.15.34,4	19.24	18.53	23.41,8	3.27	13
12	5.10	12.15.24,4	19.22	19.19	—	4.45	14
13	5.11	12.15.13,8	19.21	19.40	0.31,6	6. 1	15
14	5.13	12.15. 2,6	19.19	19.59	1.18,0	7.13	16
15	5.14	12.14.50,9	19.18	20.18	2. 2,2	8.23	17
16	5.15	12.14.38,8	19.16	20.37	2.45,1	9.31	18
17	5.16	12.14.26,2	19.15	20.58	3.27,8	10.38	19
18	5.17	12.14.13,0	19.13	21.22	4.11.5	11.44	20
19	5.18	12.13.59,4	19.11	21.50	4.56,5	12.49	21
20	5.19	12.13.45,2	19. 9	22.25	5.43,8	13.53	22
21	5.20	12.13.30,7	19. 8	23. 8	6.33,0	14.52	23
22	5.21	12.13.15,7	19. 6	—	7.24,0	15.45	24
23	5.22	12.13. 0,2	19. 4	0. 0	8.15,8	16.30	25
24	5.23	12.12.44,4	19. 2	1. 1	9. 7,6	17. 9	26
25	5.25	12.12.28,2	19. 0	2. 7	9.58,3	17.40	27
26	5.26	12.12.11,6	18.59	3.18	10.47,7	18. 6	28
27	5.28	12.11.54,6	18.57	4.31	11.35,8	18.29	29
28	5.29	12.11.37,2	18.55	5.45	12.23,0	18.51	—
29	5.30	12.11.19,5	18.53	6.59	13.10,2	19.11	1
30	5.31	12.11. 1,4	18.51	8.16	13.58,5	19.33	2
31	5.33	12.10.43,0	18.49	9.34	14.48,8	19.57	3

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 5 a $19^h 25^m$	U. Q. giorno 20 a $9^h 29^m$
	L. P. „ 12 „ $15^h 23^m$	L. N. „ 28 „ $4^h 29^m$

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.24,2	18.47	10.54	15.42,2	20.26	4
2	5.35	12.10. 5,2	18.45	12.14	16.39,2	21. 2	5
3	5.36	12. 9.45,9	18.43	13.31	17.39,2	21.48	6
4	5.38	12. 9.26,3	18.41	14.40	18.40,8	22.47	7
5	5.39	12. 9. 6,5	18.40	15.36	19.41,6	23.55	8
6	5.41	12. 8.46,4	18.38	16.20	20.39,8	—	9
7	5.42	12. 8.26,1	18 36	16.54	21.34,1	1.10	10
8	5.43	12. 8. 5,6	18.34	17.21	22.24,4	2.27	11
9	5.44	12. 7.45,0	18.32	17.43	23.11,3	3.42	12
10	5.46	12. 7.24,2	18.30	18. 3	23.55,9	4.56	13
11	5.47	12. 7. 3,2	18.28	18.22	—	6. 6	14
12	5.48	12. 6.42,2	18.26	18.41	0.39,1	7.14	15
13	5.49	12. 6.21,0	18.24	19. 1	1.22,0	8.21	16
14	5.50	12. 5.59,8	18.22	19.24	2. 5,4	9.28	17
15	5.52	12. 5.38,6	18.20	19.51	2.50,3	10.34	18
16	5.53	12. 5.17,4	18.18	20 23	3.36,7	11.39	19
17	5.54	12. 4.56.2	18.16	21. 2	4.25,2	12.39	20
18	5.55	12. 4.34,9	18.14	21 51	5.14,5	13.35	21
19	5.56	12. 4.13,8	18.13	22.47	6. 6,2	14 23	22
20	5.58	12. 3.5[illegible],7	18.11	23.50	6.57,3	15. 3	23
21	5.59	12. 3.31,7	18.10	—	7.47.8	15.38	24
22	6. 0	12. 3.10,8	18. 8	0.58	8.37,1	16. 6	25
23	6. 1	12. 2.50,1	18. 6	2. 8	9.25,4	16.30	26
24	6. 2	12. 2.29,5	18. 4	3.22	10.12,8	16.52	27
25	6. 4	12. 2. 9,0	18. 2	4.37	11. 0,4	17.14	28
26	6. 5	12. 1.48,8	18. 0	5.53	11.48,9	17.35	29
27	6. 6	12. 1.28,7	17.58	7.12	12.39,7	17.59	1
28	6. 7	12. 1. 8,8	17 56	8.34	13.33,5	18.27	2
29	6. 8	12. 0.49,2	17.54	9.57	14.31.3	19. 1	3
30	6.10	12. 0.29,8	17.52	11.18	15.31,7	19.45	4

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 4 a 0h 13m	U. Q. giorno 19 a 3h 51m
	L. P. „ 11 „ 3h 12m	L. N. „ 26 „ 14h 46m

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.10,7	17.50	12.31	16.34,3	19.41	5
2	6.12	11.59.51,9	17.48	13.32	17.36,2	21.47	6
3	6.13	11.59.33,3	17.46	14.20	18.35.4	23. 1	7
4	6.14	11.59.15,1	17.45	14.56	19.30,4	—	8
5	6.16	11.58.57,3	17.43	15.24	20.21,1	0.17	9
6	6.17	11.58.39.8	17.42	15.48	21. 8,2	1. 2	10
7	6.18	11.58.22,7	17.40	16. 9	21.52,7	2.44	11
8	6.19	11.58. 6,0	17.38	16.28	22.35,6	3.53	12
9	6.20	11.57.49 6	17.36	16.46	23.18,1	5. 1	13
10	6.22	11 57.33,8	17.34	17. 6	—	6. 8	14
11	6.23	11.57.11.5	17.32	17.28	0. 1,1	7.14	15
12	6.24	11.57. 3,6	17.30	17.53	0.45,3	8.21	16
13	6.25	11.56.49.3	17.28	18.24	1.31,1	9.26	17
14	6.27	11.56.35.5	17.26	19. 1	2.18.9	10.29	18
15	6.28	11.56.22.3	17.25	19.45	3. 8,3	11.26	19
16	6.30	11.56. 9 5	17.23	20 37	3.58 7	12.16	20
17	6.31	11.55.57,5	17.21	21.37	4.49,2	12.59	21
18	6.33	11.55.46,1	17.19	22.41	5.39,1	13.35	22
19	6.34	11.55.35,3	17.18	23.50	6.27,7	14. 5	23
20	6.36	11.55.25,2	17.16	—	7.15,2	14.30	24
21	6.37	11.55.15,7	17.15	1. 0	8. 1,8	14.53	25
22	6.39	11.55. 6,8	17.13	2.12	8.48,3	15.12	26
23	6.40	11.54.58.7	17.11	3.26	9 35,7	15.36	27
24	6.42	11.54.51 5	17. 9	4.43	10.25,2	15.58	28
25	6.43	11.54.44.7	17. 8	6. 5	11.18,0	16.25	29
26	6.45	11.54.38.8	17. 6	7.29	12.15,1	16.56	—
27	6.46	11.54.33.5	17. 4	8.54	13.16,4	17.37	1
28	6.47	11.54.29,1	17. 3	10.13	14 20,7	18.31	2
29	6.49	11.54.25,4	17. 1	11.22	15.25,5	19.36	3
30	6.50	11.54.22.5	17. 0	12.15	16.27,8	20.50	4
31	6.52	11.54.20,3	16.58	12.56	17.25.5	22. 7	5

Fasi lunari	P. Q. giorno 3 a $6^h\ 32^m$	U. Q. giorno 18 a $22^h\ 9^m$
	L. P. „ 10 „ $17^h\ 42^m$	L. N. „ 26 „ $0^h\ 28^m$

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.18,9	16.57	13.27	18.18,2	23.23	6
2	6.54	11.54.18,3	16.56	13.53	19. 6,6	—	7
3	6.56	11.54.18,5	16.54	14.14	19.51,6	0.35	8
4	6.57	11.54.19,5	16.53	14.34	20.34,6	1.45	9
5	6.59	11.54.21,1	16.51	14.52	21.16.7	2.53	10
6	7. 0	11.54.23,8	16.50	15.12	21.59,0	3.59	11
7	7. 1	11.54.27,2	16.49	15.33	22.42,4	5. 5	12
8	7. 2	11.54.31,5	16.48	15.57	23.27,4	6 10	13
9	7. 4	11.54.36,5	16.47	16.25	—	7.15	14
10	7. 5	11.54.42,5	16.46	17. 0	0.14,6	8.19	15
11	7. 6	11.54.49.3	16.45	17.42	1. 3,4	9.18	16
12	7. 7	11.54.57,0	16.44	18.32	1 53,6	10.11	17
13	7. 9	11.55. 5,5	16.43	19.29	2.44,0	10 56	18
14	7.10	11.55.14,8	16.42	20.31	3.33,8	11.34	19
15	7.12	11.55.25,1	16.41	21.37	4.22 2	12. 5	20
16	7.13	11.55.36,2	16.40	22.45	5. 9 0	12.31	21
17	7.14	11.55.48.1	16.39	23.54	5 54 5	12.54	22
18	7.16	11.56. 0,8	16.38	—	6.39 5	13.16	23
19	7.17	11.56.14 5	16.37	1. 4	7.24.7	13.36	24
20	7.19	11.56.29,0	16.36	2.17	8.11,5	13.58	25
21	7.20	11.56.44,3	16.34	3.34	9. 1,3	14.21	26
22	7.21	11.57. 0,4	16.33	4.55	9.55,3	14.50	27
23	7.23	11.57.17.3	16 33	6.19	10.54,5	15 26	28
24	7.24	11.57.35,0	16.32	7.43	11.58,2	16.13	—
25	7.26	11.57.53,5	16.32	8.59	13. 4.9	17.14	1
26	7.27	11.58.12,7	16.31	10. 3	14.10,9	18.27	2
27	7.28	11.58.32,5	16.30	10.50	15.13,2	19.47	3
28	7.29	11.58.53,2	16.30	11.27	16.10,0	21.07	4
29	7.31	11.59.14,5	16.29	11.55	17. 1,7	22.23	5
30	7.32	11.59.36,4	16.28	12.18	17.48,9	23.35	6

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 1 a 15^h 37^m	U. Q. giorno 17 a 15^h 2^m
	L. P. „ 9 „ 10^h 50^m	L. N. „ 24 „ 10^h 20^m

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.59.0	16.28	12.39	18.33,2	—	7
2	7.34	12. 0.22,1	16.28	12.57	19.15,7	0.45	8
3	7.35	12. 0.45,9	16.27	13.17	19.57,9	1.51	9
4	7.36	12. 1.10,2	16.27	13.38	20.40,8	2.57	10
5	7.37	12. 1.35.1	16.26	14. 0	21.25,1	4. 2	11
6	7.38	12. 2. 0,5	16.26	14.27	22.11,3	5. 7	12
7	7.39	12. 2.26.5	16.26	15. 0	22.59,7	6.11	13
8	7.40	12. 2.52,9	16.26	15.40	23.49,5	7.11	14
9	7.42	12. 3.19,6	16.26	16.27	—	8. 6	15
10	7.43	12. 3.46,9	16.26	17.23	0.40,1	8.54	16
11	7.44	12. 4.14,5	16.26	18.24	1.30.3	9.34	17
12	7.45	12. 4.42,6	16.26	19.29	2.19,2	10. 8	18
13	7.45	12. 5.11,0	16.26	20.36	3. 6,4	10.35	19
14	7.46	12. 5.39,7	16.27	21.43	3.51,8	10.58	20
15	7.46	12. 6. 8,6	16.27	22.51	4.36 0	11.19	21
16	7.47	12. 6.37,9	16.27	—	5.19,8	11.40	22
17	7.48	12. 7. 7,3	16.27	0. 0	6. 4,3	12. 0	23
18	7.48	12. 7.37,0	16.27	1.13	6.50,8	12.21	24
19	7.49	12. 8. 6.8	16.28	2.29	7.40,7	12.47	25
20	7.49	12 8.36,7	16.28	3.49	8.35,3	13.18	26
21	7.50	12. 9. 6 8	16.28	5.11	9.35.1	13.57	27
22	7.50	12. 9.36 8	16.29	6.31	10.39.6	14.51	28
23	7.51	12.10. 6.9	16.29	7.41	11.46,3	15.57	29
24	7.51	12.10.36.9	16.30	8.37	12.51.8	17.16	1
25	7.52	12.11. 6.9	16.31	9.20	13.53,1	18.38	2
26	7.52	12.11.36.7	16.32	9.53	14.49,2	20. 0	3
27	7.52	12.12. 6 4	16.33	10.20	15.40,2	21.17	4
28	7.52	12.12.35.9	16.33	10.42	16.27,2	22.29	5
29	7.53	12.13. 5,2	16.34	11. 2	17.11,7	23.39	6
30	7.53	12.13.34.2	16.34	11.21	17.54,9	—	7
31	7.53	12.14. 2,9	16.35	11.42	18.38,1	0.46	8

Fasi lunari	P. Q. giorno 1 a 4^h 15^m L. P. » 9 » 5^h 54^m U. Q. » 17 » 5^h 22^m	L. N. giorno 23 a 20^h 55^m P. Q. » 30 » 20^h 27^m

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il Montenegro da relazione dei Provveditori Veneti (1687-1735) — Roma M. DCCC. XCVI; pp. XXII-154, 4°.

A spese della Real Casa, a cura di Ferdinando Ongania, la tipografia Emiliana di Venezia mandava fuori questo splendido volume in occasione delle nozze di Vittorio Emanuele, principe di Napoli, ereditario d' Italia, con la principessa Elena del Montenegro. Al dono regale, l'*Ateneo Veneto* sente il dovere di rispondere ringraziando e giustamente ammirando. Perchè nessun pensiero più opportuno di questo poteva sorgere in chi commise il lavoro, cioè di documentare i vecchi rapporti di vicinanza, non sempre tranquilla, tra la repubblica di Venezia e i fieri falchi della Montagna nera. Si compone il lavoro di una prefazione e di ben 191 documenti, distribuiti in 34 anni, non essendo registrato alcun atto per gli anni 1698, 1700, 1703, 1708-1711, 1719-1721, 1727-1729, 1733 e 1734. Sono tutti ricopiati diligentemente dagli originali dell'Archivio di Stato in Venezia, e stampati a due colori, rosso nella data e intestazione, nero nel testo. Un altro pregio del lavoro appaiono gli ornamenti, cioè gli stemmi ripetuti separatamente di Savoia e del Montenegro, e le 13 tavole, di cui sette sono riproduzioni di documenti originali in lingua montenegrina e uno in lingua turca, e sei ritraggono carte geografiche e topografiche contemporanee agli avvenimenti o sigilli di persone, e finalmente il ritratto di Daniele Petrovich autore della dinastia attualmente regnante nel Montenegro.

Il periodo a cui si riferiscono i documenti che ora vengono in luce è quello che arriva alla morte dello stesso Danilo, amico e alleato della repubblica, e prende le mosse dall'anno della liberazione di Vienna, quando la repubblica riprende con le armi la speranza di una rivincita contro il secolare nemico della cristianità.

Certo l'argomento delle relazioni tra Venezia o il Montenegro, specie per i tempi più antichi, darebbe materia ad un lavoro più ampio e completo; ma nei limiti che questa pubblicazione si propose e visto che essa fu preparata e condotta a termine in tempo assai ristretto, e visto dire che sia riuscita assai vicina alla perfezione. Lo studio minuto di questi documenti ci dà la chiave delle agitazioni che si destavano spesso, e mal sopite rinascevano, nei lontani confini della repubblica sull'altra sponda dell'Adriatico. Di mezzo a questioni minute si mescevano interessi più gravi, la gelosia di quei popoli, sui quali dominava, ora con blandizie, ora con fermi propositi, la mezzaluna. E finalmente la lettura di questi atti ci persuade che veramente molti di quei popoli, dal carattere ardito e tenace, avrebbero un giorno avuto in premio l'indipendenza.

G. Occioni-Bonaffons

Cesare Augusto Levi - *Venezia e il Montenegro* — Venezia, a cura dell'autore, tip. Visentini, 1896; pp. 98, 4°.

Ed ecco specialmente per i tempi precedenti a quelli cui si riferisce il volume che abbiamo annunziato, viene opportunissimo questo erudito lavoro del comm. Levi, diviso in tre monografie, che trattano di *Giorgio IV Czernovich* (pag. 17-41) di *Antivari dal 1443 al 1644* (pag. 45-60), e finalmente di *Stefano Mali, il finto czar e gli ultimi conati della veneta repubblica* (pag. 63-98). Ma l'infaticabile autore non si pasce di sola erudizione; la nota poetica lo attrae e il primo e il terzo studio ne offrono parecchie prove. Nè mancano alcune considerazioni filosofiche e alcune divinazioni politiche, come sui diritti che il Montenegro potrebbe vantare su Cattaro, nelle quali non vorremmo seguirlo. Piuttosto fermandoci al valore storico dell'opera, che è un devoto omaggio reso alla recente coppia principesca d'Italia, dobbiamo dire che esso è veramente singolare, tanto per la novità delle ricerche, quanto per la loro originalità. Lo studio su Giorgio IV, figlio di Giovanni il Nero che nel 1490 sposa Elisabetta Erizzo, è rifatto sui *Diarii* di Marin Sanudo che vengono a completare quanto sulle relazioni tra Venezia e il Montenegro lasciarono scritto l'Andrich e recentemente il Coquelle. La vita avventurosa di Giorgio IV vi è qui discorsa e documentata per quanto la critica abbia difficoltà a trovare la via in tempi oscuri, resi incerti dalle mene ostili fra Giorgio fedele alla amicizia, non sempre dolce, della repubblica e suo fratello Massimo-Stefano ligio al Turco. — Confortato da cinque importanti documenti inediti è lo studio su Antivari che i Veneziani acquistarono fin dal secolo XIV e serbarono contro i signori della Zenta che vi pretendevano. — Una lunga premessa, che può comprendersi alla seconda lettura, tanto sono involuti i fatti discorsi,

manda innanzi l'autore alla storia di Stefano Mali, il finto czar Pietro III, e questa storia collega, come dice il titolo della memoria, con gli ultimi sforzi della repubblica per mantenere una potenza che sempre più le sfuggiva di mano.

G. O. B.

Cesare Augusto Levi - *Navi da guerra costruite nell' Arsenale di Venezia* — Venezia, 1896.

E' un'opera ricca di notizie assai interessanti, e fornita d' un buon corredo di documenti. pel periodo che va dal 1661 al 1796. Forse pel periodo successivo (1797-1814) l'egregio autore ebbe le sue ragioni per non estendersi d'avvantaggio; tuttavia non sarebbe stato, crediamo, inopportuno, in particolare riguardo all'epoca del primo Regno d' Italia, attingere altre notizie ed altri documenti dall'importante lavoro del bar. Alessandro Zamoli (1) in cui c' è pure una delle tavole colorate, che rappresenta la rassegna data alla Marineria italiana dall'imperatore Napoleone il 29 novembre 1807 in piazza S. Marca.

Un altro appunto: a pag. 51 si legge che *Bonaparte chiamò di Francia non il solo ingegnere Forfait ma anche altri.* Ora sta che il Forfait, ingegnere navale peritissimo, fu inviato a Venezia nel 1797 dal Direttorio e quivi fu conosciuto da Bonaparte, che poscia si ricordò di lui al punto da nominarlo il 28 Brumaio ministro della marina in Francia. La missione del Forfait a Venezia del 1897 si ridusse e prender possesso della flotta e dell'arsenale, e durò pochi mesi. Ed è anche al Forfait che si deve il trasporto dei cavalli di S. Marco a Parigi.

Sono del resto inesattezze di poco rilievo, e nulla tolgono certamente al merito dell'egregio scrittore, il quale ha fatto con questo lavoro opera davvero patriottica, specialmente per i documenti antichi pubblicati che irradiano molta luce sulla costruzione navale di quell'epoca, e porgono poi abbondanti esempi di voci e termini marinareschi, utili a conoscersi eziando dai filologhi.

Prof. F. I.

(1) Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al al 1814. — Milano, Brown e Scotti, 1845.

M. Guggenheim — *Le cornici italiane dalla metà del secolo XV allo scorcio del secolo XVI.*

Chi ha la buona fortuna di avvicinare quell'uomo sì amabile ch'è il signor Guggenheim e di visitare, guidato da lui, le operose officine in cui si costruiscono i mobili intagliati (dei quali egli dà i disegni ed esige che sia differenziata sagacemente la tecnica del taglio, a seconda degli stili presi ad imitare), scorrendo questa bella serie di fototipie, non potrà far a meno di pensare che la produzione industriale a cui l'autore della raccolta dedica principalmente il suo tempo, sgorga da una ricchissima vena di erudizione. La serie comincia con la festosa e delicata inquadratura entro cui Ludovico da Forlì nel 1444 recinse il polittico di Giovanni tedesco e di Antonio da Murano, posto nella cappella di S. Tarasio in S. Zaccaria, e termina con una cornice conservata nel Museo civico di Padova, ove il timpano spezzato e l'eccesso degli accartocciamenti e le cariatidi e le teste vispe dei cherubini e i festoni di frutta e i festoni di drappi formano già, declinando il secolo d'oro, tutto il bagaglio in cui per dugent'anni folleggerà l'arte barocca. Si va dall'uno all'altro di questi due termini così dissimili quasi per scala graduata di esempi che logicamente li congiunge, giacchè infine chi sa ascoltare la voce delle cose che fatalmente si svolgono, avverte inviti e richiami, qualche volta sommessi, qualche volta gridati, e bisbigli percettibili appena, tanto ch'ei finisce col trovare un'armonia tra le più varie e apparentemente contraditorie manifestazioni del pensiero artistico.

L'opera apparecchiata dal sig. Guggenheim soddisfa benissimo a questo bisogno di collegare e di spiegare. A scorrerne le pagine si vede il muoversi originario, poi il lento accrescersi, poi il prevalere di certi elementi decorativi, mentre altri si attenuano, poi si atrofizzano, poi dispaiono. Guardate, per esempio, come le foglie ancor timide che sovrastano alle cuspidi nell'inquadratura di Ludovico da Forlì, sieno cresciute di volume dopo un trentennio, e si agitino baldanzose sopra gli elaborati intagli di un'ancona di Bartolomeo Vivarini, ai Frari; e come i dischi dello zoccolo, che nella prima non soverchiano il piano, si gonfino nell'altra a guisa di grandi catini rovesciati. Al contrario i pinacoli altissimi in quella, in quest'altra si sono impiccioliti, e sembrano preludere alla trasformazione in candelieri ch'è poco lontana. Ma intanto il vagheggiamento della classicità ha maturato il suo frutto; e l'arte dell'intaglio, sì a lungo infervorata nelle squisite e liberissime leggiadrie della decorazione ogivale, obliosa di tutto il resto, non s'è accorta per qualche tempo che i pittori, disegnando troni, atri, prospetti di edifizi, miravano ad una risurrezione dell'antico. Ad un certo punto l'entusiasmo classico diviene forza che scoppia con violenza e rovescia repentinamente le vecchie leggi dell'intaglio. Dovette essere un bel momento quello in cui i mirabili operai furono deviati come da una scossa, e, avvedutisi dalla loro indolenza, cambiarono i me-

todi costruttivi delle cornici, i particolari delle decorazioni, ogni cosa. Il sig. Guggenheim fa notare nella sua giudiziosa prefazione che tra il 1474 e il 1488 il rinuovamento dello stile è sì profondo che bisogna esserne stupiti. Le due date accompagnano appunto le due ancone di Bartolomeo Vivarini ai Frari, con incorniciature che rappresentano tipicamente, l'una un gusto che cessa mentre non dava alcun segno di languore, l'altra, un gusto nuovo che fin dall'inizio è ben impersonato e gagliardo, come se non avesse avuto fanciullezza. A più chiara dimostrazione di questa verità si può aggiungere che nello stesso tempio dei Frari troviamo l'inquadratura del trittico di Giovanni Bellini (riprodotta dal sig. Guggenheim nella tavola 24ª), la quale è egualmente del 1488, e mi pare che riassuma quanto di più elegante ha immaginato il Rinascimento intorno a queste arti conviventi con le arti maggiori, anzi sposate ad esse con un vincolo di necessità.

Ma in questa purezza comincia presto a mescolarsi qualche elemento insidioso. Guardate la tavola 29ª, che vi reca la fototipia di una cornice conservata nel Museo civico di Padova. Il sig. Guggenheim l'ha giudicata della fine del secolo XV, e mi pare che abbia ragione; ma quel bisogno dell'intagliatore di ridurre le colonne quasi a forma di candelabri, con vasi sovrapposti e baccellature e foglie striscianti sulle cercate gonfiezze del fusto, quel cornicione terminale sì massiccio, sì arrogante, sopra il gentilissimo fregio, recano già nell'arte una materia pericolosa che metterà in delirio i secentisti. La valva di conchiglie che decora il timpano della bellissima inquadratura che nei Ss. Giovanni e Paolo cinge un polittico di Alvise Vivarini (v. tavola 50ª) è un elemento che ogni secolo, dal medio evo in poi, ha consegnato al seguente; ma la conchiglia è già divenuta sì ambiziosa e sì enorme che tolta di lì, ci parrebbe quasi creata da un settecentista.

Quasi ad ogni passo si potrebbero fare utili raffronti e stabilire rapporti che giova conoscere; ma chi non ha le tavole sott'occhio, mal seguirebbe i ragionamenti, e chi le ha, può farli agevolmente da sè, tanto il sig. Guggenheim ha avuto cura di schierare con ordine gli esempi prescelti! Sicchè passo ad altro genere di osservazioni.

L'opera senza dubbio è utile agli studiosi, che vi trovano un copioso materiale da esaminare, utile a coloro che si dedicano alle arti dette ai dì nostri *industriali*, perchè essi hanno innanzi a sè un repertorio di motivi, di forme, di combinazioni bellissime. Ma, se le fototipie fossero accompagnate da profili, certo l'utilità che questi ultimi potrebbero trarre dall'opera sarebbe maggiore. Non è indifferente la misura delle sporgenze e delle cavità; e sulle tavole del sig. Guggenheim siamo costretti a calcolarla per approssimazione sulla sola scorta delle *ombre portate*, la quale è veramente una scorta, ma di quelle che esigono una laboriosa interpreazione. E perchè, dopo avere nella prefazione sostenuta l'idea giustissima, che la cornice non può mai ritenersi indipendente dal quadro, e che gli

antichi pittori la concepirono come cosa vincolata ad esso da una logica rigorosa, l'autore ce le presenta tutte divelte dai dipinti con cui nacquero congiunte? Se il vincolo c'era, non si doveva infrangere. E c'era difatti, peculiarmente quando il soffio della classicità penetrò dappertutto. La più ovvia osservazione nelle chiese di Venezia, ove l'avversità dei casi non è ancor bastata a scindere le pitture dalle loro primitive cornici, ci dimostra come per i maestri del Rinascimento l'intaglio dovesse comporre un prospetto architettonico, che nel quadro trovava la sua continuazione e il suo sviluppo. Così l'arco che incorona il compartimento centrale nel trittico di Giovanni Bellini, ai Frari, determina nella pittura un sontuoso archivolto e infine una nicchia; ai pilastri intagliati rispondono, più lontani, i pilastri dipinti, nei compartimenti laterali, e dal vero al finto pilastro decorre regolare l'architrave. Perciò da tale scissione risulta incompiuta la nostra comprensione del valore estetico e logico di tali oggetti, perchè ci è tolto il modo di giudicare di un nesso ch'è sì utile conoscer bene. Ma forse l'autore ha temuto che riproducendo i quadri, le cornici prendessero per necessità un posto secondario, mentre il suo intendimento speciale era di chiamare su di esse l'altrui attenzione. A questa ragione che siamo costretti ad indovinare, due l'autore ne aggiunge palesemente. La prima è che molte delle cornici riprodotte non hanno più i loro dipinti originali (e su queste è troppo giusto che io non estenda le osservazioni che ho fatte); l'altra risiede in queste parole dello stesso sig. Guggenheim: « Sarà così più agevole di studiare i contorni interni, che, per il fatto di essere pienamente liberi, appariscono *scritti* nel modo il più evidente ». Qui mi si conceda osservare che in una nitida fototipia è facile discernere ove la cornice cessa e la pittura comincia.

La raccolta comprende un gran numero di cornici veneziane e venete; molte però ve ne sono pure di Lombardia e di Toscana; alcune dell'Emilia. Certo, la raccolta è ampia, e, come ho detto sin dal principio, dà un saggio notevole della cultura di chi l'ha fatta. E' una *crestomazia*, la quale sottintende che chi fa la scelta del meglio, conosce benissimo anche ciò che non raccoglie; ma essa non spazia nella grande arena che il titolo annunzia: ne percorre solo una parte. L'Emilia non è omessa, come ho già detto; ma della ricca messe che offriva, pochissima parte è stata mietuta. A me sembra che i Formigine, nel decorare gli altari, recinsero di sì leggiadre e geniali incorniciature i casti dipinti del Francia, gli austeri del Cossa e del Costa, i floridi di Dosso, del Garofalo, di Girolamo da Carpi, e la stessa divina *S. Cecilia* di Raffaello, che una parte avrrebbero dovuto avere in un'opera intitolata: *Le cornici italiane*. E l'Umbria? e le Marche? Purtroppo sono affatto dimenticate. Certo, è ancor poco nota la storia di quegl'intagliatori le cui opere sbocciano da Ascoli, da Montelpare, da Ripatransone, fini operai che collaborano con Carlo Crivelli a preparare le ancone, e certamente si spargono nell'Umbria, poichè ritroviamo

alcuni dei loro nomi nel coro di S. Maria Nuova a Perugia. A Sanseverino fu certo fiorentissima la scuola, se poté uscirne Domenico Indovini, intagliatore del coro d'Assisi, la cui mano o la cui influenza sarebbe inverosimile immaginare assente dai dipinti di Nicolò da Foligno, di Fiorenzo, del Perugino, del Pinturicchio, dello Spagna e degli altri di quella schiera E resterebbe a percorrere Roma, richiamo perpetuo di tutti gl'ingegn. più vari. E resterebbero le provincie meridionali !....

Mi conceda il sig. Guggenheim di accettare il suo volume come una prova ben riuscita di quel ch'egli sa scegliere, o come un primogenito che aspetta i fratelli da nascere. E intendo che queste parole, le quali esprimono una grande fiducia nel discernimento e nel buon gusto di lui, racchiudono anche un buon augurio per quanti viviamo nell'avidità di conoscere a fondo questa smisurata ricchezza delle arti italiane.

G. Cantalamessa

Indice dell' annata 1896

Volume I.

Memorie:

Cronaca dell' Ateneo Veneto . . . . . Pag. 3, 129
L'Anello del morto — *V. Aganoor* . . . . » 12
Diomede Guidalotti e il tyrocinio delle cose volgari — *E. Lamma* . . . . » 14, 195
Un sonetto di Lodovico Pastò contro Napoleone — *Dott. C. Musatti*, ... » 38
Almanacchi veneti (cont. e fine) — *A. Parenzo*. . » 168
Delle Maree (continuazione) — *G. A. Romano*. . » 87, 229, 344
Lezioni di storia Veneta — *A. Battistella*. . . » 132
L' Arte di Jacopo Bellini — *G. Cantalamessa* . . » 145
Le rappresentazioni dell' Arte — *R. Gavagnin* . . » 220
Racconti biblici — *V. Aganoor*. . . . . . » 242
L'Ateneo Veneto e Samuele Romanin — *G. Occioni Bonaffons* . . . . » 257
Jacopo Bellini e il Dott. Aglietti — *Dott. C. Musatti* » 277
Angelo Querini e la Correzione del Consiglio dei X 1761-62 — *Dott. A. Del Piero* . . . . » 280
Sul vero Amico di Carlo Goldoni — *E. Maddalèna*. » 304

Rassegna Bibliografica:

Giuseppe Morando — Il problema del libero arbitrio — *G. B. Zoppi* . . . . Pag. 246
Remigio Sabbadini — La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese — *G. Castellani* . . . » 255

Modestino de Bellis — Shakespeare o Bacone? — *Prof. E. Rigobon* . . . . Pag. 378
Pistinger Carlo Teodoro — Clementino Vannetti — *G. Bettanini* . . . . » 381
Dott. N. Kössel — La cura della difterite col siero di di Behriug — *Dott. C. T.* . . . . . » 382
Corrado Ricci — Franco Arlotta, l'Ermite blanc et autres recits — *G.* . . . . » 383
Libri e opuscoli arrivati all'Ateneo . . . . . » 126, 384

Volume II.

Memorie

La fuga di Giustiniana Gussoni (contin.) — *A. Parenzo* Pag. 3, 141, 312
Considerazioni economiche sull'origine della famiglia — *L. Clerici* . . . . » 29
La fotografia universale. Sonetto — *P. Oreffice*. . » 78
Angelo Querini e la Correzione del Consiglio dei X del 1761-1762 (Cont. e fine) — *Dott. A. Del Piero* » 79, 358
Sul Vero Amico di Carlo Goldoni con appendice (Cont. e fine) — *E. Maddalena*. . . . . . . » 103
Delle Maree (continuazione) — *G. A. Romano* . . » 116, 251, 365
A proposito del nuovo ponte sulla laguna — *G. A. Zanon*. . . . . » 141
Nebbia — I primi abitatori — A Madonnina — Versi di *R. Gavagnin* : . . . . » 176
Concetto e missione dello stato moderno — *G. Della Bona* . . . . » 179
I barbieri chirurgi a Venezia, dall' opera inedita — *L'arte dei barbieri a traverso i secoli* — *G. Dolcetti* . . . . » 226
Gaspare Gozzi e i suoi giornali — *G. Zambler* . » 285
Il romanzo medioevale straniero — *R. Del Prado* . » 338
Effemeridi del sole e della luna per l' anno 1897 — *G. Naccari* . . . . » 389

Notizie letterarie:

Per un poema sacro del cinquecento — *G. Bigoni* . Pag. 134

Rassegna Bibliografica

Prof. Luigi Bombicci. Pubblicazioni varie del 1895-96 — *L. G.* . . . . » 277
Matteo Da Ponte. Distillazione delle vinacce, del vino e delle frutta fermentate. Fabbricazione razionale del Cognac. Estrazione del Cremore di tartaro ed utilizzazione di tutti i residui della distillazione — *L. G.* . , ... » 279
Onoranze a Galileo Galilei nel terzo centenario della sua Prelezione all' Università di Padova — *G. O. B.* . . . . » 280
Gaetano Cogo. Sottomissione del Friuli al Dominio della repubblica veneta — *G. O. B.* . . . . . » 280
L' Institut de droit international e la sua prossima adunanza di Venezia — *G. O. B.* . . . . » 280
Le Perez (delle Pere) d'après les documents inédits recueillis et mis en ordre par le Comte Colonna de Cesari-Rocca — *G. O. B.* . . . . . . » 281
Dott. Gaetano Moroncini. Sulla Cristiade di M. G. Vida — *G. O. B.* . . . . » 281
Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo . . . » 282
Il Montenegro da relazione dei Provveditori Veneti — *G. Occioni Bonafons* . . . . » 400
Cesare Augusto Levi. Venezia e il Montenegro — *G. O. B.* . . . . » 404
Cesare Augusto Levi. Navi da guerra costruite nell' Arsenale di Venezia — *Prof. F. I.* . . . . » 405
M. Guggenheim. Le comici italiane dalla metà del secolo XV allo scorcio del secolo XVI — *G. Cantalamessa* » 406

Direttori: G. Occioni Bonaffons — L. Gambari

Fausto Rova, gerente responsabile.

LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

ANNO VII

Raccolta *completa* di tutte le decisioni della *IV Sezione del Consiglio di Stato*, delle più autorevoli della *Corte dei Conti* in materia di conti comunali, provinciali ed erariali e di pensioni, di sentenze della *Corte di Cassazione di Roma* relative a conflitti ed a capacità elettorale, e di Monografie intorno alle più importanti questioni del giorno.

Tale raccolta arrichita di copiose note e raffronti è l' *unica* in Italia che può degnamente sostenere un confronto con le consimili Riviste estere.

Dessa è però utilissima pei funzionari, magistrati, avvocati, procuratori; per le amministrazioni centrali, provinciali, comunali e per ogni cittadino.

La Giustizia Amministrativa si pubblica in fascicoli mensili doppi, in modo da formare ogni anno un volume di oltre mille pagine, seguite da copiosissimi indici, che costituiscono un vero massimario.

Direttore Avv. B. Lomonaco, colla collaborazione di valenti giuristi.

Direzione — *Corso Vittorio Emanuele 131, Roma*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**

Per l' Estero . . . . » **24**

Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali. . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **3.50**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.





